CDU: 725+94(450CARSIA+497.4/.5ISTRIA)

ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 22

LUIGI FOSCAN

PORTE E MURA
DELLE CITTÀ, TERRE E CASTELLA DELLA CARSIA E DELL'ISTRIA

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITA' POPOLARE DI TRIESTE
2003

COLLANA DEGLI ATTI - Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, N.22, p.292, Rovigno-Trieste, 2003

CDU: 725+94 (450 CARSIA+497.4/.5 ISTRIA) ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

N. 22

LUIGI FOSCAN

PORTE E MURA DELLE CITTÀ, TERRE E CASTELLA DELLA CARSIA E DELL'ISTRIA

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

2003

COLLANA DEGLI ATTI - Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, N. 22, p. 1-292, Rovigno-Trieste, 2003

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti, 13 - Rovigno (Croazia) - Tel. (052) 811133 - fax (052) 815786
Internet: www.crsrv.org - e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

ARDUINO AGNELLI, Trieste
ELIO APIH, Trieste
MARINO BUDICIN, Rovigno
GIULIO CERVANI, Trieste
FRANCO CREVATIN, Trieste
GIUSEPPE CUSCITO, Trieste
ANITA FORLANI, Dignano
EGIDIO IVETIC, Rovigno
LUCIANO LAGO, Trieste
ANTONIO PAULETICH, Rovigno
MARINO PREDONZANI, Trieste
ALESSIO RADOSSI, Rovigno
GIOVANNI RADOSSI, Rovigno
FULVIO SALIMBENI, Trieste

REDATTORE

MARINO BUDICIN, Rovigno

DIRETTORI RESPONSABILI

LUCIANO LAGO, Trieste
GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

PROGETTO GRAFICO
FABRIZIO SOMMA

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2003
presso la Tipografia Villaggio del Fanciullo - Opicina (Trieste)

Tutti i diritti d"autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, nessuno escluso

Fotografie, piante, disegni e planimetrie, senz'altra indicazione, sono dell'autore.

568/2
2004
CENTRO DI RICERCHE STORICHE · ROVIGNO ROVINJ · C.H.I. S.Z.R.

INDICE

PRESENTAZIONE ..... Pag. 9

INTRODUZIONE ..... » 11

CASTELLA DELLA CARSIA GIULIA

Canale d'Isonzo ..... Pag. 33
Tabor di Rauna ..... » 37
Dornberg - Montespino ..... » 40
Santa Croce di Vipacco ..... » 44
San Daniele del Carso ..... Pag. 51
Senosecchia ..... » 58
Contovello ..... » 63

CITTÀ, TERRE E CASTELLA DELL'ISTRIA

Muggia ..... Pag. 67
Capodistria ..... » 74
Pirano ..... » 80
Grisignana ..... » 100
Piemonte ..... » 108
Montona ..... » 113
Portole ..... » 122
Pinguente ..... » 128
Colmo ..... » 133
Rozzo ..... » 139
Cittanova ..... » 145
Visignano ..... » 154
Parenzo ..... » 159
Orsera ..... » 173
San Lorenzo del Pasenatico ..... » 180
Duecastelli ..... Pag. 189
Pedena ..... » 198
Gallignana ..... » 204
Moncalvo ..... » 209
Castua ..... » 212
Laurana ..... » 217
Moschiena ..... » 221
Bersezio ..... » 227
Fianona ..... » 232
Albona ..... » 241
Barbana ..... » 248
Momorano ..... » 255
Valle ..... » 258
Rovigno ..... » 267

BIBLIOGRAFIA ..... Pag. 287

PRESENTAZIONE

Credo si debba essere veramente grati a Luigi Foscan per questa sua nuova e rilevante fatica che ci permette di fare un viaggio a ritroso attraverso un segmento particolare degli impianti urbani e delle tipologie edilizie della Carsia e dell'Istria negli ultimi quattro millenni. Un viaggio affascinante attraverso le vicende di strutture architettoniche e poliorcetiche tanto specifiche, come lo sono le antiche porte cittadine, quanto importanti giacché rappresentano manufatti che si intrecciano indissolubilmente con la storia dei rispettivi abitati e dei loro tessuti sociali.

In questo insieme eterogeneo di microaree geografiche, volutamente assemblate dall'autore e che hanno conosciuto tappe e corsi giuridico-amministrativi, culturali, socio-economici e etnico-linguistici dalle sfumature diversificate, la porta rappresenta sicuramente uno dei denominatori comuni di maggior fascino e nel contempo un elemento dominante, un simbolo per eccellenza di costanti aperture metaforiche che hanno accompagnato e contraddistinto gran parte del loro lunghissimo percorso storico, dalla civiltà dei castellieri all'età barocca.

Ogni operazione che mobiliti la memoria del passato si presta ad un personale trasporto e rapporto emotivo. Tanto più se supportata da immagini, ricostruzioni idealizzate e illustrazioni esplicative come quelle inserite nel volume dall'autore e che mettono in luce l'ingegnosa operosità di illustri architetti e di quella numerosa schiera di anonimi "mastri", "periti" e "ingegneri" locali che merita la nostra dovuta attenzione.

Scrivere e illustrare la storia delle porte dei nostri abitati significa pure tracciare la storia di torri, di muraglie, di palazzi, di fortezze, di stemmi, di epigrafi, ovvero ricomporre le tessere di quello splendido impianto urbano-architettonico della Carsia e dell'Istria i cui inizi si perdono nella notte dei tempi.

Data la complessità e la rilevanza del tema trattato che risulta essere in stretta correlazione con la storia e lo sviluppo urbanistici di ogni singolo abitato e in generale delle aree storiche considerate, questo lavoro non ha certo la pretesa di avere esaurito l'argomento, ma intende offrire un insieme di dati storici, tecnici e illustrativi, in effetti un primo inventario sistematico e aggiornato delle porte fino ad oggi conservatesi, quale contributo significativo per ulteriori future e più complete ricerche.

Se la lettura del testo e lo spoglio dell'apparato iconografico-illustrativo ci attestano che il patrimonio urbano-architettonico delle nostre città è ancor consistente, è altrettanto certo che il degrado e la demolizione di singoli manufatti, lo snaturamento di intere entità urbane rappresentano ancor oggi, come nel passato, situazioni che devono esser prese in seria considerazione.

L'opera di Luigi Foscan sulle porte delle cittadine della Carsia e dell'Istria, quali manufatti considerevoli della loro storia urbano-architettonica, va ad arricchire ulteriormente la Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche che presenta oramai un indice biliografico di prestigio e dal rilevante spessore storiografico, con opere che documentano epoche, contenuti e aspetti rappresentativi della civiltà istriana e di quella delle sue aree viciniori, quali ad esempio i volumi con le "storie" di Rovigno, di Fiume e dell'Istria, quelli dedicati al mondo popolare istriano e ai suoi lineamenti socio-demografici, gli imponenti atlanti con le raffigurazioni cartografiche della Descriptio Histrae e delle Tabulae di Pietro Coppo, i dizionari dei dialetti istrioti, ma soprattutto gli studi sugli aspetti storico-urbani dei centri di podesteria ex veneti e sulle monumentali raccolte delle casite e degli stemmi di Capodistria, di recente pubblicazione.

Di certo, questa singolare "storia" dei complessi portali della Carsia e dell'Istria, come del resto gli ultimi tre volumi ricordati sopra, che in un certo senso fanno conoscere meglio e più direttamente delle tradizioni e dei testi scritti la civiltà di quest'ampia area, sensibilizza altresì un problema quanto mai attuale, quello della salvaguardia e della tutela non solo delle porte cittadine e delle loro strutture adiacenti, ma anche dell'intero patrimonio urbano-architettonico carsico e istriano e dei suoi vari aspetti e contentui storico-artistici.

Marino Budicin

INTRODUZIONE

Durante le ricerche dedicate allo studio dei castelli medievali della Carsia [1] e poi dell'Istria [2] mi ero imbattuto in alcune strutture fortificate non direttamente collegate all'argomento da me trattato. Mi riferisco alle porte di accesso degli antichi borghi e di alcune città, ancora ben conservate, fornite di elementi architettonici e militari di notevole interesse.

Non potei allora prenderle in considerazione, non consentendo la mole del lavoro di aggiungervi note suppletive, anche se di carattere complementare. Decisi, pertanto, pur malvolentieri, di non dedicare la mia attenzione, se non in casi particolari, a quelle opere.

La conclusione dello studio dei castelli, al quale seguirono due pubblicazioni, mi consentì di riprendere in esame la ricerca specifica e dettagliata di quei manufatti.

Ho iniziato il nuovo lavoro con la verifica degli appunti già presi a suo tempo e, infine, con l'attuazione dei rilievi in loco e delle riprese fotografiche. Ho cercato di scoprire attraverso l'attento esame dei manufatti, non tutti integri e nella maggior parte dei casi depauperati da innumerevoli modifiche, ricostruzioni e adattamenti vari, il loro aspetto originale, proponendone, se possibile, una ricostruzione.

Per questa ricerca mi è stato utilissimo e probatorio il risultato delle indagini bibliografiche e della scelta delle riproduzioni grafiche, senza dimenticare il contributo scaturito dalla memoria degli anziani abitanti dei luoghi visitati. Alcune cronache, risalenti per lo più ai secoli XVI e XVII, riportano descrizioni relative alle località costiere, ed anche a qualcuna dell'entroterra, dell'Istria. Sono state determinanti pure le, purtroppo, poche targhe lapidee superstiti infisse sulle mura delle porte, con l'indicazione dell'anno in cui furono ristrutturate, o ricostruite, e il nome del funzionario che volle il restauro. Assenza assoluta dell'indicazione dei progettisti, almeno fino agli inizi del '500, che certamente non furono prestatori d'opera di scarso valore.

Siamo più fortunati quando viene preso in esame il sedicesimo secolo, durante il quale maturò il periodo dell'arte rinascimentale e nell'Istria veneziana troviamo la presenza dei migliori architetti veneti e lombardi, qui inviati dalla Serenissima per innalzare palazzi nel nuovo stile architettonico imperante, nonché per rifare le porte delle città più importanti.

Tra questi specialisti troveremo, infatti, nomi come il Sanmicheli, il Brugnoli, il Malacreda, il Serlio, il Palladio, lo Scamozzi, il Falconetto, il Sorte e altri [3].

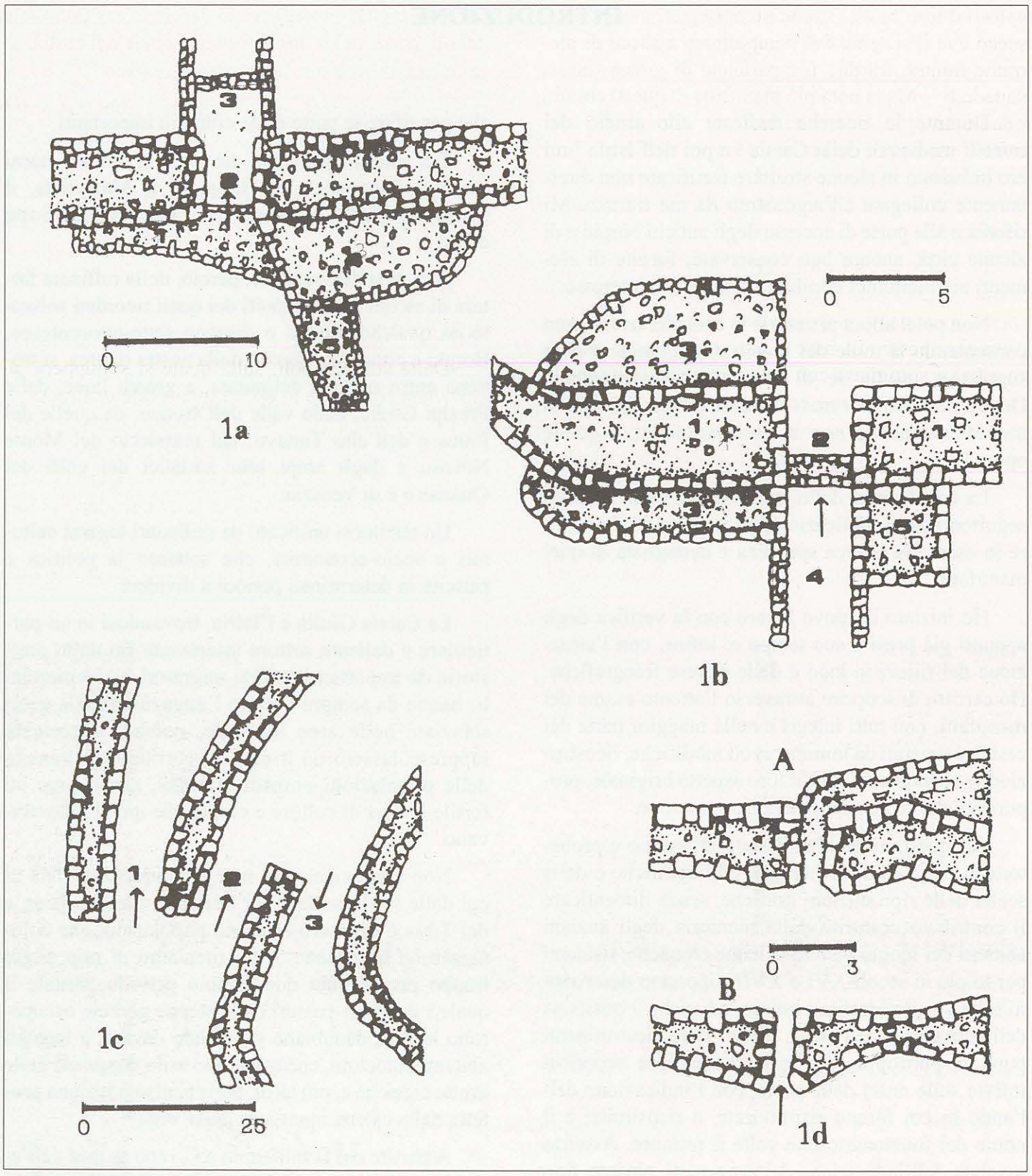
Non ci si deve stupire, perciò, della raffinata fattura di alcuni portali, molti dei quali ricordati soltanto da qualche stampa o disegno sette-ottocentesco. Borghi e cittadine, oggetto della nostra ricerca, si trovano entro un'area delimitata, a grandi linee, dalle Prealpi Giulie, dalla valle dell'Isonzo, da quelle del Piuca e dell'alto Timavo, dal massiccio del Monte Nevoso e dagli ampi seni adriatici dei golfi del Quarnero e di Venezia.

Un territorio unificato da millenari legami culturali e socio-economici, che soltanto la politica è riuscita in determinati periodi a dividere.

La Carsia Giulia e l'Istria, trovandosi in un particolare e delicato settore interessato fin dalla preistoria da importanti traffici migratori e commerciali, hanno da sempre destato l'attenzione delle genti stanziate nelle aree limitrofe, poiché, nonostante rappresentassero un irrequieto corridoio di transito delle popolazioni nomadi orientali, erano pure un fertile *humus* di culture e civiltà che qui si incontravano.

Non conosciamo, se non per induzione, l'età in cui dalle fertili vallate del Danubio, l'antico Ister, e del Tibisco giunsero le prime popolazioni che colonizzarono la regione [4], ma riteniamo di non errare troppo proponendo quell'ampio periodo durante il quale i guerrieri-pastori delle steppe ucraine occuparono le valli danubiane spingendo davanti a loro gli abitanti autoctoni, che trovarono asilo dapprima nelle grotte carsiche e, più tardi, nella penisola istriana protetta dalla catena montuosa della Vena [5].

A partire dal II millennio a.C., con la fase dell'età più antica del bronzo, si sviluppò una singolare facies culturale alla quale gli archeologi assegnarono la qualifica di "civiltà dei castellieri", che contraddistinse anche la cultura degli Istri e che fu caratterizzata dai villaggi murati apicali, che vennero eretti in gran numero in Istria, sul Carso occidentale e sulle Isole quarnerine [6]. Essi costituiscono, verosimilmente, il prototipo di insediamenti umani fortificati e muniti di una o più porte d'accesso. Furono vere roc-



Tav. 1 - *1/a: Pianta della porta del castelliere di Monrupino: 1) rampa di accesso, 2) entrata , 3) corridoio, 4) torre, 5) sperone. 1b: Porta del castelliere di Rupinpiccolo: 1) mura, 2) ingresso chiuso da un muro, 3) contrafforti di sostegno, 4) corridoio esterno, 5) torre. 1c: Porte del castelliere di S. Michele (1,2,3) e cinte concentriche. 1d: La doppia porta del castelliere di Colombania: A, la porta esterna; B, quella interna.*

caforti difese da ciclopiche mura di pietra innalzate a secco con il sistema del riempimento a sacco di pietrame minuto tra due file parallele di grossi massi squadrati [7]. Ma la nota più manifesta di questi circuiti murati era il varco d'accesso. Il sistema portaio, infatti, era stato studiato con cura per risolvere i problemi difensivi. Le porte dovevano permettere il transito agevole degli abitanti e, nello stesso tempo, ostacolare il nemico.

Nelle rovine dei castellieri istriani e carsici osserviamo la presenza di alcune diverse tipologie nella formazione degli ingressi, che potevano aprirsi in muraglie spesse alla base quattro e più metri, spessore che si assottigliava con l'aumentare dell'altezza. In alcuni il varco esterno era disposto in modo da non essere in allineamento con l'interno, e se il castelliere aveva una doppia cinta, i relativi ingressi non coincidevano mai tra loro.

Alte torri massicce completamente piene, tranne uno stretto cunicolo orizzontale e poi ascendente che permetteva l'accesso, tramite una scaletta a pioli, sulla sommità, proteggevano la porta e i punti più deboli, come nel bastione settentrionale del castelliere di Rupinpiccolo sull'altopiano triestino [8].

Per meglio illustrare queste opere abbiamo preso come esempi alcuni villaggi murati carsici e istriani. I primi, Monrupino, Rupinpiccolo e San Michele, si trovano sul Carso di Trieste e sono tra i meglio conservati. Il castelliere di Monrupino è uno dei più grandi, essendo formato da tre aree recintate. Si alza al di sopra delle alture che ricoprono l'altopiano delimitato dall'alta costa marina e dai primi contrafforti delle Prealpi Giulie.

Dalla sua acropoli, sulla quale si svilupperà un *castellum* romano e in epoca medievale una rocca, o "tabor", le mura della seconda cinta scendono verso il basso fermandosi dove l'impervietà del monte non consente più la staticità della muraglia. Qui vi è traccia di una prima porta e di una torre che, dopo la formazione della terza cinta verranno messe in disuso.

L'ingresso principale si apre in piano, presso l'at-

Fig. 1 - *Castelliere di Monrupino. A sinistra c'è la rampa di accesso terminante contro la torre semicircolare, dalla quale si distacca un avancorpo di protezione.*

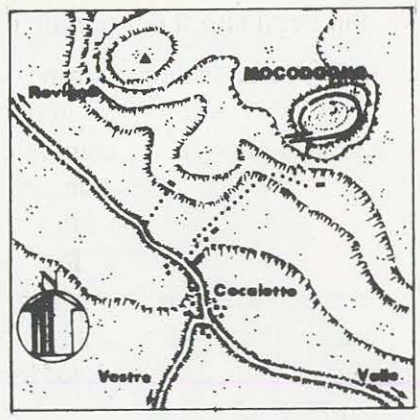
tuale strada asfaltata dietro il cimitero di Zolla. Lo spessore delle mura è imponente, raggiungendo cinque-sei metri all'altezza attuale di circa tre metri della muraglia restaurata. Anche l'ampiezza del varco d'entrata è notevole. La soglia si trova a quota superiore al piano di campagna e si raggiunge salendo una lunga rampa che si svolge sotto la cinta e termina contro il fianco di un torrione semicilindrico. L'altezza originale della cortina potrebbe aver raggiunto ragionevolmente gli otto-dieci metri (Fig. 1), (Tav. 1a).

Quasi simile è la struttura dell'unica porta del più piccolo castelliere di Rupinpiccolo, quasi un ridotto fortificato (Tav. 1b); e probabilmente assolse a questo compito, in quanto il varco è ancora sbarrato da un muro, ostacolo che conduce, forse, al tempo della guerra istro-romana del secondo secolo a.C. Qui le mura ai lati dell'entrata raggiungono, agli attuali tre metri di altezza, lo spessore di circa cinque. Per raggiungere l'ingresso si deve percorrere un breve corridoio delimitato da due cortine, delle quali quella di destra si innesta su una torre quadrata situata presso uno degli stipiti del portale d'entrata (Fig. 2).

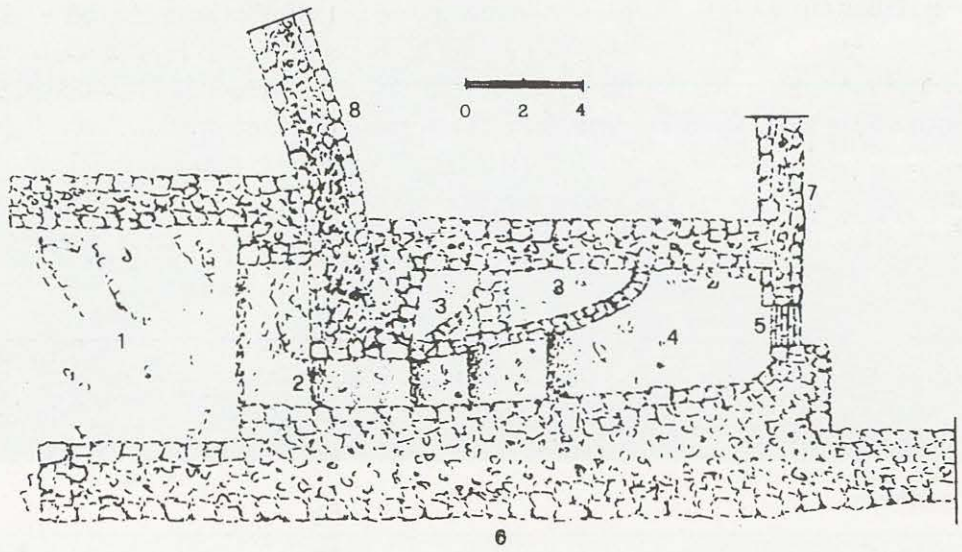
Il terzo esempio proposto è rappresentato da un castelliere non molto grande ma interessantissimo per il complicato e originale sistema delle tre porte sfalsate e posizionate in modo da confondere e fermare gli assalitori. Edificato sul monte San Michele allo sbocco della Valle Rosandra, esso ebbe probabilmente il compito di sorvegliare la sottostante pista mercantile diretta verso il mare. Quattro gironi di mura, disposti a labirinto, lo rendevano inespugnabile (Tav. 1c).

I tre esemplari scelti nell'Istria si riferiscono ai castellieri di Colombania presso Salvore, di Moncodogno a sud-est di Rovigno e, come unico esempio esistente di castelliere in fase di transizione tra epoca istrica e romana, Nesazio, l'ultima roccaforte del re Epulo che oppose resistenza alle legioni dei consoli Manlio Vulsone e Claudio Pulcher [9]. Del primo abbiamo illustrato l'area delle porte delle due cinte, disposte una contro l'altra. L'esterna (A) è ser-

Fig. 2 - *Porta del castelliere di Rupinpiccolo. Si vede lo sbarramento che la chiude, il corridoio murato e la base del torrione.*



2a



2b

Tav. 2 - *2a: Topografia del sito di Moncodogno tra Rovigno e Valle. 2b: Castelliere di Moncodogno e pianta dell'ingresso principale: 1) Avancorpi che proteggono la porta inferiore, 2) prima porta, 3) magazzini, 4) corridoio interno con tre gradini, 5) porta superiore con cinque gradini che portano alla quota del ripiano interno, 6) mura perimetrali, 7) mura della cinta interna, 8) mura della cinta esterna.*

vita da una stretta rampa di accesso, simile a quella del castelliere di Monrupino, la seconda (B) è più semplice e si distingue per la strettezza del percorso tra le mura (Tav. 1d).

Moncodogno è di recente esplorazione, che sta mettendo in luce le strutture fortificate oltre ai reperti, rinvenuti e da rinvenire, sull'acropoli (Tav. 2°).

I risultati finora raggiunti dalle due equipe archeologiche dell'Università di Berlino e del Museo archeologico dell'Istria di Pola, sono molto importanti, sia per la facies storica, pieno II millennio, sia per quella architettonica e strutturale, in particolare della monumentale doppia porta occidentale, che ci interessa particolarmente (Tav. 2b).

Lo straordinario complesso portaio, costituito da una struttura megalitica, è formato da due varchi collegati da un lungo vestibolo delimitato da due filari di forti mura; benché la loro altezza attuale non superi i due-tre metri, è possibile ipotizzare che esse si elevassero per almeno altri tre o quattro, dato il loro spessore rilevato alla base (Fig. 3).

I massi di fondazione, che poggiano sul crostello calcareo della collina, hanno, infatti, dimensioni notevoli, come gli angolari; dimensioni che diminuiscono con l'altezza della muraglia, il cui metodo di costruzione è quello comune del riempimento con pietrame minuto di un sacco formato da due robusti paramenti disposti parallelamente.

Di eccezionale e raramente riscontrato in altri simili manufatti è l'impiego di gradini, anche scolpiti nella roccia, per facilitarne il superamento della pendenza del declivio (Fig. 4). Tra il varco inferiore, chiuso tra le mura perimetrali e un avancorpo esterno, e il superiore si snoda il vestibolo che contiene

Fig. 3 - *La porta esterna del castelliere di Moncodogno.*

due celle semicircolari, che potrebbero esser state, secondo il direttore degli scavi, depositi di granaglie: un arcaico fondaco. Forse qui si alzava anche una torre. Osservando nel complesso l'ossatura del varco principale, si deve prendere atto che gli elementi che lo compongono non sono molto dissimili da quelli che troveremo nei più tardi manufatti romani e alto-medioevali, con la differenza, abbastanza sostanziale, dell'impiego negli ultimi della malta cementizia.

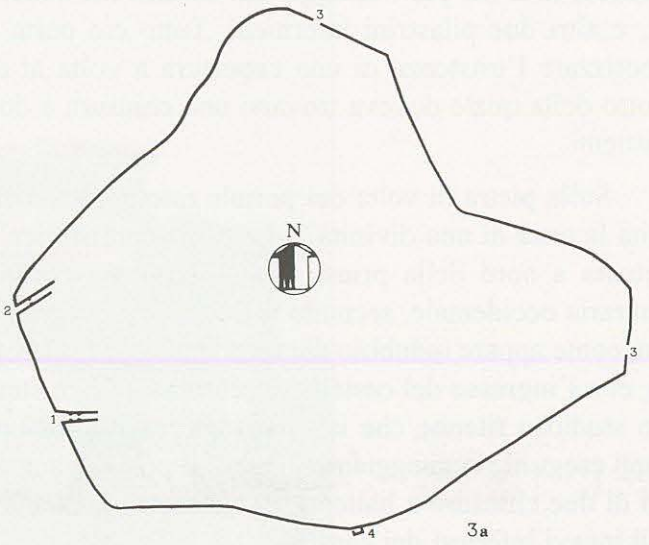
L'ingresso secondario di Moncodogno si apre lungo il settore settentrionale della cinta. È molto più piccolo, ma strutturato in modo altamente strategico per ostacolare un eventuale assalto nemico. Il corridoio esterno d'accesso, lungo all'incirca venticinque metri, è un alternarsi di strozzature e allargamenti, che rendevano problematica una manovra di attacco nemico [10].

Ciò che ora è possibile vedere dagli scavi effettuati è ben misera cosa rispetto a quanto aveva contenuto quando era un vasto villaggio preistorico.

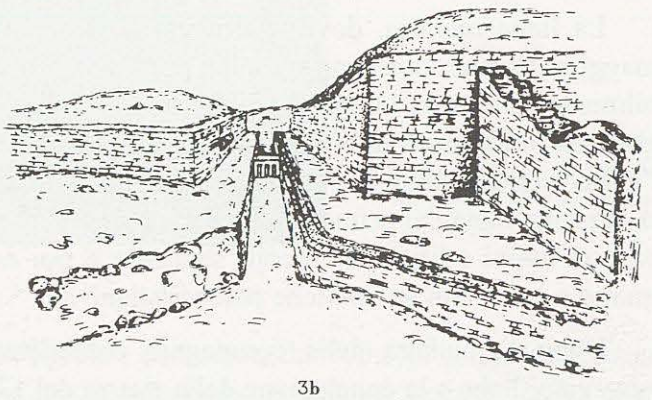
Tito Livio ne parla indicandolo come l'antica città-stato di Epulo, sulla quale si abbatté la potenza militare romana rendendola per un lungo periodo di tempo quasi totalmente disabitata [11].

L'area dell'insediamento romano, ma si pensa che non mancarono gli stessi Istri nell'opera di rinascita dello storico centro, fu quella stessa del precedente (Tav. 3a). Vennero usufruite, almeno per qualche tempo, le medesime mura, che si dissero ciclopiche, e le stesse porte, quattro per la precisione, delle quali quella che risultò essere la più antica prese il nome di "preistorica" (Tav. 3b). La seconda, più recente, che si trovava sull'asse viario della strada tra Pola e Tarsatica (Fiume), venne detta "romana" [12].

Tav. 3 - *3a: Castelliere di Nesazio. Pianta del perimetro murario comparato con i rilievi effettuati nel 1922 da Pietro Sticotti e nel 1947 da Mario Mirabella Roberti, nonché con l'indagine archeologica eseguita nel 1998-99 dalla équipe dell'Università di Padova: 1) Porta "Romana", 2) Porta "Preistorica", 3) Varchi minori - 2, 4) torrione. 3b: Fronte esterno della porta preistorica incassata in un lungo corridoio vigilato da due possenti bastioni laterali.*



3a

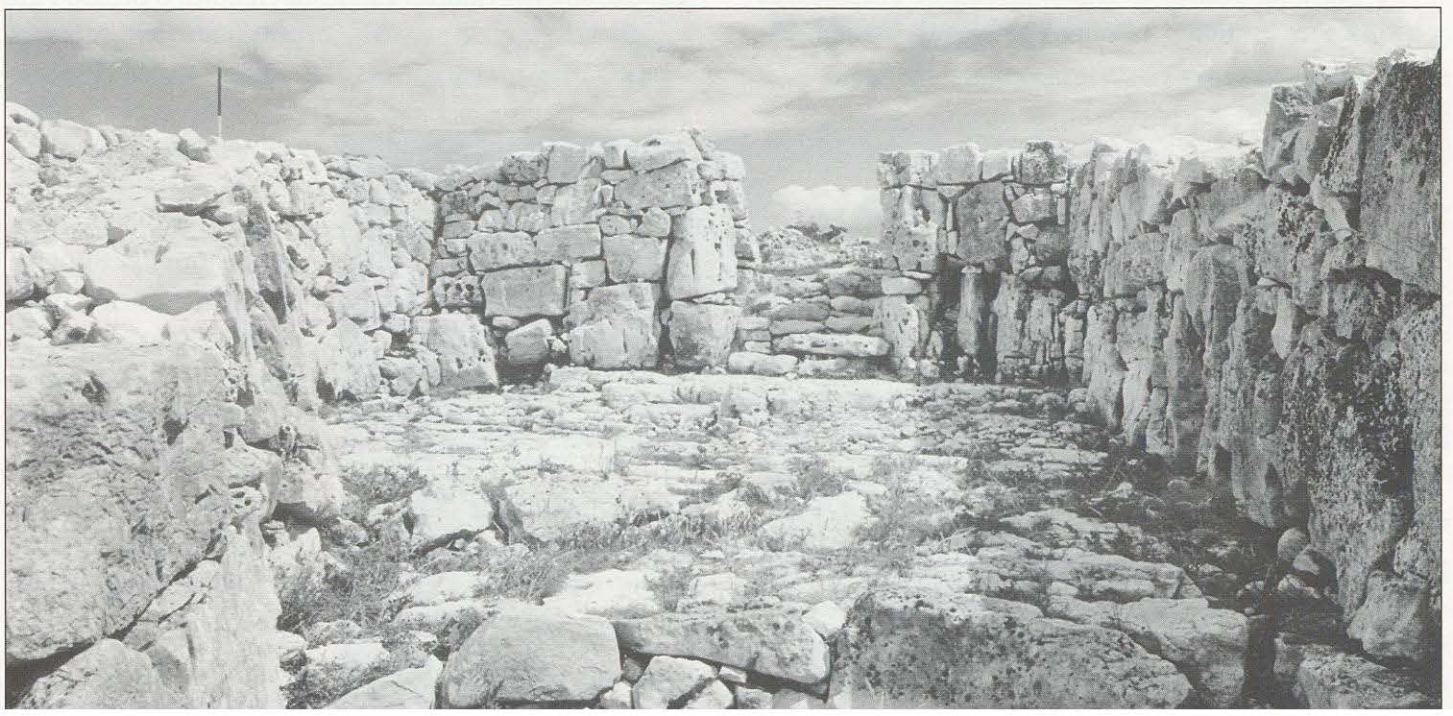


3b

mente importanti, in quanto si sono limitati a riesumare resti già conosciuti dai ricercatori, che qui hanno lavorato nei primi decenni del Novecento.

Nulla sembra esser rimasto di originale del castelliere, tranne la linea perimetrale della cinta, ricostruita in epoca romana, le già menzionate porte e alcuni elementi architettonici conservati nel Museo di Pola. Le due porte maggiori, pur risalendo alla rielaborazione dei costruttori latini, si rifanno ai modelli costruttivi degli Istri, cioè aperture a corridoio incassato tra paramenti murari provvisti all'esterno di potenti bastionature laterali [14].

La porta detta "romana" si interna nelle mura datate alla seconda metà del I° secolo a.C. per circa undici metri, ed ha una larghezza che varia dai cinque metri all'ingresso ai tre dell'uscita. A un terzo del percorso si nota su ambo i lati una coppia di piedritti, dei quali gli esterni poggiano su plinti di base con



blocchi incavati per l'alloggio dei cardini dei battenti, e altri due pilastrini intermedi. Tutto ciò porta a ipotizzare l'esistenza di una copertura a volta al di sotto della quale doveva trovarsi una chiusura a due battenti.

Sulla pietra di volta del portale esterno era scolpita la testa di una divinità [15]. La porta "preistorica", situata a nord della prima, ma sulla stessa cortina muraria occidentale, secondo il Degrassi "si identifica, come appare indubbio dai muri preistorici scoperti, con l'ingresso del castelliere preromano". Lo stesso studioso ritenne che in epoca successiva fossero stati eseguiti rimaneggiamenti quali il posizionamento di due chiusure a battenti, di cui si notano tuttora gli incavi inferiori dei cardini [16].

La linea muraria, dove si trovano le due porte maggiori (le altre due sono semplici portizze), probabilmente ricalca da vicino il vallo istro, forse riprogrammato all'epoca dell'organizzazione urbana dell'antico centro voluta da Augusto e proseguita durante la prima metà del primo secolo d.C., che si sviluppa con nuovi edifici nel secolo seguente e poi nel quinto e sesto con le basiliche paleocristiane [17].

Dopo la disfatta delle compagnie confederate istro-giapidiche e la conclusione della guerra del 178 a.C. la regione entrò nell'orbita dello Stato romano [18].

I militi di Roma si erano trovati al cospetto di centinaia e centinaia di villaggi apicali circuiti da poderose cortine murarie, che difficilmente si sarebbero potuti espugnare uno per uno, dato il loro notevole numero, ma la caduta di Nesazio aveva portato lo scoramento negli abitanti della penisola, che rinunciarono alla lotta a oltranza. Molti di loro vennero deportati e i villaggi abbandonati caddero in rovina, altri castellieri furono occupati dai conquistatori e sulle loro arcaiche fondamenta sorsero nuovi abitati, in altri, ancora, la vita riprese lentamente il suo corso.

Con la pax romana, che aveva unito tutto il nord-est d'Italia in quella che diverrà poi la "*Decima Regio Venetia et Histria*", nuovi insediamenti sorsero nelle pianure che alacri agricoltori provenienti da diverse parti dell'Impero stavano colonizzando. L'avvento di Roma spezzò l'originale omogeneità della "civiltà dei castellieri", modificando profondamente il suo tradizionale impianto sociale e urbanistico.

La storiografia antica, giunta fino a noi, non ha fatto luce completa su quanto si verificò immediatamente dopo il consolidamento del potere romano. C'è, infatti, uno iato temporale nella storia della nostra regione, durante il quale si verificarono, verosimilmente, una serie di eventi molto determinanti per il suo futuro assetto.

Probabilmente i primi coloni romani, in maggioranza veterani legionari appartenenti a varie etnie, si insediarono nei castellieri collocati lungo la costa o in prossimità dei riparati canali navigabili, o presso i già esistenti tracciati stradali, e potremmo citare come

Fig. 5 - *Porta romana d'"Ercole" a Pola come si presenta attualmente. Le torri rotonde sono opere medioevali.*

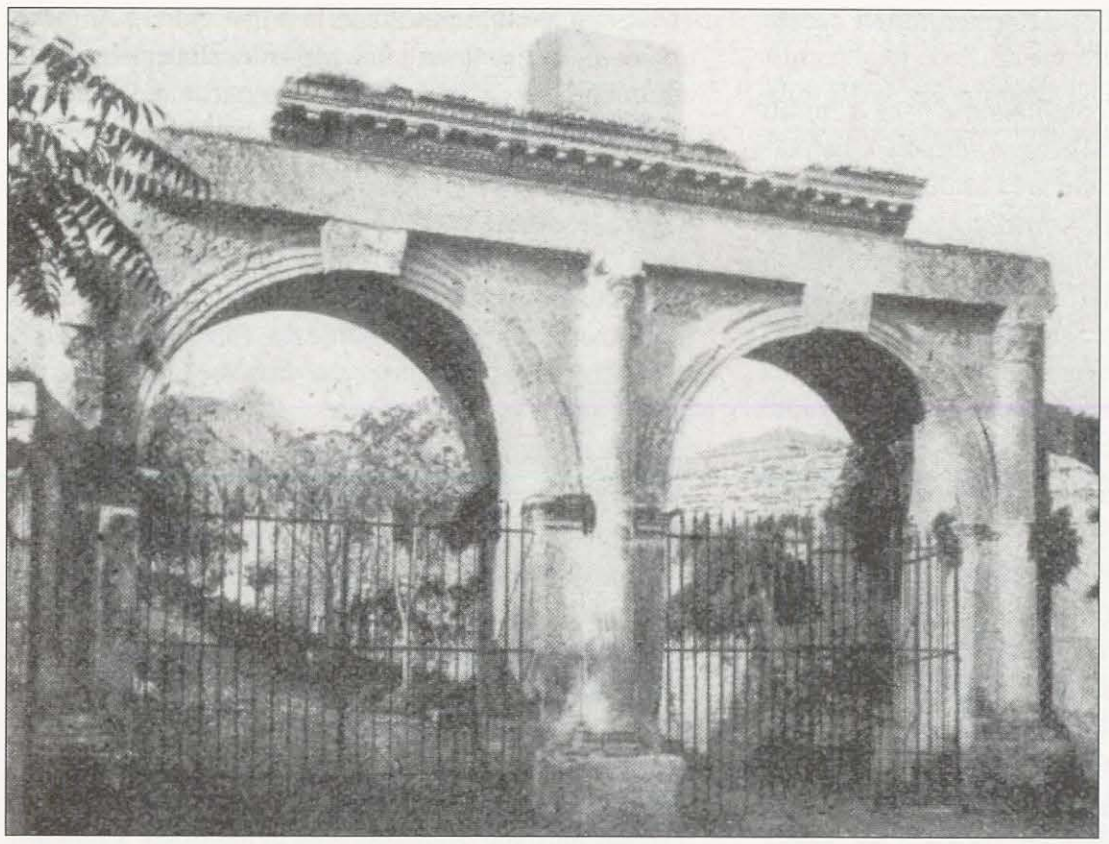


Fig. 6 - *Porta "Gemina" di Pola, a doppio fornice (da Le cento città d'Italia, fasc. 71, 1926).*

esempi il borgo di Canale sull'Isonzo, il *castrum* di Aidussina di Vipacco, San Daniele del Carso, la stessa Trieste e nell'Istria Capodistria, Pinguente, Rozzo, Castua, Parenzo, Valle, Pola, ecc.

È difficile, infatti, non trovare nei grandi e piccoli musei locali ricordi dell'età romana: lapidi dedicatorie, reperti fittili, resti funerari e architettonici, e nelle principali città vestigia di are, templi, arene e avanzi murari. Ma è possibile scoprire reperti più modesti d'uso domestico anche negli strati archeologici dei villaggi murati e delle necropoli, che ospitarono ancora per lunghi anni gli Istri [19], fino a quando le enormi muraglie, divenute inutili dopo la pacificazione generale, vennero lasciate crollare per poi essere depredate del materiale litico usato nella edificazione delle borgate di pianura.

Esempi notevoli di cinte murarie d'epoca romana nelle quali si aprono maestose porte sono pochissimo rappresentati nella nostra regione, ma anche quei rari casi sono degni di essere ricordati.

La città di Pola ha conservato più d'ogni altra resti architettonici d'età romana. Oltre alla maestosa arena e ad alcuni templi è possibile ammirare tratti delle antiche mura e delle numerose porte, che si aprivano nelle due cinte concentriche all'abitato.

La porta superstite più antica è quella detta d'"Ercole", conosciuta dal 700 d.C. con il nome di una vicina cappella dedicata a Santo Stefano. La sua origine risale all'epoca del consolato di Ottaviano, perciò all'incirca tra il 33 e il 30 a.C. ed è contemporanea alla fondazione della colonia Pietas Iulia [20] (Fig. 5).

Si ritiene che questo varco sia stato usato anche in epoca medievale, in quanto le due torri rotonde che lo affiancano appartengono a quel periodo.

Il portale ad arco pieno, formato da conci regolari, è privo di modanature; l'unica decorazione è rappresentata da un testa barbuta che compare sulla chiave di volta e che sarebbe quella del semidio Ercole, esattamente come a Nesazio. Alla sua sinistra era stata posta una targa contenente i nomi di Lucio Crasso Longino e Lucio Calpurnio Pisone, i primi duumviri polesi [21].

La seconda entrata superstite è la porta "Gemina" risalente al II secolo d.C., a due portali affiancati, dal classico archivolto a pieno centro, incorniciati da tre semicolonne a capitello composito, sopra ai quali si innalzava una trabeazione ornata da beccatelli. Al di là del doppio portale si estende uno spiazzo trapezoidale recintato e delimitato da un varco con gli stipiti a semicolonna; situazione che potrebbe riferirsi alla presenza di un ambulacro, forse coperto. La porta venne occultata, durante il XIV secolo, con materiale

di riporto e così lasciata fino al principio del secolo XX (Fig. 6).

Un complesso studio completato da scavi mirati sulla prima cinta urbana di Parenzo romana [22] ha permesso l'individuazione di alcune ossature fortificate antiche. È risultato, infatti, come già si sospettava, che la quattrocentesca torre pentagonale, che fino al principio del XIX secolo fiancheggiava il complesso portaio del principale ingresso di Parenzo, era stata edificata in parte sulle fondamenta di una più antica risalente al periodo dell'imperatore Tiberio, quindi alla fine della prima metà del I secolo d.C., data che segna anche il passaggio di *Parentium* da *oppidum* o *municipium* a colonia.

Altre torri, che forse precedettero le fortificazioni della colonia *Iulia Parentium*, sorgevano lungo le sue mura e alla estremità occidentale della via decumana a protezione della seconda porta, che si apriva di fronte al Tempio Grande. Analoga era la situazione nelle opposte aree terminali del cardo massimo, l'asse viario da nord a sud, che divideva, incrociando il decumano, il reticolo urbano.

Fig. 7 - *"Arco di Riccardo", o porta decumana, di Trieste romana.*

Si suppone, infatti, che la porta sud dell'impianto medioevale, detta "del Molo", sulla quale venne eretta la loggia podestarile, sia stata aperta in una delle due torri portaie romane.

Nel corso degli scavi all'interno della torre pentagonale, venne trovato un antefisso a cuneo, opera precaria d'età tardoantica, forse paleobizantina, priva di fondamenta, che rivela la fretta con la quale fu fabbricata, posta a protezione del fronte esterno della torre romana. Si reputa che la torre, alla quale si appoggiava la porta d'ingresso, fosse accompagnata da una gemella sul lato opposto.

Secondo Marino Baldini, che ha recentemente pubblicato sull'argomento un corposo saggio [23], il portale del varco medioevale di "Terra", demolito nel 1806, è lo stesso di quello dell'epoca romana, avendone tutte le caratteristiche che lo accomuna alla porta d'Ercole di Pola del I secolo a.C. Quindi sarebbe stato edificato insieme al complesso murario dell'*oppidum* ancor prima delle due torri quadrate del I secolo d.C. sulle quali, durante il quattrocento e il cinquecento d.C. vennero inseriti due corpi a punta [24].

Trieste conserva nella sua cittavecchia un arco in pietra carsica, detto di "Riccardo", che probabilmente era l'ingresso sud-occidentale del *municipium*, eretto tra il 33 e il 32 a.C. [25]. La conformazione è lineare con fornice composto da piedritti monolitici sui quali poggiano le cornici d'imposta e le sezioni formanti l'archivolto, che a sua volta supporta l'architrave scannellato e una grossa cornice sporgente, chiusa da un alto tamburo terminale (Fig. 7).

Nella Tergeste romana vi furono, come a Pola, due cinte murarie; la prima preottaviana che collegava l'arco di "Riccardo" alla sommità del colle Capitolino, seguendo la direzione dei decumani; la seconda, augustea, circuiva l'abitato che si era sviluppato oltre la cerchia primitiva [26]. Situazione simile a quella polesana, dove a nord-est del Foro sussiste un arco di porta, che segna il tracciato murario delle mura più antiche [27].

Un altro bell'esempio di ingresso fortificato romano è presente nel piccolo borgo Thurn di Canale d'Isonzo, antico *castellum* a guardia del ponte che scavalca il fiume.

È un tipico modello di torre semicilindrica sporgente dalle mura a fiancheggiare un portale d'entrata, ristrutturato nel medioevo senza alterare l'impronta originale [28]. Anche la liburnica Castua, cardine meridionale del vallo orientale, conserva inalterata la disposizione del tessuto urbano disposto in isole lungo

i due assi ortogonali del decumano e del cardo, all'inizio del quale si apre la porta fiancheggiata in origine da due torri rotonde delle quali si è conservata quella di ponente, e alla cui estremità sorgono le imponenti rovine della basilica [29].

L'architettura civile e militare romana aveva apportato, nel corso di poco più di un secolo, straordinarie innovazioni nella *Decima Regio Venetia et Histria* rispetto alle tradizionali massicce, ma instabili, costruzioni alzate a secco nell'area della cultura istriana.

Non fu tanto la differenza nel concetto difensivo, quali le porte protette da torri e da antemurali e le lunghe cortine che circuivano i villaggi, che in definitiva non differivano molto dalle antiche tipologie fortificatorie degli Etruschi, Greci e Fenici, quanto la regolarità del materiale di costruzione saldato in un unico blocco dal tenace legante cementizio, del tutto sconosciuto nella terra degli Istri, ove la staticità delle grosse muraglie e delle torri si basava sull'enorme peso dell'ammasso e sull'uso dei contrafforti interni ed esterni, che bloccavano le controspinte.

I moduli costruttivi dei Romani derivavano dalla loro esperienza fatta nell'edificare i castra militari, temporanei o permanenti, con l'introduzione nelle regole ingegneristiche, riguardo alle porte d'accesso, anzitutto del fossato esterno, poi dell'uso di un antemurale interno chiuso sui fianchi e provvisto di un secondo varco collocato di fronte a quello esterno, che darà vita, dopo l'adozione della copertura a volta, all'ambulacro, o posto di guardia.

In sintesi, i complessi portai d'età romana e tardoantica risulteranno formati da uno o da due varchi affiancati, come la porta Aurea di Pola, aperti verso l'esterno del perimetro murario, fiancheggiati, generalmente, da due torrioni sporgenti dalle mura, con piante quadrata, rotonda o semicircolare e, in alcuni esempi, poligonale, i cui fianchi interni costituiscono l'ampiezza del vano interno della porta [30]. Non sono più visibili nella nostra regione opere con questa tipologia, che certamente furono presenti, tranne la citata porta superstite di Canale d'Isonzo e la rimaneggiata di Castua, mentre esistono numerosi esempi nel resto d'Italia e in tutta l'area europea, che fece parte dell'impero romano. Scrive Antonio Cassi Ramelli a proposito della validità universale e cronologica della fortificazione romana: "Si tratta come ognuno vede di concetti semplici e affidati a una logica elementare, quasi naturale. Che il Medioevo, decaduto e balbettante nella sua ripresa e non più preoccupato dell'eventualità di urti di masse rilevanti e organizzate, questi concetti li possa poi avere, in parte, talvolta, dimenticati, costituisce diverso discorso. Né il fatto che gli stessi concetti i Greci non abbiano usato a lungo e organicamente rompendo la continuità storica della tecnica bellica praticata prima di loro, non autorizzata a immaginare che si siano poi, nel Medioevo, improvvisate lampeggianti scoperte... I Romani furono i primi a sfruttare sistematicamente le cautele necessarie, donde la superiorità della loro fortificazione permanente e le ragioni della sua perfezione e la spiegazione della persistenza dell'esempio prolungato anche nei secoli della decadenza e in quelli della ripresa successiva" [31].

Alla fine del sesto secolo l'Italia venne invasa dai Longobardi, ma l'Istria e una fetta del territorio meridionale del Carso e del Friuli rimasero bizantini. Sul restante territorio orientale dell'antica Provincia romana s'insediarono gradualmente le tribù degli Avari e degli Slavi [32].

Dopo la disfatta del re longobardo Desiderio, nella *Venetia et Histria* si impose a partire dal 778 la presenza dei Franchi di Carlo Magno, il restauratore dell'Impero Romano in chiave germanica, che riunì la regione alto-adriatica nella Marca *Austriae Italiae*. La forza coesiva dell'impero carolingio si dissolse con la scomparsa del suo fondatore e il vasto regno si frantumò in regni e ducati indipendenti, fino a quando la dinastia sassone dei Liudolfingi non riuscì con Ottone I e il figlio Ottone II a ricompattare l'Europa. Nasceva il Sacro Romano Impero Germanico.

A partire dal secolo decimo Carsia e Istria confluirono nell'ambito di potenti organismi politici quali i Ducati di Baviera e di Carinzia, infeudati a potenti dinastie tedesche, e vennero quindi governate dai margravi d'Istria.

Ma già un secolo prima nell'ansa occidentale del vasto golfo adriatico si era sviluppata una originale civiltà lagunare. Una insolita città edificata su palafitte infisse nei fanghi e nelle sabbie del basso fondale di un arcipelago di minuscoli isolotti, stava lavorando alacremente per crearsi uno spazio proprio non sulla terraferma, selvaggia e improduttiva e circondata da abitanti ostili, ma necessariamente sul mare.

Formalmente l'ibrido ducato lagunare era soggetto all'impero di Costantinoli, il quale sosteneva i propri diritti plurisecolari sull'esigua fascia paludosa e malarica del litorale foroiuliense, di fatto però la Repubblica dei dogi era indipendente, e come tale aveva già rivolto le proprie attenzioni alle coste occidentali istriane. Iustinopolis-Capodistria per prima si

inchinò davanti al gonfalone di San Marco [33]. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, Friuli, Carsia e Istria erano progressivamente passati sotto il governo del Patriarcato di Aquileia. Due sole entità politiche, comprese nella giurisdizione patriarcale, pur mantenendo formalmente i vincoli di fidelitas, erano rimaste di fatto indipendenti, cioè le Contee di Gorizia e di Pisino appartenenti alla casata tirolese dei Lurn Heimföls [34].

Sul ducato del Friuli e sul marchesato d'Istria si insedieranno, dopo alterne vicende, tra il XIV e il XV secolo, la Repubblica di Venezia e l'Arciducato d'Austria (Carta 1).

Nel tracciare questo breve *excursus* storico, va constatato che, malgrado le molteplici contaminazioni straniere, il substrato culturale originario della regione non venne contagiato, se non modestamente, da influenze esterne. I feudatari tedeschi, le loro famiglie e il numeroso seguito di funzionari e cortigiani, che per un lungo periodo di tempo vissero nel goriziano, a Trieste, nella Carsia e nella Contea di Pisino, hanno lasciato modesti segni della loro presenza, mentre Venezia, che nell'Istria aveva trovato un antico sostrato culturale e linguistico istrioto e istro-veneto, ebbe terreno fertile per poter coltivare la propria politica d'espansione.

Perfino nella chiusa Pisino, la teutonica Mitterburg, residenza dei conti goriziani e dei capitani arciducali asburgici, ostilmente vigili ai contatti se non espressamente commerciali con la confinante Terra di San Marco, prevalse l'influenza dell'antica cultura, mezzo di coesione tra le due componenti maggioritarie della sua popolazione, l'italica della classe artigianale e mercantile, la slava di quella rurale e operaia [35].

Nella Contea il medioevo si prolunga per quasi due secoli rispetto alle altre aree istriane, impedendo al rinnovamento culturale umanistico e rinascimentale di varcare i suoi confini.

Il vuoto culturale si manifesta visibilmente nell'aspetto urbanistico dei centri maggiori, nei quali la grazia architettonica dei nuovi stili è completamente assente, tranne rari, fugaci, accenni dovuti alla presenza di qualche funzionario o possidente di provenienza esterna. Ma non si hanno notizie di un intervento nella Contea di insigni architetti, come nel resto della penisola.

Dopo le distruzioni e gli abbandoni degli insediamenti urbani esposti alla furia delle invasioni barbariche, prima del nono e decimo secolo non sembra sia stato dato inizio alla formazione di nuove recinzioni fortificate intorno ai gruppi di abitazioni sparse nelle campagne. La conquista dell'Italia da parte dei Franchi aveva bloccato per quasi due secoli ogni possibile sviluppo architettonico nel paese, erede della cultura latina, e soltanto dopo le incursioni degli Ungari, tra '800 e '900, si incentivò la ripresa delle opere di difesa, incentrate però sull'edificazione, o sulla ristrutturazione, di castelli e fortilizi.

Quando fu evidente che anche le residenze dei contadini dovevano essere protette dalle incursioni, si iniziò a circuirle con valli di terra coronati da palizzate di tronchi d'albero. Era l'unico sistema economico possibile per difendere il volgo [36].

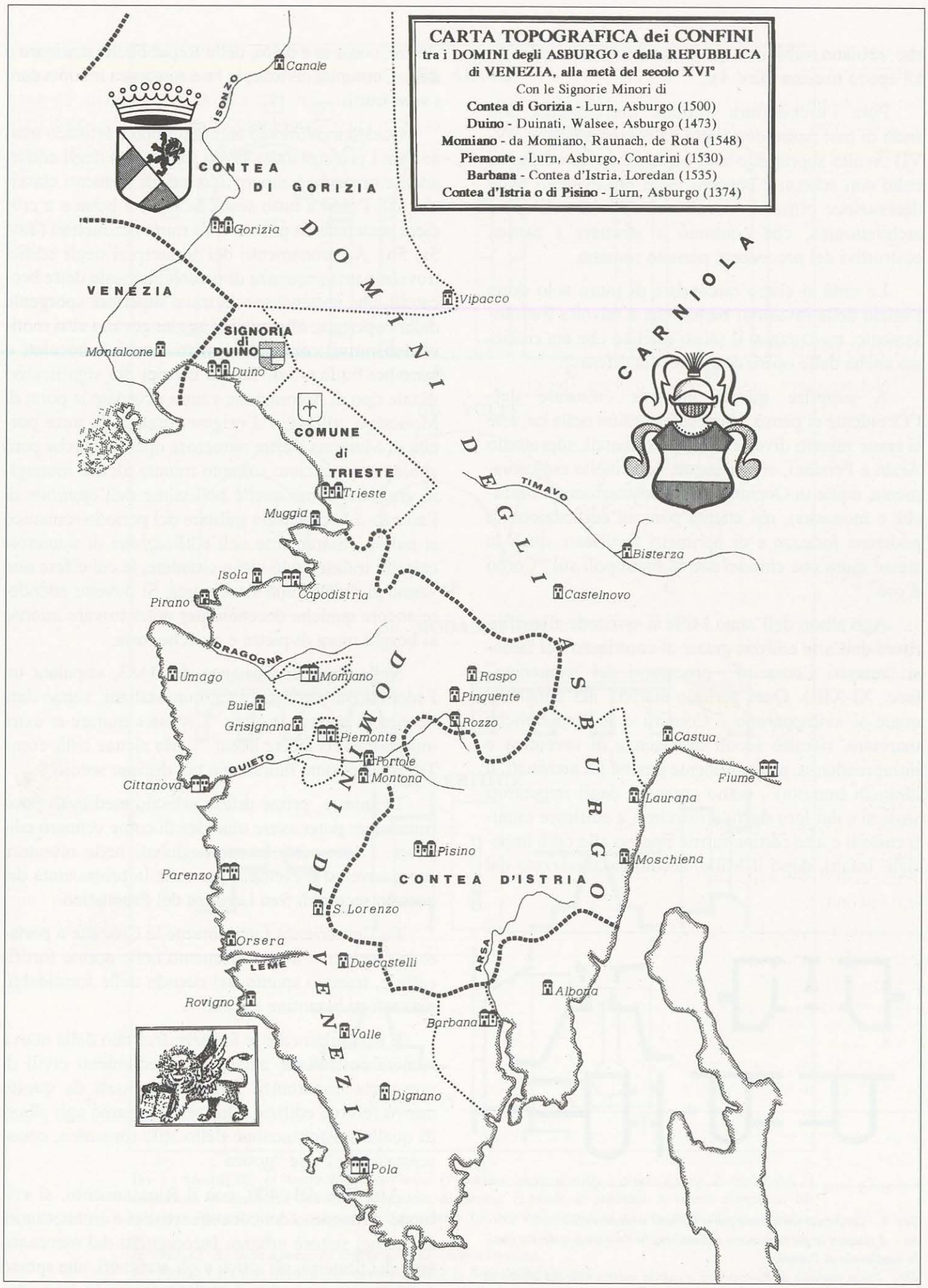
Fino all'inizio dell'anno mille non ci imbattiamo, se non in rari casi, in notizie che riguardano le fortificazioni civili e anche dopo tale epoca, gli accenni sono scarsi e incompleti. Come è stato rilevato, gli autori altomedioevali tralasciavano facilmente la descrizione particolareggiata delle opere fortificate degli insediamenti urbani per limitarsi a confermare la presenza generica di mura e torri. Spesso non ricordavano affatto le porte, che necessariamente erano presenti. Tuttavia talvolta è stato possibile risalire all'aspetto originario di un sistema portaio, o quanto meno a una idea di quello che poteva esser stato, sapendo che precedente al manufatto medioevale c'era stato nello stesso sito uno più antico romano.

Sappiamo che le coperture dei corridoi di transito erano a volta a botte, che gli archivolti dei portali erano a pieno centro o ribassati e che i piedritti e i conci di volta venivano generalmente decorati con una testa d'uomo barbuto [37]. Come è stato detto, una delle caratteristiche dell'arte militare romana era la disposizione avanzata delle torri rispetto alla linea delle mura, in modo da battere i lati della cinta da ambedue i fianchi. Sistema riscontrabile, da noi, nelle strutture superstiti del borgo di Canale, di Castua e di Parenzo [38].

Per i successivi milleduecento anni questo ottimo sistema di difesa venne utilizzato con minime variazioni. Nell'altomedioevo, dunque, si continuò a ripararsi entro le antiche mura d'epoca romana ripristinate e restaurate, raramente ricostruite di sana pianta.

Gli invasori Goti e Longobardi trovarono sul loro cammino castellieri protostorici ristrutturati, fattorie e curtes protette da palizzate, castra militari trasformati in città murate.

Le fortificazioni altomedioevali non hanno beneficiato di elementi innovativi, anzi, si può affermare



Carta 1 - *Carta dell'Istria indicante il territorio appartenente agli Asburgo, alla Repubblica di Venezia e a Signorie minori, durante la metà del XVI secolo (elaborata dall'autore).*

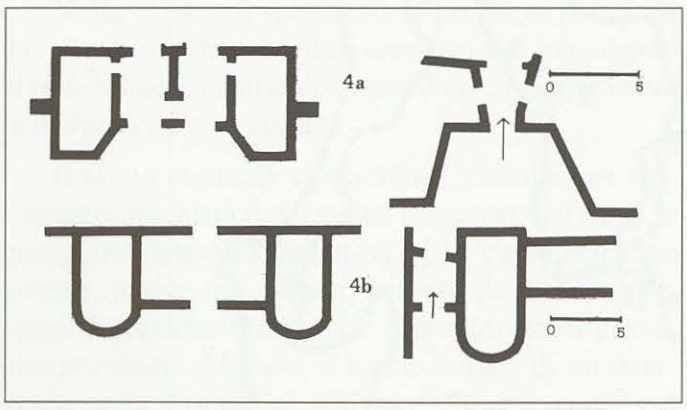
che abbiano subito un processo involutivo rispetto all'epoca romana (Tav. 4).

Pure l'architettura militare preromanica non andò di pari passo con l'arte paleocristiana (sec. IV-VI) rivolta soprattutto alla costruzione di edifici di culto con schemi e concetti assai più evidenti nella decorazione pittorica e scultorea anziché nell'opera architettonica, che continuò a sfruttare i canoni costruttivi del precedente periodo romano.

Le città si erano circondate di mura solo dopo l'inizio delle invasioni barbariche e talvolta frettolosamente, trascurando il senso estetico che era richiesto anche dalle opere destinate alla difesa [39].

A supplire questa carenza culturale dell'Occidente ci pensò l'impero bizantino nella cui arte si erano inseriti diversi elementi orientali, soprattutto Arabi e Persiani, arte, dunque, non rivolta esclusivamente, come in Occidente, alla costruzione di basiliche e monasteri, ma attenta pure all'edificazione di poderose fortezze e di perimetri fortificati, quali le stesse mura che chiudevano la metropoli sul "Corno d'oro" [40].

Agli albori dell'anno Mille si assistette alla rifioritura dell'arte edilizia grazie al contributo dei famosi "maestri Comacini", precursori del "romanico" (sec. XI-XIII). Quel periodo storico, nel corso del quale si svilupparono i Comuni e le Repubbliche marinare, riscattò secoli di assenza di inventiva e intraprendenza, probabilmente perché gli architetti, o "franchi muratori", erano stimolati dagli imperatori sassoni e dai loro duchi e marchesi a edificare muniti castelli e alte cortine turrite intorno alle città imperiali. Infatti, dopo il Mille, secolo caratterizzato dal fiorire, come si è detto, delle Repubbliche marinare e delle Comunità civiche, la fase romanica iniziò a dare i suoi frutti.



Tav. 4 - *Confronto tra alcune porte romane e medioevali.*
4a - A sinistra la porta romana di Lambese in Provenza, a destra quella medievale di Portole.
4b - Porta romana di Regensburg e quella medioevale del Borgo di Canale (a destra).

Questo movimento architettonico e artistico trasse i suoi principi dalla stessa romanicità degli edifici ancora presenti. Vennero adottati gli elementi classici quali l'arco a tutto sesto, le volte a botte e a crociera sostenute da pilastri o da mura perimetrali (Tav. 5a, 5b). A coronamento dei frontespizi degli edifici troviamo una sequenza di piccole mensole dette beccatelli, che sostenevano la trave superiore sporgente dalla copertura, alle quali si aggiungevano altri motivi decorativi, come gli archetti ciechi, intrecciati o semplici [41] (Tav. 5c). Tra gli esempi più significativi di tale tipo di decorazione vanno ricordate la porta di Moncalvo, villaggio d'origine romana, la torre portaia di Montona e altre numerose opere edili che però abbiamo conosciuto soltanto tramite alcune immagini grafiche, come quelle bellissime dell'*oppidum* di Parenzo. L'architettura militare del periodo romanico si palesò chiaramente nell'edificazione di numerosi castelli, tralasciando vici e cittadine, le cui difese non vanno al di là di una staccionata. Si dovette attendere ancora qualche decennio per poter trovare intorno ai borghi mura di pietra e qualche torre.

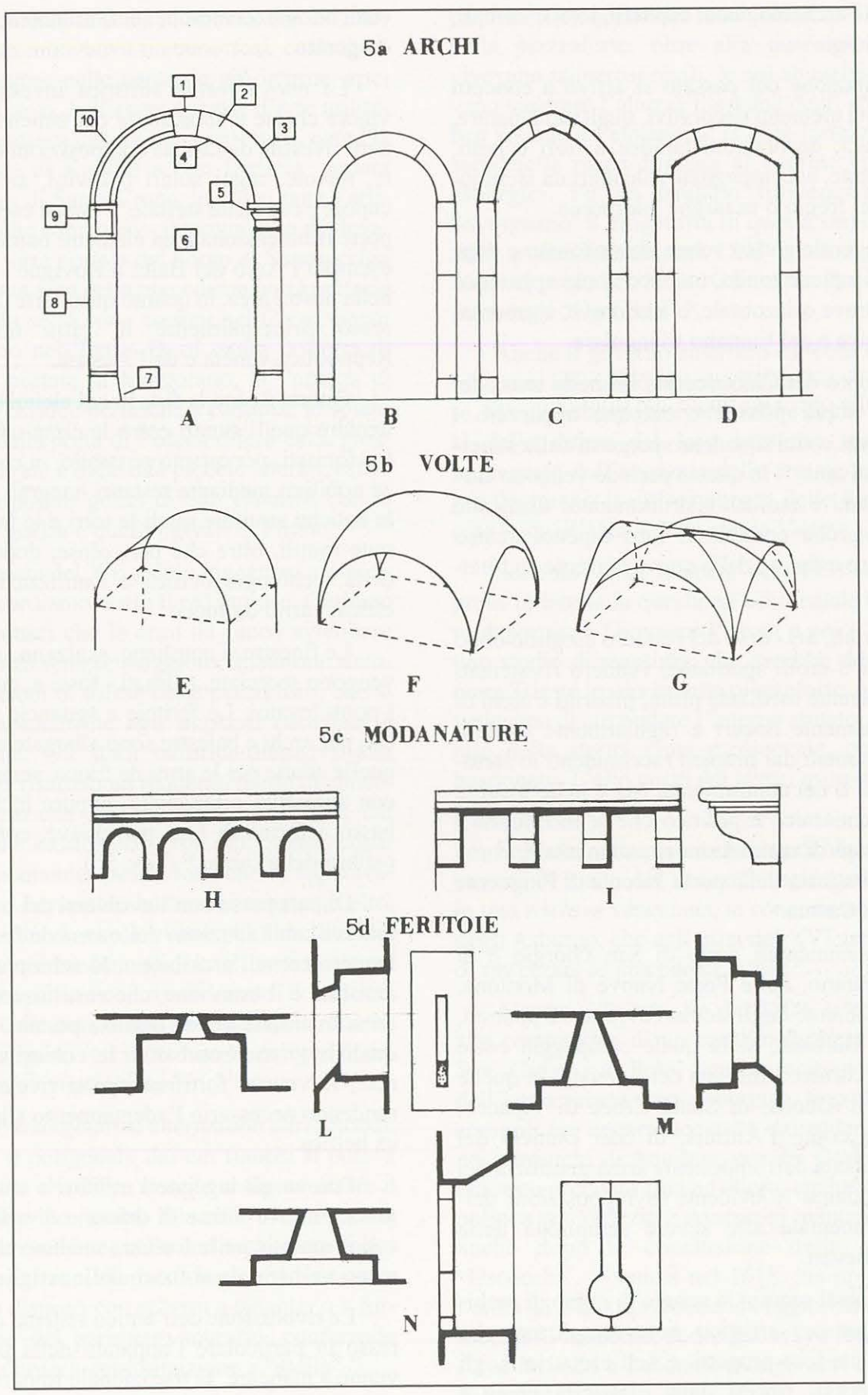
Nella Pace di Costanza del 1183, stipulata tra Federico Barbarossa e i Comuni italiani, venne data licenza di murare le città: "Civitates murare et extra munitiones eis facere liceat" [42]. Ma alcune città, come Trieste, figurano murate già nel decimo secolo [43].

Di queste prime difese urbiche medievali poco rimane per poter avere una idea di come vennero edificate. I loro resti furono inglobati nelle murature successive ed è esempio per tutte la prima cinta del decimo secolo di San Lorenzo del Pasenatico.

Fu l'esperienza fatta durante le Crociate a portare in Occidente un innovamento nelle norme fortificatorie, traendo spunto dal ricordo delle formidabili piazzeforti bizantine e arabe [44].

E non solamente le fortezze fruirono della nuova tecnica costruttiva, anche gli insediamenti civili di una certa importanza furono interessati da questo nuovo fervore edilizio. Ormai ci troviamo agli albori di quella trasformazione dello stile romanico, conosciuta come l'arte "gotica".

Alla fine del '400, con il Rinascimento, si sviluppò il massimo dei concetti artistici e architettonici anche nel settore urbano. Incoraggiati dal mecenatismo dei principi, gli artisti e gli architetti, che spesso assumevano ambedue i ruoli, trassero le loro idee



Tav. 5 - *5a: ARCHI: A) Nomenclatura dell'arco: 1) concio o pietra di volta o chiave d'arco. 2) archivolto. 3) estradosso. 4) intradosso. 5) cornice d'imposta. 6) fornice. 7) plinto. 8) piedritto. 9) concio d'imposta. 10) mostra o ghiera. B) Arco a pieno centro, a tutto sesto. C) Arco ogivale gotico, a sesto acuto. D) Arco ribassato.*
5b - VOLTE: E) Volta a botte. F) Volta a vela. G) Volta a crociera.
5c - MODANATURE: H) Arcatelle romano-gotiche. I) Beccatelli o mensole.
5d - FERITOIE: L,M) Feritoie arciere e balestriere. N) Feritoia archibugiera per falconetto.

dalle scoperte archeologiche: capitelli, resti di templi, statue e così via.

Dall'imitazione del passato si arrivò a concetti nuovi, a nuovi elementi decorativi, quali modanature, lesene, cornici, decorazioni lapidee a fiori e putti, stemmi e volute, accompagnati volentieri da iscrizioni inserite nel fregio o in targhe marmoree.

L'arco ogivale gotico venne abbandonato e riapparve quello a pieno tondo, ma fece la sua apparizione anche la trave orizzontale, o architrave, sormontata dalla cornice e dal timpano triangolare.

Al tramonto del Cinquecento, sia nelle mura dei palazzi, sia sopra pilastri e colonne apparvero i "bugnati", quei conci squadrati sporgenti dalle superfici che rivestivano [45]. In questo periodo vengono eseguiti importanti e radicali ristrutturazioni di alcune porte civiche, che perdono il loro aspetto arcaico romano-gotico a favore della nuova corrente architettonica [46].

Certi portali, nel corso del restauro eseguito dopo eventi bellici o crolli spontanei, vennero risistemati nello stile corrente mediante plinti, piedritti e archi di volta perfettamente lineari e regolarmente tagliati, talvolta sormontati dai timpani racchiudenti lo stemma della città o del committente. Ma è nelle località del potere economico e politico che si incontrano i migliori esempi di architettura rinascimentale, come nei portali a bugnato della porta Piccola di Pinguente e in quella di Castua.

Nelle monumentali porte di San Giorgio e di Marzana a Pirano, nelle Porte Nuove di Montona, decorate riccamente dagli stemmi di rettori e podestà, in quella di Barbana, sulla quale campeggia entro un'elaborata cornice l'insegna dei Loredan, in quelle di San Fior d'Albona, di Santa Croce di Vipacco, innalzata dai conti d'Attimis, di San Daniele del Carso, sormontata dall'imponente arma gentilizia dei Cobenzel, notiamo le evidenti sovrapposizioni dell'arte rinascimentale alle severe semplicità delle strutture medievali.

In tutti questi esempi si scorge la mano di architetti dallo spessore artistico notevole. Artisti che impiegarono nei loro progetti, e nell'esecuzione, gli elementi elaborati ripresi dalla classicità greca e romana, come le mezze colonne a capitello ionico o corinzio, pilastri e lesene, ecc. [47].

Tra il XVII e il XVIII secolo edifici e arredi si arricchirono vieppiù di fregi e paramenti, soprattutto plastici, assumendo quell'aspetto "barocco", che le critiche settecentesche definirono, strano, illogico, esagerato.

La nuova forma stilistica investì con maggior vigore chiese e abbazie, le cui antiche ossature vennero rivestite da fastose composizioni di angeli, volute, nuvole, raggi solari o divini, animali mitici, e cupole e cupolette stellate [48]. Scarsi esempi, invece, di porte ridimensionate da elementi barocchi – come ad esempio l'Arco dei Balbi a Rovigno – sono presenti nella nostra area, in quanto quest'arte decorativa interessò principalmente le città maggiori della Repubblica veneta e dell'Austria.

Questa è pure la fase in cui alcuni castelli, in particolare quelli situati entro le cinte urbane, vengono trasformati, per quanto possibile, in comode residenze nobiliari mediante restauri integrali che eliminano le antiche strutture quali le torri e le merlature, divenute inutili, oltre che pericolose, dopo l'evoluzione della tecnologia bellica e l'utilizzazione delle più efficaci armi da fuoco.

Le finestre si ampliano, si alzano i soffitti, le torri vengono scorciate, colmati i fossi e, quindi, asportati i ponti levatoi. Le feritoie a sguancio strette e verticali per archi e balestre sono allargate o sostituite con quelle adatte per le armi da fuoco, semplici o doppie, con svasatura orizzontale, oppure inclinata verso il basso a forma di foro per chiave, corrispondenti al calibro delle canne [49] (Tav. 5d).

Di pari passo con l'evolversi dei canoni architettonici e con l'adozione delle armi da fuoco, sia di tipo leggero come l'archibugio, lo schioppo a ruota o ad azzolino e il trombone, che sostituiscono la balestra, arma micidiale ma da limitata portata, sia le pesanti, quali le grosse bombarde, le colubrine, i falconetti, ecc., le vetuste fortificazioni si rivelarono obsolete rendendo necessario l'adeguamento alla nuova tecnica bellica.

Furono gli ingegneri militari a studiare e a progettare nuove forme di difesa e di offesa, iniziando con il modificare la fortezza medioevale per renderla meno vulnerabile al fuoco delle artiglierie.

La rivoluzione dell'antico sistema difensivo interessò in particolare l'apparato della porta, al quale venne a mancare la tradizionale importanza strategica, che gli aveva conferito l'aspetto e la funzione di un'opera fortificata a sé stante, riducendolo a semplice portale d'ingresso nel quale, quasi a dispregio dei guasti che lo avrebbero potuto danneggiare, vennero profusi elaborati e ricchi elementi architettonici, quali possiamo ammirare nelle porte di Palmanova [50].

Non tutti i manufatti d'età medievale furono interessati da questa innovativa metamorfosi, cosicché è possibile incontrare nelle contrade più interne, specialmente nel Carso, bellissimi esempi d'arte militare tre-quattrocentesca ancora ben conservati, come la torre della porta di Kobdilj a San Daniele, oppure quella del borgo di Santa Croce, in cui si nota l'articolato sistema che comandava il movimento del levatore, e la bella torre portaia del borgo di Senosecchia alzata sulla stessa area della precedente porta pretoria del castrum. Ma se vi sono esempi nel Carso, ancor più ne troviamo nell'Istria. Basti citare la porta di Valle, la torre portaia di Momorano, la Portizza di Muggia con le residue bertesche a caditoia, lo splendido esempio della porta di Pedena difesa dalla grossa bertesca centrale e dalle due piccole laterali, esterna e interna, i portali gotici di San Lorenzo con la svettante torre guelfa e quelli ogivali di Pirano.

Già dalla metà del XV secolo ingegnosi architetti, tra i quali ricordiamo, forse il più famoso, Giuliano da Sangallo, consci che le armi da fuoco avrebbero raggiunto potenza sempre maggiore, iniziarono a studiare nuovi metodi di difesa delle piazzeforti, che si sostituivano rapidamente agli impianti castellani e alle città turrite. Gli studi balistico-difensivi, alla fine, ebbero per risultato un moderno modo di concepire la fortificazione rappresentata, in sintesi, dal cosidetto "fronte bastionato". Non più, quindi, cortine alte e relativamente spesse, torri che le superavano, merlature e bertesche, barbacani e tutte le altre opere leggere minori, che avevano più abbellito che rinforzato le cinte medioevali, bensì bastioni terrapienati a forma di cuneo, rivolti verso il nemico, sopra ai quali collocare, dietro bassi parapetti, le artiglierie, che in seguito verranno inserite nel loro interno entro casematte a più piani.

Ai bastioni triangolari si alternarono altri rotondi, detti rondelle, o poligonali, dai cui fianchi si poteva colpire il nemico che fosse riuscito a sopravanzare il largo fossato scavato intorno alla città - fortezza, nel quale si poteva accedere, nelle sortite, tramite gallerie sotterranee interne alla bastionatura. I bastioni a puntone erano disposti con schemi a tenaglia o a forbice all'intorno del perimetro murario, conferendo all'insieme la classica conformazione a "stella" [51].

Con il passare del tempo e con l'esperienza derivata dalle guerre, alla forma stellata della fortezza si aggiunsero altre opere difensive staccate dal corpo centrale e avanzate verso l'esterno, quali i rivellini, le "false braghe", le lunette, ecc., che aumentando l'area esterna distanziarono sempre di più la linea bastionata da quella del fuoco nemico [52]. Nell'interno della piazzaforte, oltre alla guarnigione militare, vivevano numerosi civili, le cui abitazioni non dovevano superare l'altezza massima degli spalti, come è ben visibile a Palmanova, la città-fortezza veneziana sorta nella piana friulana al confine con i domini asburgici. Fu un friulano filoveneziano, Giulio Savorgnano, il progettista di questa singolare stella a nove punte, iniziata nel 1593 e ultimata vent'anni dopo al preludio della "Guerra di Gradisca", detta pure degli "Uscocchi" [53].

Anche il governo austriaco capì che era opportuno creare un valido sistema difensivo verso occidente. Ma gli Asburgo avevano anche di che preoccuparsi della difesa del loro territorio metropolitano, minacciato dall'avanzata delle armate turche, perciò privilegiarono il rafforzamento delle fortezze collocate in quell'area e della stessa Vienna.

Soltanto verso la metà del XVII secolo venne presa in esame la questione occidentale con l'affidare dapprima a Giovanni Pieroni e poi a Martin Stier uno studio di massima, che avrebbe dovuto trasformare Trieste in una munita piazzaforte, piani che prevedevano di circondare l'interno abitato, appena liberato dalla stretta cinta medioevale, con un fronte bastionato. L'alto costo dei lavori mise tuttavia i progetti nel cassetto [54].

Soltanto nella piccola piazza di Marano, da poco passata di mano dai Veneziani agli Austriaci, chiusa in una *enclave* veneziana, si concretizzò l'attenzione degli Asburgo, che agli inizi del XVI secolo decisero di rinforzare le precedenti difese [55].

Mentre a Trieste, fin dal 1508, si era dato mano alla costruzione di un castello-fortezza sul colle di San Giusto, a Pola, centro strategico marittimo dell'Istria veneta e poi asburgica, fino al 1632 la sua acropoli era ancora occupata dai ruderi del castello dei patriarchi di Aquileia, poi dei Castropola. Nulla era stato proposto fino ad allora, anche se la tensione politica tra Venezia e Austria si manteneva costante anche dopo la conclusione della guerra degli "Uscocchi", avvenuta nel 1618, ma proprio in quell'anno la Signoria decise di aggiornarsi in fatto di roccaforti moderne, come già aveva fatto a Zara e si stava facendo a Sebenico e negli altri centri costieri dalmati [56].

Alla fine del conflitto, nell'Istria venne compilato un inventario dei danni prodotti dagli scontri tra le armate regolari e dalle incursioni uscocche, il cui risultato è contenuto nelle relazioni del capitano generale di Raspo Bernardo Tiepolo.

Per porre qualche rimedio al decadimento complessivo delle opere fortificate dei centri istriani, vennero iniziati alcuni lavori di restauro che interessarono particolarmente le torri delle porte e queste stesse, sulle quali, compiute le operazioni di risanamento, di regola i provveditori facevano murare la propria arma gentilizia. Gli esempi di Pinguente, Capodistria, Parenzo, Pirano, ecc., nei quali le antiche porte acquisirono una nuova identità monumentale, testimoniano di questo impegno. Risalgono a questo periodo anche i progetti di ristrutturazione del Castel Leone di Capodistria, della prevista chiusura laterale dell'antemurale di Rovigno e della già citata costruzione della fortezza di Pola [57].

La costruzione di una nuova fortezza venne affidata all'ingegnere Antonio Deville, il quale la disegnò con pianta quadrata e quattro bastioni a puntone avanzanti dagli spigoli, detti Priula, Canal, Pugliana e Deville. Il progetto venne poi criticato dal francese Eraut, architetto militare al servizio della Serenissima, per aver proposto un'opera con fianchi e baluardi troppo corti [58]. Un largo, ma non profondo, fossato secco circonda la fortezza e in origine era sorpassato da un ponte di pietra che si staccava da un rivellino di fronte all'entrata alla quale si collegava. In questo manufatto militare si sprecano gli elementi architettonici, come il rinascimentale portale dell'ingresso vigilato da un grande leone marciano e gli stemmi scudati dei quattro personaggi che diedero i loro nomi ai bastioni sui quali vennero inseriti.

Nel quadro di questi avvenimenti e della concomitante evoluzione della tecnica militare, molte antiche strutture ritenute, fino ad allora, indispensabili per la protezione degli abitanti, si rivelarono sorpassate ed anche pericolose. In alcuni centri urbani, come Muggia, Gorizia, Fiume, Pola e Trieste, mura e torri vennero spiantate o private delle merlature e ridotte di altezza. Nelle località minori fu il tempo, l'incuria e la cronica mancanza di fondi a sostituire l'opera demolitrice dell'uomo. A poco a poco le case fagocitarono le antiche mura, alcune torri divennero abitazioni civili, si salvarono alcune porte minori, che non impedivano il passaggio di carri e carrozze.

Tra la fine del '700 e gli inizi del '900, la moderna concezione della difesa militare mise al bando definitivamente le residue infrastrutture medievali e postmedievali. La custodia delle località che avevano mantenuto interesse strategico, come Pola e Trieste, si concretizzò con lo sviluppo di posti fortificati sistemati sulla fascia costiera e sulle alture che formarono una cintura con al centro la piazzaforte principale, nel nostro caso Deville e San Giusto. A guardia del porto polesano, tra la fase veneziana e quella austriaca, vennero innalzati sopra i promontori, che chiudono l'imboccatura, e sullo scoglio di S. Andrea, una ventina di ridotte fortificate, tra le quali erano state inserite diverse batterie minori [59].

Un analogo sistema difensivo sorse sulla costiera triestina da Miramare alla Punta del Lazzaretto e sopra i colli alle spalle della città. Di questa struttura è rimasto visibile il forte Kressich, occupato in parte dal faro della Vittoria, il forte Olmi presso Lazzaretto e pochi avanzi di alcuni altri [60].

Non sempre è stato possibile assegnare un'età precisa alle opere passate qui in rassegna, poiché le inadeguate relazioni dei cronisti a esse coevi non hanno attribuito loro il valore che avrebbero assunto in epoche successive.

Ma, anche mancando una letteratura specifica, risulta evidente che tra tutti gli elementi presenti nelle fortificazioni urbane le porte fruirono di particolari riguardi, in quanto rappresentavano non solo il punto nevralgico della difesa esterna, trovandosi più degli altri settori soggette agli assalti del nemico, ma simboleggiavano l'anima stessa della città. Infatti sulle loro mura venivano infissi gli stemmi civici e, nel caso di Capodistria e forse di altri centri, l'immagine scaramantica e protettrice della Gorgone.

Una seconda funzione, non meno importante, destinata agli accessi vigilati, era quella di filtro attraverso il quale si svolgeva l'andirivieni giornaliero dei residenti e dei forestieri, che venivano sottoposti al controllo dei custodi, i quali potevano impedire l'ingresso in città agli indesiderati o l'uscita ai ricercati per crimini.

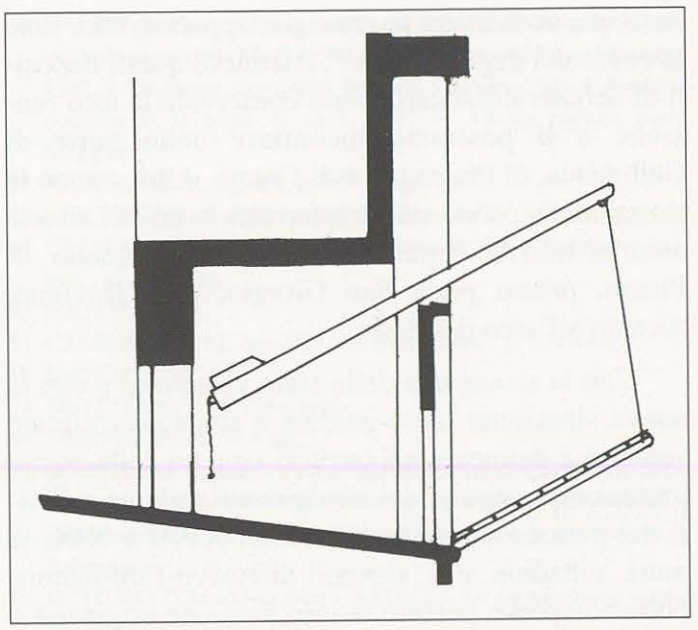
Nel XV secolo apparvero nelle delibere comunali pene severe pecuniarie e carcerarie per coloro che tentavano di scavalcare le mura o passare attraverso le porte durante il periodo di chiusura.

Nel territorio governato dalla Serenissima la custodia delle chiavi era affidata a borghigiani eletti annualmente dagli abitanti di ogni singolo rione provvisto di porta, i quali assumevano la carica di meringhi o cavedieri, chiavederi. Poi anche questo ufficio venne meno e le porte furono custodite dai doganieri, che riscuotevano il dazio delle merci trasportate nella città. Parecchie casate nobili si arricchirono con l'ottenimento del diritto di esazione daziaria attraverso uno o più valichi [61].

Si è detto che una città o borgata era servita da più varchi, ma generalmente quello principale, o

"Porta Grande", era uno solo, gli altri corrispondevano ai minori, o "Porte Piccole", non situati sulle strade principali, o che affiancavano il maggiore come "pusterle" o "portizze" destinate al solo transito pedonale. Troveremo nel corso della lettura che alcune torri portaie, non più utilizzate come tali, ma non prima del secolo XI, vennero adattate a campanile delle chiese vicine. Esempi evidenti sono quelli delle torri campanarie di Colmo e di San Lorenzo del Pasenatico. Le porte più antiche si aprivano in un settore della cortina muraria in corrispondenza di un asse viario ed erano prive di particolari protezioni all'infuori del ponte levatoio e del fossato, oppure il passaggio veniva sorvegliato da una bertesca a caditoia posta sopra l'arco del portale, come a Pedena. Da questo primitivo sistema si svilupperà la torre portaia, talvolta surrogata, nei centri minori, da un edificio basso usato anche come fondaco, come a Colmo e a Gallignana.

Al sistema di chiusura più arcaico, il ponte levatoio, venne in seguito affiancata la saracinesca interna che calava dall'alto della torre, elemento riscontrabile a Valle e Albona. È interessante conoscere i vari meccanismi che muovevano i ponti levatoi, dei quali purtroppo non è sopravvissuto nessuno, tranne quello del castello di San Giusto a Trieste. Il più semplice e comune consisteva nell'alzare e abbassare la passerella mediante l'avvolgimento e lo svolgimento di catene, o grosse funi, scorrenti su ruote scannellate inserite nelle feritoie aperte ai lati del portale. La manovra era eseguita all'interno, ove c'erano i rulli, manovrati a mano o per contrappeso, sui quali venivano arrotolate le catene. Un secondo sistema consisteva nel fissare una catena all'estremità di una lunga trave, detta bolzone, che veniva attaccata al ponte, trave che con il levatore abbassato si trovava in posizione orizzontale e quando veniva alzato si sollevava inserendosi in un incavo nella parete della torre (Tav. 6). Erano stati studiati anche meccanismi più complicati, quali il doppio levatore a comando unico, che con l'abbattimento della parte superiore esterna sul battiponte del fossato si alzava anche l'interna alloggiata in una fossa, in modo da permettere il transito, ed altri ancora, che non riguardano la tipologia presente nell'area da noi investigata [62]. Accanto all'accesso principale, destinato al transito carraio, venivano aperti passaggi minori pedonali, le già accennate pusterle, mentre le portizze, come dice il termine stesso, erano i varchi minori lungo il percorso delle mura. A Pirano queste piccole porte erano così numerose da rappresentare un serio pericolo per la sicurezza della città, tanto che il Comune, come ci narra



Tav. 6 - *Sezione del dispositivo di manovra di un ponte levatoio a bolzone singolo, che a passerella alzata rientra nella muratura della torre portaia.*

Marin Sanudo nella sua descrizione delle città d'Istria, fu costretto a comandarne la muratura.

Varcata la soglia d'ingresso, il viandante si inoltrava nell'atrio coperto, dal quale usciva oltrepassando un secondo portale, spesso privo di sistemi di chiusura e che non sempre era in asse con quello di ingresso, come nella porta di Moschiena. Nell'interno del corridoio di transito, subito dietro l'arco di porta, c'erano le imposte lungo le quali, scorreva la saracinesca, che poteva essere di tipo pieno, raro, oppure a rastrello formato da travicelli verticali e traverse orizzontali, o la cosidetta gelosia composta da traverse intelaiate tutte orizzontalmente. Le saracinesche, definite anche "ghigliottine", in origine vennero costruite in legno, poi per aumentare la solidità furono rivestite con lamine di ferro e quindi fabbricate interamente in metallo [63]. Come già accennato, in alcuni casi, verticalmente sull'ingresso si sistemavano le bertesche, opere leggere in muratura, ma anche in legno, sporgenti dalla torre e sostenute da mensole tra le quali si aprivano alcuni fori, detti caditoie, attraverso i quali venivano versati liquidi bollenti sugli assedianti.

Dopo il XV secolo nell'Istria veneta diventerà usuale usufruire del locale collocato sopra il vestibolo per adibirlo a cappella in cui celebrare la messa mattutina [64]. Ma nell'interno della torre, o dell'edificio, al cui piano di campagna si apriva il portale, il Comune spesso sistemava un magazzino, detto fon-

daco, per conservare le granaglie appartenenti a tutta la comunità degli abitanti [65]. Alcuni di questi depositi di derrate alimentari hanno conservato la loro funzione e li possiamo incontrare nelle porte di Gallignana, di Pinguente e di Colmo. Altri, e sono la maggioranza, sono stati trasformati in edifici ad uso amministrativo oppure museale, come quello di Pirano, presso porta San Giorgio, e di Rovigno, accanto all'arco dei Balbi.

Con la scomparsa dello stato veneziano e con la nuova situazione socio-politica e strategico-militare venutasi a delineare nei territori oggetto della nostra trattazione a seguito dei rivolgimenti politico-militari del periodo a cavallo dei secoli XVIII e XIX, le mura cittadine e i sistemi difensivo-fortificatori, porte comprese, persero la loro funzione originaria e vennero gradualmente assaliti dal processo di urbanizzazione al di là della cortina muraria medievale-rinascimentale-barocca segnando, praticamente, l'avvio di un lungo processo di depauperamento, dalle cause molteplici e che in alcuni centri è ancor oggi manifesto. Fortunatamente questo fenomeno ha intaccato minimamente le antiche porte cittadine, tanto che oggi possiamo constatare che quelle più belle e significative sotto il profilo artistico-architettonico sono tuttora in piedi.

L'ottocento fu un secolo straordinario per le ricerche e le realizzazioni tecnologiche del mondo occidentale, accompagnate da importanti rivoluzioni in campo economico e sociale. Ma parallelamente allo sviluppo tecnologico si verificò un comune senso di indifferenza, talvolta di fastidio, verso tutto ciò che si presentava come "vecchio", quindi sorpassato e ingombrante, equivocando tra i termini "vecchio" e "antico". I contenuti del passato medievale furono i primi a risentire di questa insensibilità culturale, perché mal conosciuti e inadeguatamente interpretati.

Il Medioevo finì per essere considerato un intermezzo temporale privo di cultura e, per di più, responsabile di aver contribuito all'oscuramento dei valori della civiltà di Roma, alla quale, per contrasto, si rivolse l'attenzione dei più illustri letterati e storici.

Pur tuttavia, i concetti liberali del romanticismo trascinarono seco pure la componente filo-medievalista, con tutti i benefici che ne conseguirono per le opere letterarie e architettoniche appartenenti a quella epoca. La raccolta di documenti storici realizzata dal Kandler nel Codice Diplomatico Istriano ne è una prova evidente.

La rivisitazione delle strutture architettoniche medievali non stimolò grandi iniziative da parte delle istituzioni civiche, almeno nella nostra area, se non quella di preservare dal progressivo decadimento le testimonianze che erano riuscite a superare il nefasto tempo della disattenzione. Pirano è la città che ebbe maggior cura dei suoi tesori medioevali e chi la visita se ne rende conto. Non così Parenzo, privata della sua maestosa porta di "Terra", oppure Umago e Isola, che si sbarazzarono delle ingombranti mura civiche. Nemmeno Pola deve essere molto orgogliosa di essersi privata dell'imponente corona di mura, torri e porte vigilate, che sono rappresentate in alcune stampe ottocentesche del Cassas, proposte dal Caprin nella sua opera Istria Nobilissima. Soltanto nella fortezza del Deville vennero effettuati alcuni lavori di consolidamento e fu costruita una grande cisterna.

A Muggia l'azione risanatrice rivolse la sua attenzione al derelitto castello dei patriarchi di Aquileia [66]. Va rimarcato, inoltre, che a partire dalla metà dell'Ottocento si può parlare in generale di un notevole rifiorire degli studi storico-archeologici, anche se la materia urbana per lungo tempo non è stata oggetto precipuo di trattazione storico-scientifica. Pur tuttavia, sono stati portati a conoscenza degli studiosi e del largo pubblico moltissimi dati e documentazione inedita su quasi tutti i principali manufatti architettonico-urbani dei nostri centri, anche di quelli semiurbani. In questi ultimi decenni, poi, la materia storica urbanistica ha avuto rilevanti riscontri storiografici ed editoriali come lo testimonia la gran copia di riferimenti bibliografici che oggi abbiamo a disposizione.

Dopo la conclusione del primo conflitto mondiale e il passaggio di questi territori all'amministrazione italiana, vennero progettati ed eseguiti interventi di tutela sulle più importanti strutture fortificate esistenti nei capoluoghi regionali, opera questa che ha subìto un brusco rallentamento con il secondo conflitto mondiale e con un altrettanto difficile dopoguerra.

Nei territori annessi alla ex Jugoslavia appena a partire dagli anni Sessanta c'è stato un netto risveglio degli studi storico-urbani che hanno favorito e sostenuto l'avvio di nuovi e rilevanti progetti di recupero e di rivitalizzazione e sempre nuove campagne di ricerca e scavi. In concomitanza si è riscontrato un interesse sempre maggiore anche del turismo regionale nella cui offerta e presentazione del patrimonio culturale sono oggi immancabili gli itinerari e le visite ai centri storici e ai loro manufatti più rilevanti.

NOTE

1 FOSCAN-VECCHIET
2 FOSCAN.
3 CAPRIN-1905, vol. I, cap. IV, p. 106
4 RUBINO; LAVIOSA ZAMBOTTI-1954, p. 501 e seg.
5 MARTINET, p. 44 e seg.
6 RADMILLI.
7 MARCHESETTI, p. 115
8 BATTAGLIA, p. 428.
9 TITO LIVIO è l'unico storico classico che narra le vicende della guerra istro-romana del 178 a. C.
10 CASSOLA GUIDA, p. 35 e seg.
11 ROSADA, p. 169-170: "Con il 177 a. C. tuttavia la vita di Nesazio protostorica si spense sotto l'incalzare della potenza degli interessi romani (...) I Romani intervennero ancora in Istria con un vasto programma insediativo e urbano, la scelta prioritaria cadde sul sito di Pola, probabilmente mai assurto prima all'importanza di Nesazio".
12 IBIDEM, p. 44-45.
13 IBIDEM, p. 143.
14 IBIDEM, p. 46: "...e di protomi sulla chiave di ghiera dell'arco che portano a confronti di epoca repubblicana se non addirittura arcaica".
15 DEGRASSI-1934, p. 247, 277.
16 IBIDEM.
17 ROSADA, p. 91 e seg.
18 TITO LIVIO.
19 DEGRASSI-1954, p. 52.
20 FORLATI TAMARO.
21 BENUSSI-1883. I duumviri, o duoviri, erano magistrati rappresentanti l'autorità suprema nei municipi e nelle colonie e rimanevano in carica per uno o cinque anni.
22 BALDINI, p. 59 e seg.
23 IBIDEM, p. 122-123.
24 IBIDEM, p. 206-207.
25 FAROLFI., p. 4 e 6.
26 VERZAR BASS, p. 161 e seg.
27 FISCHER, p. 16 e seg.
28 FOSCAN-VECCHIET, p. 135.
29 FOSCAN, p. 244 e seg.
30 CASSI RAMELLI, p. 57-59.
31 IBIDEM, p. 53-54.
32 BENUSSI-1929, p. 87.
33 *Storia della civiltà veneziana*, vol. I, p. 413; POSAR, p. 15.
34 LEICHT, p. 95 e seg.
35 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 203.
36 SETTI, p. 54 e seg.
37 GRANT-HAZEL, p. 174. Il volto barbuto umano che troviamo sovente sulla chiave di volta dei portali d'ingresso delle porte urbiche e di palazzi, potrebbe risalire al dio romano della forza dei cancelli e di ogni passaggio, Giano, la cui etimologia latina corrisponde a *Ianus*, ossia "passaggio coperto", "arco", "porta" ed anche *mensis Ianui* (gennaio), cioè il passaggio da un anno all'altro.
38 FOSCAN-VECCHIET; FOSCAN.
39 KIRCHMAYR, vol. I: "Dalle origini al secolo XIV", parte II, capo II, "Preromano".
40 IBIDEM, vol. I, parte II: "L'architettura bizantina".
41 IBIDEM, vol. I, parte II: "L'architttura romanica".
42 KANDLER-CDI, an. 1183, n. 169.
43 IBIDEM, an. 948, n. 73; an. 1145, n. 136.
44 CASSI RAMELLI, cap. IV.
45 KIRCHMAYR, vol. II, parte I: "Il Rinascimento".
46 CAPRIN-1905, vol. II, cap. XIII, nota 2: "1516 a Capodistria ricostruita la porta della Muda; 1533 a Pirano restaurata porta Marzana; 1547 a Pinguente ricostruita la porta Grande; 1563 a Rovigno ristrutturata la porta di terra; 1567 in Albona rialzata porta Maggiore".
47 IBIDEM, vol. II, cap. III, p. 167 e seg.
48 KIRCHMAYR, vol. II, parte II: "Il Barocco".
49 CASSI RAMELLI, cap. VI "Torri e cortine; tiro piombante e feritoie", p. 257 e seg.
50 MIOTTI, vol. II.
51 CASSI RAMELLI, cap. VII: "La transizione", p. 309 e seg.
52 IBIDEM, p. 327.
53 MIOTTI, vol. II, p. 233 e seg.
54 MORPURGO, p. 99 e seg.
55 MIOTTI, vol. II, p. 201 e seg.: "Ma nemmeno cinquanta anni dopo le truppe della Serenissima riuscirono a penetrare nella fortezza e impadronirsene. La sua importanza diminuì dopo la costruzione di Palmanova".
56 ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI, *Le fortificazioni venete in Dalmazia*, Venezia, 1975.
57 BUDICIN-2000; PRAGA; FOSCAN-VECCHIET.
58 CAPRIN-1905, vol. I, p. 153 e seg.
59 ALBERI, p. 1910-1911. I forti di Pola erano: Cristo, sul promontorio settentrionale; Castelliere a nord di Stignano; Grosso a sud-est dello stesso; Munide a sud del Grosso; Bradamante in Val Grande; S. Giorgio, Monvidal, S. Michele, S. Daniele, Turcian, Casonivecchi e Pomer nel retroterra di Pola; Verudella sull'omonima punta; Bourghignon sulla penisola di Verudella; Massimiliano alla radice del promontorio meridionale; Franz sullo scoglio di S. Andrea; Stoia e Musil sull'omonima penisola; Maria Luisa e Rolando sulla punta dello stesso. Le batterie erano 16.
60 VERONESE. I forti triestini furono: quello di Aurisina; Kressich ora in parte occupato dal faro della Vittoria; il forte del Lazzaretto di S. Teresa; la Sanza di Scala Santa; il forte di Conconello; la Sanza di Longera; il forte Olmi sulla penisola di Muggia; S. Vito sopra la città; poi vi erano le torri di Monte d'Oro, di Zaule della Maddalena, la lunetta di Terstizze e diciannove batterie. Da contare inoltre le due polveriere di Monte S. Pantaleone e di via dell' Istria.
61 ARCHIVIO BIBLIOTECA MARCIANA, "Statuto veneto nella città di Capodistria (1608)", lib. III, cap. XVIII "De flectione Cavideriarum" e lib. IV, cap. I "De guardianis celatis".
62 CASSI RAMELLI, cap. VI.
63 IBIDEM, p. 270. Ne parla già TITO LIVIO e la provenienza araba racchiusa nel suo nome (sarqi = saraceno) non ne contraddistingue certamente l'origine. Risultava composta da una specie di grossa imposta di legno o di ferro sostenuta da catene o corde avvolte dentro apposite scanalature laterali ricavate nelle spalle dell'apertura.
64 CAPRIN-1905, vol. I, cap. VI, p. 172, nota 4: "A Cittanova S. Salvatore su porta Maggiore; a Isola S. Bartolomeo sulla porta a Mare e S. Andrea su quella di Terra; a Pirano S. Giacomo su porta Campo e S. Ermacora sulla Marzana; a Capodistria S. Sofia su porta Isolana, SS. Domenico e Donato su porta Busedraga, S. Stefano su porta S. Pietro, S. Tomaso sulla porta omonima, Ognissanti sulla Pretoria e S. Margherita sulla Porta Nuova; ad Albona S. Fiore sulla porta Maggiore".
65 CAPRIN-1905, vol. I, p. 258.
66 *Il castello di Muggia*, p. 31 e seg.

CASTELLA DELLA CARSIA GIULIA

CANALE D'ISONZO

Del sito di Canale si trovano alcune notizie risalenti agli ultimi decenni del primo secolo a.C., che riguardano la strada mercantile protostorica, ricostruita dai legionari romani, che seguendo il corso del fiume Isonzo collegava il valico di Tolmino con la pianura friulana [67] (Fig. 8).

A guardia di questa importante arteria c'erano tre castelli: a Tolmino sull'alto corso del fiume, a Canale a metà percorso e a Salcano, ove la stretta valle isontina si allarga nella campagna di Gorizia [68].

La stazione militare di Canale, che sorvegliava il ponte sul quale passava la *Strata Canalis Tolmini* per mutare percorso dalla riva destra a quella sinistra del fiume [69], fu quindi molto importante fin dal periodo romano ed ospitò permanentemente un presidio legionario, sviluppandosi con il proseguire del tempo in un piccolo agglomerato urbano, raccolto entro le sue mura, che è riuscito a superare le ingiurie dei secoli.

Il borgo fortificato, tuttora conosciuto con la voce tedesca *Thurn*, cioè "Torre", che ricorda probabilmente l'antichissima torre sorgente nel suo centro, e il castello dei patriarchi di Aquileia costruito tra il XIII e il XIV secolo sul monte che domina l'abitato sottostante di Canale, passarono ambedue agli inizi del secolo XIII dai patriarchi ai loro Avvocati della Chiesa di Aquileia, i conti Lurn di Gorizia: non si conosce però con certezza se per legittima concessione feudale o se per proditoria occupazione armata da parte degli stessi vassalli goriziani, evento non eccezionale che si manifestò spesso suscitando talvolta le ire e le proteste dei principi-vescovi friulani, talvolta cruenti contese [70].

Sotto la signoria dei Lurngau il feudo isontino rimase, con alterne vicende, quali la guerra scoppiata nel 1260 tra il patriarca Gregorio de Montelongo e il conte Mainardo, fino all'estinzione della Casata comitale, della quale furono eredi gli Asburgo [71].

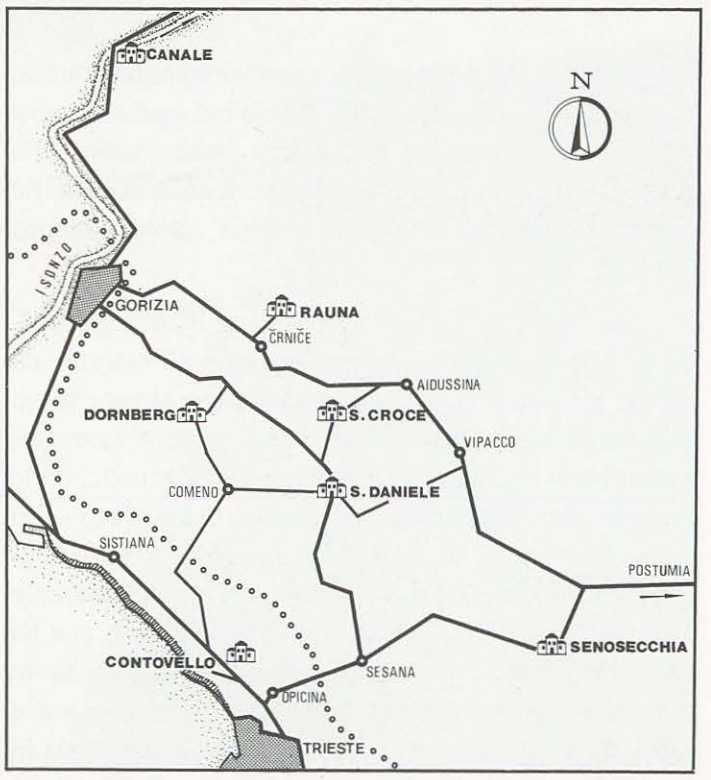
Il nuovo detentore della Contea di Gorizia Massimiliano d'Austria affidò Canale al suo fedele cortigiano Simone degli Ungrispach [72].

Borgo e castello vennero poi occupati nel 1508 dalle armate veneziane durante la guerra della "Lega di Cambrai". Dopo tale evento, ridefiniti i confini tra le Terre veneziane e quelle austriache, Canale venne affidato ai tosco-goriziani conti Rabatta, vassalli imperiali [73].

Nel corso di lunghi secoli l'aspetto del fortilizio presso il ponte sull'Isonzo si è modificato, riuscendo tuttavia a conservare il suo aspetto di abitato fortificato.

Thurn è ora un agglomerato di case chiuso in un perimetro quadrangolare al cui centro si apre una piccola piazza. Tutto intorno sorgono edifici incastellati tra i quali si notano le strutture altomedioevali e, forse, romane, arditamente innalzate lungo la riva rocciosa del fiume. I lati rivolti verso l'interno, invece erano protetti da tre, forse quattro, torrioni. Due si trovavano in corrispondenza delle due porte d'accesso, una terza torre rotonda copre la cortina di levante e la quarta, probabilmente, difendeva l'angolo di sud-est.

L'ossatura delle due torri a guardia degli ingressi, con il settore esterno alle mura rotondo e quello interno rettangolare, richiama fortemente la tipologia delle costruzioni romane. È quindi molto probabile che almeno in parte i due torrioni risalgono a quel lontano periodo (Carta 3).

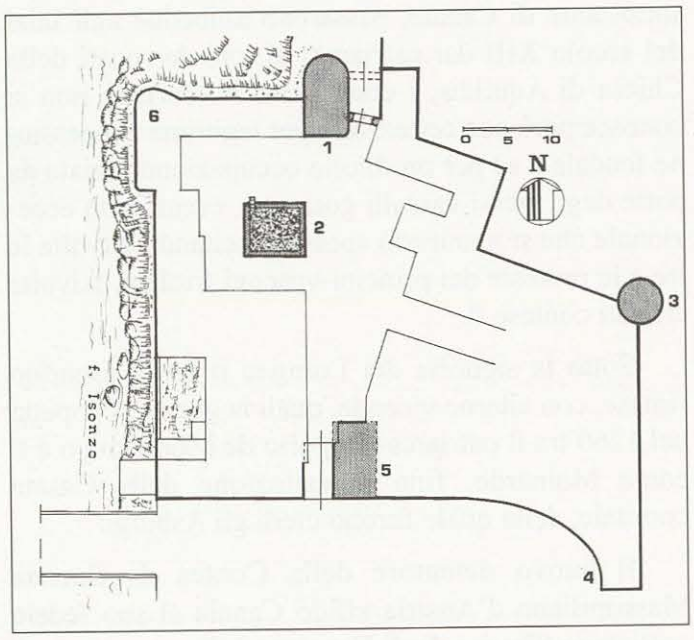


Carta 2 - *Città e borghi fortificati del Carso.*

Fig. 8 - *Nella veduta panoramica del Borgo di Canale si nota a sinistra, in secondo piano il torrione nord e in primo piano l'edificio con lo spigolo arrotondato simile a quello di una torre. All'estremità opposta si scorge parte del ponte che scavalca il fiume Isonzo.*

Alla torre settentrionale, recentemente restaurata, si appoggiano le mura dell'edificio nel quale si trova quello che è rimasto dell'antica porta, sopra alla quale si alzavano altri due piani riconoscibili dalle finestrelle aperte nel fronte interno ancora integro (Fig. 9, 10).

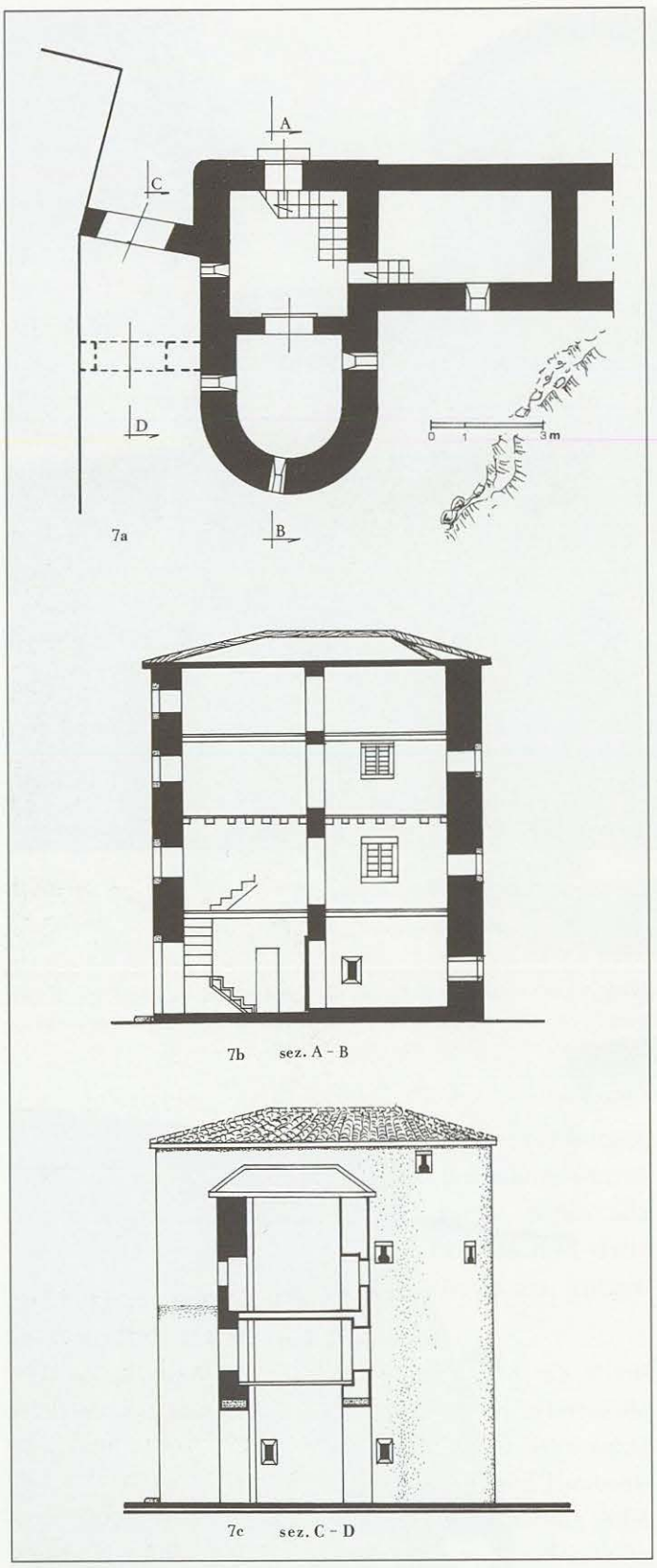
La torre portaia è alta circa dieci metri e si svolge a quattro livelli ognuno segnato all'esterno da strette feritoie fuciliere. La facciata, che si apre verso la piccola piazza interna, ha subito evidenti ristrutturazioni con l'apertura di tre finestre in verticale, delle quali le due situate al primo e al secondo piano sono difese da feritoie laterali. Al piano terra si apre l'ingresso (Tav. 7a-c). La dirimpettaia porta meridionale ha invece subito una ristrutturazione radicale, che ha oscurato il suo aspetto originario. Tuttavia, anche se è scomparsa la zona absidale rotonda del torrione e sulla sua facciata interna, parzialmente incorporata in un edificio moderno, si aprono due grandi finestre, è ancora riconoscibile l'originaria struttura con il lungo



Carta 3 - *Planimetria del borgo "Thurn" di Canale in cui vengono indicati: 1) la porta settentrionale; 2) la base della torre romana; 3) la torre di nord-est; 4) l'area sulla quale si alzava una torre quadrata; 5) la porta meridionale; 6) l'angolo di nord-ovest forse occupato da un torrione ora incamerato nell'edificio esistente.*

Fig. 9 - *Torrione settentrionale e porta visti dall'esterno del Borgo. Sulle mura si aprono alcune feritoie fuciliere.*

Fig. 10 - *Facciata interna della torre e della porta settentrionale. Probabilmente le tre finestre non appartengono alla struttura originaria, come le quattro feritoie fuciliere ai loro lati.*



Tav. 7 - *7a: Pianta della porta settentrionale. In tratto pieno sono segnate le parti della costruzione ancora esistenti, con tratteggio quelle scomparse. A sinistra si vede la porta, a destra il torrione di guardia.*
7b - Sezione della torre della porta settentrionale in cui si notano, sulle mura di destra, le feritoie aperte verso l'esterno, altre feritoie sono rivolte verso l'interno.
7c - Sezione della porta. Con tratto pieno sono segnate le parti esistenti. In secondo piano si vedono le feritoie del torrione rivolte verso la porta.

corridoio d'ingresso, che nella porta settentrionale è totalmente scomparso.

Sarebbe interessante poter dedicare un approfondito studio del complesso borghigiano di Thurn per poter individuare i settori appartenenti al suo nucleo primigenio. Non esistono, infatti, documentazioni che riguardino la formazione del fortilizio.

La torre rotonda collocata alla convergenza tra le mura settentrionali e quelle di levante difendeva il fianco maggiormente esposto, in quanto non protetto dalle asperità naturali, che troviamo lungo il corso del fiume (Fig. 11).

Probabilmente una quarta torre quadrata, o forse anche rotonda, si ergeva nell'angolo formato dalle mura a sud-est, area occupata attualmente da un piccolo edificio a pianta quadrata sporgente dalla linea formata dal perimetro murario.

Abbiamo già detto che il centro della piazzetta è occupato dalle basse fondamenta, in cui si vede la soglia di un ingresso, di un antico edificio a pianta quadrata, nel quale abbiamo voluto riconoscere i resti della torre centrale risalente all'epoca romana.

Anche la costruzione posizionata sull'angolo di nord-est, sulla riva fluviale, forse ha incamerato una torre rotonda, evidenziata dalla forte curvatura dello spigolo abbarbicato sulla rocciosa sponda dell'Isonzo.

NOTE

67 QUARINA.
68 CASSONE; CAPRIN-1892, p. 662-363; CAPRIN-1895, p. 27 e 29.
69 CAPRIN-1895, p. 251.
70 Nel 1202 il patriarca Pellegrino, *obtorto collo*, riconfermava ai due fratelli Enghelberto e Mainardo di Lurn, collegialmente conti di Gorizia, sia il *castrum de Goritia* che quello de Monsburg in Carinzia, nonché tutti gli altri possedimenti venuti in loro proprietà, *sive juste, sive jniuste* (KANDLER-CDI, anno 1202, n. 191).
71 BAUM, p. 234: "Gli Asburgo agirono rapidamente e inviarono i conti di Nassau, Zollern e Furstenberg con trecento uomini a Gorizia (...) Mentre il luogotenente (veneziano) del Friuli si appellava ai diritti della Repubblica sull'antica Contea, il 20 aprile del 1500 il capitano di Lubiana occupò il castello di Gorizia e prese possesso della Contea. Il 23 aprile gli Stati giurarono fedeltà alla casa d' Austria".
72 CAPRIN-1895, p. 27: "La giurisdizione di Canale venne accordata da Massimiliano I nel 1504 a Simone degli Ungrispach". FOSCAN-VECCHIET, p. 233: "Ungrispach o Ungerspach, famiglia di stirpe germanica stabilitasi nel Friuli nel secolo XII, si suddivise in vari rami che assunsero nomi diversi: de Turre, zum Thurn, Madrisio ecc. La residenza abituale della famiglia era Cormons. Si estinse nel secolo XVI con Margherita sposata a Enrico di Egg. Oltre a Canale essi ebbero il castello di Voghersco nel Carso Goriziano".
L'arma della casata è partita di azzurro e rosso sul tutto la luna crescente delli opposti colori.
73 CAPRIN-1895, p. 27. Nel 1623 l'arciduca Ferdinando la concesse alla famiglia Rabatta.

Fig. 11 - *Veduta della torre collocata sullo spigolo est della cortina muraria del Borgo di Canale.*

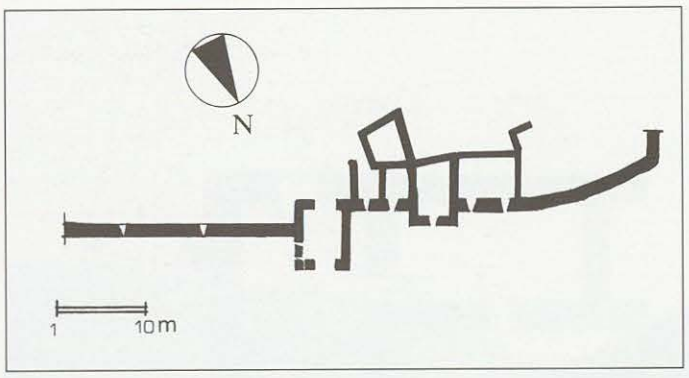
TABOR DI RAUNA

La borgata montana di Rauna viene identificata come tabor [74], cioè quale ridotto fortificato molto diffuso nelle regioni dell'Europa centro-orientale.

Spesso i tabor racchiudevano nel loro interno una chiesa, recinti per gli animali e alcune casupole, che davano ospitalità temporanea agli abitanti dei villaggi contermini non protetti da difese.

Questi caratteristici manufatti rurali comparvero alla fine del XV secolo con lo scopo di offrire ricovero alle popolazioni delle campagne minacciate dalle frequenti incursioni dei Turchi, acquartierati nei Balcani settentrionali [75]. Rauna è però più di un semplice tabor e lo dimostra la sua estesa area completamente circuita da mura, tranne che nel lato esposto a meridione sopra la parete verticale del monte, nonché tutta la serie continua di doppie feritoie, il cammino di ronda lungo la cortina merlata, le torri rotonde e i bastioni quadrati, tra i quali spicca la robusta torre della porta, sul cui arco di volta campeggiava, fino a una ventina d'anni or sono, una scultura in basso rilievo rappresentante una capra (Carta 4).

Prima del recente restauro, l'aspetto della porta di Rauna non era molto dissimile da quello che si vede riprodotto nell'opera settecentesca del Valvasor [76], e cioè mura sbrecciate, la parte superiore della torre semicrollata e così pure quella del bastione quadrato che si alza nei pressi, con due finestrelle inferiori ad arco e una rettangolare superiore. Il tabor, in



Carta 4 - *Planimetria del nucleo fortificato dell'ingresso del borgo di Rauna.*

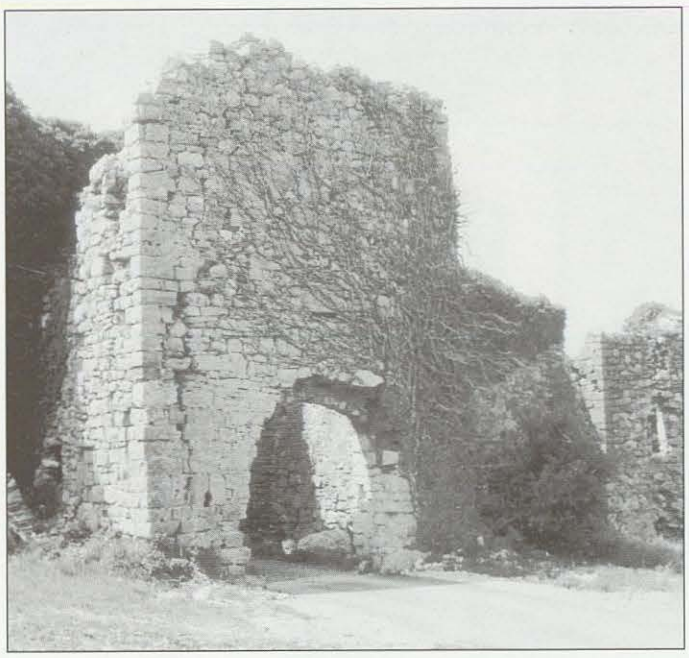


Fig. 12 - *Prospettiva della torre portaia e delle fortificazioni di Rauna. Le mura, in parte nascoste dalla vegetazione rampicante, sono provviste di feritoie.*

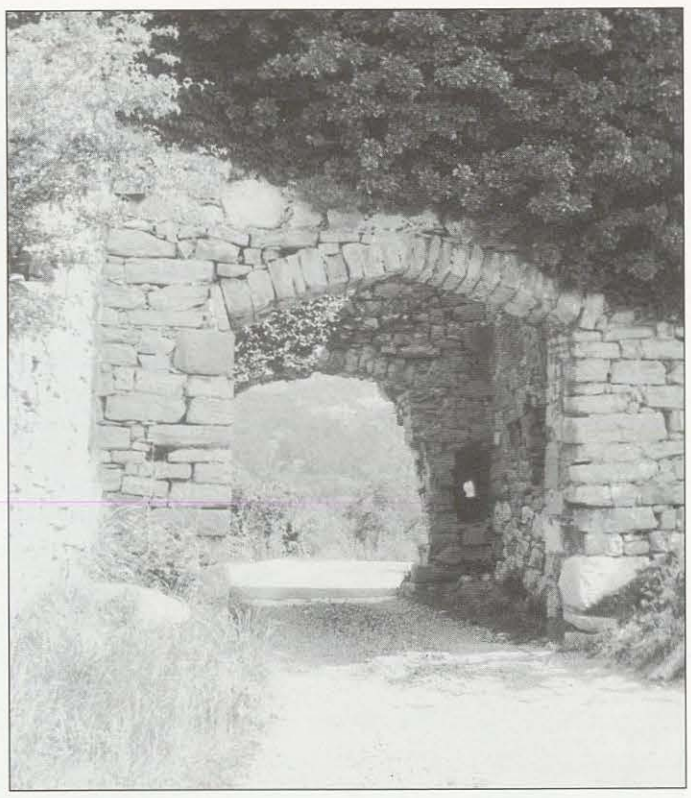
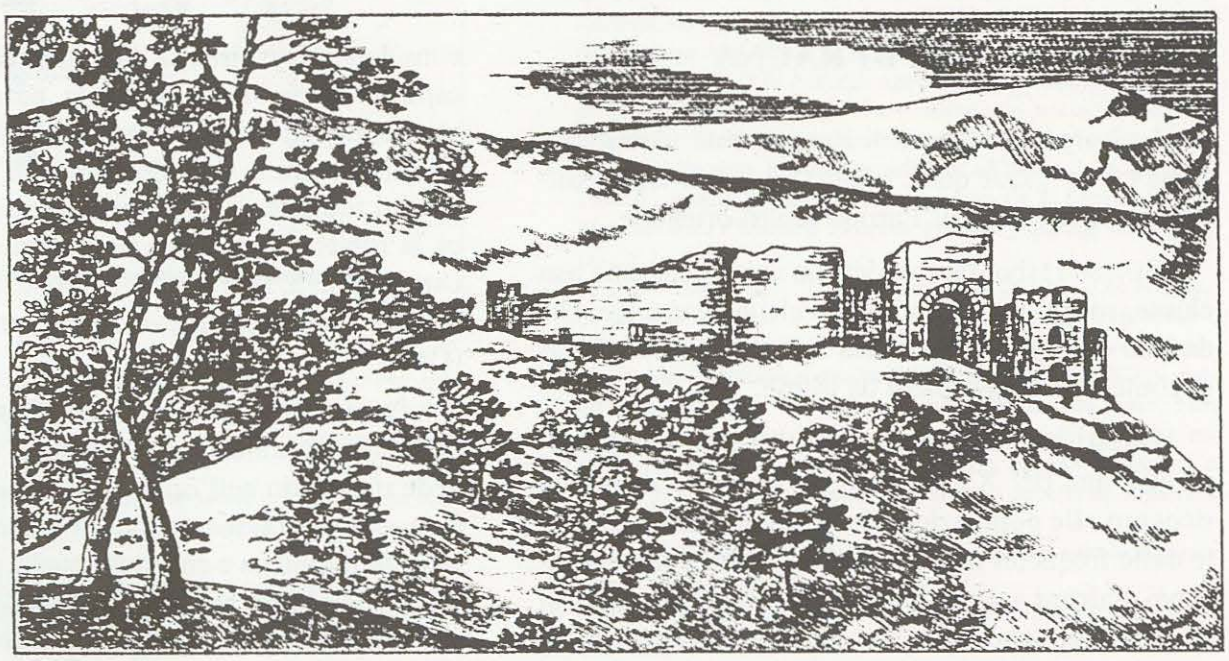


Fig. 13 - *Facciata postica della porta di Rauna.*

questa immagine, sembra completamente disabitato (Dis. 1; Figg. 12 e 13).

In quel secolo, infatti, le scorrerie turche si erano esaurite, quindi era venuta meno la necessità di mantenere efficiente quel ridotto fortificato costruito in una zona impervia e lontana dalla fertile vallata sottostante.

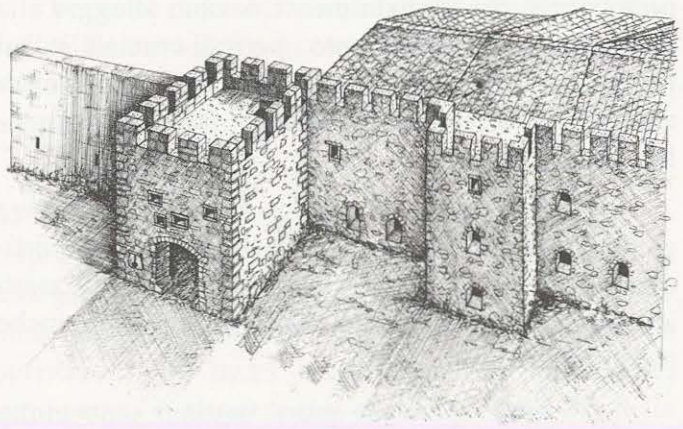
Abbiamo accennato a un restauro, che qualche



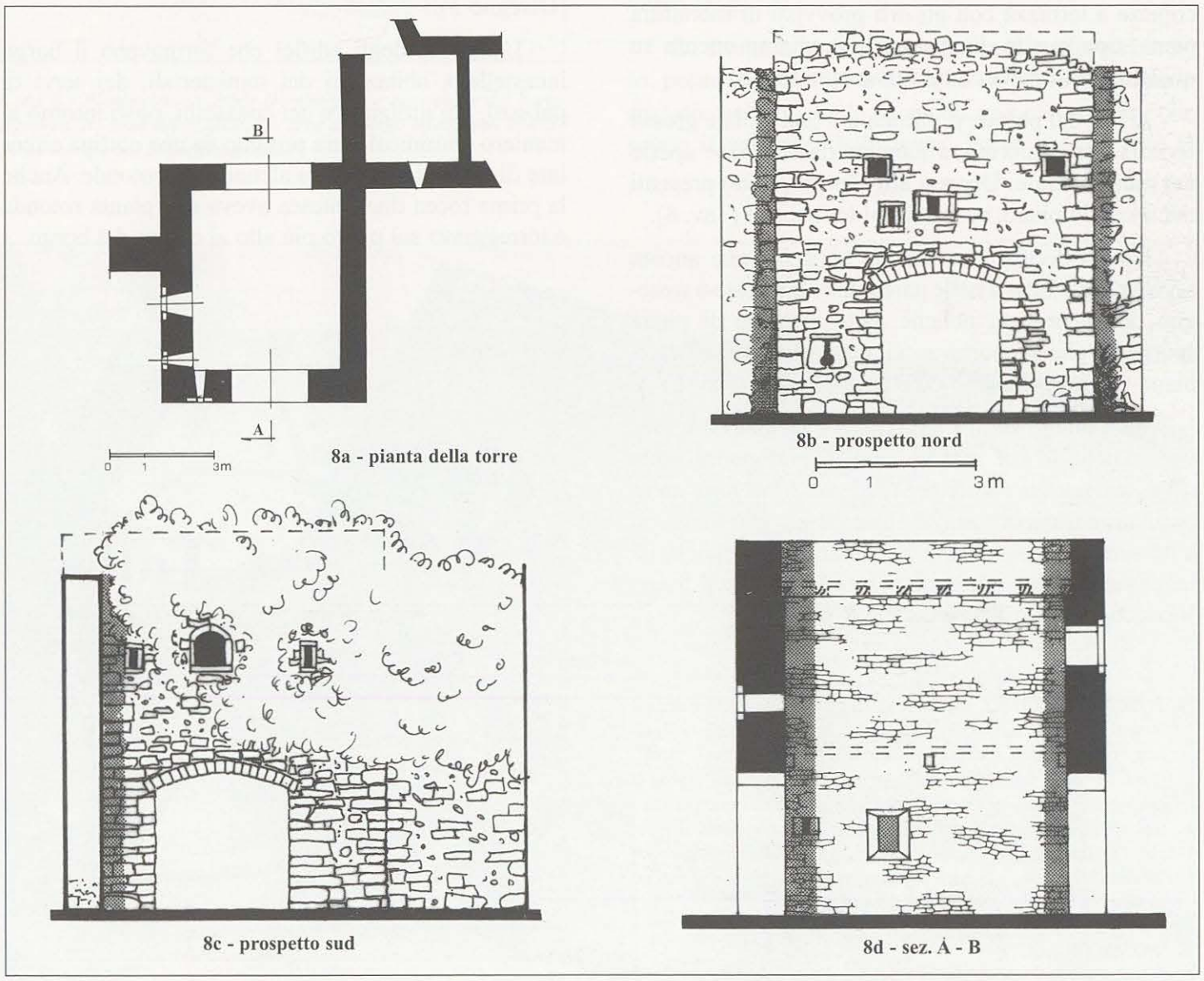
Disegno 1 - *Mura e torre portaia di Rauna appaiono già sbrecciate nella stampa secentesca del Valvasor.*

improvvisato architetto ha voluto compiere sulla torre, con il risultato di abbassarla di un piano eliminando quel che rimaneva della parte superiore. Fortunatamente, nel corso delle ricerche per la pubblicazione dell'opera sui castelli del Carso, siamo riusciti a riprendere l'immagine della torre portaia nella sua quasi piena interezza [77], in modo da poter ora tentare una sua ricostruzione grafica.

L'ingresso è naturalmente a doppio varco, i cui portali ad arco ribassato sono formati da conci di pietra calcarea irregolarmente tagliata. Grosse feritoie, balestriere e fuciliere, si aprono su tre dei quattro lati, poiché il quarto è completamente chiuso, essendo difeso dalle feritoie dei bastioni che si alza-



Disegno 2 - *Ricostruzione del complesso portaio del borgo montano di Rauna, ricavata dai rilievi eseguiti sulle parti ancora esistenti.*



Tav. 8 - *8a: Nella pianta sono segnate le tre feritoie angoliere.*
8b - Il prospetto nord evidenzia i piani superiori della torre con le feritoie ricavate su tre livelli.
8c - Nel prospetto sud, rivolto verso l'interno del borgo, vi sono soltanto due feritoie collocate ai lati di una finestrella tipicamente romanica.
8d - Sezione della torre portaia di Rauna.

no a fianco, che probabilmente davano alloggio alla piccola guarnigione durante i periodi cruciali, in cui l'approssimarsi da oriente del pericolo ottomano era annunciato dal fumo degli incendi dei villaggi assaliti [78].

L'interno di questi edifici è diviso da stanze comunicabili tra loro attraverso basse e strette porticine; i resti di un caminetto, trovati in uno di questi alloggiamenti, dimostrano che venivano usati anche per lunghi periodi.

Le feritoie aperte in questi bastioni sono molto ampie, benché fortemente strombate, sì da sembrare fori di finestra (Disegno 2).

La torre portaia, il manufatto più grande e meglio costruito di Rauna, era alta due piani; il superiore era coperto a terrazza con gli orli provvisti di merlatura piana, tipo guelfa, la stessa che vediamo ancora su qualche tratto della cintura muraria (Tav. 8).

A lato del portale d'entrata c'è una bella e grossa feritoia per colubrina, affiancata da altre due aperte nel muro laterale. Diverse altre feritoie sono presenti nel secondo piano, su entrambi le facciate (Tav. 8).

I piani divisori, crollati da tempo, erano ancora segnati dagli incassi nelle pareti delle travature a sostegno dei pavimenti, nonché dalle mensole di pietra sporgenti, che sopportavano il peso considerevole del piano terrazza, rivestito con lastre di pietra (Tav. 8).

Da qualche anno l'antico tabor è rinato a nuova vita, poiché le sue antiche case di pietra sono state rimesse a nuovo, e altre più moderne sono sorte entro le mura, e qualcuna anche sulle stesse. Qui vengono a passare i fine settimana gli abitanti più ricchi della larga vallata, nel cui fondo scorre tranquillo il fiume Vipacco, l'antico *Frigidum* dei Romani.

NOTE

74 FOSCAN-VECCHIET, cap. XV: "I Tabor". Per quanto riguarda il lessico di "tabor" si nota che il prefisso "tar" è indoeuropeo e significa "rupe". Nella fonetica indoeuopea i sinonimi "tar", "terg", "dert" e "dart" hanno il significato di "città fortezza". Anche il celto-gallo "taros" indica un luogo montano (Tarsatica), per cui i toponimi inizianti con il prefisso "tar" rappresentano località rupestri. Il suffisso "bor", infine, significa nel lessico indoeuropeo "recinto" (cfr. burg e borgo), pertanto "tar-bor" equivale a "recinto montano fortificato" (SANTANGELO).

75 BUTTAZZONI.

76 VALVASOR, vol. IV.

77 FOSCAN-VECCHIET, cap. "I Tabor".

78 IBIDEM. Ai predoni turchi interessava arrivare nelle ricche pianure friulane e per raggiungerle usavano quasi sempre gli stessi itinerari. C'era la strada "bassa", la strada di "mezzo" e quella "alta". Rauna si trovava in prossimità di quest'ultima, che iniziava nella valle del Piuca e procedeva lungo le colline tra l'altipiano carsico triestino e la valle del Vipacco.

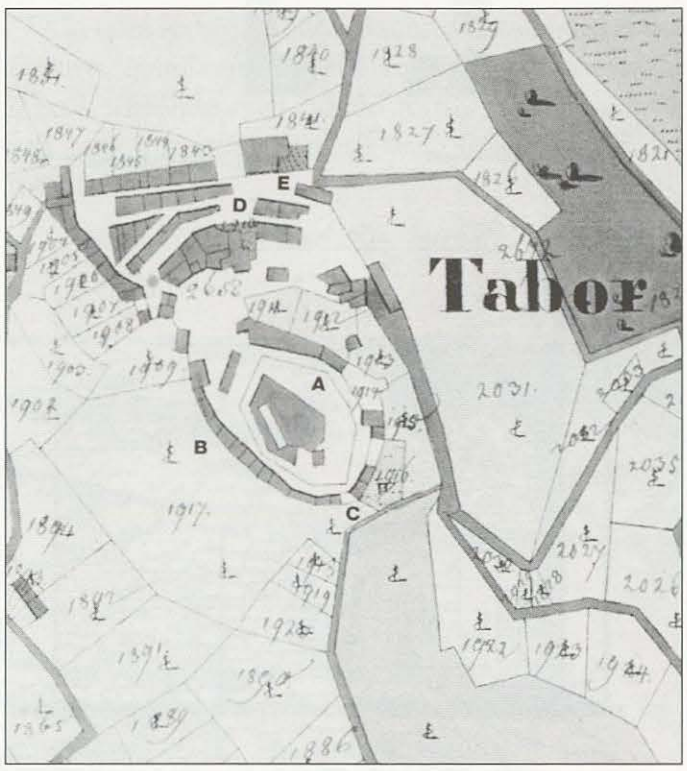
DORNBERG - MONTESPINO

Il colle, che si eleva a ridosso del medio corso del fiume Vipacco, fu nel medioevo un importante punto di incontro con la strada che scendeva dall'altopiano della Selva di Tarnova (Carta 5).

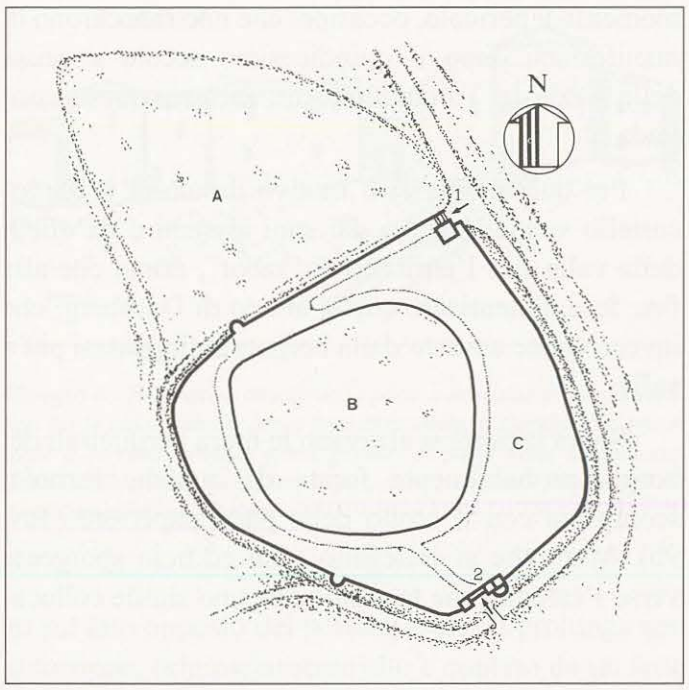
Forse i Romani avevano posizionato sull'altura una vedetta a guardia della strada, ma soltanto dopo l'inizio del secolo XIII si hanno notizie certe dell'esistenza di un posto fortificato.

Il poggio, infatti, sul quale si raggruppano le case dell'attuale villaggio agricolo conosciuto con il nome di Tabor, ospitò fino agli ultimi anni dell'800 un maestoso castello, dimora feudale dell'antica casata francone dei Dornberg, vassalli dei conti di Gorizia [79] (Disegno 3).

L'insieme degli edifici che formavano il borgo incastellato, abitazioni dei ministeriali, dei servi di palazzo, dei miliziani e dei contadini, posti intorno al maniero dominicale, era protetto da una cortina circolare di mura rinforzata da alcune torri rotonde. Anche la prima rocca duecentesca aveva una pianta rotonda e torreggiava sul punto più alto al centro del borgo.



Carta 5 - *Nella mappa catastale di Dornberg (catasto franceschino, foglio 293/b VII 1818, in Archivio di Stato di Trieste) l'antico borgo-castello viene denominato "Tabor". Il nucleo centrale "A" corrisponde all'area occupata dal castello medioevale; "B" rappresenta il perimetro murario; "C" è la porta superstite; "D" rappresenta il borgo inferiore servito dalla scomparsa porta segnata da "E".*



Carta 6 - *Planimetria di Tabor-Dornberg: A - espansione del borgo inferiore; B - area del castello; C - area del borgo medioevale con: 1) porta scomparsa, 2) porta superstite.*

Verso la metà del secolo quattordicesimo mutò radicalmente aspetto e consistenza, aumentando di volta in volta il numero degli edifici entro le mura e allargando di pari passo il suo perimetro [80] (Carta 6).

L'ultimo suo aspetto noto è quello illustrato nel 1752 dal goriziano Marussig: un grande palazzo centrale a quattro piani munito di tre torri, ai cui piedi si allargava la folta schiera di edifici minori, il tutto circuito da una muraglia [81] (Disegno 5). Due porte si aprivano nelle mura borghigiane. La principale, scomparsa, si trovava sull'angolo di nord-est della cinta. La secondaria, superstite, è rivolta verso la campagna. Un grosso torrione rotondo, ora decapitato della sua parte superiore, chiuso da un tetto piatto spiovente, vigila ancora il transito che attraversa il varco (Fig. 14).

Di fronte a questo ingresso un piccolo, ma ardito, ponte di pietra ad unico arco sorpassa il profondo fossato, nel cui fondo si snoda una carrareccia, che segue il percorso delle mura. Forse anticamente al

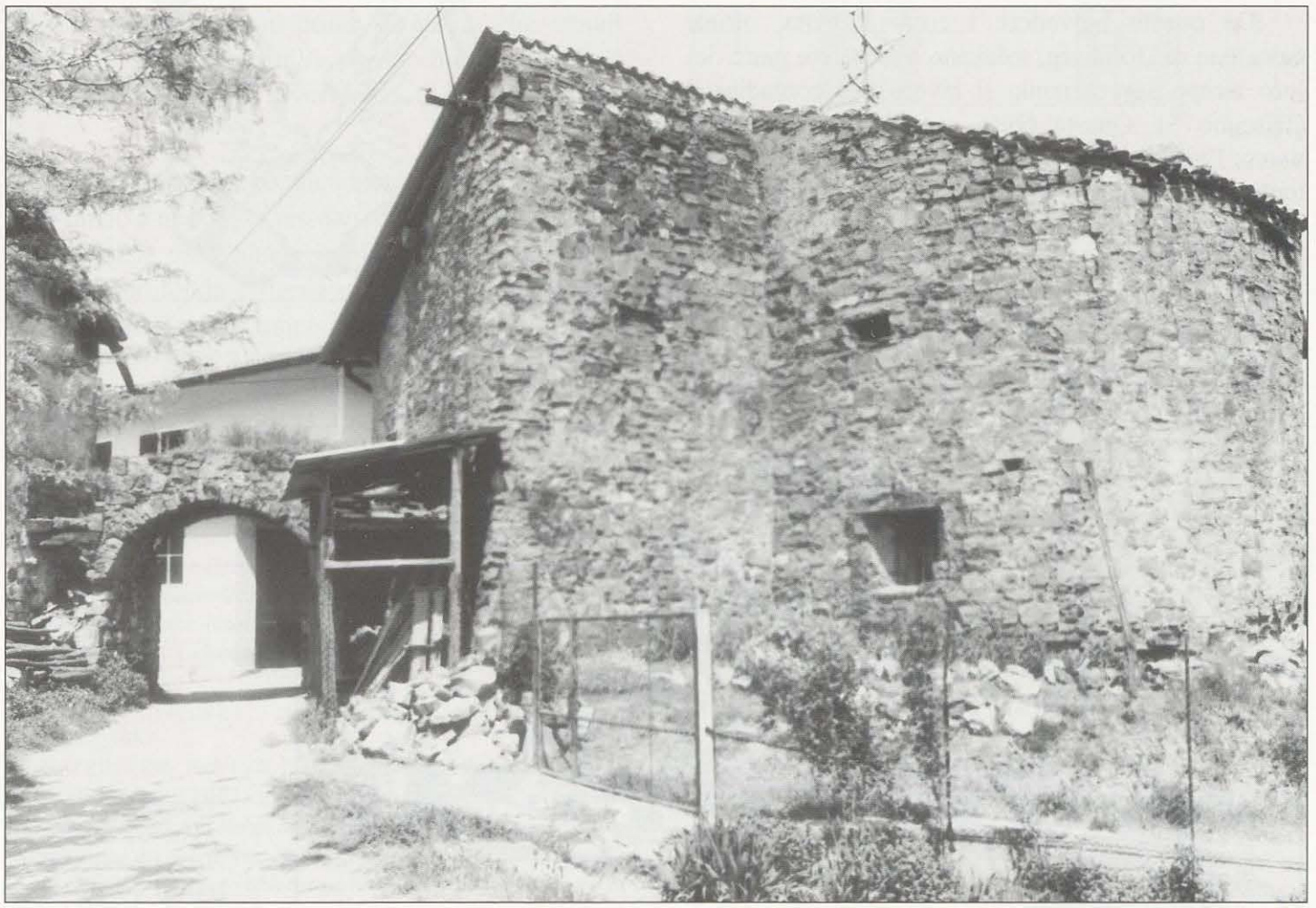
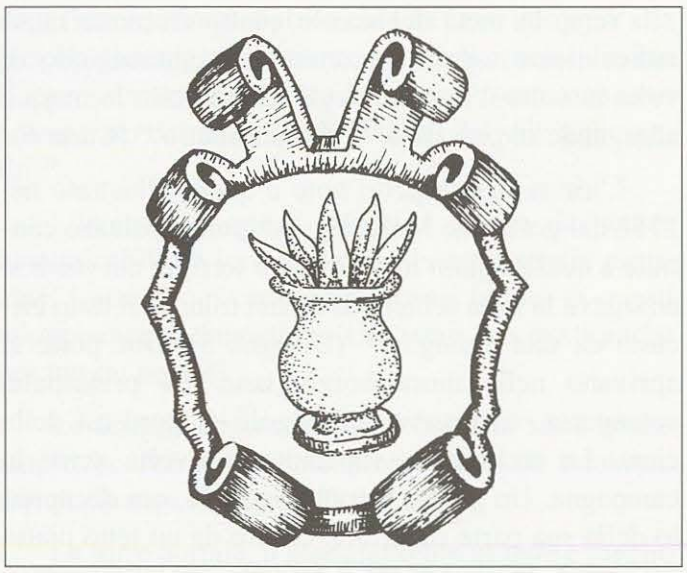


Fig. 14 - *Veduta del complesso portaio di Dornberg: a sinistra si vede ciò che resta dell'antica porta, a destra il torrione di guardia ridotto in altezza fornito di due grosse feritoie che coprivano il passaggio tra il ponte e l'ingresso.*



Disegno 3 - *Stemma dei signori Dornberg.*

posto del ponte di pietra c'era un levatoio fissato su di un barbacane prospicente la porta.

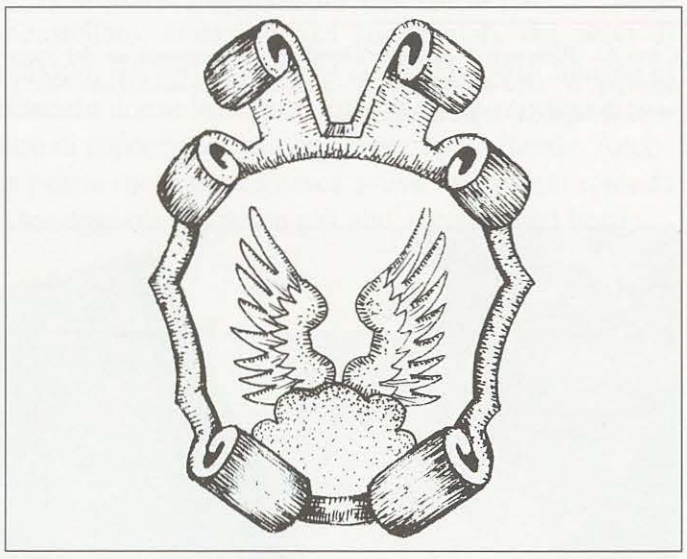
Al di là del ponticello si apre una breve terrazza naturale dalla quale si dominano le sottostanti campagne.

Da questo belvedere i conti Rabatta, ultimi castellani di Dornberg, solevano trascorrere parte del loro tempo sorvegliando il lavoro dei contadini [82] (Disegno 5). Questa porta campestre è a doppio varco; l'interno conserva i cardini metallici per i battenti e, negli opposti stipiti, i fori entro ai quali veniva inserita la trave di legno che rinforzava la chiusura dei due battenti. Al contrario, il portale esterno non porta alcun segno di chiusura (Tav. 9a).

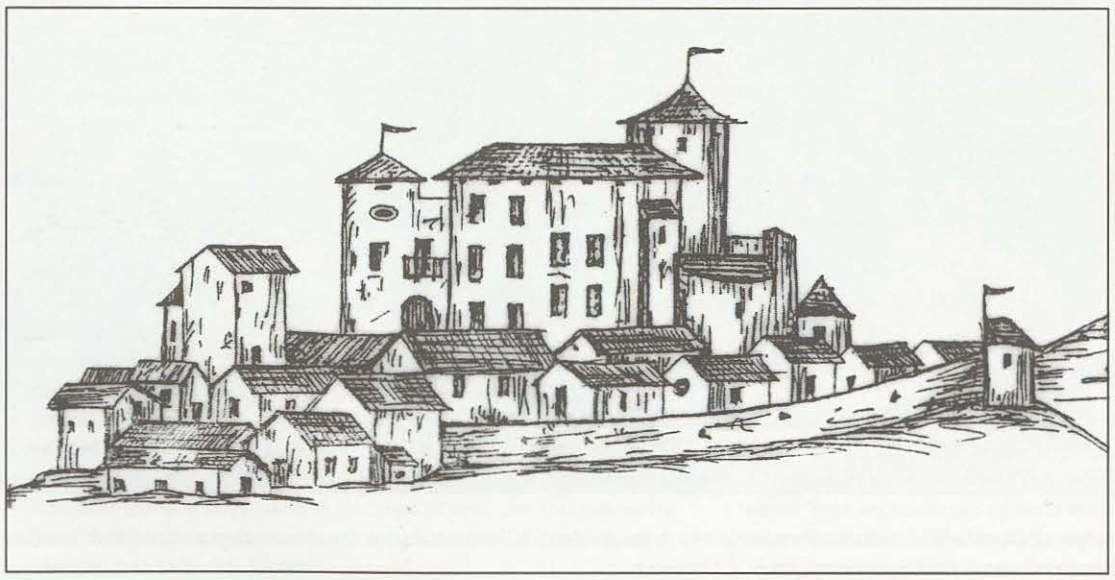
Anche questa porta, come la principale, veniva chiusa durante le ore notturne e, naturalmente, nei momenti di pericolo, occasioni che non mancarono di manifestarsi dopo il quindicesimo secolo a causa delle razzie dei Turchi, frequenti anche in questa contrada.

Per questo specifico motivo da allora il borgo-castello venne indicato dai suoi abitanti e da quelli della valle con l'attributo di "tabor", nome che alla fine fece dimenticare quello antico di Dornberg, che invece venne assunto dalla borgata sviluppatasi più a valle.

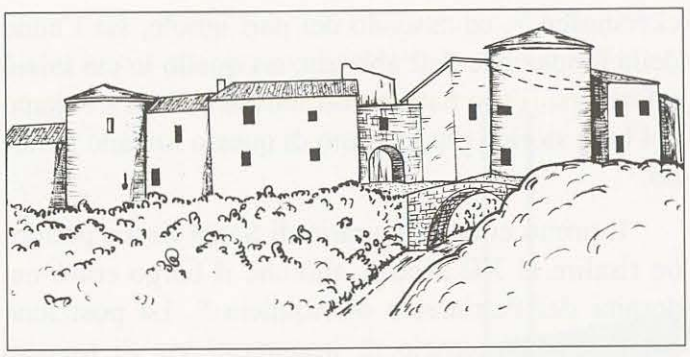
Sopra la porta si alzavano le mura perimetrali del borgo, probabilmente forate da qualche feritoia, scomparsa con il crollo della parte superiore (Tav. 9b). Mura che si collegano a un edificio sporgente verso l'esterno, che fa il paio con uno simile colloca-



Disegno 4 - *Due ali sporgenti da un monte a cinque cime rappresentavano la casata dei conti goriziani Rabatta.*



Disegno 5 - *Dornberg tratto da un disegno settecentesco del Marussig, quando ancora il massiccio castello si elevava al centro del borgo fortificato.*



Disegno 6 - *Prospettiva attuale della porta e delle due torri conservatesi tra le case costruite lungo le antiche mura di Dornberg. Come si vede il torrione portaio venne privato di parte della sua altezza. Dinanzi alla porta c'è un ponte di pietra che scavalca il fossato, nel cui fondo ora corre un sentiero.*

to sul lato opposto del portale, e che si prolunga con il torrione, originariamente alto e coperto da un tetto conico, ugualmente a quanto si può vedere nella torre gemella posta a breve distanza, la quale ha conservato tutte le caratteristiche di strumento di guerra, feritoie per armi da fuoco comprese (Disegno 6).

Anche nel torrione di porta troviamo una grossa feritoia rivolta verso il ponte di pietra, che attualmente funge da finestrella per rischiarare l'interno del manufatto adibito a residenza di contadini (Tav. 9c).

Da qualche tempo gli abitanti di Tabor hanno dato inizio a un mirato restauro delle loro case e delle parti edilizie castellane ancora agibili, nonché della grande e profonda cisterna centrale, che ancor oggi rifornisce di acqua l'antico castello.

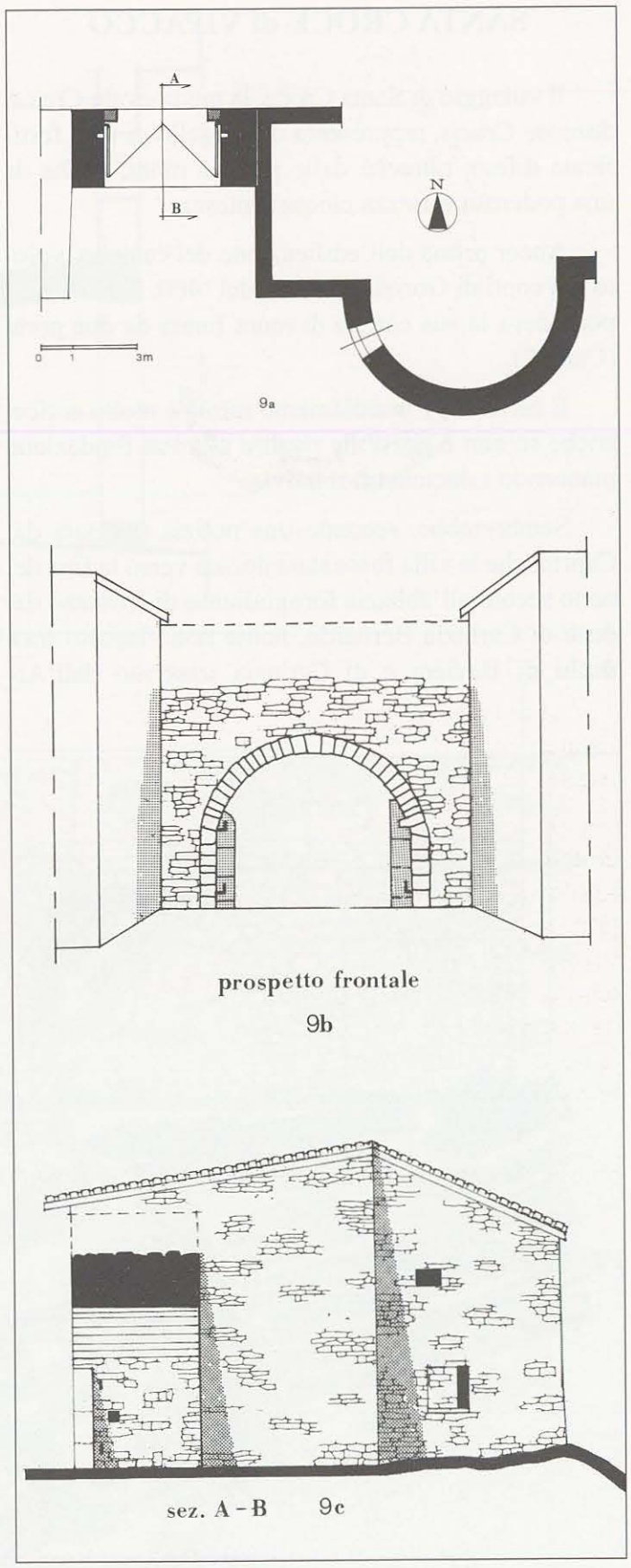
NOTE

79 FOSCAN-VECCHIET, p. 228. I Dornberg ebbero origine dalla Franconia, in seguito si distinsero i due rami di Baviera e d'Assia. Dalla Franconia, e precisamente da Anspach, essi arrivarono a Gorizia. Wolframo è menzionato in un documento dell'anno 1140. Nel secolo successivo ottennero privilegi feudali dai conti di Gorizia. Fulchero figura al governo del castello di Dornberg nel 1205. I suoi discendenti furono funzionari goriziani e imperiali. Con Ignazio, che muore nel 1779, si estingue la casata (BENEDETTI, 1933). La loro arma porta cinque foglie di spino uscenti da un vaso classico.

80 IBIDEM, p. 120-121.

81 MARUSSIG.

82 CAPRIN-1895. Nel 1407 il castello passò ai Rabatta. Cfr. pure FOSCAN-VECCHIET, p. 232. Originari dal paese di Rabatta, situato nei pressi di Borgo San Lorenzo a nord di Firenze, da dove fuggirono durante le lotte tra guelfi e ghibellini. Servirono i conti di Gorizia e da costoro ottennero il feudo di Dornberg. Giuseppe fu nel 1602 vicedomino della Carniola e capitano di Segna e qui trovò la morte per mano degli Uscocchi. Portano nella loro insegna gentilizia due ali recise uscenti da cinque monti (VALVASOR, vol. III).



Tav. 9 - *9a: Pianta della porta meridionale di Dornberg con il torrione di guardia.*
9b - Prospetto frontale della porta. Sono ancora presenti i gangheri di sostegno dei battenti del portone. La linea superiore a tratto indica la probabile altezza delle mura soprastanti la porta.
9c - Sezione A-B del complesso portaio. Al pianoterra della torre si apre una feritoia per media arma da fuoco.

SANTA CROCE di VIPACCO

Il villaggio di Santa Croce, la medioevale *Civitas Sanctae Crucis*, rappresenta un modello di villa fortificata difesa, oltreché dalle proprie mura, anche da una poderosa fortezza cinquecentesca.

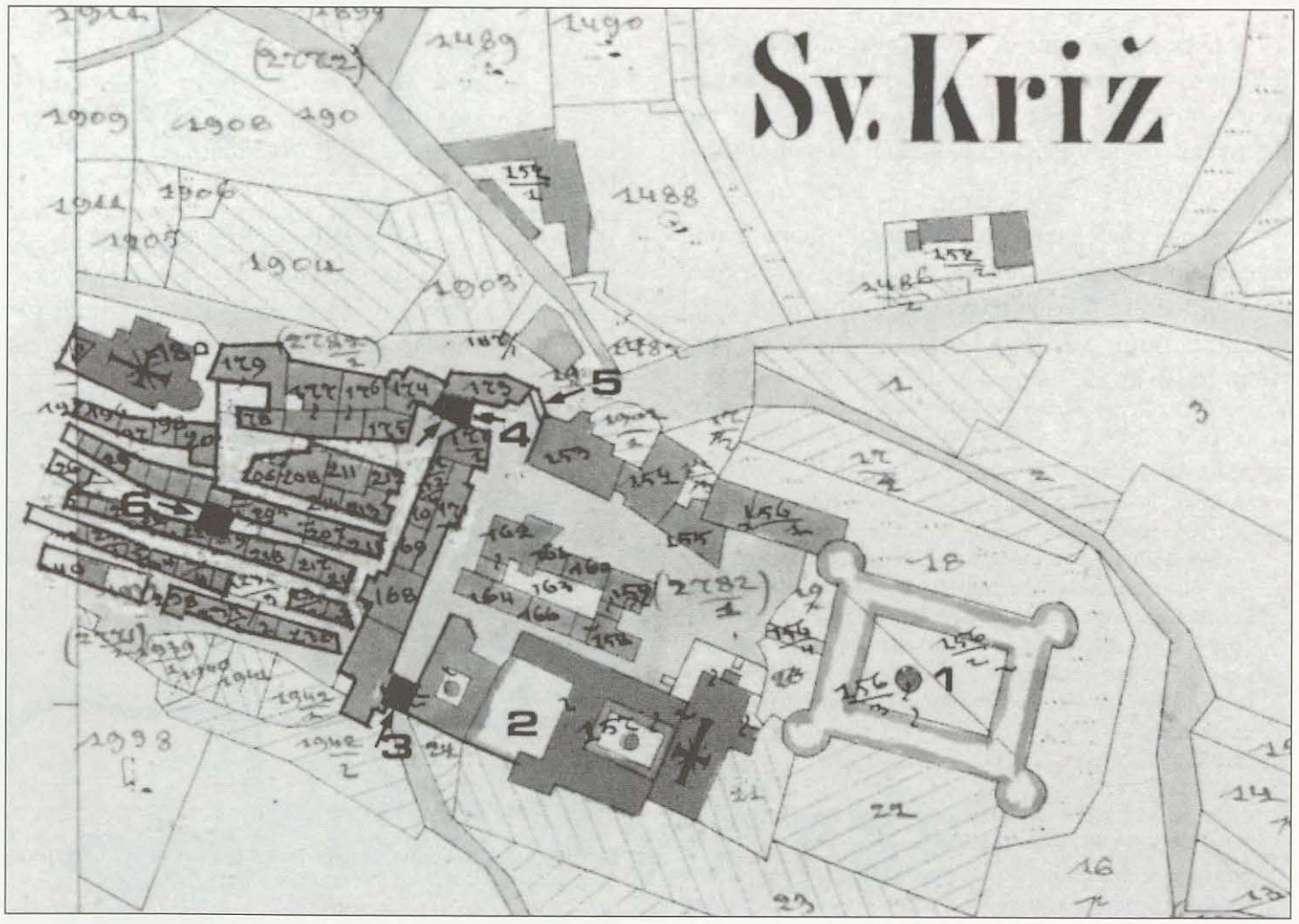
Ancor prima dell'edificazione del castello, voluto dai conti di Gorizia alla fine del '400, Santa Croce possedeva la sua corona di mura forata da due porte (Carta 7).

È certo che l'insediamento rurale è molto antico, anche se non è possibile risalire alla sua fondazione mancando i documenti relativi.

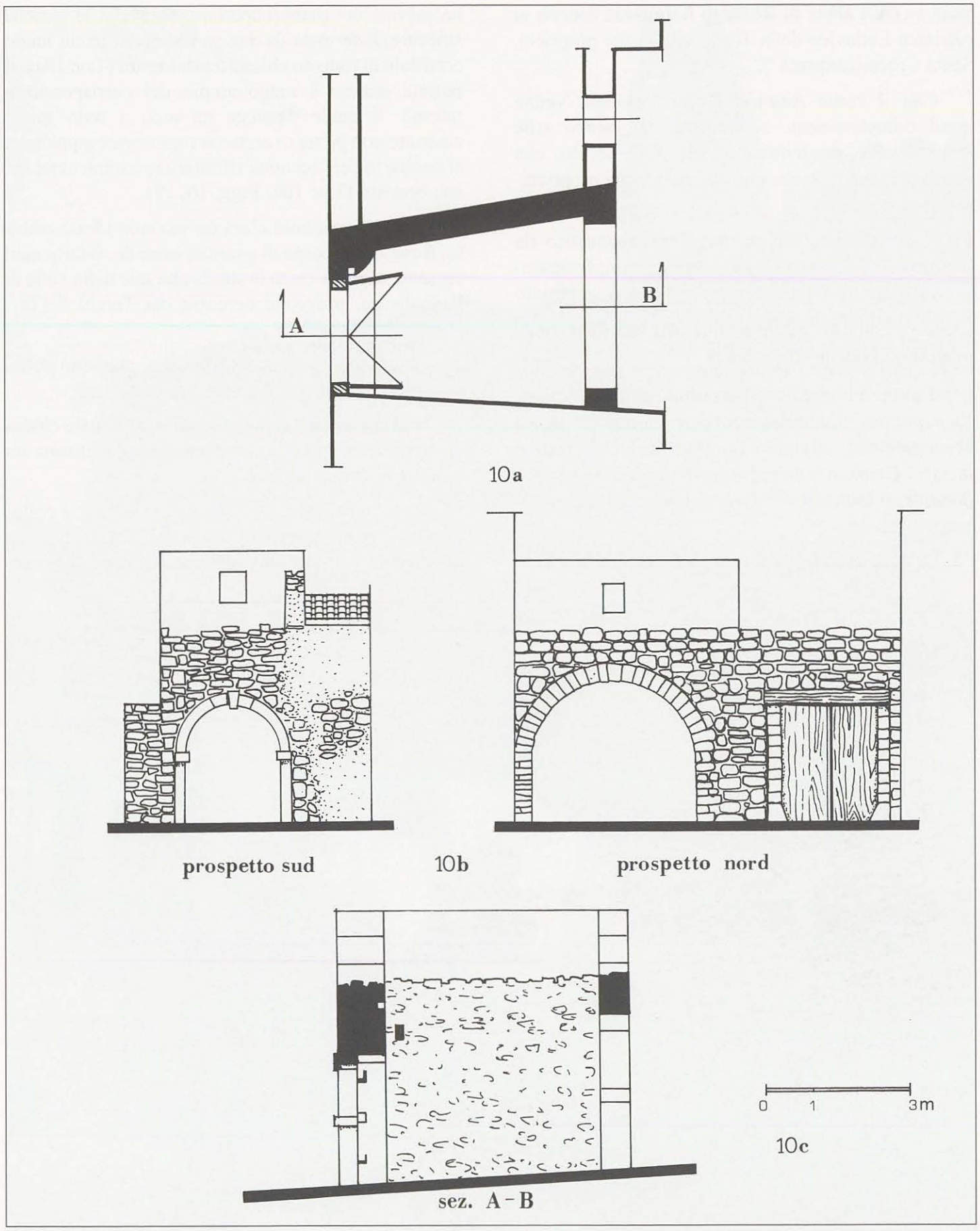
Sembrerebbe, secondo una notizia riportata dal Caprin, che la villa fosse stata donata verso la fine del nono secolo all'abbazia forogiuliense di Rosazzo dal duca di Carinzia Bernardo, nome non elencato tra i duchi di Baviera e di Carinzia trascritto dall'Arckershofen [83], ed essendo del pari ignoto, sia l'anno della fondazione dell'abbazia, sia quello in cui iniziò a formarsi il suo patrimonio fondiario [84], ci troviamo nel buio storico più assoluto di questo lontano periodo.

Il primo circuito murario di Santa Croce potrebbe risalire al XII secolo, allorché il borgo entrò nei domini del Patriarcato di Aquileia [85]. La posizione strategica all'incrocio di importanti vie di transito mercantile, consigliava, infatti, di premunirsi di qualsiasi tentativo di occupazione da parte di forze ostili ed estranee.

Probabilmente Villa Crucis, che forse non aveva ancora assunto tale appellativo, venutole solo dopo il 1500 con la costruzione di un convento francescano nei pressi del castello, pervenne nelle mani della famiglia lombarda dei Torriani, o della Torre, non nell'anno 1482 per espressa volontà dei conti di Gorizia ma già più di un secolo prima, cioè nel 1364,



Cartina 7 - *Nella mappa catastale di Santa Croce relativa all'anno 1873 (catasto franceschino, foglio 448 c/IV, Archivio di Stato di Trieste) abbiamo indicato: 1 - il castello dei conti Attems; 2 - il convento con la chiesa della Santa Croce; 3 - la porta meridionale; 4 - la porta del borgo; 5 - la porta cinquecentesca; 6 - la porta piccola.*



Tav. 10 - *10a: Pianta della porta meridionale del borgo di S. Croce (XVI secolo) il cui ambulacro si allarga verso l'interno.*
10b - Prospetto dei due portali: quello esterno presenta una lineare tipologia rinascimentale, l'opposto molto più ampio ha una fattura grossolana. Il tratto continuo superiore vuole indicare l'altezza originaria del manufatto.
10c - Sezione longitudinale dei due fornici e del corridoio di transito che li collega.

anno in cui l'abate di Rosazzo Raimondo cedette al patriarca Ludovico della Torre tutte le sue proprietà, Santa Croce compresa [86].

Con il conte Antonio l'antico castello venne quasi completamente rielaborato nel nuovo stile architettonico rinascimentale del XVI secolo, che venne mantenuto anche dai suoi successivi proprietari i conti d'Attems [87].

Il grande palazzo rettangolare irrobustito da quattro torri angolari sorge, sebbene completamente svuotato da un devastante incendio scoppiato ancora nella metà del secolo XIX, discosto dal borgo al quale lo collegavano due cortine murarie, nelle quali vennero aperte due porte l'una di fronte all'altra, a meridione e a settentrione. La seconda è ancora funzionante e costituisce l'ingresso principale del villaggio. La struttura del portale è in stile rinascimentale formata da conci regolari lavorati a bugnato. Veniva chiusa da battenti di legno (Fig. 15).

La porta meridionale, malgrado i crolli che l'hanno privata del piano superiore, conserva le antiche strutture. È formata da due varchi divisi da un lungo corridoio di transito chiuso tra due mura (Tav. 10a). Il portale esterno è meno ampio del corrispondente interno, il quale dispiega un arco a tutto tondo costruito con pietra di arenaria rozzamente squadrata, al contrario dell'accurata rifinitura rinascimentale del suo opposto (Tav. 10b; Figg. 16, 17).

Sopra il vestibolo c'era un secondo locale adibito, forse, come corpo di guardia, essendo, infatti, quel versante esposto verso la strada che sale dalla valle di Rifembergo, più volte percorsa dai Turchi [88] (Tav. 10c).

A sua volta la cinta borghigiana, abbiamo detto, disponeva di due accessi sorvegliati da torri.

Il primo si apre a ponente presso l'attuale chiesa ed è situato nel corpo di una bassa torre incassata tra due file di case (Fig. 18).

Il secondo ingresso, molto più elaborato, è collocato nelle mura di levante, ora mascherate da una fila continua di edifici rurali sviluppatisi successivamen-

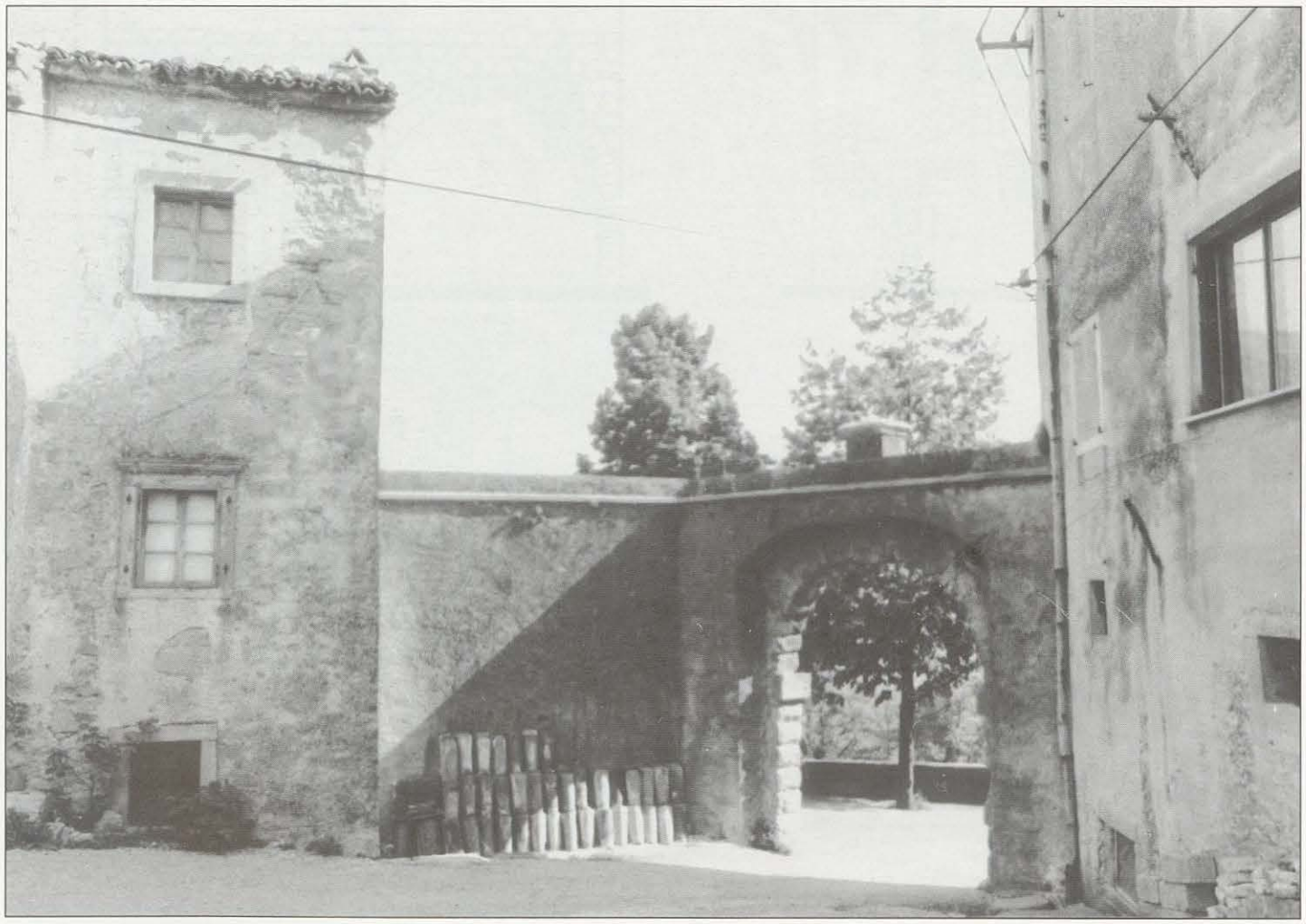
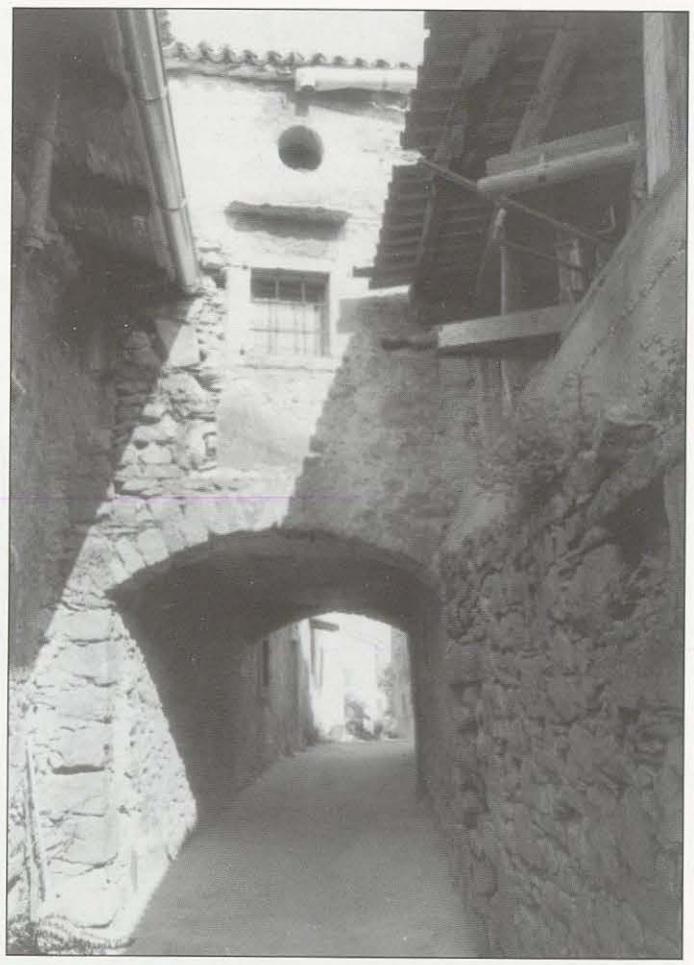


Fig. 15 - *Veduta della porta cinquecentesca aperta lungo le mura che collegano il borgo con il castello.*

Fig. 16 - *Fronte esterno della porta meridionale di S. Croce con l'arco a tutto tondo, la chiave di volta e i piedritti che richiamano l'architettura rinascimentale.*

te (Fig. 19) ed ha la classica struttura a corridoio angolato (Tav. 11a).

Il vestibolo tra l'uno e l'altro portale ha un percorso a gomito, chiuso sotto un sistema di torri, che nel corso dei secoli hanno subito radicali modifiche. La sola torre esterna è riuscita a conservare tratti originali nella sezione inferiore con il portale a tutto tondo ai lati del quale sussistono gli incavi verticali che accoglievano le travi longitudinali del ponte levatoio, quando veniva sollevato da catene manovrate all'interno (Tav. 11b). È visibile nel vestibolo una grossa feritoia trasversale a protezione dell'entrata, il cui sbocco esterno ora è chiuso dalla parete di una casa costruita a ridosso delle mura di cinta (Tav. 11a). Nel riprodurre graficamente lo stato originario di questa doppia porta, abbiamo ricostruito il volto del portale interno, come lo avevamo veduto alcuni decenni or sono, prima della sua demolizione, e abbiamo



A destra: Fig. 18 - *Porta occidentale del borgo di S. Croce, aperta sotto un edificio a torre.*

Sotto: Fig. 17 - *Fronte interno della porta meridionale con ampio archivolto. In secondo piano si profila il portale esterno.*

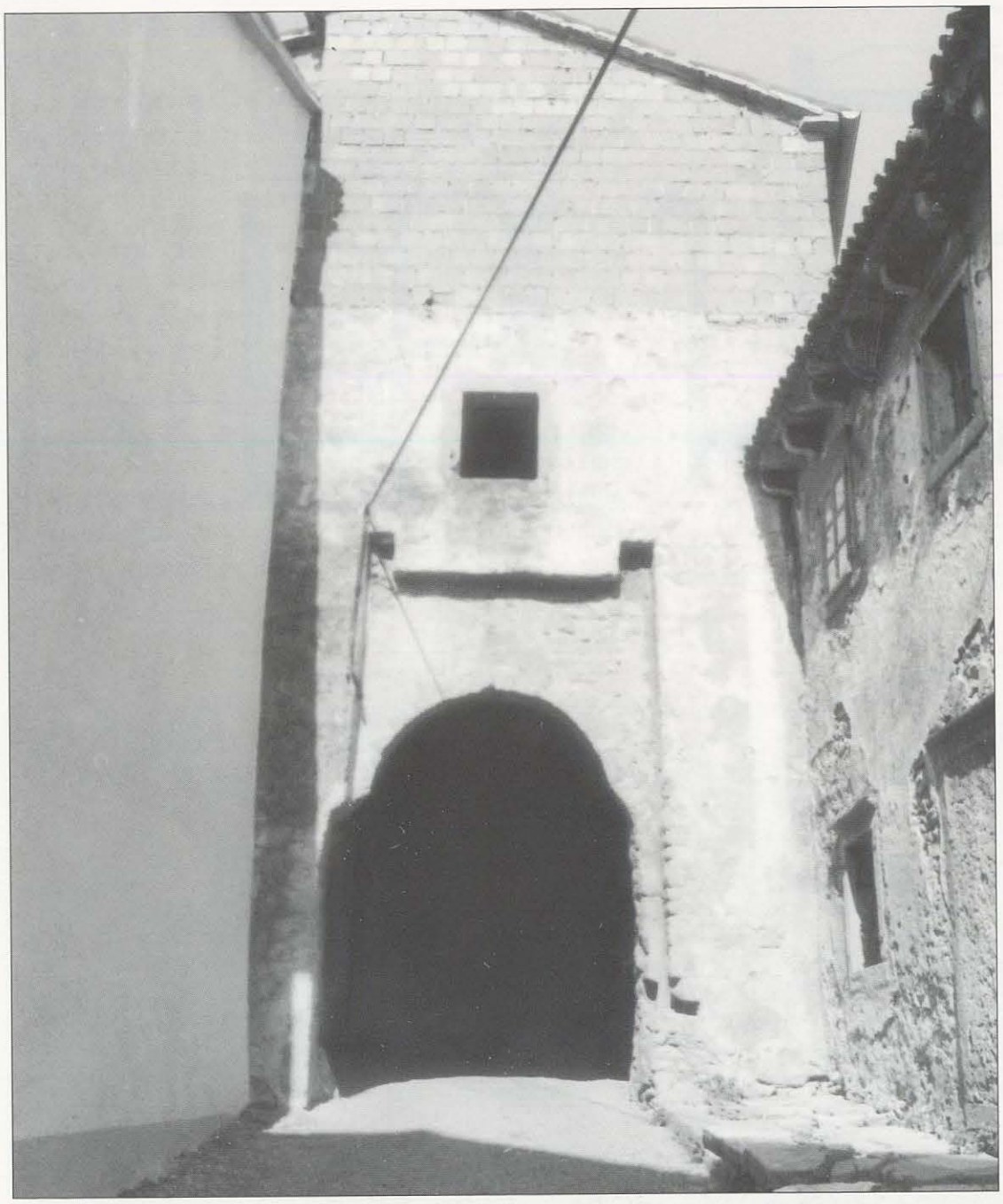


Fig. 19 - *Aspetto attuale della porta maggiore del borgo di S. Croce con visibili le scanalature verticali di inserimento degli assi del ponte levatoio.*

segnato con tratteggio il settore aggiunto recentemente (Tav. 11c).

Ambedue le torri sono state alzate di qualche metro rispetto alla loro altezza originale e destinate ad abitazione civile.

La casata dei conti Attems è ancora proprietaria del castello di Santa Croce, dai quali la comunità del villaggio ha ottenuto il permesso di ristrutturare un'ala dello stesso per adibirla a scuola materna [89].

NOTE

83 CAPRIN-1895, p. 228, n. 1: "Santa Croce, nei documenti latini Villa Crucis, fu benefizio dell' abbazia di Rosazzo per donazione di Bernardo duca di Carinzia".

84 CREMONESI, p. 73 e seg..

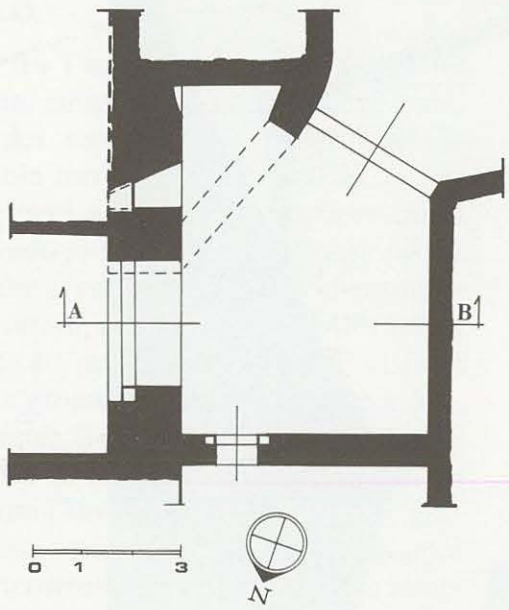
85 BENUSSI-1924, p. 174: "Nel 1027 il Friuli era stato affidato al patriarcato di Aquileia e nel 1077 il patriarca Sicardo ne ebbe la conferma dall'imperatore Enrico IV insieme alla concessione del Comitato d'Istria, del Carso e della Carniola".

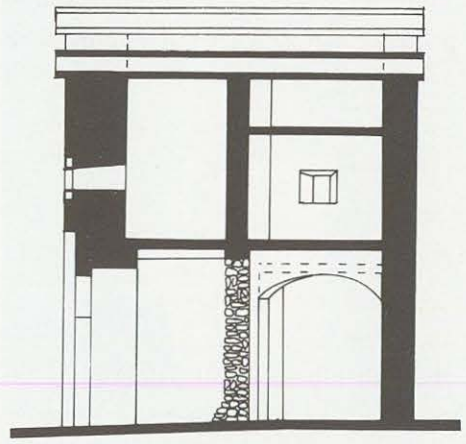
86 CREMONESI, p. 76: "Nel 1364 l'abate Raimondo cedette al patriarca Lodovico della Torre tutti i possedimenti dell' Abbazia per la somma di 200 ducati d'oro".

87 CAPRIN-1895, p. 228.

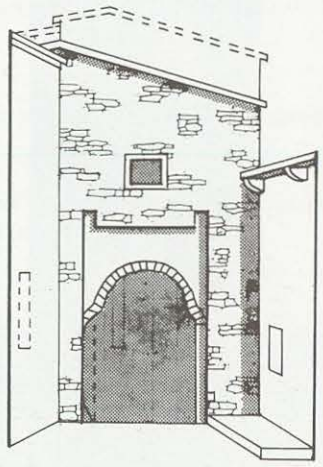
88 BUTTAZZONI, vol. II.

89 FOSCAN-VECCHIET, p. 227: "Degli Attems, Attimis, i capostipiti erano tedeschi. Scesero in Italia agli inizi del XII secolo al seguito del patriarca di Aquileia Ulrico di Eppenstein. Da costui ebbero in feudo alcune terre nell'Alto Friuli presso Cividale, ove Corrado fece erigere la sua rocca (La Rocca d'Attimis). Ricoprirono importanti cariche nella Contea di Gorizia e sotto gli Asburgo. Nel 1571 Leonardo, luogotenente di Trieste, venne inviato a Pisino per reprimere la rivolta dei contadini. A ricompensa ottenne la capitania di questo importante feudo istriano. Furono signori di S. Croce e di Aidussina".



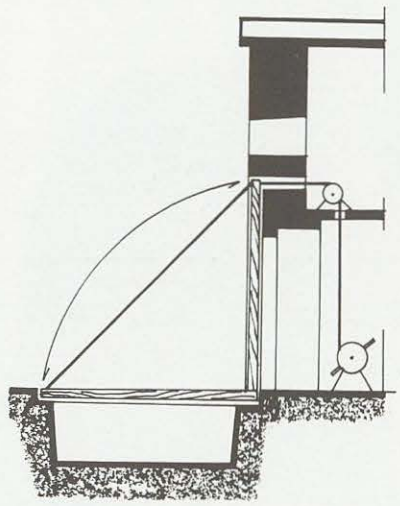


11 a sez. A - B

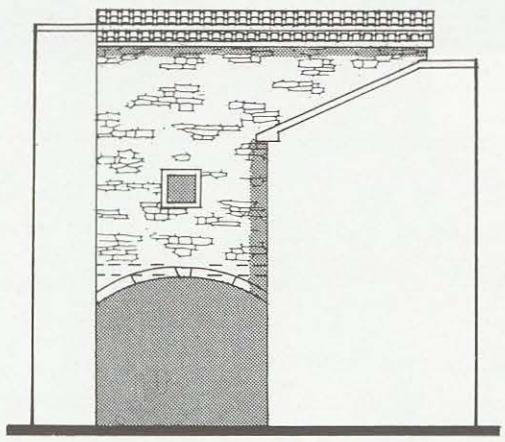


prospetto est

11b



meccanismo del ponte levatoio



11c prospetto sud

Tav. 11 - *11a: Pianta e sezione A-B del complesso portaio orientale di S. Croce. In evidenza la grossa feritoia per colubrina nascosta dalle costruzioni sorte lungo le antiche mura di cinta.*
11b - Prospetto esterno della porta e ricostruzione ipotetica del meccanismo del ponte levatoio.
11c - Prospetto del varco interno all'abitato di S. Croce riprodotto nel suo aspetto originario conservatosi fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

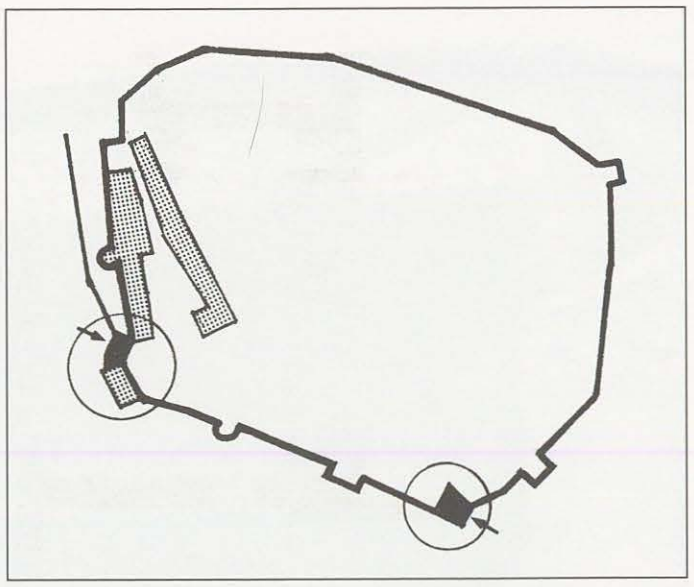
SAN DANIELE DEL CARSO

San Daniele, il castello Sant'Angelo delle cronache medioevali [90], è un caso di complicatissime sovracostruzioni gotiche, rinascimentali e barocche (Carta, 8).

Le sue case di pietra denotano sotto il profilo architettonico chiari elementi gotici. In pietra sono pure i tetti, le gronde, le scale e i ballatoi che portano ai piani superiori in cui si aprono bassi portali.

La pietra bianca del Carso, il calcare, è la materia che domina incontrastata nei tre gironi di case, allineate tra loro, che dall'alto del colle, occupato dai resti di una torre romana [91], scendendo a semicerchio lungo il versante sud-occidentale per fermarsi sulla linea delle antiche mura.

Torri rotonde e quadrate, bastioni scarpati, si



Carta 8 - *Il perimetro murario di S. Daniele è formato da un rettangolo irregolare nei cui spigoli del lato rivolto a sud-ovest si aprono le due antiche porte medievali.*

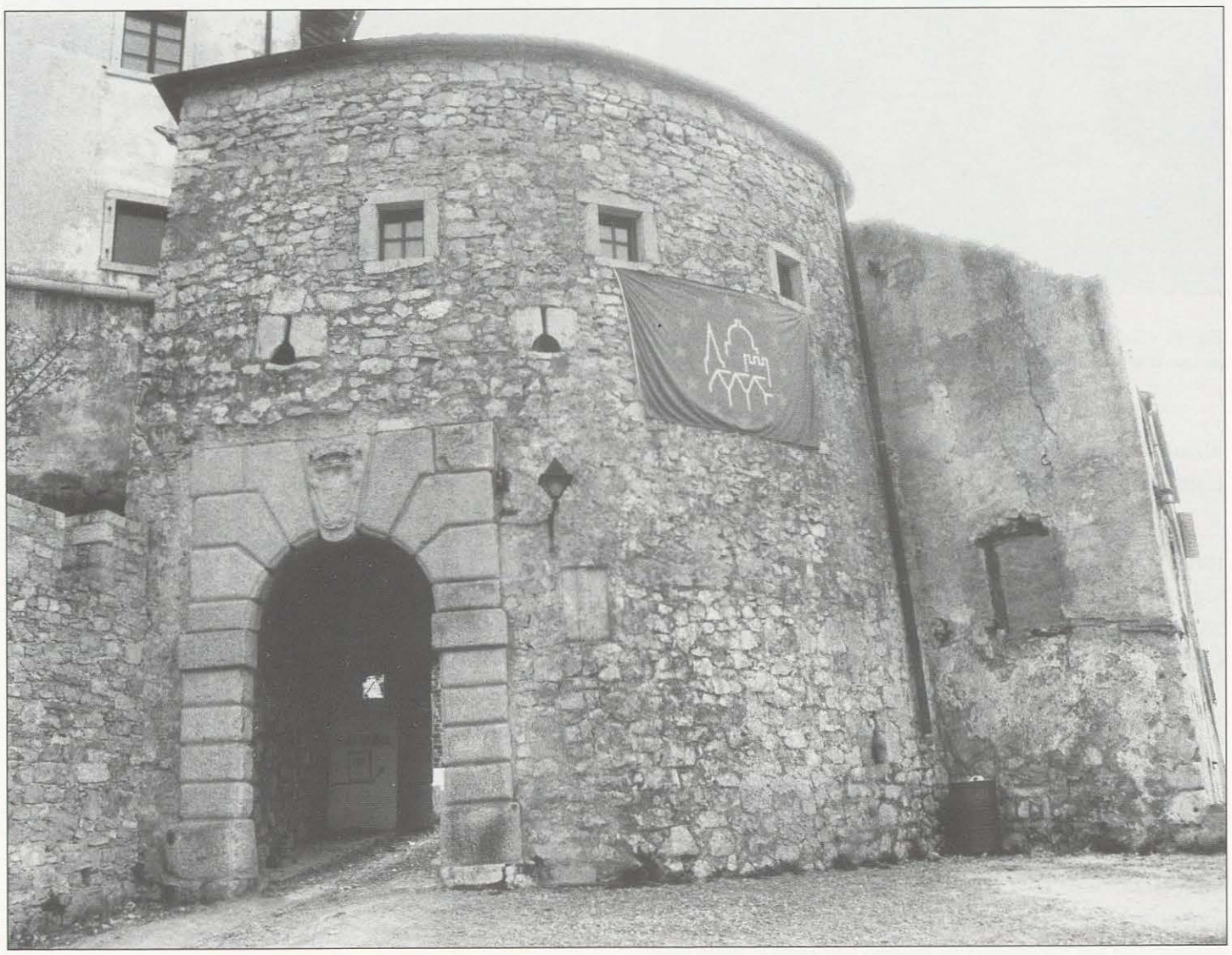


Fig. 20 - *La porta principale di S. Daniele si appoggia al corpo del castello rinascimentale dei conti Cobenzel e al primo girone di mura ancora merlate. Alla sua destra c'è l'antico corpo di guardia.*

Fig. 21 - *Sul fronte interno della torre portaia di S. Daniele, oltre alla struttura lignea delle scale e del balcone che introduce al piano superiore, si notano due grosse feritoie per arma da fuoco inserite ai lati del portale.*

alzano a intervalli lungo la cortina circolare, che abbraccia il colle.

La residenza castellana venne edificata sopra un terrazzo a ridosso delle mura occidentali. Il primo signore di Sant'Angelo, di cui conosciamo l'esistenza, fu nel XV secolo un Erlacher, vassallo dei conti di Gorizia [92].

Non ci sono attestazioni storiche precedenti a questo periodo.

Dopo la breve occupazione veneziana del 1508 (guerra della Lega di Cambrai), San Daniele passò sotto la giurisdizione dei granduchi d'Austria, che beneficiarono i loro fedeli funzionari di corte Cobenzel offrendo loro feudo e rendite [93].

Ma solo nel secolo seguente i nobili carinziani poterono disporre liberamente del castello di San Daniele, iniziando a rimodernare la loro residenza castellana con la costruzione di una nuova ala lungo le mura, sotto la rocca medioevale, delle quali incamereranno un lungo tratto e uno o due grossi torrioni rotondi preesistenti.

L'insieme degli edifici che ne risultò, anche dopo la ristrutturazione del più antico superiore, fu essenzialmente di tipo rinascimentale con apporti decorativi dell'emergente arte barocca.

Barocchi sono, infatti, i motivi decorativi che nobilitano e abbelliscono portali, scalinate e la dismessa piazza d'armi che divide le due ali del nuovo castello [94].

In questo spazio, per collegare i livelli tra l'uno e l'altro palazzo, venne progettato un ninfeo chiuso da una scalinata che, mediante giochi d'acqua tra le statue, rinfrescava il sottostante giardino.

Fig. 22 - *Lo stemma dei Cobenzel è inserito come chiave di volta nell'arco del portale d'entrata.*

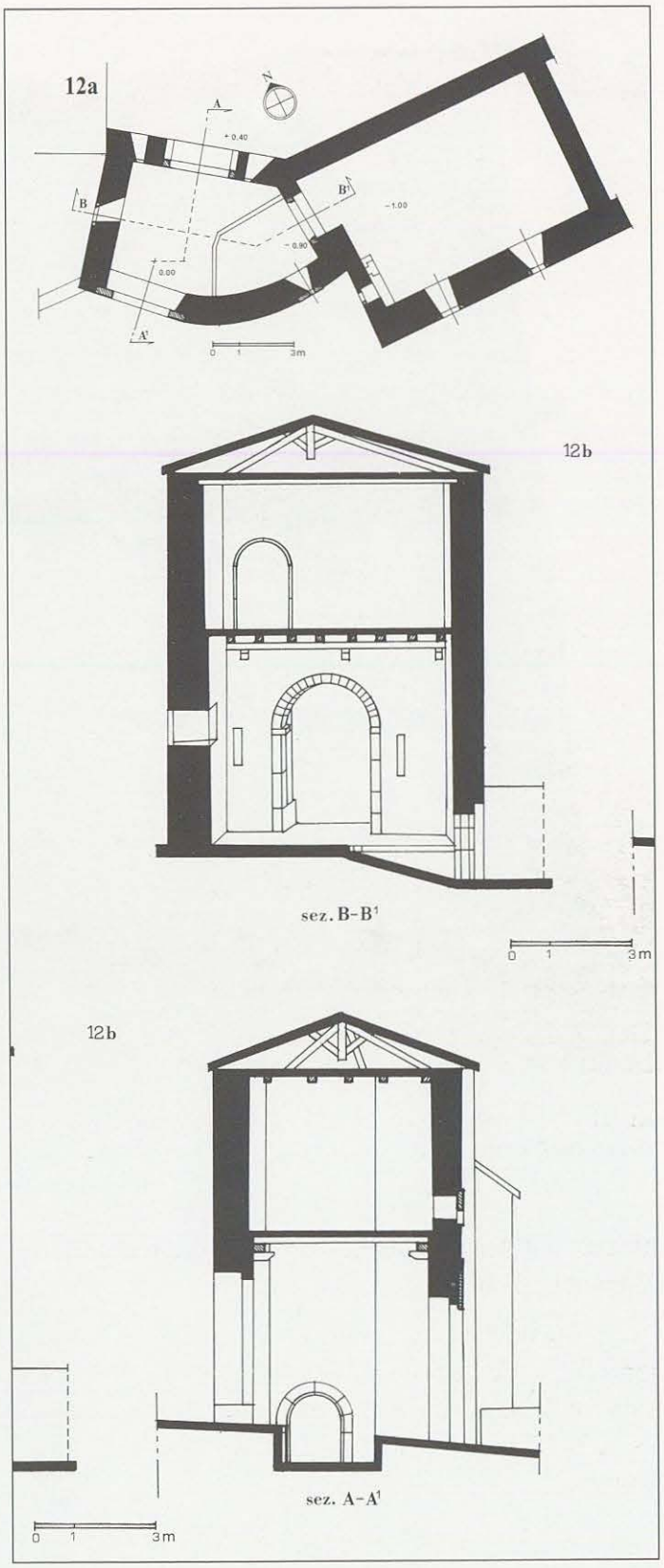
Nel piano generale di ristrutturazione venne inserita anche la porta principale d'ingresso al villaggio, che si appoggia allo spigolo meridionale del palazzo inferiore (Figg. 20 e 21).

La fine dei lunghi lavori, avvenuta nell'anno 1692, fu celebrata con la collocazione sopra il portale d'ingresso del borgo dello stemma gentilizio dei Cobenzel, e della relativa data [95] (Fig. 22).

Questa, si è detto, era la porta principale, ma un secondo accesso si trova nello spigolo formato dall'incontro delle mura di levante con quelle di ponente.

La pianta della torre, in cui si apre la prima porta, è insolitamente irregolare, tanto da far sospettare che la struttura originale, risalente perlomeno al XV secolo, fosse stata simile al torrione rotondo inserito nel nuovo palazzo dei Cobenzel (Tav. 12a).

La sua sagoma semicircolare, bruscamente interrotta dal tratto di mura collegato al palazzo, potrebbe uscire dall'abbattimento di una sezione del precedente manufatto, che altrimenti avrebbe occluso l'angolo dell'edificio.



Tav. 12 - *12a: Pianta della porta maggiore di S. Daniele, in cui si evidenzia la sua struttura molto irregolare a settore di cerchio. I due portali contrapposti non si trovano sullo stesso asse. Quattro feritoie per arma da fuoco difendono il livello inferiore. Dall'interno del vestibolo si entra nell'adiacente corpo di guardia.*
12b - Le sezioni B-B' e A-A' mostrano la sua proiezione in elevato. Nella prima si notano gli elementi architettonici di tipo rinascimentale del portale interno, nella seconda si vede la bassa porticina romanica, che serve di passaggio tra la torre e il corpo di guardia.

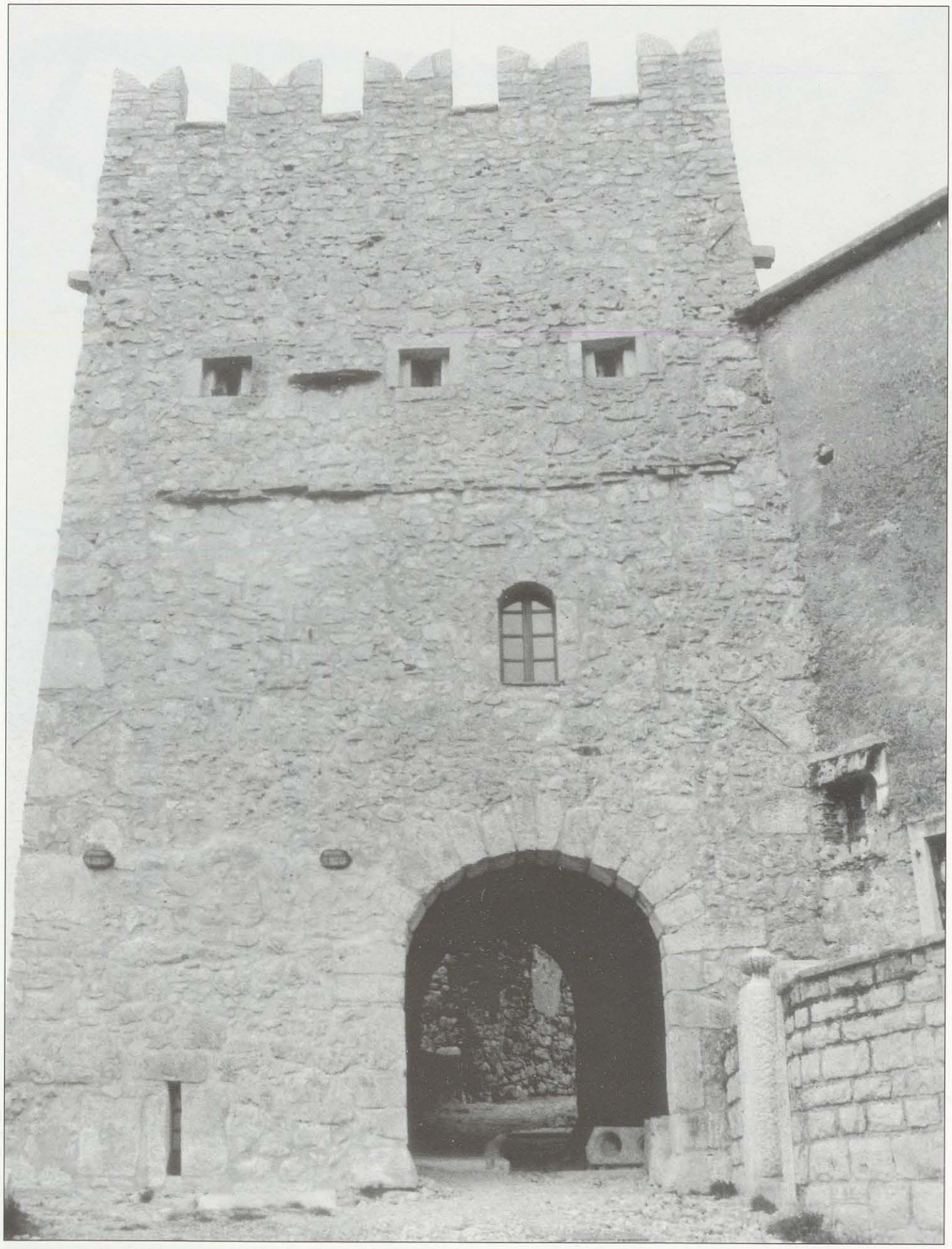


Fig. 23 - *La torre portaia di Kobdilj risale a un periodo compreso tra il XII e il XIII secolo. La sua tipologia architettonica di base è decisamente romanica.*

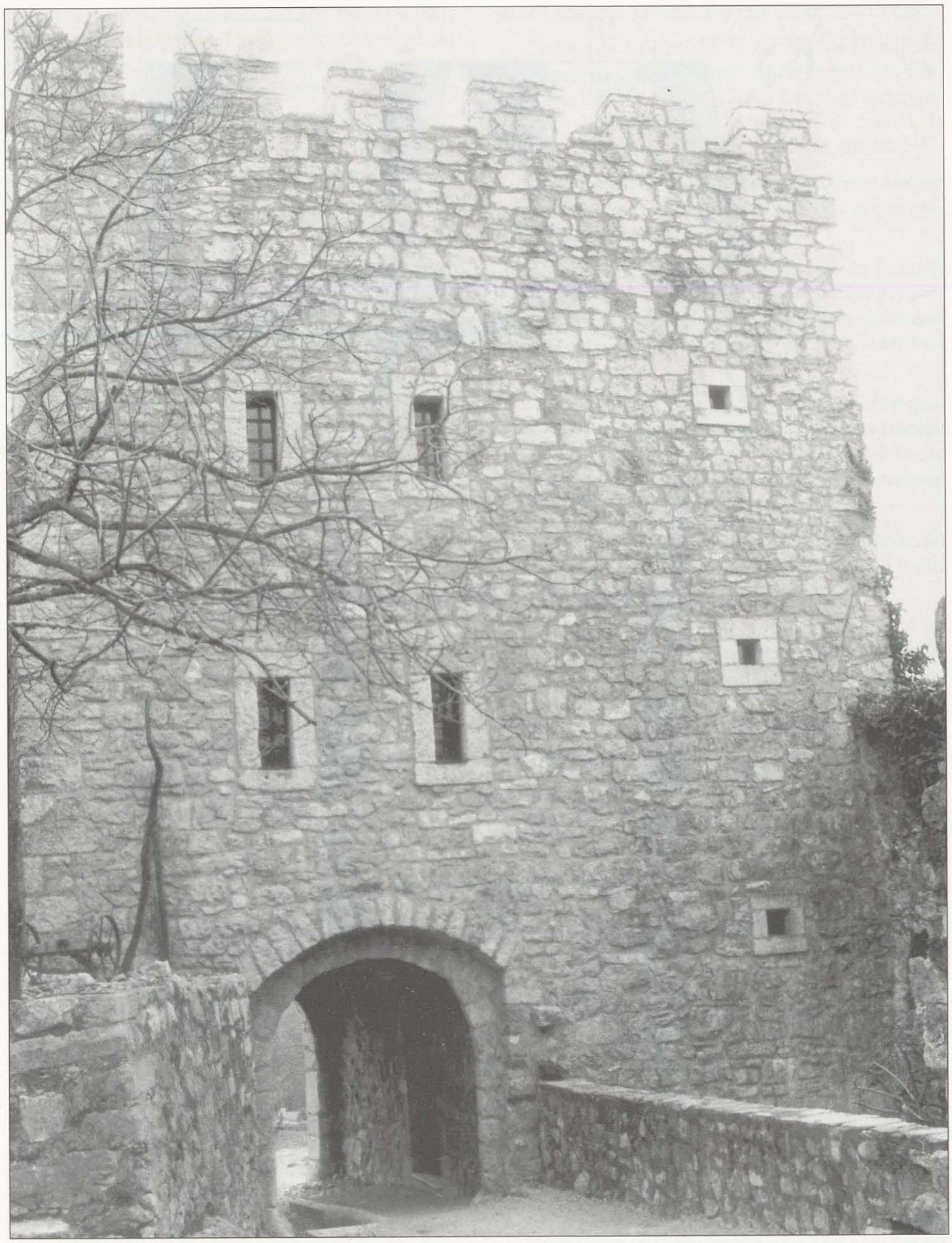
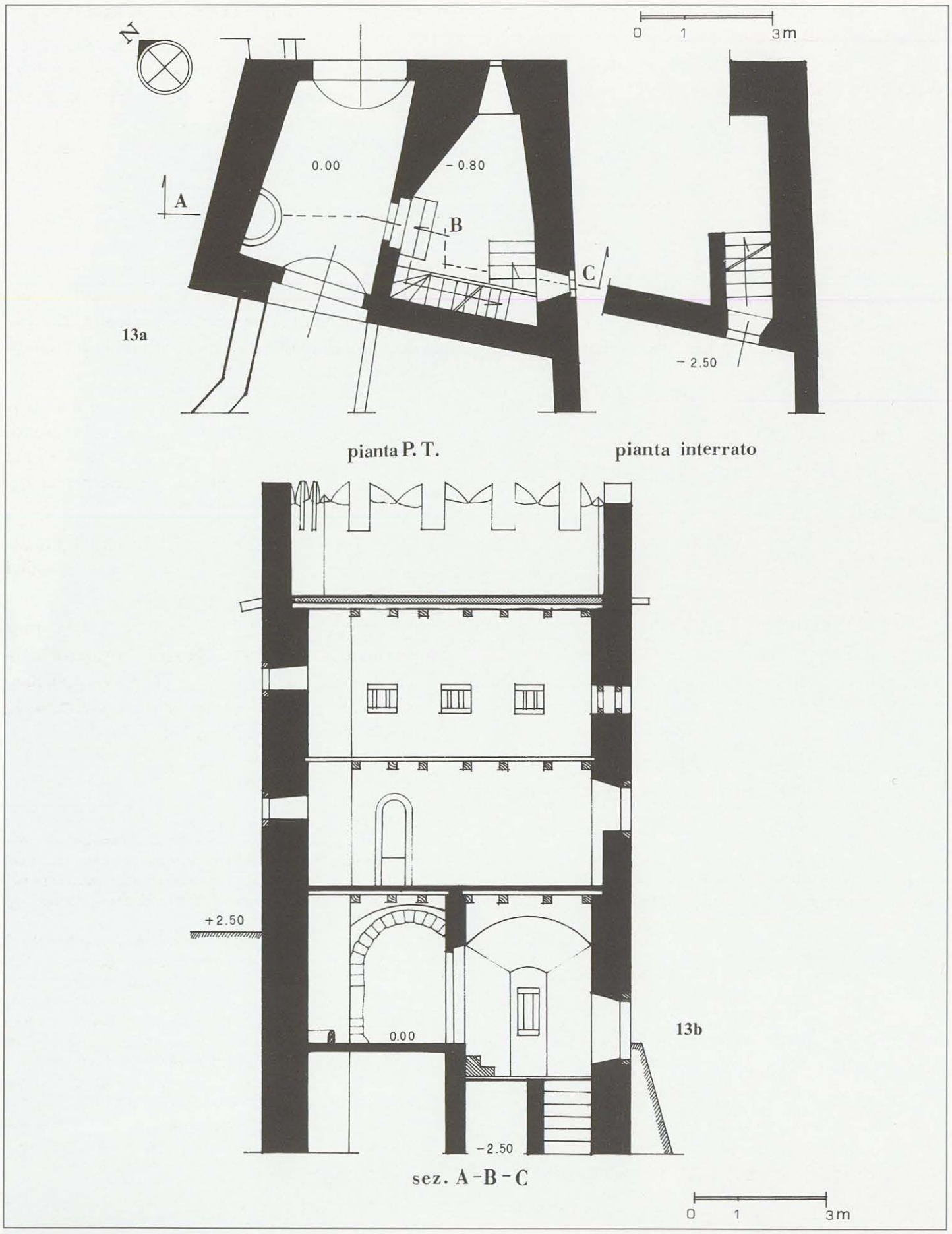


Fig. 24 - *Il portale interno della torre di Kobdilj, come si può notare, veniva chiuso da battenti e, forse, anche da una saracinesca. Le aperture che si notano su tutti i quattro lati sono più feritoie che finestre.*



Tav. 13 - 13a: Dal piano interrato, risultato dalla forte pendenza del terreno sul quale venne impostata la torre Kobdilj, si raggiunge salendo una rampa di gradini il piano a livello della strada. Qui si aprono i portali di uscita e di ingresso all'interno del borgo di S. Daniele.
13b - Nella sezione della torre sono visibili i vari piani e le quote di livello. Il corridoio di transito attraverso la torre si trova lungo il lato sinistro.

La sua antichità è dimostrata dalla fattura romanica della piccola porta ad arco tondo, che mette in comunicazione l'interno della torre con l'adiacente edificio, ove stazionava la guarnigione.

Nonostante l'eliminazione di alcune strutture difensive, quali il ponte levatoio e le merlature, avvenuta durante i rimodernamenti, la torre portaia conserva le precedenti feritoie per ferri da fuoco, che occhieggiano dalle sue mura. Tre finestrelle, risalenti certamente alla fase ristrutturativa, si aprono nel piano superiore, al quale si accede dalla parte retrostante salendo una scala di legno, che raggiunge un ballatoio, pure ligneo, sul quale si apre la porticina d'entrata. Scala e ballatoio sono di recente ricostruzione (Tav. 12b).

Passando attraverso la torre, come si è detto, si entra nel corpo di guardia, oggetto di una accurata ricostruzione di qualche anno fa. L'edificio era a due piani e nell'inferiore troviamo l'impronta, incavata nella parete, di un caminetto. Due grosse feritoie strombate per arma da fuoco si trovano nella facciata rivolta verso la valle (Tav. 12a).

L'edificio sporge dalla linea delle mura e sopravanza di qualche metro anche la torre portaia.

La seconda porta di San Daniele non è meno interessante. È detta di Kobdilj, perché rivolta verso la borgata che porta tale nome.

I due portali contrapposti sono inseriti in una torre a pianta quadrangolare. La pietra grigia, di cui è composta, le conferisce un aspetto arcaico, e tale è infatti la sua età, risalendo a un periodo tra il XII e il XIII secolo.

L'altezza, rispetto ai piani di fondazione, varia dai quindici metri del lato che si appoggia sullo scosceso pendio del colle, ai circa dieci del fianco opposto chiuso nella cintura muraria (Figg. 23 e 24).

La disoipsia tra le curve di livello del colle, qui particolarmente vicine tra loro a causa della ripidità del pendio, determinò la formazione di spazi interni situati a quote diverse.

Quello sul ripiano più basso è completamente occupato da una stretta scala di pietra che conduce in un vano superiore, quasi alla stessa altezza del piano di calpestio della strada che sottopassa le porte (Tav. 13a).

Prima di venire murata, una porticina, alla base della torre tra le mura perimetrali del borgo e il terrapieno che sostiene la soprastante strada, dava accesso alla scala; probabilmente una via segreta di fuga.

Dalla sala triangolare, in cui sbocca la scaletta, rischiarata da una bella finestra in stile gotico e difesa da una feritoia, si può salire ai due piani superiori, nonché raggiungere, salendo un paio di gradini, la porta di comunicazione con il corridoio stradale.

Qui è possibile notare la presenza di una fontana prosciugata, anticamente alimentata dalle acque piovane di scorrimento.

La torre è chiusa superiormente da un terrazzo leggermente inclinato su tutti e quattro i lati per permettere all'acqua meteorica di scaricarsi attraverso due doccioni di pietra, che sporgono tra la merlatura a coda di rondine.

Numerose feritoie e alcune piccole finestre quadre perforano le mura della torre; soltanto la finestra ogivale e una seconda a volto collocata sulla fronte esterna, che pensiamo appartenga a epoca recente, hanno dimensioni maggiori.

Non si trovano segni di cardini sugli stipiti dei due portali, bensì, in quello interno si notano indizi evidenti dell'esistenza di una saracinesca.

Con molta probabilità davanti al portale d'ingresso c'era un fossato scavalcato da un ponte levatoio. Solo così si può spiegare la strana posizione attuale di quella feritoia, che dopo l'interramento della fossa, si trova a livello del suolo.

NOTE

90 CAPRIN-1895, p. 225.

91 MARCHESETTI, p. 49.

92 FOSCAN, p. 171. Verso la metà del XV secolo troviamo due fratelli Erllacher, Enrico e Tommaso, capitani uno dopo l'altro del castello di Bagnoli, o Bogliuno, appartenente alla Contea di Pisino. Il secondo ebbe da Ramberto di Walsee la libera proprietà del feudo.

93 FOSCAN-VECCHIET, p. 288. L'origine di questa famiglia è carinziana. I Kobenzel comparvero nelle terre giuliane nel XVI secolo, quando l'eredità dei Lurn era già stata incorporata dagli arciduchi d'Austria. Un Kobenzel si trovava nell'anno 1508 a capo della difesa di Castel Sant'Angelo, cioè San Daniele, assediato dalle forze veneziane. Costui era anche capitano di Trieste. Nel 1607 i Cobenzel sono signori di San Daniele, ove edificano il loro palazzo fortificato. Furono governatori di Trieste, funzionari della camera austriaca e nel XVIII secolo il conte Guidobaldo insieme a Sigismondo d'Attems e a Raimondo della Torre fondò a Gorizia la "Colonia degli Arcadi romano-sonziaci", una delle prime Accademie letterarie italiane.

94 STUPAN SUMI, p. 25-26

95 L'arma dei Cobenzel di Prosecco (dal feudo presso Trieste) è chiusa in una cornice barocca onorata da una conchiglia e dalla corona comitale. Porta l'insegna inquartata, nel primo e terzo all'aquila imperiale nel secondo e quarto alla capra sul monte, caricato sul tutto da scudetto burellato a bande.

SENOSECCHIA

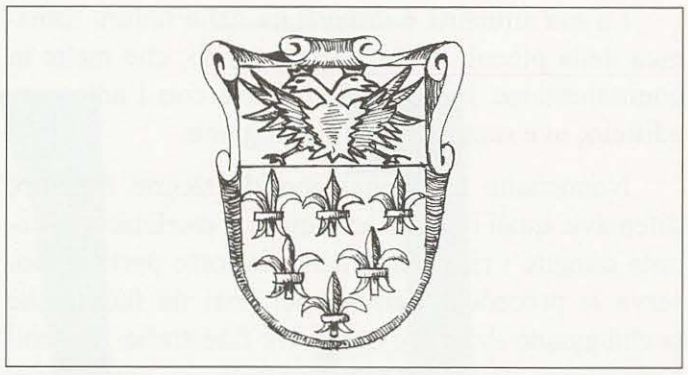
Il villaggio di Senosecchia vanta origini remotissime. Il colle che lo sovrasta fu sede di un castelliere preistorico fondato probabilmente dagli Istri nel IV o III secolo a.C. per arginare l'avanzata dei Galli Senoni. Sembra probabile, infatti, che il nome dell'abitato, ossia "Canton dei Senoni" (Senoneck), derivi per l'appunto da quello della tribù celtica, che in questa zona deve aver lasciato nella memoria degli abitanti spiacevoli esperienze [96].

Più tardi i legionari di Roma, inviati per il consolidamento dei nuovi confini italici, stabilirono un campo fortificato, detto Anesica, a presidio della via che portava al Norico [97].

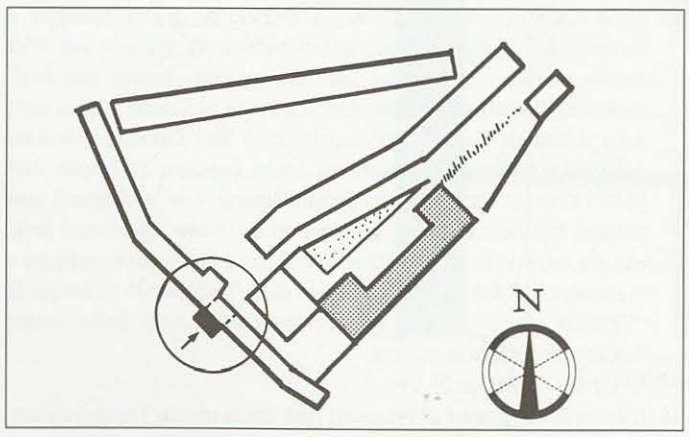
Sulle rovine di questo *castellum*, i feudatari imperiali eressero alla fine del secolo XII una rocca. In quel periodo non si era ancora formato il borgo ai piedi dell'aspra rupe. Le sue origini risalgono al secolo XVII, allorché la signoria dei Senosecchia venne acquisita dai principi di Porcia, funzionari imperiali [98] (Disegno 7).

I Porcia, trovando in rovina la rocca superiore, fecero erigere ai piedi del monte una nuova dimora, che non ebbe l'aspetto severo dei castelli medievali, ma quello di un maestoso palazzo rinascimentale. I tempi però non permettevano ancora di vivere in sicurezza, perciò il piccolo borgo e il nuovo castello furono provvisti di valide difese murarie, entro le quali si accedeva per due porte: l'occidentale e l'orientale, che è scomparsa (Carta 9).

La porta superstite è tuttora ben evidente, pur avendo subìto, durante quattro secoli, modifiche e alterazioni (Fig. 25) . Sotto la porta scorre la via principale di Senosecchia, ricalcando il tracciato della strada romana. La torre portaia, ora non più alta delle costruzioni che la ridossano, si sporge dalla linea delle antiche mura, divenute facciate di vecchie case (Fig. 26). Si penetra all'interno sotto il portale ad arco pieno e ci si trova in un ambiente con il soffitto a crociera, che fa parte propriamente della torre. Nella parete di destra si aprono due fori di finestra; quello situato al livello di calpestio ha gli stipiti in pietra tagliata alla gotica, che rivelano un'età più antica rispetto alla finestra superiore (Tav. 14a).



Disegno 7 - *I principi di Porcia portavano nella loro arma gentilizia l'aquila asburgica sul gigliato seminato di tre, due, uno, proprio dell'antica casata friulana.*



Carta 9 - *Il piccolo villaggio di Senosecchia si sviluppa lungo l'asse dell'antica strada romana. Alle sue due estremità si aprivano le porte fortificate. È sopravvissuta soltanto quella di sud-ovest denominata "Porta Romana".*

Ai lati dei piedritti del portale non si notano segni dei cardini per battenti o di fori per catene del ponte levatoio ma, abbiamo detto, il manufatto subì diverse ristrutturazioni, delle quali conosciamo la data dell'ultima, che risale all'anno 1794.

Da questo primo ambulacro si sottopassa una seconda porta, che introduce in un ambiente molto più ampio del primo. Anche il secondo portale è privo di tracce evidenti di cardini o altro, che possano indicarci il tipo di chiusura. Il corridoio relativamente lungo e leggermente più aperto verso la fine, ha volta a botte alleggerita da due nicchie laterali su entrambi i lati (Tav. 14b). Abbiamo notato sulla volta i segni di sei fori, ora chiusi con tappi di legno, in posizione longitudinale, tre per ogni lato, i quali potrebbero aver fatto parte di un sistema meccanico di movimento verticale, che alzava o abbassava una passerella sopra un fossato scavato nell'ambito dello stesso corridoio. Un analogo sistema lo abbiamo incontrato nella porta più antica del castello di Lueg e in quella maggiore di Grisignana (Tav. 14c).

Un ampio arco a tutto sesto chiude il secondo ambiente, sostenendo nello stesso tempo le mura del soprastante fabbricato, che si trova alle spalle della torre. Un uscio di fattura recente si apre sulla parete destra del corridoio e permette l'accesso nell'edificio

Fig. 25 - *L'attuale aspetto della porta di Senosecchia è il risultato di numerose modifiche apportate nel corso del tempo.*

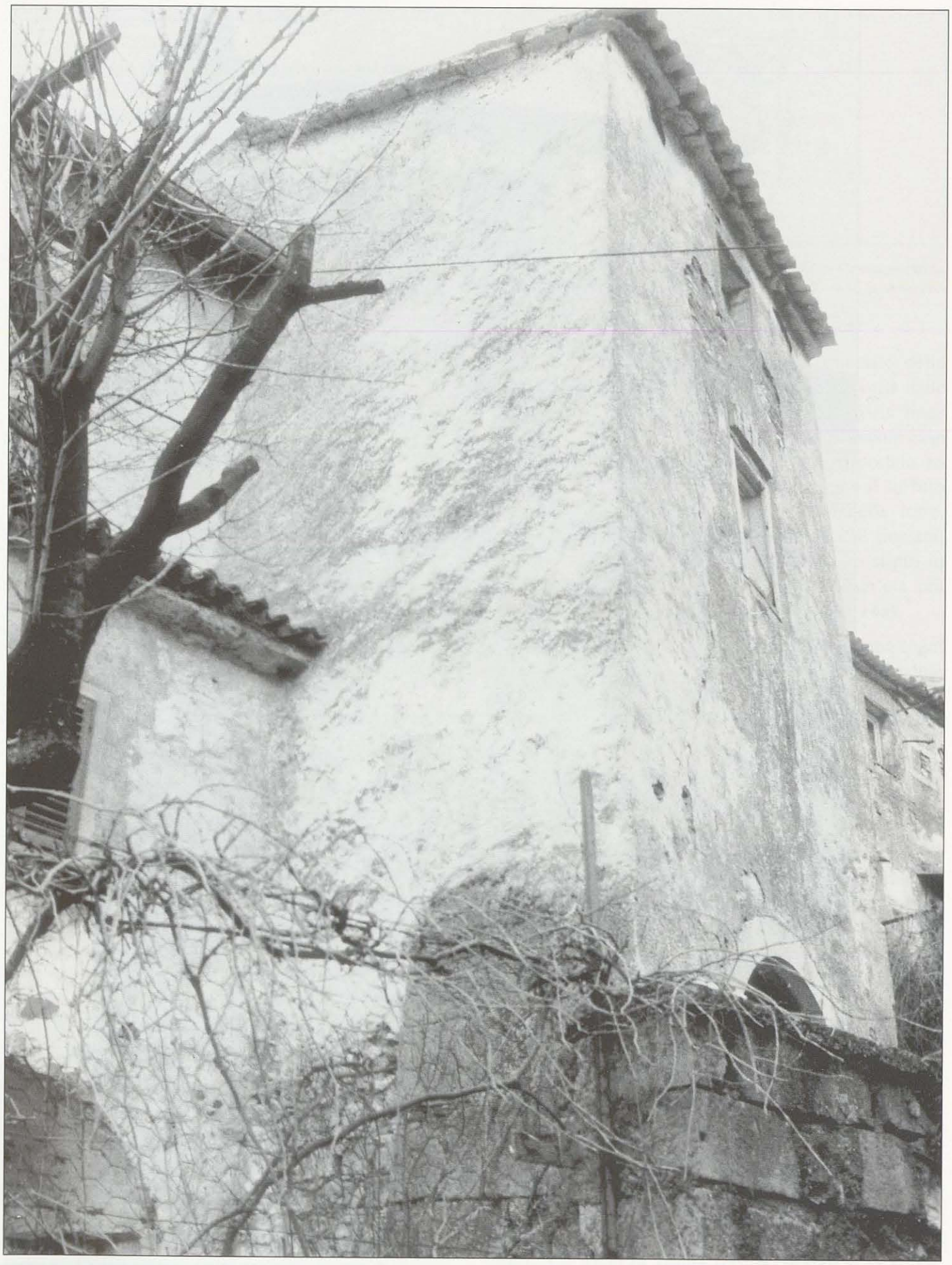
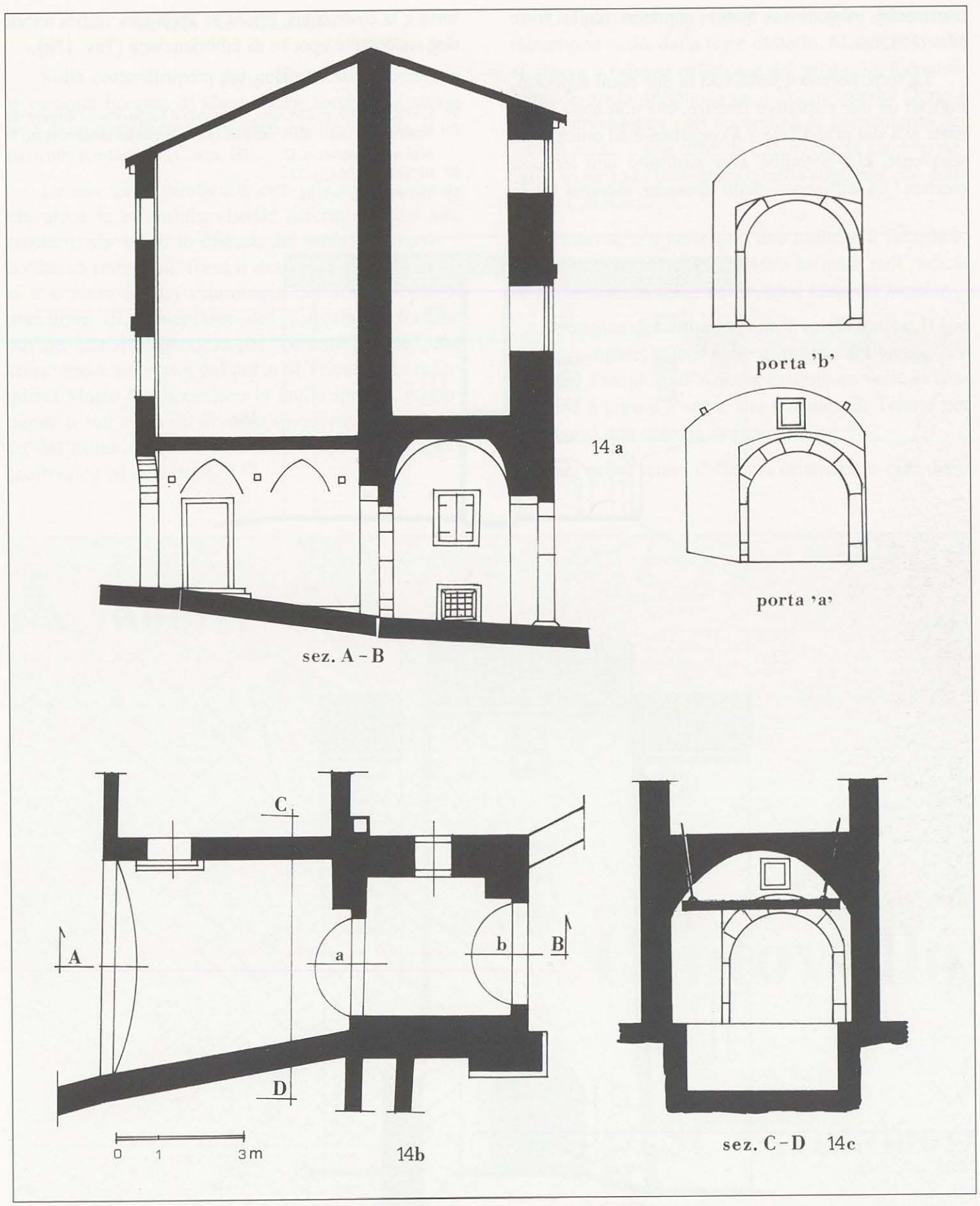


Fig. 26 - *Lato sinistro della torre portaia, scarpato alla base.*



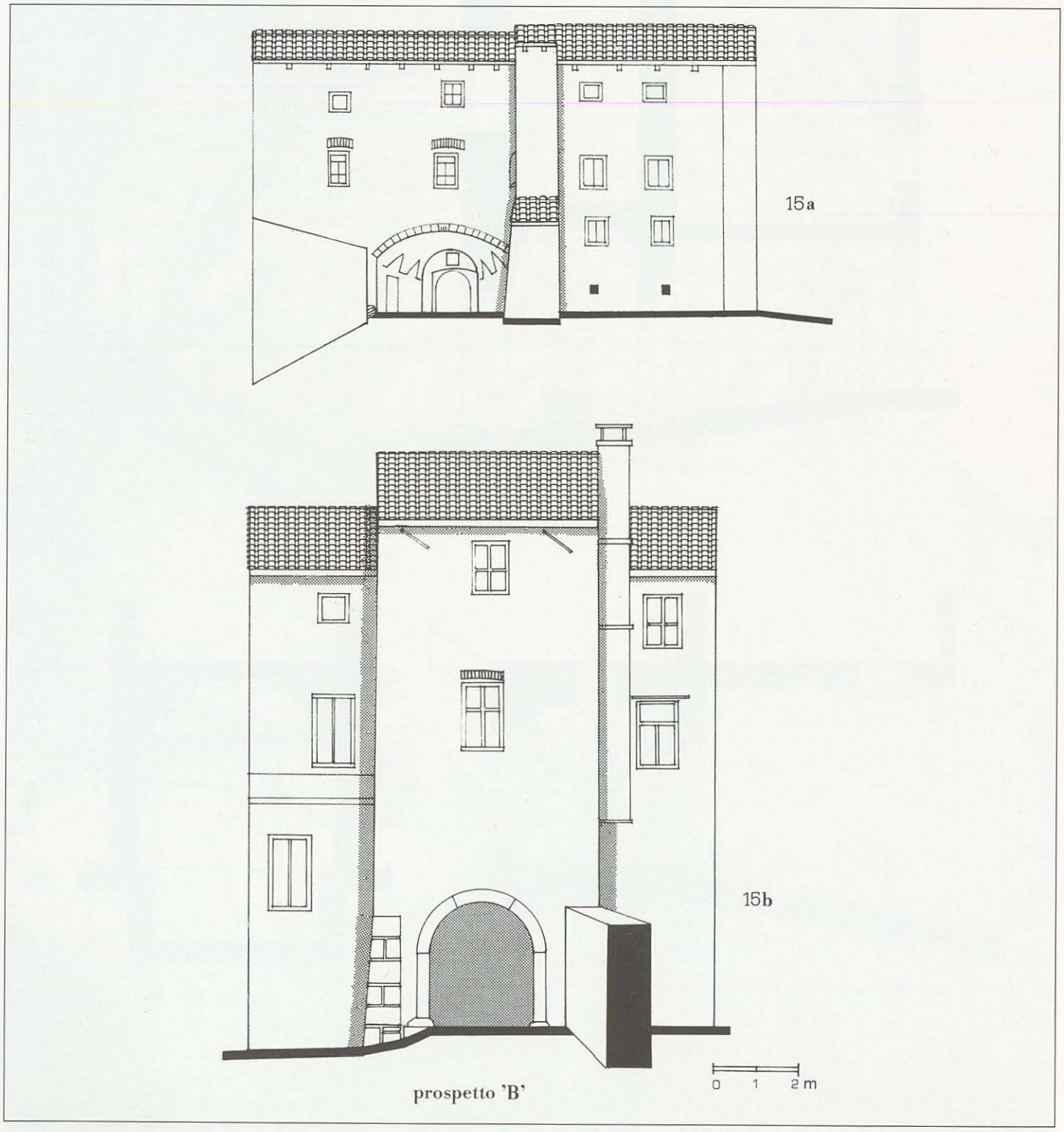
Tav. 14 - *14a: Sezione longitudinale della torre portaia di Senosecchia, e dell'edificio costruito in un secondo tempo alle sue spalle, con il piccolo atrio d'entrata (porta "b"), con le due finestre cieche, il varco interno (porta "a") sormontato da una larga feritoia quadrata e il lungo corridoio sfalsato che termina con il largo arcovolto di uscita.*
14b - Pianta con indicato il nucleo originario della torre a sezione quadrata.
14c - Sezione C-D con il meccanismo del ponte mobile.

confinante, nonché ai piani superiori della torre (Tav. 15).

La torre portaia è suddivisa in due piani superiori, indicati da due rispettive finestre, che non sono originarie alla sua prima fase. La copertura è ad unica falda spiovente, che potrebbe aver sostituito una terrazza merlata. La differenza dello spessore murario tra la torre e la costruzione che vi si appoggia, indica anche due successive epoche di fabbricazione (Tav. 15b).

NOTE

96 CAPRIN-1895, p. 288, nota 2: secondo il Lazio ottenne il nome dai Senoni, una delle tribù celtiche che si pretende abbia varcato le Alpi nel IV secolo a. C.
97 BENUSSI-1903, p. 23.
98 VALVASOR, vol. III.



Tav. 15 - *15a: Prospetto postico della porta di Senosecchia, nel quale si vede l'interno del secondo ambiente con la volta a botte. Sull'arco del portale è scolpito l'anno 1794, data della ristrutturazione voluta dai Porcia.*
15b - Prospetto frontale della torre portaia di Senosecchia con le due finestre aperte in tempi recenti.

CONTOVELLO

Sulla costa dirupata del golfo triestino torreggia la raccolta borgata di Contovello, sorta sulla stessa area di un castelliere preistorico e sulle vestigia di un castrum romano [99] (Carta 10).

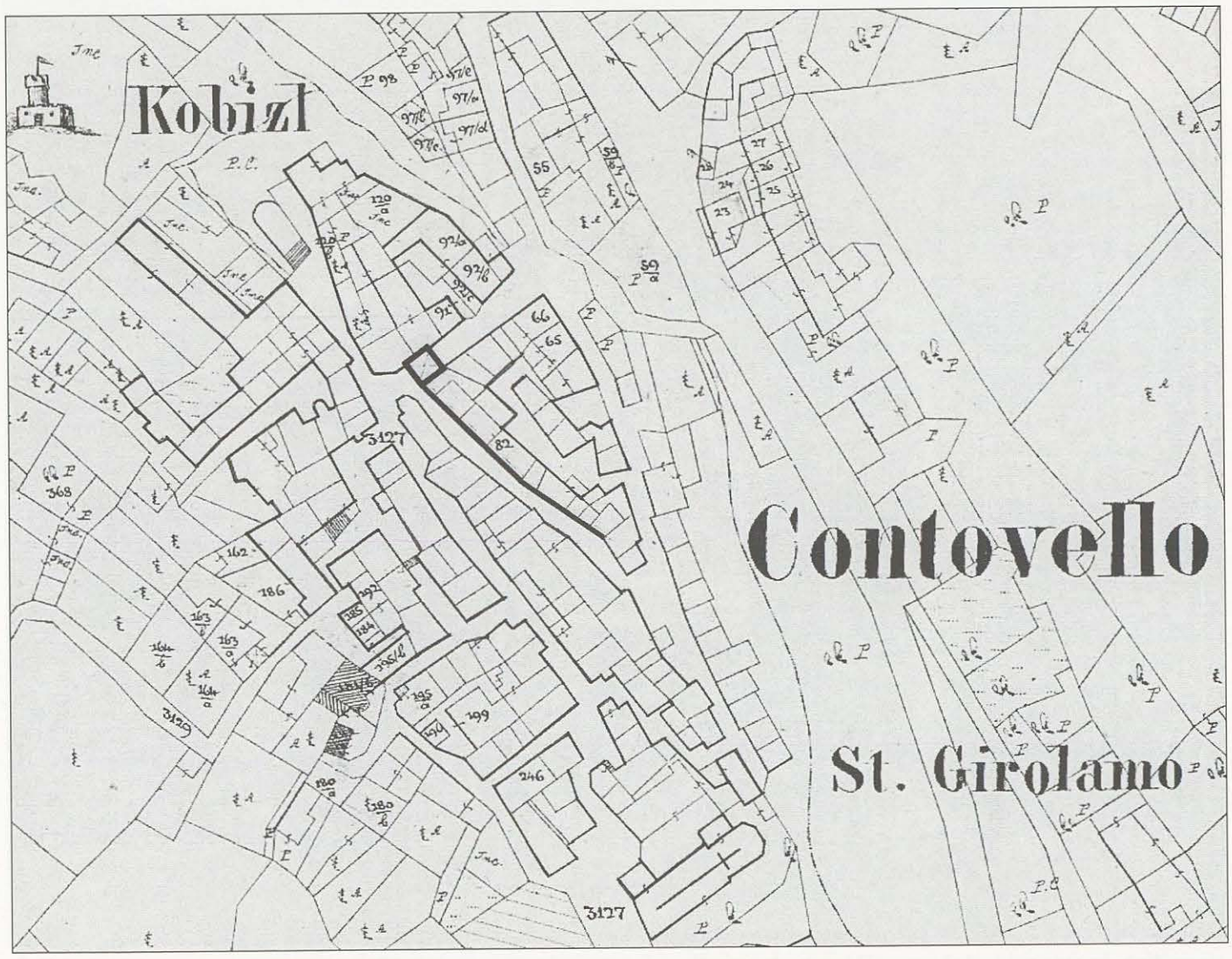
La sua quasi contiguità con una rocca altomedievale e la splendida visuale offerta da quel sito costiero, sia verso la distesa del mare, sia verso il collinoso retroterra, fornì il destro ad alcuni studiosi a cercare la sua etimologia nella sua presunta mansione di controllore del sottostante traffico navale, che si riassumeva nel "contare le vele", che entravano e uscivano dal porto di Trieste. Ma il linguista Mario Doria escluse la facile ipotesi, proponendo a sua volta un diverso significato etimologico del nome, il quale risalirebbe agli etimi *cultus* (coltivato) ed *ello* (luogo) [100].

Del pari anche la ricerca etimologica della denominazione avuta dalla torre castello, Moncolano, che si alzava a ridosso delle case del villaggio, è controversa. E anche in questo caso l'opinione del Doria è quella prevalente; egli accomuna la particolarità del sito, il *mons*, a una tribù di Catali, che si sarebbe stabilita in periodo protostorico nella contrada, poi detta *Mons Catalanus* [101].

Tuttavia, noi pensiamo che molto più semplicemente il toponimo possa essersi formato nell'indicare gli abitanti di quell'altura, cioè i *Montis incolae*.

L'origine del villaggio non è molto antica. Il suo nome compare, infatti nelle cronache del secolo XV allorché l'arciduca d'Austria Ernesto ne volle la fondazione a cura e a spese del Comune di Trieste per insediarvi una colonia di pastori slavi [102].

Nei primi tempi della sua esistenza, e cioè dopo



Carta 10 - *Mappa di Contovello (catasto franceschino, foglio 660/II/4 1861, Archivio di Stato di Trieste). Al centro è evidenziata la torre della porta, in alto c'è il castello di Moncolano.*

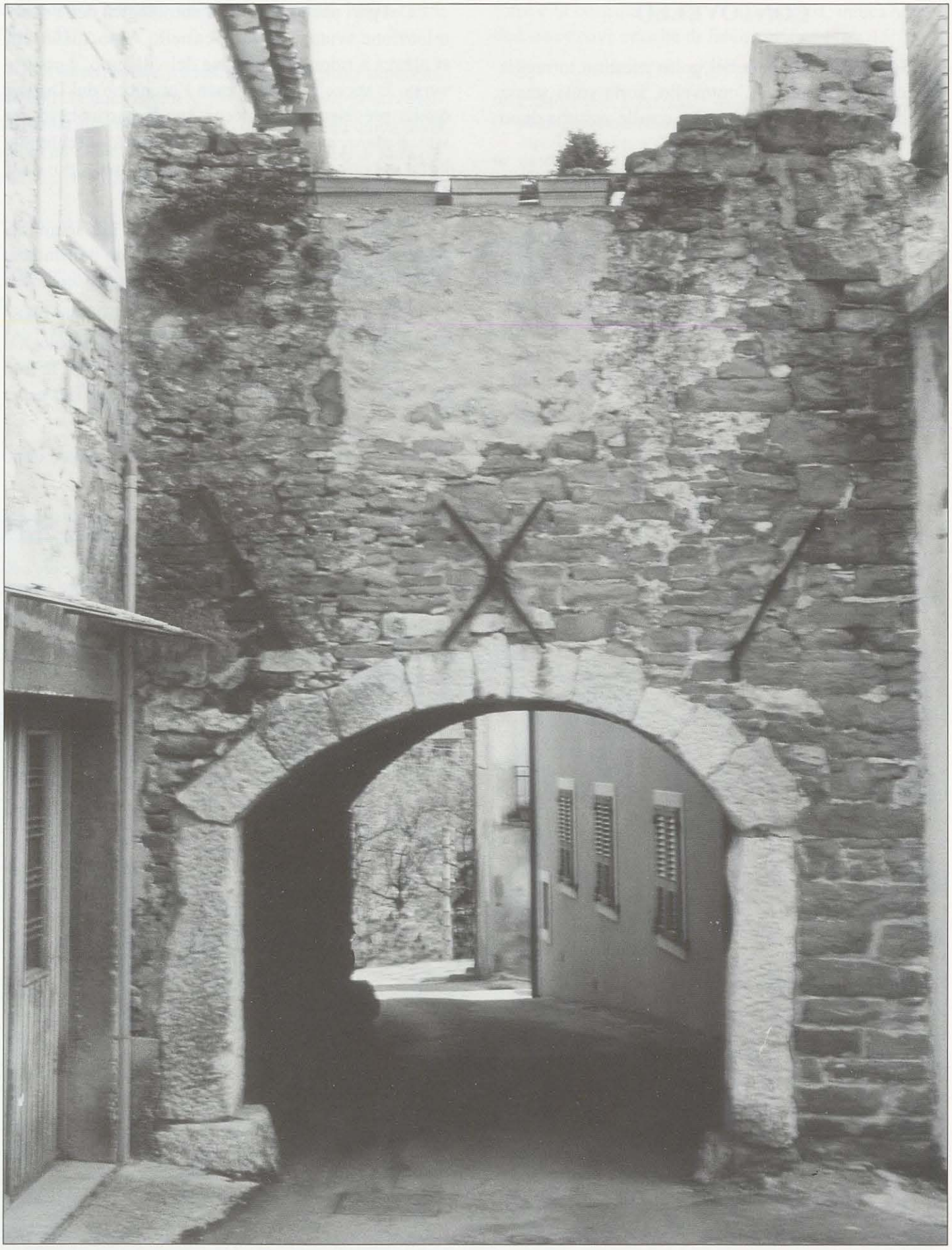
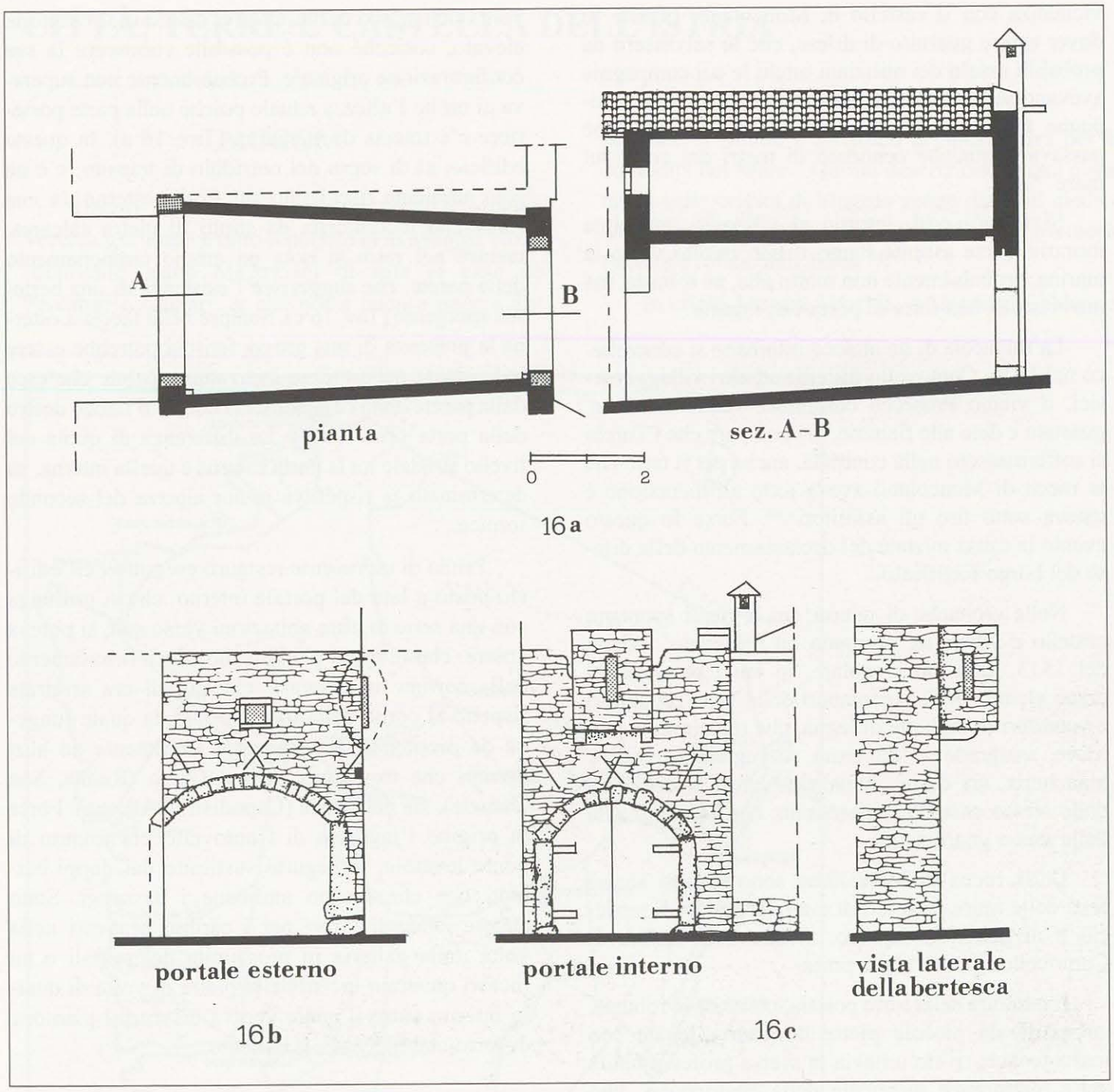


Fig. 27 - *La struttura del manufatto in pietra d'arenaria non è molto raffinata, ma si presenta come un corpo compatto e robusto, che è riuscito a superare i secoli e i danni prodotti dell'uomo.*



Tav. 16 - *16a: Pianta a sezione longitudinale della porta di Contovello e la probabile situazione originale in elevato.*
16b - Portale esterno con lo stipite sinistro immorsato in un edificio. A destra si vede in alto l'incavo che rivela l'esistenza di una feritoia, anch'essa nascosta nelle mura di una casa moderna.
16c - Ricostruzione dello stato originale del fronte interno della torre portaia di Contovello con la riposizione della bertesca. In basso a destra sono segnati i resti murari della cinta, visibili anni or sono.

il 1413, il Neu Dorff bey Makolon, come viene detto in un documento del 1424, portò il nome del santo protettore Girolamo, venerato in una piccola chiesetta solitaria sorta molto tempo prima sul colle ancora deserto di case, che diverrà la canonica del villaggio. In seguito, all'antico toponimo si assocerà il nuovo, simbiosi che troviamo ancora nelle mappe catastali dell'Ottocento [103].

San Gerolamo-Contovello non nacque protetto da mura, perché evidentemente si reputava che la vicina rocca, baluardo settentrionale del territorio triestino, fosse sufficiente per offrirgli protezione e sicurezza. Ma già verso la fine di quel secolo la preoccupante avanzata delle armate del Sultano mise in allarme le grandi e piccole piazzeforti dell'occidente, ed anche Contovello, soprattutto per la sua

vicinanza con il castello di Moncolano, ritenne di dover essere guarnito di difese, che lo salvassero da probabili assalti dei miliziani turchi le cui compagnie avevano scelto come strada di transito verso le campagne friulane l'antica consolare Gemina sud, che passava a qualche centinaio di metri dal colle sul mare [104].

Si formò, così, intorno al villaggio una cinta muraria, forse assente lungo il lato rivolto verso la marina, probabilmente non molto alta, né robusta, ma provvista di una torre di porta ben munita.

La minaccia di un attacco ottomano si concretizzò nel 1470. Contovello insieme ad altri villaggi carsici, il vicino Prosecco compreso, venne assaltato, guastato e dato alle fiamme, ma non pare che i Turchi si soffermassero nella contrada, anche per il fatto che la rocca di Moncolano aveva retto all'incursione e teneva sotto tiro gli assalitori [105]. Forse fu questo evento la causa iniziale del declassamento delle difese del borgo fortificato.

Nelle cronache di guerra, tra le quali spuntano castello e villaggio, troviamo un resoconto, redatto nel 1513, alquanto singolare, in cui i protagonisti erano alcuni Cicci, i montanari della Vena produttori e venditori di carbone di legna, che riuscirono a sottrarre, malgrado la doverosa sorveglianza, vesti e biancheria, sia da un magazzino entro la centa sia dallo stesso castello e, riteniamo, con la complicità delle stesse guardie [106].

Della rocca di Moncolano sono rimasti alcuni resti delle mura perimetrali e un accumulo di terriccio e di materiale lapideo, mentre delle difese di Contovello si è salvata la porta.

L'ossatura della torre portaia, compatta e robusta, composta da piccole pietre d'arenaria legate con malta tenace, rivela tuttavia la scarsa professionalità delle maestranze incaricate della costruzione. Può esser paragonata per la sua struttura di tipo rurale alla porta di Rozzo d'Istria.

Alcuni elementi strutturali, quali gli archi ribassati dei due portali contrapposti che chiudono il corridoio di transito, i piedritti e i plinti monolitici di pietra rozzamente sbozzata, la volta a botte del sottopasso formata da maselli d'arenaria e l'irregolarità della muratura delle pareti, confermano la nostra valutazione (Fig. 27).

L'edificio sotto al quale si aprono i fornici, che in verità non si può definire torre, manca di un tratto in elevato, cosicché non è possibile conoscere la sua configurazione originale. Probabilmente non superava di molto l'altezza attuale poiché nella parte posteriore c'è traccia di merlatura (Tav. 16 a). In questo edificio, al di sopra del corridoio di transito, c'è un solo ambiente rischiarato sul fronte esterno da una finestrella incorniciata da stipiti di pietra calcarea, mentre nel retro si nota un ampio tamponamento della parete, che suggerisce l'esistenza di una bertesca sporgente (Tav. 16 c). Sempre nella facciata esterna la presenza di una grossa feritoia potrebbe essere individuata nella mezza incavatura visibile che esce dalla parete della casa edificata contro il fianco destro della porta (Tav. 16 b). La differenza di quota del livello stradale tra la porta esterna e quella interna, ha determinato la rispettiva minor altezza del secondo fornice.

Prima di un recente restauro eseguito nell'edificio posto a lato del portale interno, che si prolunga con una serie di altre abitazioni verso sud, si poteva notare, che le mura poggiavano sopra il basamento della cortina medioevale, che quindi era arretrata rispetto al corpo della torre portaia, la quale fungeva da propugnacolo avanzato, similmente ad altri esempi che troviamo, sia nel Carso (Rauna, San Daniele), sia nell'Istria (Capodistria, Albona). Forse in origine l'ingresso di Contovello era munito di ponte levatoio, in seguito sostituito dai doppi battenti che chiudevano ambedue i passaggi. Sono ancora evidenti i fori per i cardini praticati nella volta della galleria in prossimità dei portali e un incavo quadrato inciso nella pietra di volta di quello interno entro il quale veniva inserito il piantone di ferro che bloccava il battente.

NOTE

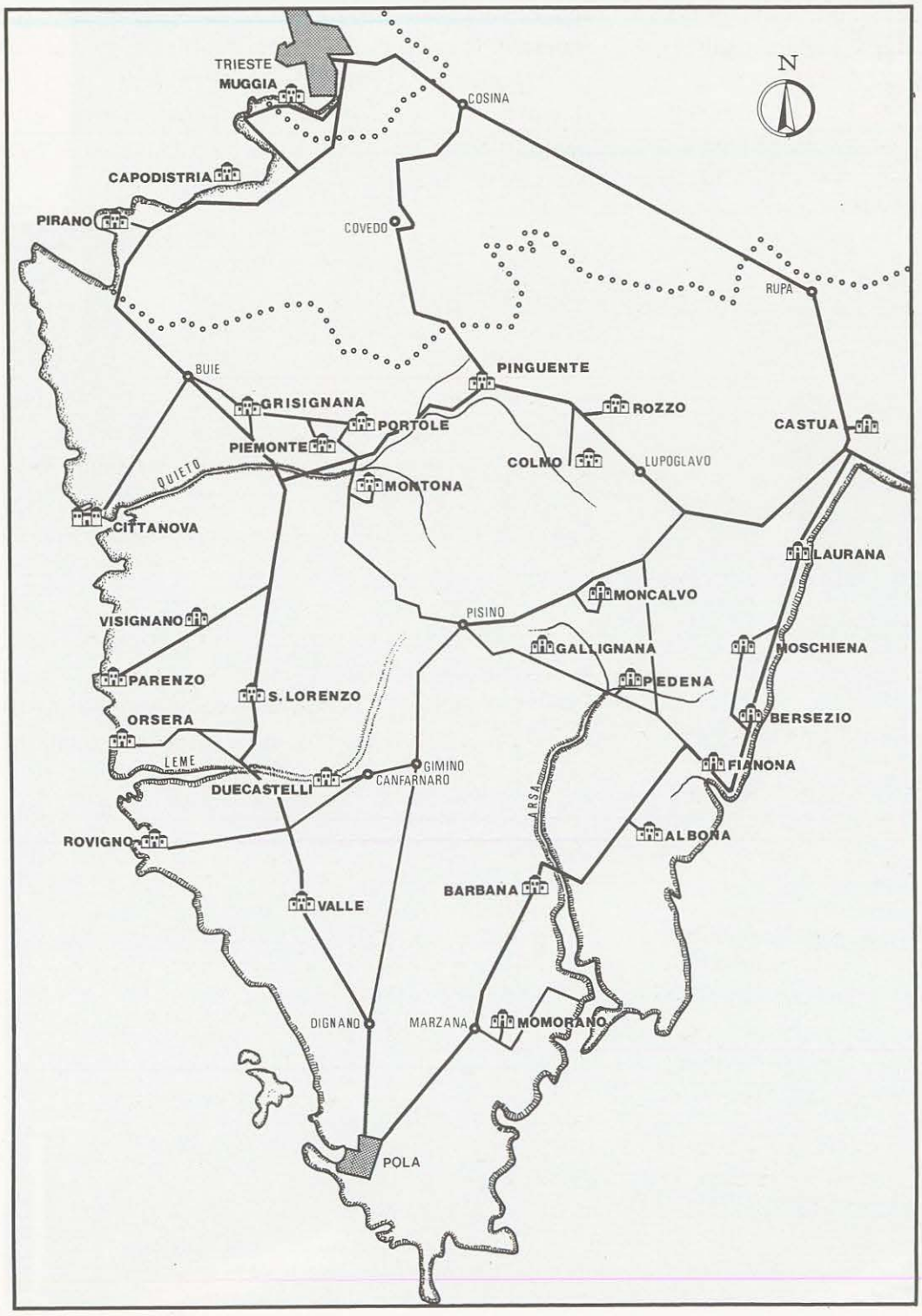
99 LONZA, p. 133.
100 DORIA-1964, n. 11.
101 DORIA-1971, p. 17: "Quanto ai Catali vedrei invece volentieri una loro sopravvivenza nel toponimo moderno Moncolan propriamente Mons Catalanus.
102 KANDLER-CDI, anno 1413, n. 92; FOSCAN-VECCHIET-2001, vol. I, p. 78.
103 Mappa catastale di Contovello, 660 II, foglio 4, anno 1861, Catasto Franceschino, Archivio di stato di Trieste.
104 CHERSI, p. 13.
105 FOSCAN-VECCHIET, 2002, vol. I, p. 78.
106 KANDLER-CDI, anno 1513, n. 1430.

CITTÀ; TERRE E CASTELLA DELL'ISTRIA

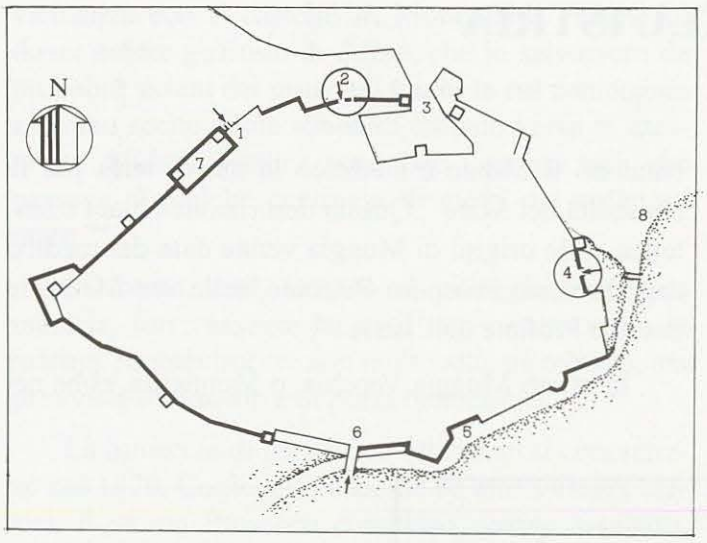
MUGGIA

"Hanno li Paesani per tradizione ch'à Muggia Vecchia già abitava tutto il popolo et in Muggia Nova solamente erano Magazzini di sale et case de Pescatori e salinari, et che poi a poco a poco s'abbandonò il Monte e s'edificò la nuova terra per la comodità del Mare." Questa descrizione chiara e sintetica sulle origini di Muggia venne data dal medico capodistriano Prospero Petronio nelle sue Memorie Sacre e Profane dell'Istria [107].

In effetti Muggia Vecchia, o Monticula, ebbe nel



Carta 11 - *Disposizione delle città e dei borghi fortificati nell'Istria (elaborata dall'autore).*



Carta 12 - *Circuito murario della città di Muggia tratto dal disegno di Antonio Visconti (1703), (Archivio di Stato di Venezia, Senato, Dispacci Rettori Istria), dalla mappa del comune di Muggia (catasto franceschino, Archivio di Stato di Trieste) e dalla pianta del 1875 (B.A.A.A.A.S. Friuli Venezia Giulia): 1) Porta Castello; 2) Porta S. Rocco; 3) Torri del Mandracchio; 4) Portizza; 5) Torrente Fugnan e fossato; 6) Le "Porte Grandi" con il levatore; 7) Il castello del Patriarca d'Aquileia; 8) L'antica linea di costa.*

Fig. 28 - *Porta "Castello" demolita negli anni venti del 1900 in una incisione nell'edizione ottocentesca de Le cento città d'Italia, Edizioni Sonzogno.*

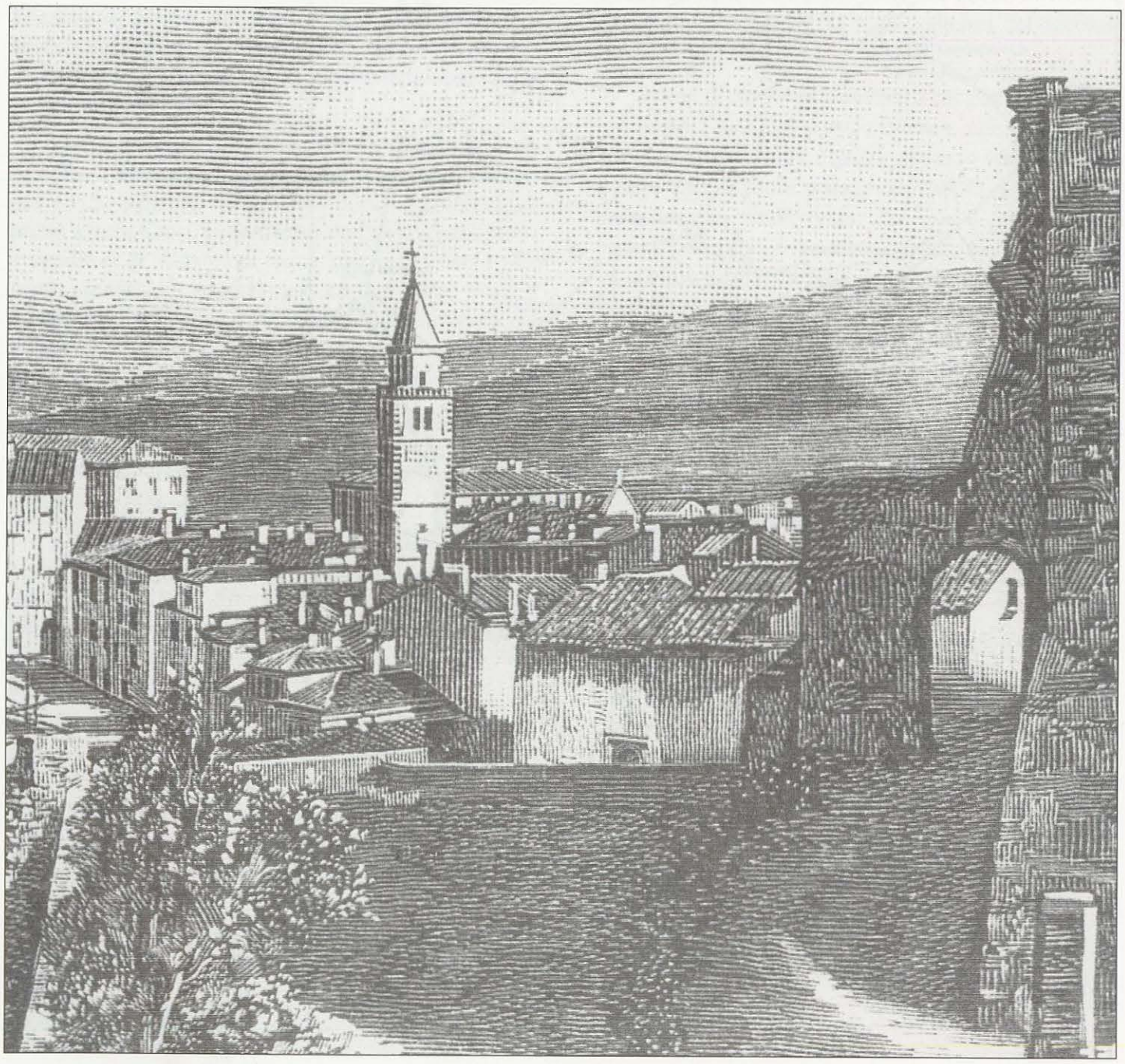
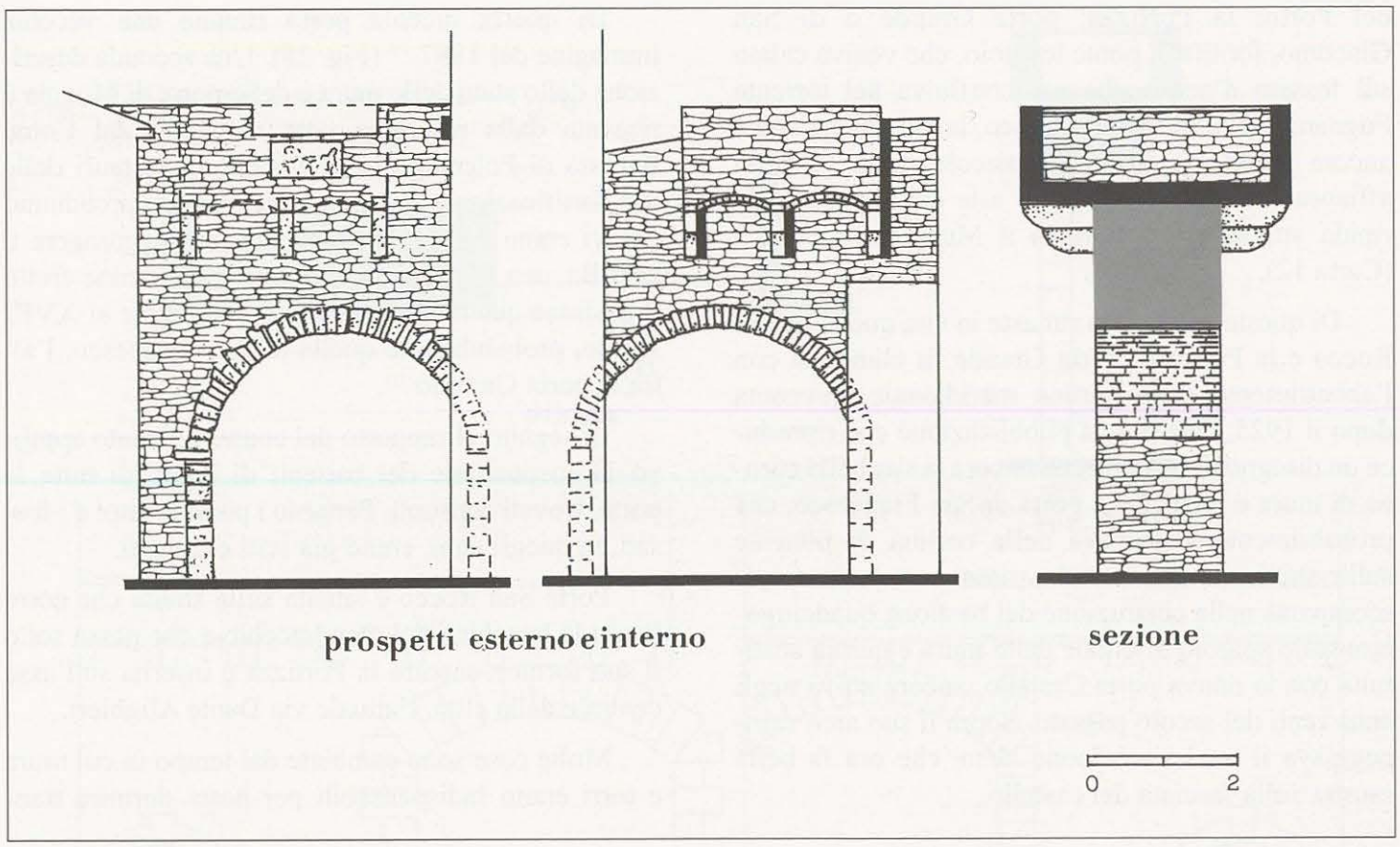


Fig. 29 - *"Portizza" con il leone alato inserito nell'area un tempo occupata dalla bertesca, di cui si notano le tracce dei tre mensoloni che la sostenevano.*

Fig. 30 - *Prospetto posteriore della Portizza che conserva la doppia bertesca.*



Tav. 17 - *Nei prospetti interno ed esterno e nella sezione della Portizza sono indicate le immorsature degli archi di porta e la struttura della doppia bertesca soprastante il sottopassaggio.*

sito di Borgo Lauro il suo porto e la peschiera formata dalle acque salse del mare mescolate a quelle dolci di un torrente, il Fugnan ora interrato; ottimo acquitrinio per la pastura dei pesci, che i suoi antichi abitanti indicavano con il termine mugla o mugila [108].

La borgata marina, detta allora *Vicus Lauri*, addossata tra le pendici del monte e il torrente, si sviluppò costantemente a scapito del castello superiore, sia per la facilità d'accesso, sia per eventi bellici che colpirono Monticula.

Il primo accenno al nucleo più antico risale alla donazione fatta nel 931 da re Ugo di Provenza al patriarca d'Aquileia Orso II [109]. Poi non si hanno più notizie fino all'anno 1202, allorché l'armata navale veneziana, condotta dal doge Enrico Dandolo, diretta verso la Terrasanta (IV Crociata) sostò nella rada di fronte a Muggia, i cui abitanti fecero atto di sottomissione [110].

Nel 1263 venne consacrata dal vescovo di Trieste Arlongo la chiesa cattedrale dei SS. Giovanni e Paolo, sorta sulle fondamenta di una più antica [111]. Sembra che già allora la borgata marina possedesse mura e torri [112].

Durante la guerra, detta di "Chiozza", tra Genovesi e Veneziani, Paganino Doria, comandante della flotta ligure, assediò il castello superiore distruggendone le difese. Borgo Lauro se ne avvantaggiò incrementando il nucleo dei suoi abitanti con l'arrivo di coloro che avevano perduto le case a Monticula. In questo periodo la cittadina bassa si espanse oltre i vecchi quartieri, che in seguito si chiameranno "Porto" e "Castello".

Tra professioni di fedeltà a Venezia e temporanei rientri in seno al Patriarcato, Muggia arrivò al 1374, anno in cui il patriarca Marquardo di Randeck dovette far atto di forza per ristabilire la sua autorità minacciata dalla rivolta indipendentista, ma in realtà filo veneziana, di Ser Steno. Conseguenza di questa vicenda fu la costruzione del castello per l'alloggiamento di una guarnigione [113].

Dalle notizie giunte a noi apprendiamo che in quegli anni Muggia era circuita da mura con nove torri quadrate, che partivano dall'imbocco del mandracchio, il piccolo porto chiuso, sorvegliato da un torrione e da una rondella esagonale, e raggiungevano la parte più alta della città, chiamata Candia, ove venne alzato il castello appoggiato alla stessa cortina.

Cinque porte servivano Muggia: San Rocco, o

del Porto; la Portizza; porta Grande o di San Giacomo, fornita di ponte levatoio, che veniva calato sul fossato d'acqua che poi confluiva nel torrente Fugnan; quella di San Francesco, la cui ubicazione è ancora incerta; e infine la piccola porta Castello affiancata al medesimo, sotto alla quale passava la ripida stradella che portava a Muggia Vecchia [114] (Carta 12).

Di queste porte sono rimaste in vita quella di San Rocco e la Portizza. Porta Grande fu eliminata con l'abbattimento della cortina meridionale, avvenuta dopo il 1925, data di una pubblicazione che riproduce un disegno di Muggia con ancora la sua bella corona di mura e torri [115]. La porta di San Francesco, che probabilmente si trovava nella cortina di ponente sulla strada per Monticula, riteniamo possa esser scomparsa nella costruzione del bastione quadrangolare sullo spigolo orientale delle mura e quindi sostituita con la nuova porta Castello, ancora attiva negli anni venti del secolo passato. Sopra il suo arco campeggiava il medesimo leone alato, che ora fa bella mostra sulla facciata del castello.

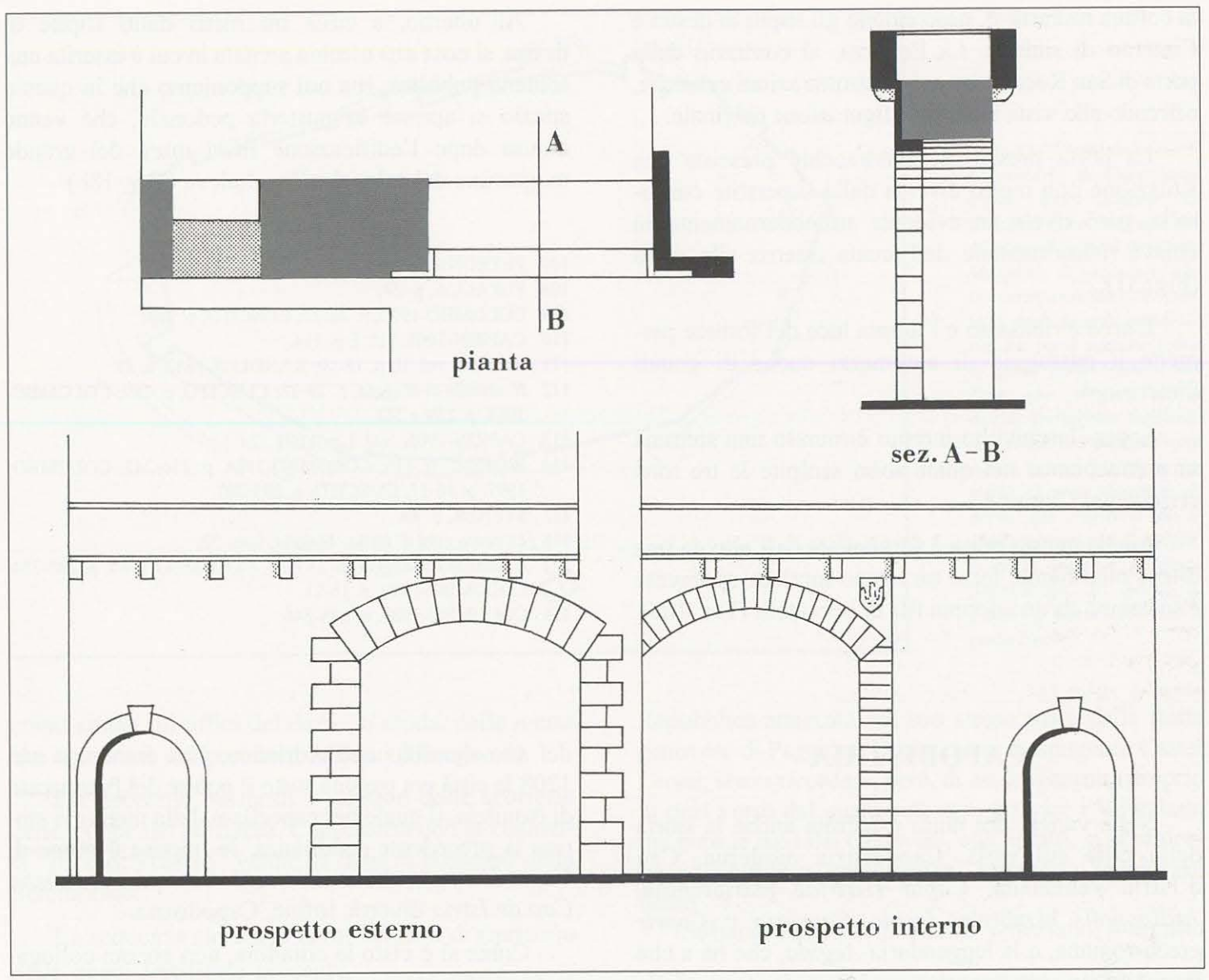
Di questa piccola porta rimane una vecchia immagine del 1887 [116] (Fig. 28). Una seconda descrizione dello stato delle mura e delle porte di Muggia è ricavata dalla relazione fatta nel 1701 dal Conte Battista di Polcenigo in previsione di restauri delle sue fortificazioni. Da questa relazione apprendiamo che vi erano due porte d'accesso per raggiungere il castello, una aperta nelle mura dove poi venne eretto il bastione quadrangolare, che quindi risale al XVIII secolo, probabilmente quella di San Francesco, l'altra la porta Castello [117].

In seguito al rapporto del conte, il Senato approvò la sostituzione dei battenti di legno di tutte le porte, trovati consunti. Pertanto i ponti levatoi e i fossati, in quegli anni, erano già stati eliminati.

Porta San Rocco è situata sulla strada che corre lungo la banchina del mandracchio e che passa sotto il suo fornice, mentre la Portizza è inserita sull'asse centrale della città, l'attuale via Dante Alighieri.

Molte cose sono cambiate dal tempo in cui mura e torri erano indispensabili per poter dormire tran-

Fig. 31 - *Porta di S. Rocco, di fronte al porto esterno di Muggia. Sulla destra si apriva la pusterla pedonale, ora murata e usata da nicchia per la fontana.*



Tav. 18 - *18a: Pianta e sezione della porta di S. Rocco.*
18b - Ricostruzione dei fronti esterno e interno con in evidenza la porta pedonale e la difesa piombante, sostenuta da file di piccole mensole, che corona ancora la sommità delle mura.

quillamente durante la notte. Il fossato umido scavato lungo le cortine meridionali e di levante è stato interrato, il torrente Fugnan, che divideva la Terra di Muggia dal territorio tergestino, è stato canalizzato e il ponte di pietra a tre arcate, che congiungeva le due rive opposte sulla via per Trieste, è stato sostituito dal nastro asfaltato.

La Portizza, fiera del suo piccolo Leone alato che campeggia in alto, ove un tempo era collocata la bertesca, contempla malinconica il traffico ininterrotto di automezzi che le sfilano davanti (Fig. 29).

Edificata con la tipica pietra arenaria locale, si apre, ad arco pieno, nelle mura di levante, lungo le quali scorreva il torrente Fugnan. Un ponte levatoio scavalcava il fossato proveniente dalla porta Grande e la sbarrava durante le ore notturne e nei non rari casi di assedio. Poi, scomparsa l'acqua, il levatore fu eliminato e sostituito dai più pratici battenti di quercia.

Due bertesche cieche, delle quali è sopravvissuta l'interna, sorvegliavano il transito dei carri e dei pedoni. Quella sulla facciata esterna è scomparsa, ma l'area in cui si trovava è segnata da un tardo tamponamento in mattoni e dagli spezzoni a filo di muro dei tre mensoloni che la sopportavano.

L'opera a sbalzo interna, invece, si è conservata quasi integralmente con le doppie mensole e i due archetti di fondo (Fig. 30; Tav. 17).

Gli edifici che affiancavano la Portizza, costruiti a ridosso delle mura, dopo che venne meno l'antica disposizione comunale che vietava di edificare lungo

la cortina muraria [118], nascondono gli stipiti di destra e l'interno di sinistra. La Portizza, al contrario della porta di San Rocco, non subì ristrutturazioni estetiche, offrendo alla vista la sua configurazione originale.

La porta presso al mandracchio presenta una situazione non molto diversa dalla superstite consorella, però rivela un evidente ammodernamento in chiave rinascimentale dell'arcata esterna alle mura (Fig. 31).

L'arco è ribassato e l'ampia luce del fornice permette il passaggio di automezzi anche di grandi dimensioni.

Sopra l'archivolto interno è murato uno stemma in pietra bianca nel quale sono scolpite le tre torri civiche del Comune.

Anche questa porta è sorvegliata dall'alto da una difesa piombante, forse un tempo merlata, sporgente e sostenuta da una doppia fila di beccatelli (Tav. 18a).

All'interno, a circa tre metri dallo stipite di destra, si nota una nicchia arcuata in cui è inserita una fontana pubblica, ma noi supponiamo che in questo spazio si aprisse la pusterla pedonale, che venne chiusa dopo l'edificazione fuori mura del grande magazzino del sale, che l'occludeva (Tav. 18b).

NOTE

107 PETRONIO, p. 116.
108 PERACCA, p. 24.
109 COLOMBO-1970, p. 22-23; CUSCITO, p. 288.
110 CAPRIN-1905, vol. I, p. 114.
111 IBIDEM, vol. II, p. 18-19; KANDLER-1852, n. 21.
112 *Il castello di Muggia*, p. 19-23; CUSCITO, p. 289; COLOMBO-1984, p. 239 e 242..
113 CAPRIN-1905, vol. I, p. 116 e 121.
114 IBIDEM, p. 116; COLOMBO-1984, p. 236-242; COLOMBO-1997, p. 16-17; CUSCITO, p. 293-297.
115 STENER, p. 83.
116 *Le cento città d'Italia: Muggia*, fasc. 72.
117 *Il castello di Muggia*, p. 23 e 25; COLOMBO-1984, p. 280-284; COLOMBO-1997, p. 16-21.
118 COLOMBO-1984, p. 245-246.

CAPODISTRIA

Nella varietà dei nomi è narrata anche la storia della città sull'isola. Capodistria moderna, Cao d'Istria veneziana, *Caput Histriae* patriarchina, *Justinopolis* bizantina, *Insula Capraria* e *Capris* greco-romana, e la leggendaria *Aegida*, che ha a che fare con la sua insegna araldica: la testa della Medusa.

Dopo la devastante invasione dei Longobardi e dei loro alleati Avari, avvenuta nella seconda metà del sesto secolo, l'imperatore bizantino Giustino II decise di far allargare la cerchia delle mura, ristretta alla parte alta dell'isolotto, l'attuale piazza del Duomo, per poter accogliere i profughi delle campagne [119].

Da allora la cittadella abbandonerà il suo millenario nome, dedicato alla dea Istria impersonificata dalla Capra, figura epifanica della Grande Madre Cibele, che i suoi antichi abitanti, gli Istri, avevano onorato con l'erezione di un santuario, per assumere quello di Giustinopoli, la città di Giustino, per gratitudine al *munifico basileus*.

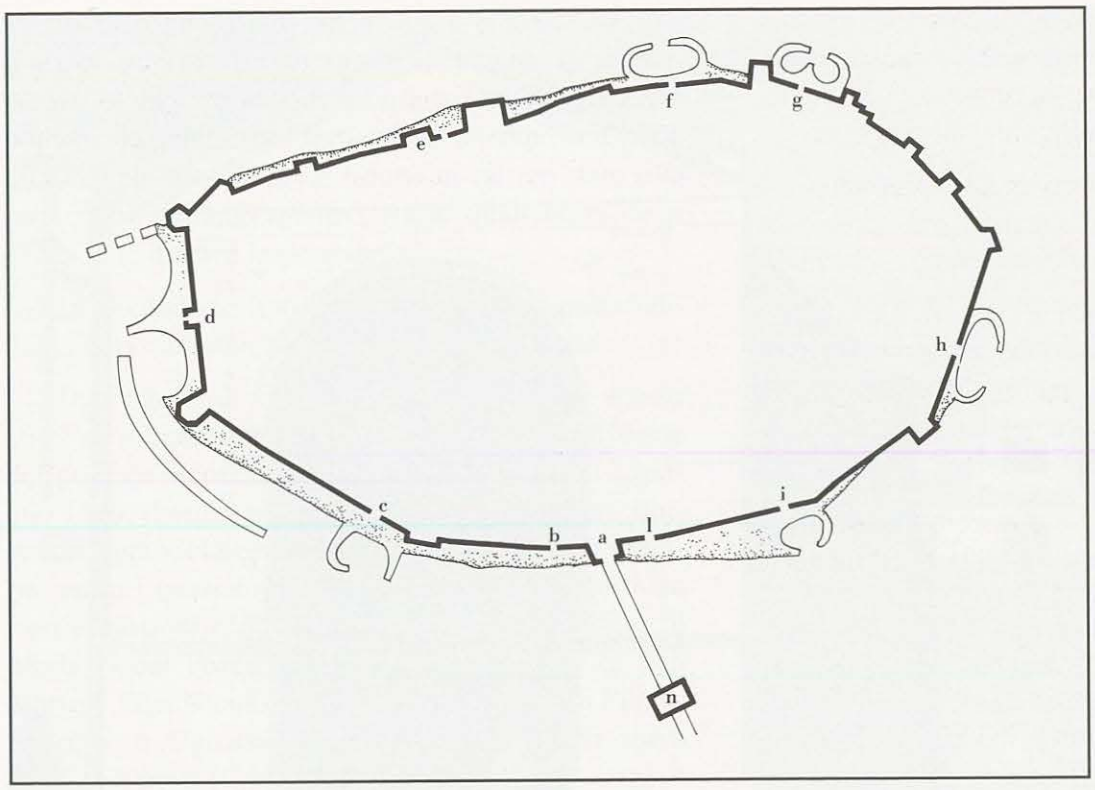
Allora nella sua cinta si aprirono nove porte [120].

I rapporti tra Giustinopoli e Venezia iniziarono nel corso del decimo secolo [121] e furono attivi, con fasi alterne di fedeltà e di ribellioni, fino al 1797, anno della caduta della Repubblica di San Marco e del suo dominio nell'Adriatico. Nel frattempo nel 1208 la città era passata sotto il potere del Patriarcato di Aquileia, il quale per cancellare dalla memoria storica la precedente sudditanza, le impose il nome di *Caput Histriae*, che attraverso il vernacolo veneziano *Cao de Istria* diverrà, infine, Capodistria.

Come si è visto la cittadina, non ancora collegata da ponti e strade alla terraferma, era da tempo fornita di difese murarie, che vennero rinforzate nel 1251 a carico del patriarca Gregorio da Montelongo, al quale Capodistria apparteneva formalmente. Ma già in quegli anni si era costituito il Comune, che cercava di espandere la sua influenza politica e commerciale oltre la cerchia delle mura, acquisendo sempre più importanza e territori, grazie anche alle concessioni ottenute, sia da Venezia, che dal Patriarcato.

Nel 1278, dopo una delle consuete ribellioni dei Capodistriani contro le imposizioni del governo veneziano, mura e torri vennero fatte smantellare e per poter tenere a freno gli irosi isolani, il Senato decretò l'erezione di un castello da farsi a cavallo della nuova strada ad arcate che superava lo specchio d'acqua paludosa tra la costa e l'isola [122], che verrà completamente interrata soltanto negli anni cinquanta del secolo XX.

Di fronte al Castel Leone, così venne chiamato il forte, si apriva la porta della Muda, entro alla quale



Carta 13 - *Pianta della cortina muraria di Capodistria tratta dal disegno di Giacomo Fino eseguito nel 1619 per il podestà Bernardo Malipiero. Si può notare che in corrispondenza delle porte vi sono piccoli mandracchi. Le porte segnate sono: a) porta della Muda o del Ponte, che collegava la città con la terraferma mediante una strada che passava sotto castel Leone (n); b) la pusterla; c) porta Maggiore; d) porta del Porto o di S. Martino; e) porta S. Nicolò; f) porta Isolana; g) porta Bussedraga, h) porta S. Pietro; i) porta Pretorio; l) porta Nuova.*

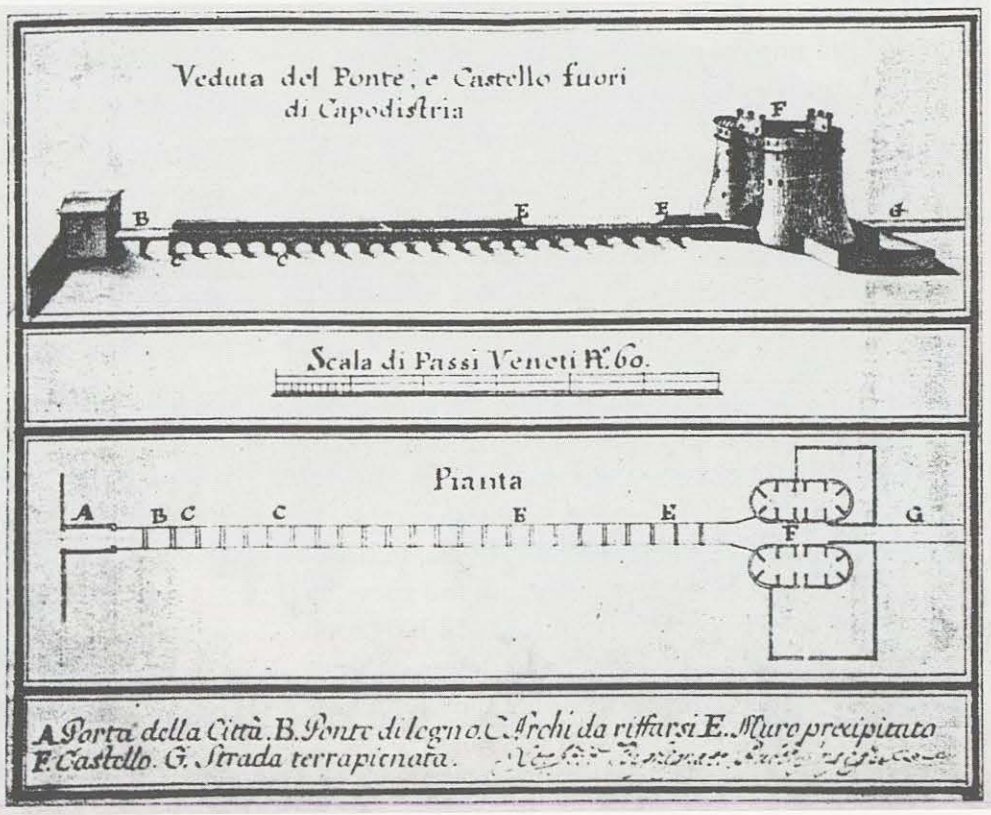
erano situati gli uffici del dazio, o muda, delle merci che entravano nel perimetro urbano (Disegno 8).

Un decennio più tardi, a seguito delle scorrerie delle truppe del patriarca, Capodistria con la cosidetta "pace di Treviso" venne di fatto in possesso della Serenissima.

La sequenza storica di demolizioni e di ripristino delle opere fortificate proseguì con il 1348, anno in cui Capodistria mostrò ancora una volta la sua insofferenza verso la concorrenza economica delle altre cittadine istriane, pagando il nuovo tentativo di autonomia con la privazione di tutta la muraglia alzata lungo la spiaggia di fronte al mare aperto, dal quale arrivavano le grosse navi veneziane [123].

Trenta anni dopo, Capodistria approfittando del momento critico in cui si trovava la Repubblica attaccata nel suo stesso mare dalla flotta genovese di Paganino Doria, riuscì a espugnare Castel Leone, senza ricordare, però, di esser sguarnita proprio in quel verso dal quale potevano arrivare i Veneziani, ma pure le navi dei Genovesi, che, infatti, si accanirono sull'indifesa cittadinanza, inferendo gravissimi danni [124].

Soltanto nel 1399 il Senato veneziano, a seguito



Disegno 8 - *Veduta e pianta del castello Leone collocato a metà del ponte stradale che univa l'isola di Capodistria alla terraferma e della porta della Muda (Cristoforo Bighignato 1769, Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alle fortezze ex b. 82, dis. 85/3).*

Fig. 32 - *Porta della Muda e, a lato, la Pusterla.*

delle incessanti richieste dei provveditori e dei podestà veneti della città, stanziò alcuni fondi per ristabilire la pusterla di San Tomà e "una falda cadente" presso porta Brazuol [125].

Ancora priva delle difese marine agli inizi del '400, la città implorava la Signoria di approvarne la ricostruzione. Alla fine giunse da Venezia l'ingegnere Pezino per eseguire una ricognizione dello stato delle fortificazioni e per progettare e sovrintendere a una eventuale ristrutturazione [126].

Per qualche anno ancora la questione rimase sospesa fino a che nel 1413 una delibera senatoriale indicava modi e misure per eseguire alcuni lavori di riassestamento da farsi con il concorso dei Capodistriani per le spese dei materiali e della manodopera. Ma sembra che non venne dato mano alla riedificazione delle mura nemmeno questa volta, poiché quasi vent'anni dopo il Consiglio cittadino implorava, a mezzo dei suoi delegati Verzi e Tarsia, la licenza di poter iniziare le opere anche a proprie spese, in quanto le mura di Terra, che risalivano al 1300 "sono in pessime condizioni, crollano le merlature e l'umidità marina produce larghe fenditure che ne minacciano la stabilità".

Finalmente il Senato approvò il restauro e alcuni lavori ebbero inizio, ma poi furono interrotti a causa dell'esaurimento dei fondi che, secondo il dispaccio del Comune alla Signoria, avrebbero potuto essere ricuperati con l'impiego dei proventi daziari [127].

Lo storico Marin Sanudo, che nel 1483 visitò Cao d'Istria, la vide "murada attorno et è quadra; à 12 portelli..." [128].

Agli inizi del '500, finalmente, il circuito murario era completamente restaurato. L'altezza delle mura raggiungeva i quattro o cinque passi veneti (8-10 metri) e la larghezza dai tre ai quattro piedi (0.75-1 metro).

Porta del Porto, davanti al mandracchio maggiore, era stata affiancata da due grossi baluardi poligonali terrapienati, adatti a sostenere le offese delle armi da fuoco. Altri bastioni si dispiegavano a intervalli lungo le cortine. Anche Castel Leone fu restaurato e rinforzato [129].

Ma questo sano aspetto della cintura difensiva perdurerà per solo cinquanta anni. Già nel 1548 l'architetto Alvise Brugnoli eseguiva un controllo delle fortificazioni provvedendo, poi, a risistemare un tratto presso porta Pretorio. Due anni dopo l'ingegnere militare Michele Sanmicheli, dopo lunghi contratti,

assunse l'incarico di eseguire un'accurata relazione sullo stato dei luoghi fortificati dell'Istria. Egli ispezionò anche Capodistria e ne riferì al Senato veneziano. In seguito alle sue indicazioni si rese necessario far chiudere tutte le porte ridotte in cattivo stato e di conservare soltanto quattro, tra le quali porta della Muda, che diverrà la principale.

Un secondo restauro della cinta verrà eseguito trent'anni dopo su progetto di Francesco Malacreda [130].

Due piante di Capodistria, una datata 1 agosto 1619 ed eseguita da Giacomo Fino su commissione del podestà Bernardo Malipiero, l'altra, del 12 giugno 1620, disegnata da Zuan Battista Rubertini, illustrano a grandi linee il tessuto urbano e la cinta muraria, entro i quali sono segnate dodici opere forti tra torri e bastioni e nove porte indicate con i nomi di Muda, o del Ponte, Maggiore, del Porto, o di San Martino, San Nicolò, Isolana, Bosedraga, San Pietro, Pretorio, o Ognissanti per la chiesa che vi stava sopra, e Nuova (Carta 13).

Il Caprin rimarca che la città aveva dodici porte, senza precisarne l'epoca, e cioè, oltre a quelle già citate, la Pusterla, Brazzuolo, o Brasiol, Zubenaga e San Tommaso, o San Tomà [131].

C'è poi una relazione del 2/9/1548 del podestà Francesco Navagero, nella quale viene indicato che "....la città à XIII porte le quali tutte servono alla marina excetto quella di Ponte (Muda) per la quale si va fuori in Terra ferma".

Delle dodici porte sei erano a torrione, Pusterla, Muda, Maggiore, Brazzuolo, San Martino e Zubenaga, le altre sorreggevano le cappelle, le quali risalivano ai secoli ottavo e nono, ma alcune, come Ognissanti, vennero consacrate anche durante il XIV secolo [132].

Porta San Tommaso probabilmente era situata tra porta San Pietro e la Pretorio, la Zubenaga doveva trovarsi nell'omonimo quartiere di nord-est vicino al forte Musella e la Brasiol si apriva tra le porte San Niccolò e l'Isolana in corrispondenza della strada che portava in piazza del Duomo.

Ma lo stato delle mura non era così perfetto, come viene rappresentato dal Fino nella sua incisione, e ce ne dà una prova la relazione del 1652 di

Fig. 33 - *Porta pedonale accanto a quella della Muda, vista dall'interno delle mura. Sopra l'arco ribassato campeggia una lapide contenente l'arma dei Morosini; l'edicola di sinistra è probabilmente un recupero di reperto romano.*

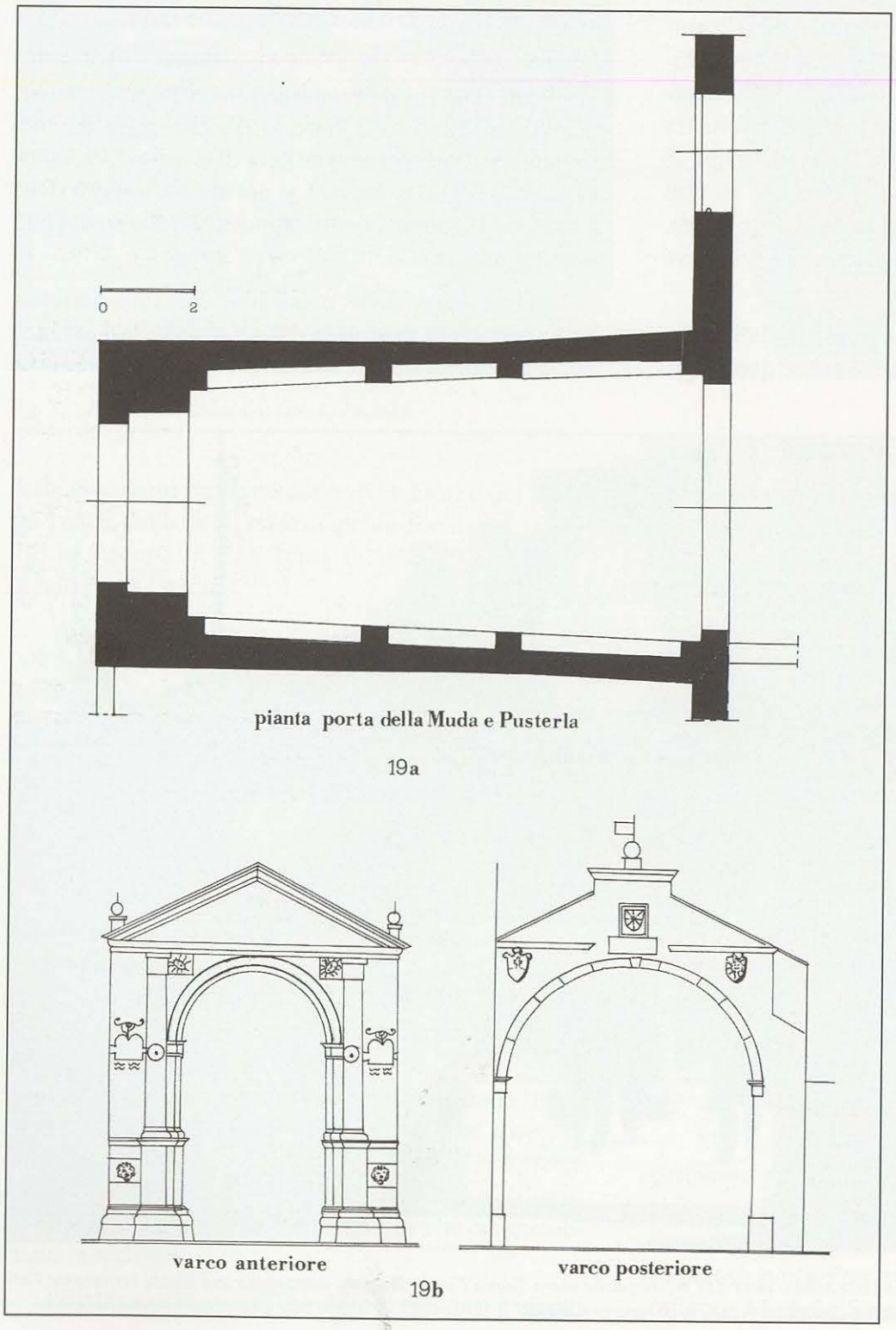
Stefano Capello, nella quale egli conclude amaramente che era inutile chiudere e far sorvegliare le porte durante la notte, se attraverso gli squarci della muraglia chiunque poteva passare tranquillamente favorito anche dal fatto che la valle acquitrinosa tra la città e l'entroterra era ormai percorribile, con la bassa marea, a piedi, rischiando solo di bagnarsi le scarpe [133].

Nel secolo XVIII la maggior parte delle mura era stata usata per addossarvi le case d'abitazione ed era forata da porte e finestre.

Parecchie porte cittadine vennero eliminate, oppure incorporate nelle nuove costruzioni.

Si arrivò così al XIX secolo, in cui il governo austriaco decise di abbattere quello che restava delle fortificazioni medievali, Castel Leone compreso.

Venne risparmiata la porta della Muda perché era la più bella e la meglio conservata, ma che venne privata, nel 1850, della sua saracinesca e dello sportello dei gabellieri [134].



Tav. 19 - *19a: Nella pianta della porta della Muda si vede lo svasamento dell'ambulacro, ove venivano eseguite le pratiche doganali.*
19b - Nel disegno dei prospetti frontale e postico della porta della Muda si vedono le decorazioni rappresentanti la Medusa, insegna di Capodistria, e il leone, rispettivamente, in alto lo stemma dei Basadonna, a sinistra quello dei Gritti e a destra l'insegna civica.

L'aspetto attuale della porta della Muda risale alla ristrutturazione in stile rinascimentale del 1515, epoca alla quale appartengono pure le due lapidi tagliate come le tavole della Legge di Mosè, che contengono la dedica a Sebastiano Contarini:

SEBASTIANUS CONTARENUS
EQUES IUSTINOPOLITANIS PRAETOR DATUS
ANNO AETATIS XXXII INTER SUAE PRAET.
MONIMENT. HOC QUOD
IUSTINOPOLI RELIQUIT URBIS
MUNIMI ET ORNAMENTO

Sopra l'arco del fornice interno campeggia in posizione centrale uno stemma "gheronato" del podestà e capitano generale Alessandro Basadonna, il quale nell'anno 1701 restaurò la via che collegava la porta di Terra con l'Isolana sul mare, che ostacolava l'incedere dei cittadini (Tav. 19b).

Ai lati dell'archivolto si nota un'insegna che potrebbe appartenere ai Gritti, e infatti l'iniziale "G" è murata al suo fianco, e lo stemma civico di Capodistria, cioè una testa di Medusa. Nella ghiera dell'arco sono scolpite lettere illeggibili, tranne la data MDXXX (1530) (Fig. 32).

Secondo lo storico Giuseppe Vatova [135], fino al sedicesimo secolo Capodistria era rappresentata da una Luna umanizzata e raggiante, che altri vogliono sia un Sole, che venne sostituita nel secolo XVIII dalla testa serpentiforme della Medusa. Noi crediamo che le due immagini, Luna o Sole, e Medusa, appartengano a una sola e unica figura, quella della Gorgone decapitata, nei miti greci, da Perseo.

Ma la Medusa, una delle tre sorelle Gorgoni, è molto antica, essendo un'epifania della Grande Madre neolitica, che ebbe sull'isolotto *Capris* un suo santuario.

Medusa, in quanto dea, era venerata in tutta l'Europa mediterranea preistorica e protostorica; ella proteggeva dal malocchio e dalle avversità e perciò figurava sugli scudi degli Eroi e sulle mura e sulle porte delle antiche città [136].

Le due altre Meduse che campeggiano, come decorazioni, sulla facciata della porta, sotto il timpano triangolare, non sono altro, quindi, che il retaggio di un'antichissima età e di una arcaica civiltà istriana, con un ben preciso significato.

Nella decorazione stilistica della porta compaiono anche due teste leonine, con le quali, forse, l'ignoto progettista del restauro intese esprimere l'antico legame tra il leone marciano, simbolo di Venezia, e la Medusa, simbolo dell'antica *Capris*.

Il vano interno, dove venivano eseguite le pratiche daziarie, è ampio e raggiunge l'altezza di sei metri fino alla travatura di colmo del tetto, alla quale si allacciano le capriate di legno che sorreggono le falde inclinate della copertura a tegole.

Il varco posteriore è più largo del contrapposto di circa un metro e settanta, quindi l'ambulacro è svasato verso l'interno, come si nota benissimo osservando il lato ancora scoperto dell'edificio. La porta, quindi, sporgeva dalle mura civiche per più di dodici metri e i suoi fianchi si immergevano nelle basse acque della laguna (Tav. 19a).

La piccola porta pedonale, che si trova sullo spezzone di mura unito alla porta, è costruito ad arco ribassato con semplici mattoni. È ancora visibile l'infisso superiore per i cardini del portone. Internamente alle mura, la postierla è decorata da tre targhe marmoree. La centrale, molto ricca, contiene lo stemma di Tommaso Morosini, che qui porta una banda al posto della consueta fascia, e l'iscrizione:

THOME MAUROCENO PRO ERARIO MONTIS
ET FONTACI REDEMPTO FONTE RESTITUITO
PORTIJS, PONTIBUS MAENIJS REFECTIS
CIVITAS UBIQUE ET PERPETUIS BENEFICIJS
AFFECTA POSUIT MDCCVI.

E così si apprende che in quell'anno Capodistria, grazie al Morosini, ebbe il restauro completo delle cose pubbliche. La fontana, probabilmente, è la stessa che si trova nella piazzetta del Ponte, alle spalle della porta, ricostruita dall'omonimo podestà nel 1666.

Delle altre due targhe, molto più piccole e semplici, si riesce a decifrare soltanto i nomi di Vincenzo Balbi e Josepho Michaele (Fig. 33).

NOTE

119 SEMI, p. 44-47; BENUSSI-1871.
120 CAPRIN-1905, vol. I, p. 172, 191-192.
121 *Storia della civiltà veneziana*, p. 71 e seg.
122 *Codex Ambrosiani MCCLXXVIII*, VI Aprilis.
123 CESCA, p. 89.
124 SEMI, p. 90 e seg.
125 CAPRIN-1905, vol. I, cap. IV, p. 101, nota 1.
126 IBIDEM, p. 102, nota 1.
127 IBIDEM.
128 SANUDO-1487.
129 Manoscritti Donà delle Rose, cod. 179, Museo Correr, Venezia.
130 IBIDEM.
131 CAPRIN-1905, vol. I, cap. IV, nota 4.
132 IBIDEM.
133 Manoscritti Donà delle Rose, p. 108.
134 CAPRIN-1905, vol. I, cap. IV: Secreta Consilii Rogatorum, vol. B II.
135 VATOVA.
136 GIMBUTAS, p. 207.

PIRANO

Pirano, l'antico *Pyrrhanum* conosciuto dai naviganti del IV secolo, fin dalla sua incerta origine fu sicuramente un punto importante di rilevamento nautico per coloro che si avvicinano alle coste alte e rocciose dell'Istria settentrionale, tanto che l'etimo del suo nome venne fatto risalire alla voce greca *pyr*, ossia "fuoco", mediante il quale veniva segnalata dalla Punta la posizione del porto [137].

In quella lontana epoca l'insediamento urbano era limitato all'area di Punta, ma già nel quinto secolo un afflusso di profughi, provenienti dalle terre devastate dagli Unni di Attila, determinarono l'espansione dell'abitato oltre i primitivi limiti.

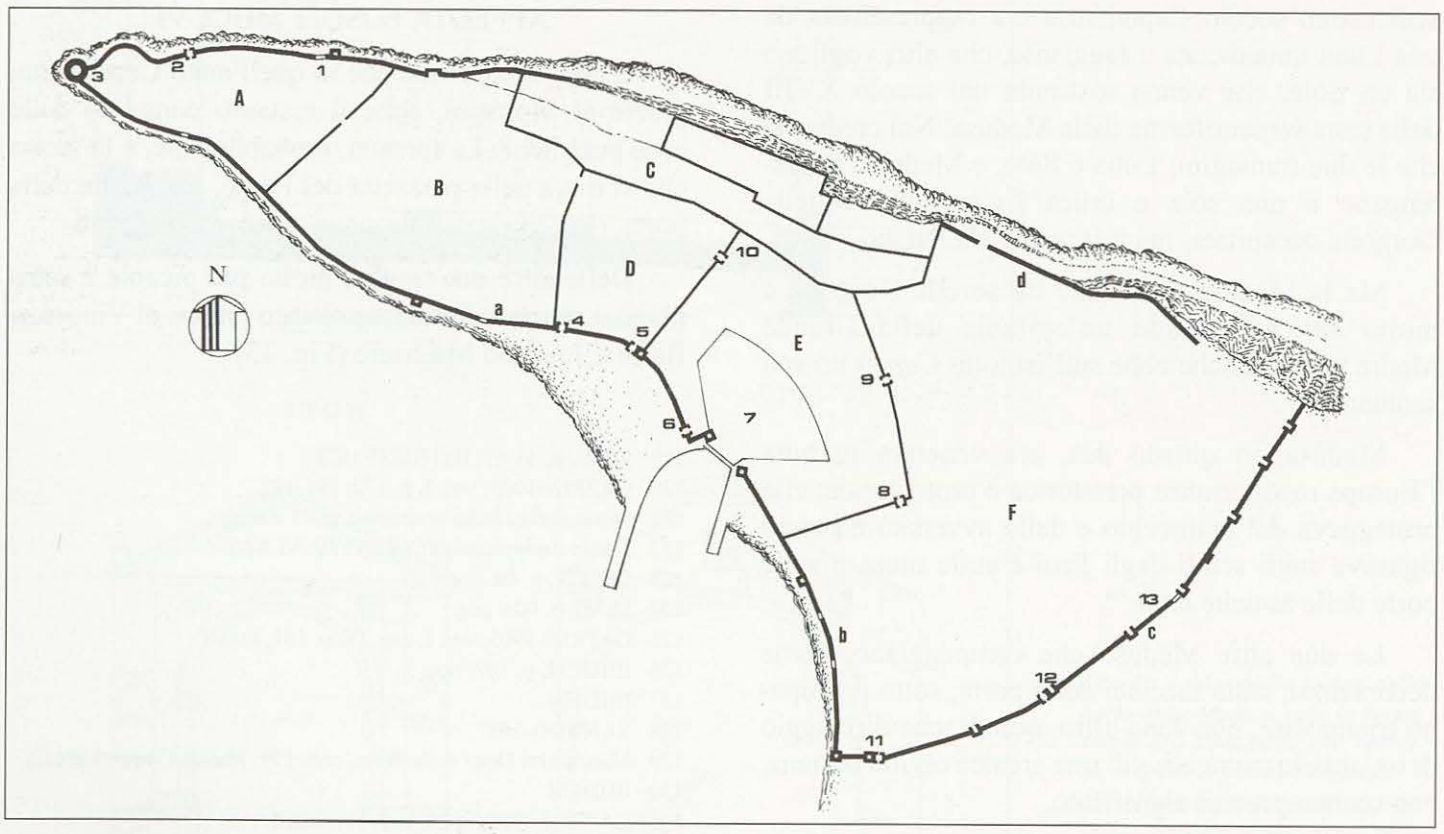
Non è certo se allora il villaggio fosse difeso da mura; forse no, poiché il mare che lo circondava da tre lati era già sufficiente protezione, ma le prime difese apparvero sicuramente durante il settimo secolo.

Da questo periodo in poi, fino al '400, Pirano si ingrandì e nuovi gironi fortificati, dei quali restano testimoni alcune delle porte inserite nel tessuto cittadino, vennero realizzati per proteggere i nuovi insediamenti che si aggiungevano agli antichi [138].

All'inizio dello sviluppo urbano la cintura muraria, che chiudeva i rioni, distinti tra loro dal nome specifico che caratterizzava la loro area, non era molto elevata, e le porte, sia quelle aperte nel perimetro esterno che in quelli che dividevano i vari sestrieri, erano basse e strette.

Anche il mandracchio, il porto che occupava l'area dell'attuale piazza Tartini, era poco profondo e di dimensioni ridotte; forse non più grande del porticciolo romano collocato in una piccola cala, ove ora c'è la Piazza Vecchia. Probabilmente una migliore struttura muraria si ebbe tra il XII e il XIV secolo, ancor prima, dunque, della ristrutturazione quattrocentesca di tutte le fortificazioni piranesi.

Scrive il Caprin, il quale forse ebbe l'occasione di vedere molto di più di quanto è rimasto a noi, che lungo la cortina correva il camminamento di ronda sostenuto da un ballatoio in aggetto e protetto dal parapetto merlato, per il quale poteva effettuarsi un costante controllo interno ed esterno [139].



Carta 14 - *Planimetria del circuito murario di Pirano in cui sono indicati gli antichi rioni e le numerose porte: Rione di Porta Mugla con la Pusterla (1), porta Mugla (2) e il Fortino cinquecentesco (3); Rione di Porta Domo con le due pusterle lato mare; La zona di Castello in cui sorgeva l'antico castello e svetta il Duomo di S. Giorgio; Rione di Porta Misana con la porta Dolfin (4) e porta Misana (5);*
Rione di Porta Campo con porta S. Giorgio (6), il Mandracchio (7), Porta Carrara di Raspo (8), porta S. Francesco (9), e porta Campo (10); Rione di Marzana, o Marciana, con porta Marzana (11), porta di Terra di Raspo (12) e la pusterla di S. Nicolò (13).
Con (a) sono indicate le mura del 1353, (b) le mura del 1452, (c) le mura sul Mogoron del 1470 e (d) le mura del 1452.

L'imboccatura del porto era guardata da due torri quadrate – sopravvive quella di destra – e sbarrata da una catena. In seguito venne costruito tra le due rive un ponte ad arco, che scavalcava il canale, aperto nel mezzo per consentire il passaggio dei navigli alberati. Una passerella mobile congiungeva i due tronconi.

Una composizione pittorica seicentesca presente nel Duomo e due cartoline, di cui una colorata, risalenti a qualche anno prima dell'interramento dello specchio d'acqua, hanno tramandato una sua immagine. La singolare opera venne abbattuta nel 1894, quando ormai, dopo la trasformazione del porto nella piazza più vasta della città, la sua presenza divenne inutile [140].

Vi è memoria di un castello entro la cinta urbica,

Fig. 34 - *Pusterla di Porta Mugla nel suo attuale aspetto di portico.*

Fig. 35 - *Portizza meridionale del Rione di Porta Domo.*

o forse soltanto di un palazzo fortificato, sede del burgravio, dapprima imperiale, quindi patriarchino. L'edificio è menzionato in documenti trecenteschi, ma anche Marin Sanudo ne parla, dopo averlo visitato nel 1483 durante la sua peregrinazione nelle terre doganali, e lo descrive "forte ma trascurato" [141].

Secondo le indicazioni documentarie la rocca altomedioevale si trovava nella zona a nord-est di Pirano, tra la chiesa di S. Andrea e l'antico cimitero, contrada chiamata Castello, lungo la strada che da Mugla sale verso il Duomo.

Probabilmente, dice il Kandler, fu demolito durante il XVI secolo, poiché di esso non ne parla né

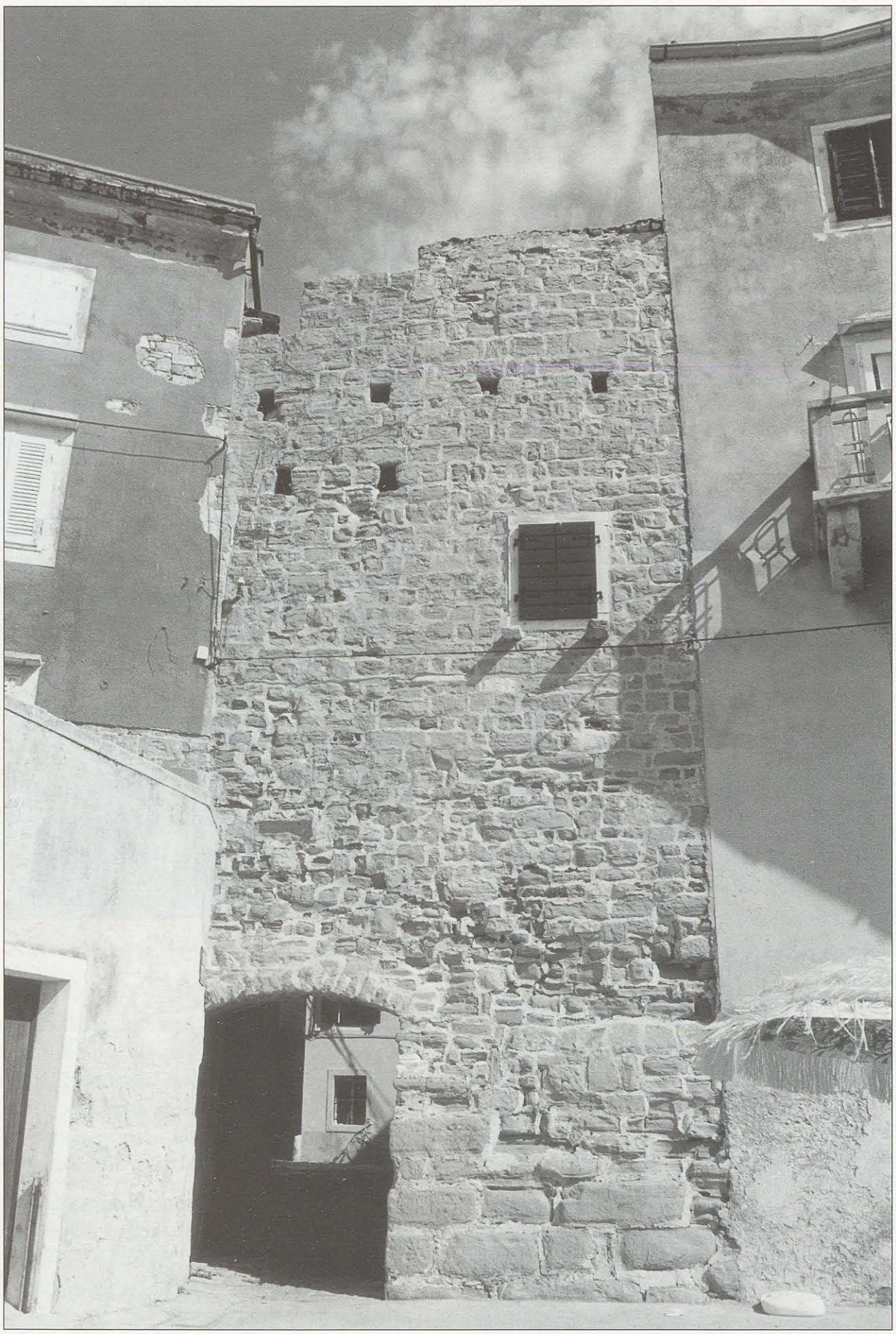
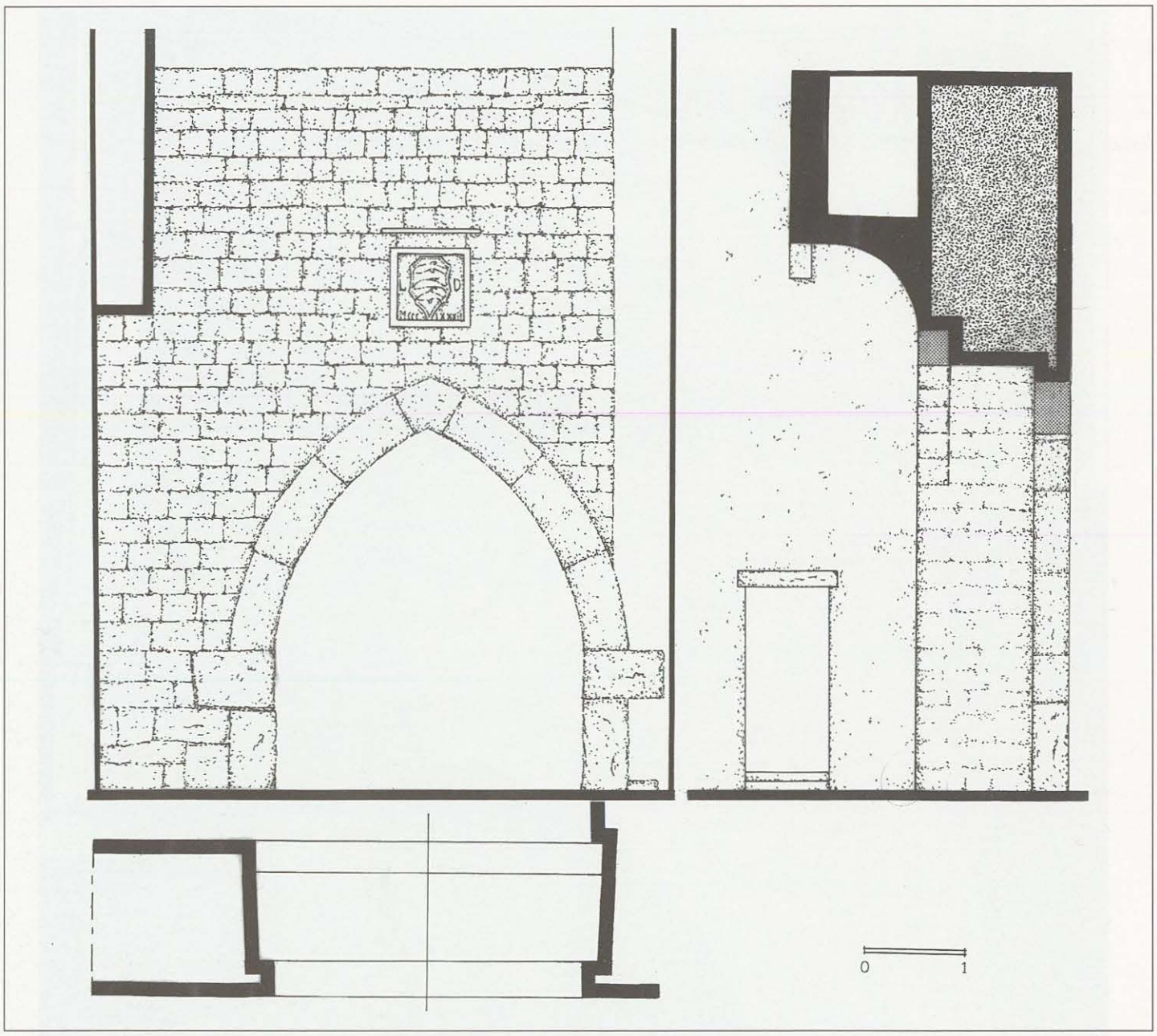


Fig. 36 - *La seconda portizza (lato mare) serviva il palazzo del gastaldo situato alle sue spalle nella piazzetta del Tribio. Qui le mura sono rimaste quasi intatte.*

Fig. 37 - *Porta Dolfin coronata dallo stemma dei Dolfin, o Delfino.*



Tav. 20 - *Pianta, prospetto e sezione di porta Dolfin in cui si nota lo sporto sostenente una bertesca.*

il Coppo, né il Goineo, che vissero durante la prima metà di quel periodo [142].

Già con l'arrivo dei Veneziani nel 1291, e l'abolizione dell'ufficio del burgravio, il vetusto edificio, che risaliva probabilmente a due secoli prima, fu abbandonato e sostituito dal palazzo podestarile, innalzato lungo il mandracchio sotto il podestà Matteo Manolesso [143].

Due quartieri principali formano la Pirano storica: quello già menzionato di Punta e quello di Marzana, o Marciana, toponimo derivato dal predium della *gens* Marcia, qui vivente al tempo di Roma.

Il quartiere di Punta comprende i sestrieri di Mugla, Duomo e Castello, Misana e Campo [144], mentre quello di Marciana si formò durante il XV secolo [145].

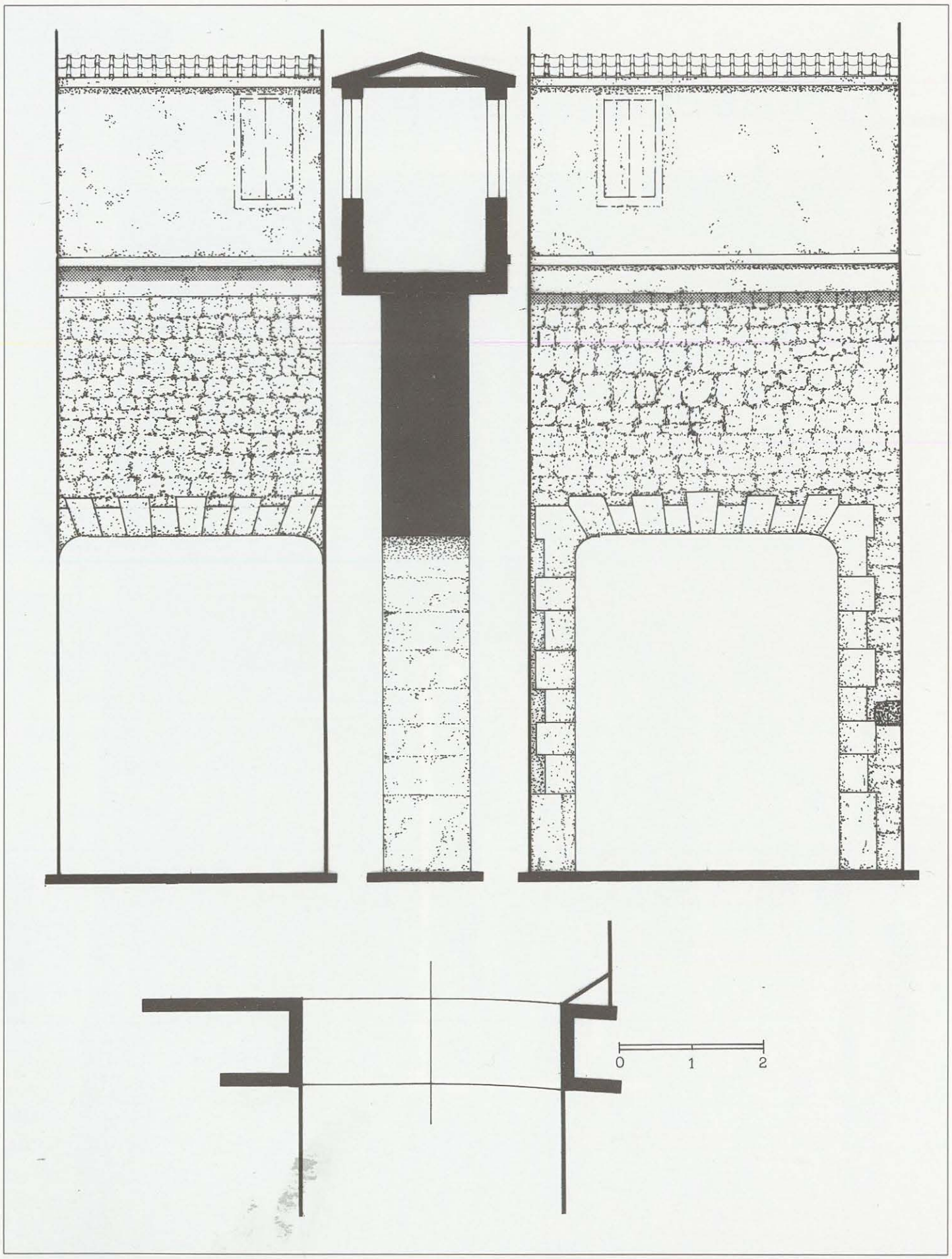
Oltre alle porte principali, numerose erano le piccole porte private, o pusterle, che dovevano essere murate ogni qual volta si annunciasse un serio pericolo [146] (Carta 14).

Non tutte le porte sono riuscite a sfuggire alle ingiurie del tempo e all'incuria degli uomini; alcune sono scomparse completamente, altre, forse, sono nascoste nell'intricato reticolo dei vicoli e delle calli, apparenti sottovolti, che permettono la comunicazione viaria tra i diversi rioni.

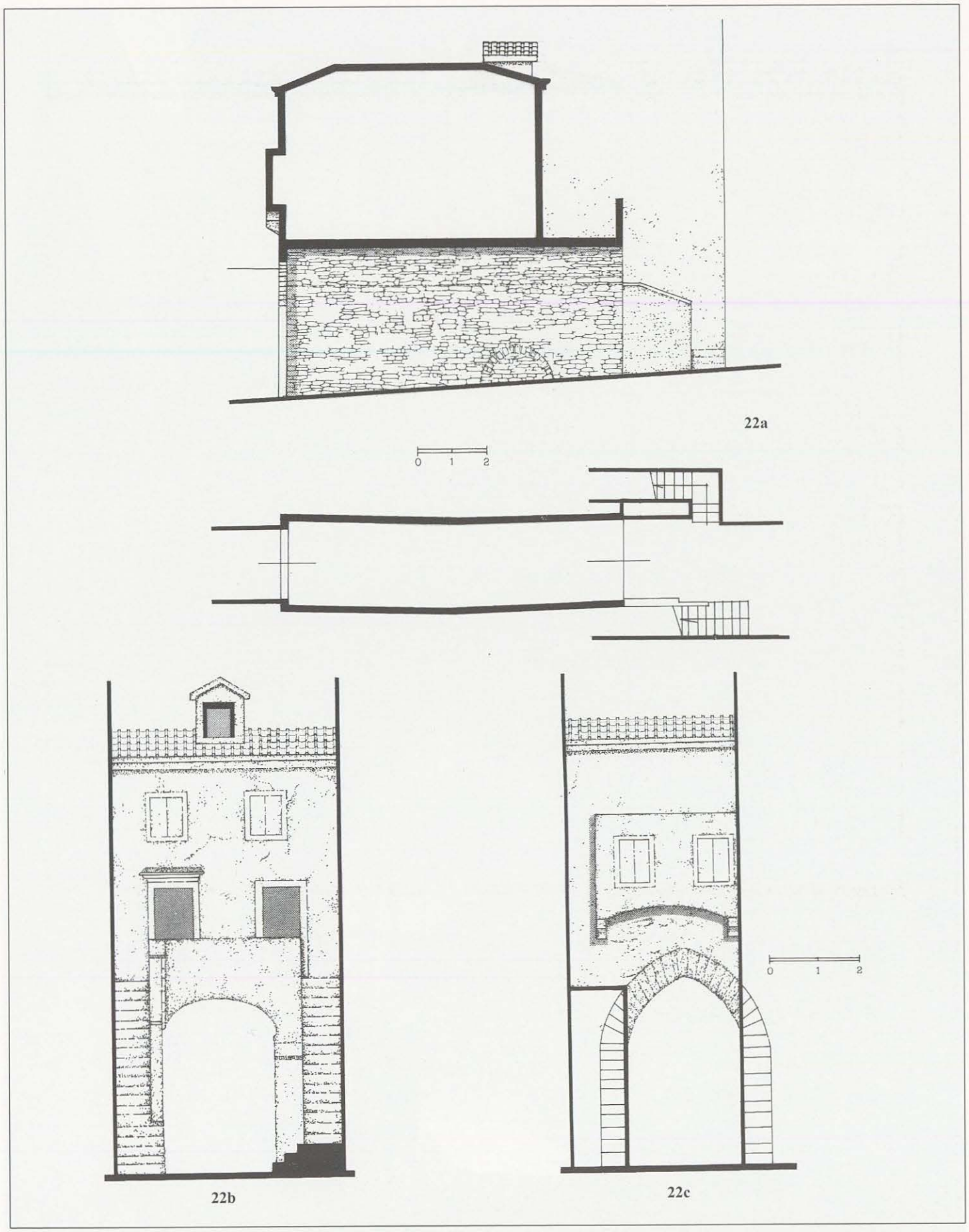
Inizieremo a descrivere in sintesi i sestrieri di Pirano partendo da quello occidentale.

Porta Mugla si distingue per la rondella cinque-

Fig. 38 - *Porta Misana, evidentemente ristrutturata. Sulla sommità corre il percorso di ronda.*



Tav. 21 - *La pianta, i due prospetti, interno ed esterno, e la sezione con il percorso di ronda della porta Misana.*



Tav. 22 - *22a: Sezione e pianta di porta Campo. Nella sezione si vede l'edificio superiore che ospitava la chiesa di S. Giacomo. Nella pianta sono illustrate le due scalinate di accesso alla cappella.*
22b - Prospetto interno di porta Campo con l'arco ribassato e le scalinate.
22c - Prospetto esterno di porta Campo.

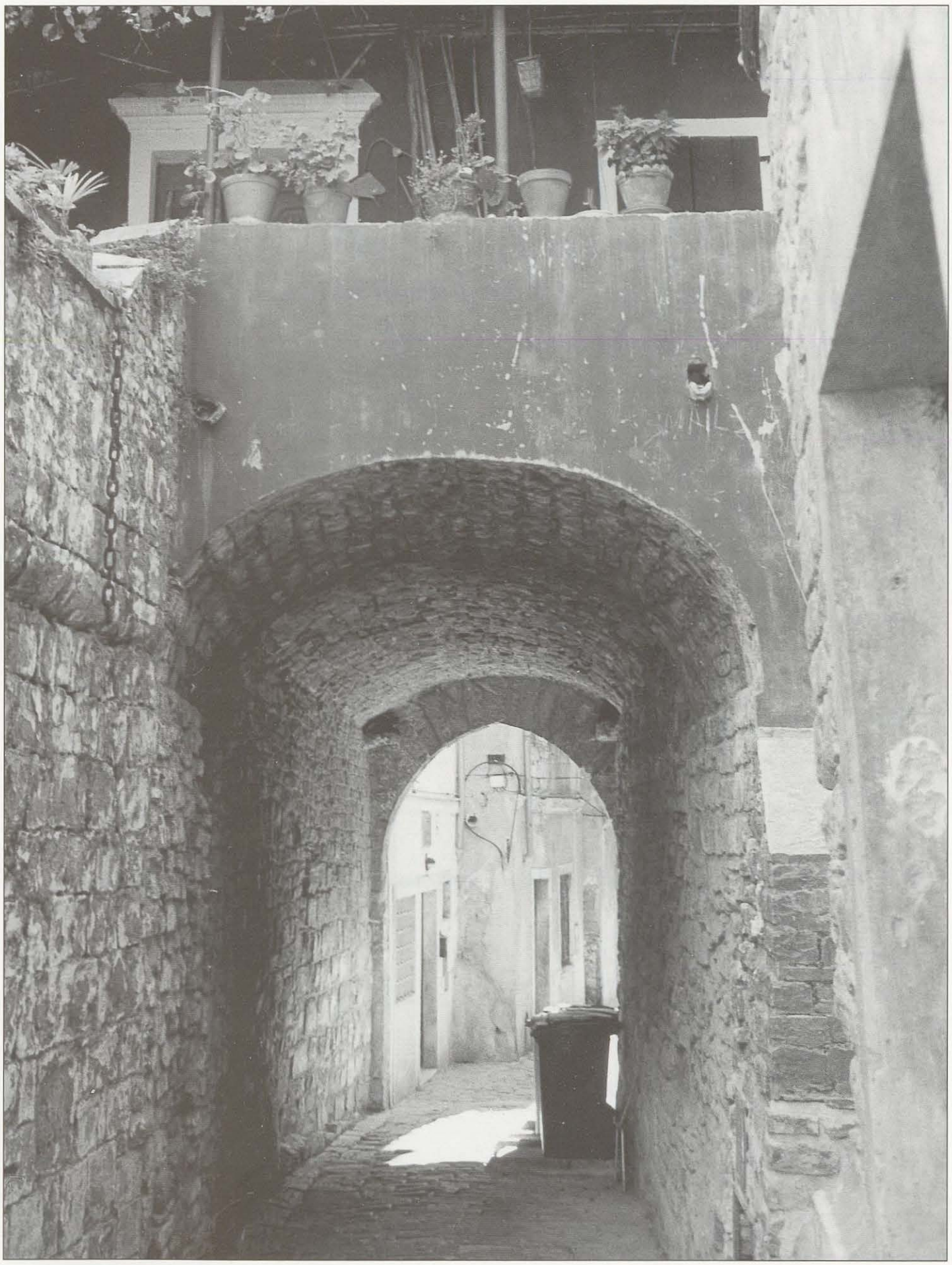


Fig. 40 - *Portale interno di porta Campo al termine del lungo corridoio di accesso*

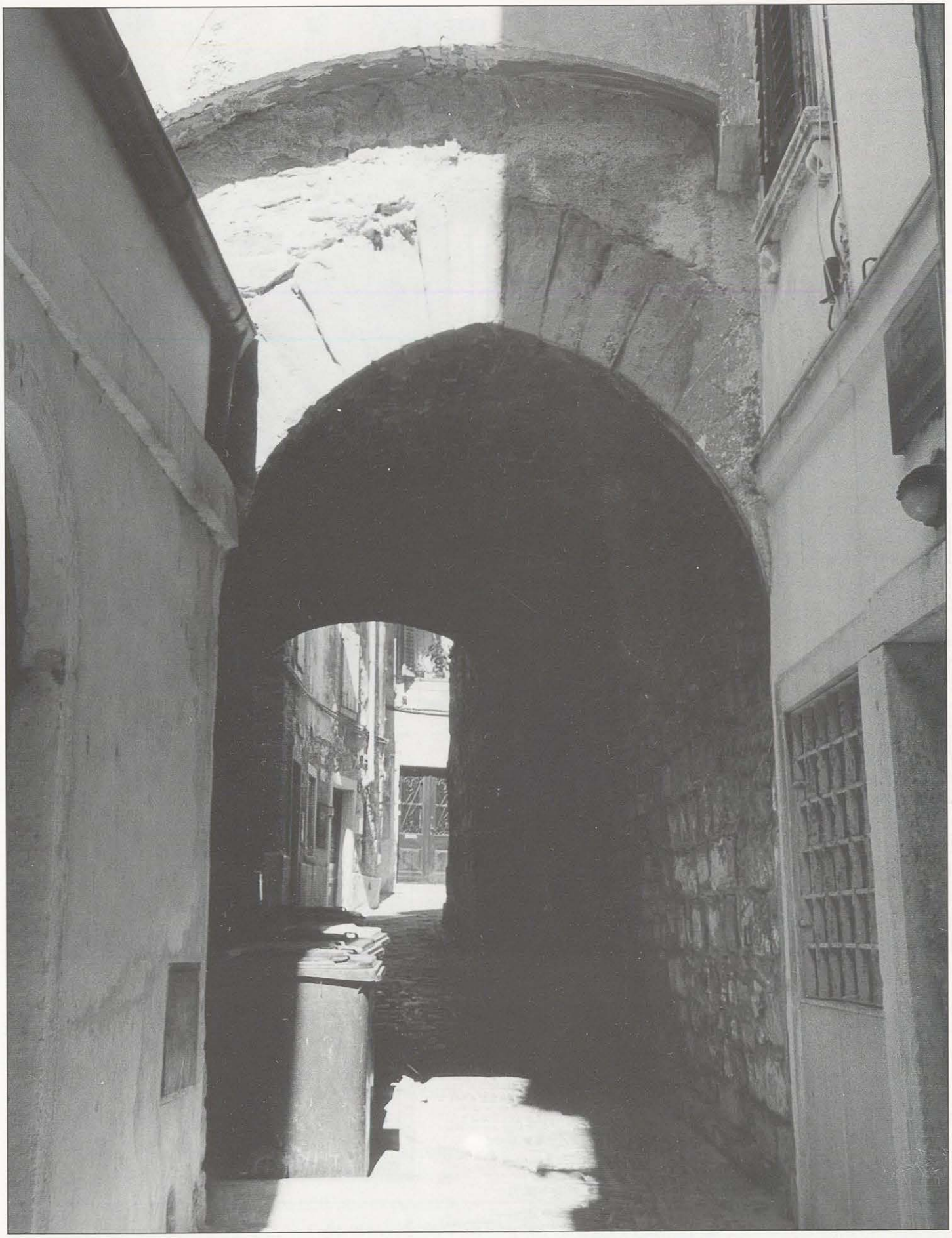
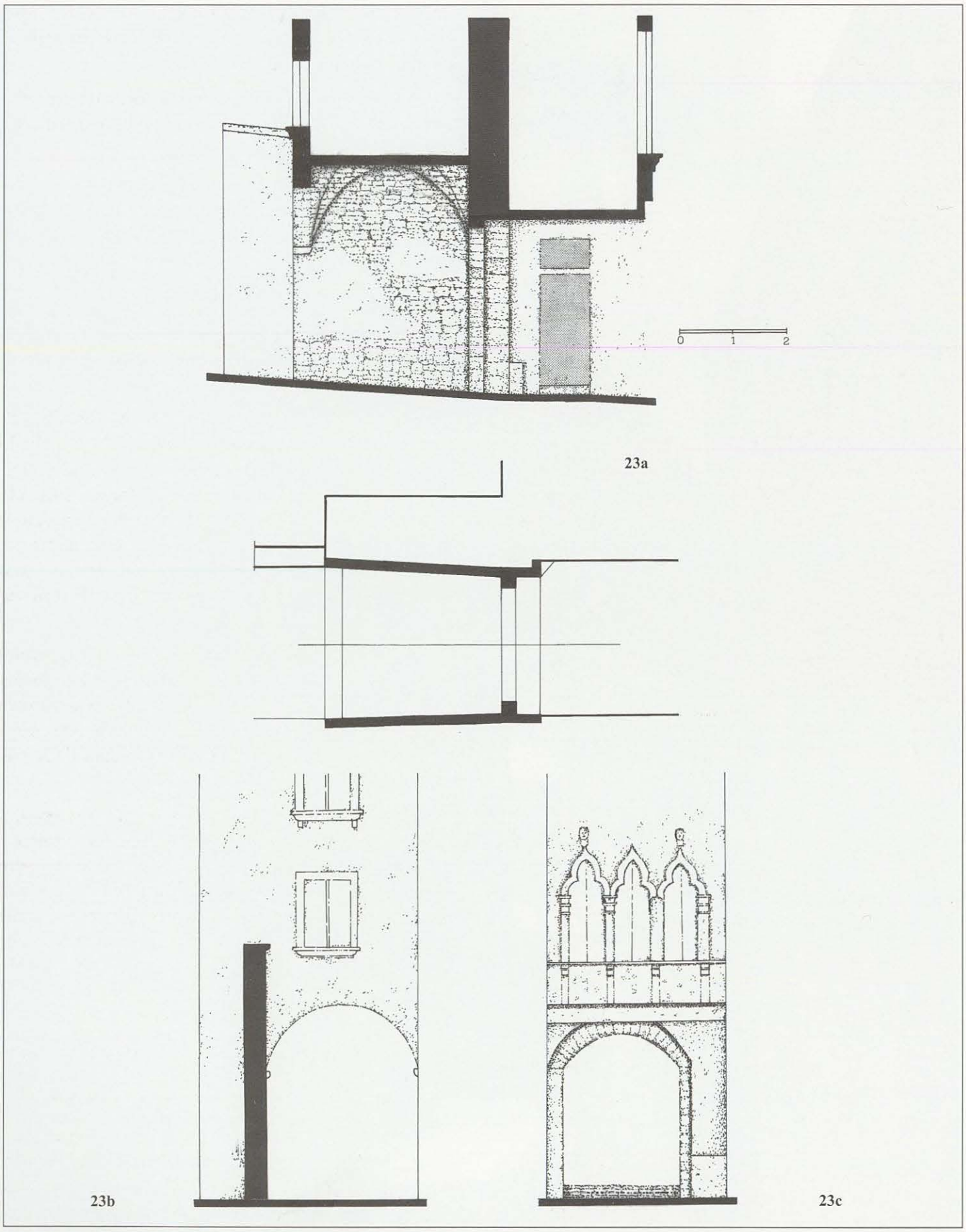


Fig. 39 - *Fronte esterno di porta Campo ad ogiva gotica sorvegliato da una bertesca superiore. I suoi stipiti sono occultati da due edifici sovrappostivi.*



Tav. 23 - *23a: Pianta e sezione longitudinale della porta di S. Francesco. Dal vestibolo, con la volta a crociera, sporge superiormente l'edificio veneziano.*
23b - Portale esterno ad arco a tutto sesto.
23c - Portale interno sovrastato dalla bella trifora veneziana ricavata nell'antica torre portaia.

Fig. 41 - *Porta di S. Francesco vista dall'interno della città. E' sormontata dall'antica torre trasformata in casa d'abitazione in puro stile veneziano.*

centesca costruita intorno all'antico faro divenuto poi il campanile della sottostante chiesa della Madonna della Salute. Il rione era servito da una porta maggiore che prese il nome Mugla da una peschiera. Era situata allo sbocco della omonima calle sulla riva settentrionale della penisola. Di essa non è rimasta traccia alcuna [147].

A poco meno di cento metri verso levante si trovava la Pusterla, che serviva un secondo vicolo dal medesimo nome. Non è scomparsa, ma ha subìto una radicale metamorfosi, divenendo portico di un ristorante (Fig. 34).

Nelle mura meridionali lungo l'arenile, si aprono altre due pusterle, ambedue con l'arco di volta ribassato. La più occidentale introduce nell'antica piazzetta del Tribio, nella quale c'era la prima sede del gastaldo di Pirano [148] (Fig. 35-36).

Porta Domo - Castello. *Domus* era il palazzo pretorio edificato nel secolo XI nella piazza che si apre al centro del rione, che, come si è detto, era stata la più antica cala marittima di Pirano.

Non si conosce l'ubicazione della sua porta principale, che potrebbe essere quel volto aperto tra campo Luprica e via del Castello [149].

Il castello, infatti, fece parte di questo rione insieme all'acropoli sulla quale venne costruito il Duomo di San Giorgio e il battistero. Probabilmente non v'erano mura che chiudessero questo lato di Porta Domo, che poteva usufruire della protezione, sia dello stesso castello, sia della inaccessibilità dell'altura che si alzava alle sue spalle. Si pensa che proprio in quest'area sia sorto il primo nucleo abitativo di *Pyranum*.

Porta Misana. Così venne chiamato il rione collocato nella zona mediana della città. Le mura che lo dividevano da quello di Campo risalivano alla ricostruzione dell'anno 1335. Esse scendevano dall'Erta del Duomo a Miralonda, attributo romantico dato a quell'altura, fino a raggiungere la spiaggia in prossimità della porta Dolfin; seguivano il breve tratto murario tra questa e la porta Misana, quindi risalivano nuovamente verso Miralonda.

L'aspetto della porta Dolfin risale alla metà del quattrocento, secolo in cui la grande paura sollevata nell'Istria e nella Carsia dall'avvicinarsi delle armate turche di Maometto II, sollecitò il Senato della Repubblica a provvedere al rafforzamento delle sue principali città [150] (Fig. 37).

Il varco ha un doppio volto; gotico l'esterno, a curva ribassata l'interno. Qui lo spessore murario della muraglia, esposta ai pericoli e al vento, ma pure all'aroma del mare è notevole. Nel 1483 il podestà Luca Dolfin al termine dei lavori di riordino delle difese murarie, con la probabile ristrutturazione della porta nello stile gotico allora imperante, fece murare sopra l'archivolto il suo stemma gentilizio con i tre delfini in fascia uno sull'altro [151] (Tav. 20).

Dall'ordine gotico presente in questo periodo si discostano solo i manufatti due-trecenteschi, come quelle porte edificate in età tardo-romanica e ancora usate.

La porta di Misana si trova all'altra estremità del breve tratto di mura, che inizia dalla Dolfin, e a differenza di questa il suo arcovolto ha una struttura anomala che non corrisponde a nessuno dei canoni architettonici presenti a Pirano. Probabilmente quell'architrave ad angoli arrotondati che chiude superiormente il portale non è originale, ma dovuta a una successiva rielaborazione relativamente recente (Fig. 38).

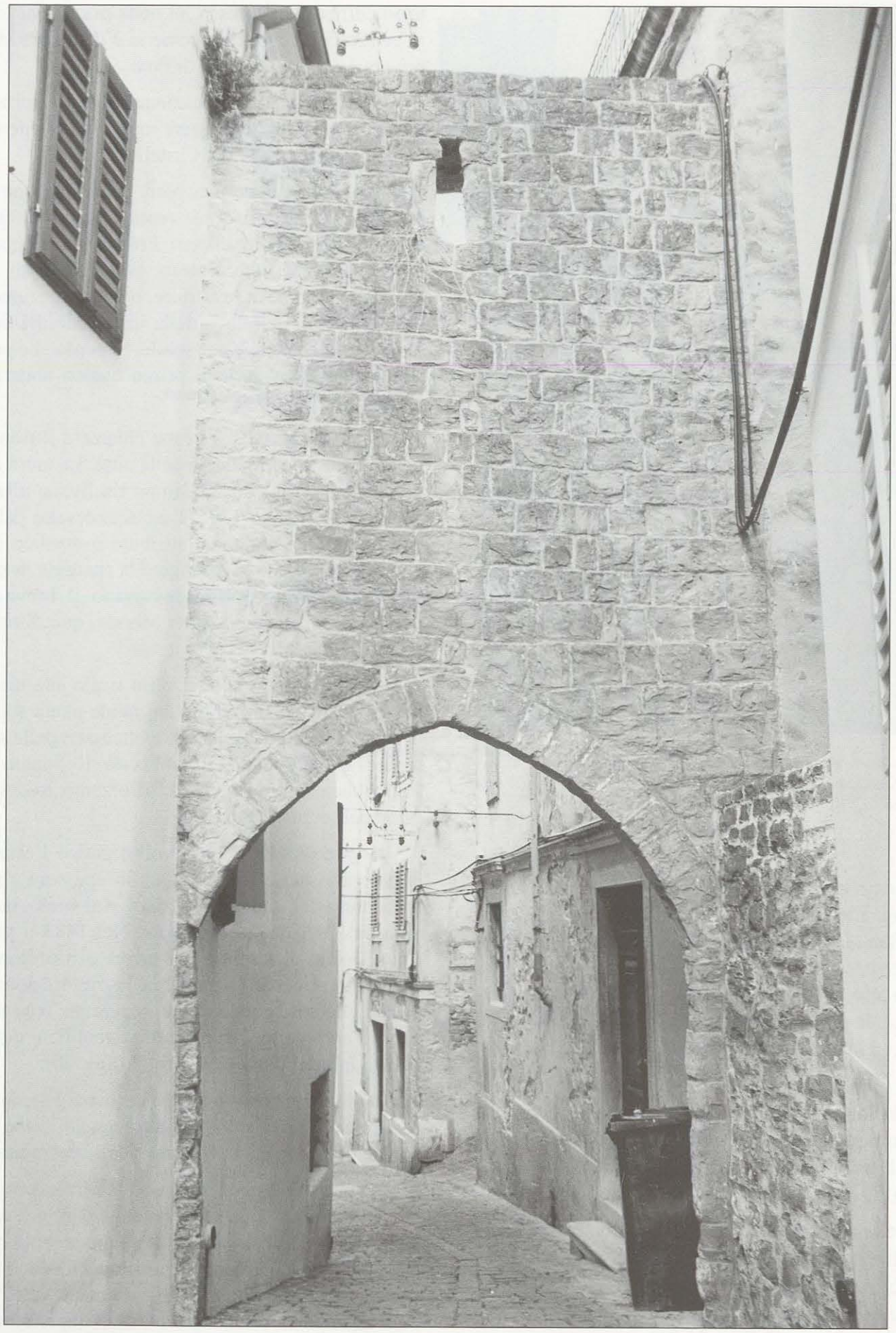
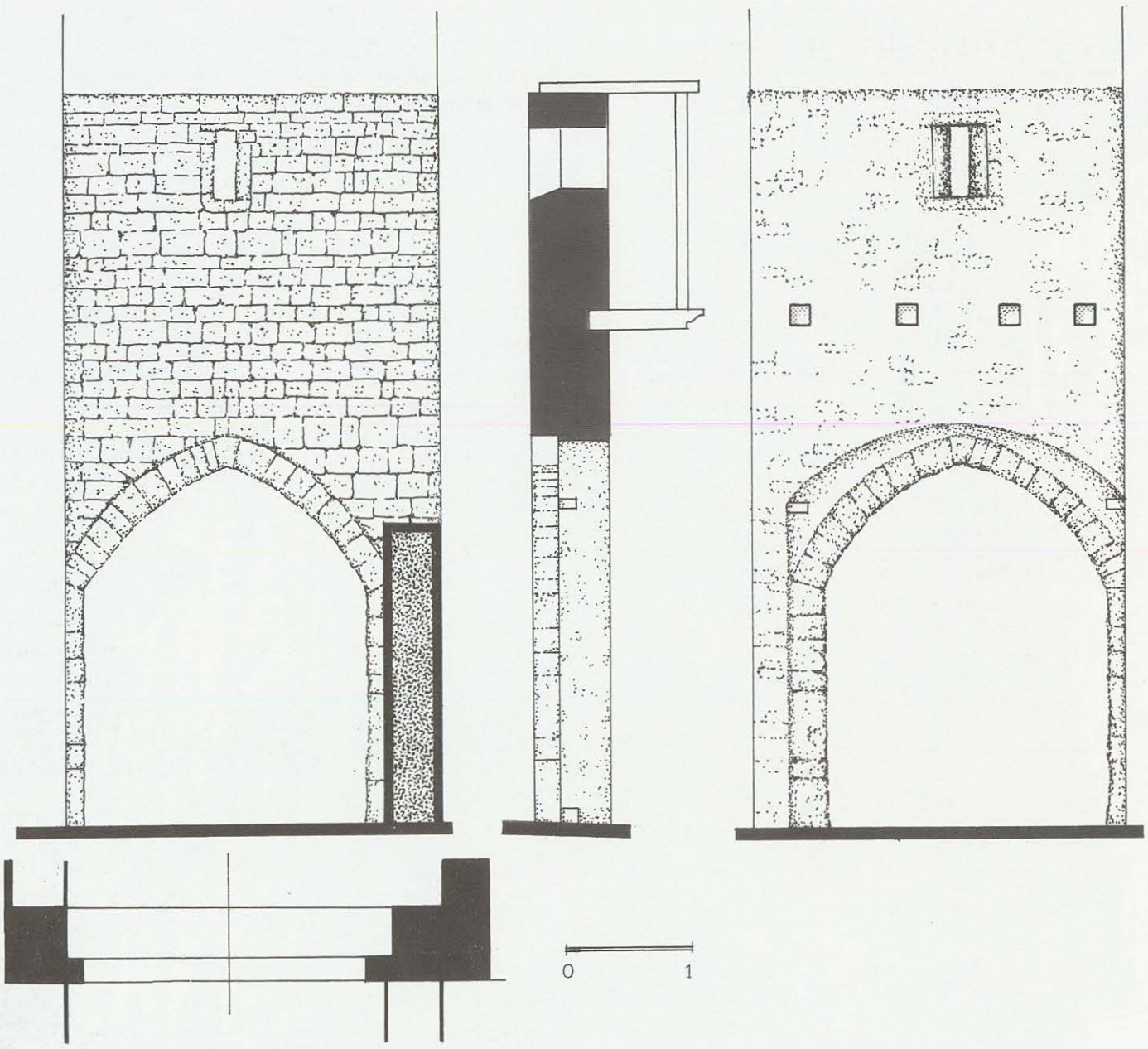


Fig. 42 - *Porta Carrara di Raspo con l'arco ogivale quattrocentesco. Una grossa feritoia longitudinale è ricavata sopra il varco stradale all'altezza del cammino di ronda*

Fig. 43 - *Porta di S. Giorgio, inserita nel portico dell'ex palazzo di Giustizia di Pirano. Soltanto l'immagine del leone marciano e i numerosi stemmi inseriti sopra la trabeazione neoclassica del portale la distinguono dagli altri volti del portico.*



Tav. 24 - *24a: Pianta e prospetto esterno della porta di Carrara di Raspo.*
24b - Cammino di ronda sostenuto dalle travi che erano incassate nei fori quadrati ancora visibili lungo le mura.

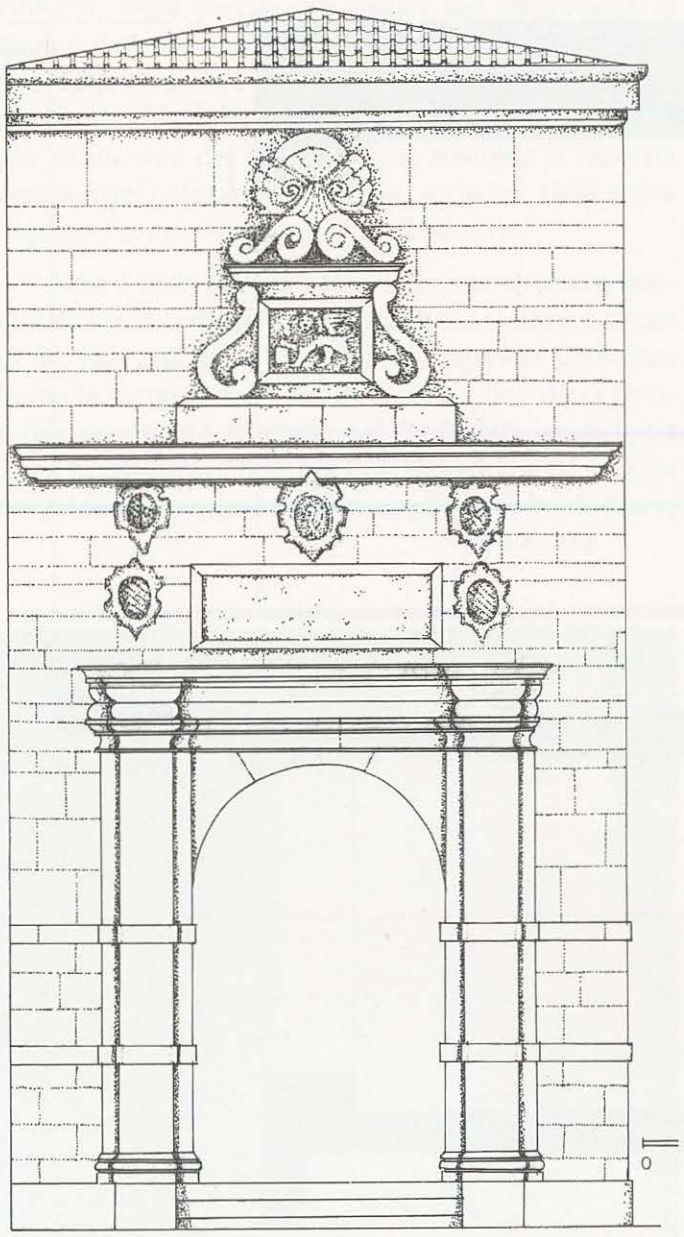
La porta si trova incassata tra due edifici moderni tra la vecchia via Dolfin e la piazza delle Erbe, e la costruzione a destra ha preso il posto del torrione medioevale che la fiancheggiava [152]. La grossa altana sporgente dalla linea del portale potrebbe esser stata una bertesca (Tav. 21).

Porta Campo occupa l'area del *Campus Martiis* destinata in epoca romana ai raduni dei *cives* e alle esercitazioni dei legionari. È anche il rione più vasto e importante, poiché racchiudeva il mandracchio, il palazzo podestarile innalzato nel 1291, il fontego del 1301 e la Sala del Consiglio del 1372 [153]. In pratica fu il centro amministrativo dei due quartieri che formavano Pirano: Punta e Marciana (Fig. 39-40).

Nel suo circuito è rimasto attivo il passaggio che lo metteva in comunicazione con Porta Domo. Un sistema portaio grande e massiccio, sul quale venne elevato un oratorio dedicato a San Giacomo (Tav. 22a-b).

Dal portale gotico esterno si entra nel vestibolo con volta a botte e lungo una decina di metri, che sbocca in un breve slargo nel quale si alzano le due scale di pietra che conducono sul ballatoio della chiesa sconsacrata (Tav. 22b). Il varco esterno era chiuso da due alti battenti di legno impostati su cardini (Tav. 22c).

Sulla cortina orientale ci sono altre due porte:



Disegno 9 - *Porta di S. Giorgio che si apriva nelle mura lungo l'antico mandracchio sotto il fondaco. Vennero ambedue ristrutturati nel XIX secolo.*

quella di San Francesco e quella di Carrara di Raspo. La prima è collocata sulla Carrara Piccola sotto la chiesa conventuale di San Francesco (Fig. 41). Non ha dimensioni molto grandi, sebbene sia formata da due varchi divisi da un ambulacro con volta a crociera sul quale si impostano gli archi a tutto tondo dei portali (Tav. 23a-b).

Superiormente si è sviluppato, nell'antica torre portaia a cavallo della via, un palazzetto in stile gotico-veneziano ornato da una bella trifora sormontata lateralmente da due teste di pietra, probabilmente recuperate da qualche manufatto antico, forse romano (Tav. 23c).

La seconda si trova all'inizio della Carrara, che attraverso la porta superiore conduceva sulla strada esterna diretta alla lontana Raspo, sede dell'omonimo Capitanato (Fig. 42).

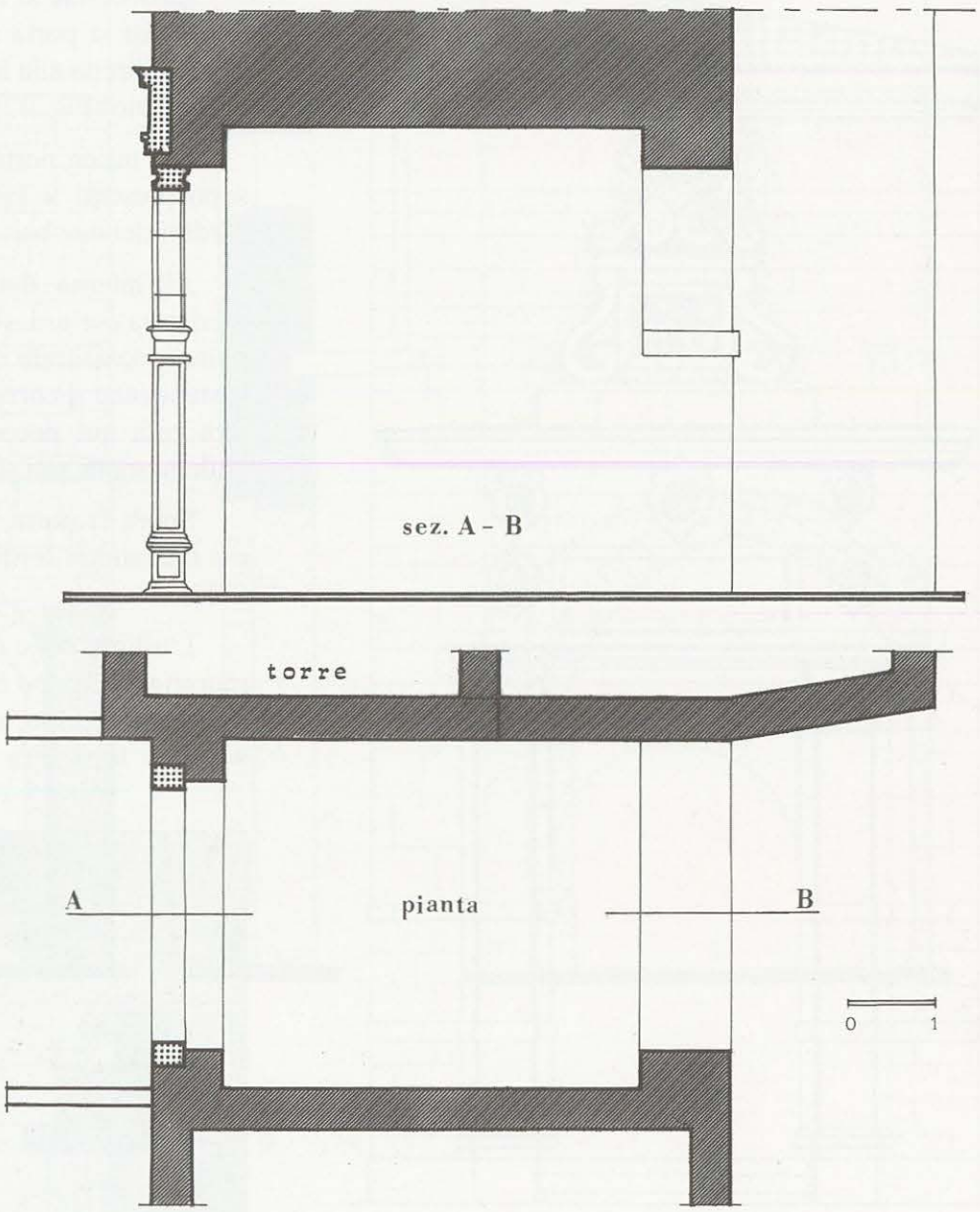
È a unico portale gotico. Anche in questo caso sono presenti le pietre incavate che alloggiavano i cardini dei due battenti di chiusura (Tav. 24a).

All'interno delle mura, alte circa sette metri, merlatura esclusa, si notano allineate, a intervalli irregolari, incassature quadrate per le travi di legno, che sostenevano il corridoio di ronda superiore, attrezzatura resa qui necessaria per l'inadeguato spessore delle mura di soli sessanta centimetri.

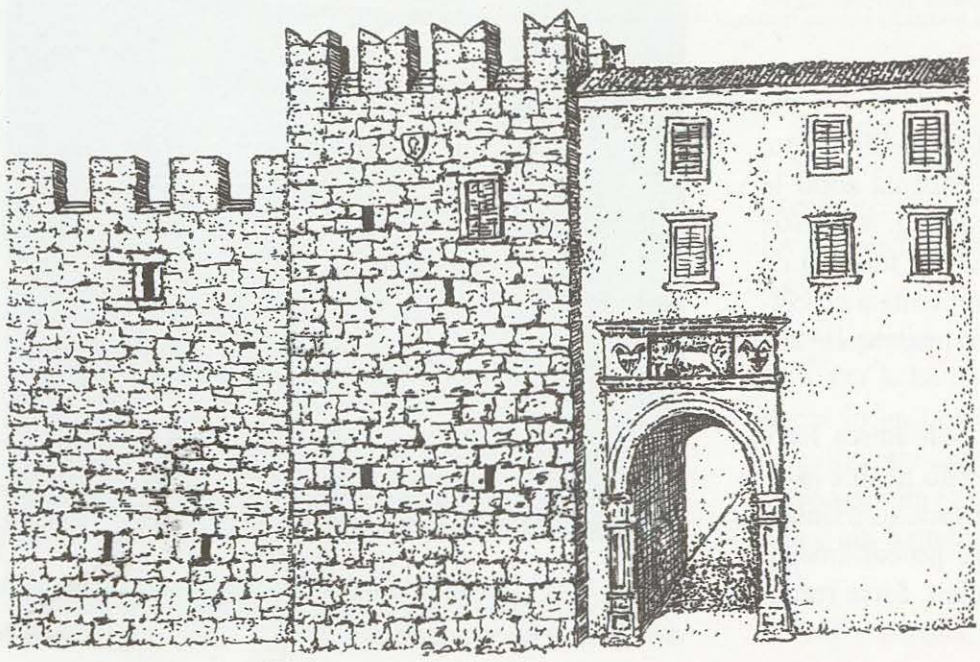
Sopra la porta, a quota della corritora di ronda, c'è una stretta feritoia strombata, forse arciera (Tav. 24b).

L'ultima delle porte allineate lungo il perimetro murario di Campo è situata sulla riva sinistra dell'antico mandracchio, un tempo appoggiata a una delle sue due torri. Era stata dedicata al santo patrono

Fig. 44 - *Veduta attuale della porta Marzana. Alla sua sinistra, benché nascosto dall'edificio sortole accanto, si nota uno scorcio delle mura della antica torre che la sovrasta.*



Tav. 25 - *Sezione e pianta della porta Marzana, ove si vede che la ristrutturazione in chiave rinascimentale interessò soltanto il fronte esterno. Un lungo corridoio congiunge i due varchi contrapposti.*



Disegno 10 - *Ricostruzione grafica dello stato della porta Marzana prima della sovrapposizione davanti a mura e torre di edifici moderni.*

Giorgio, forse perché era quella più importante in quanto dava accesso al centro politico e amministrativo della città. Ma la Porta San Giorgio non è riconoscibile come tale, essendo mascherata sotto le spoglie di un arco del porticato, che sostiene la facciata centrale del palazzo tribunalizio, sorto nel 1890 sopra l'antico Fontico trecentesco [154] (Fig. 43).

Non è noto quanta parte della sua struttura neoclassica sia riconducibile all'età in cui svolgeva ancora la sua precipua funzione di ingresso cittadino. Forse la metamorfosi architettonica è dovuta ai lavori di risanamento effettuati nel 1660, data incisa nella targa lapidea inserita sopra l'architrave tra gli stemmi dei podestà Domenico e Giovanni Petronio, di Pietro

Fig. 45 - *Porta di Terra, detta anche di Raspo, affiancata da una altissima torre scudata, facente parte delle cosiddette mura veneziane quattrocentesche che chiudono Pirano dalla parte del monte.*

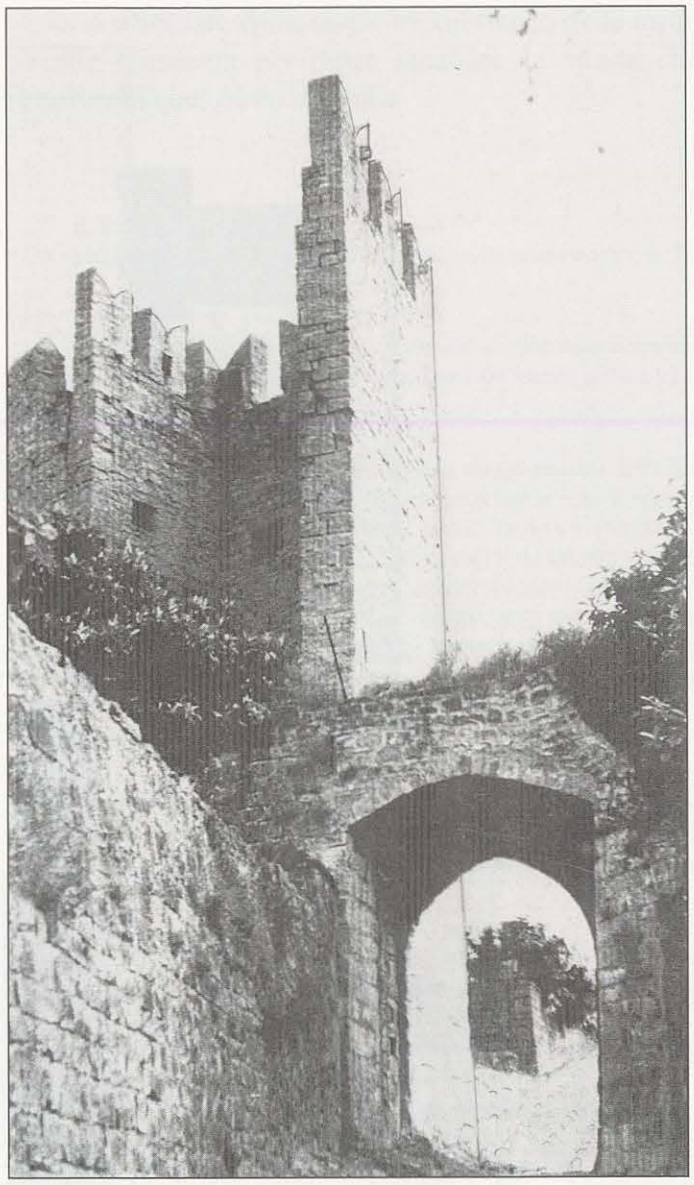


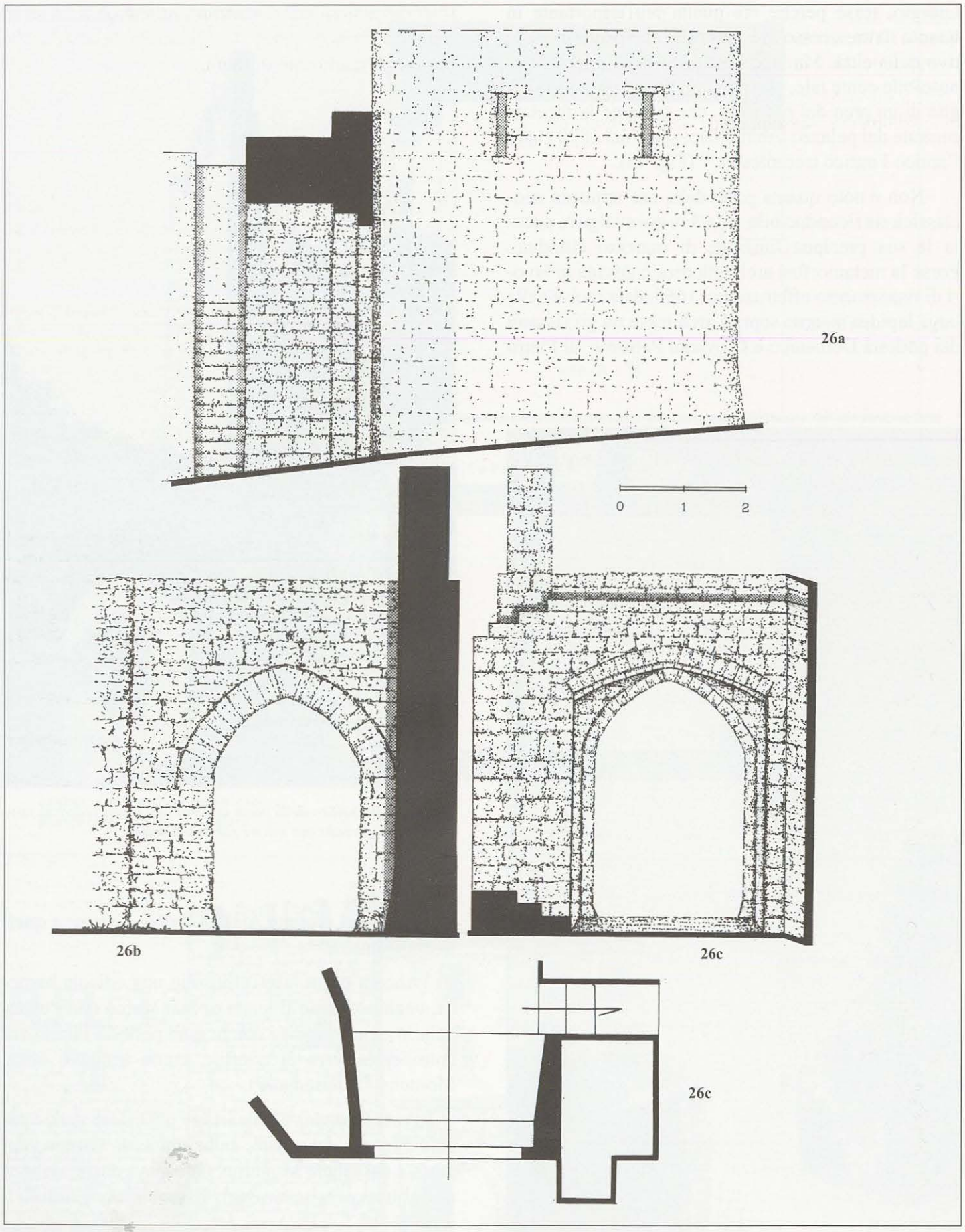
Fig. 46 - *Lato postico della porta di Terra ove si può vedere la torre quadrata conformata con soli tre paramenti murari.*

Caldana e del prefetto Andrea Balbo, insieme a quello del Comune [155].

Ancora più in alto, chiuso in una edicola barocca, veglia solitario il leone di San Marco con l'evangelario chiuso, indice che in quel periodo Pirano era considerata terra di confine, come Muggia, come Montona [156] (Disegno 9).

Porta Marzana è il quartiere più esteso della vecchia Pirano, delimitato dalle mura di Campo, dal porto e dal monte Mogoron. Occupava anche un'area non abitata ove, ancor oggi, vi sono orti e giardini.

Tra il 1452 e il 1470 venne perimetrato da una corona di mura e torri, che salivano l'erta china del monte per congiungersi con la cortina di Miralonda. Marzana era servita da due porte grandi, quella di



Tav. 26 - *26a: Sezione della porta di Terra di Pirano e il torrione, in cui si aprono alcune feritoie.*
26b - Fronte esterno della porta di Terra con il portale gotico.
26c - Prospetto interno della porta di Terra e il portale ad arco ogivale ribassato.
26d - Pianta della porta: a destra l'inizio della rampa a gradini che conduce sul cammino di ronda e nell'interno della torre scudata.

Mare, detta Marzana, e quella di Terra, detta di Raspo. Altre numerose pusterle si aprivano nelle mura, delle quali alcune sono ancora visibili.

La porta Marzana si presenta con una struttura essenzialmente rinascimentale, caratterizzata dall'arco a tutto tondo sopportato da pilastrini lesenati a capitelli classici sovrastati dall'alto architrave, al cui centro campeggia in rilievo il leone alato, posto tra lo scudo crociato del Comune e l'arma del provveditore Federico Priuli (troncato, nel primo di rosso e nel secondo palato d'oro e d'azzurro di sei pezzi), il quale tra il 1533 e il 1534 volle il restauro in chiave moderna della porta [157]. Nel locale superiore venne allestita, come d'uso comune, una cappella dedicata a Sant'Ermacora [158] (Fig. 44).

Tra il portale esterno e l'interno corre un lungo andito sotto l'edificio sorto probabilmente nel corso dei lavori di ristrutturazione (Tav. 25), che si appoggia a un torrione quadrato coronato da merlatura a coda di rondine, ora nascosto dalle case innalzate in periodi recenti davanti alle mura civiche (Disegno 10).

Per raggiungere la porta di Terra, detta pure di Raspo, è necessario ripercorrere la Carrara di Raspo, che passa sotto la porta omonima, chiusa tra due file di muri che nascondono ombrosi giardini.

La porta di Terra si apre ai piedi di un'alta torre ghibellina rettangola, aperta sul retro (Fig. 45-46). Il suo portale esterno ha l'arco acuto, l'interno quello ribassato, tra l'uno e l'altro c'è una distanza di poco meno di due metri, che corrispondono allo spessore delle mura quattrocentesche. L'altezza della cortina raggiungeva la metà di quella delle torri, e cioè all'incirca nove metri (Tav. 26).

C'è un disegno a penna di questo tratto della cortina eseguito nel 1794 dall'ingegnere Francesco Gallo, in cui si vede la porta e l'alta torre che l'affianca [159].

Risalendo il clivo del monte sotto le mura, si arriva ove c'era la pusterla di San Nicolò, appoggiata, come la precedente, a una torre cava, sul cui frontespizio campeggia un leone in moleca con il libro rigorosamente chiuso e uno stemma non identificato, probabilmente di qualche podestà.

Di questa porta minore unico segno rimasto è la traccia d'innesto della muratura sul fianco della torre. Venne eliminata per poter allargare la strada che attraversa quel tratto di mura.

NOTE

137 KANDLER - 1879.
138 MORTEANI - 1885-87; AA.VV., *Pirano, le nostre radici*, p. 11, 12.
139 CAPRIN - 1905, vol. I, cap. V, p. 130.
140 IBIDEM, p. 131: "Nel 1578 alla catena di sbarramento si sostituì un ponte levatoio. AA.VV., *Pirano le nostre radici*, p. 78 e 93.
141 SANUDO, 1487.
142 COPPO.
143 KANDLER - 1879, p. 33 e 59: "Il palazzo del podestà di Pirano alzato nell'anno 1291 come è segnato nella lapide tuttora esistente: + SIT. TIBI. CHRISTE. DATA. HAEC. DOMVS. INITIATA. PRESENTI. DIE SEPTIMO. INTROEVNTE. MARCIO. AN. M. CC. NONAGESIMO. PRIMO. INDICTIONE. III HAEC. DOMUS. VTILITER. FACTA. TEMPORE. POTESTATIS. VIRI. NOBILITATIS. MATHEI. MENOLESSI. Q. FECIT. HVNC. LAPIDEM. SCRIBI. ET. DE. PRECEPTO. EIVS. EGO. PAVLVS. NOIE. EGO. PAVLVS. SCRIPSI.
144 CAPRIN - 1905, vol. I, cap. V, p. 123.
145 IBIDEM, cap. IV, p. 183.
146 SANUDO - 1487: "Pyran ha tre porte de terraferma: Marzana, S. Nicolò et Ponti, à tre altre principali a la Marina et sono molte di private persone le quali sono obligade nel tempo de guerra stroparle".
147 PER ACCA; *Pirano, le nostre radici*, p. 18.
148 AA.VV., *Pirano le nostre radici*, p. 17: "Il nome ufficiale di questo largo era piazzale Kandler (...) Ma per noi era 'el Tribio' (trivio = incontro di tre strade)".
149 IBIDEM, p. 32: "Caratteristico era il pozzo in Campo Luprica, alle spalle di Porta Domo".
150 FOSCAN-VECCHIET, p. 210: "Amer Beg giunse nel 1470 con i suoi uomini fin sotto le mura di Udine".
151 AA.VV., *Pirano le nostre radici*, da allora si chiamò porta Dolfin
152 CAPRIN - 1905, p. 124-125: pianta di Pirano
153 AA.VV., *Pirano le nostre radici*, p. 71.
154 MORTEANI-1885-87.
155 AA.VV., *Pirano le nostre radici*, p. 90: "La lapide datata 1660, assieme agli stemmi ed al leone apparteneva al vecchio portico, sotto la torre del fondaco, all'imboccatura della darsena (il testo inciso nella targa non è più leggibile)".
156 La repubblica indicava con stemmi visibili e durevoli la situazione politica dei suoi domini. Il leone con il libro chiuso segnalava le terre di confine o esposte alla minaccia degli eserciti nemici. Il leone senza l'evangelario e con la spada ritta nella zampa annunciava che quella era zona di conquista. L'evangelario aperto prometteva pace e giustizia.
157 CAPRIN - 1905, vol. I, cap. V, p. 189. L'iscrizione commemorativa, secondo una versione popolare, l'avrebbero cancellata i Francesi al tempo in cui occuparono l'Istria.
158 IBIDEM, p. 172.
159 BUDICIN - 1998, p. 151, n. 93: "Luocho di olivari di Zuane Posignol fuori le mura in prossimità della porta di Raspo".

GRISIGNANA

È noto che i patriarchi di Aquileia più che combattere contro nemici esterni furono costretti a difendersi dai propri vassalli, i quali, spesso, dimenticavano di dovere ai vescovi aquileiesi onori e rendite, comportandosi come fossero essi gli unici ed esclusivi proprietari dei feudi avuti in concessione.

Uno di tali esempi di malversazione fu il feudo di Pietrapelosa [160], al quale apparteneva, insieme al castello di Salice, Grisignana [161] (Carta 15).

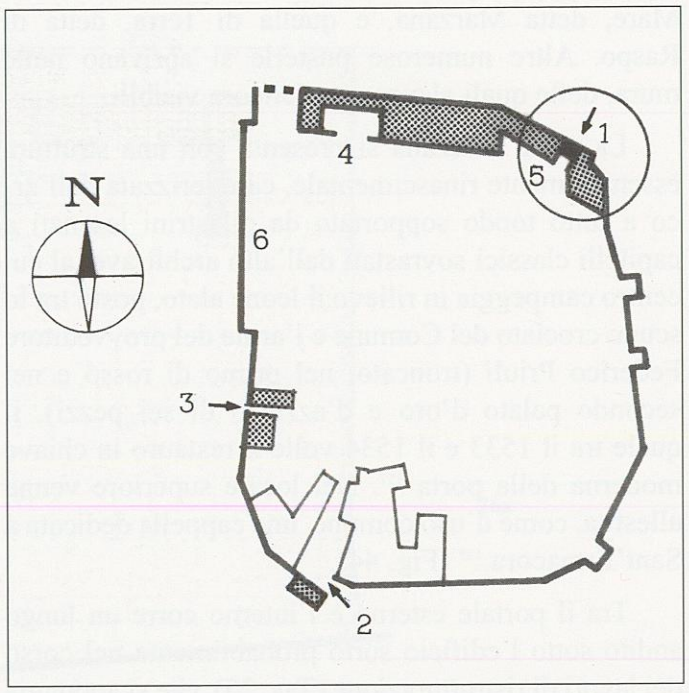
L'anno 1330 il patriarca Pagano della Torre aveva convocato il Consiglio del Parlamento Friulano ponendo la questione dell'infedeltà dei suoi sudditi ed era riuscito a ottenere una delibera proibente la costituzione di leghe e confederazioni tra i suoi vassalli, che andassero in pregiudizio dei diritti della Chiesa aquileiese [162].

Ma l'insigne prelato non aveva fatto i conti con i signori di Pietrapelosa, famiglia d'origine germanica, caparbia e orgogliosa, che già nel secolo precedente aveva dimostrato di non tenere conto dei diritti feudali del loro legittimo signore, cedendo a Venezia il castello di Grisignana, nel mentre era in corso una controversia cruenta tra la stessa Repubblica e il Patriarcato [163]. Ma l'occupazione veneziana, allora, fu transitoria e non definitiva come nel 1358.

Il feudo di Pietrapelosa era pervenuto, dopo la morte di Pietro, l'ultimo dei suoi antichi signori, per investitura patriarcale ai Reifemberg, tra il 1352 e il 1355 [164], e proprio in questo lasso di tempo Venezia, in guerra contro il re d'Ungheria, aveva iniziato una trattativa con Ulrico di Reifemberg per l'acquisto di Grisignana, negoziato che si concluse favorevolmente permettendo alla Serenissima di mettere le mani sopra quell'importante castello a ridosso della valle del Quieto, sia pure a titolo pignoratizio, per 4.000 ducati [165]. Grisignana venne destinata a contenere la sede del Capitanato del Pasenatico dell'Istria settentrionale; un comando amministrativo civile e militare con funzioni di governatorato, il cui palazzo si presenta ancora completamente integro di fronte alla chiesa di S. Vito e Modesto.

La situazione ereditaria molto intricata di Grisignana suscitò le rimostranze di alcuni pretendenti, che invocarono la nullità di quel patto, naturalmente senza esito [166].

Il castello era vigilato, in tempo di pace, da una guarnigione di 25 o 50 uomini, a seconda delle necessità contingenti, al comando di un connestabile di



Carta 15 - *Planimetria del castello di Grisignana: 1) porta "Maggiore"; 2) porta "Nuova"; 3) "Portizza"; 4) palazzo del capitano del Pasenatico; 5) loggia; 6) tratto di mura eseguito nel 1713.*

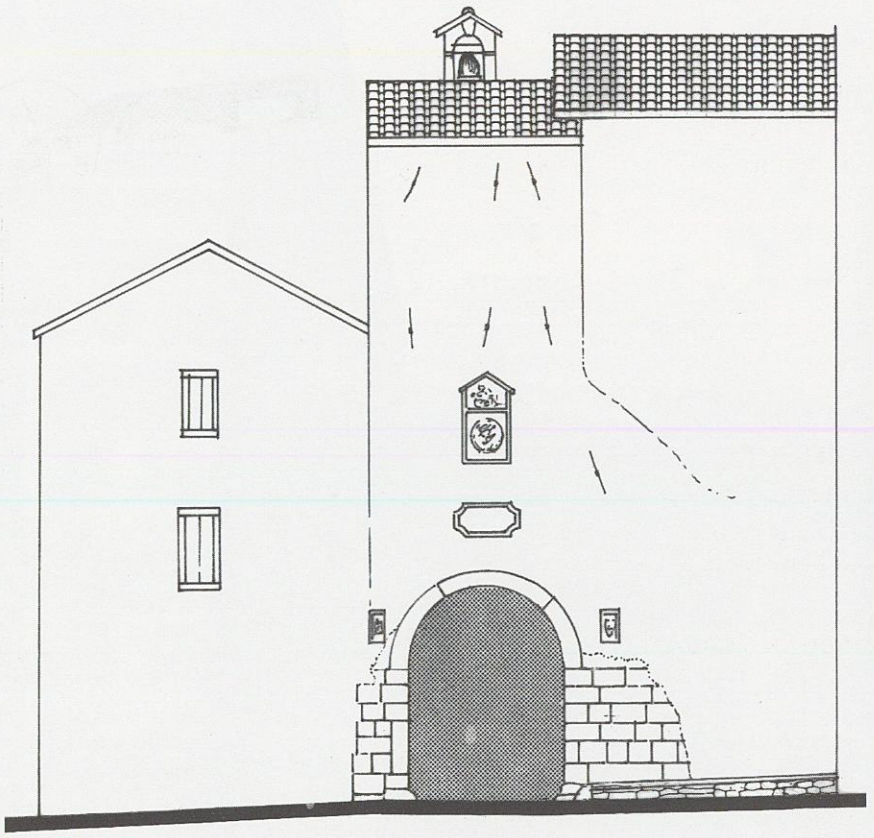
cavalleria [167] e il primo capitano fu Pietro Dolfin, al quale seguirono, fino al 1394 anno in cui il Pasenatico venne spostato a San Lorenzo, altri diciotto funzionari militari [168].

Vennero subito iniziati lavori di restauro e di ricostruzione delle mura, spalti, torri e porte, furono riattate le bertesche, che numerose dovevano difendere i tratti murari sprovvisti di torri, ed anche il ponte levatoio, che chiudeva a nord la porta di un barbacane posto di fronte alla porta Maggiore [169].

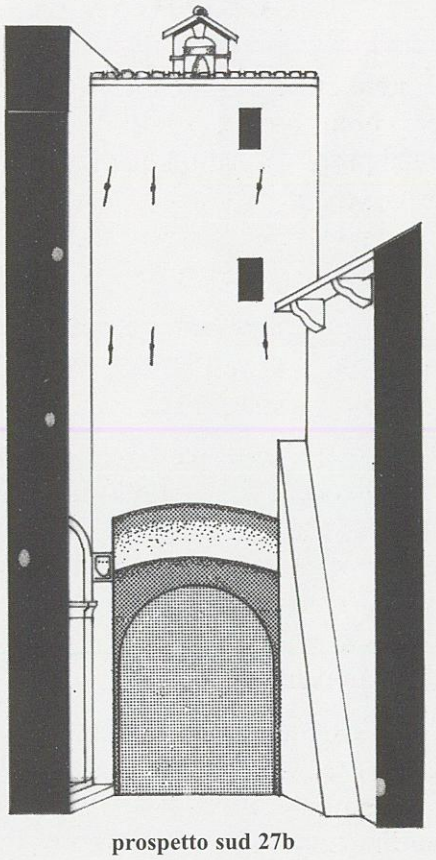
Le notizie riportate dal Caprin sulle fortificazioni di Grisignana sono molto importanti per poter conoscere e valutare le caratteristiche difensive, anche se in forma approssimata, di quel castello, delle quali, purtroppo, tranne la porta maggiore, una piccola torre quadrata nascosta tra le case e qualche breve tratto di mura, nulla è rimasto.

Nella cinta, quasi rettangolare, si aprivano tre porte: la Portizza a ponente (Fig. 47), della quale c'è qualche segno inserito negli edifici sorti lungo le mura, la porta Grande meridionale, scomparsa del tutto, ricordata, però, dal nome assunto dalla adiacente piazzetta della "Porta Nuova" (Fig. 48) e, infine, la porta Maggiore, la sola a sfuggire all'atterramento (Figg. 49-50).

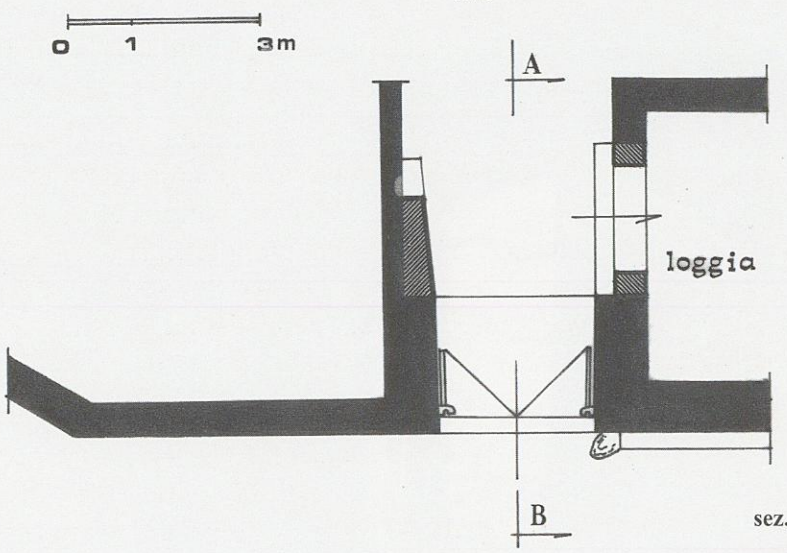
Quest'ultima si trova incastonata tra i resti delle alte mura settentrionali, che fanno da parete alla retrostante loggia veneta. È cieca di aperture nella



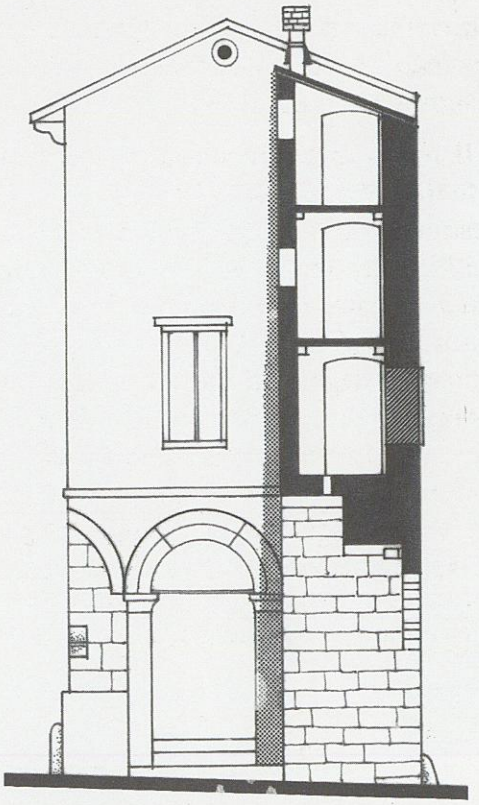
prospetto nord 27a



prospetto sud 27b



B 27d



sez. A

Tav. 27 - *27a: Sul fronte esterno della porta "Maggiore" sono incastonati alcuni stemmi di podestà, capitani del Pasenatico e provveditori. 27b: Anche nell'interno dalla porta troviamo un'arma gentilizia inserita nell'angolo di sinistra tra la torre portaia e la loggia. 27c: La struttura dell'impianto portaio di Grisignana è chiara nella pianta: la loggia, edificata a ridosso delle mura di cinta, forma un angolo con la torre dal breve ambulacro aperto verso l'interno. 27d: Nella sezione sono indicati i tre piani della torre portaia, che in altezza supera appena la cortina muraria. Un tetto a falda spiovente, sul quale si alza un piccolo campanile a vela, copre il colmo della torre. Il primo piano è cieco, poiché qui c'era, al posto della targa lapidea, la bertesca.*

Figura 47 - *La "Portizza" di ponente è ora una piccola abitazione ricavata nella torretta portaia.*

Fig. 48 - *Della porta "Nuova" è rimasto visibile soltanto uno spezzone dello stipite destro del portale.*

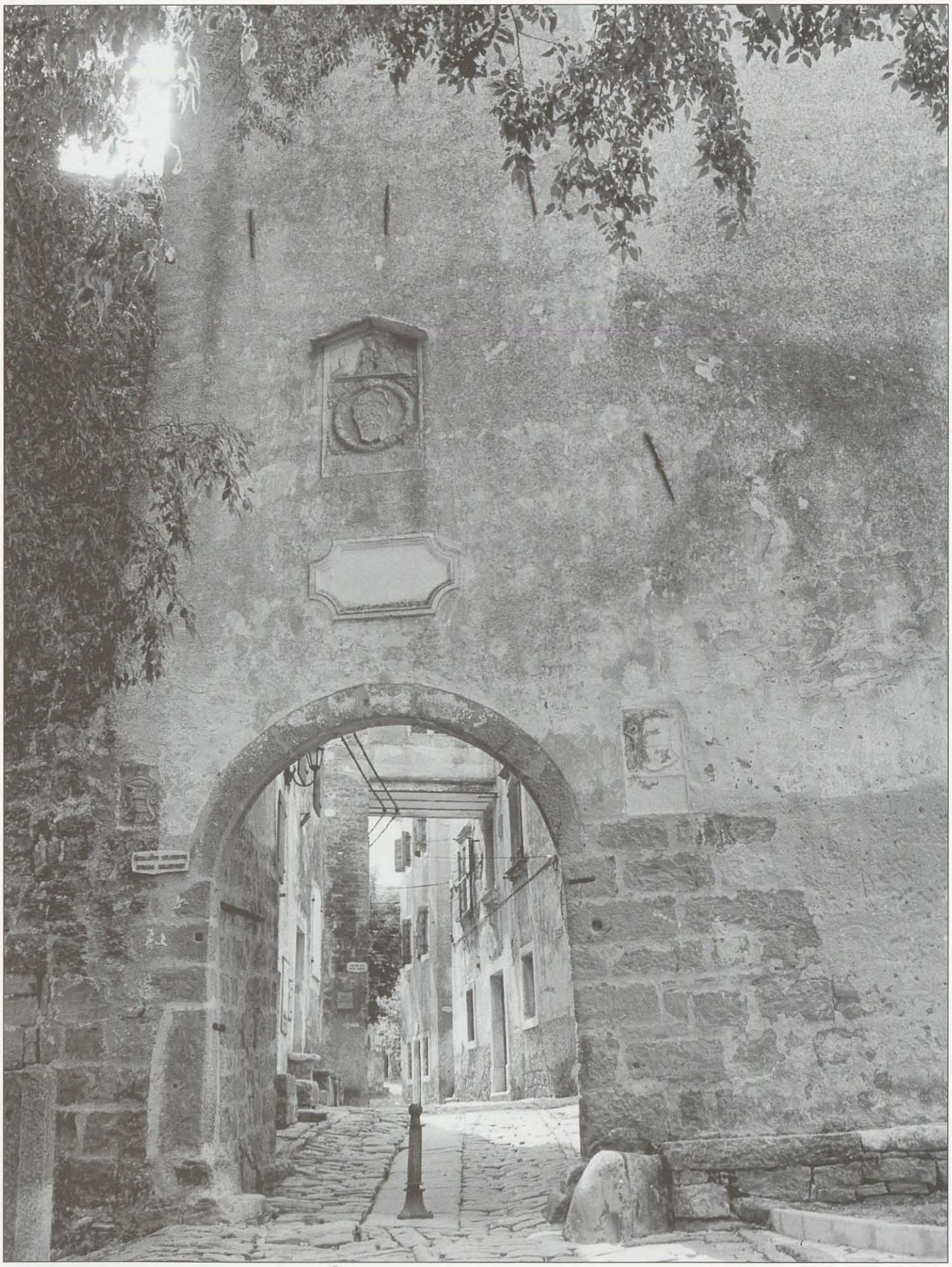


Fig. 49 - *Porta "Maggiore" nel suo aspetto attuale.*

Fig. 50 - *Prospetto interno della porta "Maggiore" di Grisignana. Due finestrelle indicano i due ultimi piani della torre. A sinistra si vede uno scorcio della loggia.*

Fig. 51 - *Targa lapidea di Pietro Dolfin con lo stemma della casata e la dedica alla Vergine Maria. Esso chiude lo spazio un tempo occupato da una bertesca.*

facciata esterna, a meno che non vi sia stata una feritoia o una bertesca nel punto in cui ora campeggia lo stemma dei Dolfin, o Delfino, collocato, ci dice l'iscrizione sotto l'insegna, nell'anno 1484 (Tav. 27a).

Secoli indietro davanti all'ingresso maggiore c'era un antemurale nel quale si apriva un varco provvisto di ponte levatoio, che presuppone la presenza di un fossato. Quest'opera venne demolita nel XIX secolo.

Sul fronte interno della piccola torre portaia si aprono due piccole finestre quadrate, che segnano i due piani superiori. Il tetto è a falda unica spiovente, che sostituisce l'originaria terrazza merlata, sopra si alza un campaniletto a vela con la campana, che annunciava le adunanze cittadine (Tav. 27b).

All'esterno della torre, come si è già detto, una decoratissima edicola racchiude l'arma gentilizia di Giovanni Dolfin, podestà nel 1484, come indica l'epigrafe: "MCCCCLXXXIIII/MUNIFCS.PCIS CULTOR MITIS Q. IOÂIES DELPHINS NOBILIS PRETOR IN VRBE F VIT".

L'arma porta tre delfini d'oro in fascia l'uno sull'altro in campo azzurro [170] (Fig. 51).

Altri due stemmi si trovano ai lati del portale: a sinistra una targa gotica, che rappresenta uno scudo da torneo del XV secolo, porta l'insegna del podestà Alvise Orio presente a Grisignana nel 1477 (troncato a sei fasce d'oro e d'azzurro) (Fig. 52). Il secondo, con le stesse caratteristiche dell'altro, contiene l'insegna araldica di Giovanni Maria Mauroceno, o Morosini, podestà nel 1518, (d'oro alla fascia azzurro) [171] (Fig. 53).

Attraversato il breve andito sotto la torre, si accede nella piazzetta della loggia, edificio costruito nel XIV secolo a ridosso delle mura, e tra porta e loggia troviamo un'altra insegna appartenente questa volta alla casata dei Donà delle Rose, o Donato, (troncato nel primo d'argento a tre rose in fascia, nel secondo fasciato d'azzurro e oro in quattro pezzi), un cui rap-

Fig. 52 - *Sullo stipite sinistro del portale d'ingresso è inserita l'arma gentilizia del podestà di Grisignana Alvise Orio.*

Fig. 53 - *A destra del portale della porta "Maggiore" si vede murato lo stemma del provveditore Giovanni Maria Mauroceno (Morosini), presente a Grisignana nel 1518.*

presentante sembra esser vissuto a Grisignana tra il 1521 e il 1522 [172] (Fig. 54).

Sui lati del portale si notano i grossi cardini in pietra dei battenti, che sostituirono il ponte levatoio (Tav. 27c).

Due piccoli fori quadrati, aperti nella volta a botte del corridoio d'accesso, ci fanno sospettare che l'ingresso al castello fosse protetto anche da un secondo sistema di chiusura, che per l'alterazione subìta dalle strutture più antiche della torre è difficilmente individuabile, ma che potrebbe esser simile a quello esistente nella torre portaia di Senosecchia nel Carso (Fig. 55).

Le opere fortificate di Grisignana furono restaurate in varie riprese. Nel 1446 venne rimessa in efficienza la stessa torre della porta Maggiore e le mura contermini [173]. Forse in quell'occasione scomparve la merlatura, sostituita dal tettuccio a falda.

Dopo il 1394, anno in cui Grisignana decadde dalla sua funzione di Capitanato Generale, la Signoria inviava nel castello, che stava lentamente perdendo le antiche strutture fortificate per assumere l'aspetto di cittadina (risale al 1713 l'ultima rettifica di un tratto di mura parallelo alla chiesa, che fu spostato per ampliare lo spazio tra questa e il palazzo podestarile) [174], i podestà, i quali ne prendevano possesso in nome di San Marco per la durata, com'era consuetudine nella Repubblica, di un solo anno.

Costoro arrivavano sotto il monte di Grisignana risalendo il Quieto fino alla Bastia di Porto Porton, e da lì iniziava la lunga e faticosa salita, che però non

Fig. 54 - *Una quarta impresa gentilizia, appartiene ai Donà delle Rose. Si trova nell'interno della porta "Maggiore" di Grisignana, nell'angolo formato tra questa e la loggia.*

era tale per loro essendo trasportati sulla portantina podestarile dagli ansimanti e risentiti abitanti del castello, fino a raggiungere l'ariosa e fresca nuova residenza [175].

L'ultimo dei podestà grisignanesi fu, nel 1797 alla caduta della repubblica di San Marco, Antonio Marin da Mosto [176].

NOTE

160 FOSCAN-1992, p. 37.
161 IBIDEM, p. 39
162 BIANCHI-1977; BENEDETTI-1964, p. 9.
163 DE VERGOTTINI, G.-1924, p. 133 e seg.
164 FOSCAN-VECCHIET: "I Reifemberg, o Greifemberg, nome che

Fig. 55 - *Particolare della volta del sottopassaggio della porta "Maggiore" di Grisignana nella quale si notano i due fori attraverso i quali, presumibilmente, scorrevano le catene di manovra di un ponte mobile.*

illustrava l'arma che portavano (un grifo rampante su cinque monti) apparvero nella regione Giulia nel XII secolo con Ottone, quali vassalli dei Conti di Gorizia. Ebbero l'avito maniero nella valle del Vipacco, dal quale si staccarono già nel 1320 e Volchero e Ulrico acquistarono alcune terre nel distretto del Quieto. Ulrico, marchese d'Istria per il patriarcato, fu nel 1384 l'ultimo della stirpe" (cfr. pure BENEDETTI-1964, p. 12).

165 BENEDETTI-1964, p. 13-14; CAPRIN-1905, p. 138, nota 1: "Venezia nel 1358 acquista Grisignana dai conti Reifemberg per 4000 ducati. Fece riparare le mura 'il correddoium et spalti, il palazzo del capitano, la casa delle munitioni, la torre super qua clamantur custodie, la porta Roche, i bertrescarum, il ponte levatoio', che era la vera fortezza del barbacane".

166 BENEDETTI-1964, p. 14-15.

167 FOSCAN, p. 42.

168 RADOSSI-1987-88, p. 237.

169 CAPRIN-1905, p. 138, n. 1.

170 RADOSSI-1987-88, p. 218.

171 IBIDEM, p. 226-227.

172 IBIDEM, p. 219.

173 CAPRIN-1905, vol. I, cap. V, p. 138.

174 BUDICIN-1998, p. 122, n. 40.

175 RADOSSI-1987-88, p. 199, nota 39: "Essa (la Bastia) costituiva nel XVI secolo il punto sino al quale il Quieto era navigabile: vi sorgevano la chiesa della B. Vergine e un palazzo pubblico. Il porto della Bastia era di enorme utilità agli abitanti del castello e delle contrade vicine, in quanto permetteva di vendere o scambiare granaglie e derrate in genere".

176 IBIDEM, p. 239.

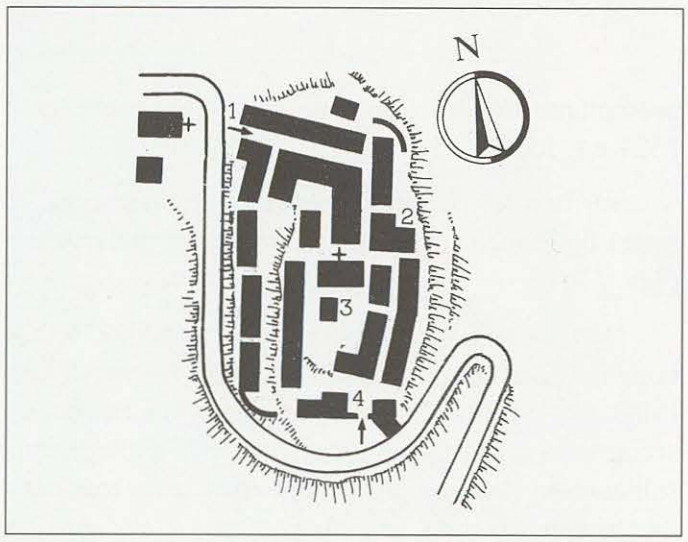
PIEMONTE

Il pittoresco villaggio, che con i malandati resti delle sue case copre uno sperone sporgente del versante settentrionale della larga valle del Quieto, ha subìto l'ultimo e decisivo colpo mortale non da un assalto nemico, ma dal definitivo distacco dei suoi abitanti.

Secoli or sono, però, Piemonte era un fiero e saldo castello difeso da una doppia cerchia di mura, entro le quali sorgeva maestoso il maniero dominicale, edificato, si dice, già nel secolo undicesimo [177] (Carta 16).

Al periodo feudale risale la snella torre ghibellina, poi ridotta a campanile della sottostante chiesa di Santa Maria Vergine, che sorveglia dall'alto della terrazza merlata le case del borgo, la residenza signorile nel suo ultimo aspetto cinquecentesco, quel che rimane delle fortificazioni con la porta meridionale e, infine, la lontana e profonda valle del Quieto.

Sulle mura di nord-est del castello c'era una seconda porta, da tempo atterrata, di rimpetto alla quale, fuori dalle mura, venne eretta nel '400 la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, che custodì fino allo



Carta 16 - *Nella planimetria del castello di Piemonte sono indicati: 1) sito della scomparsa della porta settentrionale; 2) castello Contarini, già sede del comune; 3) torre ghibellina; 4) porta meridionale.*

scorso secolo un ostensorio argenteo quattrocentesco donato dal cavaliere Pietro Fünez, gastaldo del castello e scudiero di Eleonora di Portogallo, moglie dell'imperatore Federico. Questo prezioso oggetto quattrocentesco passò successivamente in proprietà dei banchieri Rothschild [178].

Piemonte, però, è più antico di quanto si possa credere. Forse le sue origini risalgono alla preistoria, ma sicuramente all'epoca romana i cui reperti sono usciti numerosi dagli strati compressi di terriccio accumulatosi durante secoli di presenza e di attività umana, come ovunque nell'Istria. Una lapide scolpita in altorilievo da lapicidi romanici venne incastonata nelle mura sopra la porta meridionale.

Passati i secoli oscuri delle invasioni barbariche, il castellum ricompare nella storia ma indirettamente, in un atto di donazione a favore della Chiesa di Aquileia fatto dal marchese d'Istria Ulrico II di Weimar e dalla sua consorte Adeleita. Indirettamente, in quanto il castello non compare tra gli altri elencati nel documento, che nomina però la villa di Castagna che in quell'anno 1102 apparteneva alla sua giurisdizione [179].

Il suo nome è assente, del resto, anche nel diploma imperiale del 1208 che cedette l'intera Istria al Patriarcato aquileiese, in cui, "...ista sunt jura Domini Patriarchae Ecclesiae Aquilegensis in tota Istria videlicet... [180]", vengono indicati uno per uno castelli, ville e terre. Ma, sebbene del feudo istriano facesse parte anche il comitato di Pisino, nemmeno questo è menzionato nell'atto, pur avendo i patriarchi ottenuto "tota Istria".

Omissione involontaria del copista (il documento contenuto nel Codice Diplomatico Istriano, infatti, non è l'originale ma una copia del 1303) o qualche ragione politica? Forse si volle distinguere la contea d'Istria, appannaggio dei Lurn goriziani e, quindi, degli Asburgo, dal resto del marchesato escorporandola dall'atto insieme a Piemonte, che ne faceva parte come signoria allodiale indipendente.

Ma indubbiamente Piemonte ricadeva formalmente nella giurisdizione feudale del Patriarcato, altrimenti il patriarca Marquardo di Randeck nel 1367 non avrebbe avuto titoli per beneficare un certo Giovanni, allora gastaldo del castello, di alcune ville [181].

Inoltre ci risulta che sette anni prima Piemonte venne occupato dalle milizie dei conti di Gorizia e che alla sua liberazione corsero all'assalto i guerrieri friulani di Lodovico della Torre coadiuvati da alcune compagnie triestine.

Nel corso della guerra tra Venezia e gli Stati confederati nella Lega di Cambrai, che si protrasse dal 1508 fino al 1517 tra periodi di tregua e di ripresa delle ostilità, Piemonte venne occupato e poi evacuato dalle truppe veneziane comandate dal generale Damiano di Tarsia, il quale ritirandosi fece abbattere le sue difese [182].

Probabilmente il castello non riuscì a riprendersi dalle devastazioni prodotte da tanti anni di guerra e le sue difese non vennero restaurate completamente, anche perché la sua importanza strategica venne meno quando nel 1523, nonostante l'opposizione e le

Fig. 56 - *Complesso fortificato della porta meridionale di Piemonte comprendente un bastione angolare, una torre e la porta ricavata nello spessore delle mura borghigiane.*

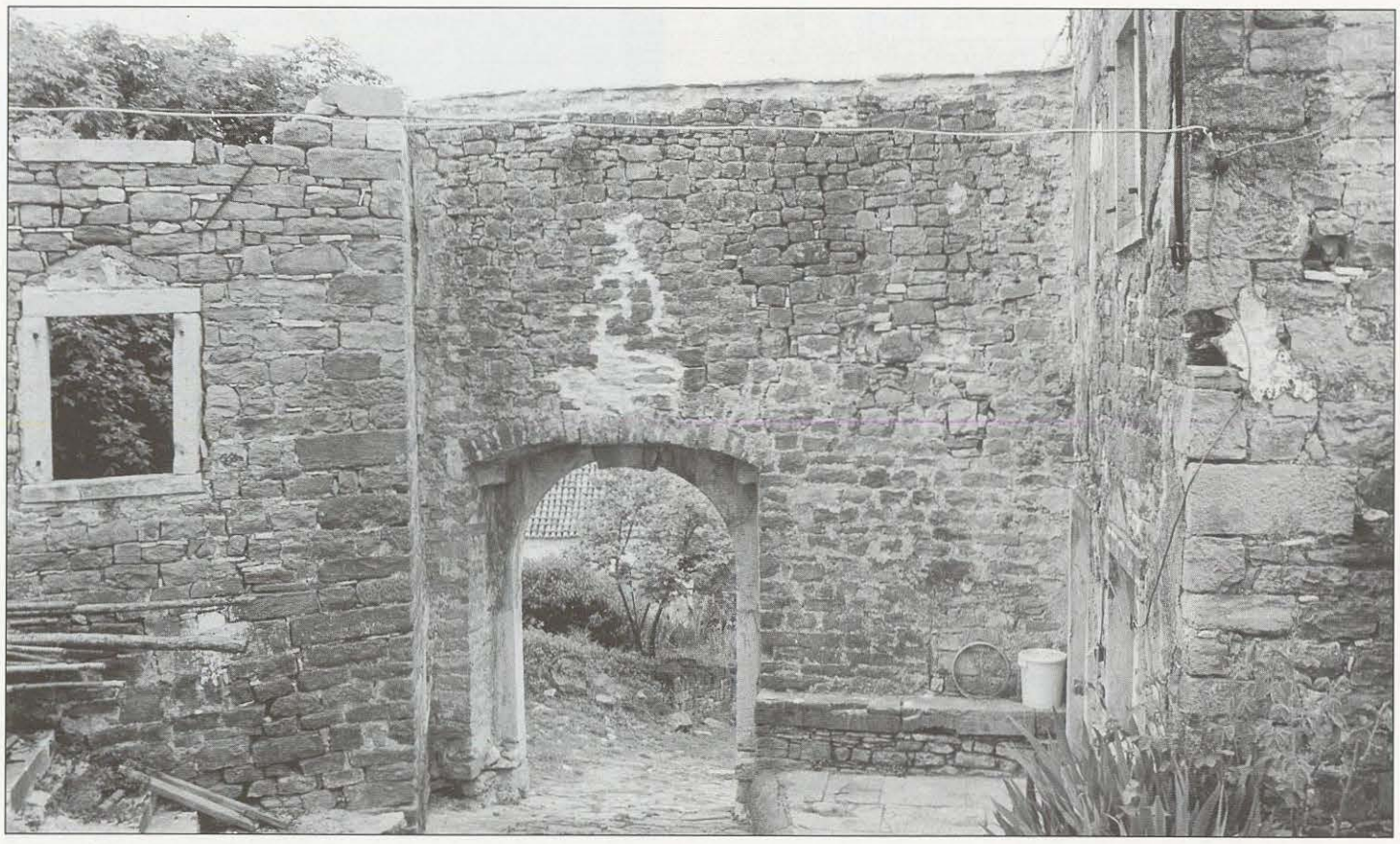


Fig. 57 - *Tessitura muraria della porta, ben visibile in questa immagine. La feritoia longitudinale accanto al portale internamente è murata.*

proteste degli Asburgo signori di Pisino, passò sotto le insegne della Serenissima [183].

Sette anni più tardi Piemonte venne venduto all'asta, insieme ad altri castelli e terre, e i patrizi veneziani Girolamo Grimani e Giustiniano Contarini si spartirono le acquisizioni, toccando la signoria di Piemonte a quest'ultimo, i cui eredi ne rimasero in possesso fino al XIX secolo [184].

Ben poco ci è consentito di trovare ancora intatto dell'antico nucleo abitativo e delle fortificazioni, rappresentate da quel tratto di mura e dalla porta, che chiudevano il castello a sud.

La porta meridionale di Piemonte si apre al riparo di un grosso torrione quadrato, che si prolunga verso ponente con un semicrollato bastione angolare (Tav. 28b).

Numerose feritoie quadrate per armi da fuoco si aprivano a varie altezze nella muraglia. Una di queste spicca particolarmente per il suo aspetto classico di feritoia fuciliera svasata verso l'esterno. È posta a difesa dell'entrata del castello sulla sinistra del portale (Figg. 56, 57).

Sullo spigolo della torre rivolto alla sottostante porta campeggia lo stemma dei Contarini, scolpito in una delle otto versioni dell'arma di questa casata: inquartato d'oro nella prima e nella terza alla croce patente scorciata d'azzurro, nella seconda e nella quarta a tre bande dello stesso (Fig. 58). Una croce simile a quella raffigurata nello scudo si trova sulla pietra di volta del portale, che, quindi, risale nella struttura attuale a dopo il 1530, anno in cui il castello pervenne ai Contarini.

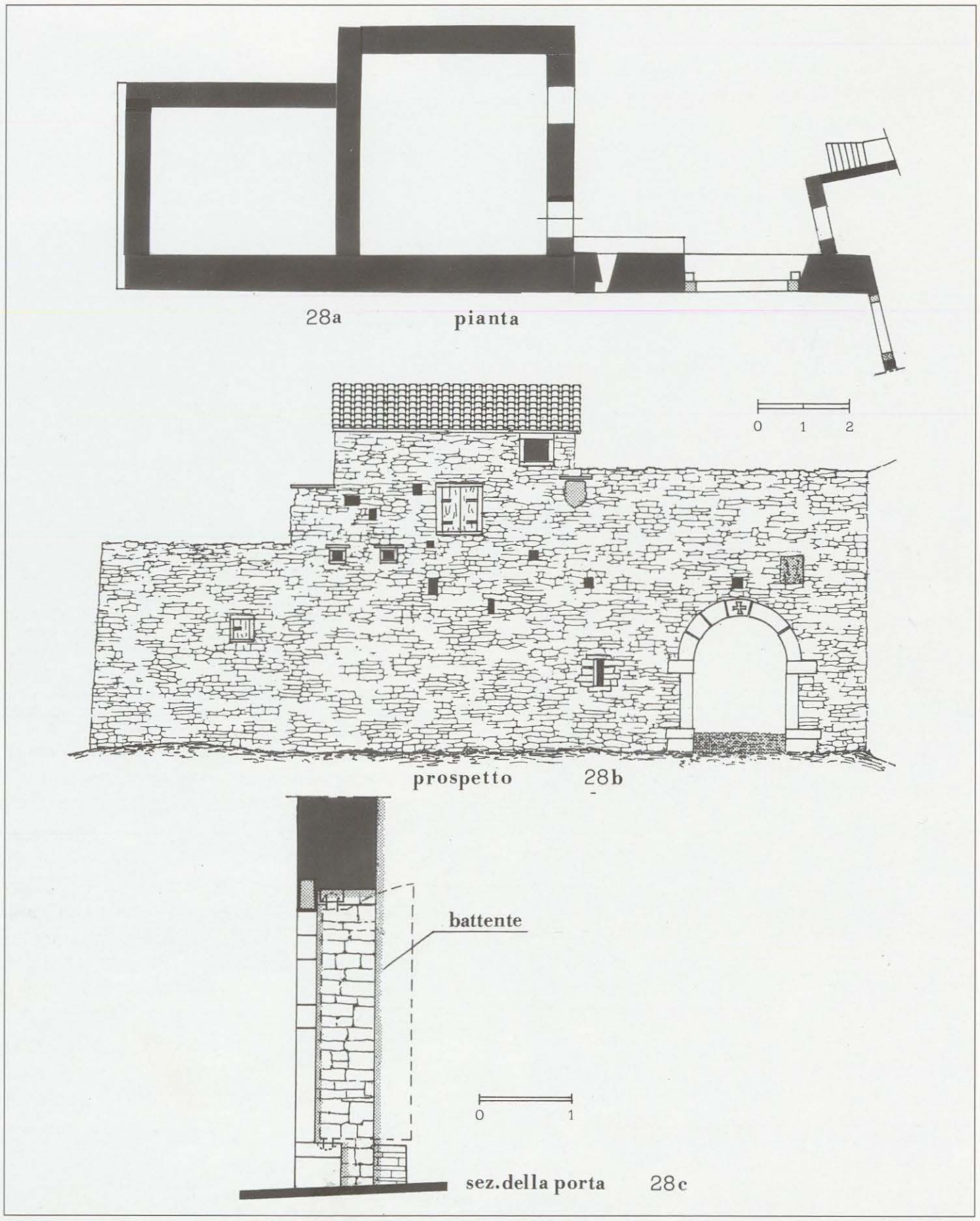
Lo spessore delle mura supera gli ottanta centimetri e la loro altezza, sopra alla porta, raggiunge sei metri, ai quali si potrebbe sommare quella della merlatura ora mancante (Tav. 28a).

La porta era chiusa da due battenti i cui gangheri giravano nelle incavature delle pietre poste in alto e in basso lungo gli stipiti, che si sono conservate a nostro beneficio. Non vi sono segnali che indichino la presenza di un precedente ponte levatoio (Tav. 28c).

NOTE

177 ALBERI, p. 649.
178 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 293.
179 KANDLER-CDI, anno 1102, n. 19.
180 IBIDEM, anno 1208, n. 206
181 *Thesaurus Ecclesiae Aquilegensis*, n. 1225 e 1228.
182 SANUDO, Diari, X; DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 66-69.
183 "Consiglio dei X - Misti, Reg. 46-6", Archivio di Stato di Venezia.
184 SANUDO, "Diari", LIII, p. 333-335.

Fig. 58 - *Stemma dei conti Contarini, ultimi signori di Piemonte, che campeggia sull'alto delle mura protetto da una tettoia in pietra.*



Tav. 28 - *28a: Pianta e sezione della porta meridionale di Piemonte con segnato lo spessore delle mura esterne, maggiore di quelle dei manufatti costruiti all'interno.*
28b - Prospetto della porta meridionale di Piemonte con segnate le numerose feritoie fuciliere e quella solitaria destinata ai tiri di balestra posta a livello inferiore. Sopra il portale è stata murata una piccola edicola d'età romana.
28c - Porta meridionale con indicati gli incavi nella pietra, in cui erano inseriti i perni dei due battenti di legno che chiudevano il varco.

MONTONA

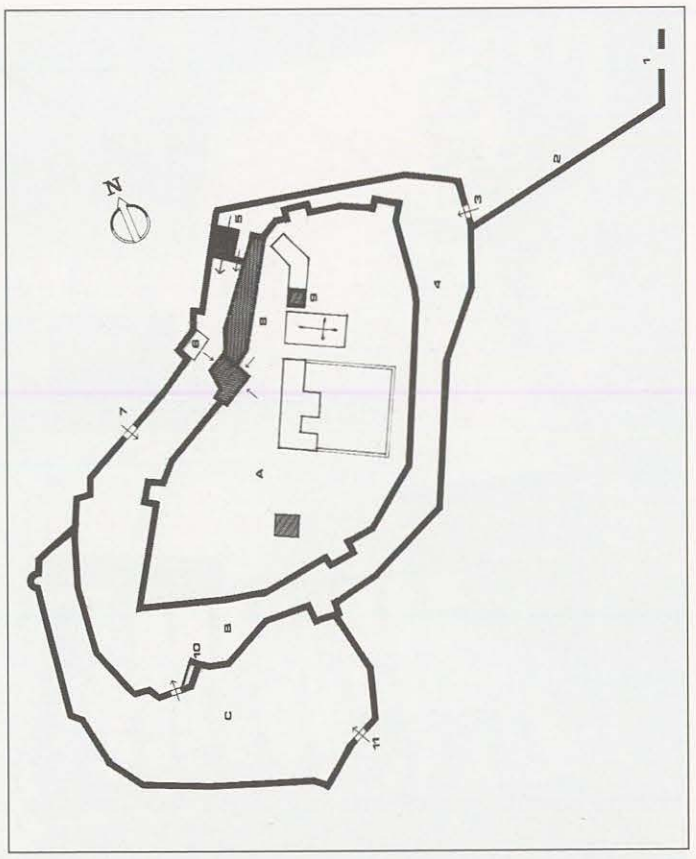
La cittadina di Montona è formata da tre distinti borghi fortificati formatisi in tre diversi periodi. Il borgo castello, posto sulla parte più alta del monte, si sviluppò durante il XII secolo sopra i resti di un insediamento romano [185]. Un secolo dopo l'accrescimento del numero degli abitanti determinò la necessità di un'ulteriore espansione dell'abitato, che venne munito di altre mura e altre torri. Due porte fortificate, dette "Porte Nuove" e "Porta di San Cipriano", servivano il novello quartiere duecentesco. Con il passaggio sotto l'egemonia veneziana, Montona crebbe ancora di importanza e di abitanti, tanto ché nel XV secolo, alle mura del borgo inferiore se ne aggiunsero altre, che circondarono il rione cresciuto sulle pendici meridionali del monte. La "Porta della Madonna" dava accesso dall'esterno all'ultimo agglomerato di case [186] (Carta 17).

Oltre a questi ingressi principali ve n'erano altri minori, detti semplicemente portizze o posterle.

Oggidì soltanto due porte si sono salvate dalla rovina: la meridionale di San Cipriano, che però ha perduto la sua torre, e le Porte Nuove collocate a nord, molto importanti per il complesso fortificato del castello, in quanto ne proteggono l'accesso.

Le Porte Nuove, notevoli per la loro architettura e l'ottimo stato di conservazione, risalgono a una data precedente il 1278, anno in cui avvenne la dedizione di Montona alla Repubblica di Venezia [187] (Disegno 11). Si compongono di una torre scarpata, sotto alla quale si aprono i due varchi stradali (Tav. 29a). La porta Grande è infatti fiancheggiata da una posterla pedonabile situata alla sinistra del prospetto principale a quota maggiore e appoggiata alle mura del castello. Il piano superiore della posterla funge da corridoio tra l'edificio castellano e il secondo livello della torre portaia (Tav. 29b-c). L'attuale tetto a falde che ricopre questa torre risale probabilmente al 1607, anno in cui il podestà Marco Pasqualigo ottenne dal doge Leonardo Donato il permesso di far riparare le mura e le torri di Montona [188]. Durante i lavori di restauro tutte le merlature alla ghibellina, che ornavano le fortificazioni, vennero demolite, tranne quelle della torre maestra, che si innalza nella spianata superiore del castello.

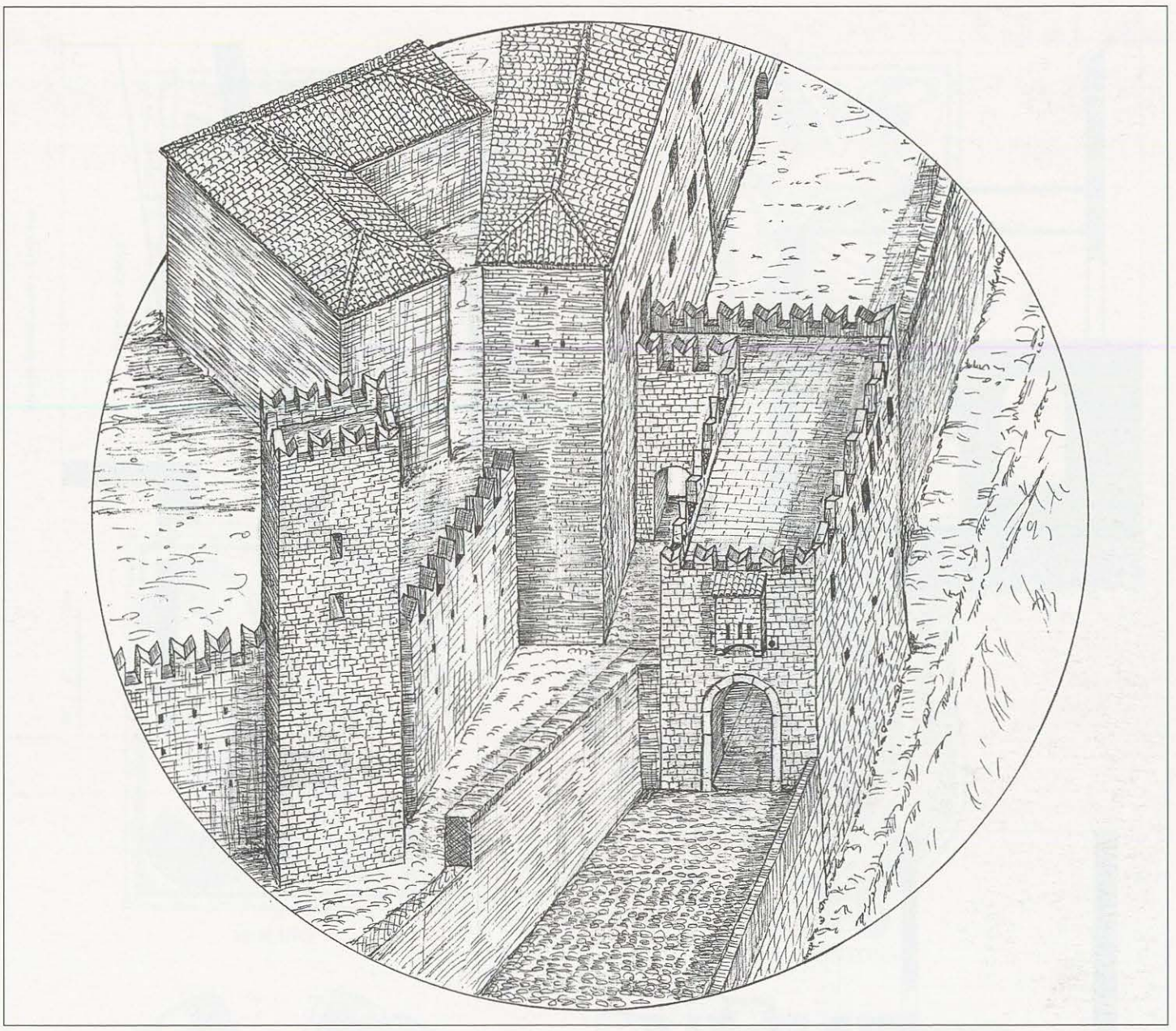
Evidentemente l'incalzante nuova tecnica bellica non richiedeva più quel tipo di fortificazione, distinto da alte torri, merlature, bertesche, e altre strutture adatte a difendersi dalle armi da getto, quali frecce e baliste, che non demolivano le robuste mura dei castelli, minacciate soltanto dalle mine sotterranee. Anzi, le opere alte dopo l'avvento delle armi da fuoco potevano rappresentare un pericolo per i difensori di una fortezza, perché colpite dalle bombarde crollavano e ferivano mortalmente. Per questa ragione le torri di Montona, che simboleggiavano il suo emblema araldico, furono resecate fino al livello della muraglia.



Carta 17 - *Circuito murario dei tre borghi che formarono Montona con segnati: 1) porta scomparsa di Gradiziol; 2) Gradiziol (piccolo castello) o antemurale agli orti esterni; 3) Portizza di Gradiziol; 4) platea aralis o campo dei tornei; 5) Porte Nuove; 6) loggia costruita al posto di una porta dismessa; 7) Portizza di nord-ovest; 8) residenza castellana sorta sull'antico pretorio; 9) mastio; 10) torre e porta di S. Cipriano; 11) porta della Madonna.*
A, il Borgo Castello (secolo XII); B, il Borgo duecentesco; C, il Borgo quattrocentesco.

Ridimensionato in tal modo, il torrione delle Porte Nuove subì ulteriori modifiche. Le antiche saracinesche, che sbarravano i due varchi, vennero sostituite da battenti di quercia chiodata. Ai lati delle bertesche, o ribalte a caditoia, collocate sopra all'entrata e all'uscita del corridoio di transito, vennero ricavati due forti per armi da fuoco. Altre feritoie longitudinali alte e strette, appartenenti alla prima fase costruttiva, si aprono sulle mura laterali. Una feritoia solitaria si trova al piano terra a sinistra del varco interno e sorveglia la sottostante carraia, che si snoda ai piedi delle mura.

Fig. 59 - *Pusterla di nord-ovest: si interna nelle mura di Montona sotto un edificio, forse un'antica torre.*



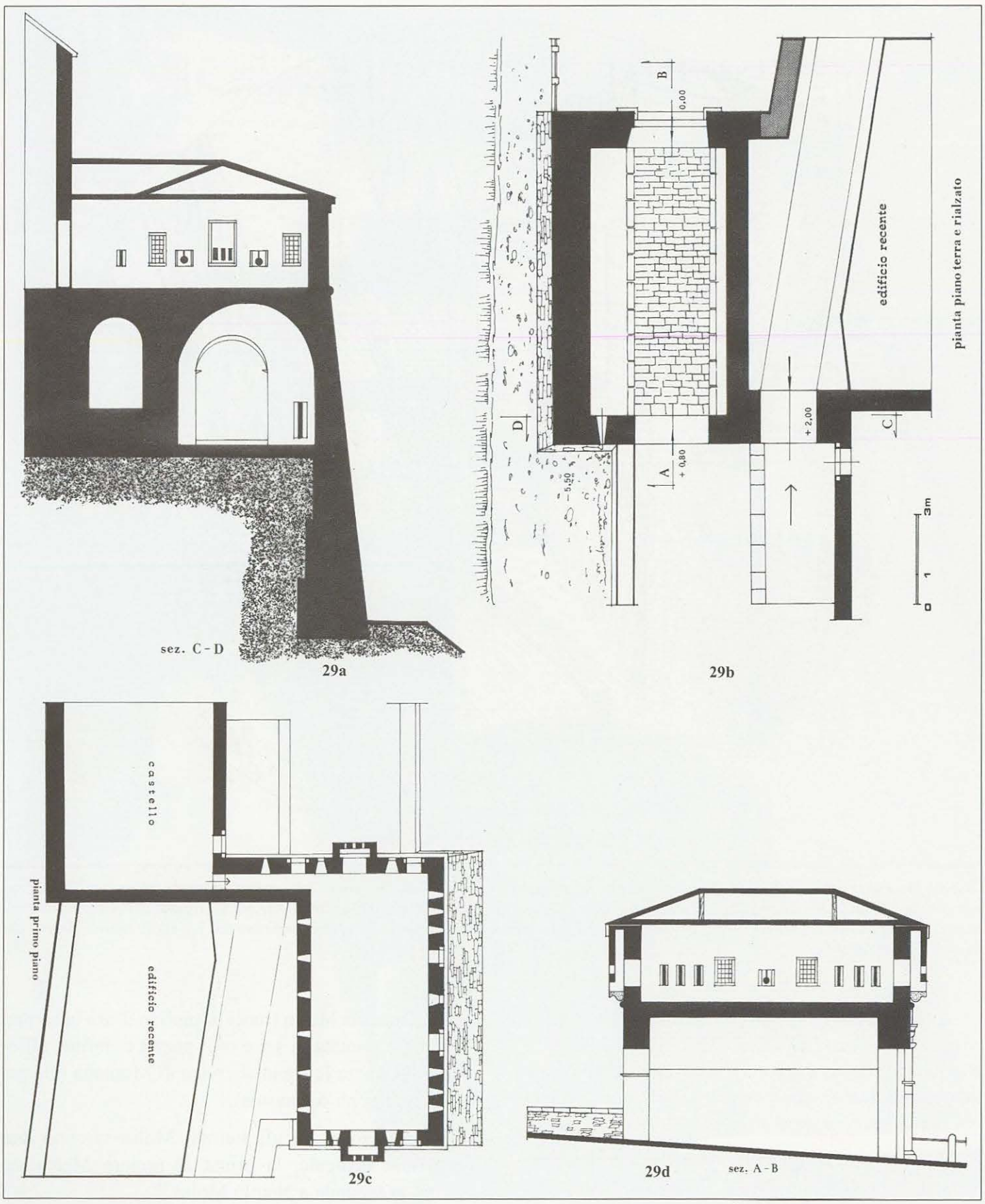
Disegno 11 - *Panoramica ricostruttiva del complesso portaio di Montona come si presentava prima della radicale ristrutturazione eseguita mediante l'abbattimento delle merlature ghibelline e il resecamento delle torri alla stessa altezza della cortina. Nel mezzo, accanto alle porte, non ancora Nuove, sorge il castello collegato alla torre portaia dal corpo di guardia sopra la pusterla. Il corridoio superiore non era allora coperto come anche la torre, dal tetto a falde.*

Le alte e larghe finestre, che danno luce al primo piano della torre, risalgono all'opera di restauro del Pasqualigo, come del resto l'elaborato portale esterno, ricco di lesene, che rivelano lo stile rinascimentale (Tav. 29d).

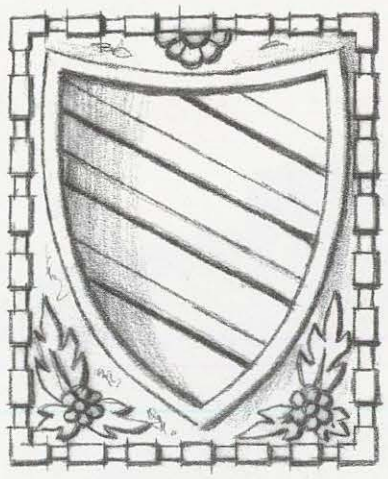
Numerosi sono gli stemmi lapidei che impreziosiscono le facciate della torre. L'esterna espone sulla grossa bertesca centrale, sotto il leone marciano che tiene tra gli artigli l'evangelario chiuso, l'arma dei Calergi (bandato d'argento e d'azzurro di quattro pezzi), mentre sotto il cordolo marcapiano si vedono, a sinistra l'arma dei Contarini (in campo d'oro con tre bande azzurre), sopra la trabeazione del portale, tre stemmi dei Molin (ruota di molino d'oro in campo azzurro bisantata di sei e otto pezzi) e, infine, all'estremità destra lo stemma civico di Montona (cinque torri emergenti dal monte).

Negli spazi tra gli stemmi Molin vi sono due iscrizioni dedicate, la prima al pretore Melchiore Geno, la seconda a Nicolò Molin [189].

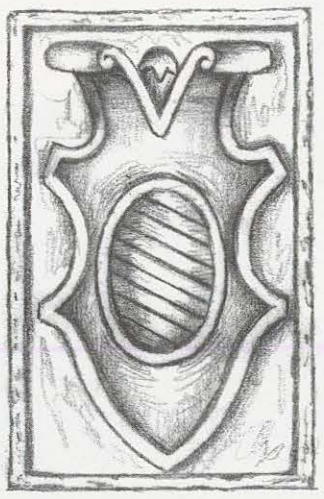
La facciata interna è decorata da tre scudi, che rappresentano le insegne gentilizie dei Pasqualigo (d'azzurro e tre bande d'oro), dei Donato (interzato d'azzurro alla banda dentata d'oro con dello stesso tre rose in fila) e una seconda insegna del comune



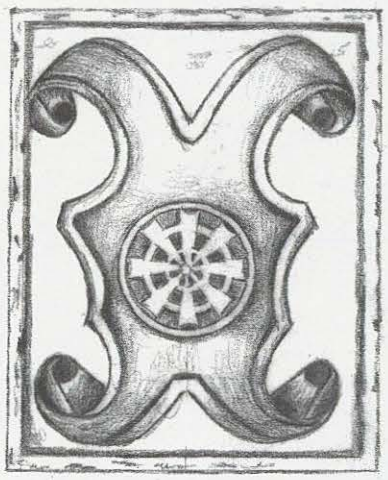
Tav. 29 - *29a: Nella sezione C-D delle Porte Nuove di Montona si vede il dislivello tra il piano sul quale sorge la torre e quello sottostante, nonché la differenza di quota tra l'ingresso carraio e la pusterla. Le mura del piano superiore sono forate da feritoie balestriere e cannoniere, nonché dalle due antiche bertesche.*
29b - Pianta del piano carraio e di quello pedonale delle Porte Nuove.
29c - Il secondo piano della torre portaia si collega tramite un corridoio al castello. Da notare le feritoie e le bertesche.
29d - La sezione longitudinale indica la pendenza del tratto coperto tra i due varchi, esterno e interno. Superiormente si vedono sezionate le due bertesche.



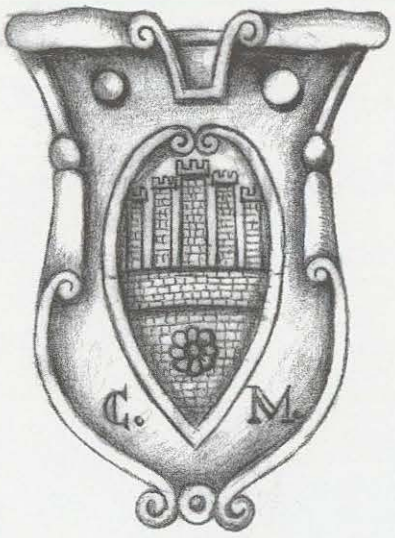
CALERGI



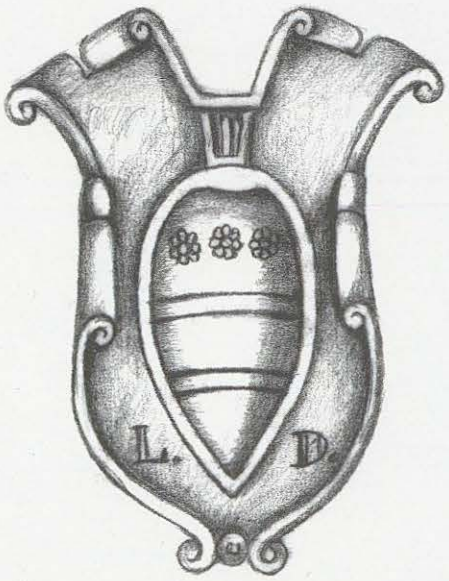
CONTARINI



MOLINO



MONTONA



DONATO

PASQUALINO

Tav. 30 - *Stemmi inseriti nelle facciate interna ed esterna delle Porte Nuove di Montona. In alto: Calergi e Contarini; in mezzo Molino e Montona; in basso Donato e Pasqualino.*

Fig. 60 - *Porta cittadina che introduce nel borgo duecentesco di Montona. Il portale e le finestre a lato della bertesca, appartengono all'ultima fase della ristrutturazione architettonica.*

Fig. 61 - *Facciata posteriore delle Porte Nuove con i due varchi, il castello e la forte scarpatura della torre portaia.*

montonese (cinque torri sulle mura e una rosa in campo) [190] (Tav. 30).

La funzione delle Porte Nuove era duplice: il varco maggiore introduceva nel borgo duecentesco (Fig. 60), quello minore, a fianco, conduceva alla cosiddetta *platea aralis* o piazza d'armi esterna, compresa tra le alte mura del borgo castello e quelle del borgo duecentesco, sulla quale si svolgevano i tornei cavallereschi (Fig. 61).

La struttura gotica con arco acuto della porta meridionale di San Cipriano ci riporta a un periodo che precede la ristrutturazione in forma rinascimentale delle Porte Nuove, probabilmente coevo alla formazione della residenza castellana (XII-XIII secolo) (Figg. 62-63).

Della scomparsa porta della Madonna non abbiamo alcuna immagine, mentre delle numerose portizze, tra le quali ricordiamo quella di Gradiziol aperta nell'antemurale esterno che proteggeva gli orti, è rimasta intatta una che si apre sotto un edificio, forse anticamente una torre, che sorge sul lato di nord-est del perimetro murario del borgo duecentesco. (Fig. 59).

NOTE

185 MORTEANI-1963, p. 27 e 41.

186 IBIDEM, p. 46: "Le altre mura erano quelle chiamate sottomuri (...) alle quali seguivano quelle di Rialto e quelle della Madonna. Di queste conservasi ancora la porta ad arco con scanalature della saracinesca, che chiudeva il borgo propriamente detto, il quale era così diviso in due parti murate dal torrione di S. Cipriano colla porta relativa (...) Queste mura erano già cadenti nel 1768".

187 KANDLER-CDI, anno 1278, n. 377.

188 CAPRIN-1905, vol. I, p. 164, nota: "Delle molte riparazioni fatte alle mura di Montona ricordiamo quelle del 1383, del 1426, del 1570 e del 1602. Nel 1608, sotto la podesteria di Marco Pasqualigo, si risarcì il bastione di porta Nuova e resa praticabile la strada di ronda di tutti i muri. Nel 1615 venne ristaurata la muraglia di borgo S. Cipriano. Marino Cappello nel 1658 rifece il giron del castello e ristaurò la torre; altri parziali racconciamenti vennero eseguiti nel 1644, 1754, 1764 e nel 1768".

189 MORTEANI-1963, p. 54: la prima PRAETORE MELCHIORRE GENO AEQUI SERVATISSIMO MDXXXIX; la seconda CL. MIS. NICOLAO MOLINO PATRI SIGISMUNDO AC. IO. BAPTISTAE FILIIS BENEFICIOR. IN HANC PATRIAM TRIBUS DIVINO NUTU MAGISTRATIBUS VICISSIM. GESTIS PRIMATES MONTONENSES MEMORES DICARUNT.

190 RADOSSI-1975, p. 185 e seg.

Fig. 62 - *Porta meridionale di S. Cipriano appartenente al borgo duecentesco di Montona; essa segna il confine con quello quattrocentesco, detto della Madonna.*

Fig. 63 - *Struttura gotica della porta di S. Cipriano. In origine il varco era protetto da una torre, di cui rimangono alcuni resti visibili alla destra di questa immagine.*

PORTOLE

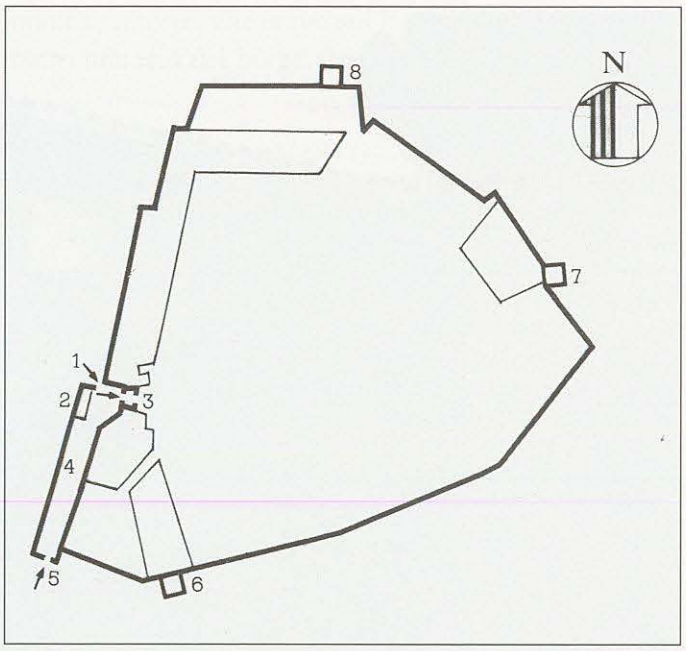
Portole racchiude nella memoria storica delle sue origini un mistero, poiché l'antico *Portus* appare quando e dove non dovrebbe esserci e non si trova allorché vi è certezza della sua presenza.

Alla "Porta" montana altomedioevale, che prese il posto di un ancor più antico insediamento istro-romano collocato sull'alto versante destro della profonda valle del Quieto, si collegano i primi patriarchi di Aquileia, i primi marchesi d'Istria e la ricca e potente abbazia di S. Gallo di Moggio in Friuli [191].

In sintesi potremmo azzardare che il castello abbia fatto parte, fin dall'undicesimo secolo, delle dotazioni del monastero fortificato friulano, il quale a sua volta dipendeva dal Patriarcato. Appartenenza sanzionata nel 1208 con il diploma di investitura del Marchesato d'Istria al patriarca Wolgero [192]. A Portole, allora, giunse il gastaldo patriarchino, che prese stanza in nome dei principi aquileiesi fino al 1251, anno in cui il patriarca Gregorio da Montelongo, impelagato, oltre che in Friuli dai vassalli riottosi, anche dai suoi sudditi ribelli istriani, che non ritenevano di doverlo riconoscere loro signore, dovette decidersi a malincuore di affidare, o cedere, il governo di alcune città e castella, tra le quali Portole e Capodistria, le quali mantennero tale prerogativa ben oltre il 1420, anno del passaggio delle terre patriarchine sotto la Serenissima [193].

I primi contatti tra la Repubblica marciana e i Portolesi non furono molto cordiali. Scoppiata, infatti, nel 1411 una guerra tra Venezia e il Regno di Ungheria, il nostro castello venne occupato dalle truppe magiare del conte di Ortemburg, fatto che provocò la reazione del contingente veneto di Raspo comandato dal capitano Jacopo da Riva. Gravi danni furono inferti alle difese di Portole e i suoi abitanti protestarono vivacemente [194]. Anche il patriarca Antonio Panciera si era lagnato per quella guerra combattuta a casa sua [195].

Evidentemente, malgrado i guasti provocati alle fortificazioni, il castello poteva ancora rappresentare un serio problema se si fosse schierato dalla parte dei nemici della Repubblica, quindi per non incorrere in inutili rischi e memori dell'ostilità con cui i Portolesi avevano accolto le truppe veneziane nel 1412, compiuto il passaggio dell''Istria ex patriarchina nei domini della Serenissima, l'anno dopo, precisamente il 1421, Fantino Michiel, Savio del Consiglio dei X, e Lorenzo Bragadino, Savio sopra le Terre di Nuovo Acquisto, credettero opportuno inviare la seguente



Carta 18 - *Pianta del perimetro fortificato di Portole tratto dall'opera di Francesco Gallo del 1779 (Archivio di Stato di Venezia, Fondo Rason Vecchie b. 453. Dis. 1237), nella quale sono segnate le due porte dell'antemurale non più esistente: 1) Porta nord dell'antemurale; 2) Loggia; 3) Porta maggiore; 4) Antemurale; 5) Porta sud dell'antemurale; 6) Torrione con il retrostante palazzo Persico; 7) Torrione di levante incorporato nel palazzo Milossa; 8) Torrione nord con il retrostante orto del podestà.*

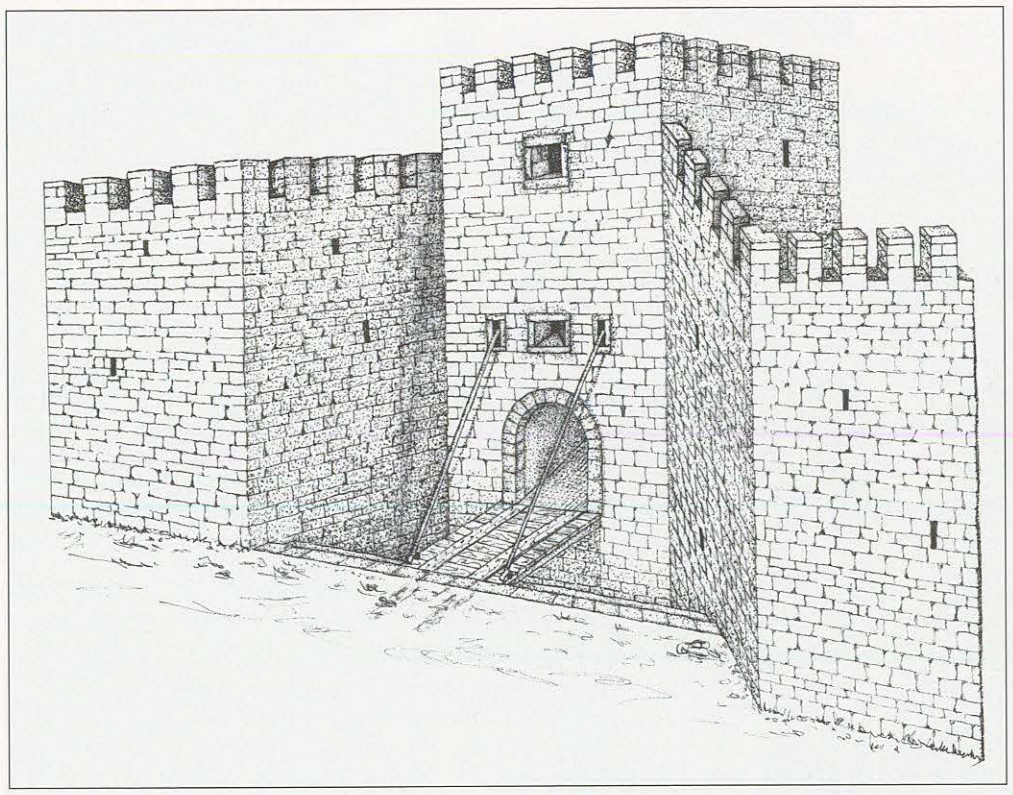
proposta, dalla quale stralciamo la parte che ci interessa: "...et muri portularum similiter ruinare debeant. Et campanile dicte terre ruinari debeat usque ad illam partem que videbitur" [196]. Nel loro latino maccheronico, i due Savi intendevano consigliare di abbattere completamente mura e torri compresa quella da poco trasformata in campanile, o almeno quella parte che superava i tetti delle case.

Verso la fine del '400, mura, torri e porte vennero ricostruite, o perlomeno rimessi in sesto, dagli stessi abitanti del castello beneficiati per questa volenterosa fatica dal non versare le tasse all'erario veneziano per un determinato periodo di tempo [197].

"La cinta di forma poligona intorriata, aveva tre porte, di cui la maestra provveduta di ponte levatoio" [198] (Carta 18).

Ha raggiunto i nostri giorni la sola porta Maggiore, le altre due, inserite in un antemurale eretto di fronte all'ingresso principale, che conteneva anche la loggia, sono sparite con l'atterramento dello stesso (Fig. 64).

La cinta muraria del castello si è trasformata nel corso dei secoli da chiuso baluardo in mura domestiche traforate da numerose porte e finestre, cosicché l'antico aspetto è scomparso (Disegno 12), sostituito

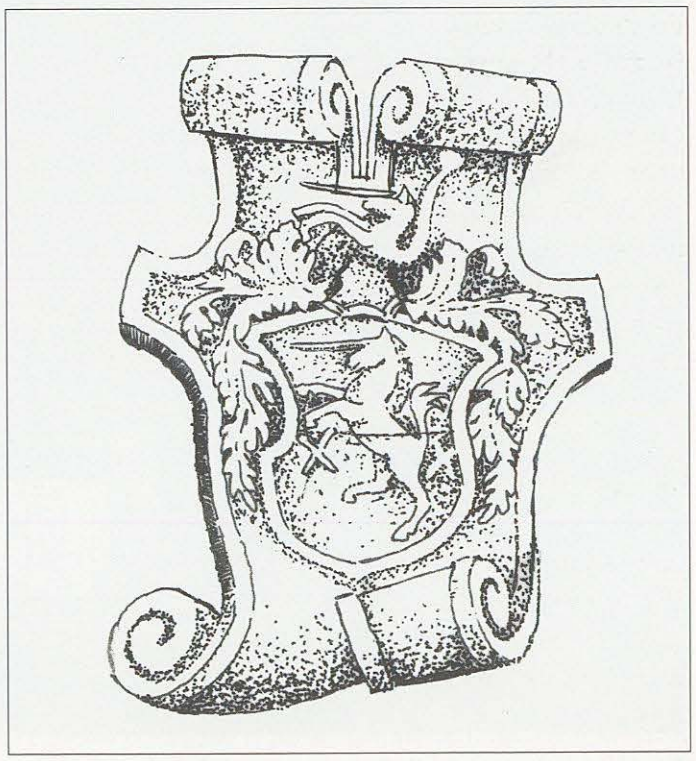


Disegno 12 - *Ricostruzione della torre della porta maggiore di Portole nel presumibile aspetto dopo il restauro avvenuto nel XV secolo, che mantenne in efficienza il ponte levatoio.*

da una continua successione di edifici interrotti a tratti dalla presenza di un torrione, di qualche metro di alta muraglia e dall'alta e nobile torre maestra convertita in campanile della prospiciente chiesa barocca, ma dall'interno gotico, di San Giorgio.

Sulla torre della porta Maggiore, ancora riconoscibile nonostante l'oltraggio delle numerose mutilazioni subite, specialmente negli ultimi cinquant'anni, sono scomparse le merlature, sostituite dal tetto a falde, e nell'alta facciata in pietra arenaria sono spuntate numerose finestre che segnano i tre piani superiori e il vano delle scale, che permette di raggiungerli. Attraverso le occhiaie vuote di queste aperture si scorge l'interno devastato dal rovinoso crollo del tetto. Anche nella cortina di levante si è intromessa l'opera trasformatrice dell'uomo moderno. Già nel XVII secolo i conti Milossa, decidendo di stabilire la residenza a Portole, fecero edificare il loro palazzo sfruttando un tratto delle mura e incamerando un torrione [199]. In quello stesso secolo si era ormai compiuta la metamorfosi dell'antico castello patriarchino in borgo rurale [200]. Era rimasta, tuttavia, in efficienza la porta Maggiore, chiusa da grossi battenti di legno, dei quali ne rimane ancor uno, logoro e scheggiato, sospeso ai grossi cardini.

Attualmente la torre portaia è mutila della parte inferiore del fronte interno. Un arco a tutto tondo venne costruito per sorreggere la soprastante parete (Fig. 65). Ma prima del crollo anche questo lato era chiuso e il portale, attraverso il quale si entrava nel borgo, si apriva nel piano terra (Tav. 31a). Sopra il portale esterno c'è, e probabilmente c'era anche su quello interno, una grossa feritoia strombata, che sorvegliava il passaggio sottostante (Tav. 31b). Sullo stesso archivolto venne murato lo stemma in moleca della famiglia Tron (troncato d'oro e di rosso in



Disegno 13 - *Insegna barocca della casata dei Persico.*

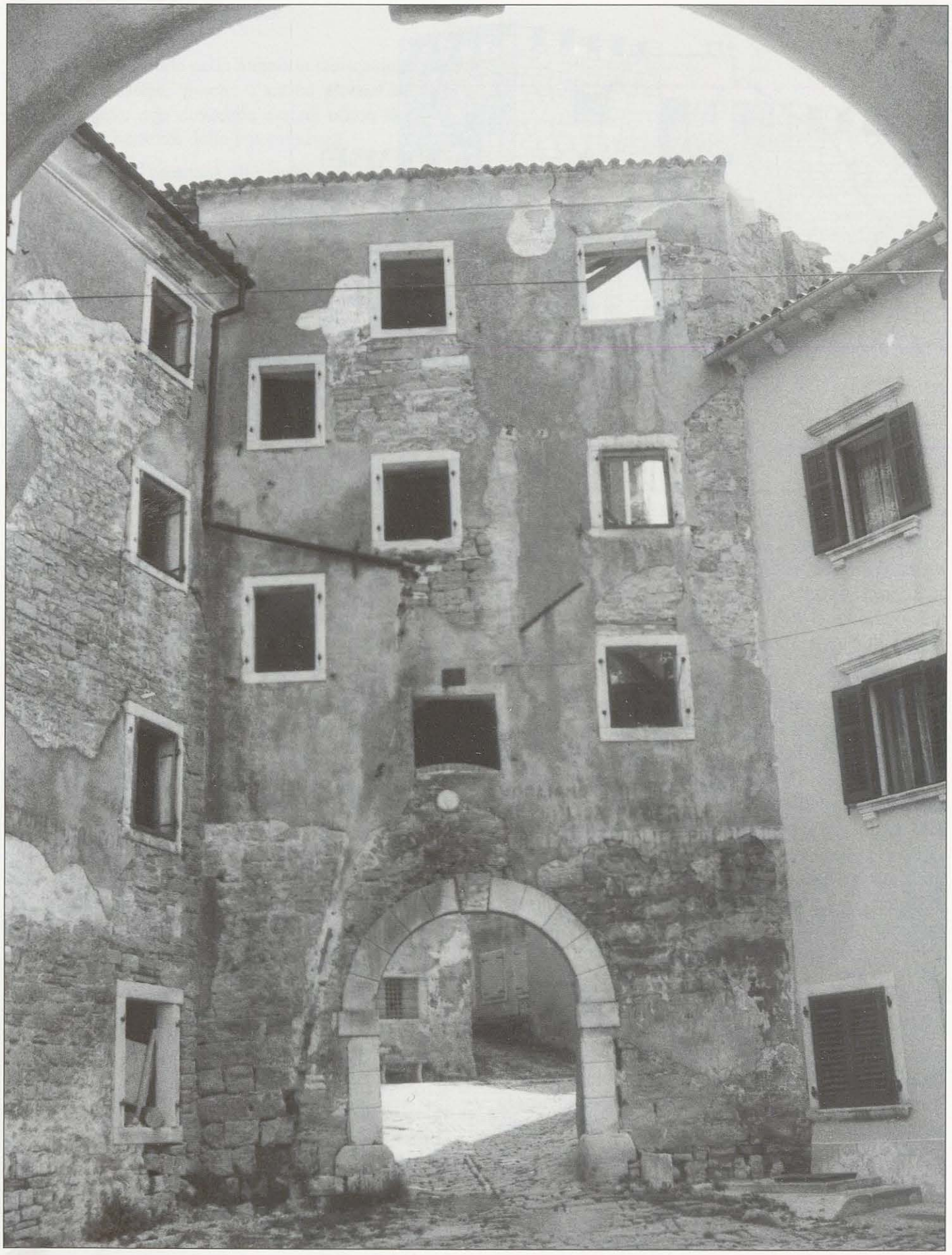
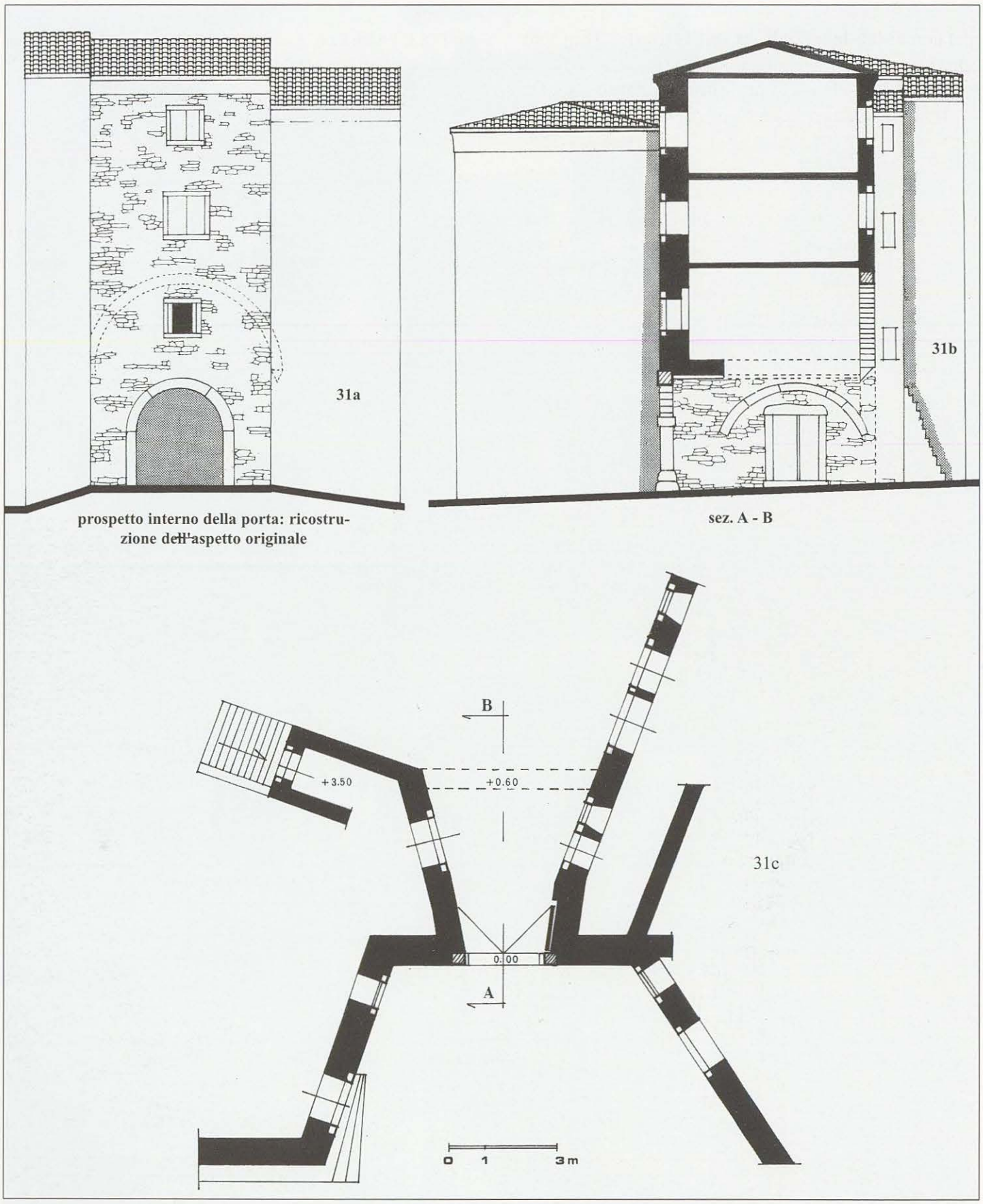


Fig. 64 - *Attuale aspetto della porta maggiore di Portole, visto dall'interno della loggia. Il fronte esterno della torre è deturpato dalle numerose finestre aperte dopo la sua trasformazione da strumento di difesa a edificio abitativo.*

Fig. 65 - *Fronte postico della torre portaia di Portole con l'arco a tutto tondo costruito per reggere la parete soprastante. Il vuoto così formatosi mette in vista l'interno del primo piano, nella cui facciata esterna si apre una bella feritoia strombata per arma da fuoco. A destra si alza il torricino delle scale, che permette l'accesso ai piani della torre.*



Tav. 31 - *31a: Disegno ricostruttivo dell'aspetto originario della facciata postica della torre portaia. È indicato con tratteggio l'arco di sostegno attuale. 31b: Sezione longitudinale della torre portaia con indicate, a sinistra, la casa Persico, al centro la torre sezionata con i suoi vari piani e il corridoio di transito, nel quale vediamo la porta del fondaco. Superiormente si vede la feritoia esterna e a destra il torricino delle scale. 31c: Pianta della porta maggiore di Portole. L'ingresso è incassato tra due avancorpi, divenuti con il tempo facciate di abitazioni. Il passaggio è svasato verso l'interno e in leggera prominenza rispetto alla quota di livello esterno. Sui lati del corridoio si aprono due porte che lo mettono in comunicazione con altrettanti locali.*

fascia di sei pezzi con in capo d'oro tre gigli vermigli) con ai lati le iniziali "B" e "T"(ron) [201] (Fig. 66). Ancor più sotto, sulla chiave di volta è scolpita la data del 1756, che ricorda l'ultimo restauro compiuto. I piani superiori della torre si raggiungono da un torricino affiancato al suo lato sinistro, rispetto all'entrata; sulla destra si alzano due grandi casamenti (Tav. 31c), il primo appartenne alla famiglia Franceschini [202], il secondo, addossato al torrione meridionale sul quale venne costruita un'altana per proprio godimento, ai conti Persico, i cui componenti durante gli anni delle incursioni dei Turchi si misero a capo della difesa di Portole [203].

Ancora qualche decennio fa il loro stemma barocco scolpito in pietra (troncato di bianco e rosso su tutto l'unicorno rampante agli opposti colori, ai lati del quale due rami nodosi incrociati) campeggiava sulla facciata della loro residenza [204] (Dis. 13).

NOTE

191 KANDLER-CDI, anno 1089, n. 116: "Patriarca d' Aquileia Volrico (...) manifesta i beni donati dal Conte Cacellino all' Abbazia di S. Gallo di Maggio. Tra i quali è il luogo di Portole in Istria".
192 IBIDEM, anno 1208, n. 206.
193 VESNAVER-1884, p. 164.
194 CAPRIN-1905, vol. I, p. 138: "Il capitano di Raspo, conquistati nel 1412 Rozzo, Colmo, Portole e Buie, li fece parzialmente smantellare".
195 KANDLER-CDI, anno 1411, n. 930.
196 CAPRIN-1905, vol. I, p. 252, nota 2.
197 IBIDEM, p. 138, nota: "Nel maggio del 1499 il podestà di Portole di Cà Sagredo scrive: 'Li muri dil loco è roti, si vuol riparar'".
198 IBIDEM, p. 138, nota.
199 VESNAVER-1896, p. 11-12.
200 IBIDEM.
201 RADOSSI-1984-85, p. 308.
202 IBIDEM, p. 296.
203 Archivio di stato di Venezia: "Circondario delle pubbliche mura del Castello di Portole con quantità di abitazioni", Fondo Rason vecchie, b. 453, dis. 1237: la casa Franceschini è segnata "D", quella Persico "Z".
204 RADOSSI-1984-85, p. 306.

Fig. 66 - *Stemma del provveditore veneziano Tron, murato sopra l'arco di volta dell'ingresso di Portole.*

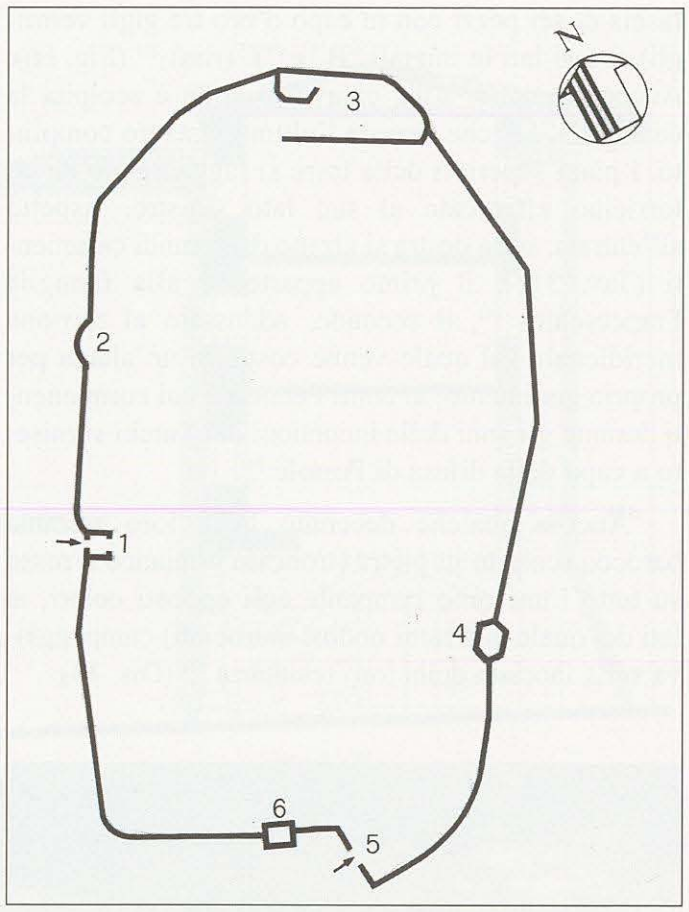
PINGUENTE

Pinguente, occupa la sommità di una altura dominante la larga valle, antico letto del fiume Quieto. Ma fino a qualche secolo fa Pinguente era raggiungibile dal mare risalendo quel canale d'acqua, ancora ampio e profondo (Carta 19).

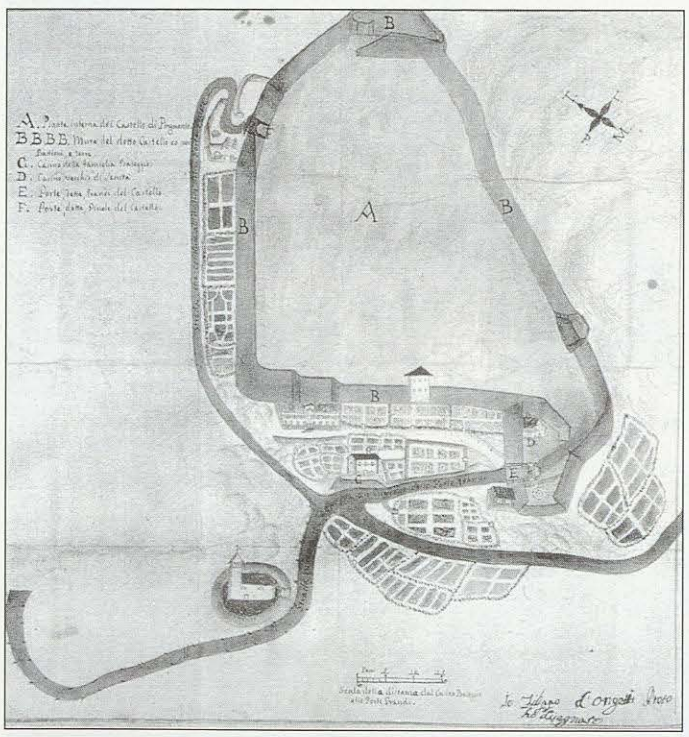
Da castelliere istro a castello romano, *Piquentum* [205], e a borgo medievale fortificato la sua storia percorre un periodo lungo migliaia di anni. L'attuale aspetto risale, per quanto ancora ne rimane, all'ultima fase storica segnata dalla presenza veneziana. La Repubblica lagunare, infatti, aveva fatto di questa cittadina dell'Istria settentrionale uno dei suoi capisaldi di terraferma, istituendo, almeno di fatto, la sede amministrativa del Capitanato del Pasenatico, il quale, però, era legalmente situato nel montano maniero di Raspo [206].

Pinguente era entrato nell'orbita della Serenissima dopo il 1420, anno in cui venne meno definitivamente il potere temporale del Patriarcato di Aquileia, titolare del Marchesato d'Istria.

Nel 1437 i provveditori veneti fecero eseguire una verifica dello stato delle fortificazioni allora esistenti, che si trovavano in evidente stato di abbandono. Le opere di consolidamento delle mura e del torrione principale, sotto al quale si apriva la "porta Grande", nonché delle altre torri e dell'edificio della "Porta Piccola", si svolsero con la consueta lentezza [207] (Disegno 14).



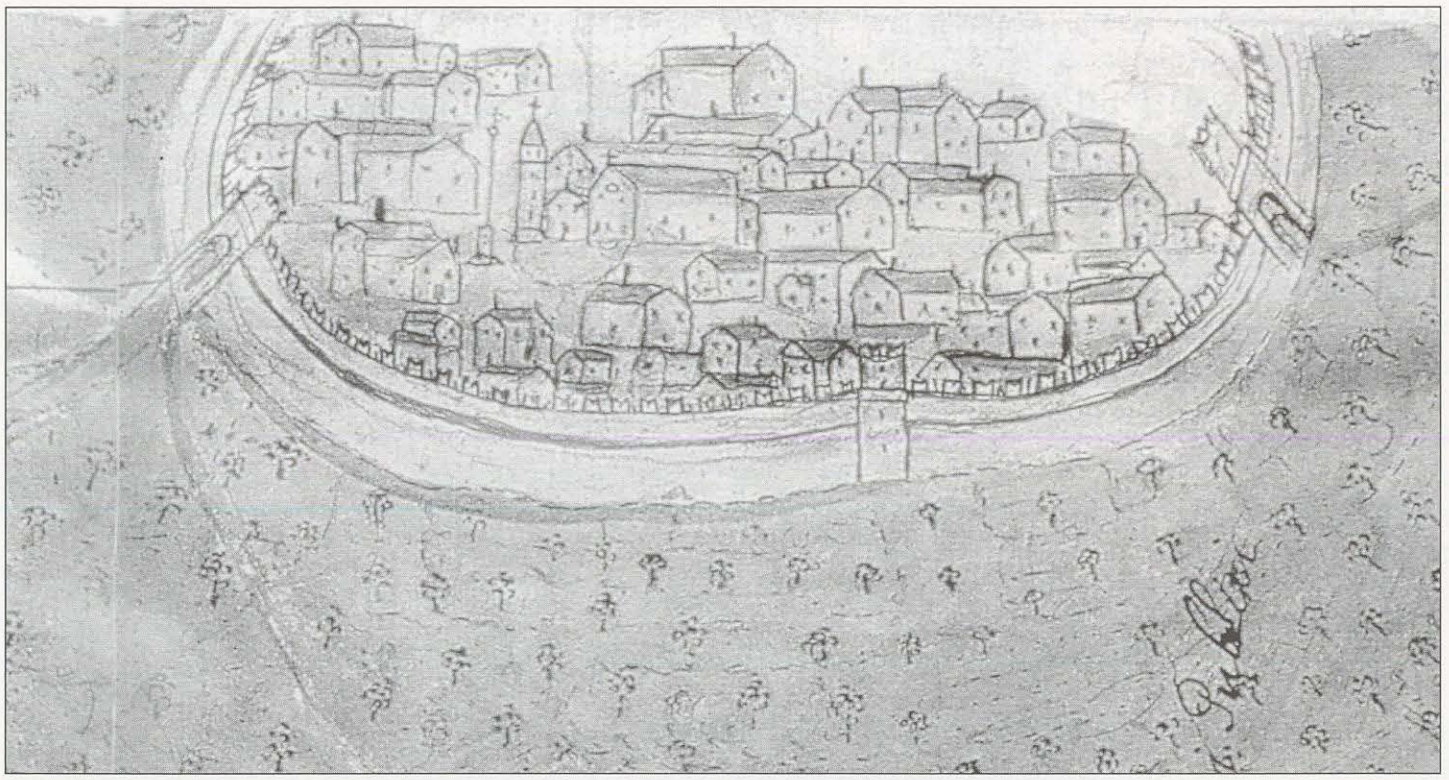
Carta 19 - *Planimetria del percorso murario di Pinguente: 1) Porte Piccole; 2) Torrione occidentale; 3) Bastione settentrionale; 4) Torrione di levante; 5) Porte Grandi; 6) Torre sud.*



Disegno 14 - *Pianta di Pinguente eseguita nel 1789 da Filippo Dongetti (Archivio di Stato di Venezia, Fondo Provveditori alla Sanità, b. 499. dis. 1). Nella legenda sono indicati: A) pianta interna del castello di Pinguente; B) mura del detto castello con suoi bastioni e torre; C) casino della Famiglia Basseggio; D) casino vecchio di sanità; E) porte dette Grandi del castello; F) porte dette Piccole del castello.*

Nella veduta del castello, che fa parte di un disegno di Zuane Dongetta eseguito nel 1752 (Disegno 15), si distinguono le porte Grandi e le porte Piccole inserite nel perimetro ovoidale delle mura, entro le quali sono segnate con cura le case con la chiesa di S. Maria Maggiore, il pretorio e il palazzo del capitano [208]. Due erano, infatti, le porte che permettevano il passaggio attraverso le mura, ambedue ancora esistenti, benché la Porta Grande sia stata privata del torrione. Questo ingresso conserva il solo arco restaurato nel 1547, il quale si inseriva nella grossa torre maestra, abbattuta alla fine del secolo XVIII [209] (Fig. 67), epoca in cui, cadute le premesse per conservare integre e sgombre da altre costruzioni le mura cittadine, fu dato il permesso di appoggiarvi case private e di aprirvi fori di finestra nelle stesse [210].

La Porta Piccola, invece, conserva intatta la fisionomia relativa all'anno 1592, durante il quale il provveditore Carlo Salomon la fece restaurare. La ristrutturazione si concretizzò principalmente nell'esecuzione del mirabile portale in pietra viva (Fig. 68),



Disegno 15 - *Il castello di Pinguente in un disegno di Zuane Dongetta eseguito nel 1752 (Archivio di Stato di Venezia, Fondo Senato Mar. b. 1059. Dis. 1). Nella linea delle mura si vedono, a destra la porta Grande con il suo torrione non ancora demolito e a sinistra le porte Piccole. Al centro dell'abitato si distingue la chiesa di Santa Maria Assunta.*

Fig. 67 - *Veduta della Porta Grande, o meglio del solo portale d'ingresso. Del torrione che la sovrastava è rimasto soltanto uno spezzone di mura. Sull'architrave un bassorilievo rappresenta San Giorgio che uccide il drago.*

Fig. 68 - *Porta piccola di Pinguente perfettamente conservata dopo la ristrutturazione del XVI secolo, grazie a un recente restauro. Il portale venne arricchito dal classico elemento rinascimentale, cioè il bugnato.*

Fig. 69 - *Portale esterno della porta Piccola di Pinguente rimasto nel suo antico aspetto, con lo stemma dei Salomon.*

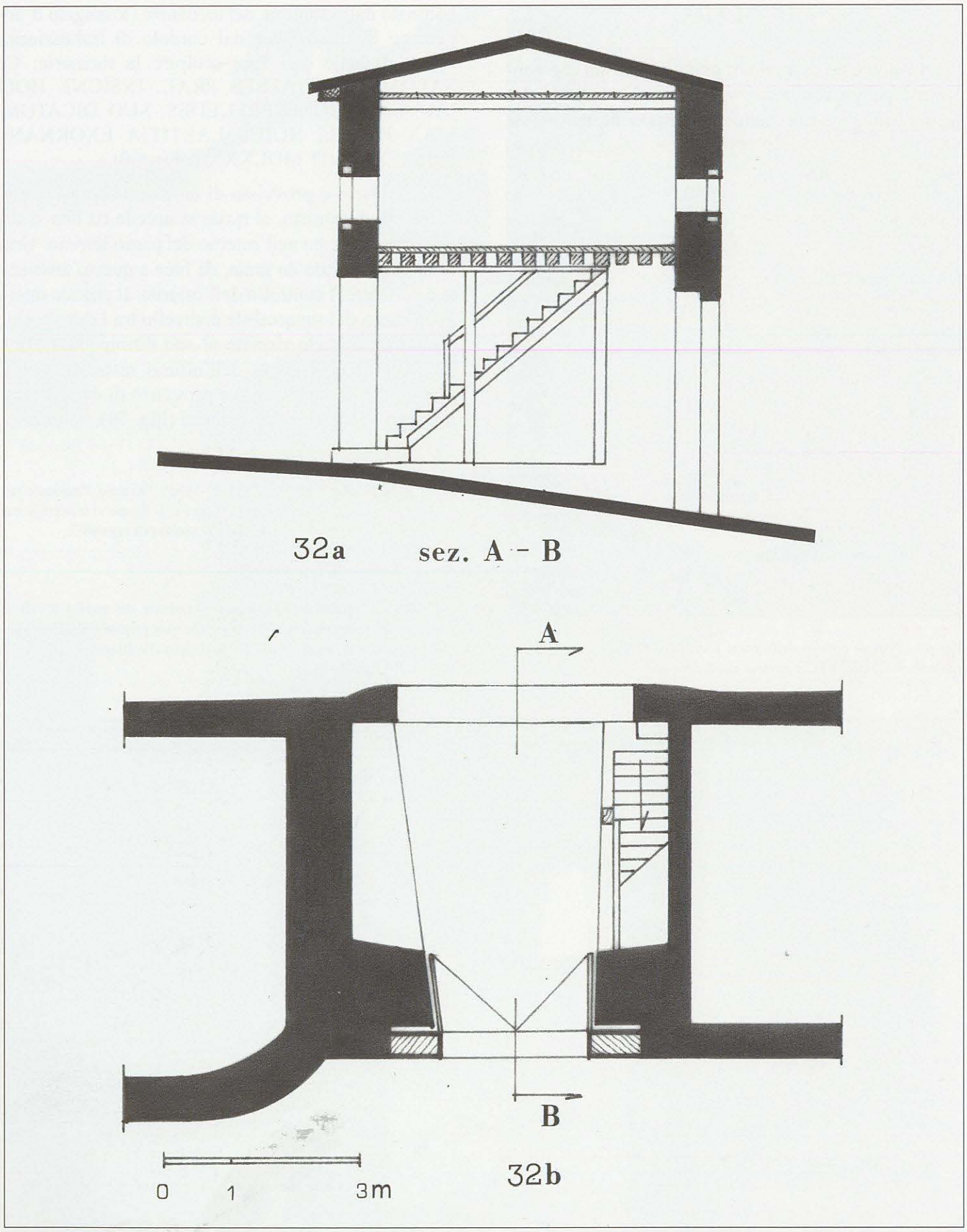
coronato dallo stemma del mecenate (losangato d'argento e di rosso) [211] e dal cordolo di trabeazione, sopra al quale egli fece scolpire la memoria: C. SALOMONO PRAESES PRAE. INSIGNE HOC IAC. SALAMONO PRECEDES. SUO DICATUM MAX POPULI HUIUS LAETITIA EXORNANDUM CURAVIT MDLXXXII (Fig. 69).

L'edificio è provvisto di un piano soprastante il corridoio di transito, al quale si accede da una scala in legno collocata nell'interno del piano terreno. Una finestrella, chiusa da grate, dà luce a questo ambiente e permette il controllo dell'esterno. Il portale interno, a causa del rimarcabile dislivello tra i due varchi, è molto più basso rispetto al suo dirimpettaio (Tav. 32). Questo, nel corso dell'ultimo restauro, venne privato del ponte levatoio e provvisto di due battenti in legno, recentemente sostituiti (Fig. 70).

NOTE

205 GIRARDI JURKIĆ.
206 "Senato Mare", p. 94 (CAPRIN-1896): "Entrato Pinguente nel 1420 nell'orbita Veneziana (...) quello di Raspo vi trasferì la sua residenza, essendo questo castello molto più comodo".
207 CAPRIN-1905, vol. I, p. 164.
208 BUDICIN-1998, p. 149, n. 90.
209 CAPRIN-1905, vol. I, p. 188.
210 IBIDEM, p. 166: "Finalmente al limitare del secolo XVIII la Repubblica permise di appoggiare le case private sulla cinta attenendosi alle prescrizioni del Magistrato alle Rason Vecchie".
211 RADOSSI-1980-81.

Fig. 70 - *Veduta dell'ambulacro interno delle porte Piccole di Pinguente e i grossi battenti di legno ricostruiti sul modello dei più antichi.*



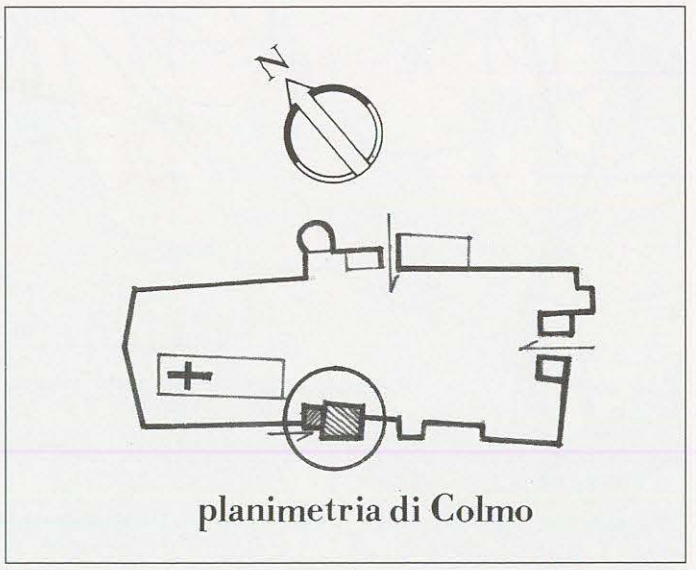
Tav. 32 - *32a: Sezione delle porte Piccole di Pinguente. Si evidenzia il notevole dislivello tra il piano esterno e l'interno. Due finestre a feritoia sono aperte nelle facciate contrapposte. Una scala di legno conduce al piano superiore, ove probabilmente sostava un corpo di guardia.*
32b - Pianta delle porte Piccole. Da notare lo spessore notevole delle mura esterne e la diversa ampiezza dei due varchi. A destra è segnata la scala al piano superiore. Esternamente a sinistra si vede la curvatura delle mura di una costruzione, che potrebbe esser stata una torre.

COLMO

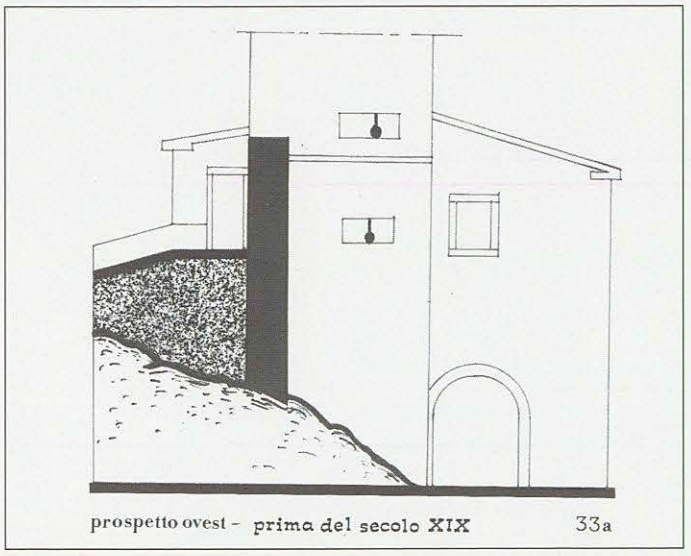
Colmo è un esempio di opera fortificata che contiene e palesa con evidenza vari stadi evolutivi. La disposizione longitudinale dell'abitato, segnato dalla via mediana principale, ai cui estremi si aprivano le porte di accesso, rivela la struttura tipica di un accampamento stabile romano. Altre due porte erano collocate sulla mezzavia delle mura settentrionali e meridionali (Carta 20).

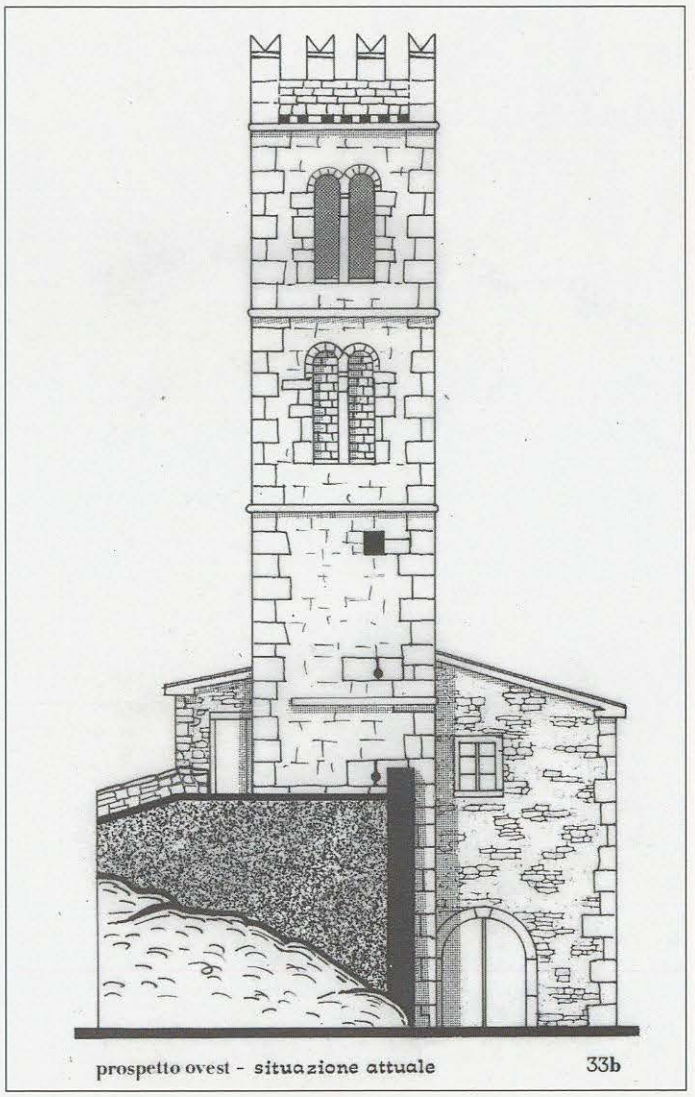
Durante l'epoca medioevale non intervennero rilevanti trasformazioni dell'assetto originario. La parte più alta dell'altura sulla quale era sorto Colmo, cioè l'acropoli, ospitò il primo nucleo castellano, sede del capitano imperiale bizantino. Tra il 1000 e il 1100 il vecchio edificio capitanale venne ricostruito e così pure la porta "Maggiore" [212] (Figg. 71-72). Il castello scomparve definitivamente nel 1802, quando venne deciso che era più opportuno edificare al suo posto una grande chiesa. Delle antiche difese rimasero attivi i bastioni quadrati, l'alta torre maestra e una torre rotonda, che sospettiamo possa risalire al *castellum* romano. L'alta torre ghibellina, sulla quale venne in seguito alzata la cuspide del campanile, venne edificata dopo il 1420, anno in cui il marchesato d'Istria, appartenente al patriarcato di Aquileia, passò sotto la sovranità della repubblica di Venezia [213].

Nel 1552, data che ci ricorda l'inizio di grandi lavori di risanamento delle strutture difensive di Colmo, la torre venne alzata di ulteriori sei metri, con l'apertura di nuove bifore esattamente uguali a quel-



Carta 20 - *Nella planimetria del castello di Colmo vediamo la porta meridionale, il sito della scomparsa porta di levante e la pusterla settentrionale. L'attuale chiesa sorge sull'area del castello capitanale.*

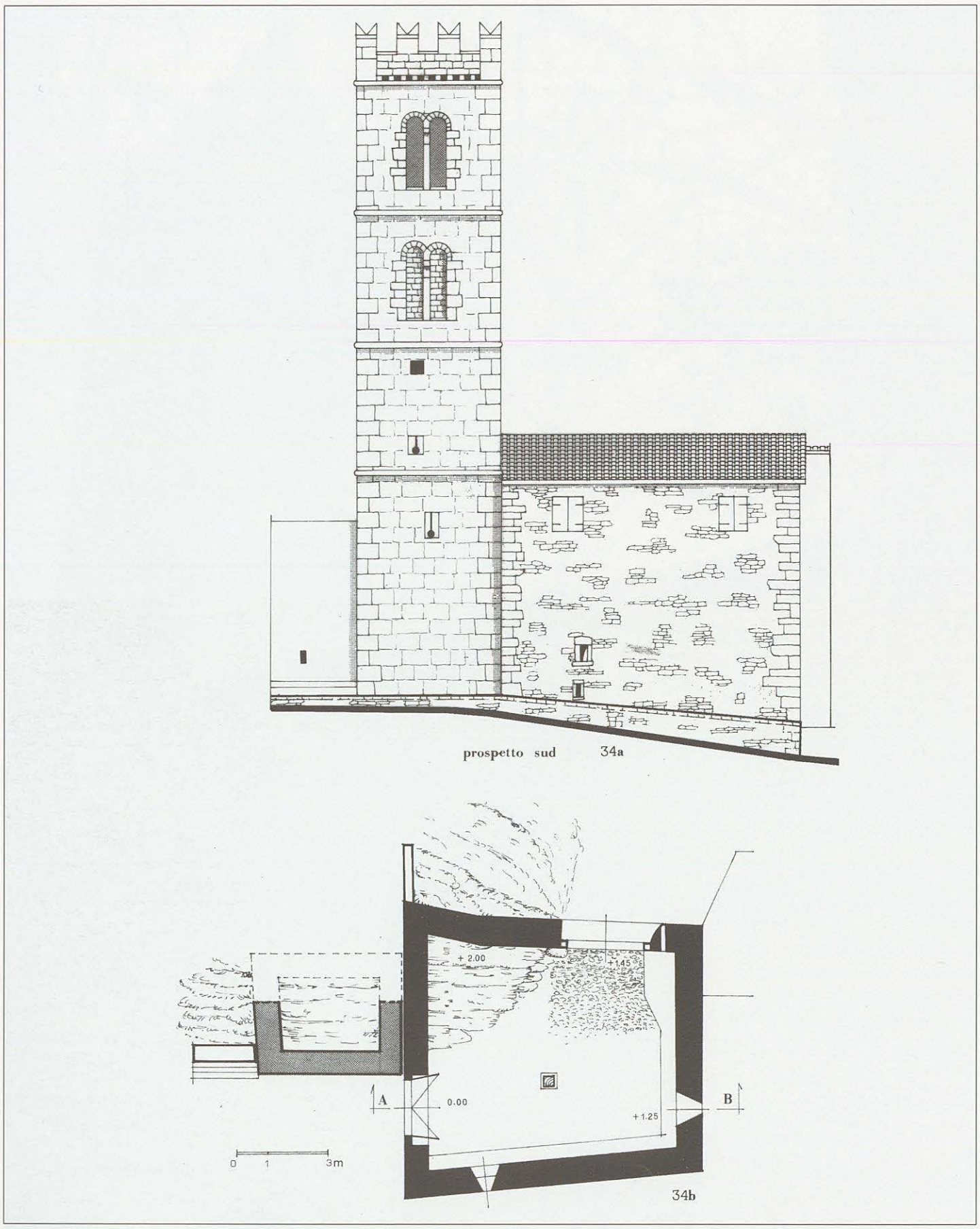




Tav. 33 - *33a - Situazione precedente. A sinistra della torre si vede l'ingresso al piano superiore della porta, che ospitava il fondaco. Il cordolo della torre interrotto sullo spigolo destro indica dove si innestavano le mura più antiche. In tutti e quattro i disegni della torre da noi proposti, si vedono le bifore inferiori murate, che segnano l'altezza primitiva del manufatto. 33b: Situazione attuale del prospetto ovest del complesso portaio di Colmo. È evidenziato l'allargamento della linea delle mura di cinta per dare spazio alla costruzione di una nuova chiesa.*

Fig. 71 - *Veduta del fronte meridionale di Colmo con l'edificio della porta e l'alta torre veneziana, che ha assunto la funzione di campanile della vicina chiesa.*

Fig. 72 - *Blocco portaio visto dall'interno del piccolo borgo con ampio varco di uscita, anticamente munito di battenti di chiusura. Da notare che la porta superstite di Colmo era soltanto pedonale e i carri usufruivano della porta orientale scomparsa.*



Tav. 34 - *34a: Prospetto sud della torre veneziana senza la cuspide, aggiunta quando assunse la funzione di campanile. Si vedono nei primi due piani le feritoie per arma da fuoco e nel terzo una feritoia per arma da getto. Anche nell'edificio portaio si notano due feritoie delle quali, l'inferiore è internamente occultata da un alto cordolo. 34b - Pianta del complesso portaio di Colmo con evidenziate, a sinistra, le basi della torre veneziana poggianti su due diverse quote. Questo manufatto non era stato immorsato nel vicino blocco portaio. La planimetria della porta indica i tre diversi livelli del piano di calpestio. Nelle sue mura si aprono due grosse feritoie strombate.*

le precedenti inferiori, che furono murate [214]. Allora il mastio sporgeva dalla linea delle mura, allargate soltanto in seguito alla costruzione della chiesa ottocentesca, la cui area richiedeva uno spazio più ampio della preesistente (Tav. 33b). La prima e la seconda sezione della torre sono segnate da quattro feritoie per arma da fuoco e da due superstiti balestriere (Tav. 34a - b).

La pianta è trapezoidale con il lato interno alla cortina leggermente più lungo degli altri tre (Tav. 34b). Sulla torre si appoggia l'edificio della porta Maggiore, l'unico varco superstite, fornito di grosse mura, nelle quali, al piano terra, si aprono due larghe feritoie strombate verticalmente (Fig. 73). Il piano superiore, destinato in origine a magazzino delle derrate e a corpo di guardia, e in età moderna a sede del Comune, si può raggiungere dall'interno del borgo, tramite una porticina posta all'altezza del terrapieno terrazzato, sul quale si trova anche l'ingresso della torre (Tav. 35a-b).

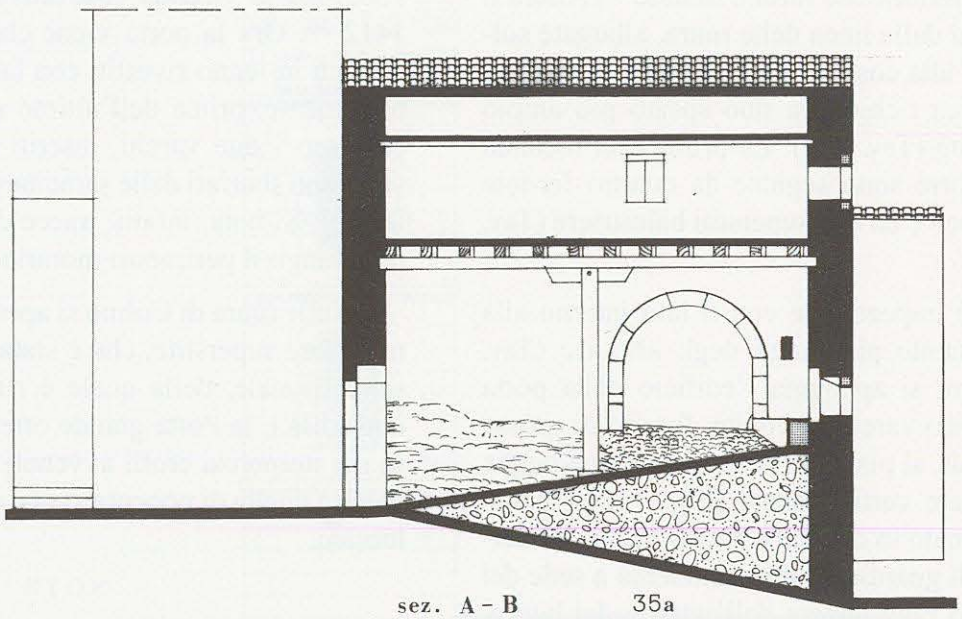
L'attuale aspetto del complesso portaio risale al 1562, ma la vicenda costruttiva precedente risale al 1412 [215]. Ora la porta viene chiusa da due moderni battenti in legno rivestiti con lastra di rame ma, probabilmente, prima dell'ultimo adeguamento cinquecentesco i due varchi, inseriti nell'edificio portaio, venivano sbarrati dalle saracinesche o, anche da ponti levatoi. Si nota, infatti, tracce di un fossato che correva lungo il perimetro murario.

Nelle mura di Colmo si aprivano quattro porte: la maggiore superstite, che è stata descritta, la portizza settentrionale, della quale è rimasto l'arcovolto tra due edifici, la Porta grande orientale, che è scomparsa nei numerosi crolli avvenuti negli ultimi decenni, mentre quella di ponente venne eliminata già in tempi lontani.

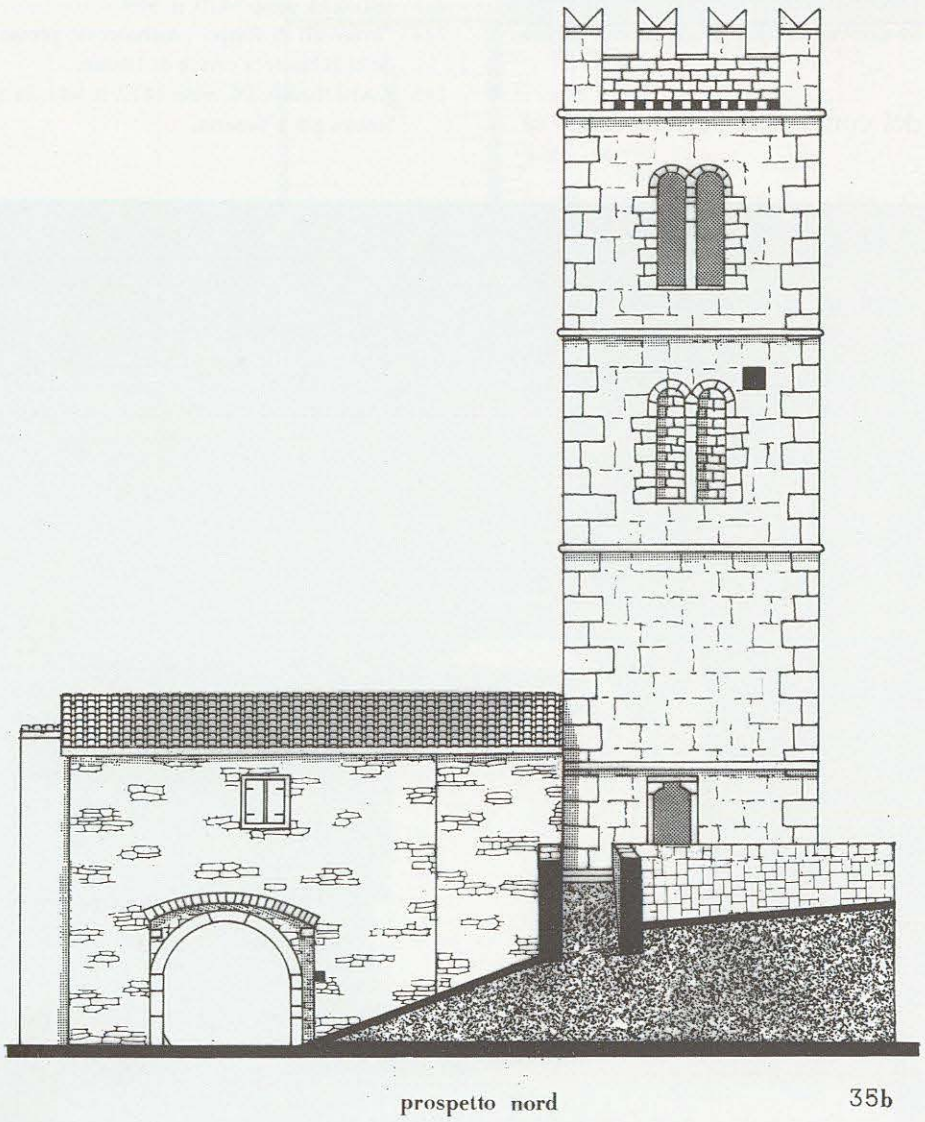
NOTE

212 KANDLER-CDI, anno 1102, n. 119.
213 IBIDEM, anno 1420, n. 969.
214 "Inventari di Raspo", manoscritto presso l'Archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste.
215 KANDLER-CDI, anno 1412, n. 941. In quell'anno Colmo apparteneva già a Venezia.

Fig. 73 - *Veduta del piano terreno dell'edificio portaio di Colmo. In secondo piano c'è il portale d'ingresso fornito di battenti di legno rivestiti con lastre di rame. A sinistra si apre una feritoia balestriera, a destra si nota il suolo roccioso del monte.*



sez. A - B 35a



prospetto nord 35b

Tav. 35 - *35a: Sezione A-B della porta di Colmo con in evidenza i due livelli del fabbricato. Quello superiore ospitò dapprima il fondaco e poi il municipio, attualmente è disabitato.*
35b: Prospetto nord, rivolto verso l'interno del castello. In esso si vede il portale interno della porta, una finestra del fondaco, la torre, priva di feritoie, tranne quella posta sopra alla prima bifora, e la sua porta di accesso.

ROZZO

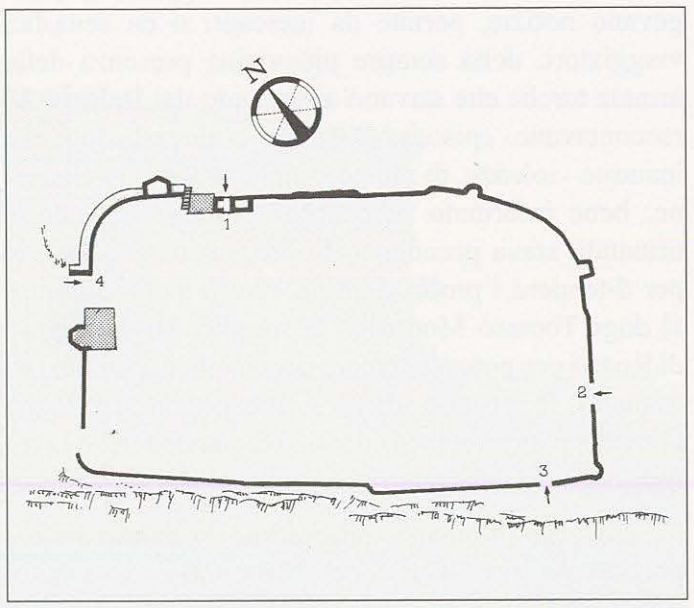
Vi sono tre periodi fondamentali dei quali siamo a conoscenza nella storia di Rozzo, a cui seguono altrettanti momenti che riguardano la formazione e lo sviluppo delle sue opere fortificate. In origine castelliere, divenne, con il nome *Rotium*, un importante centro di una vasta colonia agraria situata ai margini dell'agro italico orientale, a ridosso del versante meridionale dei monti della Vena. Spesso fu oggetto di intermittenti incursioni dei vicini Giapidi, stanziati nella media valle del Timavo e lungo le pendici del Catalano e del Nevoso.

L'abitato di epoca romana è ricordato da alcuni reperti rappresentati da urne funerarie, da lapidi sepolcrali e dedicatorie appartenenti a famiglie coloniche della *gens* Prisca, Metelia e Petronia, ora esposte lungo le mura dell'ambulacro della superstite porta settentrionale [216].

Compare, più tardi, come *Ronz*, in un codice altomedievale dell'anno 1102, con il quale venne ceduto dal Marchese d'Istria Ulrico II di Weimar, congiuntamente alla moglie Adeileta de Ortenpurg, a Menginhardo di Wieselberg [217]. Nel documento Rozzo viene definito "villa" e non castello, e ugualmente "villa" è definito in un atto di ricognizione dei domini del Patriarcato di Aquileia del 1208 [218]. Forse, fino ad allora, l'antico insediamento, che certamente in epoca romana era fornito di qualche difesa muraria, usufruiva ancora di quelle difese che erano riuscite a superare i guasti e l'usura del tempo, e soltanto sotto il governo dei vescovi d'Aquileia le antiche e malridotte fortificazioni del decaduto *castellum* furono risistemate.

Un terzo documento ricorda *Rocium*, elencato insieme ad altre località istriane, i cui rappresentanti sia vescovi, che ministeriali o delegati comunitari o, ancora, personalità di rango diverso parteciparono in quell'anno 1366 alla prima messa solenne celebrata nella basilica di Aquileia dal neo eletto patriarca Marquardo di Randeck marchese d'Istria [219]. Fino ad allora Rozzo non era stato coinvolto direttamente nelle vicende politiche che avevano interessato l'Istria, ma a iniziare dal secolo XV furono i numerosi conflitti sorti tra la Repubblica di Venezia, lo stesso Patriarcato e l'Austria ad assegnargli un ruolo di comprimario nella politica territoriale e, nello stesso momento, a far conoscere l'esistenza e la consistenza delle sue strutture fortificate.

Nel 1405, alla presenza del notaio Linhardus da Ratisbona, i rappresentanti del *castrum Roci*, insieme



Carta 21 - *Pianta delle mura di Rozzo con indicati: 1) la porta settentrionale; 2) sito in cui probabilmente si apriva la porta romana del decumano; 3) portizza meridionale; 4) sito della porta pretoria.*

a quelli di Colmo, Socerga, Nugla, Marcenigla e Pinguente sottoscrissero nello stesso castello di Pinguente un patto di alleanza contro il marchese d'Istria, carica allora ricoperta da Venceslao di Spilimbergo, che aveva violato i loro antichi diritti e consuetudini, stabiliti e consolidati da lunghi secoli [220].

La violenta reazione armata delle milizie patriarchine, spinse Rozzo, e gli altri borghi e castelli confederati, probabilmente più per vendetta che per tendenza verso Venezia, anche per il fatto che era iniziata a manifestarsi i primi sintomi del tracollo politico del principato Aquileiese che si completerà qualche decennio più tardi.

Il risultato di questa confusa manovra si palesò nel 1412, quando, intuendo che la professione di fedeltà alla repubblica di San Marco data da Rozzo era sospetta, il doge Michele Steno inviò un messaggio al capitano di Raspo Jacopo da Riva invitandolo a prendere seri provvedimenti per bloccare eventuali atti di ribellione [221].

Il capitano del Pasenatico, eccedendo di zelo, comandò l'atterramento radicale della cinta muraria rendendo Rozzo castello senza difese. I Rozzani, giustamente preoccupati per la loro incolumità, chiesero e ottennero la licenza dogale di far uso della maceria accumulata intorno alla villa per alzare alla buona un vallo a secco, che avrebbe dovuto tenere fuori dell'abitato i male intenzionati. Ma fu un'opera grossolana che conferiva a Rozzo un aspetto ignobile. Quei villici che paventavano l'avvento di qualche periodo mortale non sbagliavano. Già da qualche tempo giun-

gevano notizie, portate da mercanti o da semplici viaggiatori, della sempre più vicina presenza delle armate turche che stavano avanzando dai Balcani. Si raccontavano episodi di stragi e devastazioni, di inaudite violenze, di rapine. Anche il Senato veneziano, bene informato su quanto accadeva nelle terre orientali, stava prendendo le precauzioni necessarie per difendere i propri domini. Perciò quando giunse al doge Tomaso Mocenigo la supplica degli abitanti di Rozzo per poter sistemare decentemente con massi e malta le proprie difese, il capitano di Raspo Giovanni Correr ebbe l'incarico di presiedere ai lavori di restauro del castello [222].

Le orde ottomane transitarono effettivamente a più riprese nel 1471 e nel 1483 sotto le mura di Rozzo [223], finalmente alte e intervallate da nove torri quadrate e sei bastioni rotondi [224], senza però azzardarsi a espugnarlo e limitandosi a devastare le campagne circostanti con i villaggi indifesi.

Gli "inventari di Raspo" indicano che nel secolo XVII Rozzo era un castello con giurisdizione su un vasto territorio agricolo e montano [225] e a questo periodo risale l'ultima risistemazione delle fortificazioni, essendo in atto la cosiddetta guerra di Gradisca o degli Uscocchi, tra Venezia e l'Austria, combattuta in tutta l'Istria e nel Friuli orientale tra il 1615 e il 1618.

Di queste ultime opere militari è rimasta la parte inferiore del bastione scarpato con la torre pentagonale e quella esagonale alzata sulla cortina di ponente.

Pur mancando in qualche tratto, e con altezza talvolta ridotta, la cintura muraria del castello è quasi completamente presente, comprese tre torri rotonde, una quadrata e i già descritti bastioni secenteschi. Due entrate si aprono tuttora nelle mura di Rozzo, la porta settentrionale e la pusterla meridionale (Carta 21).

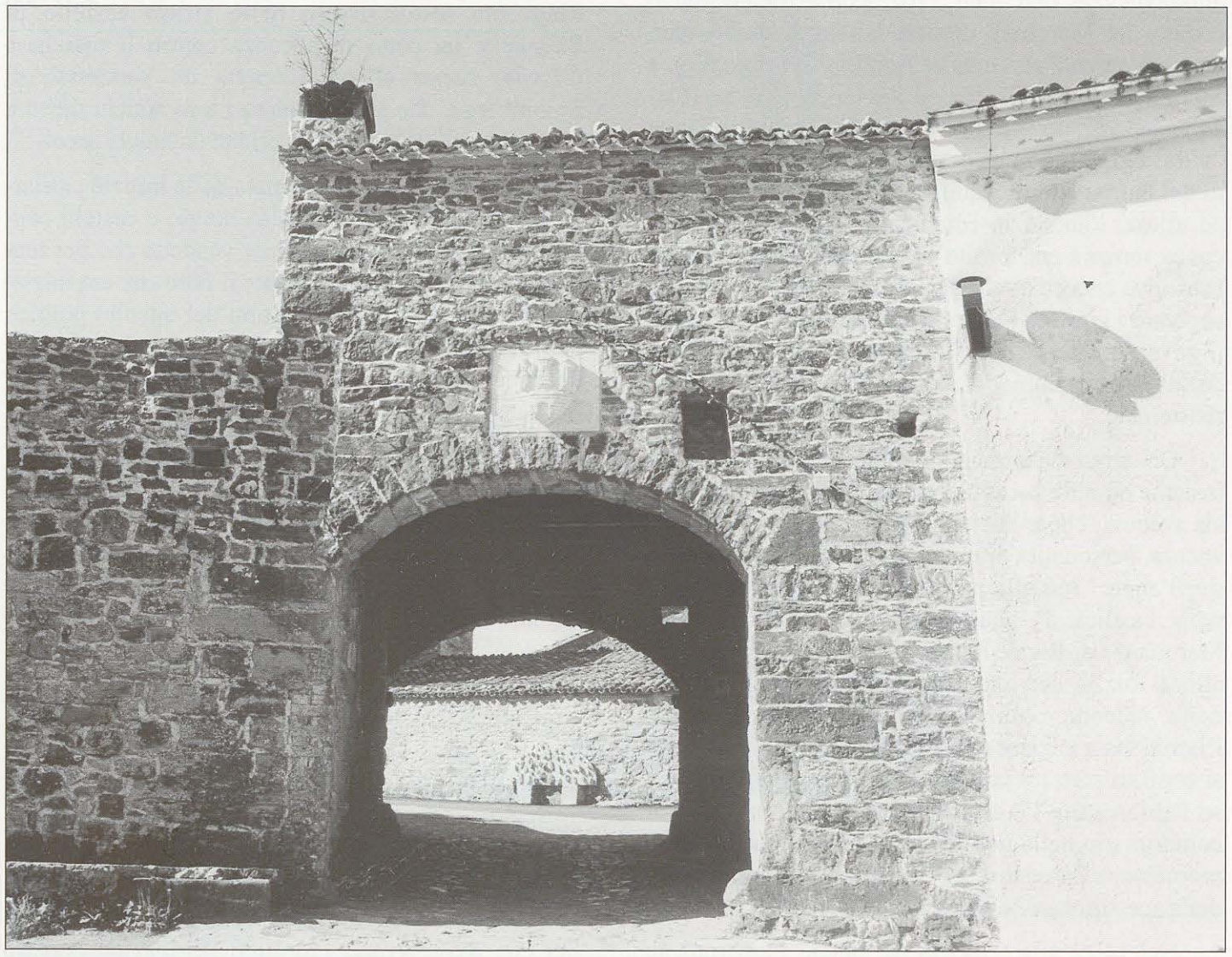


Fig. 74 - *Porta di Rozzo vista dall'esterno delle mura sormontata da un recente stemma lapideo con l'insegna del comune.*

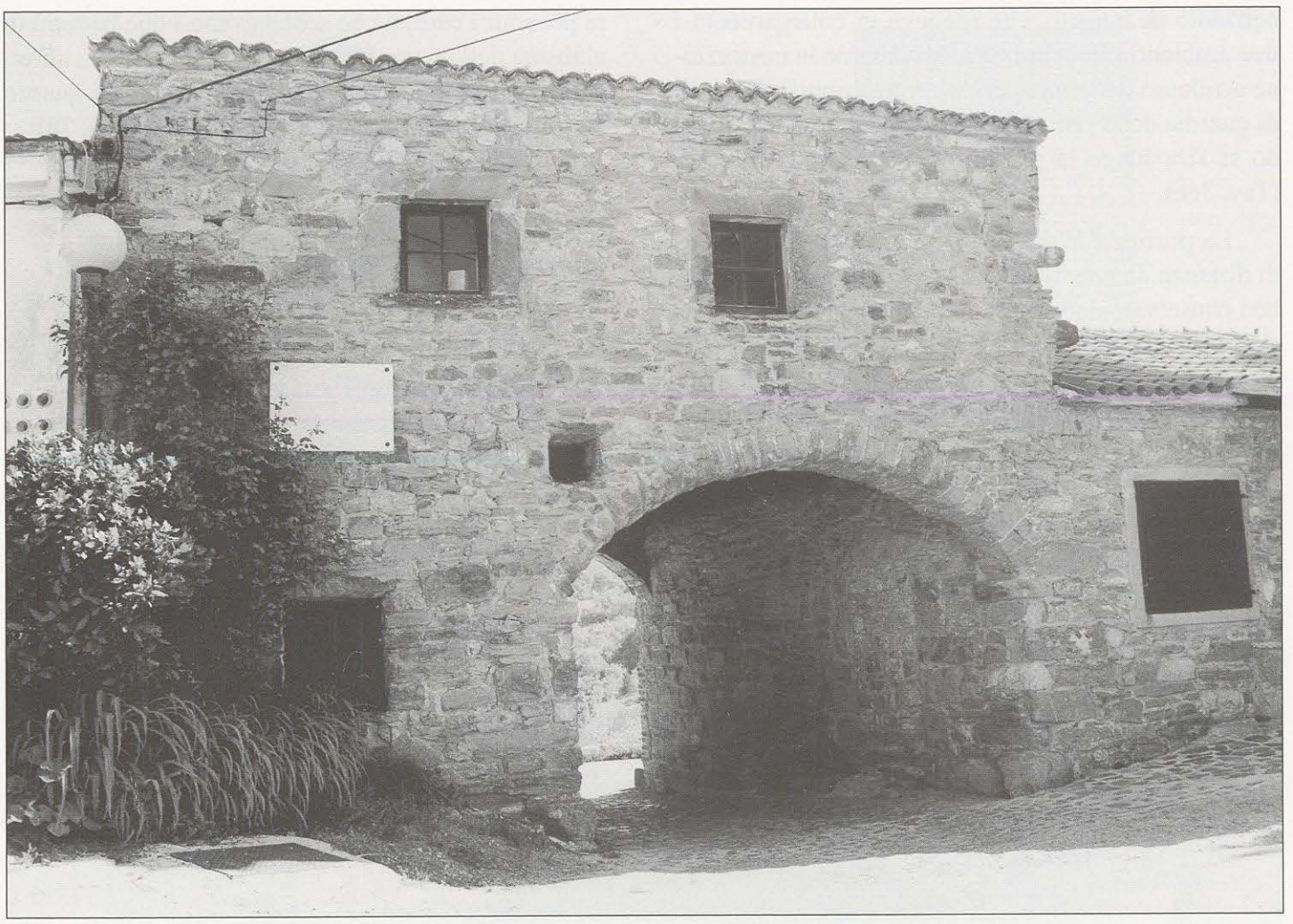


Fig. 75 - *Parete postica della porta di Rozzo. Come è facile notare è costruita con materiale irregolare di reimpiego. La bassa costruzione alla sua destra era in origine alta quanto le mura esterne*

Osservando la planimetria del castello risalta chiaramente la struttura della cittadella romana segnata da est a ovest dalla via decumana ai cui estremi si aprivano nelle mura le rispettive porte decumana e pretoria [226], ora segnate da due aperture nelle mura medievali attraverso le quali si accede nel villaggio senza dover passare sotto il volto della porta settentrionale (Fig. 74). Questa porta, il cui aspetto risale probabilmente alla ricostruzione della cinta urbica effettuata nel XV secolo divenne l'unica entrata del castello, a parte la piccola pusterla aperta nella cortina sud.

Mentre il fronte esterno, dall'alto archivolto ribassato del portale d'entrata, palesa una accurata fattura, quello interno, al contrario, rivela la mano inesperta, o frettolosa, che adoperò materiale frammentario recuperato dalla maceria risultata dalla precedente demolizione delle prime mura. Cortine e torri, infatti, erano state alzate in fretta e furia senza badare all'estetica e soltanto nei manufatti secenteschi si riscontra l'opera di una maestranza competente (Figg. 75-76).

Ci si inoltra nella torre portaia, coperta da un tetto a falde spioventi che probabilmente sostituisce la precedente terrazza merlata, percorrendo in salita il breve tratto coperto fino a entrare attraverso un basso arco di porta nel borgo (Tav. 36 a).

Non vi sono tracce di feritoie esterne sulle pareti della torre, tranne due solitari fori, ciascuno aperto lateralmente agli archi dei due portali, che potrebbero appartenere, se vi fossero altri due corrispondenti sui lati opposti, a un antico sistema di chiusura con ponte levatoio. Forse i fori mancanti vennero chiusi dopo l'eliminazione dei levatori e la posa dei battenti in legno (Tav. 36b). Nella fronte interna della torre portaia si evidenzia una continuità muraria con l'attuale edificio a un solo piano, in origine alto quanto le mura di cinta, dimostrata da due conci sporgenti dalla parete della torre (Tav. 36c): continuità riconfermata da un vano di porta murato posizionato nel

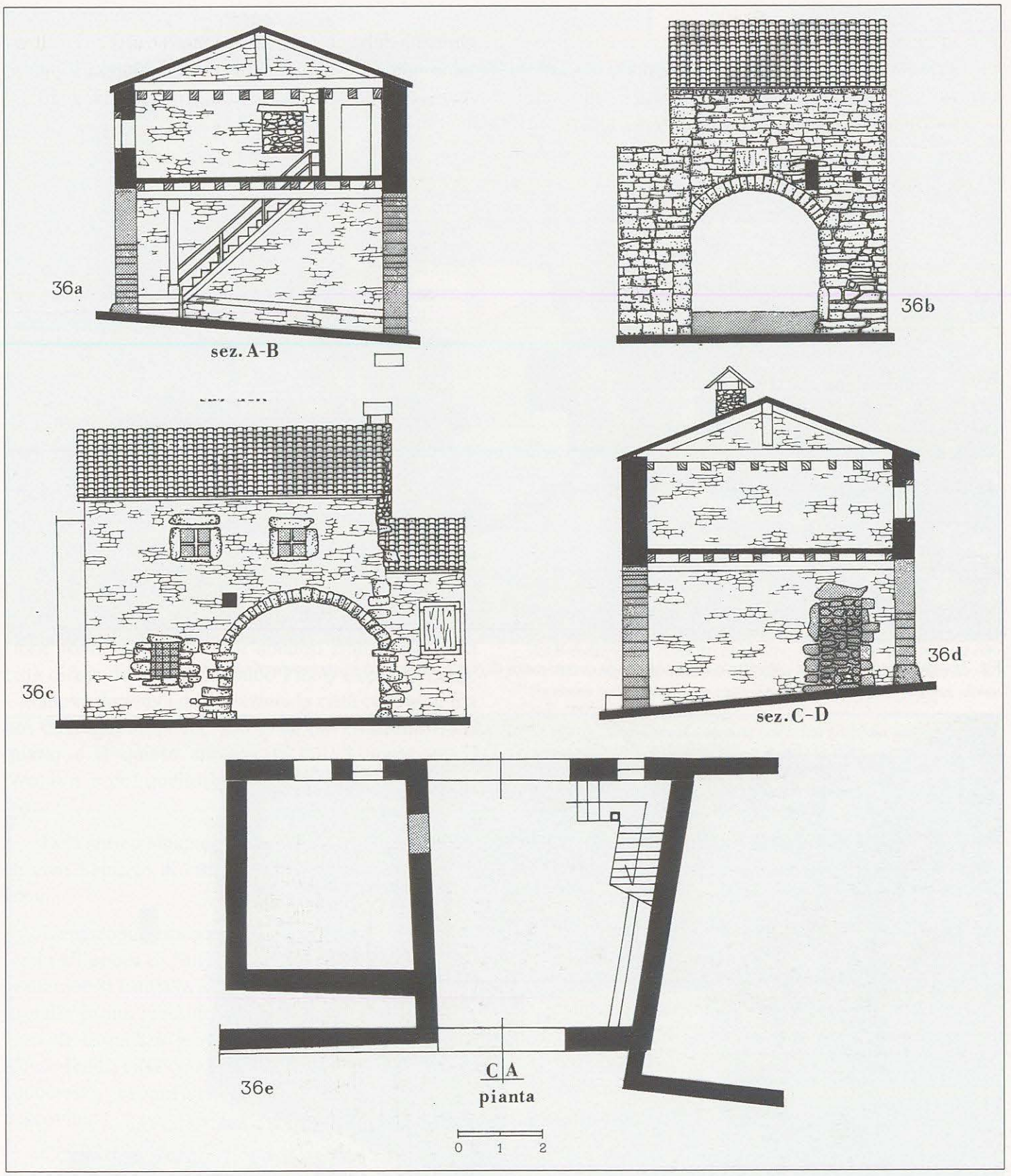
corridoio di transito, che metteva in collegamento i due ambienti (Tav. 36d). Probabilmente la costruzione a ridosso della torre era il fontico oppure il corpo di guardia della porta, fornito di focolare il cui camino si alza lungo la parete, ora scoperta, della torre (Tav. 36e).

La postierla meridionale si apre ad alcuni metri di distanza da una torre rotonda angolare, in un tratto ben conservato delle mura. Sembra una porta preistorica costruita con enormi lastre di pietra tagliate irregolarmente, oppure provenienti dalle demolizioni della prima cinta. L'architrave esterno è sostenuto da due piedritti, l'uno grosso e possente, l'altro esile, sopra ai quali si appoggiano due lunghi conci d'imposta. Ai lati vi sono alcune feritoie quadrate per arma da fuoco (Fig. 77). La parte interna è più regolare e l'architrave, leggermente arcuato, è formato da una fila di conci tagliati uniformemente. Sono ancora presenti i cardini che sostenevano i due battenti di chiusura della porta larga due metri e alta circa altrettanto. Qui le mura non superano in altezza i quattro metri, ma lo spessore raggiunge il metro (Fig. 78).

NOTE

216 GIRARDI JURKIĆ.
217 KANDLER-CDI, anno 1102, n. 119.
218 IBIDEM, anno 1208, n. 206
219 IBIDEM, anno 1366, n. 778.
220 IBIDEM, anno 1405, n. 910.
221 IBIDEM, anno 1412, n. 941.
222 IBIDEM, anno 1421, n. 981.
223 DURISSINI, p. 163.
224 ALBERI, p. 748.
225 "Inventari di Raspo", manoscritto presso l'Archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste.
226 Il *castrum* romano era ripartito in quattro quartieri principali da due assi viari tra loro ortogonali: il decumano da est a ovest con le porte decumana e pretoria e il cardo da nord a sud con le porte dette principales. La porta di Rozzo potrebbe essere collocata sul sito della *principalis* settentrionale.

Fig. 76 - *Veduta dell'interno della torre della porta di Rozzo, in cui si scorgono la scala di legno e le lapidi romane fissate alla parete.*



Tav. 36 - *36a: Sezione A-B indicante il dislivello tra i due portali estremi. La scala interna è formata da tre gradini di pietra e il resto di legno. Sulla parete di fondo si vede un foro di finestra ora occluso da un edificio costruitovi a ridosso. 36b - Prospetto anteriore della porta di Rozzo. L'archivolto è formato da conci regolari. A lato si nota una feritoia che potrebbe rappresentare uno dei fori d'uscita delle catene di un ponte levatoio, probabilmente la seconda venne tamponata dalla sovrapposizione del tratto di mura di cinta che si nota a sinistra del varco. 36c - Prospetto posteriore della porta con il basso arco sostenuto da conci di pietra irregolari. In alto a destra si notano due conci sporgenti che indicano la continuità della muratura. Un camino che si alza oltre il tetto rivela la presenza di un focolare nell'edificio contiguo, probabilmente il corpo di guardia, che comunicava con l'interno della torre portaia per mezzo di una porta, ora murata. 36d - Sezione longitudinale C-D della porta di Rozzo. Sulla parete si vede il vano di porta attraverso il quale si entrava nel corpo di guardia. 36e - Pianta della porta di Rozzo dal classico percorso svasato verso l'interno. A sinistra c'è l'adiacente locale del probabile corpo di guardia.*

Fig. 77 - *Pusterla meridionale, riquadrata esternamente da enormi massi di pietra. Ai suoi lati si aprono due feritoie fuciliere.*

Fig. 78 - *Vista interna della pusterla con l'imposta per battenti che la chiudevano.*

CITTANOVA

Similmente ad altri insediamenti stabiliti sopra isolotti costieri anche Cittanova si sviluppò sulla parte più alta di un'isola nella foce del Quieto. Erano Latini, o barbari romanizzati, i primi coloni di quel piccolo pezzo di terra circondato dalle acque del mare e diviso dalla costa da uno stretto canale.

Del primitivo nucleo abitativo è rimasto visibile, oltre ad alcuni spezzoni di lapidi, la disposizione delle case lungo i due principali assi viari, il decumano e il cardo [227]. Nella memoria storica di Cittanova è continuamente presente una equivalenza di identità tra la colonia romana insulare e una antica Emonia, che doveva trovarsi sulla riva destra del fiume Quieto (l'antico *Ningum*) [228], i cui ruderi furono visti nel '600 dal vescovo Tommasini [229].

Aemonia-Neapolis è stato per lungo tempo oggetto di controversia tra gli studiosi, dalla quale scaturì alfine l'ipotesi più accettabile della coesistenza in un'epoca molto lontana, di due centri distinti, e allorché quello lungo il fiume, nel quinto o sesto secolo, venne completamente distrutto da una incursione forse di Goti, i suoi abitanti ripararono nella città difesa dal mare. Secondo Pietro Coppo il nome Cittanova derivava da *Novetium* la città costruita, ma noi diremmo ampliata, sull'isola dai Bizantini tra il quarto e il quinto secolo, da cui il nome greco *Neapolis* e poi quello latino ecclesiastico di *Civitas Nova* [230].

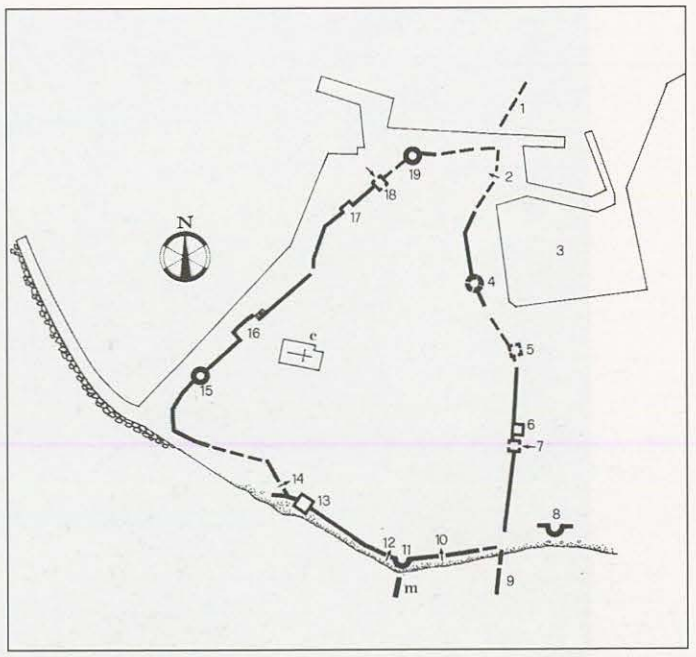
Dell'antico legame tra Emonia e Cittanova rimase vivo l'epiteto di emoniense, assunto dai suoi vescovi.

L'episcopio emoniense ha origine lontana risalendo all'epoca di *Novetium* [231], ma allora la sua giurisdizione si limitava alla cura delle anime, e soltanto nella prima metà del decimo secolo il re d'Italia Ugo di Provenza gratificò i prelati neapolitani di alcuni feudi, città compresa, che furono le basi della successiva espansione territoriale della Contea vescovile.

Circa due secoli dopo (1038), secondo il Tommasini nel 1028, il vescovo Giovanni, ottenuta dall'imperatore Corrado II la contea di Daila, ne assunse il titolo [232].

Il lungo *curriculum* storico della Contea vescovile cittanovese si concluse sotto le insegne di San Marco.

Durante quest'ultima fase storica Cittanova soffrì per i numerosi conflitti che scoppiarono tra le cittadine rivierasche, ora alleate tra loro contro Venezia, ora con Venezia contro qualche consorella riottosa.



Carta 22 - *Pianta delle mura e delle porte presenti a Cittanova durante differenti periodi storici: 1) e 9) resti dei due speroni che proteggevano la città dalla parte di terra; 2) Piccola porta che serviva il mandracchio; 3) mandracchio; 4) Torre del mandracchio, demolita; 5) Torre della Batteria, demolita; 6) Torre superstite; 7) Porta "de Terra", demolita; 8) rotonda della Rivarella per batterie; 10) Pusterla del Portisiol; m) traccia di molo romano; 11) Torre dei Torcieri, conservata parzialmente; 12) Pusterla dei Torchi; 13) bastione e loggia del Belvedere; 14) Porta del Belvedere; 15) Torre del vescovo, si è conservata la base; 16) Bastione del Largo del Vescovo; c) Cattedrale; 17) Torricino incamerato nelle case; 18) Torre della porta Marina, demolita; 19) Torre del Porto.*
Le mura conservate sono segnate con tratto continuo, quelle scomparse con tratto discontinuo.

Guerre, epidemie di peste e malaria si accanirono sulle desolate campagne e sulle città istriane, particolarmente durante il secolo XVII. Dopo il 1630 Cittanova fu sull'orlo di un totale tracollo causato, oltre che dalle disgrazie sopra citate, dal conseguente spopolamento che gravò a sua volta sullo stato degli edifici cittadini e sulla corona di mura che la cingeva. Anche il vescovo con l'intera Curia aveva lasciato la sua sede e si era rifugiato nella più salubre Buie.

Il canale, che separava l'isola dalla costa, si era trasformato in palude malarica non più navigabile. La muraglia era stata perforata in più punti per facilitare il transito dentro e fuori dei pochi cittadini rimasti, quasi tutti pescatori. Interi quartieri, quali S. Antonio e S. Lucia, abbandonati dai residenti, erano crollati, e per aggiungere sventura alla sventura nel 1686 una masnada di Turchi giunti dal mare aveva assalito e

Fig. 79 - *Primo piano della pusterla del Portisiol con in secondo piano la scalinata che si interna nella cittadina di Cittanova.*

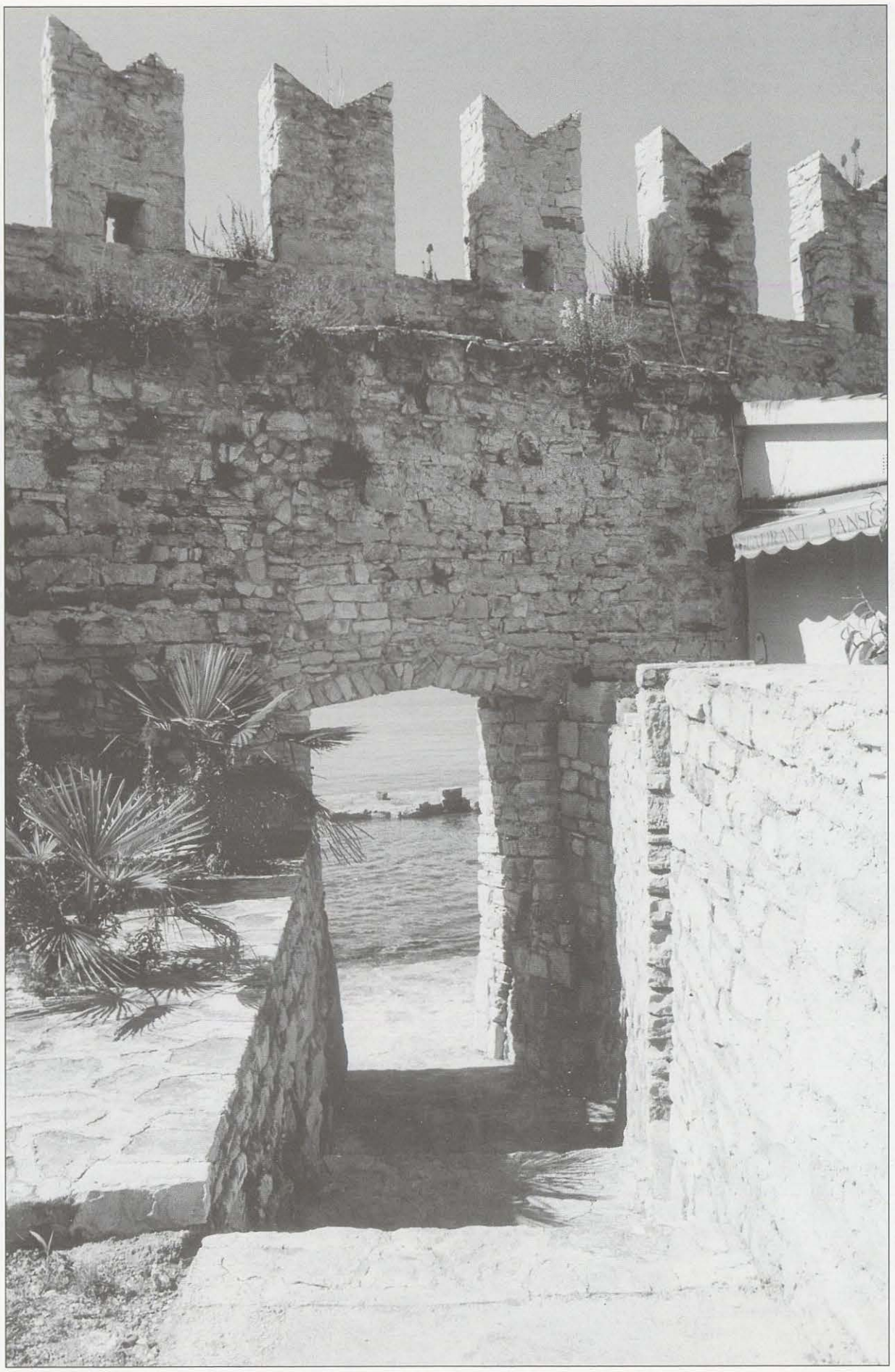


Fig. 80 - *Prospetto interno della pusterla del Portisiol con l'alta merlatura ghibellina. Le mura raggiungono l'altezza di circa sette metri. Sullo sfondo si intravede il molo romano.*

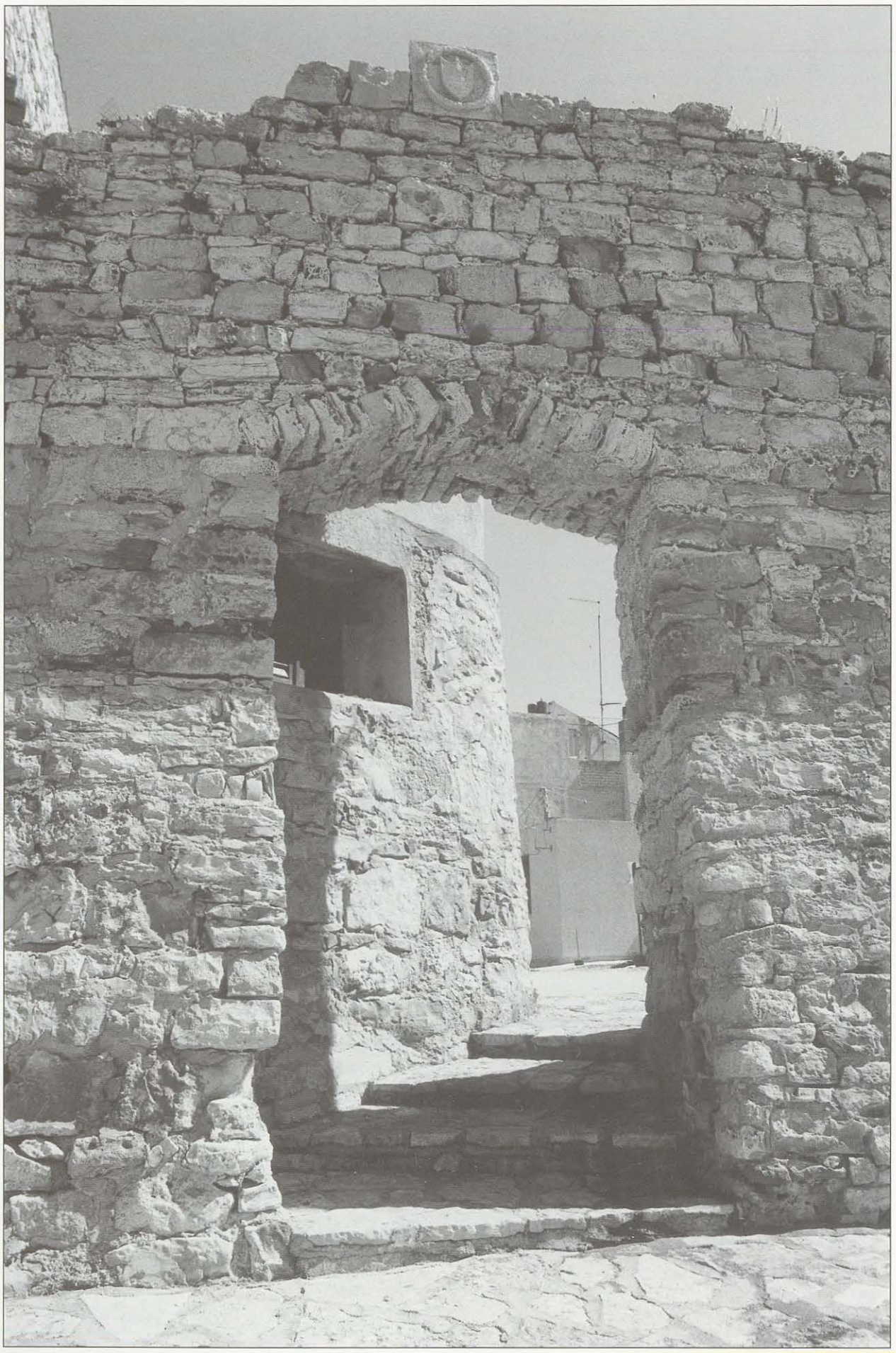


Fig. 81 - *Veduta della pusterla dei Torchi, presso la quale si alza quel che rimane della torre dei Torcieri.*

depredato la città di quel poco che era possibile razziare [233].

L'ultimo vescovo, Teodoro Loredano dei conti Balbi di Veglia, che concluse la sua missione nell'anno 1828, venne sfrattato dal palazzo vescovile dalle guardie asburgiche dopo la definitiva soppressione della diocesi emoniense decretata da papa Leone XII, istigato dal governo austriaco.

Eppure Cittanova era stata una florida e bella città fortificata. Mura alte più di dieci metri, coronate da una merlatura ghibellina a coda di rondine, con numerose feritoie balestriere, protette da un fossato a salienti, si alzavano verso terraferma, mentre quelle lungo il mare aperto erano più basse di tre metri.

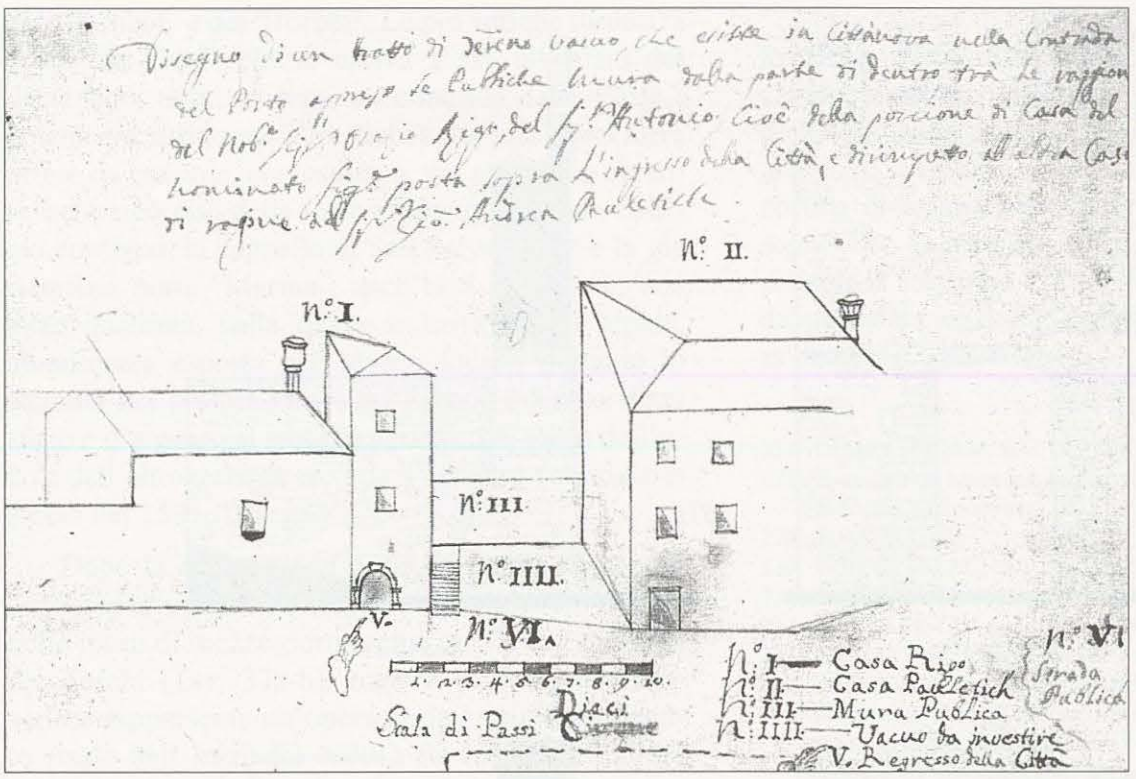
Due speroni partivano dalle estremità opposte del canale marino e si inoltravano nel mare per una trentina di metri per ostacolare eventuali assalti di natanti dalla parte di terra. Si possono vedere i resti alti un paio di metri di quello meridionale accanto al molo romano (Carta 22).

La prima notizia che abbiamo dell'esistenza di una cintura muraria risale al secolo XIII, epoca in cui il Comune e il vescovo in accordo tra loro giurarono fedeltà alla Serenissima. Probabilmente le mura furono opera della stessa, che lasciò il proprio segno distintivo nella merlatura ghibellina. I guasti causati da guerre, crolli spontanei e da eventi naturali, come il terremoto dell'anno 1511 che squassò tutto il nord-est italico, vennero riparati durante situazioni critiche, quali le guerre di Venezia contro l'Austria o, come si è visto, la minacciosa avanzata delle armate turche.

Alcuni restauri furono eseguiti verso la fine del secolo XIV, poi nel 1470 per opera del podestà Matteo Diedo e nuovamente all'inizio del secolo XVI. L'ingegnere militare Giovanni Battista Polcenigo eseguì un sopralluogo nel 1701 suggerendo di rinforzare la porta di terra con due bastioni e un rivellino, delle cui opere almeno una venne realizzata, ed è quella a pianta rotonda sulla riva meridionale, che conosciamo con il nome di "Rivarella" [234]. La cinta

Fig. 82 - *Bastione detto del Belvedere dopo la sopraelevazione della loggia. Così fu pure chiamata la porta costruita nel XIX secolo per riempire il vuoto delle mura di cinta crollate.*

Fig. 83 - *Prospetto interno della porta del Belvedere che evidenzia il portale ricavato dalla demolita porta Marina.*



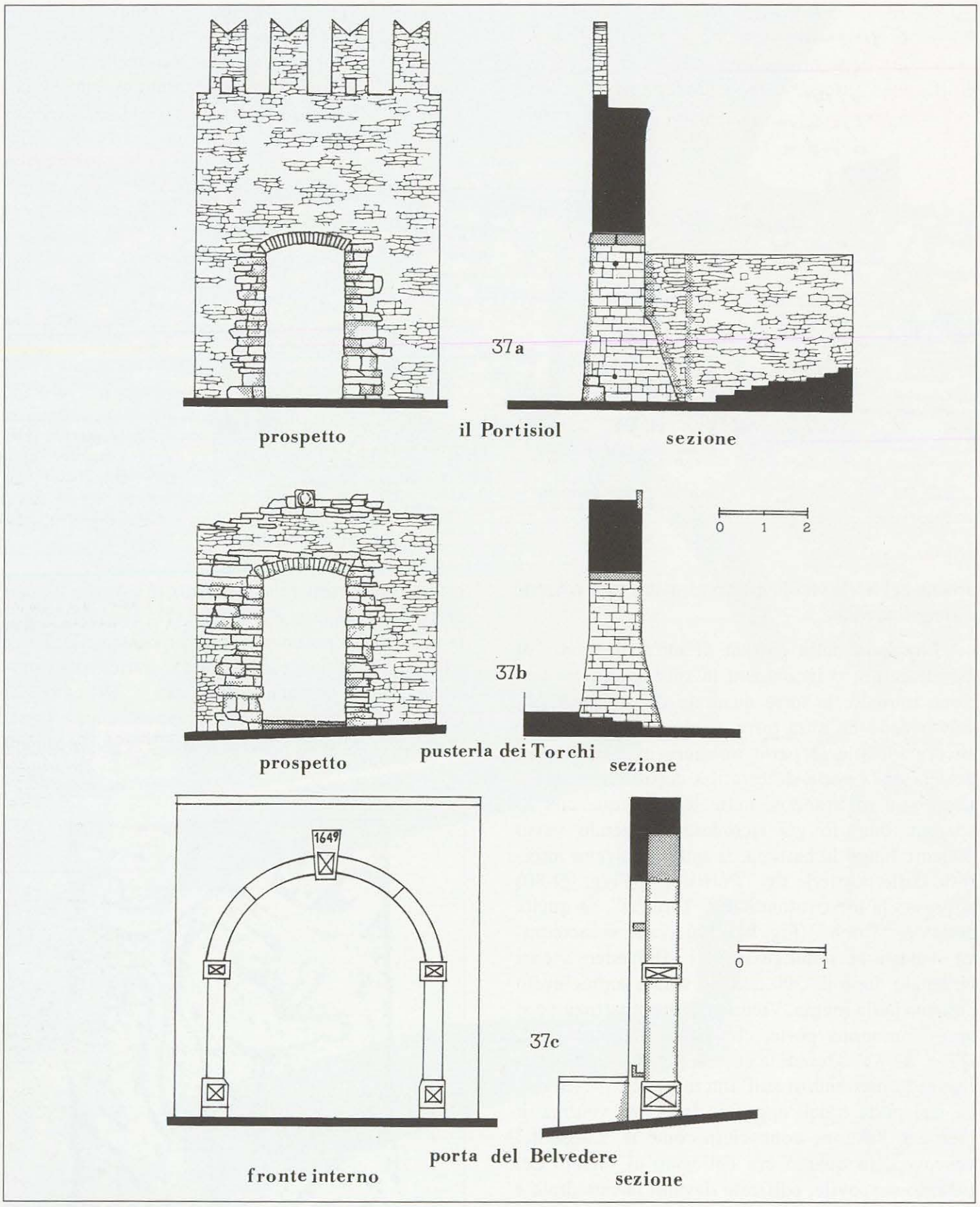
Disegno 16 - *Porta Marina, collocata lungo la marina di ponente, in un disegno di Zuane Orizio del 1765 (Archivio di Stato di Venezia, Rason Vecchie, b. 144, dis. 119).*

urbana nel XVII secolo contava quattro torri rotonde e cinque quadrate.

Iniziando dalla cortina di terra, di fronte al mandracchio, si incontrava in successione un torrione rotondo, la torre quadrata della "Batteria", subito dopo un'altra torre quadrata, della quale è ancora visibile la parte inferiore presso la torre portaia della porta di terra. La cortina proseguiva verso sud inoltrandosi nelle basse acque con lo sperone murario già ricordato. Volgendo verso ponente lungo la battigia, le mura venivano interrotte dalle postierle del "Portisiol" (Figg. 79-80) e, presso la torre rotonda dei "Torcieri", da quella detta dei "Torchi" (Fig. 81). Più avanti si incontrava il bastione rettangolare del "Belvedere", così chiamato dopo il '500 quando venne sopraelevato con una bella loggia. Vicino a questa costruzione si apre l'omonima porta, che risale al secolo XIX (Figg. 82-83). Quindi la cortina piegava in direzione nord innestandosi sull'alta torre del "Vescovo", da una parte e dall'opposta, dopo una ventina di metri, al bastione conosciuto come il "Largo del vescovo", in quanto era collegato al recinto del palazzo vescovile, edificato davanti la cattedrale e demolito nel 1878.

Lungo il percorso occidentale delle mura si alzava un torricino quadrato, seguito dalla torre della porta "Marina", presso alla quale vediamo il torrione del Porto, così denominato dal prospiciente porto esterno della Porporella (Disegno 16). Anche il mandracchio era esterno alle mura e vi si accedeva tramite una piccola postierla, ora incorporata nella fila di edifici costruiti lungo quel tratto murario, le cui antiche merlature spuntano sopra i tetti [235]. Nel corso del tempo nella cinta urbana furono aperte cinque porte, delle quali ne sono rimaste soltanto le due pedonali

Disegno 17 - *Insegna araldica del pretore Giovanni Pisani che ornava la torre di porta Marina.*



Tav. 37 - *37a: Prospetto esterno e sezione della pusterla del Portisiol. La struttura muraria, non molto accurata, è compensata dal notevole spessore delle sue mura scarpate.*
37b: Prospetto esterno e sezione della pusterla dei Torchi. Sulle sue mura, parzialmente crollate, si vede lo stemma dei Querini. Anche qui la base delle mura è scarpata.
37c: Porta del Belvedere nel fronte interno con in evidenza la strana collocazione del portale proveniente dalla demolita porta Marina, che espone i perni dei battenti verso l'esterno.

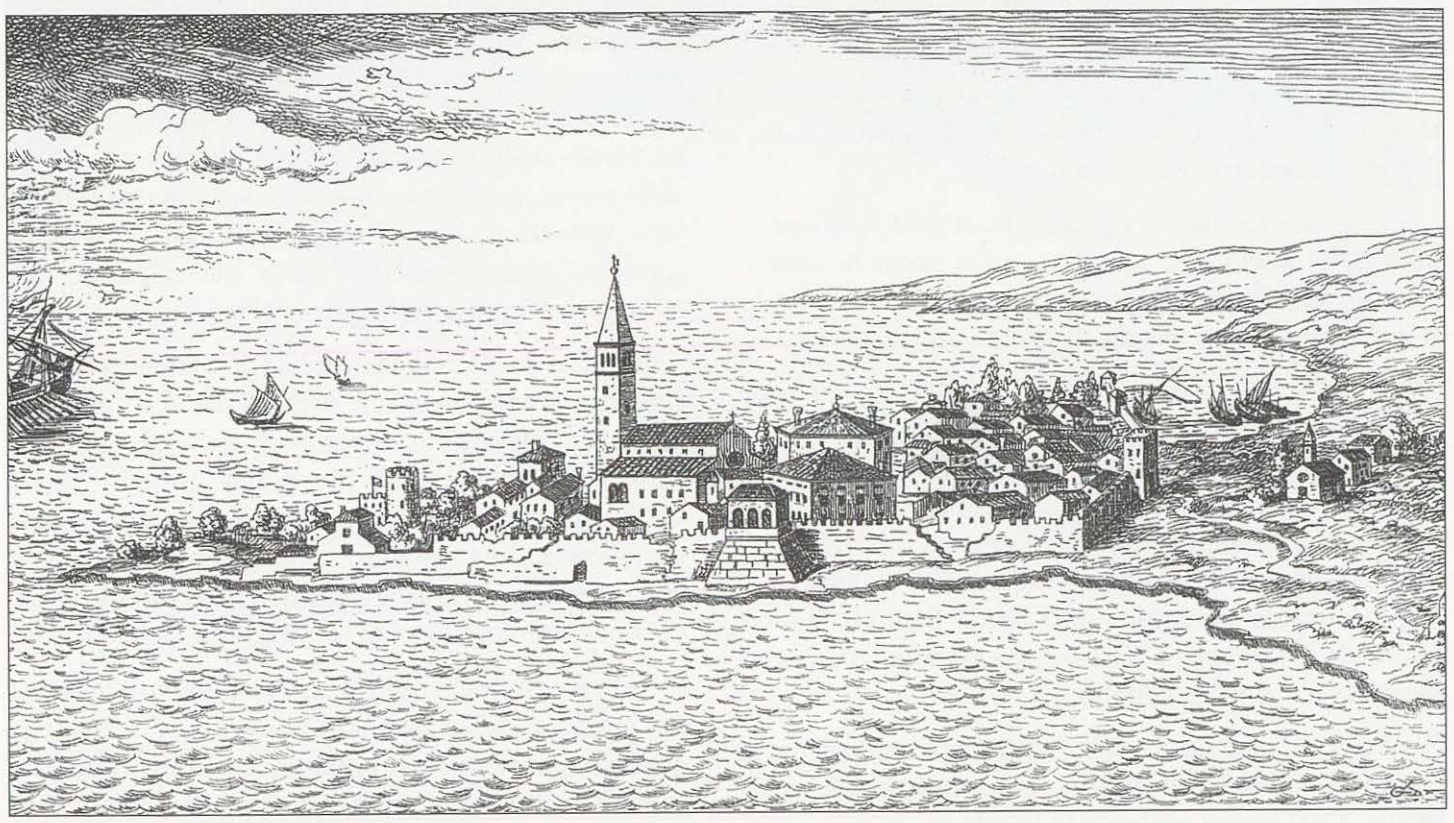
del "Portisol" e dei "Torchi". Le più antiche furono la porta "de Tera", che si apriva a est, all'inizio del decumano, detta in seguito "contrada delle Porte", poiché era strutturata a tre archi sotto una bassa torre difesa da caditoie, che ospitava, ma non è ben chiaro se nel piano alto della torre medesima o in un edificio contiguo, la cappella di San Salvatore [236] e la già ricordata porta "Marina", anch'essa ricavata in una torre quadrata, sulla quale si trovava una lapide, attualmente esposta nel Museo locale, portante lo stemma del pretore Giovanni Pisani (troncato d'azzurro e d'argento al leone lampassato di rosso dell'uno e dell'altro), che ne ricorda il restauro voluto dallo stesso nel 1503 (Disegno 17).

Dopo la demolizione delle due porte principali sono sopravvissute soltanto le due posterle situate nelle mura di mezzogiorno, cioè quella di Portisol e dei Torchi (Tav. 37a-b), mentre la porta del Belvedere rappresenta un'opera tarda e inutile in quanto risale agli inizi del '900 e fu voluta dall'allora podestà Andrea Davanzo recuperando il portale dell'abbattuta porta Marina, che venne riposato in un tratto di mura crollate. Stranamente gli stipiti sono collocati rovesciati con i cardini rivolti verso l'esterno. Sulla chiave di volta dell'arco è impressa la data del 1649 [237] (Tav. 37c).

Due stampe di Cittanova, una tratta dall'opera di Prospero Petronio, l'altra da quella del Manzoni (1820), illustrano la prima, che espone il lato meridionale, il torrione della loggia, tratti di mura sbrecciate ove si trovava la torre rotonda dei Torcieri e la cortina di levante con la torre portaia di terra (Disegno 18), la seconda il versante occidentale, con a sinistra la torre del Porto, quella di porta Marina e davanti alla cattedrale il palazzo vescovile non ancora demolito.

NOTE

227 DEGRASSI-1936, fasc. III, e DEGRASSI-1933.
228 *Emonia* è un toponimo mediterraneo anario ove il suffisso -ona indica un luogo abitato.
229 TOMMASINI.
230 COPPO; PETRONIO, p. 425.
231 VESNAVER-1886.
232 KANDLER-CDI, anno 1038, n. 95; TOMMASINI.
233 GRECO: "Nel maggio del 1687 due fuste partite da Dulcigno in Albania entrarono nottetempo nel porto e i Turchi si scatenarono sugli ignari abitanti per poi ritirarsi carichi di bottino nel quale erano compresi 38 cittadini tra i quali il podestà Barozzi con la famiglia. Il capo dei pirati era un Piranese rinnegato". KANDLER-1846-1852, III/55-56.
234 PARENTIN.
235 MARUŠIČ.
236 Il vescovo Giacomo Filippo TOMMASINI stimando le mura trecentesche, disse che si usava fabbricare le chiese sopra le porte per assicurarsi con li divini aiuti dalle sorprese.
237 PARENTIN.



Disegno 18 - *Veduta di Cittanova di Prospero Petronio. In primo piano si vede la cortina meridionale con il bastione del Belvedere. All'estremità destra si alza la torre della "Porta de Terra", mentre a sinistra, in secondo piano, si vede la torre rotonda del Porto.*

VISIGNANO

Come la maggior parte dei castellieri istriani che riuscirono a evitare lo spopolamento e lo sfascio delle alte muraglie dopo l'occupazione romana del secondo secolo a.C. anche Visignano, prima di svilupparsi in un borgo medioevale, venne abitato da coloni latini.

Vissignanum [238] si riformò entro il perimetro circolare delle mura del castelliere preistorico usufruendo, nel suo primo periodo, della spessa muraglia eretta dai castricoli. I nuovi abitanti portavano i nomi latini di *Blaseius Rusticus, Cornelia Secundina, Severina* e *Lucilla Avitiana, Lucius Aufidius Montanus, Vulcinia Vulsone, Lucius Volginius, Lucius Pontius*, ecc., nomi trovati scolpiti su numerose lapidi ed erme scoperte entro lo stesso villaggio e per lo più inserite nelle mura delle abitazioni come materiale da costruzione [239].

La disposizione concentrica delle strade e delle case segue l'antica struttura del castelliere e del successivo *pagum* (o *castellum*?) latino, evidenziato quest'ultimo dall'asse stradale interno che taglia l'abitato, ai due capi del quale si aprivano le porte della cinta urbana.

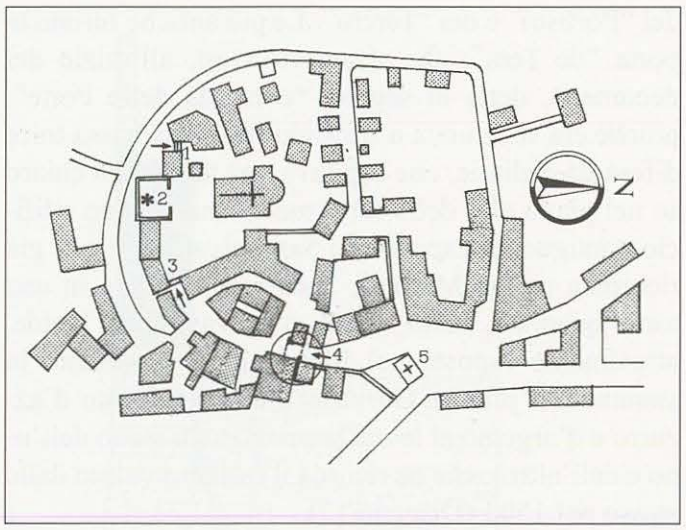
Nel 1828 venne fatto eseguire un sigillo comunale che rappresentava due torri, una grande e l'altra minore, a pianta circolare ornate superiormente da beccatelli sostenenti la merlatura e chiuse da una torricina a cupola. Una porta si apre nel piano terreno di ambedue. Probabilmente nel sigillo si volle ricordare le torri delle due porte medioevali, la Grande e la Piccola, scomparse da lungo tempo [240].

La porta Grande era situata fuori dall'area centrale del "castello" e si apriva nella seconda cinta inferiore all'inizio della strada principale, l'unica selciata, che termina davanti all'arco di San Marco (Carta 23).

Abbiamo ritrovato alcune tracce della sua posizione in uno spezzone di pietra sporgente dall'edificio a sinistra della via e, sei metri più a monte, in un grosso plinto quadrangolare d'angolo inserito in quello di destra. Segni che corrispondono ai due varchi, inferiore e superiore, della porta. Il rilievo confermerebbe l'esistenza di una torre portaia, la stessa illustrata nel sigillo suddetto.

La porta piccola si apriva nella cinta muraria che circuiva l'area del "castello", nel punto in cui nel secolo XVII venne costruita la loggia [241].

La parte più elevata di Visignano è detta "castello" forse perché fu il nucleo originale e più antico del paese, e, infatti, sulla linea delle mura, che un tempo lo chiudevano, troviamo un varco sormontato dal leone marciano.



Carta 23 - *Pianta del tessuto urbano di Visignano in cui sono indicati: 1) la porta piccola del castello a fianco della loggia; 2) l'antica cisterna per la raccolta dell'acqua piovana trasformata in belvedere; 3) la porta di S. Marco; 4) tracce della porta Grande; 5) la chiesa romanica di S. Antonio.*

Secondo il De Colle l'arco era presente nel 1517, anno in cui vi venne collocato il leone alato, alla cui sinistra si alzava una torre [242]. Il giornalista Romano Farina, la cui famiglia è originaria del posto, narra che questo volto venne restaurato nel 1736 [243]. B. Bubich, che riprende le notizie dal De Colle, racconta che la lastra di pietra contenente l'immagine leonina venne scolpita nel 1617, data che si vede incisa nella stessa, per commemorare la vittoria della cavalleria veneziana sugli Uscocchi sconfitti nella piana sotto Visignano presso il "lacos Badòs", e poi nel 1736 inserita sopra il fornice [244] (Fig. 84).

Però entro la cornice ospitante il leone si vede a sinistra l'immagine di una porta piana alle cui spalle si alza un campanile. Se la scultura risale al 1617, come certamente è, nella piazza del "castello" doveva esserci una torre campanaria precedente a quella settecentesca. La porta ad arco, perciò risalirebbe a una ristrutturazione eseguita nello stesso tempo in cui vi venne murata la lapide leonina, cioè nel 1736.

Qualsiasi siano stati i tempi della collocazione del simbolo di Venezia sull'archivolto, è certo che questo rappresenta una porta che chiudeva il nucleo centrale dell'acropoli visignanese, precedente, dunque, alla cortina muraria inferiore, nella quale c'era la porta Grande.

È noto, infatti, che Visignano comprendeva due abitati sviluppatisi in successione, l'antico sul colmo dell'altura e il più recente nella zona piana intorno al primo.

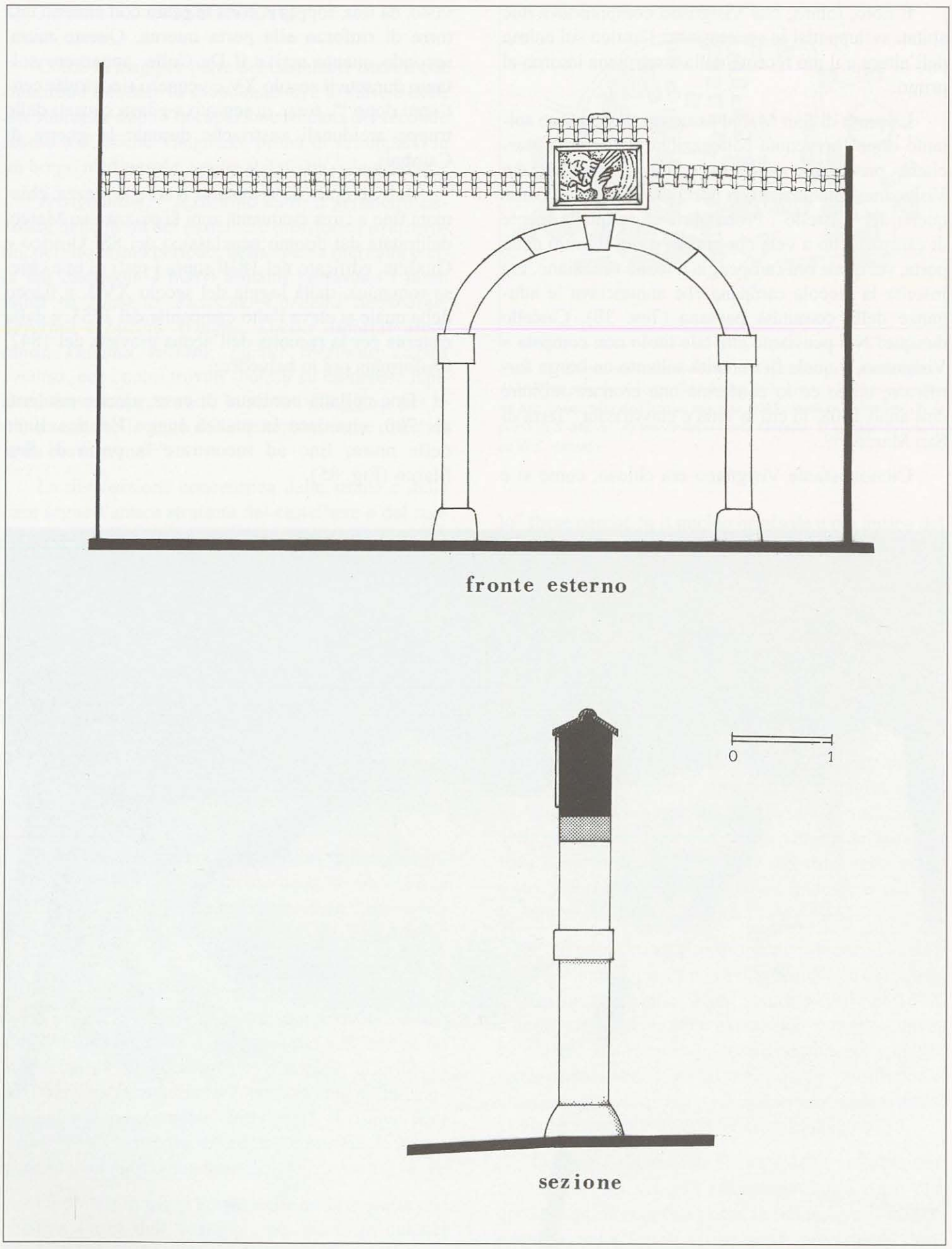
La porta di San Marco assunse questo nome soltanto dopo l'avvenuta collocazione della targa marciana, precedentemente, secondo la memoria dei Visignanesi più anziani, la porta era conosciuta come quella del "castello". Probabilmente su quella specie di campaniletto a vela che si alza sopra il muro della porta, sul quale ora campeggia il leone veneziano, era inserita la piccola campana che annunciava le adunanze della comunità paesana (Tav. 38). Castello dunque? Noi pensiamo che tale titolo non competa a Visignano, il quale fu in realtà soltanto un borgo fortificato, come ce lo conferma una cronaca militare dell'anno 1508, in cui la villa è classificata "Terra di San Marco" [245].

Ciononostante Visignano era chiuso, come si è visto, da una doppia corona di mura con almeno una torre di rinforzo alla porta interna. Queste mura, secondo quanto scrive il De Colle, apparvero soltanto durante il secolo XV e vennero ricostruite cent'anni dopo [246], forse in seguito a guasti causati dalle truppe arciducali austriache durante la guerra di Cambrai.

Sull'acropoli di Visignano si apre la piazza, chiamata fino a circa cinquanta anni fa piazza San Marco, delimitata dal duomo neoclassico dei SS. Quirico e Giuditta, edificato nel 1830 sopra i resti di una chiesa romanica, dalla loggia del secolo XVII, a fianco della quale si eleva l'alto campanile del 1753, e dalla cisterna per la raccolta dell'acqua piovana del 1842, trasformata ora in belvedere.

Una collana continua di case, alcune risalenti al '700, circuisce la piazza lungo l'antica linea delle mura, fino ad incontrare la porta di San Marco (Fig. 85).

Fig. 84 - *Porta di S. Marco di Visignano con leone iscritto in una cornice. Accanto all'evangelario si nota scolpita la struttura piana della porta prima della sua ristrutturazione effettuata nel 1617, anno che troviamo inciso sotto il leone.*



Tav. 38 - *La cornice del portale di S. Marco è lineare nella sua tipologia classicheggiante. Nel disegno del prospetto esterno e nella sua sezione si mette in evidenza il piccolo campanile, divenuto poi supporto per il leone marciano.*

Nel 1758 lo "zuppano" Martin Chervatin affidò al muratore Rabar, per il compenso di lire sei, il compito di demolire le mura ancora esistenti e non usate nella costruzione delle case, nonché la porta Grande e Piccola, salvando solo quella di San Marco, forse perché non osò comandare l'abbattimento del simbolo di Venezia [247].

La storia di Visignano è semplice e priva di momenti esaltanti, almeno a giudicare da quello che abbiamo appreso dalle cronache che lo menzionano. Fece parte del feudo vescovile di Parenzo sotto la giurisdizione di Montona, come si evince dall'atto di delimitazione confinaria dall'agro parentino richiesto dal vescovo Fulcherio al patriarca marchese d'Istria Volchero nel 1203 [248] e poi ancora da una successiva ricognizione dei confini comunali tra la Contea e il Marchesato nel 1275 [249].

Dopo l'atto di dedizione di Montona alla Serenissima (1278), anche Visignano avrebbe dovuto passare sotto la dominazione veneziana, ma probabilmente la questione rimase incerta se nel 1311 il vescovo parentino Graziadio aveva ancora i titoli per poter cedere al veneziano Marco Polani i beni di Mondelebotte e di "villa Giussignani" compresi nel territorio "dell'illustrissima Signora Helica contessa, come consta dalla sentenza data dal signor Volchero patriarca aquileiese e marchese d'Istria" [250].

Quando nel 1368 il vescovo Gilberto Zorzi investì della Contea di Pisino il conte Alberto IV di Lurn, troviamo Visignano compreso entro quei confini [251].

Al momento del passaggio della Contea dei Lurn goriziani agli Asburgo, anche i feudi parentini del comitato pisinese passarono dal vescovo Zorzi al duca Leopoldo III [252].

Il definitivo trasferimento di Visignano sotto le insegne di San Marco si realizzò dopo la pace che

Fig. 85 - *Area orientale della piazza S. Marco nella contrada del "Castello". Nello sfondo si vede la porta di accesso.*

metteva termine al conflitto scatenato dalla Lega di Cambrai contro Venezia.

Nel 1530 il Senato mise in vendita il territorio visignanese, che venne acquistato dai Grimani. L'Istria era stata devastata ripetutamente non soltanto dalla guerra, ma anche le epidemie di peste avevano contribuito a spopolare città e campagne. Alla fine del secolo XVI il piccolo borgo contava una sparuta popolazione, che venne rimpolpata nel 1604 con l'apporto di contadini croati e morlacchi [253].

Fino al 1797, data del trattato di Campoformido, Visignano poté vantare d'esser Terra veneziana.

La porta di San Marco si apre, nell'esiguo tratto superstite delle mura del castello, tra due alti edifici moderni. L'arco del portale venne ristrutturato nello stile architettonico dei secoli XVI-XVII ed è sufficientemente ampio per consentire il transito anche di grossi carri agricoli. L'unico suo ornamento è un piccolo ma elegante leone marciano con l'evangelio aperto, che sorveglia impassibile da secoli lo scadere del tempo (Fig. 86).

NOTE

238 KANDLER-1846-1852, Trieste.
239 BUBICH.
240 FABRETTI.
241 DE COLLE.
242 IBIDEM.
243 FARINA, p. 18.
244 DE COLLE.
245 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 62, nota.
246 DE COLLE.
247 FABRETTI.
248 KANDLER-CDI, anno 1203, n. 198.
249 IBIDEM, anno 1275, n. 364.
250 IBIDEM, anno 1311, n. 539. Questa "contessa Helica" o Eliza, non è altra che la contessa Azzica, figlia del conte d'Istria Vecellino e di Vilpurga.
251 IBIDEM, anno 1368, n. 787.
252 IBIDEM, anno 1381, n. 840.
253 FABRETTI.

Fig. 86 - *Prospetto esterno della porta d'ingresso al "castello" di Visignano. È sormontata da un campaniletto a vela sul quale venne murato nel 1736 il Leone di S. Marco.*

PARENZO

In tre sintetiche frasi è compendiato l'intero *excursus* storico della città di Parenzo fino agli albori del secolo XIX:

"*Parentium Civitas Romanorum*" [254], "*Parentium Urbs Histriae marittima et episcopalis subiecta Patriarcha Aquilejensi*" [255], "*Parentium Urbs est parva Istriae sub dominium Venetorum*" [256].

La prima fase storica ebbe inizio nell'anno 27 a.C., si concretizzò nella fondazione della Colonia *Iulia Parentium* nell'ambito della Decima Regione *Italica Venetia et Histria* e si concluse nel 476 d.C. con la deposizione di Romolo Augustolo, l'ultimo degli imperatori romani d'Occidente.

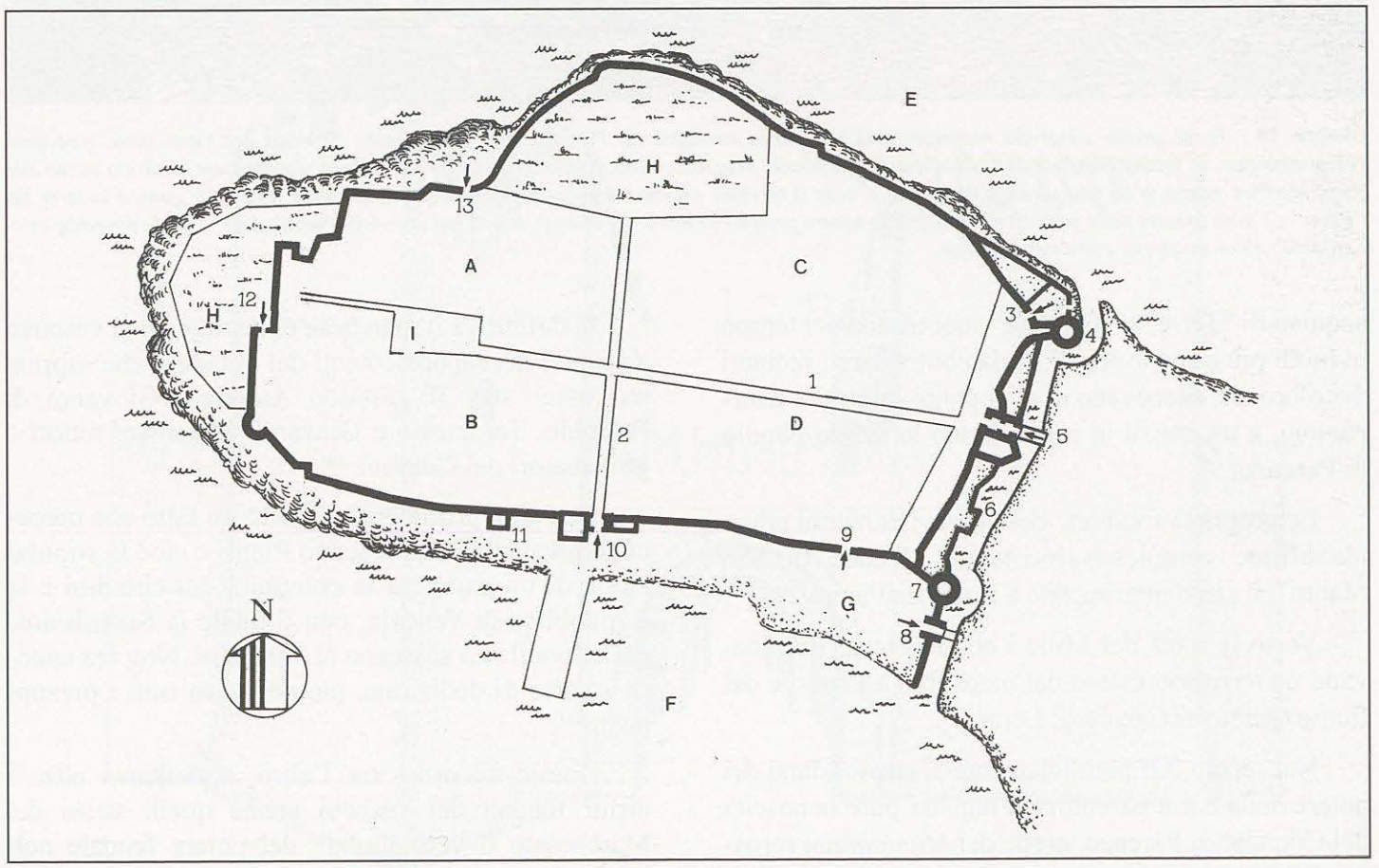
Ma l'Istria già da tempo faceva parte dei territori amministrati dai logoteti bizantini e sotto il loro governo rimase fino al 788, tranne la parentesi longobarda tra il 751 e il 774, anno in cui i Franchi di Carlo Magno si sostituirono al precedente potere locale.

Durante questo lungo periodo bizantino-franco andò formandosi e sviluppandosi nell'Istria, come egualmente nel resto d'Europa, un nuovo ordinamento giuridico ecclesiastico-politico fondato sull'autorità dei conti-vescovi. Così a Trieste e Pola, come a Cittanova e a Parenzo.

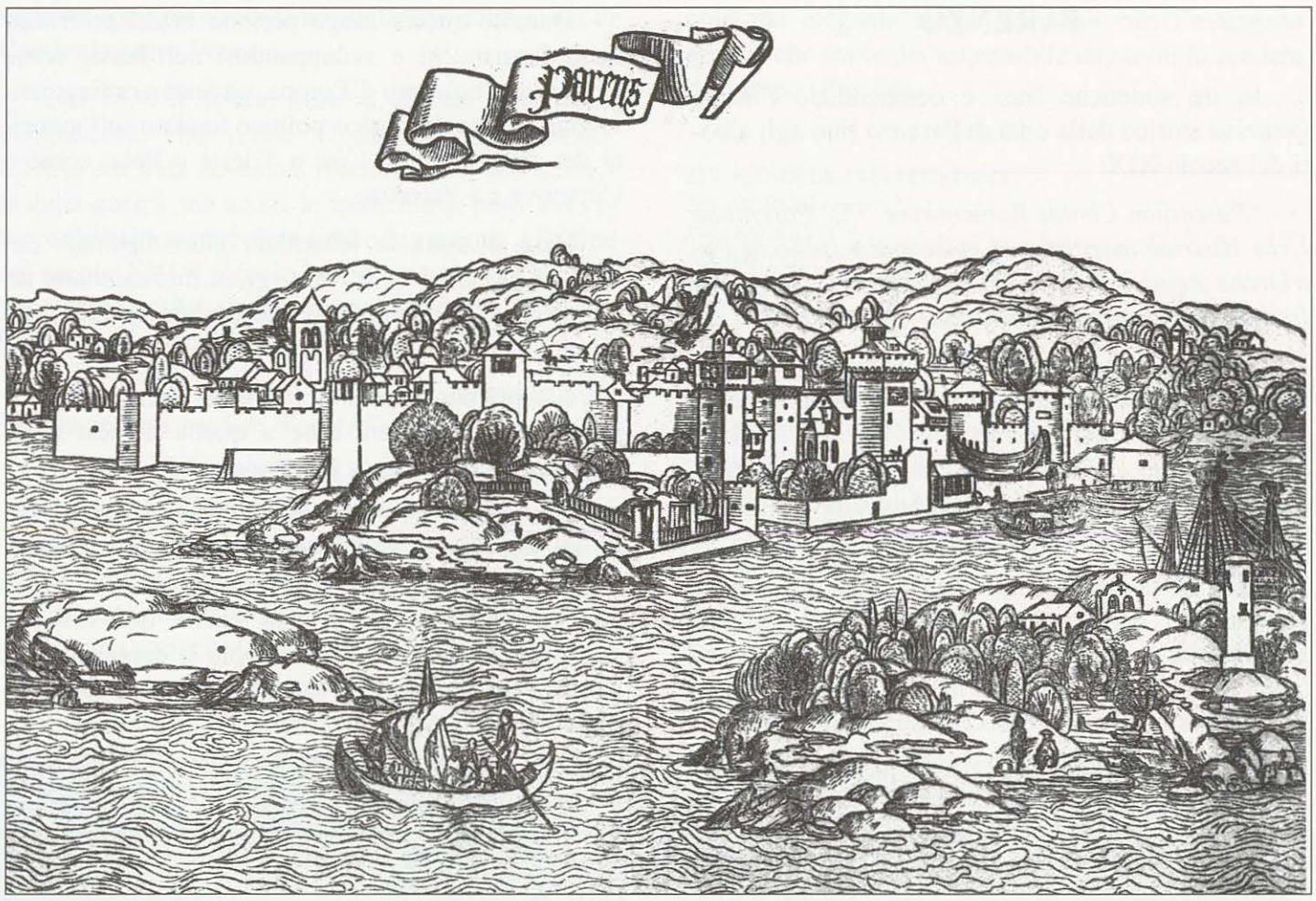
Base di tutta la letteratura giurisdizionale dei vescovi parentini fu il *Privilegium Eufrasianum*, un correlario di notizie e documenti, taluni apocrifi, che riguardavano la Chiesa di Parenzo.

Il contenuto è raccolto in tre libri nei quali compaiono le concessioni fatte a quella diocesi dagli imperatori Costantino e Giustiniano I [257].

L'originale del *Privilegium*, che dovrebbe risalire all'anno 543, è andato, naturalmente, perduto (ammettendone la sua reale esistenza), e le copie conosciute sono dovute alla penna del vescovo Adalpero, il quale nel 1222 ricopiò la copiosa documentazione, caricando il testo di numerose interpolazioni, che dovevano giustificare la legittimità degli



Carta 24 - *Pianta delle mura, delle fortificazioni, delle porte e dei quartieri di Parenzo, desunta da stampe e disegni dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII: 1) via Decumana; 2) via del Cardo Massimo; 3) Portizze della Peschera; 4) torre veneta della Peschera (1474); 5) porta di Terra con la torre pentagona; 6) fossato del secolo XIII; 7) Torre della Serenissima (1474); 8) porta agli Squeri (secolo XV); 9) portizza della Pescheria (secoloXIII); 10) porta e torre del Porto, o del Molo, poi della Sanità (secolo XIII); 11) torre dei Piloti (secolo XIII); 12) porta Marafor; 13) Portizza.*
A) quartiere Predol; B) quartiere Marafor; C) quartiere Pusterla; D) quartiere Porta Nuova; E) porto romano e bizantino; F) porto medievale e moderno; G) antico squero; H) orti; I) piazza Marafor.



Disegno 19 - *Forse questa xilografia rappresenta la più antica immagine di Parenzo vista dalla Punta. Si trova nell'*Opusculum sanctarum Peregrinationum in Terram Sanctam *di Bernardo de Brejdenbach, Magonza, 1486. Iniziando da sinistra si vede la piccola torre quadrata vicino alla porta Marafor, nascosta da una seconda torre. Poi si vede il torrione rotondo, seguito da altre due torri quadrate, una delle quali è la torre dei "Piloti" e l'altra la torre della porta di mare. Segue lo squero protetto da mura che si innestano al torrione della Serenissima, il quale dovrebbe essere rotondo e non quadrato, come nella stampa.*

acquisti di "Terre" e "Castella" succedutisi nel tempo in modi più o meno legali, si da contrastare i reclami di coloro che ritenevano di aver patito iniquità e usurpazioni, e tra questi in primo piano lo stesso popolo di Parenzo.

Le proprietà fondiarie dei vescovi parentini erano identificate complessivamente nel "Feudo di San Mauro", il santo martirizzato a Roma nell'anno 284 [258].

Verso la metà del Mille i conti vescovi dominavano un territorio esteso dal mare fino a Pisino e dal fiume Quieto al Canale di Leme [259].

Nel secolo XII parallelamente al consolidarsi del potere della curia parentina si registra pure la nascita del Comune di Parenzo, erede del *Municipium* romano. Gli storici propongono come anno della sua costituzione il 1194, quello stesso in cui il marchese d'Istria Bertoldo di Andechs Merania intervenne nella lite tra il vescovo Pietro e la Comunità cittadina per il dominio territoriale.

In definitiva il marchese dette ragione al vescovo a scapito dei rappresentanti dei cittadini, che sappiamo esser stati il gastaldo Amerigo, Giovanni di Bertoldo, Tolomesio e Giovanni Maleosse, rettori e governatori del Comune [260].

Due anni prima era accaduto un fatto che preoccupò giustamente il vescovo Pietro e cioè la stipulazione di un patto tra la comunità dei cittadini e la Repubblica di Venezia, con il quale la Serenissima garantiva il suo sostegno ai Parentini. Non era ancora un atto di dedizione, ma ne aveva tutti i presupposti [261].

Questo accordo, tra l'altro, scavalcava oltre i diritti feudali dei vescovi anche quelli stessi del Marchesato il vero titolare del potere feudale nell'Istria imperiale.

Le continue contese tra il Comune e il vescovado portarono, nel 1267, il primo a presentare formale promessa di sottomissione alla Serenissima, sotto il cui occhio vigile e protettore visse fino all'ultimo atto

della lunga esistenza di quella potenza marinara [262].

I costruttori della colonia *Iulia Parentium* avevano concepito la città come un vasto accampamento stabile fortificato, segnato dagli assi viari principali del decumano e del cardine massimo, che intersecandosi formavano quattro rioni, o quartieri; assetto che non subì variazioni notevoli fino ai giorni nostri.

I quattro nuclei abitativi presero nel medioevo i nomi di "Posterla", "Porta Nova", "Marafor" e "Predol" [263] (Carta 24).

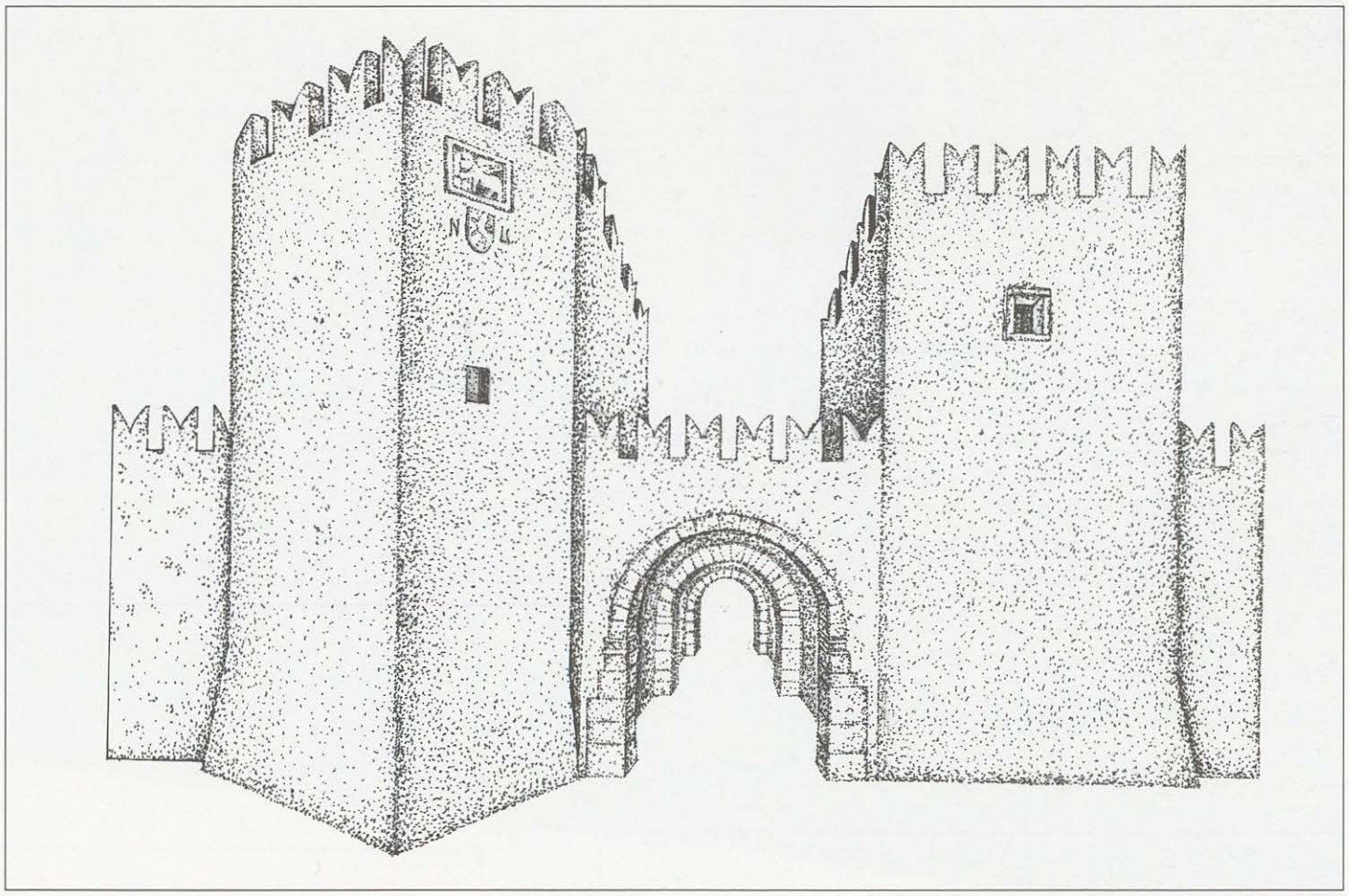
Parenzo romana si estendeva sulla piccola penisola occupando pressappoco la medesima area della cittadina medievale. Probabilmente l'urbe copriva anche la punta occidentale dalla quale si staccava avanzando verso nord la scogliera, la Porporella, che proteggeva il porto, sistemato nella cala settentrionale della Peschiera. In quell'epoca la linea di costa era più estesa contro il mare [264].

Una corona di mura turrite cingeva Parenzo, le stesse che continuarono a difenderlo per ancora lungo tempo, fino al riordino generale delle fortificazioni cittadine voluto nel 1250 dal gastaldo patriarchino Warnerio di Gillaco [265].

Parenzo medievale venne descritta da numerosi corografi e viaggiatori. Marin Sanudo, che la visitò nel 1479, la descrisse in tal modo: "Parenzo è quadra à do porte de Terra e tre de Mar.... ha tre torrioni della banda de terra.... uno fato al tempo di Pietro da Mula, l'altro di mano di Marco Moresin di Polla fiol, et Zuan Correr ...." [266].

Una seconda descrizione, che contiene interessanti particolari sulla disposizione delle difese e che merita di essere ricordata è quella contenuta nelle Memorie storiche della città e della Diocesi di Parenzo, scritte nella seconda metà del secolo XVIII dal vescovo Gasparo Negri [267]:

"Ella è d'una estesa assai ristretta non arrivando tutto il suo giro nemmeno un miglio ed è cinta tutto d'intorno di Mura, alcune delle quali sono antiche ed



Disegno 20 - *Ricostruzione architettonica del complesso della porta di Terra, risultato dallo studio della pianta di Parenzo del 1681 (Archivio di Stato di Venezia, Fondo Dispacci Rettori Istria, b. 63, dis. 1), da quella del Pogatschnig del 1914, dal disegno di G. De Franceschi del 1760, da quello del Petronio del 1681 e dai disegni di Pietro Nobile del 1801. La porta a triplice varco era situata tra due antiche torri, la pentagonale a sinistra, la quadrata a destra.*

Fig. 87 - *Nel fianco interno della torre pentagonale (a sinistra) si innestava il primo varco. La stretta porta introduce, per mezzo di una scalinata in pietra, nell'interno della torre. Il corridoio di transito, interrotto dal varco interno, facilmente provvisto di saracinesca, si prolungava per tutta la lunghezza della parete in pietra a vista.*

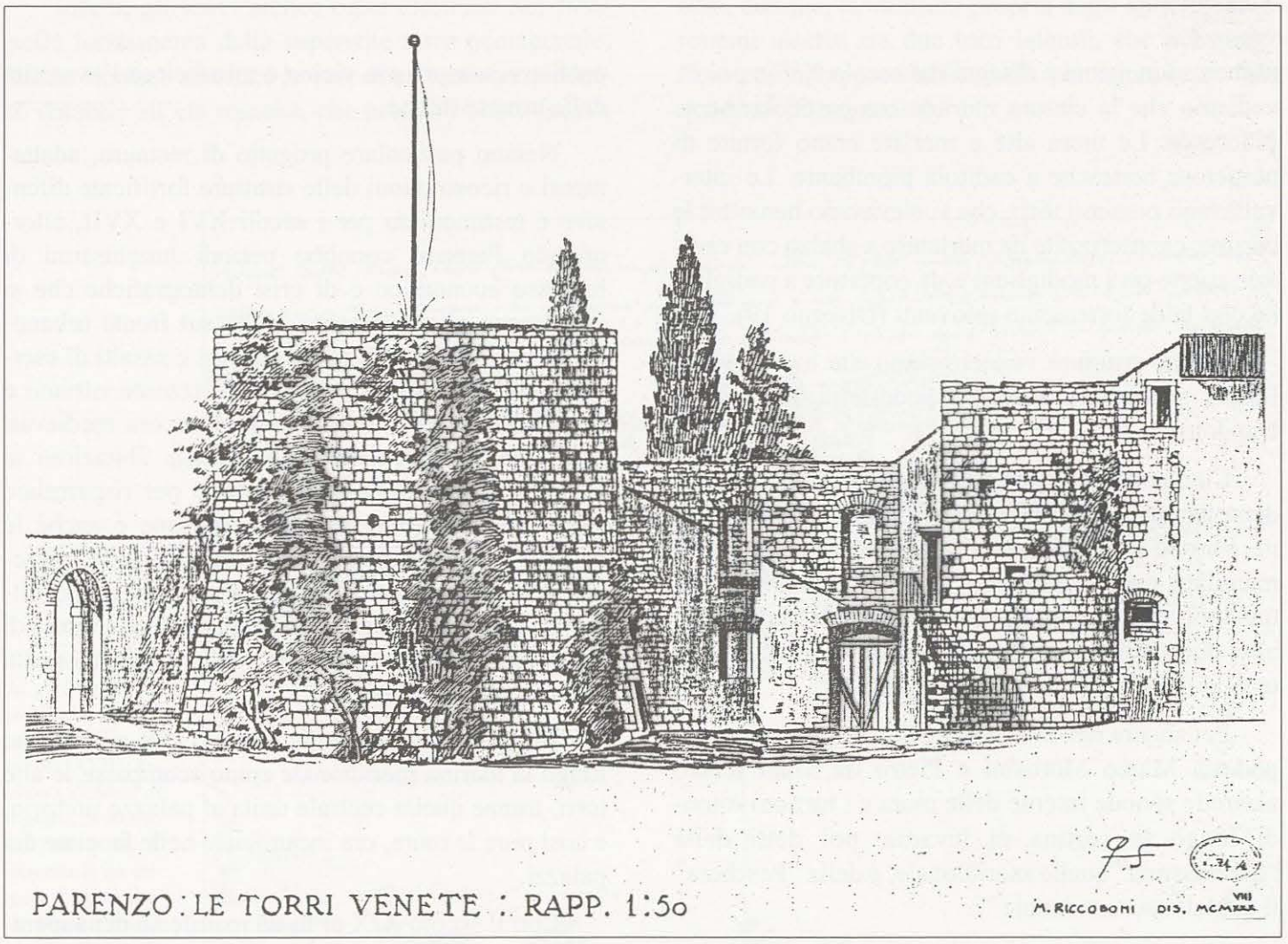
altre di costruzione assai recente. Ha quattro porte, cioè una dalla parte di Mare, l'altra dalla parte di Terra che sono le due principali, e due altre assai piccole fatte per solo comodo degli Abitanti. Le mura antiche che riguardano la parte di Terraferma, e perché questa era la parte più esposta agli insulti de suoi Nemici sonno esse corredate di alcune torri di pietra quadrata. Queste furono alzate, o almeno ristorate, per la maggior parte dà fondamenti nell'Anni 1249-1250 sotto il reggimento del Podestà Vernerio di Gilaco. Le alte Mura e Torri furono pure in diversi altri tempi, e particolarmente verso la fine del secolo XV ristaurate. L'ultimo restauro fu fatto l'anno 1732 al tempo del N.H.E. Ottaviano Balbi. A fine di mantenere quella parte di Mura che sono situate a Tramontana il palazzo Pretorio è posto sopra le mura medesime e che un'alta Torre che gli è congionta domina pure larghissimo tratto di mare e senza uscire di casa gode il Podestà l'intiera vista di tutti quelli che entrano ed escono dalla città, particolarmente dalla porta di Mare a lui sottoposta."

In effetti l'area cittadina dall'epoca romana in poi rimase presso a poco tale e quale, e le tre cinte murarie, che successivamente si succedettero con lunghi periodi di intervallo, non si discostarono in modo rilevante dai tracciati precedenti.

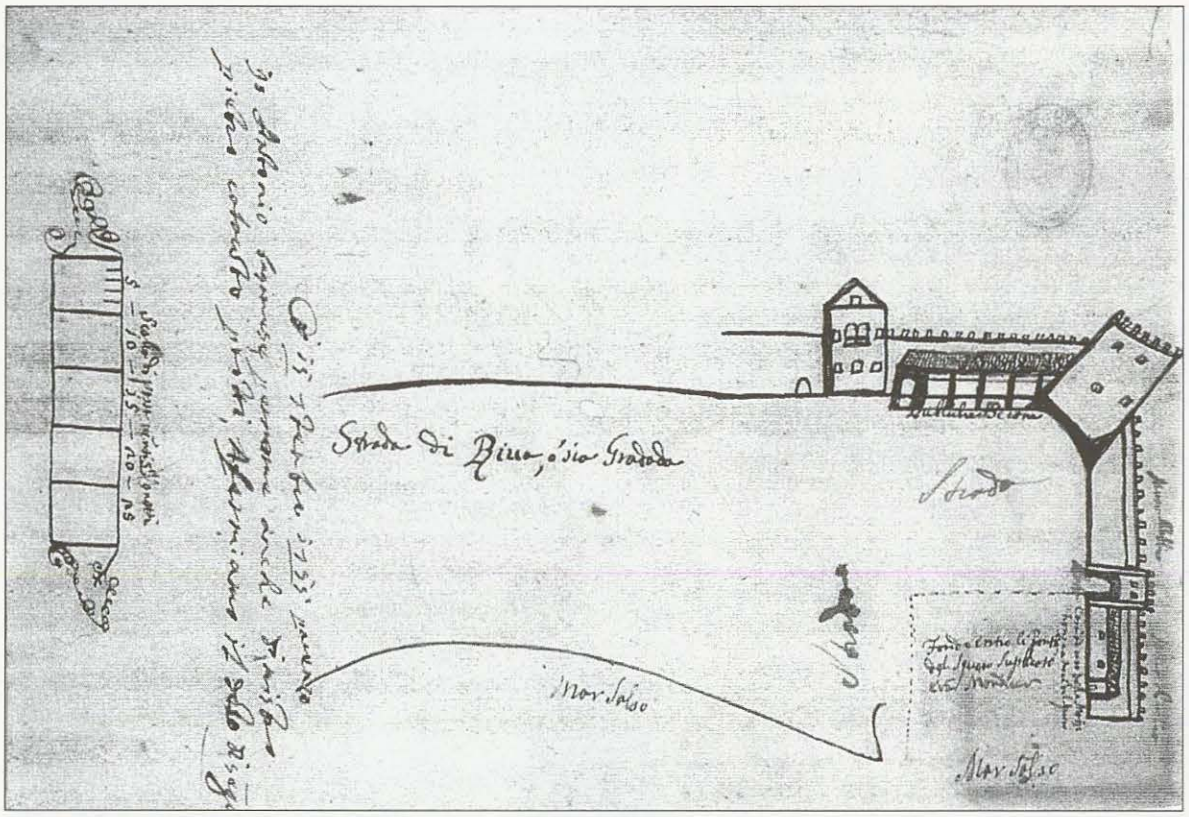
Per poter mantenere efficiente la linea delle fortificazioni murarie era necessaria una continua manutenzione, che non sempre si verificò per la cronica mancanza di fondi, cosicché in assenza di seri pericoli molti lavori di risanamento venivano dilazionati di anno in anno fino a quando la situazione incominciava a farsi critica.

Dopo l'assalto delle navi della flotta genovese comandata da Paganino Doria, che nel 1350 infersero seri guasti alle mura, il Senato riuscì alla fine, quasi quindici anni dopo, a fornire al Comune un anticipo per le riparazioni di mura, porte e rive, al quale seguì dopo un decennio un secondo prestito per il completamento dei lavori [268].

Dalle raffigurazioni di Parenzo riprodotte in



Disegno 21 - *Disegno eseguito da M. Riccobon nel 1930 con in evidenza, iniziando da sinistra, le mura e la porta agli "Squeri", la torre della "Serenissima", alcuni tratti superstiti delle mura inserite tra le case. (Archivio della Soprintendenza alle Belle Arti di Trieste).*



Disegno 22 - *Disegno a penna del tratto di mura tra il porto, la torre della "Serenissima" e la portizza della "Pescheria", ove è indicato che la porta agli "Squeri" era inserita in una torre. (Archivio di Stato di Venezia, Rason Vecchie, b. 197).*

numerose incisioni e disegni dal secolo XV in poi [269], vediamo che la cintura muraria era particolarmente pittoresca. Le mura alte e merlate erano fornite di numerose bertesche a caditoia piombante. Le intervallavano possenti torri, che si elevavano ben oltre le cortine, caratterizzate da merlature a sbalzo con caditoie aperte tra i modiglioni e da coperture a padiglione con falde fortemente spioventi (Disegno 19).

Queste strutture vennero rinnovate tra il 1403 e l'anno successivo sotto la podesteria di Jacomo Dandolo [270].

Cinquant'anni dopo iniziarono i grandi lavori di demolizione delle opere pericolanti e di ricostruzione. Furono risparmiati dall'abbattimento solamente i manufatti ancora efficienti, quali il grosso torrione quadrato che si alzava presso la porta di Mare e due altre torri del versante meridionale. Questa fu la terza cinta urbica dai tempi di Roma [271].

Poi ancora nel 1471 e nel 1474, rispettivamente i podestà Marco Morosini e Pietro da Mula fecero alzare le sponde interne delle mura e i torrioni rotondi lungo la cortina di levante, poi detti della "Serenissima" quello meridionale, e della "Peschera" il gemello settentrionale [272].

L'Occidente stava entrando in uno di quei momenti congiunturali improrogabili che vedevano profilarsi sempre più vicina e minacciosa l'avanzata delle armate turche.

Nessun particolare progetto di restauro, adattamenti o ricostruzioni delle strutture fortificate difensive è testimoniato per i secoli XVI e XVII, allorquando Parenzo conobbe periodi lunghissimi di regresso economico e di crisi demografiche che si rifletterono negativamente anche sul fronte urbano-edilizio. Con il XVIII secolo guerre e assalti di eserciti nemici si allontanarono dall'orizzonte istriano e le strutture difensive dai caratteri ancora medievali risultarono anacronistiche. Numerose abitazioni si impossessarono delle mura civiche per risparmiare spazio, materiale e costi di costruzione e anche le autorità si adeguarono alla nuova situazione, cosicché nel 1708 il Senato veneziano concesse a quei cittadini che abitavano a ridosso della cortina muraria di alzare sulla medesima logge, dette liagò, al posto delle arcaiche bertesche [273].

Nella stampa del Valle, datata 1755, si nota che lungo la marina meridionale erano scomparse le alte torri, tranne quella centrale unita al palazzo pretorio, e così pure le mura, ora incamiciate nelle facciate dei palazzi.

Con il secolo XIX ci fu un manifesto depauperamento di quanto ancora era rimasto di antico della cinta muraria. Scomparvero quei tratti di mura che

fino ad allora non erano stati usati per la costruzione di nuovi edifici, venne atterrata la porta di Terra e la torre quadrata, gemella della pentagonale, fu incorporata in una nuova costruzione. Vennero rasi parapetti e merlature delle due torri rotonde veneziane e quella della Peschera subì un mortificante prelievo della sua bella rivestitura di pietre squadrate. Venne demolita anche la porta di Mare insieme all'alta torre del pretorio e allo stesso palazzo podestarile .

Restarono, miti e dimenticati sopravanzi di un tempo perduto, le due piccole porte pedonali presso la torre della Peschera, che collegano il passaggio tra le due cinte urbane.

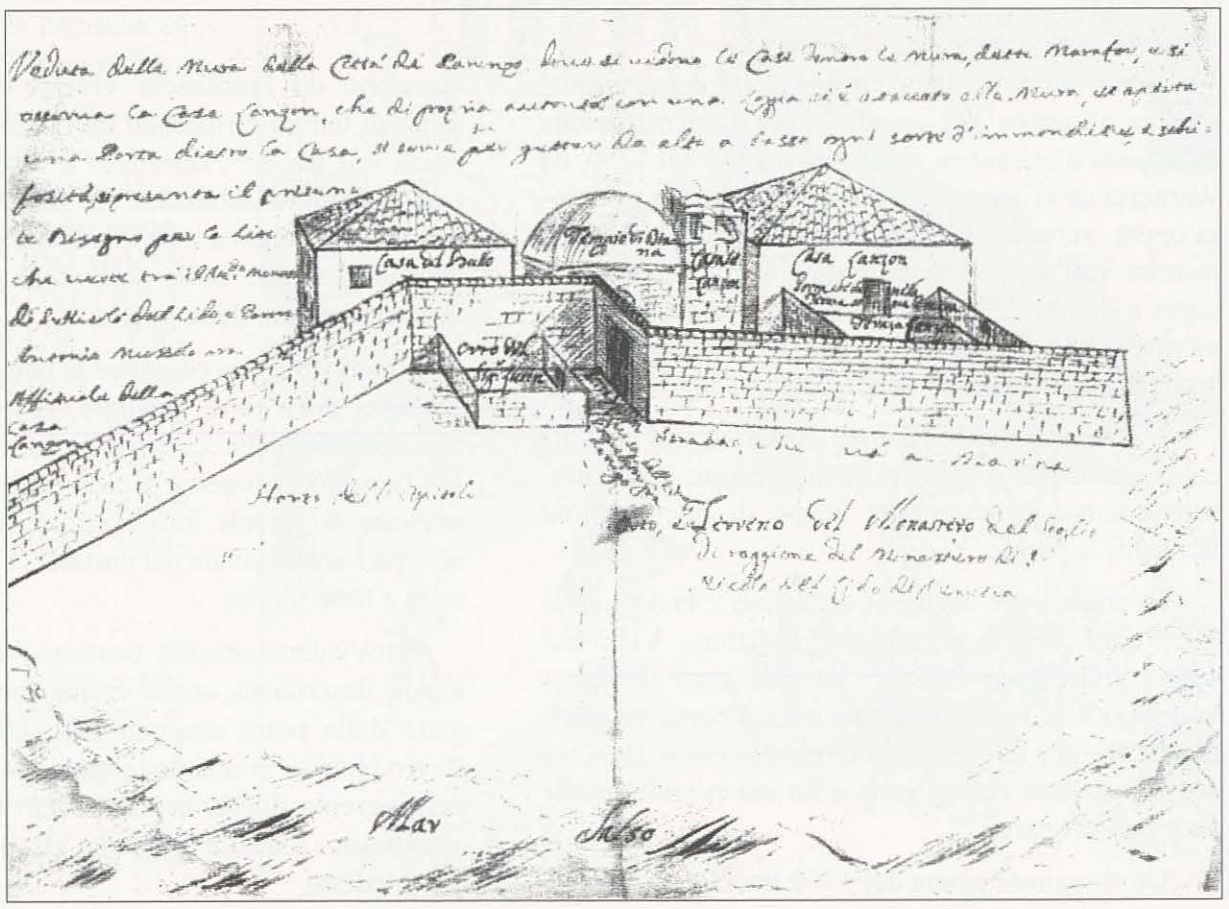
Delle antiche porte di Parenzo la più importante e maestosa fu quella di Terra. Non si conosce esattamente l'epoca della sua edificazione, ma trovandosi all'inizio della via decumana, che attraversa diritta da est a ovest l'abitato, si può arguire che un manufatto simile fosse presente già al tempo della Parenzo romana.

Infatti, gli scavi archeologici effettuati nel 1993 nelle fondamenta della superstite torre pentagonale, hanno rimesso alla luce le basi di un torrione quadrato databile all'età romana, che probabilmente faceva il paio con un secondo collocato oltre il varco della porta Pretoria all'inizio del decumano.

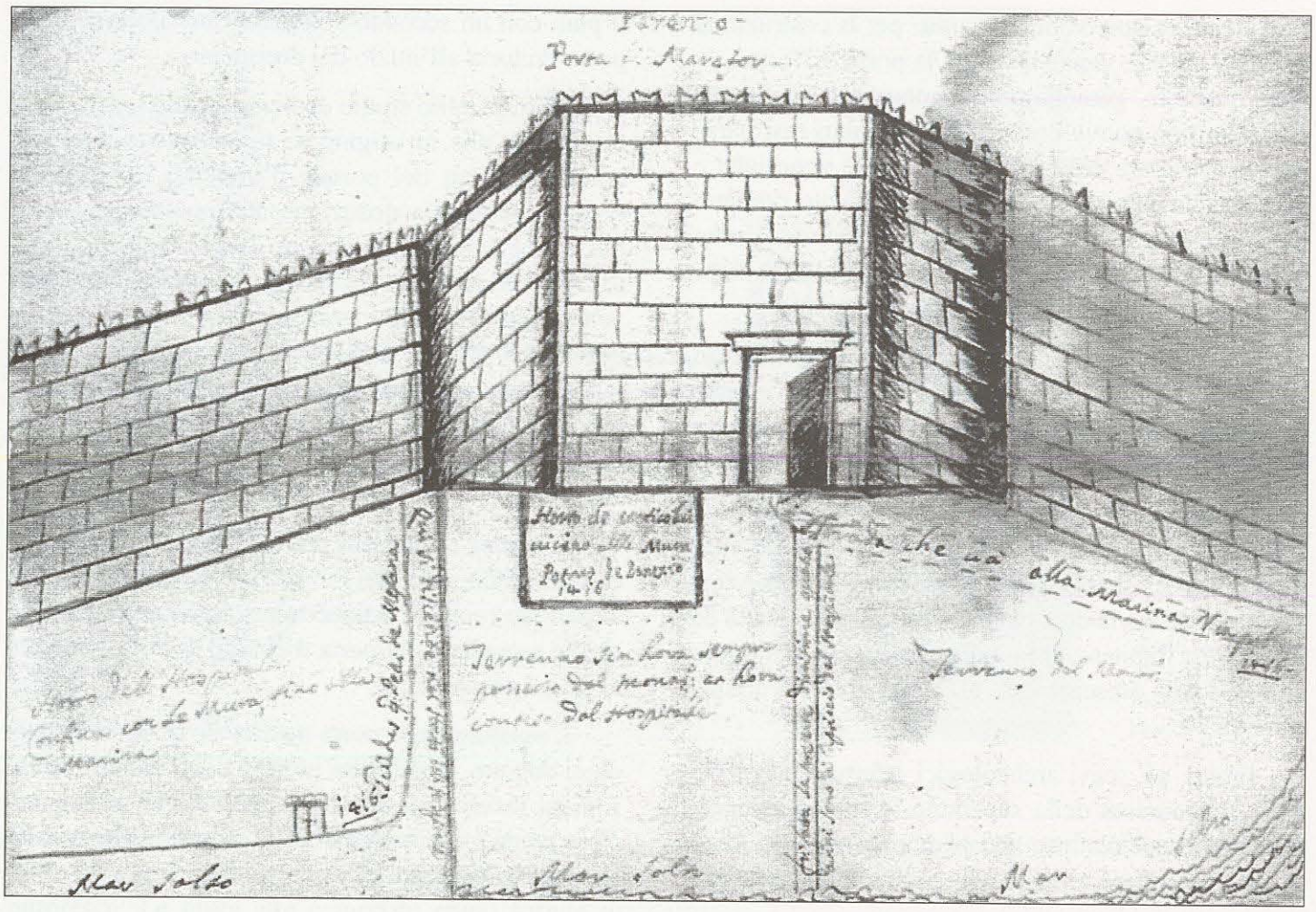
L'autore dello studio dedicato a quest'opera ritiene, infatti, che in origine vi fossero state due torri quadrate ai lati del portale d'ingresso, costruite in concomitanza alla deduzione dell'*oppidum* in colonia, e cioè durante il primo secolo d.C. e che in seguito, tra il quinto e il sesto secolo, davanti alle due torri venissero aggiunti due avancorpi a cuneo, dei quali di quello che si trova nelle fondamenta della torre pentagonale sono rimasti resti notevoli. È stato rilevato che quest'opera fu costruita con una certa fretta, dovuta, probabilmente, a una situazione d'emergenza.

Si ritiene inoltre che anche il portale d'ingresso, esistente fino agli inizi del secolo XIX, appartenesse al periodo romano, poiché la sua architettura è molto simile a quella della porta d'Ercole di Pola, risalente al primo secolo a.C. [274].

L'ossatura della porta medievale di Terra rispecchia, dunque, la struttura propria degli antichi varchi romani inseriti tra due torri laterali, che nel nostro caso erano rappresentate dalla pentagonale e dalla quadrata (Disegno 20).



Disegno 23 - *Porta di Marafor in un disegno anonimo della fine del secolo XVII (Archivio di Stato di Venezia, S. Nicolò del Lido, b. 39). È inserita in un angolo formato dalle mura civiche presso il tempio di Diana con il tetto a cupola.*



Disegno 24 - *Altro disegno anonimo dello stesso periodo (Archivio di Stato di Venezia, S. Nicolò del Lido, b. 39). L'immagine della porta di Marafor è chiara e rivela la sua architettura, nonostante l'imprecisa prospettiva.*

Il suo ultimo aspetto, prima della demolizione, risaliva all'epoca dei grandi lavori di ricostruzione della cinta d'età antica voluti, tra il 1249 e il 1250, da Warnerio de Gillaco [275], il quale, compiuta la poderosa opera, immortalò l'impresa e il suo nome facendo inserire sull'arcovolto dell'ingresso di Terra, come sopra a quello della porta di Mare, una lapide commemorativa, che differiva, per il contenuto, dalla seconda soltanto per la data, l'anno 1250.

L'antichità dell'iscrizione è dimostrata dall'arcaica e inusitata grafia del testo, scolpito in un alfabeto corsivo latino-gotico, zeppo di interpunzioni troncanti le parole [276].

La traduzione del testo dal latino è la seguente: "Nell'anno del Signore 1250. Indizione VIII. Essendo podestà di Parenzo da due anni il signor Warnerio de Gillaco, fu alzata questa porta, fu edificato il Borgo, le mura con le torri verso il Borgo e quelle sul mare verso l'isola e furono eseguite molte altre buone opere" [277].

Un disegno a penna del 1760 tracciato, forse, da Giuseppe de Franceschi vivente appunto in quel torno di tempo e riportato da Dario Alberi nella sua opera sull'Istria [278], riproduce il varco ad arco gotico con il levatore abbassato sul fossato, affiancato da una torre pentagona e da una quadrata, ambedue fortemente scarpate. Sulle mura della porta si alza una merlatura piana, detta guelfa.

Quello che non convince in questa immagine è la presenza della torre quadrata, la quale nel disegno planimetrico della cortina di levante eseguita nel 1681, per un progetto di scavo di un canale per il ricovero di piccole imbarcazioni, non è segnata [279], nonché l'arco ogivale del portale, che sappiamo esser stato a tutto tondo.

Provvidenzialmente possiamo contare, oltre ad alcune descrizioni, anche su due vedute particolareggiate dalla porta eseguita nel 1801 dall'architetto Pietro Nobile, in una delle quali si vede l'ambulacro dell'ingresso diviso in due settori da tre portali ad arco tondo. A destra si notano gli avanzi di un edificio quadrato [280].

Nel secolo XIV venne fatto scavare, a ridosso delle mura orientali, un largo e profondo canale, che raccoglieva le acque marine sia da sud, che da nord. Il maleodorante collettore, che per il ristagno dell'acqua salmastra emanava putridi olezzi, alla fine fu ricolmato tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII [281].

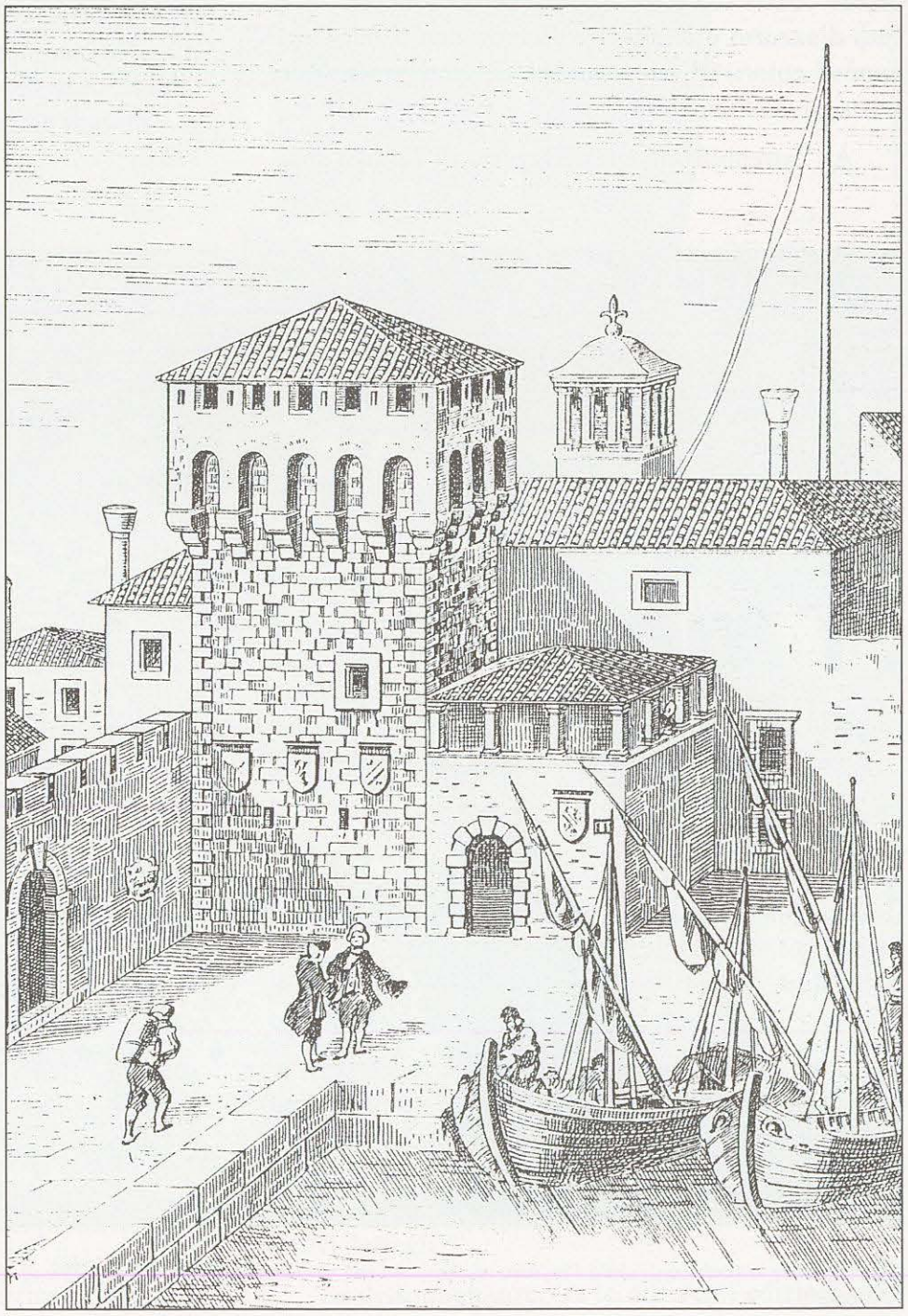
Mentre della torre quadrata, che copriva il fianco settentrionale della porta, non conosciamo nulla, tranne quanto già detto, dell'opposta pentagonale, che torreggia imponente benché mutila della merlatura, sappiamo la data del suo restauro, avvenuto nel 1447 sotto la podesteria di Nicolò Lion, su progetto dell'architetto triestino Giovanni de Pari coadiuvato dal figlio Lazaro, il quale scolpì il leone alato, che campeggia sul fianco destro di punta [282] superiormente agli stemmi del Lion stesso (d'azzurro al leone rampante d'oro e sopra al tutto una banda dello stesso metallo) [283], e dei Sagredo (d'oro alla fascia di rosso) [284] (Fig. 87).

Nell'evangelario, trattenuto dalla zampa leonina, Lazaro incise un motto inconsueto e diverso da quello tradizionale, che recita: "*Facite iustitiam et dabo pacem finibus vestris*".

Nella cornice inferiore, che riquadra l'altorilievo marciano, lo scultore incise l'autodedica a memoria dei posteri: MAGISTER IOHANNES DE PARI TERGESTINUS COSTRUXIT HANC TURRIM ET LAZARUS EIUS FILIUS HANC IMAGINEM MCCCCXLVII" [285].

A incrementare le difese del principale ingresso cittadino vennero alzati nel 1474 due torrioni rotondi, tutt'ora esistenti, collegati alle retrostanti mura civiche da due segmenti murari, e tra loro in senso longitudinale da una cortina, che correva lungo la sponda interna del fossato, interrotta solo dal ponte levatoio della porta. La torre meridionale fu detta Serenissima, l'opposta settentrionale Peschera.

Dalla prima si dipartiva verso la riva del porto un tratto di mura, che chiudeva lo spazio destinato allo squero, al quale si poteva accedere dall'esterno per mezzo di una porta. Vi sono raffigurazioni discordanti su questo varco, che in un disegno, eseguito da M. Riccobon nel 1930, rappresentante le torri e il tratto



Disegno 25 - *Disegno prospettico della porta di Mare tratta dalla stampa di Giovanni Valle. È visibile la torre del Porto con le merlature sporgenti, alla quale si appoggia il palazzo pretorio non ancora demolito. La porta si apre alla base di un piccolo avancorpo sul quale venne ricavata una loggia.*

murario, è una semplice apertura ad arco tondo (Disegno 21). Similmente lo raffigurano Angelo degli Oddi nel 1584 e Giovanni Valle nel secolo XVIII [286], mentre il Petronio, il Bassanese, il Riboni, lo stesso Valle in un'altra incisione, e la citata planimetria dell'Anonimo del 1681, inseriscono questo varco in una torre quadrata [287] (Disegno 22).

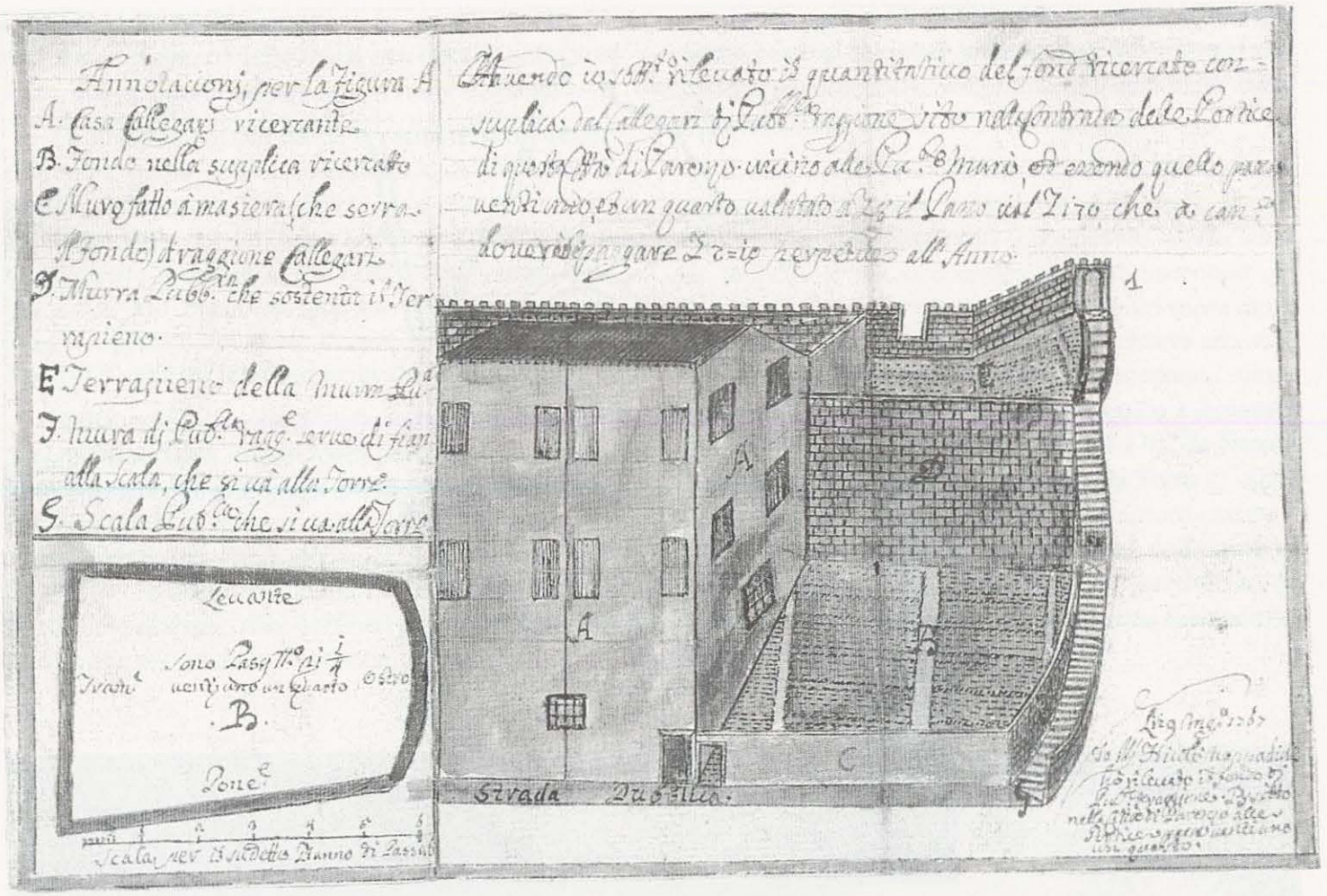
L'edificazione delle due torri rotonde si deve al podestà Pietro da Mula, preoccupato dell'eventualità di incursioni turche. Il da Mula, com'era consuetudine, fece murare la sua insegna gentilizia sulla torre più maestosa, la Serenissima, (partito d'azzurro e d'argento con fascia degli opposti colori) [288], mentre, per non essere da meno, Francesco Bondulmier volle ornare con la sua arma la torre della Peschera (troncato d'azzurro e d'argento, su tutto una banda degli opposti colori) [289], in occasione del compimento dei lavori di costruzione [290].

All'estremità opposta della porta di Terra, a chiudere la via decumana, c'era quella di Marafor, che permetteva il transito oltre le mura sulla punta estrema della penisola, ove si coltivavano gli orti.

Questo varco aveva ricevuto il nome della vicina piazza, dall'etimologia alquanto incerta. Il Petronio cita il termine Muraferro, altri si richiamano alla funzione esercitata da questo slargo in epoca romana, che ospitava il foro di Marte: *Forum Martiis*, altri ancora ricordano che qui sorgeva il simulacro di Marsia, che rappresentava l'autonomia municipale, quindi il *Marsyae Forum* [291]. Ma la tesi più semplice è che così fosse detto per la sua posizione aperta sul mare, similmente al Foro di Zara [292].

Alcune raffigurazioni di questa porta sono state recentemente pubblicate da Marino Budicin nel volume dedicato agli aspetti storico-urbani dell'Istria veneta, utilissimo per poter prendere visione di piante e disegni prospettici delle sue principali sedi podestarili [293].

Fig. 88 - *Torre settentrionale della Peschera mutilata dal suo rivestimento di maselli di pietra squadrata. Essa sorvegliava il transito attraverso la "Portizza".*



Disegno 26 - *Disegno colorato a penna di Nicolò Nappadicchi, in cui è illustrata l'area delle due portizze all'angolo settentrionale di Parenzo: G) è la scala che va alla torre; D) sono le mura pubbliche che sostengono un terrapieno; E) è il terrapieno delle mura; 1) è probabilmente la torre della Peschera, ma potrebbe anche indicare la porta interna. (Archivio di Stato di Venezia, Fondo Rason Vecchie, b. 127).*

Ai numeri 68 e 69 del repertorio iconografico-descrittivo si trovano chiari prospetti della porta costruita in semplice struttura rettangolare e chiusa da battenti di legno (Disegno 23).

Un'altra immagine è riprodotta in un disegno colorato della porta inserita nelle mura di cinta che formano una sporgenza ad angolo retto, con una prospettiva imperfetta. Superiormente il portale è incorniciato da una architrave lineare [294] (Disegno 24).

Il secondo asse viario intersecante la via decumana è quello del cardo massimo orizzontato da nord a sud con all'estremità meridionale la terza porta di Parenzo detta di Mare, o anche del Molo.

Anche di questo antichissimo manufatto, risalente ai lavori di ricostruzione disposti dal de Gillaco, abbiamo alcune preziose immagini che ci consentono di tracciare una sua breve cronistoria.

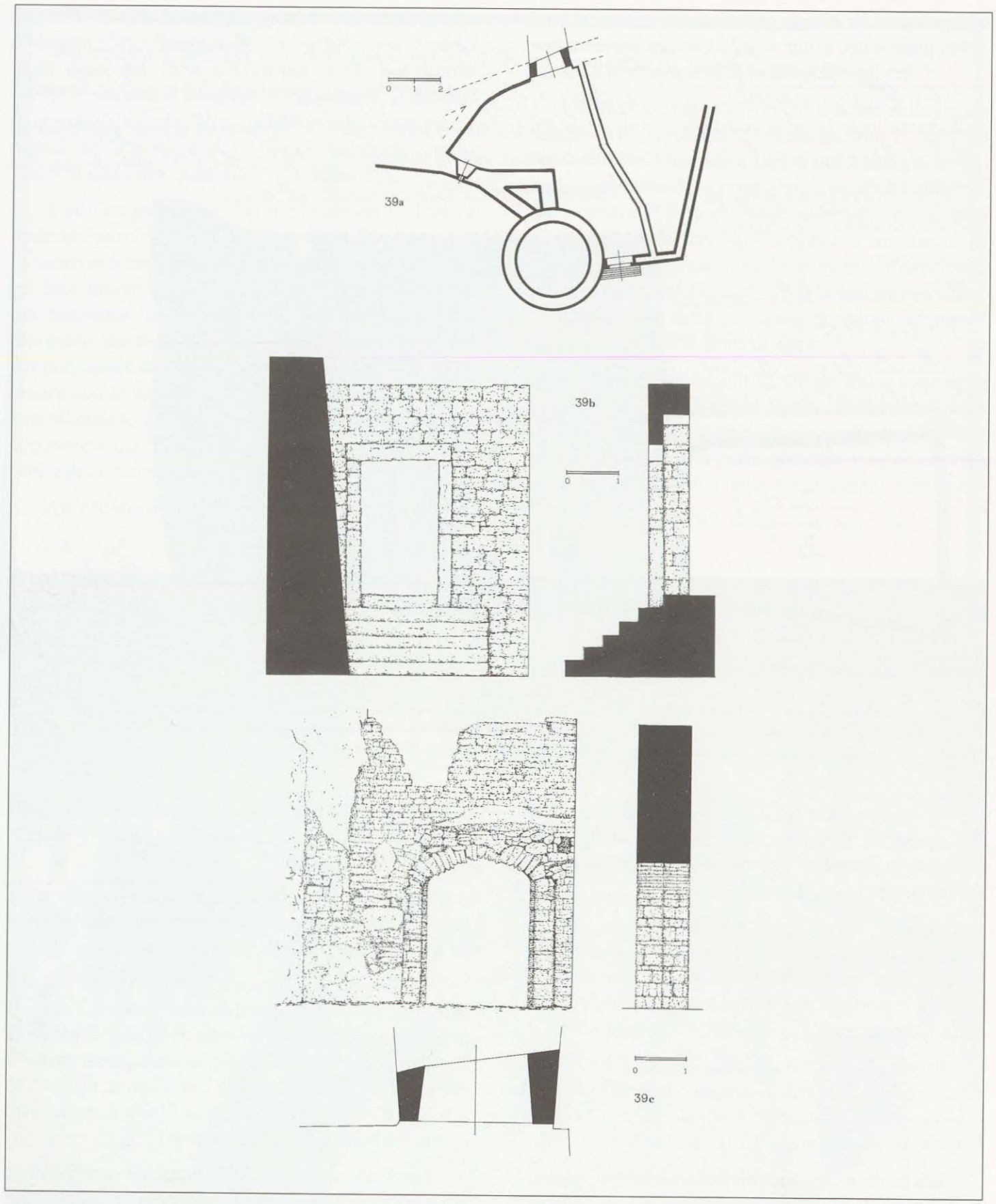
La porta sorgeva davanti al palazzo pretorio, sede podestarile, fatto edificare nel 1270 dal podestà Marco Michiel accanto a un alto torrione quadrato, coperto da un tetto a capanna e coronato da merlatura a sporto montata su beccatelli, tra i quali si aprivano caditoie piombanti [295].

Sopra il portale d'ingresso si trovava la targa lapidea, già menzionata, che conteneva una iscrizione quasi uguale a quella della porta di Terra:

"Nell'anno del Signore 1249 Indizione VII del Mese di Novembre quindicesimo entrante, sotto il reggimento del signor Warnerio di Ziglago Podestà di Parenzo per il biennio attuale, si alzò questa porta, si edificò il borgo e restaurò le mura con le torri verso il borgo e quelle sul mare verso l'Isola e molte altre opere. Walterio costruì questa porta" [296].

Esistono alcune rappresentazioni prospettiche della porta di Mare, delle quali la più antica fa parte della relazione di *Un viaggio al Santo Sepolcro e al Monte Sinai* di Fra Bianco Noè, compilata nell'anno 1564 e ripubblicata più volte in epoche diverse con nuovi dettagli [297].

Le dissomiglianze, tra le differenti edizioni, del-



Tav. 39 - *39a: Planimetria del sistema portaio settentrionale presso la torre della Peschera. Da notare la cortina che parte dalla torre verso sinistra, nella quale si apre una grossa feritoia per colubrina, e lo sperone ad angolo che supportava la scalinata conducente sulla sommità della torre. Il cortile interno tra le due portizze è delimitato a destra da un muro che si innesta all'antemurale della porta esterna. Quella interna ha una strana pianta molto irregolare ed è inserita nella cinta urbana.*
39b - Breve scalinata che copre il dislivello tra l'esterno e l'interno del sistema portaio settentrionale. Il transito è esclusivamente pedonale.
39c - Aspetto frontale della portizza interna della Peschera e la sua sezione. Nella pianta è possibile constatare il diverso spessore delle mura in cui è inserita.

l'aspetto della porta riguardano la sua posizione, ora collocata nel mezzo delle mura, ora inserita sotto una torre, con struttura rettangolare o con volto tondo.

Le illustrazioni più nitide e veritiere sono quelle contenute nella veduta panoramica di Parenzo di Prospero Petronio del 1681 e le successive di Giovanni Valle del 1775 in versione a penna colorata. In queste incisioni la torre del Porto sporge dalle mura e al suo fianco si vede un basso edificio con loggia superiore nel quale si apre la porta civica [298]. Nel 1818 vennero atterrate ambedue (Disegno 25).

Nella cortina muraria della città erano inseriti altri quattro varchi minori, detti portizze. È scomparsa la portizza che si trovava a tramontana tra la piazza Marafor e lo sbocco sulle mura della via Tito Abudio Vero (ora *Ljudevit Gaj*), chiusa già nel secolo XVII [299], e così pure quella meridionale presso la torre Serenissima, che serviva da passaggio alla retrostante piazza della Pescheria.

Le due sole porte urbane sopravvissute a Parenzo fanno parte di un unico sistema fortificato imperniato intorno alla torre veneziana settentrionale della Peschera (Fig. 88).

I due varchi pedonali sono divisi da uno spiazzo chiuso a sinistra dalla stessa torre, dalla quale si prolunga un segmento murario sopraelevato su una serie di archetti d'età tardoantica databili, secondo A. Šonje, al VI secolo [300], a loro volta costruiti sopra mura antiche, sul quale probabilmente si innestava una scalinata che portava sulla sommità del torrione, situazione illustrata in un disegno prospettico e colorato tracciato alquanto elementarmente nel 1767 da Nicolò Nappadichi: "...Scala Pub.ca si ua alla Torre [301]" (Disegno 26), e dalle stesse mura civiche nord-orientali in questo tratto non occultate da edifici, nelle quali si apre una feritoia strombata adatta all'inserimento di grosse bocche da fuoco, quali colubrine, falconetti o passavolanti (Tav. 39a).

Fig. 89 - *Portizza interna della Peschera. In alto a destra sporgono tre grossi mensoloni che avrebbero potuto sostenere una bertesca piombante a guardia del sottopassaggio.*

Il fianco destro dello spiazzo è delimitato da un muro non molto forte, che taglia la cortina triangolare, la quale si salda con i due vertici estremi alla torre e alle mura settentrionali della città.

La porta, che dà sull'esterno, si raggiunge salendo alcuni gradini trovandosi a un livello superiore al piano di campagna fuori mura. Ha piccole dimensioni ed è chiusa superiormente da una trave piana. Negli stipiti interni sono ancora visibili i fori per i cardini dell'unico battente (Tav. 39b).

L'opposta, distante dalla prima circa otto metri, è inserita nella cinta urbana (Tav. 39a). Il suo aspetto è arcaico e i conci che formano il portale e la parte muraria laterale e superiore, sono di varia pezzatura, di forma molto irregolare e molto usurati. Anche la struttura del voltone è irregolare, avendo maggior spessore sulla parte destra che sull'opposta. Non si notano segni d'imposta per cardini, ovvero fori per catene, che potrebbero indicare il sistema di chiusura (Tav. 39c).

Sopra lo stipite destro della porta, lungo la sommità del muro laterale, si nota la presenza di quattro grosse mensole sporgenti, che potrebbero indicare l'antica presenza di una bertesca piombate a difesa del passaggio (Fig. 89).

Non vi sono documentazioni che riguardano le due portizze nord-orientali, tranne il citato disegno del Nappadichi.

NOTE

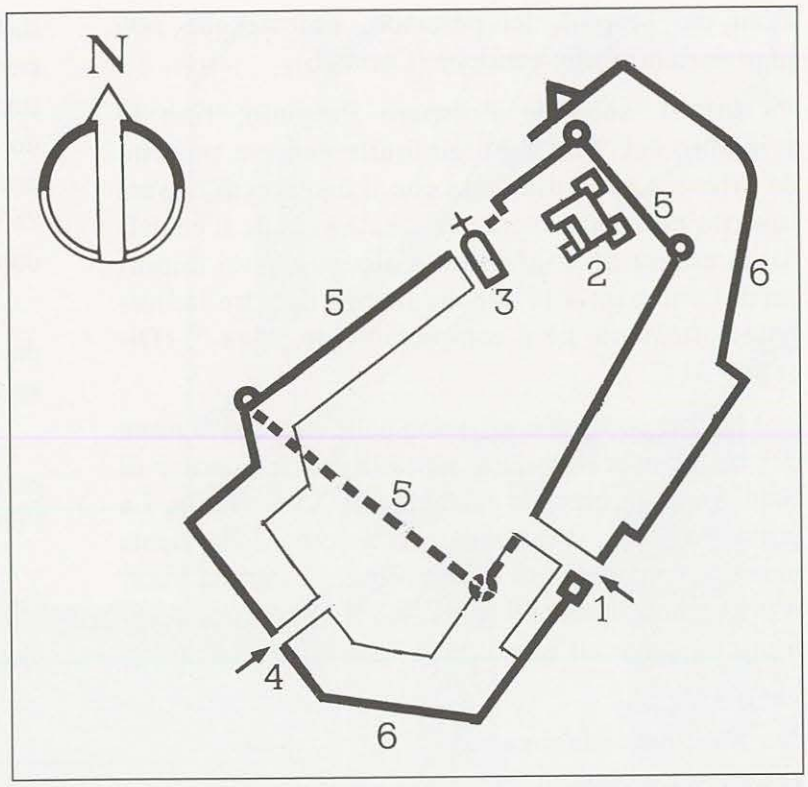
254 PETRONIO, p. 317.
255 IBIDEM, p. 321, nota.
256 IBIDEM, p. 328, nota 5 e p. 410.
257 BENUSSI-1892.
258 KANDLER-CDI, anno 284, n. 9. Una antica litania della chiesa parentina ripete in strofe le vicende avventurose del patrono: "*Maure natu Africane / Sed martyrio Romane / Peter urbis parentinae /Consors glorae divinae / Nos adiuva suffragio / Ut perfruamur gaudio*".
259 FOSCAN, parte III: "I Vescovi di Parenzo".
260 KANDLER-CDI, anno 1194, n. 186.
261 MARSICH.
262 IBIDEM; *Storia della civiltà veneziana*, p. 424.
263 CAPRIN-1905, vol. I, p. 133, nota 1.
264 IBIDEM; BALDINI, 129 e 130: "Il Pogatschnig e il Prelog con cautela avanzano l'ipotesi che il porto sia stato ubicato sul versante settentrionale della penisola. Il Prelog cita il lavoro del vescovo Gaspare Negri, che in relazione alla costruzione di un terrapieno lungo le mura settentrionali avrebbe dovuto impedire il formarsi di alte onde che danneggiassero le mura cittadine e demolissero il muro dell'episcopio. Questa diga sommersa era chiamata in dialetto istro-veneto Porporella (...) Le ricerche che hanno preceduto la costruzione della sede vescovile nel 1991, nonché gli scavi operati sulla riva cittadina, sul lato meridionale della penisola, hanno portato a elementi e reperti tali da optare per la supposizione secondo la quale sia il porto antico che quello medievale avessero trovato la loro ambientazione sulla costa meridionale della penisola".
265 COSSAR; PETRONIO, p. 335 e nota 11, p. 411.
266 COSSAR.
267 NEGRI; CAPRIN-1905, vol. I, p. 133, nota 1.
268 CAPRIN-1905, vol. I, cap. V, p. 133, nota 2
269 La tavola più antica che conosciamo è una xilografia contenuta nell'*Opusculum Sanctarum Peregrinationum in terram Sanctam* di Bernardo Brejdenbach edito in Magonza nel 1486.
270 CAPRIN-1905, vol. I, cap. V, p. 133: "Il 29 febbraio 1403 il Senato approvò i lavori di riparazione e fortificazione delle *porperie et Balatorum* e il 31 marzo 1411 commise al Podestà di rinforzare la bastita e fare una *palata ad pontem marchionis*".
271 IBIDEM, p. 132-133.
27 "Segretario alle voci, Elezioni 1438-1503", C. 62-76, Archivio di stato di Venezia.
273 BERLAM.
274 BALDINI, p. 127.
275 CAPRIN-1905, vol. I, cap. VI, p. 173, nota 1 e 2.
276 CAPPELLI, XIII.
277 CAPRIN-1905, vol. I, vol. VI, p.173: "ANI.DNI. M.C.C.L. IN. DICT. VIII. DMS. WARNERIUS. D. GILLACO. POT. PARENT. IN. SUO. REGIMINE. DUOR - ANNOR - HANC PORTAM. LEVAVIT. BURGUM EDIFICAVIT. MUROS CUM TURRIB. VERSUS BURGUM. ILLOS. SUP. MARE VERSUS INSULAM LABORAVIT. MULTA CETERA BONA"
278 ALBERI, p. 1273.
279 BUDICIN-1998, p. 134, n. 64.
280 BORRI, 1967, tav. XIX-XX.
281 BERLAM.
282 CAPRIN-1905, vol. I, p. 179.
283 RADOSSI-1985-86, p. 394
284 IBIDEM, p. 407-408.
285 CAPRIN-1905, vol. I, p. 137.
286 RICCOBON, dis. 7/1; DEGLI ODDI; VALLE G., disegno a penna di Parenzo, secolo XVIII.
287 PETRONIO, tavola di Parenzo; BUDICIN-1998, vedi i disegni di Parenzo di Antonio Bassanese, p. 143, n. 78 e di Lorenzo Riboni, p. 147, n. 85.
288 RADOSSI-1985-86, p. 399-400.
289 IBIDEM, p. 384.
290 COSSAR, p. 72.
291 GRANT-HAZEL: "Marsia era un satiro frigio. Scorticato vivo da Apollo che lo aveva vinto in una sfida musicale. Ai tempi di Roma il suo nome stava a significare la libertà della Comunità dei cittadini (*colonia et municipia*) e la giurisdizione che questa libertà garantiva, p. 202.
292 BALDINI, p. 72, nota 1.
293 BUDICIN-1998, p. 139, n. 68-69.
294 IBIDEM, p. 140, n. 72.
295 BORRI-1967, p. 19: "Il palazzo durò fino all'anno 1847 quando non fu più possibile tenerlo in piedi nonostante i ripetuti consolidamenti".
296 CAPRIN-1905, vol. I, p. 173.
297 Fra Bianco Noè dell'ordine dei Servi è l'autore delle memorie del suo viaggio da Venezia al santo sepolcro. La prima edizione è del 1564, seguirono quelle del 1590, 1614, 1705 e 1791 nelle quali le vedutine di questa parte di Parenzo subiscono delle varianti.
298 BALDINI, p. 127-128. Questo edificio con loggia, secondo l'autore, era una delle due torri romane che facevano ala alla porta del Cardo meridionale.
299 BUDICIN-1998, p. 140, n. 71.
300 BALDINI, p. 108, nota 2.
301 BUDICIN-1998, p. 145, n. 82.

ORSERA

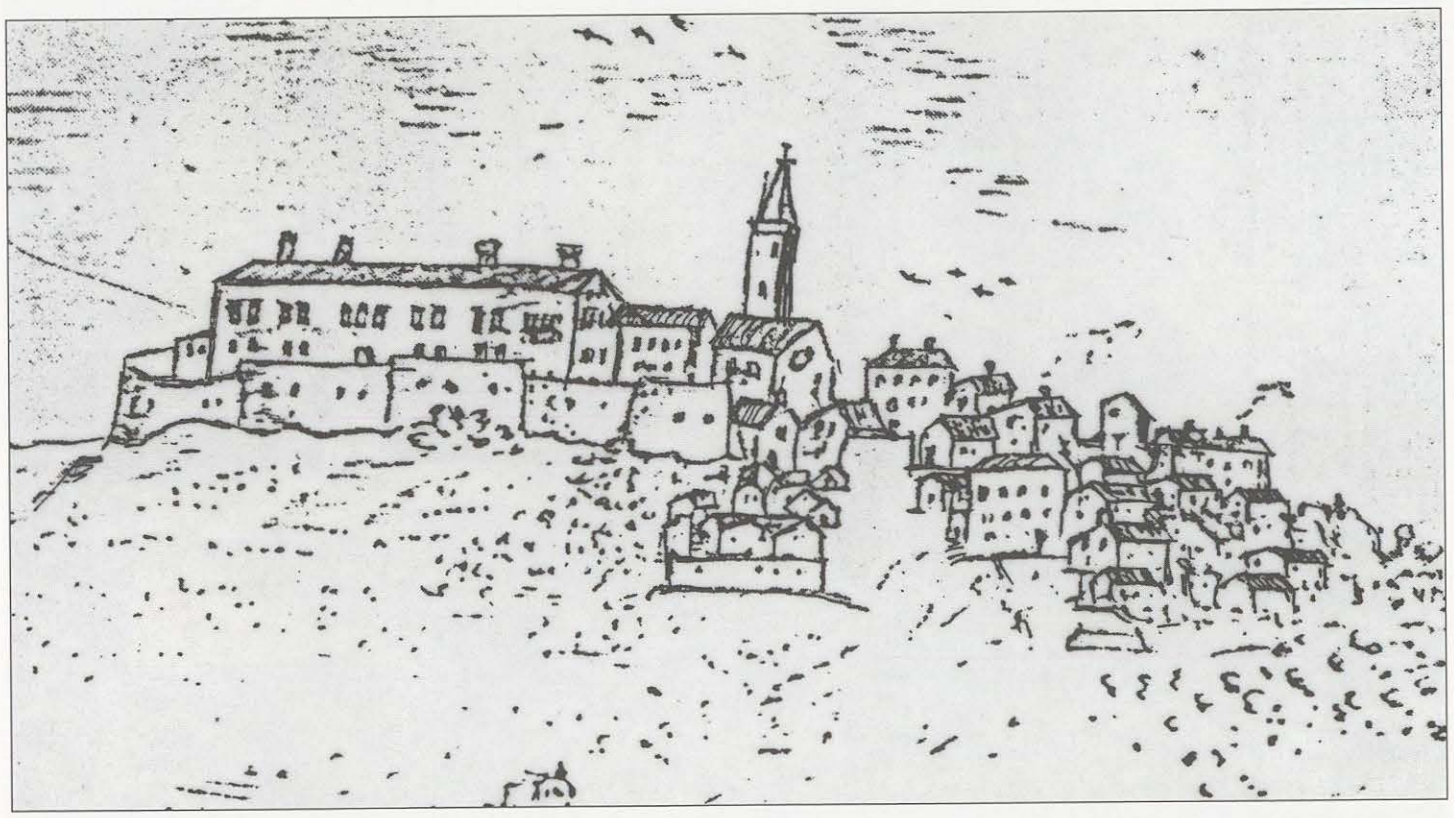
La nascita dell'abitato di Orsera va collocata in epoca romana tardoantica, quando vi è attestata la presenza del *Castrum Ursariae*.

Il castello orserese compare per la prima volta in alcuni documenti che risalgono rispettivamente agli anni 1178 e 1291 [302]. Nel primo, la sua appartenenza viene riconfermata al vescovo Pietro dal papa Alessandro III, nel secondo, l'imperatore Rodolfo I d'Asburgo riconferma all'episcopato parentino tutte le donazioni avute dal tempo dell'imperatore Giustiniano fino ad Ottone I [303]. Si tratta di donazioni contestate da molti studiosi per mancanza di autenticità dei documenti, ritenuti semplici copie degli ipotetici originali scomparsi.

Intorno al castello orsino crebbero le dimore dei prelati e della nobiltà parentina, difese da un girone di mura rinforzate da torrioni, due dei quali si possono ammirare tuttora. Al di là di queste mura sorsero le abita-



Carta 26 - *Pianta del borgo - castello di Orsera: 1) porta di S. Fosca; 2) castello dei vescovi di Parenzo; 3) chiesa di S. Martino; 4) portizza di S. Antonio; 5) mura altomedioevali. La linea tratteggiata chiude l'area del castello. Delle quattro torri rotonde angolari è scomparsa una soltanto; 6) mura urbane della seconda cinta innalzata tra il XVII e il XVIII secolo.*



Disegno 31 - *Immagine di Orsera alla fine del secolo XVII (dall'opera di Prospero Petronio). La cinta del borgo castellano è ben delineata con le due torri di levante che difendono il castello vescovile, accanto al quale si alzano il campanile della chiesa di S. Martino e altri edifici. Fuori le mura si estende un agglomerato di casupole, tra le quali, al centro, si vede la porta di S. Fosca, segno che stava sviluppandosi la seconda cortina. Accanto alla porta c'è una costruzione alta e priva di aperture rappresentante la torre guardiana.*

zioni dei servi e dei pescatori, esposte alle non improbabili insidie nemiche (Carta 26).

Infatti, secondo Prospero Petronio, fino al principio del '500 il borgo umile non era protetto da difese, e ce lo dimostra con il disegno di Orsera inserito nella sua opera, nel quale si vede il castello, la chiesa di S. Martino e alcuni edifici minori serrati entro un'alta cortina turrita, mentre la borgata sottostante ne è completamente priva [304] (Disegno 31).

Le due porte, che troviamo nelle successive mura del borgo inferiore, dette porta di Santa Fosca e di Sant'Antonio, pertanto risalgono al XVII secolo. La porta maggiore, conosciuta con il nome della vicina chiesetta omonima di Santa Fosca, costruita fuori mura e rifatta durante il secolo XVII, si apre nella cortina di levante all'inizio della "Salita al castello" [305] (Tav. 42).

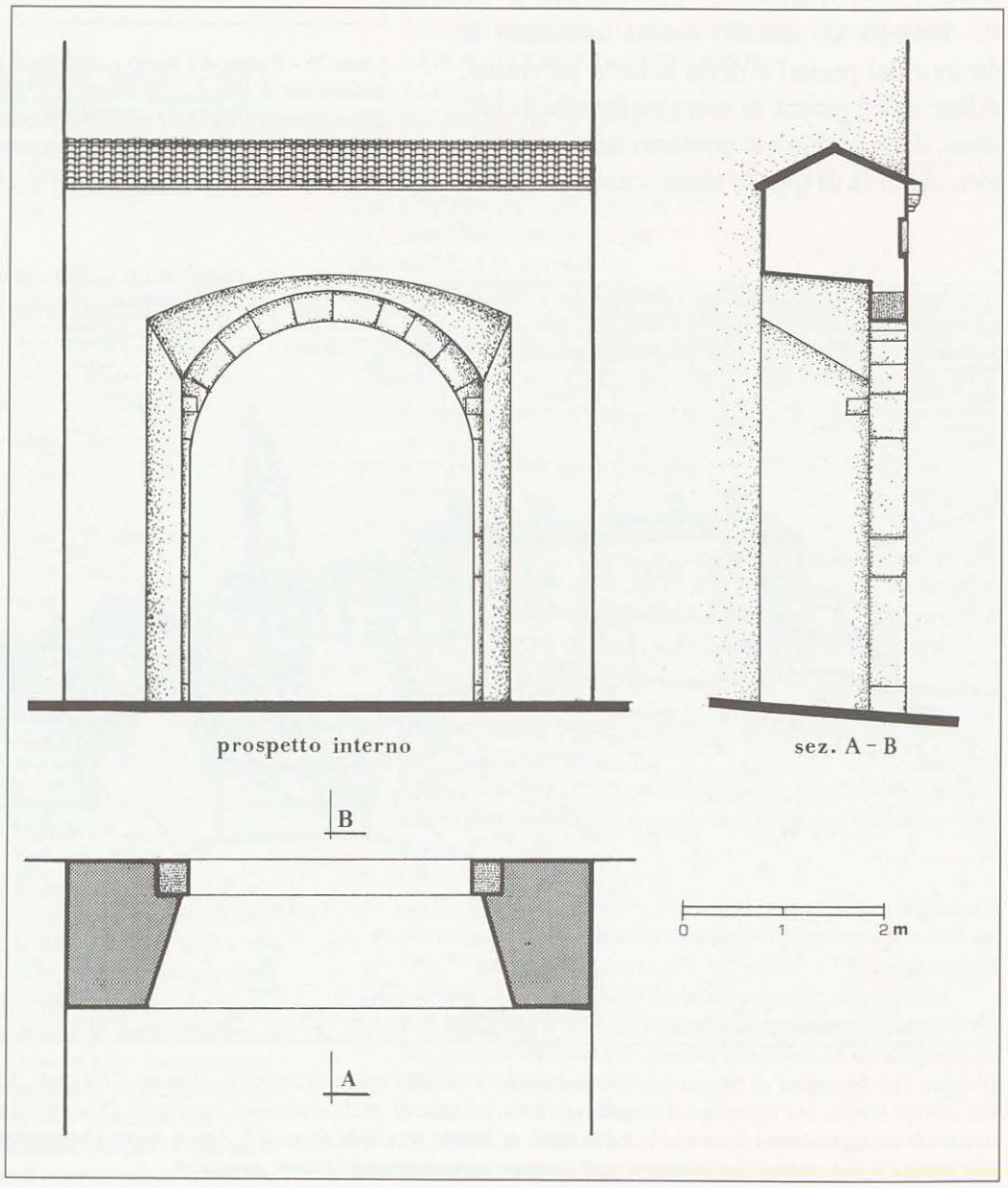
Ha una classica entrata ad arco a tutto tondo e si appoggia a sinistra a un alto edificio quadrangolare a base scarpata recentemente restaurato, che nonostante le evidenti ristrutturazioni manifesta l'originaria struttura fortificata di torre (Fig. 94).

Sul frontespizio della porta, sopra l'archivolto, è inserito in uno spazio rettangolare, che probabilmente conteneva una lapide commemorativa, un piccolo stemma recante un leone marciano in moleca, collocatovi di recente (Fig. 95). La seconda porta è soltanto pedonale, impedita com'è per un transito veicolare da una serie di gradini, che partendo dall'esterno continuano sotto l'archivolto e poi si innestano a un ripido vicolo che conduce nella piazza inferiore di Orsera, circondata da nobili palazzi e da una chiesa (Fig. 96).

La pusterla di Sant'Antonio conserva ancora uno dei vecchi battenti di legno logorato dal tempo, ma ancora sospeso sui cardini di pietra (Fig. 97).

Da alcuni elementi riscontrati sopra il portale si può supporre la presenza di una bertesca a difesa dell'entrata (Tav. 43).

Questa porta pedonale prese il nome della secentesca chiesa di San Antonio edificata oltre le mura e chiusa frontalmente da una bella loggia quadrata qua-



Tav. 42 - *La tavola evidenzia la struttura lineare della porta di S. Fosca di Orsera. Nella sua pianta e nella sezione si nota lo spessore murario che supera il metro e mezzo e all'interno i cardini in pietra per i gangheri dei due battenti di porta.*

Fig. 94 - *Prospetto interno della porta di S. Fosca. A destra si nota l'edificio a pianta quadrata, che reputiamo possa esser stato una torre. Sullo sfondo si vede la chiesa di S. Fosca.*

Fig. 95 - *Prospetto esterno della porta di S. Fosca. Sopra l'arcovolto si vede l'area un tempo occupata da una lapide che probabilmente commemorava un restauro del manufatto. Ora vi è stato applicato un minuscolo scudo con il leone marciano.*

Fig. 96 - *Pusterla di S. Antonio vista dall'esterno delle mura di Orsera. Lo spazio sopra al volto potrebbe indicare l'area occupata da una piccola bertesca.*

lificata da tre arcate a tutto tondo su ciascuno dei tre lati liberi.

Le porte del primitivo borgo castellano sono scomparse, come gran parte delle sue mura. Rimane traccia della portizza pedonale inserita nella cortina a fianco di una delle torri d'angolo del palazzo vescovile [306].

NOTE

302 DE VERGOTTINI, B.; MARSICH, p. 33.

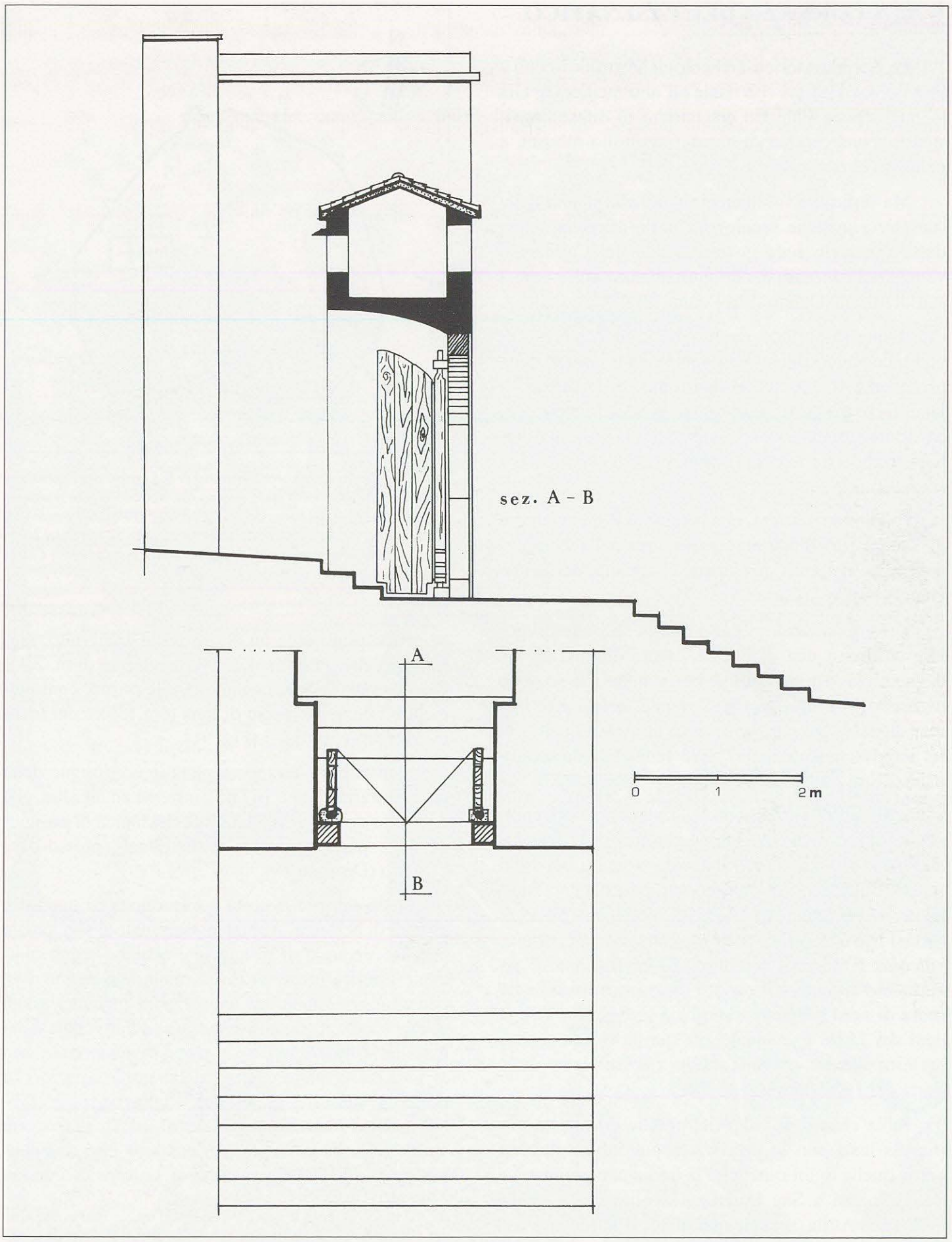
303 TOMMASINI; KANDLER-CDI, anno 1291, n. 434; CDI, anno 1194, n. 186.

304 PETRONIO, p. 361. Ancora nel 1793, come risulta dalla veduta di Orsera nel riquadro del disegno della topografia del distretto di Orsera eseguito da Pietro Antonio Burco, in cui è tracciato il perimetro murario del borgo castellano, non si era formata del tutto la villa esterna alle mura. Nell'immagine è rappresentato il borgo con il castello dal tetto spiovente a unica falda con una delle torri angolari, la chiesa di S. Martino e alcuni edifici. Fuori le mura si vedono un paio di casupole (Archivio di Stato di Venezia, "Fondo Savi esecutori delle acque", dis. Diversi, rotolo 26, dis. 101).

305 DE VERGOTTINI, B.

306 PETRONIO, p. 361.

Fig. 97 - *Particolare della porta di S. Antonio con un vecchio battente di legno ancora inserito.*



Tav. 43 - *Nella pianta e nella sezione della porta pedonale di S. Antonio si vedono i gradini che superano il dislivello tra il piano esterno e quello interno alle mura. Nella sezione è ricostruita la posizione della bertesca ricavata nel soprapalco della porta.*

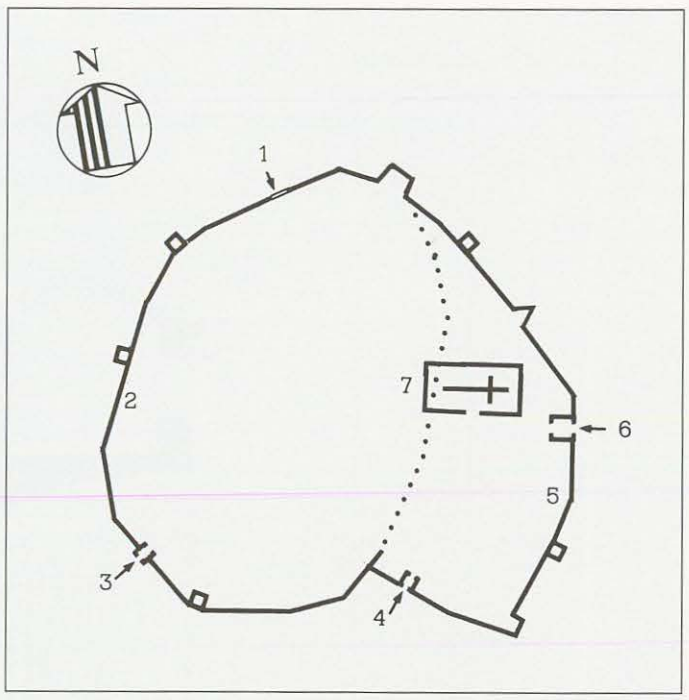
SAN LORENZO DEL PASENATICO

Le ricerche storico-archeologiche attribuiscono a San Lorenzo un'età che risale all'alto medioevo. Già in quell'epoca l'abitato era munito di difese consistenti in una cerchia di mura, non molto robusta, a percorso ovoidale [307].

Ma il piccolo insediamento salì alla ribalta della sua storia qualche secolo più tardi, allorché venne destinato quale sede governatoriale del Capitanato veneto del Pasenatico, con giurisdizione sulle terre a sud del fiume Quieto. Era l'anno 1304 [308].

A questo periodo risale pure l'innalzamento di una seconda cortina muraria edificata a ridosso della precedente con lo scopo di irrobustire le difese [309]. Due, forse tre porte, si aprivano nelle prime mura di San Lorenzo, delle quali è superstite la sola meridionale confusa tra le case sorte in periodi successivi [310] (Fig. 90) .

Il secondo sestiere, che incamerò l'antica chiesa di San Martino costruita *extra muros* nel secolo undicesimo, si formò, per opera veneziana, nel primo Quattrocento [311] (Carta 25).



Carta 25 - *Pianta della cortina muraria di S. Lorenzo del Pasenatico; 1) Porta "Grande" nella cinta trecentesca. Accanto si alza il palazzo Frigerio; 2) Mura del borgo del X-XIV secolo; 3) Porte "Piccole"; 4) porte Grandi del borgo veneziano del secolo XV; 5) Mura del borgo veneziano; 6) torre portaia di S. Martino, attuale campanile; 7) Chiesa cattedrale di S. Martino risalente al secolo XI.*

Sei torri interrompevano questa seconda irregolare cortina e una di queste, alzata dietro l'abside della chiesa, ospitò la prima porta, mentre il secondo ingresso, le porte "grandi", venne aperto nel lato meridionale del nuovo borgo allorché quello di levante fu chiuso e la sua torre venne adibita a campanile. Era, forse, l'anno 1536.

Sulle porte grandi, con arco a sesto acuto, campeggia il leone di San Marco serrato tra le insegne araldiche di Melchiorre Grimani, capitano nel 1406 (palato d'argento e di rosso di otto pezzi), con l'iscrizione: D (ominus) MELCHIOR G (ri) MANI POT (estas) MCCCCVII, e sotto il motto *vidistis, videtis, videbitis* F.M., e di Francesco Moro (bandato d'azzurro e d'argento col capo d'argento caricato di tre more di nero pendenti e ordinate in fascia) e con la data del 1536. È evidente che questa composizione araldica venne eseguita nella ricostruzione della porta del 1905 (Disegni 27-28).

Sulla chiave di volta del portale è scolpita una piccola testa con le orecchie appuntite e spioventi come quelle di un cane, che la tradizione popolare, e non solo qui a San Lorenzo, identifica con quella dell'Unno Attila, il quale mai, però, si introdusse con la sua orda nell'Istria.

Il fornice, formato da due alti piedritti poggianti su grossi plinti e da un alto e acuto archivolto, raggiunge l'altezza di m. 4,35 e la larghezza di m. 2,45. Nello stipite di destra sono incise le misure commerciali del doppio braccio di lana (cm.136) e del braccio di seta (cm. 63) [312] (Fig. 91).

Questa porta è rappresentata in un disegno della cinta muraria, datato 1675 [313], insieme ad un'altra, che è ubicata dove il Mirabella Roberti indica la posizione delle porte "piccole" settentrionali, presso casa Frigerio (Disegno 29).

Nello schizzo la porta è sormontata da una torre munita di bertesca. Abbiamo esaminato il suo attuale aspetto cercando di rintracciare qualche segno indicante l'antica presenza di un manufatto aggiuntivo, come la torre, ma senza apprezzabili risultati, tranne quella specie di riquadro, murato in cui venne sistemata la lastra contenente il leone marciano, che ben si nota nella parte interna della porta, spazio che potrebbe indicare la presenza della bertesca. Probabilmente l'assetto originale di questo varco era simile a quello della porta orientale, e cioè una doppia porta sulla quale si elevava la torre di guardia (Tav. 40).

Infatti, la porta più interessante dal punto di vista architettonico rimane quella ricavata nel corpo della torre-campanile di levante.

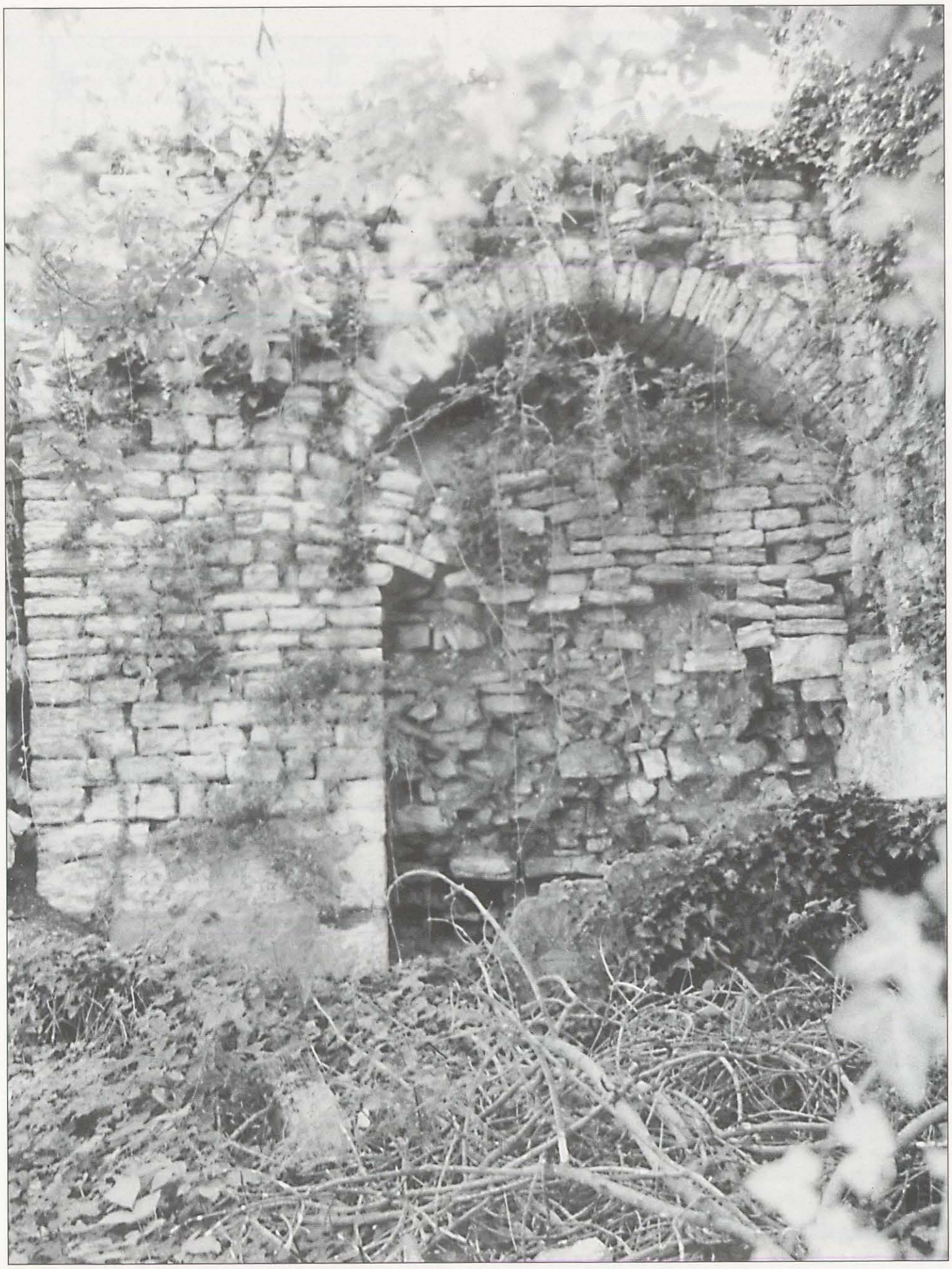
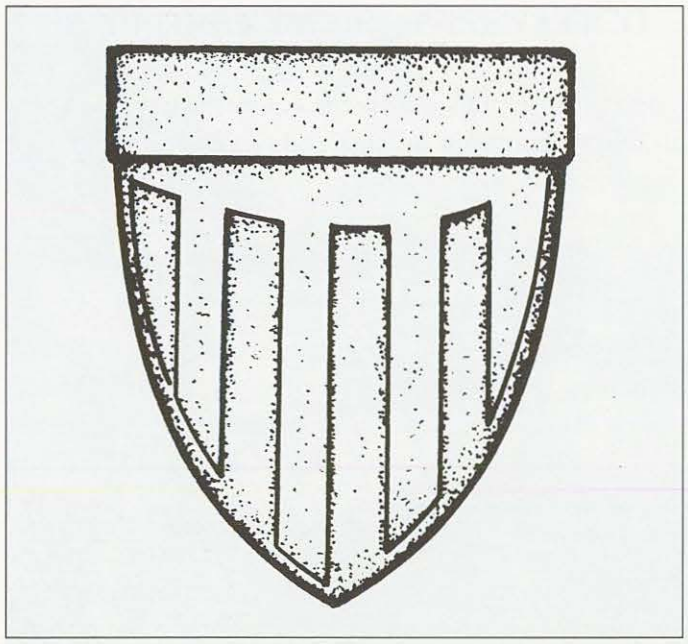
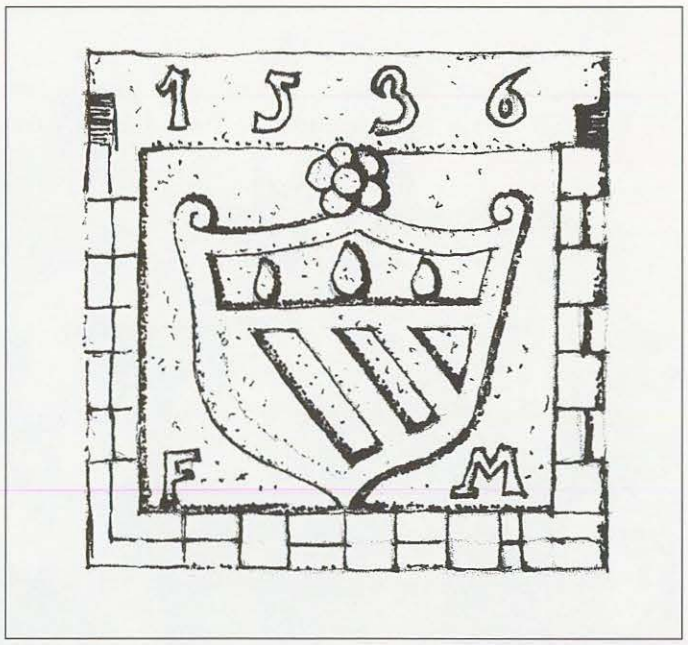


Fig. 90 - *Porta "Piccola", unica superstite della cinta più antica di S. Lorenzo, nascosta tra le case.*



Disegno 27 - *Stemma dei Grimani che decora sia le porte Grandi del borgo veneziano, sia la torre di S. Martino.*



Disegno 28 - *Arma gentilizia di Francesco Moro murata sulle porte Grandi.*

I suoi due fornici, esterno ed interno, ad arco gotico, benché siano murati, si distinguono chiaramente. Al tempo in cui era in funzione questa porta, veniva chiusa con l'alzata del ponte levatoio, mentre due opposte saracinesche, di cui si notano le guide di scorrimento, scendevano dall'alto sbarrando all'interno ambedue i passaggi. Quello interno è più ampio, come comunemente avviene, del suo contrapposto (Figg. 92-93).

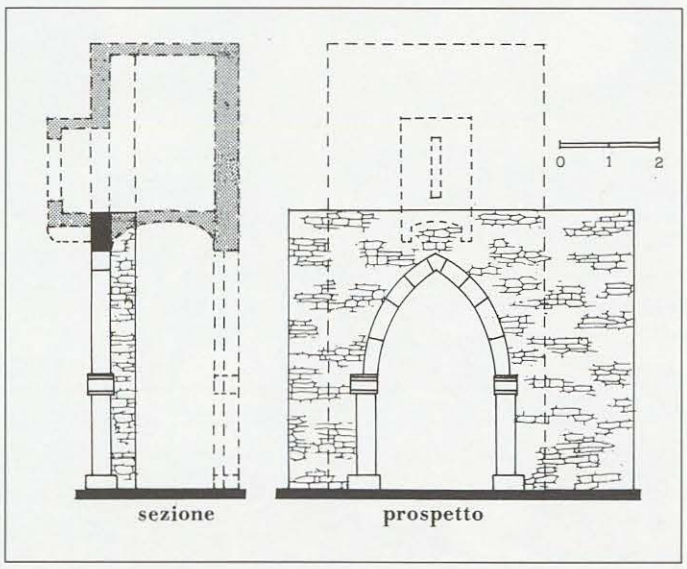
L'alta torre portaia era merlata alla guelfa e ripartita in quattro piani, l'ultimo dei quali, futura cella campanaria, riceveva luce da quattro bifore ad arco tondo aperte sui quattro lati, le quali contrastano con i sottostanti portali gotici e, quindi, potrebbero appartenere a una rielaborazione successiva della torre.

Dalla sua altezza di ventuno metri la torre supera le mura di cinta, che originariamente raggiungevano sei, sette metri. Probabilmente l'attuale copertura a falde, che copre la terrazza superiore, fu eseguita allorché venne aperta la seconda porta meridionale e chiusa quella sotto la nostra torre portaia tramutata in campanile (Disegno 30).

Nelle mura esterne, ai lati del portale d'accesso e sulla torre stessa, si aprono numerose feritoie, mentre sul suo fianco settentrionale, all'altezza del giro di ronda della cortina, si nota una piccola porta, ora sbarrata, attraverso la quale si entrava nel fabbricato.

Sull'archivolto esterno c'era un leone di San Marco, che venne trafugato da ignoti nei primi anni del secolo XIX [314]. Accanto al simbolo di Venezia era stata murata l'arma araldica del podestà Bertuccio Grimani con la sottostante epigrafe, opera di un lapicida desideroso di farsi un po' di pubblicità: MCCCCLII DE MARCO CHOME/N/CA EL LAVORERO IN TE(MPORE) BERTUCI GRIMANI.

A circa metà dell'altezza sorgono dalla torre cinque mensoloni formati da una serie di tre monoliti scalari, che venivano utilizzati per sostenere occasionali incastellature di legno utilizzate per incrementare la difesa piombante, sostituendo, in qualche caso, le bertesche in muratura (Tav. 41).



Tav. 40 - *Rifacimento grafico delle porte Grandi, dedotto dai rilievi eseguiti dal disegno "Fortezza di San Lorenzo" dell'Anonimo, già citato.*

NOTE

307 MIRABELLA ROBERTI, p. 99-100: "Sul finire del secolo (...) una cerchia di poco spessore con tre porte-torri".

308 BENUSSI-1929. Il "pasenatico" (da paese) fu qui mantenuto fino al 1358, allorché venne trasferito a Grisignana. La sede del comando era un edificio munito di torre un tempo proprietà della famiglia Zane e acquistato nel 1325 dal capitano e podestà Marco Morosini (p. 275).

309 MIRABELLA ROBERTI. Va osservato che la parte più antica del recinto tuttora visibile è ovunque costituita da due cortine addossate: la più esterna spessa m. 1,20, l'interna m. 0,80. Non considerando la cortina aggiunta, resta una cinta ovale alta intorno ai sette metri spessa 0,80 aperta in tre luoghi da tre porte: una a N. perduta, una a E. presso la chiesa anch'essa perduta e una a S. seminascosta fra le case sorte fra la fine dell'800 e i primi del secolo successivo, detta porte piccole, ed è questa l'unica porta coeva alla cinta (p. 101).

310 IBIDEM: "Questa porta si sporge oltre le mura della cinta, perciò si presume l'esistenza di una torre soprastante a cavallo delle mura" (p. 101).

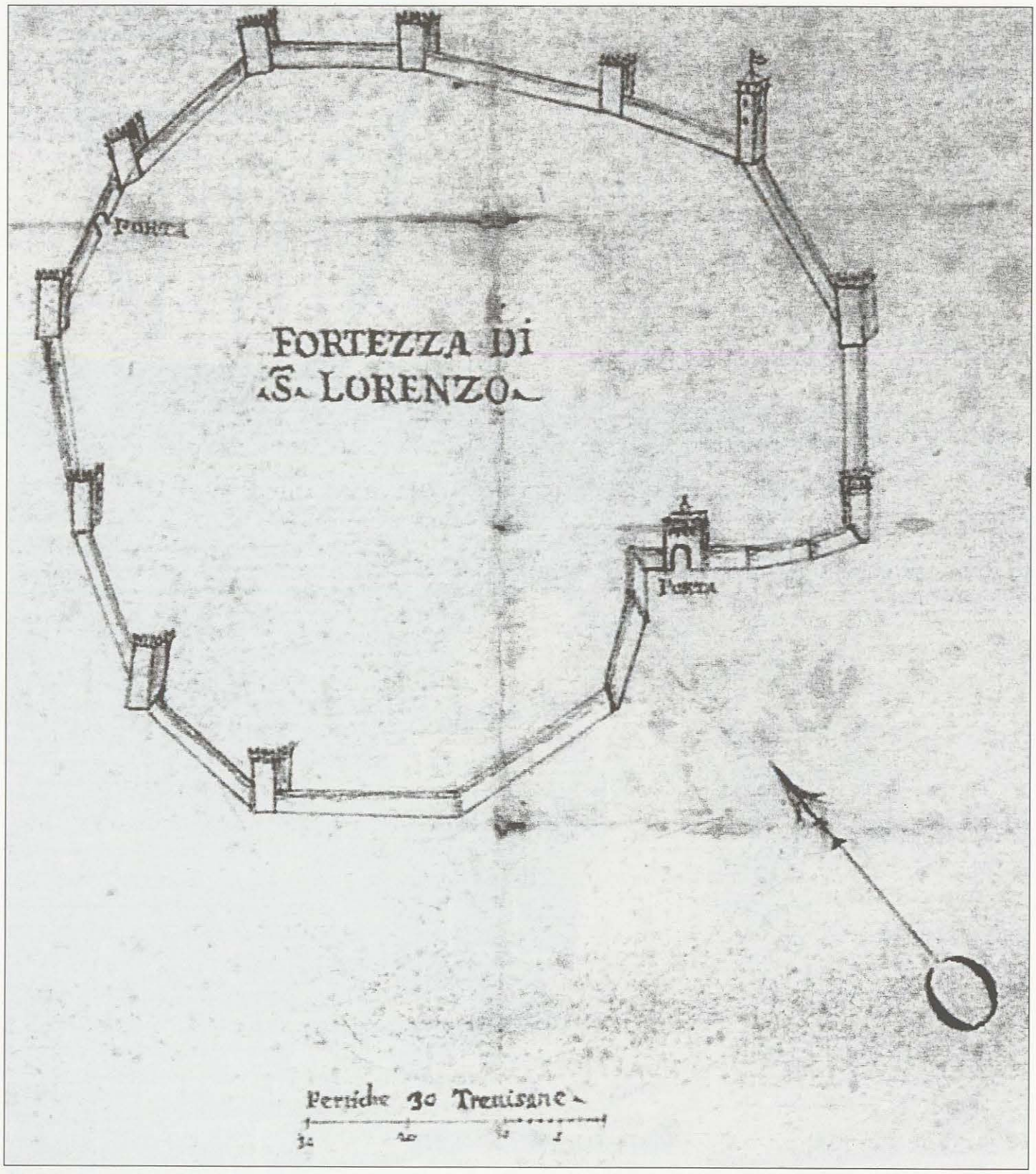
311 IBIDEM, p. 93.

312 IBIDEM, p. 103, nota 3.

313 BUDICIN-1998, p. 166, n. 127.

314 MIRABELLA ROBERTI. P. 103, nota 4; RADOSSI-1991, p. 216.

Fig. 91 - *Porte Grandi che servivano il borgo veneziano di S. Lorenzo. La restaurazione avvenuta nel 1905 le arricchirono degli stemmi dei Grimani e dei Moro, del Leone di S. Marco e sulla chiave di volta comparve la misteriosa effige, che la tradizione locale identifica con l'Unno Attila.*



Disegno 29 - *Cinta muraria di S. Lorenzo, secondo un Anonimo del 1675, in un disegno allegato al dispaccio del podestà Angelo Balbi al Senato affinché vengano rifatte le mura (Archivio di Stato di Venezia, Fondo Senato Dispacci Rettori Istria, b. 57, dis. 1). Di notevole per la ricerca è l'immagine originale della porta del borgo veneziano che vediamo provvista di torre. È evidente che allora la porta dietro alla cattedrale di S. Martino era stata già murata.*

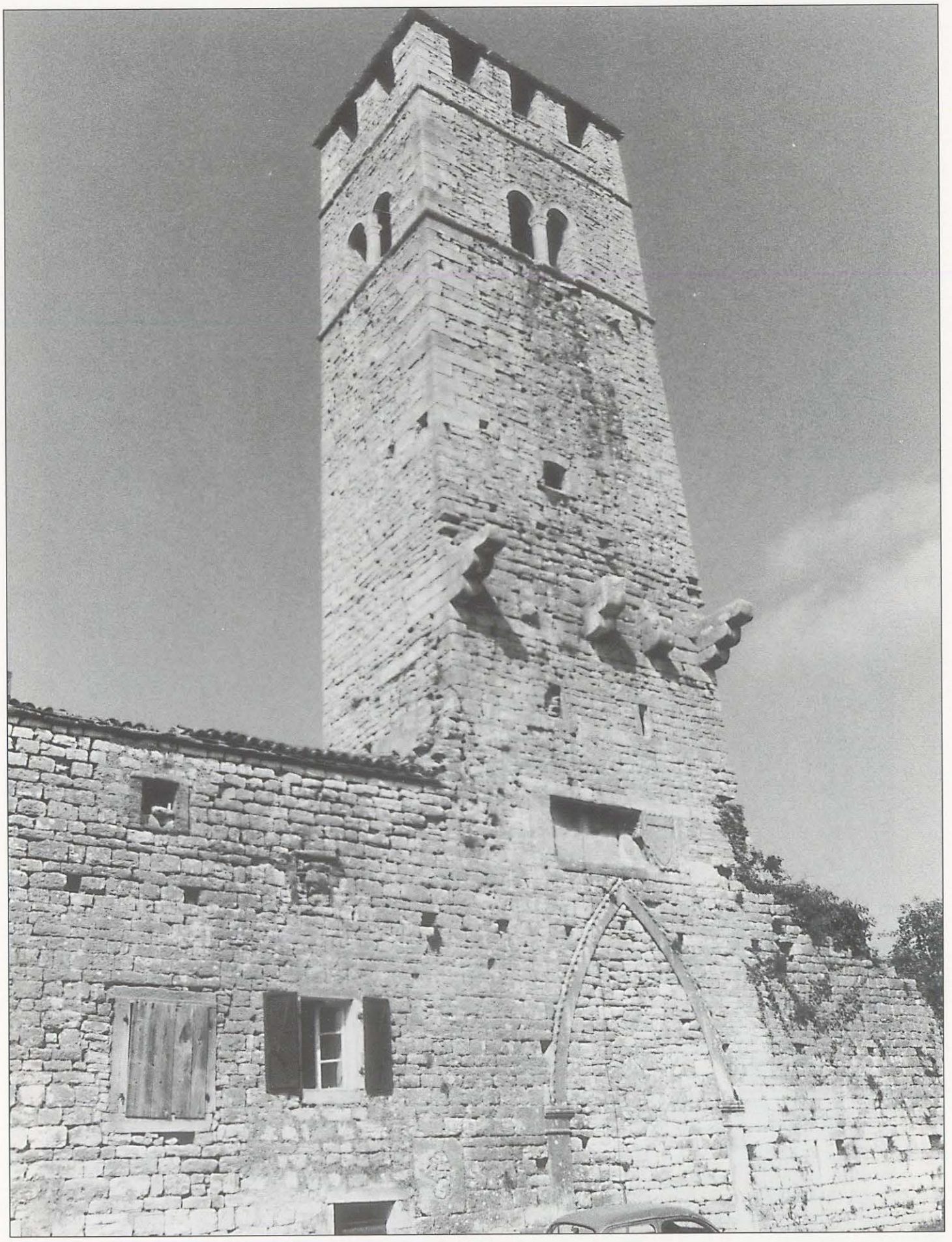


Fig. 92 - *Veduta del prospetto principale della torre di S. Martino svettante oltre le mura del borgo veneziano di S. Lorenzo. Da torre portaia venne declassata a campanile della retrostante cattedrale.*

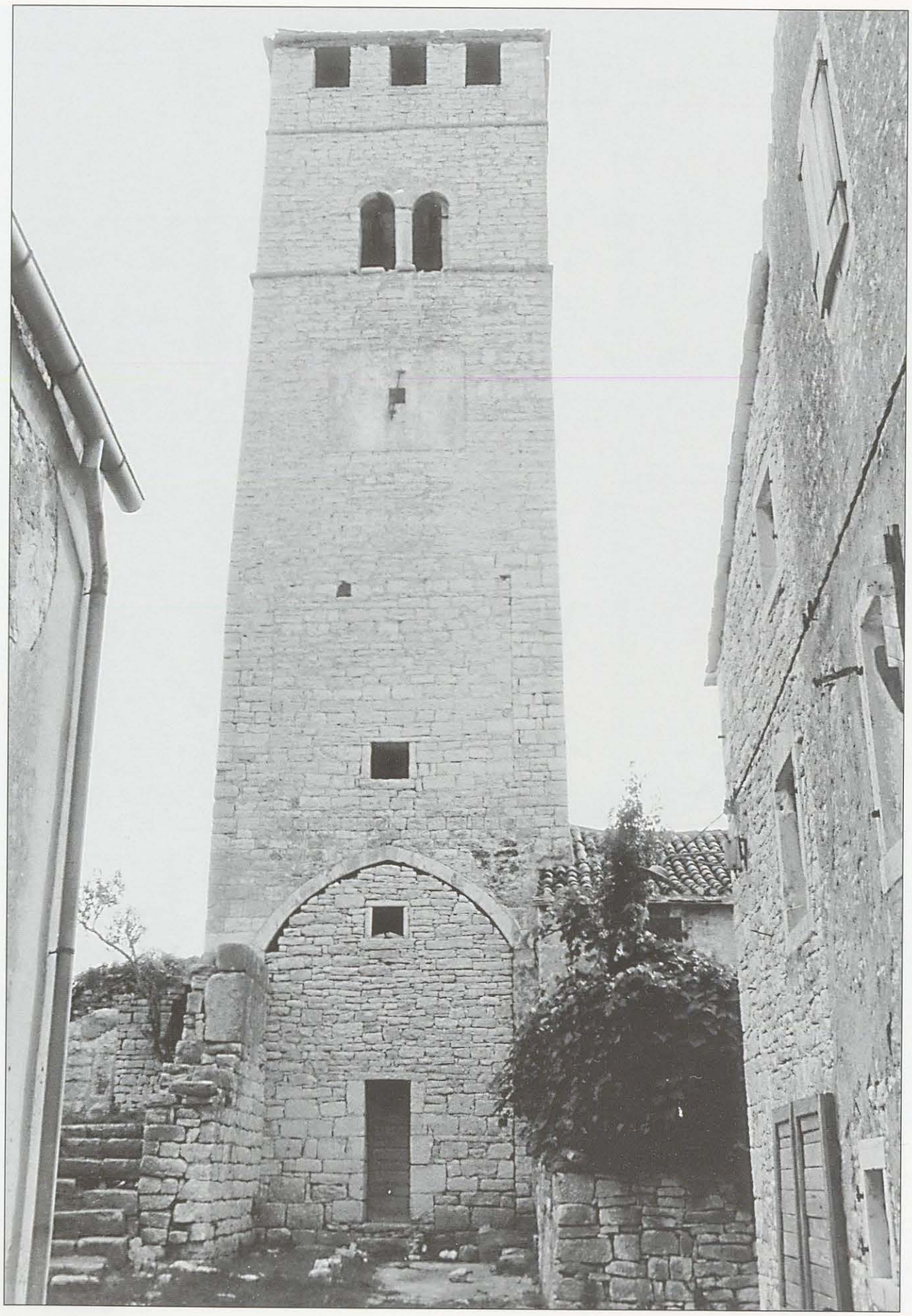
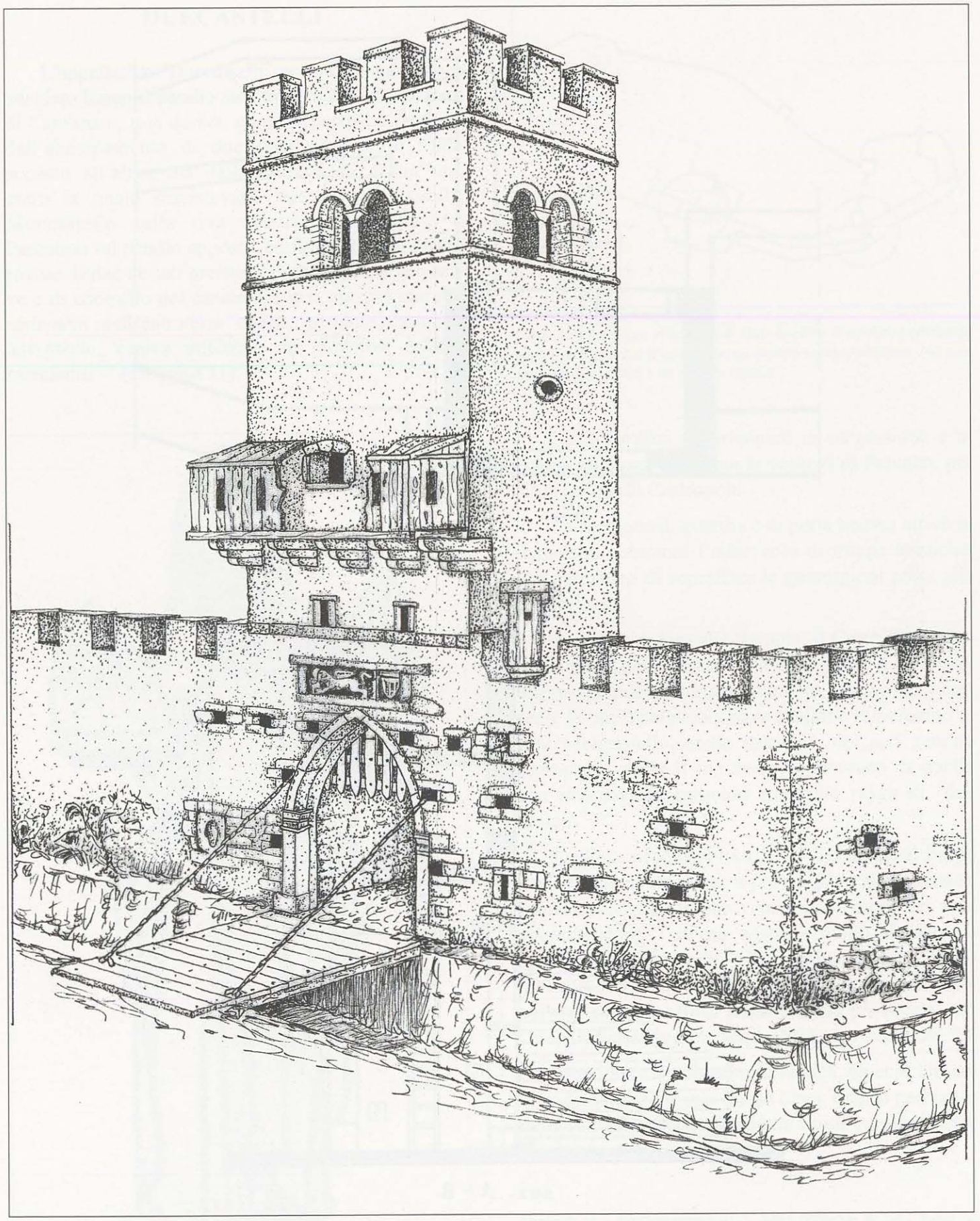
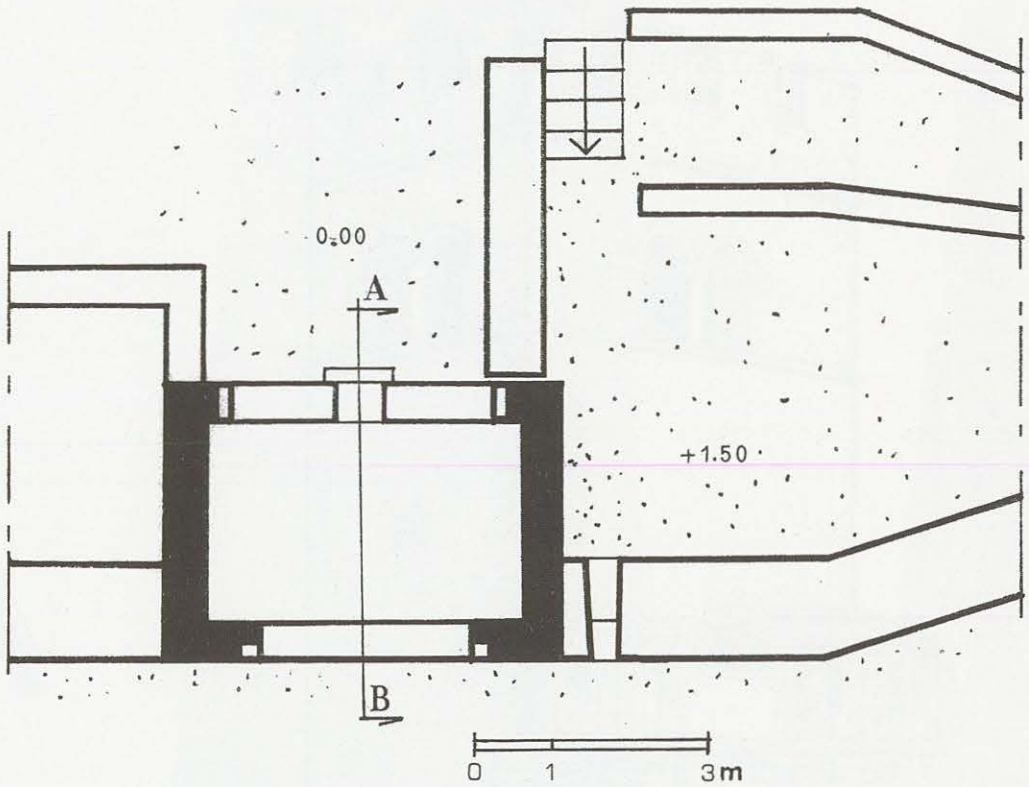
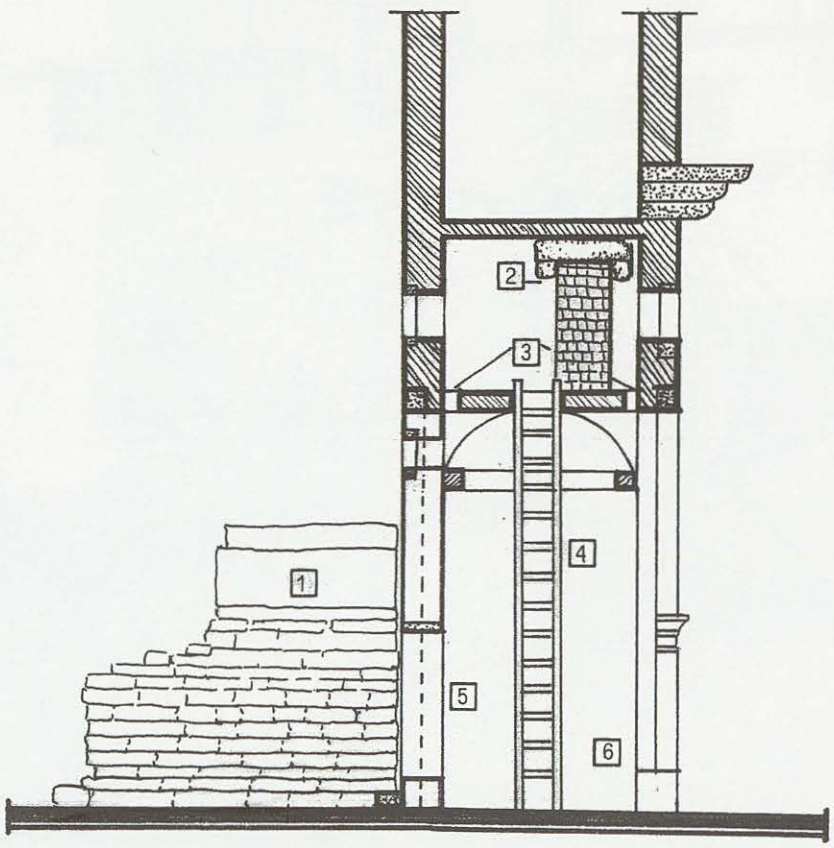


Fig. 93 - *Facciata postica della torre di S. Martino. Il portale interno ha dimensioni maggiori del corrispondente esterno, tanto che l'arco ogivale ha subìto un arrotondamento.*



Disegno 30 - *Progetto ricostruttivo della torre portaia di S. Martino, come appariva al tempo in cui era in funzione. L'ingresso era munito di ponte levatoio che scavalcava il fossato aperto lungo le mura, che sicuramente erano merlate. La torre conserva ancora la sua merlatura piana di tipologia "guelfa". I cinque mensoloni (ne sono rimasti tre) sporgenti erano destinati a sostenere casematte in legno, in cui si annidavano i difensori per scagliare frecce e materiale infuocato sugli assalitori. Un sistema uguale è stato trovato nell'antica rocca carsica di Vipacco. Sulla parete di destra, in corrispondenza con il cammino di ronda, si apre la porta d'ingresso ai piani alti della torre. Una saracinesca rinforzava la sua difesa.*



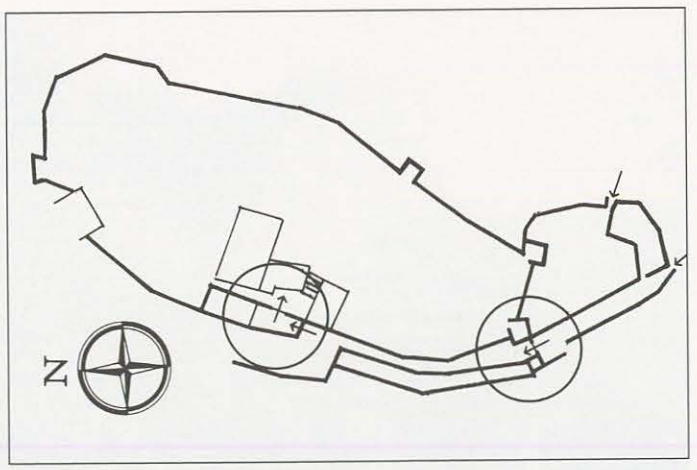


sez. A – B

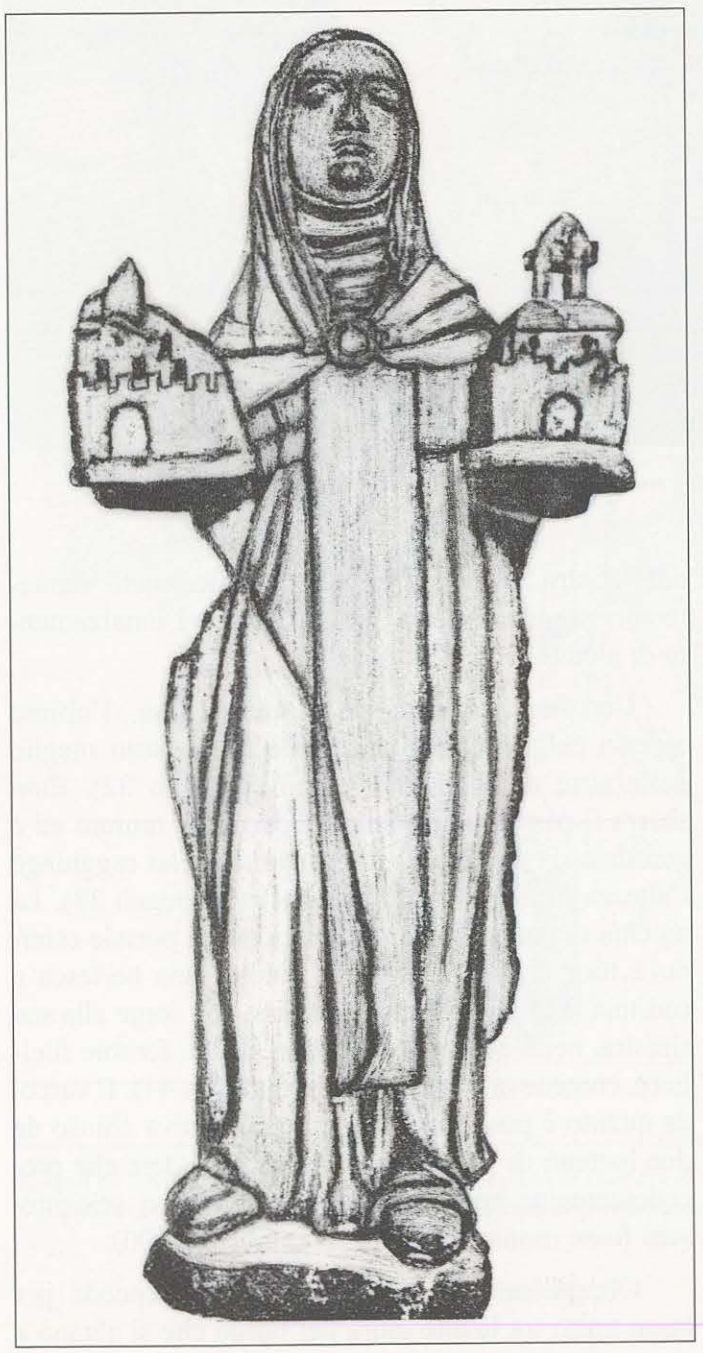
Tav. 41. - Pianta e sezione della porta di S. Martino (S. Lorenzo del Pasenatico). Nella prima sono segnate in chiaro le aree ora tamponate dei due varchi. Sulle mura esterne della cinta urbana si vede, a quota un metro e cinquanta, una grossa feritoia per colubrina. Nella sezione della parte bassa della torre si notano: 1) la muratura non immorsata contenente la scalinata che porta alle mura; 2) la porta di comunicazione tra il cammino di ronda e la torre; 3) le guide entro le quali scorrevano le saracinesche delle due porte; 4) l'attuale scala a pioli che conduce al piano superiore della torre; 5) il varco interno; 6) il varco esterno.

DUECASTELLI

L'appellativo "Duecastelli" portato da quel borgo adagiato lungo il pendio sinistro del Vallone - Draga di Canfanaro, non deriva, come si potrebbe credere, dall'accorpamento di due rocche edificate l'una accanto all'altra, ma dalla definizione di un'area entro la quale sussistevano due distinti castelli: Moncastello sulla riva sinistra del Vallone e Parentino sul pendio opposto, edificati entrambi sulle rovine di due abitati preistorici per esigenze difensive e di controllo del canale d'acqua che dal mare si insinuava nell'entroterra e che, pertanto, essendo navigabile, veniva utilizzato da numerosi natanti mercantili [315] (Disegno 31).



Carta 27 - *La lunga silhouette di Duecastelli e il percorso obbligato sotto le mura, entro il quale vi sono quattro varchi fortificati. Nei cerchi sono evidenziati i tre ancora visibili.*



Disegno 31 - *Raffigurazione di S. Sofia reggente su ogni mano un castello (Parentino e Moncastello, poco distanti tra loro nel vallone di Canfanaro, sedi di castellieri in epoche preistoriche), che in origine si trovava nella chiesa di S. Sofia a Duecastelli. Dopo la rovina della chiesa la statua venne traslocata nella chiesa di S. Silvestro della vicina Canfanaro.*

I due fortilizi appartennero in successione e in epoche diverse, dapprima ai vescovi di Parenzo, poi ai loro vassalli Castropola.

La funzione di guardia e di porta marina attivò in numerose occasioni l'intervento di truppe nemiche, che cercarono di sopraffare le guarnigioni poste alla loro difesa.

Assaltato e dato alle fiamme, il Castel Parentino non venne più ricostruito. Sopravvisse il secondo, intorno al quale, ritornata la quiete, iniziarono a crescere le umili abitazioni di contadini e di pescatori e, così Moncastello, erede spirituale del suo gemino scomparso, perse il suo nome soppiantato da quello che ricordava la presenza in quella plaga di "due castelli" [316].

Qualche secolo più tardi (XVII) anche il borgo castello superstite venne a poco a poco abbandonato, prima dalla guarnigione veneta e da molti dei suoi abitanti, dopo l'ultimo assedio subito durante la "guerra degli Uscocchi" che lo aveva quasi completamente demolito, e infine anche da quei pochi suoi abitanti rimasti, afflitti dalla malaria provocata dall'impaludamento delle acque del Leme superiore [317].

Dopo la prima avventura bellica, Duecastelli era stato munito di efficaci difese lungo tutto il perimetro delle sue mura. Particolarmente venne curato il setto-

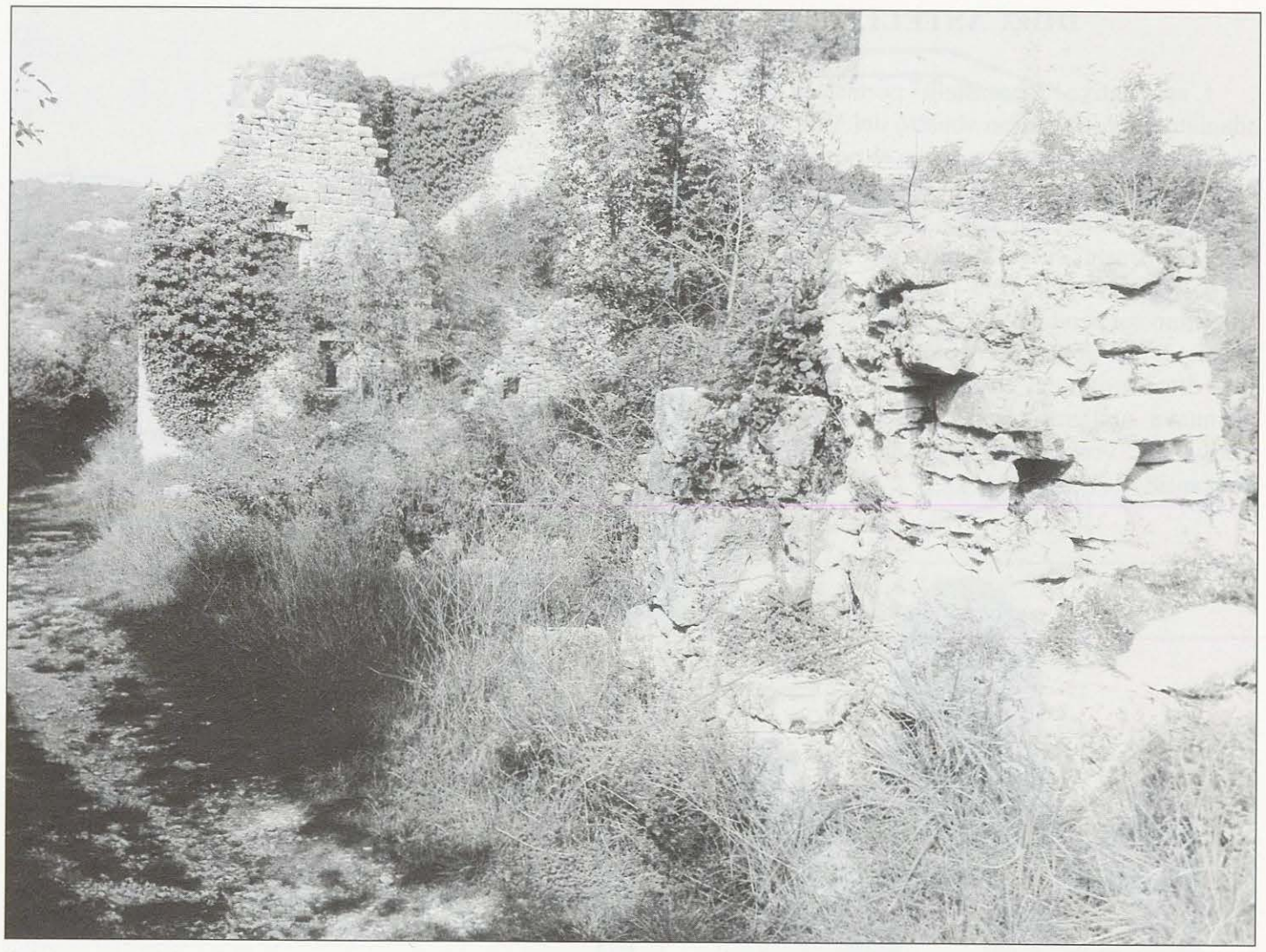


Fig. 98 - *Ultimo resto della prima porta di Duecastelli, ridotto ad uno spezzone murario all'inizio del corridoio di accesso.*

re di accesso, che comportava il transito attraverso quattro principali varchi disposti a distanze calcolate tra loro e situati lungo una braga, che corre parallela alla cortina muraria occidentale (Carta 27).

Della prima porta, che si apriva in corrispondenza di un antemurale, è rimasta visibile soltanto la base del piedritto destro del portale (Fig. 98).

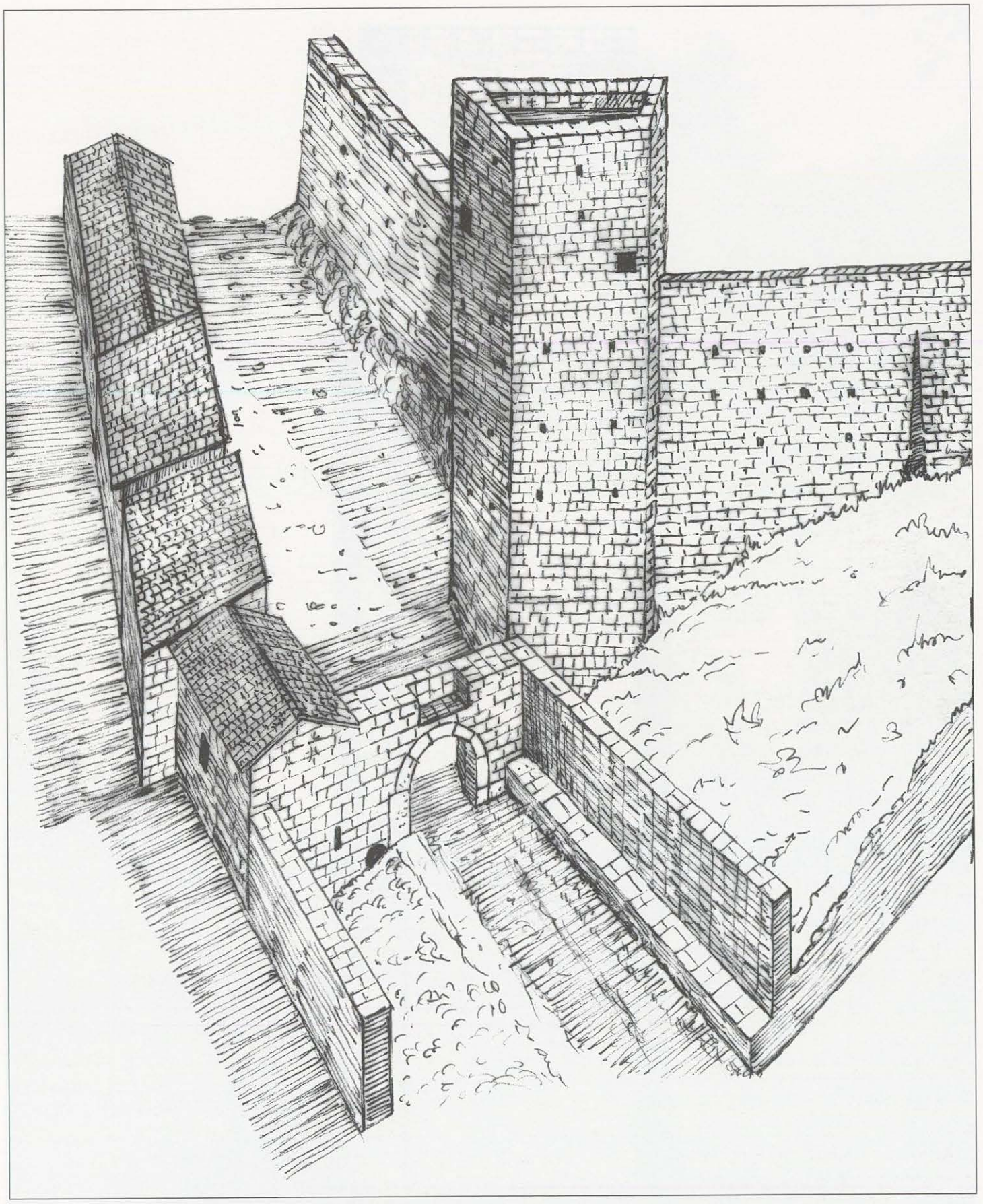
La seconda, invece, è ancora quasi intatta, mentre la terza, a doppio varco, pur essendo molto rovinata, rivela chiaramente la sua antica struttura.

È probabile che la braga sia stata costruita verso la fine del secolo XIV, durante la ricostruzione del castello, dopo la disastrosa guerra combattuta anche in questa contrada tra gli eserciti di Venezia e di Genova. Moncastello e Parentino appartenevano allora al Patriarcato di Aquileia, alleato dei Genovesi. Agli inizi del quattrocento, Duecastelli pervenne sotto la dominazione della Serenissima [318].

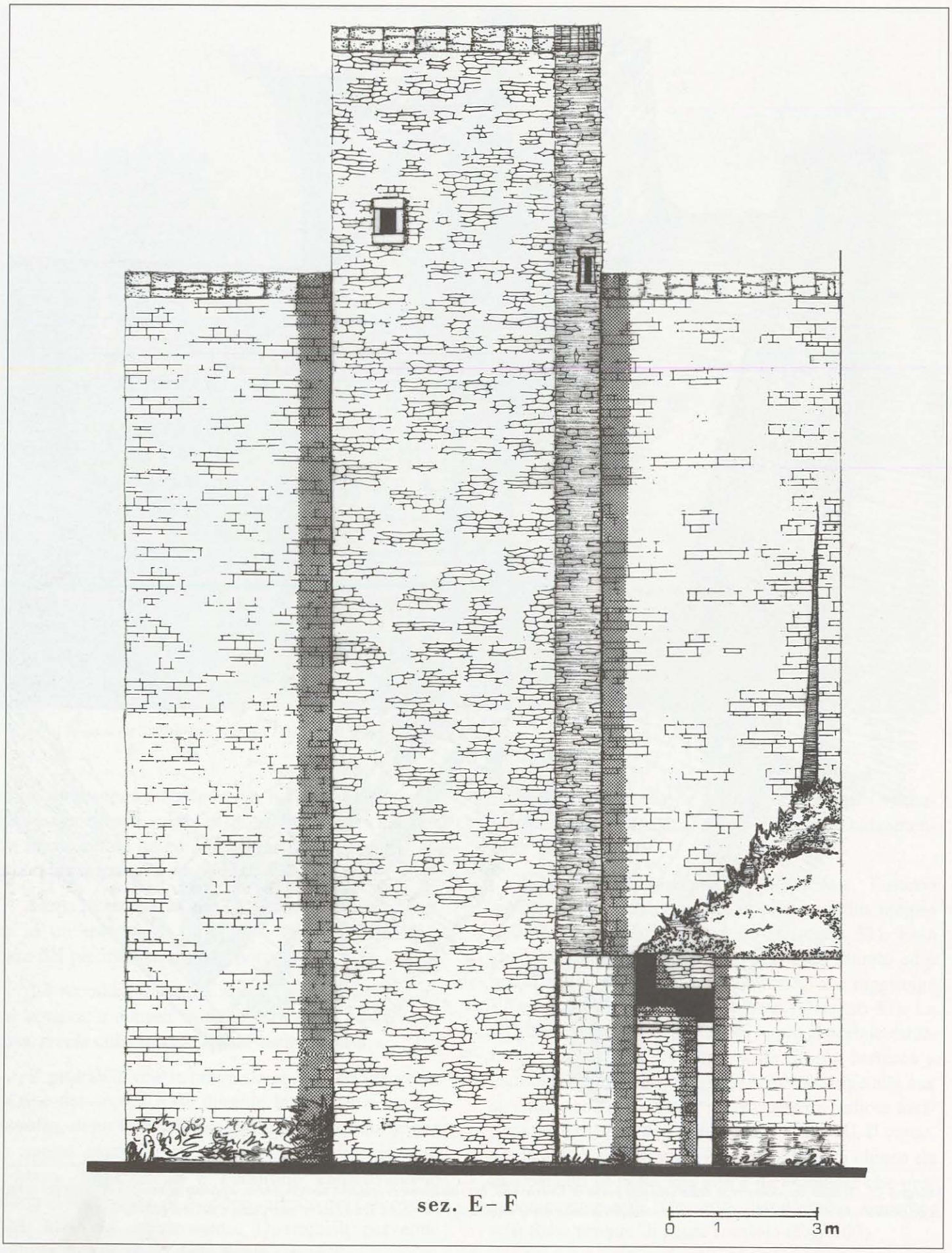
In previsione di un imminente conflitto da sostenere contro l'Austria, le difese di Duecastelli vennero rimesse in efficienza, nel 1615, con l'innalzamento di alcune torri [319].

Certamente appartiene a questa fase, l'ultimo aspetto della seconda porta, che ha resistito meglio delle altre all'usura del tempo (Disegno 32). Essa sbarra il passaggio a metà del corridoio murato ed è guardata da una torre quadrangolare, che raggiunge l'altezza di circa venticinque metri (Disegno 33). La nicchia rettangolare che si nota sopra il portale esterno è fuor di dubbio l'antica sede di una bertesca a caditoia (Fig. 99), mentre l'edificio che sorge alla sua sinistra, nelle cui mura si aprono alcune feritoie fuciliere, conteneva il corpo di guardia (Tav. 44). Il varco, da quanto è possibile rilevare oggi, veniva chiuso da due battenti di porta, ma non è da escludere che precedentemente agli interventi ristrutturativi seicenteschi fosse munito di ponte levatoio (Fig. 100).

Oltrepassata la porta mediana, si procede per buon tratto tra le alte mura del borgo che si alzano a



Disegno 32 - *Veduta assonometrica della seconda porta di Duecastelli. La situazione originaria comprendeva, accanto al varco, l'edificio del corpo di guardia e una sequenza di casupole sorte sulla linea delle mura esterne del corridoio. L'alta torre guardiana è ancora esistente.*



Disegno 33 - *Nella rappresentazione grafica della torre pentagonale a guardia della seconda porta di Duecastelli è segnata, ai suoi piedi, la sezione del varco, con evidenziata la nicchia un tempo occupata da una bertesca.*

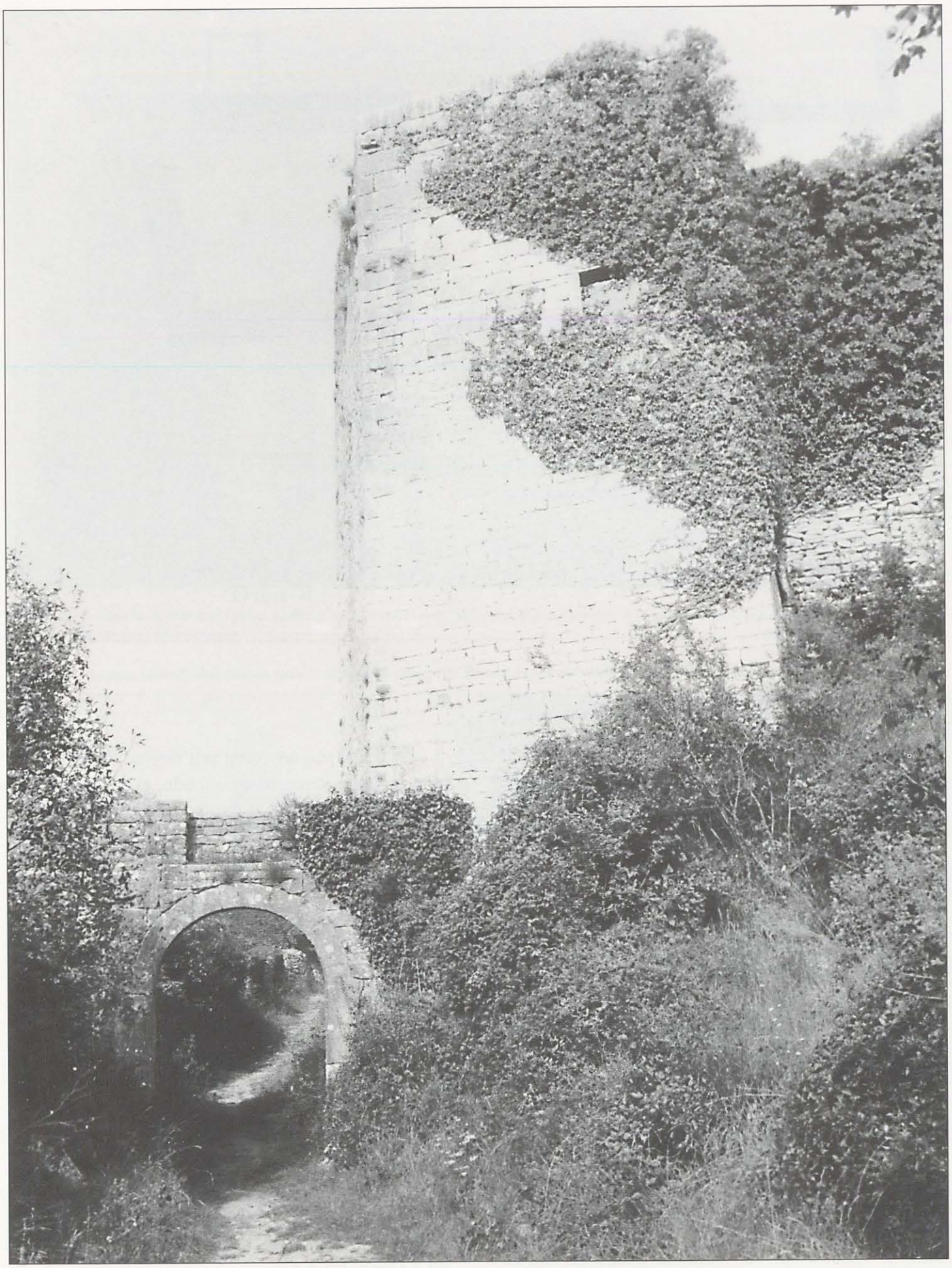
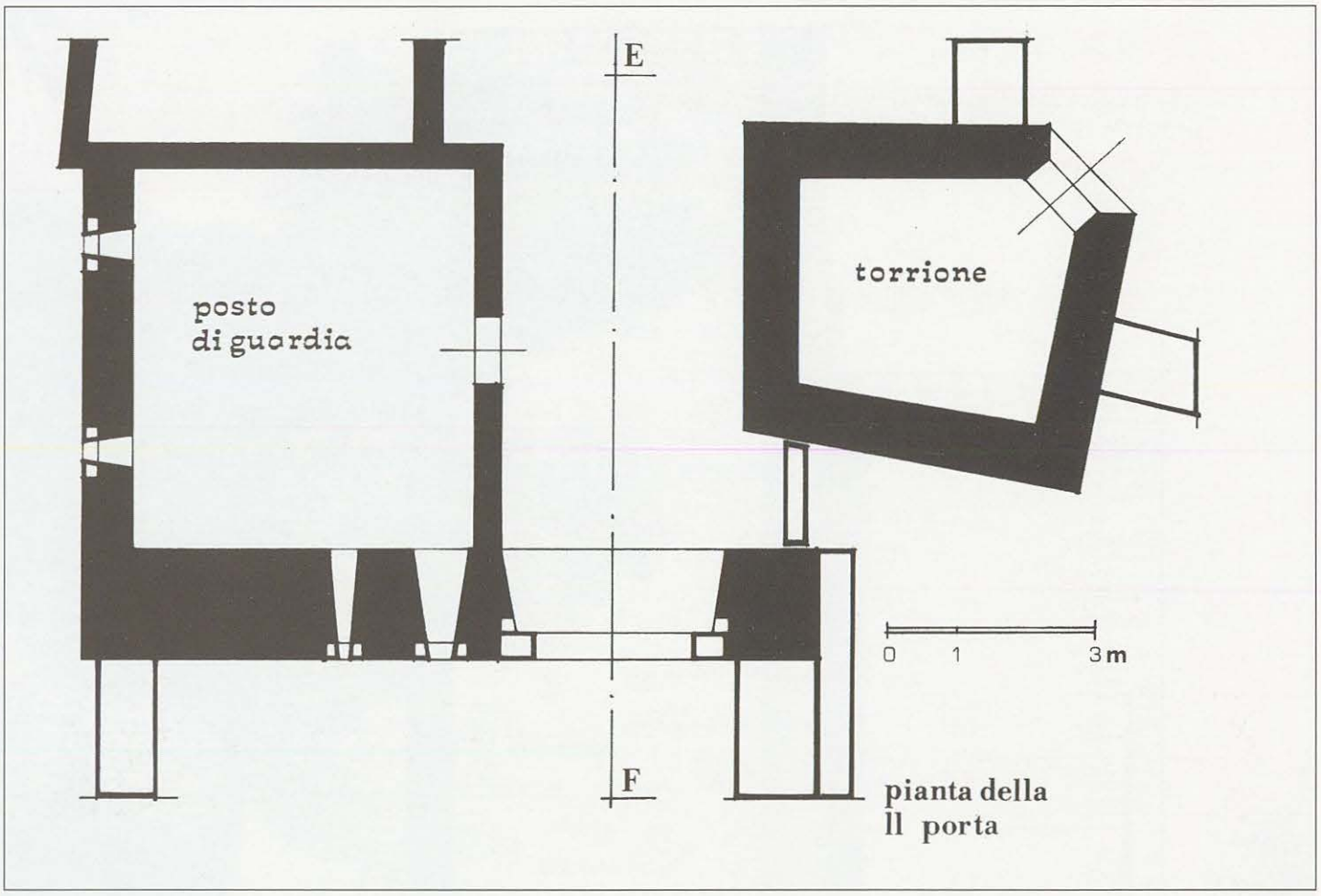


Fig. 99 - *Veduta panoramica della seconda porta e dell'alta torre di guardia.*



Tav. 44 - *Pianta del corpo di guardia, della porta e della torre pentagonale. Nel corpo di guardia vi sono quattro belle feritoie svasate.*

destra e quelle della braga a sinistra, sulle quali si notano i resti di alcune casupole, fino a incontrare l'ultima porta, formata da un complesso sistema difensivo strutturato su un corpo di fabbrica di notevole proporzione, costruito a ridosso della cortina muraria, che chiude la braga (Fig. 101). La prima delle porte, che introduce nel compatto blocco rettangolare, che forse rappresenta il fondaco di Duecastelli, è crollata e le sue pietre sono state asportate insieme a quelle che componevano la parte centrale dell'avancorpo. Le mura laterali hanno resistito e sono ancora in piedi, permettendo di valutare l'altezza di quella che potrebbe essere stata anche una torre.

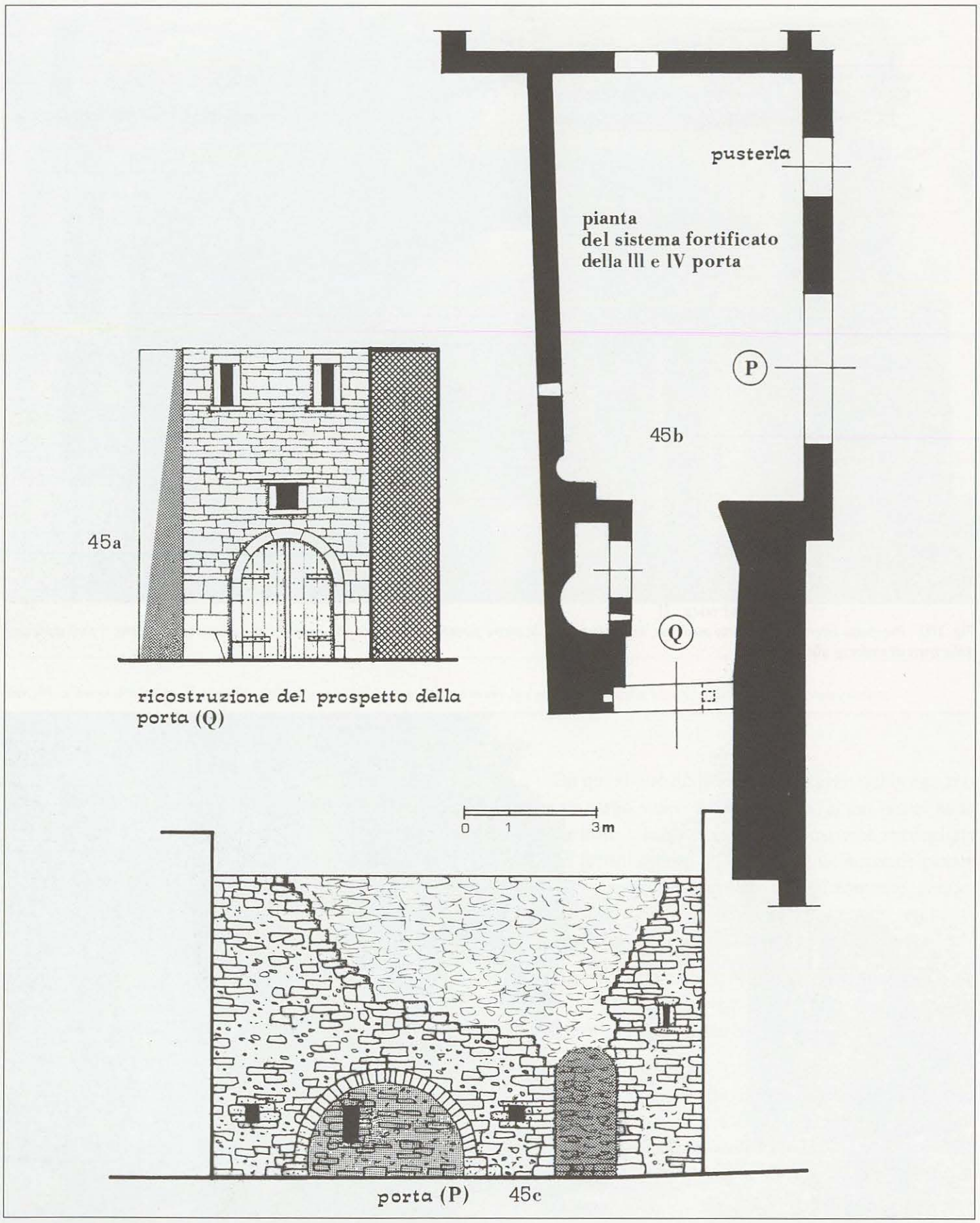
Entrati in questo primo ambiente, si nota alla sua sinistra una piccola guardiola munita di feritoia e

Da qui si può accedere nell'interno del borgo tramite un largo varco ad arco tondo, ai cui lati ci sono due feritoie quadrate, e da una postierla sorvegliata da una feritoia posta all'altezza di un secondo piano, il cui impianto è ora crollato completamente. A questo edificio-fondaco si accorpa un secondo, compreso entro la cinta muraria del borgo.

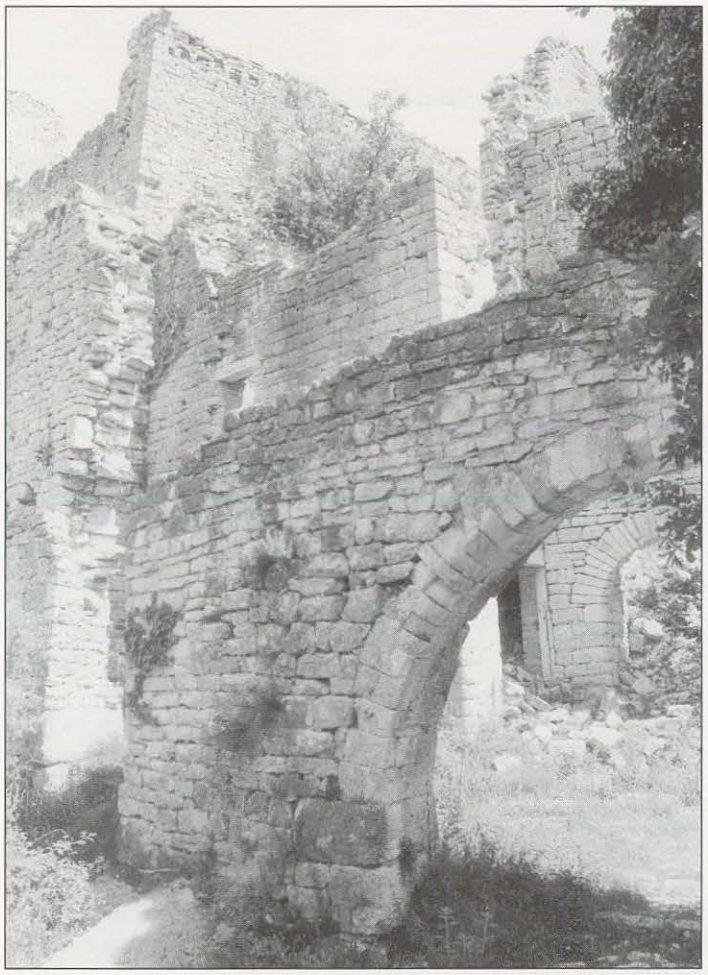
Il muro, nel quale si aprono i due ultimi varchi, è parzialmente crollato ma è possibile stimare la sua altezza originale in sette metri (Fig. 102-104).

Finalmente ci si trova nell'interno di Duecastelli, la cui parte alta è raggiungibile tramite una scalinata che si svolge tra un edificio alla sua destra e il maestoso rudere della chiesa di Santa Sofia, (Fig. 103).

Fig. 100 - *Prospetto interno della porta mediana, in cui si notano le pietre forate per l'innesto dei cardini del portone e, a sinistra, il foro d'incasso delle travi di rinforzo alla chiusura.*



Tav. 45 - *45a: Prospettiva centrale del blocco edilizio delle due ultime porte riportato al suo aspetto funzionale. Qui si vede l'ingresso chiuso da battenti difeso dalle feritoie superiori e da quella sopra il portone. 45b - Pianta del sistema fortificato della terza (Q) e quarta (P) porta di Duecastelli. A sinistra dell'ingresso c'è il piccolo ambiente del posto di guardia con la feritoia interna e il caminetto. Il vasto ambiente quadrangolare, che forse veniva usato anche come fondaco, si apre verso il borgo con due varchi. 45c - Il primo varco è formato da un ampio semicerchio a volta curiosamente bassa, l'altro è passaggio pedonale.*



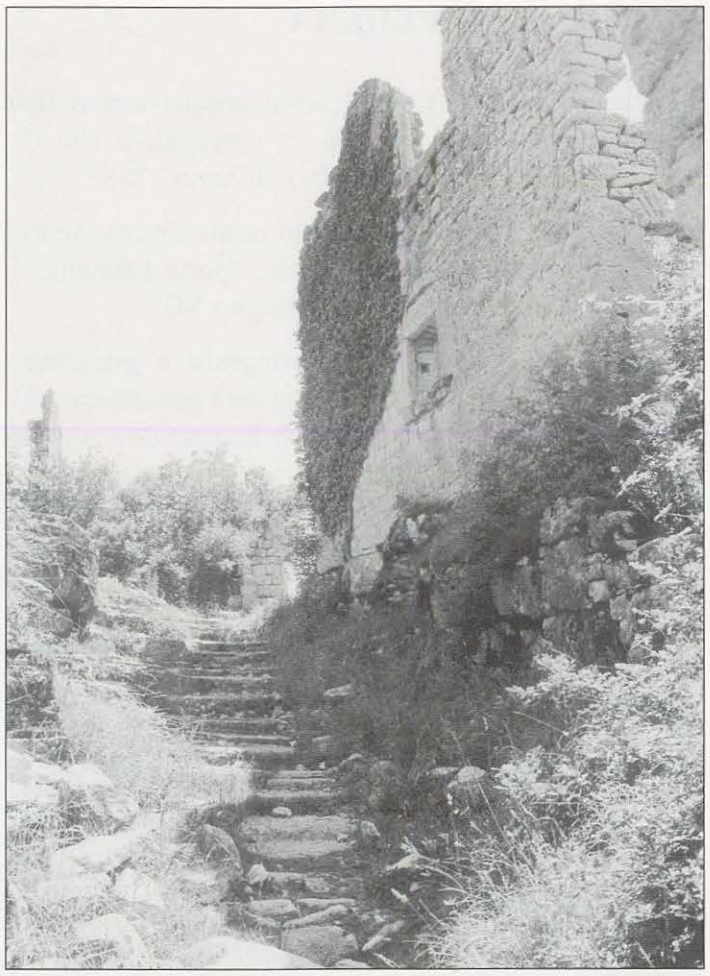


Fig. 102 - *In primo piano l'arco portaio dell'ultima porta e nello sfondo, verso sinistra, la monumentale rovina della cattedrale gotica di S. Sofia.*
Fig. 103 - *La scalinata che conduce nell'interno di Duecastelli, inizia appena oltrepassato il quarto ed ultimo varco, ed è fiancheggiata da un alto edificio, anch'esso in rovina.*

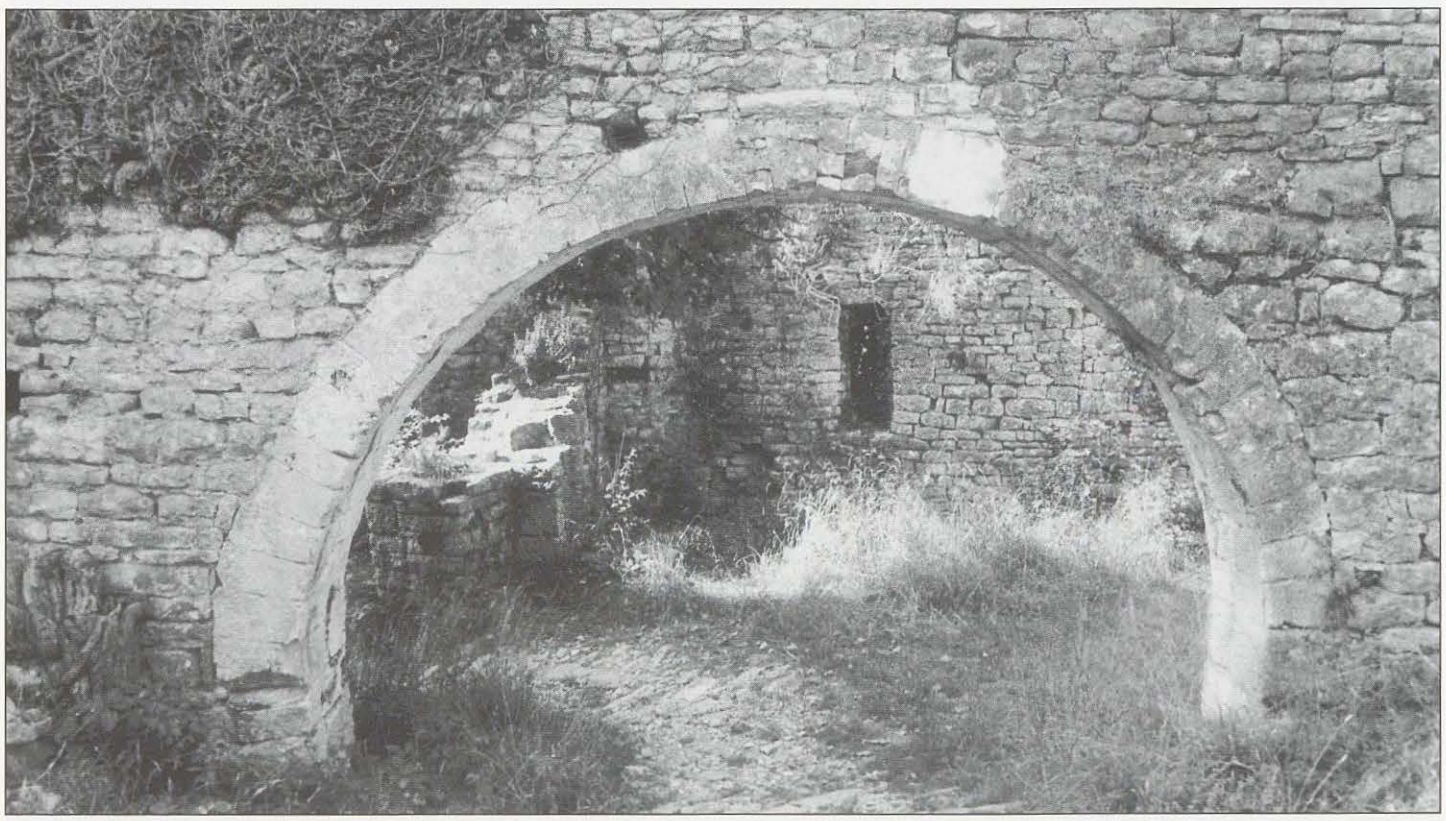


Fig. 104 - *Nella luce dell'ultimo varco si scorge l'interno del supposto fondaco, nelle cui parete si apre una grossa feritoria longitudinale rivolta verso la valle della Draga.*

PEDENA

Pedena è stata fin dal sesto secolo una delle prime sedi vescovili istriane [320], prerogativa che il minuscolo centro mantenne fino all'anno 1788 [321].

L'origine, come l'antico suo nome Petina, sono romani e l'unica porta di accesso, "porta Romana", ricorda quella lontana epoca (Disegno 34).

Narra, tra gli altri, lo storiografo e geografo secentesco Johann Valvasor, di cultura germanica ma di sangue italiano, che la città di Pedena dovesse la sua rinascita all'imperatore Costantino il Grande, il quale la designò a sede vescovile con il nome di *Pentapolis*, in quanto presiedeva cinque (*penta*) chiese o capitoli [322].

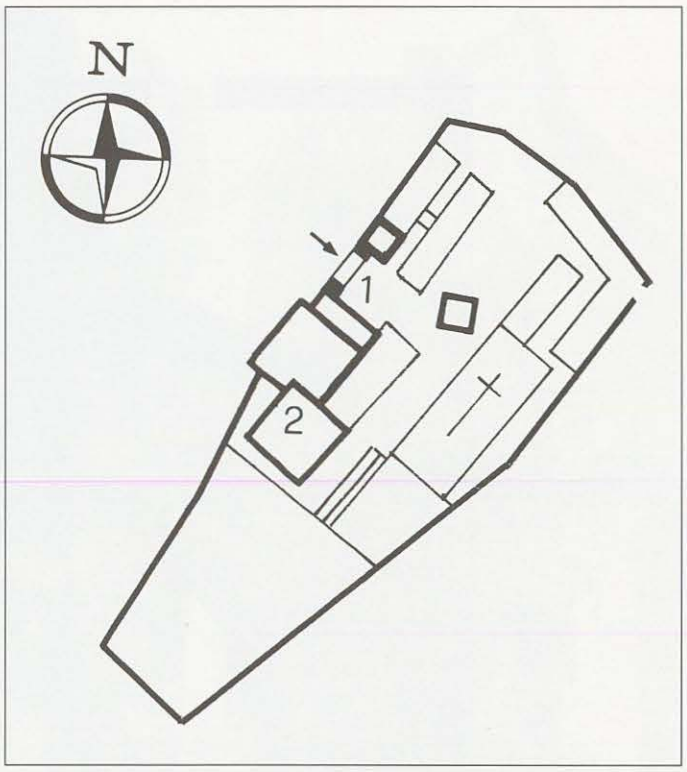
È certo che sull'alto colle, che si eleva lungo il versante destro della valle superiore dell'Arsa, sorgesse un *castrum*, che aveva giurisdizione su di un vasto territorio, che coinciderà quasi integralmente con quello della circoscrizione episcopale, ridottasi nel corso dei secoli per incorporamenti fondiari nelle potenti e rivali diocesi di Parenzo, Pola e Trieste [323].

A differenza di quelle signorie ecclesiali, il vescovado di Pedena non godette di alcun privilegio feudale, traendo modeste rendite esclusivamente da benefici ecclesiastici. Benefici rimasti in essere anche dopo il passaggio di Pedena sotto la competenza della vicina Pisino [324].

Non è nemmeno certo che i prelati dimorassero stabilmente nel piccolo borgo fortificato, poiché essi possedevano altre residenze più congeniali, come la vicina Gallignana [325]. Ma coloro, che appartenevano a notabili casate italiane e tedesche, trascorrevano il loro tempo a Pisino, capitale della Contea d'Istria, e nei loro possedimenti aviti, delegando, a rappresentarli nella sede episcopale, un canonico. Ciò può spiegare, almeno in parte, la modestia architettonica e strutturale degli edifici ecclesiastici di Pedena, chiesa e palazzo episcopale, ed anche le poche lapidi tombali di vescovi, qui presenti.

Pochi furono i prelati che curarono gli interessi della loro cattedra. Uno di questi fu il segnano Giorgio Reitgartler [326], il quale, assurto nel 1573 al seggio, fece erigere dalle fondamenta una nuova residenza e restaurare la vicina chiesa, nei cui sotterranei volle fosse posta un'arca, che conservasse le sue spoglie e quelle dei suoi successori [327].

L'ultimo vescovo della ultra millenaria diocesi fu il triestino Aldrago dei Piccardi [328], che ha lasciato



Carta 28 - *Planimetria del borgo incastellato di Pedena. Sono segnati la porta, detta "Romana" e il palazzo vescovile.*

ricordo di sé nella piccola androna "Aldraga" nella Città medioevale di Trieste, ove aveva la sua casa.

Non c'è da stupirsi, dunque, visto lo scarso amore manifestato dai suoi episcopi se la cittadina di Pedena non riuscì a raggiungere uno sviluppo, se non pari, almeno corrispondente a quello delle altre sedi vescovili istriane, ma rimase una piccola borgata rurale (Carta 28).

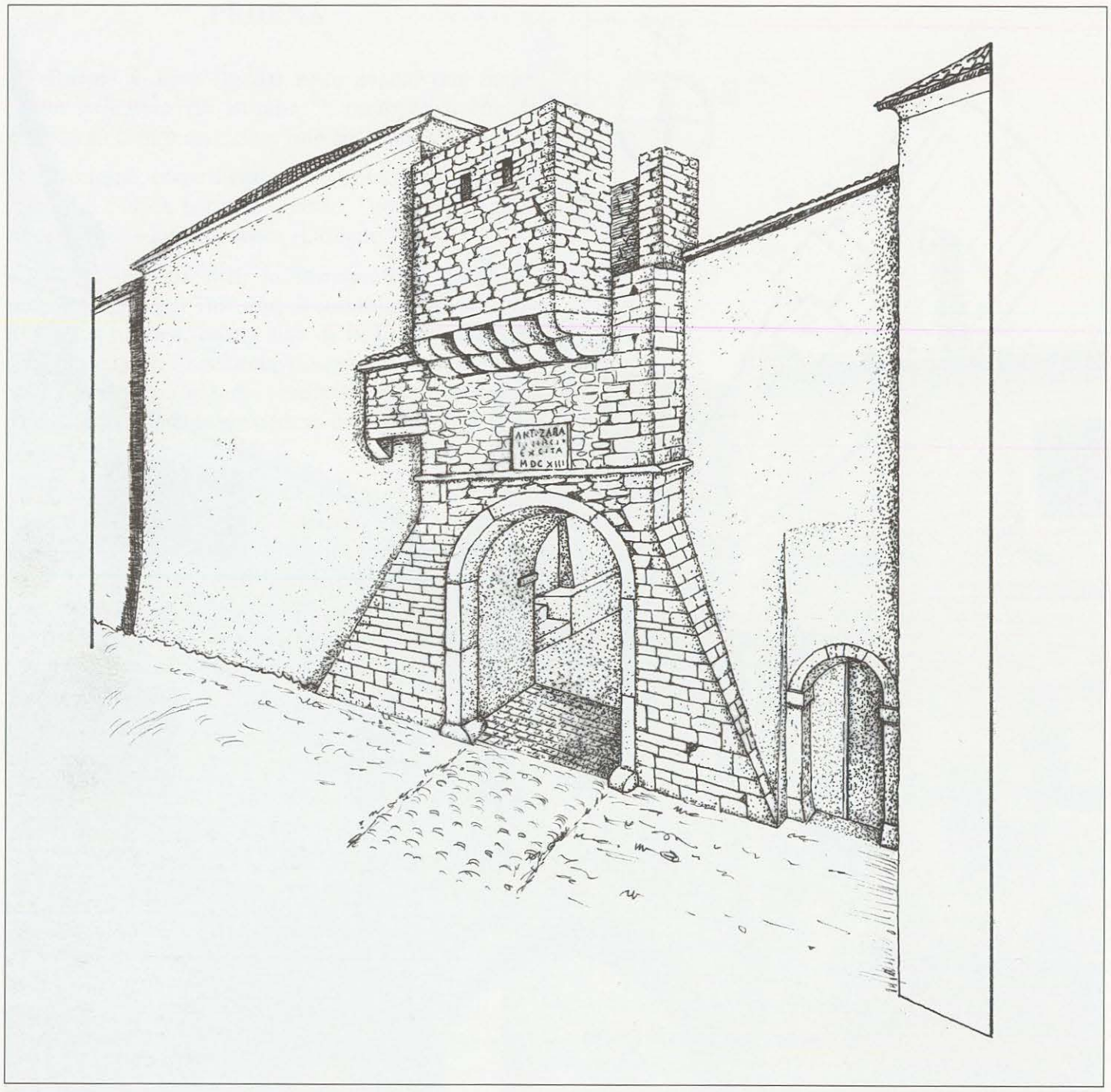
Le mura che circuivano l'abitato sono ora mascherate dalle case che vi crebbero sopra. Rimane intatta la torre dell'unica porta, costruita in pietra viva e difesa da una grossa bertesca a caditoia centrale e da altre due più piccole laterali, poste l'una esterna e l'altra interna (Fig. 105).

Probabilmente il massiccio edificio con la base scarpata, che affianca la porta, rappresenta la torre di guardia. Ne ha tutte le caratteristiche, che le numerose finestre e il tetto a falde che ora lo copre, non sono riuscite a cancellare (Fig. 106).

La conformazione della porta di Pedena è unica in tutta l'Istria e rispecchia la struttura romanica di opere simili ben presenti nell'Italia centrale.

Il grado di conservazione è ottimo, nonostante la mancanza di una frazione della grossa bertesca nella sua parte terminale. Quasi sicuramente nell'evo antico l'ingresso era provvisto di ponte levatoio, sostitui-

Fig. 105 - *La singolare porta di Pedena si staglia tra i resti contraffatti delle mura e dell'antico torrione.*



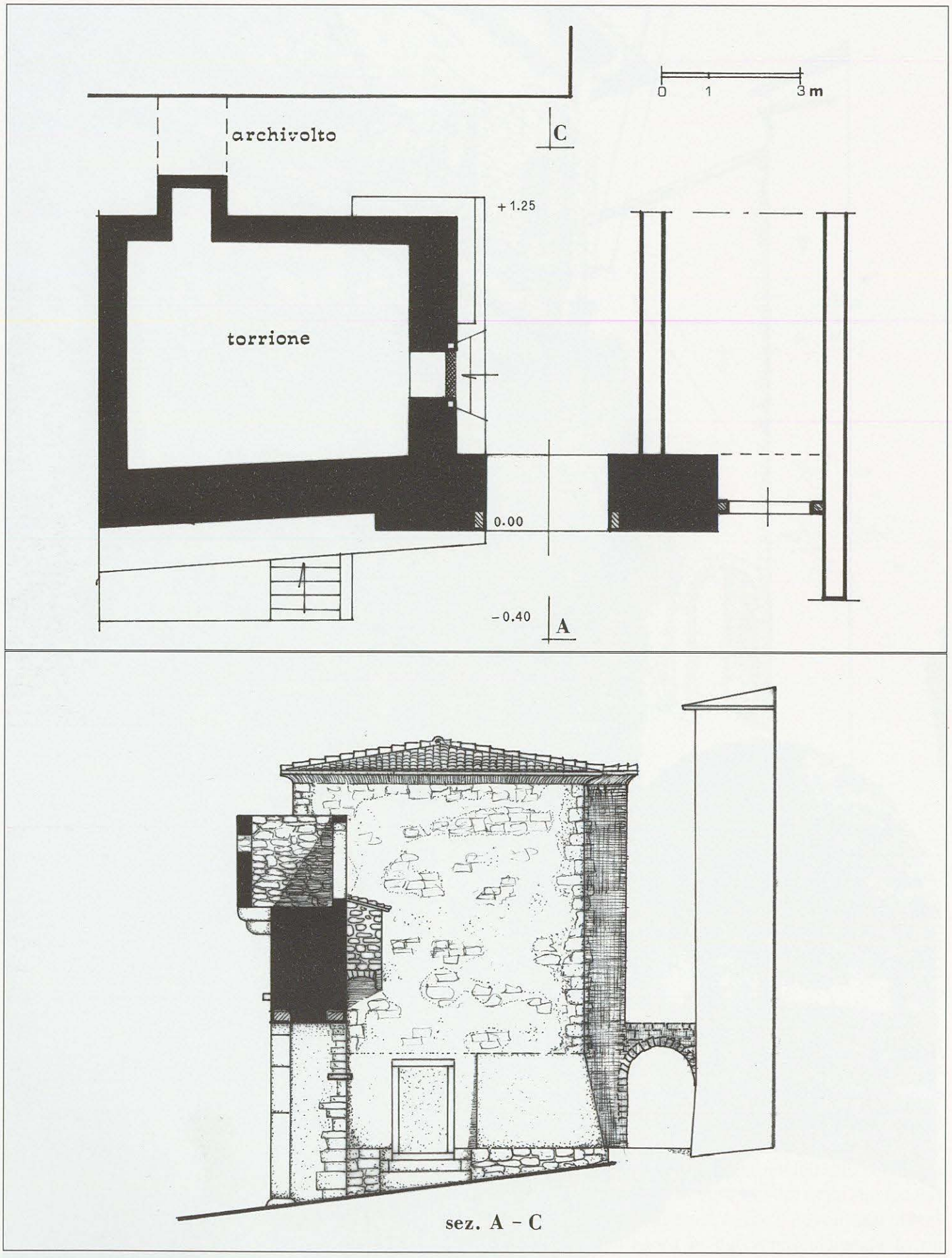
Disegno 34 - *La porta di Pedena è sormontata da una grande bertesca sostenuta da quattro mensoloni, tra i quali si aprono le caditoie piombanti sul sottostante passaggio. A sinistra si vede una seconda, piccola, bertesca. La porta a destra potrebbe esser stata in origine una pusterla.*

to con battenti in legno, molto probabilmente durante il restauro fatto eseguire nel 1613 dal vescovo petenate Antonio Zara (Tav. 46).

Una lapide, collocata superiormente all'arcovolto del portale esterno, commemora l'evento: ANT. ZARA INNALZA QUESTA TORRE NEL MDCXIII.

L'immagine di Pedena presente nell'opera del Valvasor non corrisponde a quanto effettivamente vediamo oggidì. Manca la caratteristica torre portaia, sostituita da un semplice varco aperto nelle mura di cinta, che sembrano unite all'edificio di una chiesa dall'alto campanile, che in effetti c'è ancora, ma staccato dalla retrostante chiesa; un antemurale difeso da un torrione quadrato protegge l'entrata principale e un lungo edificio, sul quale si notano due bertesche, vi si affianca. Ma non è raro trovare nelle stampe valvasoriane dissomiglianze, anche notevoli, con la realtà. Infatti nell'epoca in cui venne stampata la sua opera la torre portaia, che ammiriamo tuttora, già esisteva da molto tempo.

Fig. 106 - *Parte retrostante della porta "Romana". In alto, nell'angolo formato dalla congiunzione tra porta e torre, c'è la terza bertesca.*



Tav. 46 - *Pianta e sezione della porta e del corpo laterale del torrione che mette in evidenza il notevole spessore delle mura esterne, l'ossatura quadrangolare della torre con la base fortemente scarpata e la porticina d'ingresso, ora murata.*

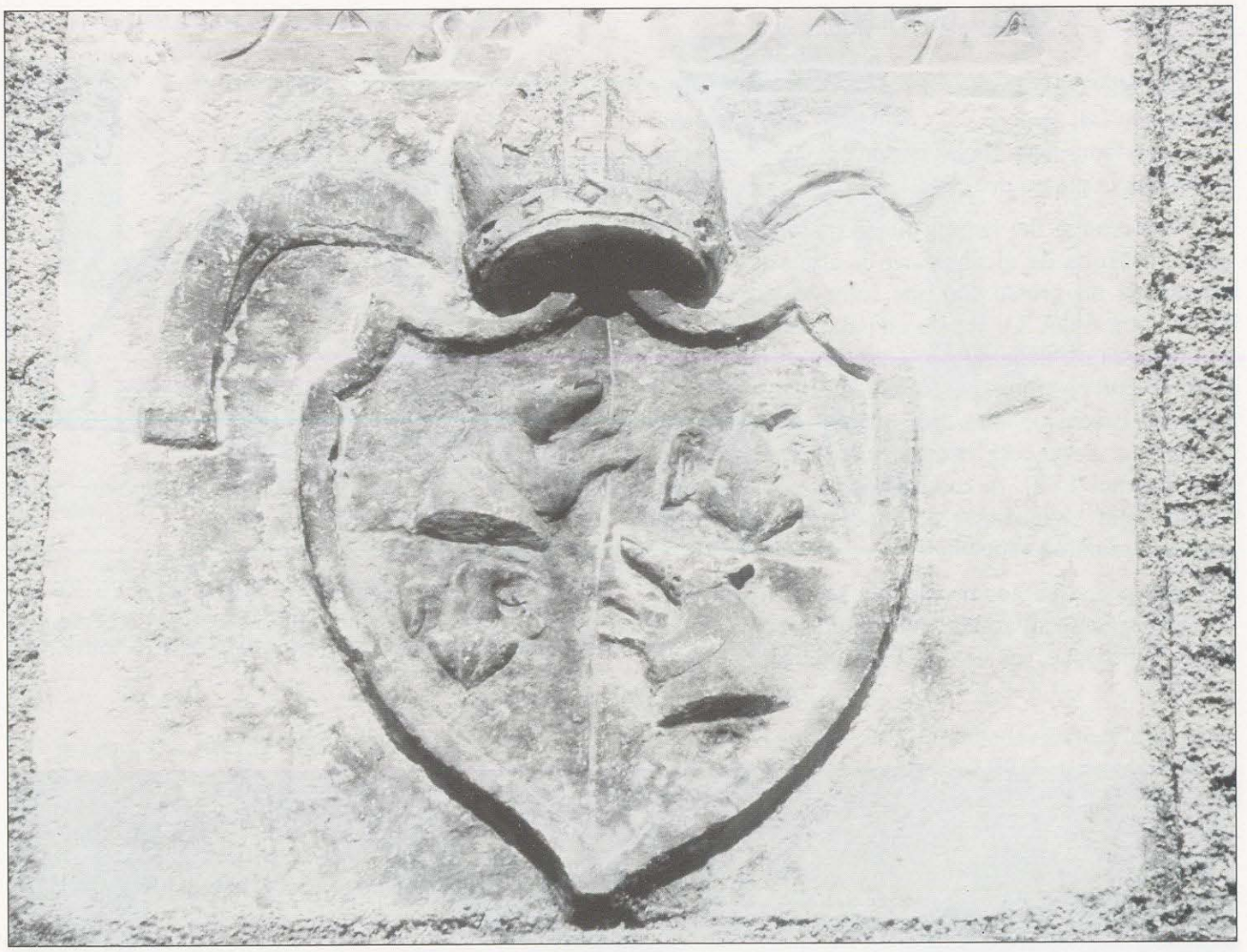


Fig. 107 - *Stemma vescovile, murato sopra un edificio nei pressi della porta, appartiene a un episcopo petenate di dubbia identificazione.*

Scarsi sono gli stemmi dei vescovi, che abbiamo trovato nell'interno di Pedena. Uno tra i più evidenti campeggia sulle mura di una casa prossima alla porta. È inquartato con alternati in senso opposto l'aquila imperiale e un cavallo rampante dimezzato, il tutto coronato dal cappello vescovile con la data del 1527 scolpita in cifre arabe (Fig. 107).

È difficile darne un'attribuzione, poiché in quell'anno, secondo i diversi e vari elenchi proposti dei vescovi petenati, la cattedra era occupata da Giovanni Barbo, eletto l'anno prima. Tuttavia i Barbo portano nel loro blasone sì un animale rampante, che però è sempre stato il leone. Nel 1523 fu vescovo il frate carinziano Nicolò Craizer, o Kreutzer, il quale fece ampliare e restaurare l'episcopio, ricordando l'opera con un'epigrafe e con il suo stemma nobiliare [329].

Poiché i periodi di permanenza degli episcopi petenati nella loro cattedra non sono attribuibili con certezza, l'incognito blasone potrebbe appartenere al vescovo carinziano.

Da notare che a Dignano si trova un'arma gentilizia, non attribuibile, che reca il medesimo cavallo rampante uscente in fascia. Identità o semplice analogia? [330]

NOTE

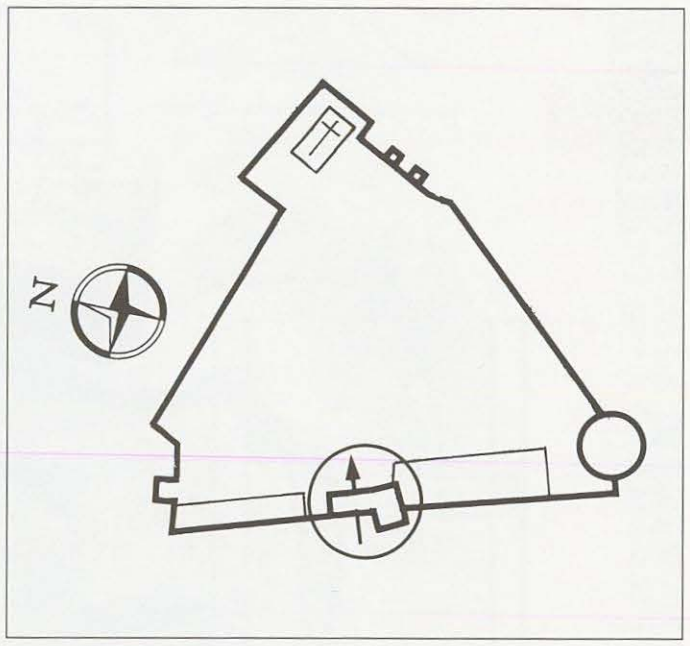
320 KANDLER-CDI, anno 547, n. 21.
321 PREMROU.
322 VALVASOR, vol. III, p. 30.
323 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 306-307.
324 IBIDEM, p. 10 e 12.
325 IBIDEM, p. 330 (vedi Gallignana).
326 IBIDEM, p. 333.
327 PREMROU, p. 384.
328 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 344-346. Aldrago Piccardi lasciò la cattedra petenate nel 1783 e fu trasferito a quella di Segna. Morì poco dopo a Trieste nel 1789.
329 KANDLER-1847; DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 331.
330 RADOSSI-1982-83, p. 383.

GALLIGNANA

Castello della Contea d'Istria e sede alternativa dei vescovi di Pedena [331], Gallignana non fece mai parte dei domini veneziani, tranne una breve parentesi durante la guerra del 1508 [332].

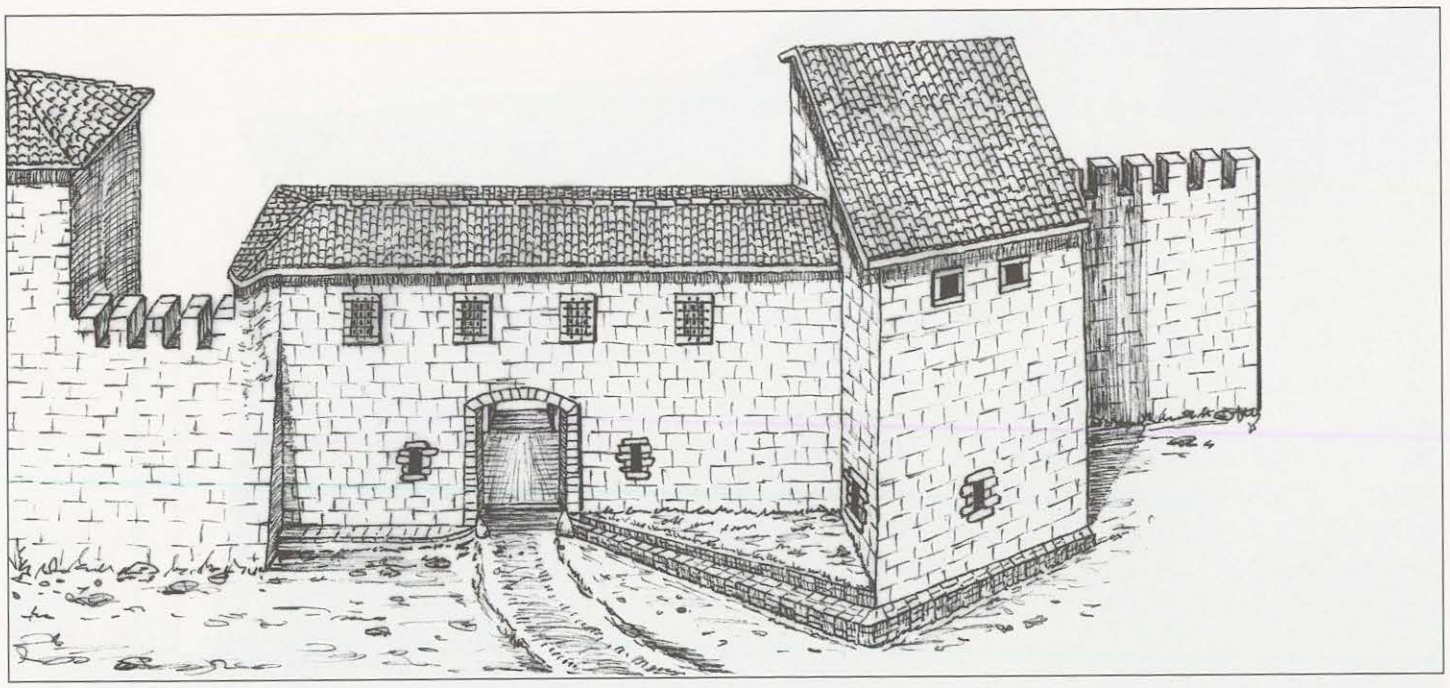
Nell'interno del borgo, difeso da una cintura di mura interrotta da alcune torri quadrate e chiuso a oriente da un grosso torrione rotondo, sorse nella seconda metà del XV secolo un palazzotto vescovile con annessa cappella gotica (Carta 29). I due edifici vennero fatti costruire, probabilmente, dal vescovo di Pedena Pascasio, che per primo aveva eletto Gallignana a sua residenza permanente. Il palazzo, demolito nel 1570, fu cava di pietra per l'innalzamento della vicina casa Salomon. Rimane tuttora intatta la graziosa cappella [333].

Gallignana ha avuto una sola porta di ingresso, che corrisponde all'attuale. Non conosciamo l'epoca della costruzione, ma una data scolpita sopra al por-



Carta 29 - *Perimetro delle mura di Gallignana con a occidente il complesso della porta, a nord il bastione quadrato, a sud-est, presso la chiesa, una serie di bastioni e a sud la torre rotonda veneziana.*

Fig. 108 - *Facciata postica della porta di Gallignana, superata di poco dalla torre guardiana.*



Disegno 35 - *Ricostruzione grafica del complesso portaio di Grisignana con in evidenza la porzione delle mura scarpate sporgente dalla parete dell'edificio e la vicenda costruttiva prima del recupero conseguente alla distruzione avvenuta nel XVII secolo.*

tale interno, che ricorda l'anno 1549, potrebbe stabilire la sua età (Fig. 108).

Alcuni decenni dopo vennero aperte nelle sue mura alcune finestre costruite con stipiti e architravi recuperati dalle macerie del demolito palazzo vescovile (Fig. 109).

Varie volte il borgo-castello subì gli assalti delle milizie venete, che provocarono gravi guasti [334]. Alla fine del XVII secolo, infatti, come si ricava da una stampa del Valvasor, l'edificio della porta era semidistrutto. Restava in piedi soltanto la parete interna e l'adiacente torre con immutata struttura attuale: una finestra bassa e due al primo e al secondo piano [335].

Il complesso della porta venne riedificato e assunse all'incirca l'aspetto attuale. Nell'esame dei muri esterni emerge che i due fori di finestra situati al piano superiore vennero aperti in un periodo posteriore alla ricostruzione, causando la demolizione del contrafforte scarpato, che occupava lo spigolo sinistro dell'edificio (Disegno 35).

La costruzione è abbastanza spaziosa per aver contenuto nei locali del piano terra e di quello superiore il magazzino delle decime e il fondaco comunale, ossia i depositi delle derrate destinati all'amministrazione della Contea pisinese e agli abitanti del borgo, quando ne fosse sorta la necessità.

Oltrepassando il portale ad arco ribassato, si entra nel caseggiato; una scala in pietra conduce al piano alto, situato, ora, a livello leggermente superiore rispetto all'originario (Tav. 47a). A destra del portale c'è uno spazio rialzato sulla cui parete di fondo si apre un foro quadrato chiuso con un'inferriata. La parete opposta divide il passaggio stradale dall'adiacente locale, forse l'antico fondaco, al quale si accede dall'interno del borgo (Tav. 47b).

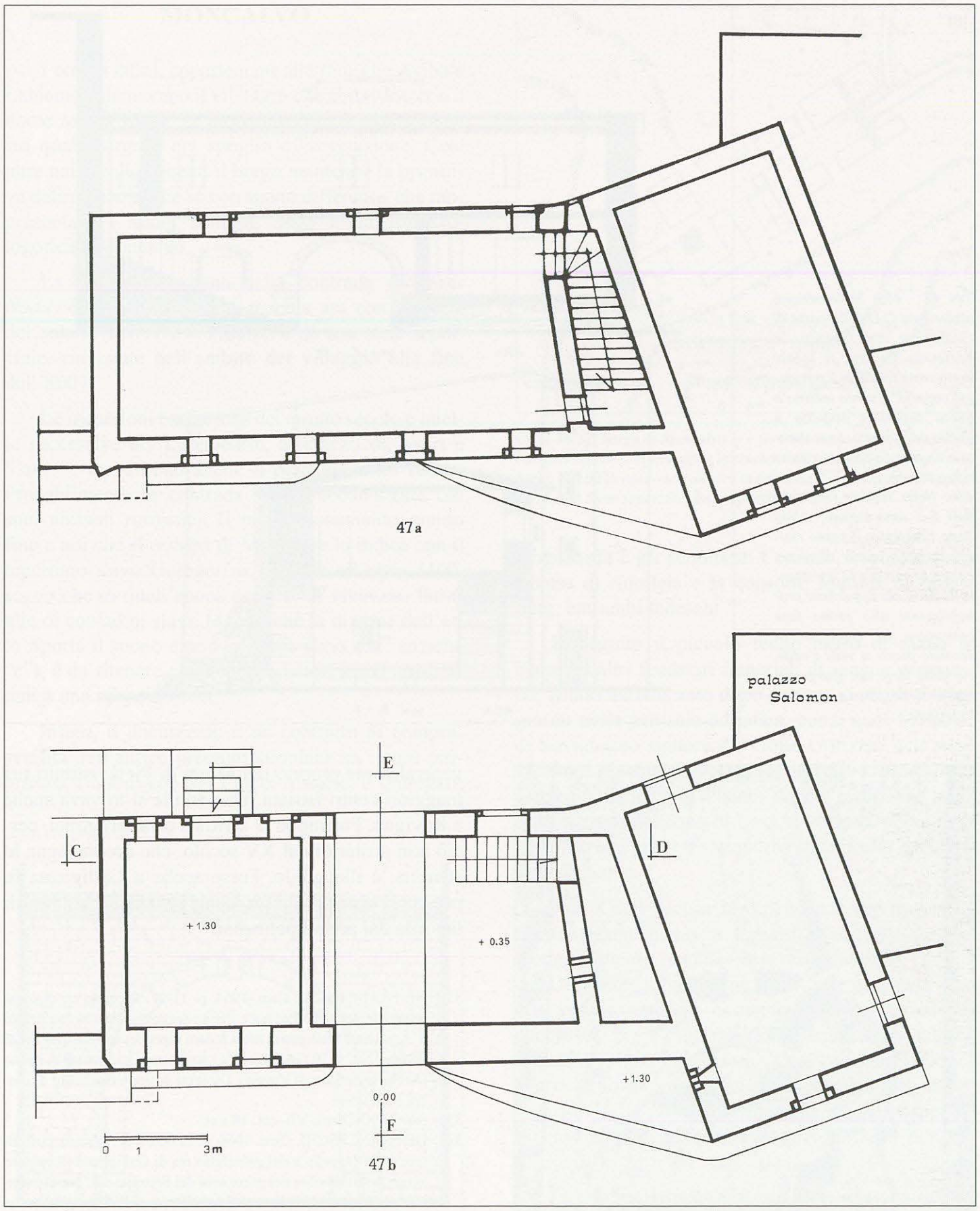
I due portali sono notevolmente alti e larghi, ma la differente tipologia costruttiva è palese, rivelando quello interno un'età più arcaica, sia per l'archivolto a tutto tondo, sia per la vicina finestra a elementi goticizzanti, sia, infine, per l'alta e profonda feritoia da balestra, che si apre nell'alto del vano delle scale e che ora non è raggiungibile, dimostrando che la struttura della prima porta era diversa dall'attuale. Infatti questo lato appartiene all'edificio portaio andato distrutto prima del XVII secolo (Tav. 48a).

Alquanto antica dovrebbe essere anche l'adiacente torre, che sormonta di qualche metro la casa portaia e che venne utilizzata come ala del palazzo Salomon innalzato a ridosso. La sistemazione della facciata esterna, con i tre ordini di finestre, risale senz'altro a quel periodo. In origine soltanto alcune feritoie si aprivano nelle sue mura, delle quali ne rimane una sola situata a pianterreno, nel fianco rivolto verso la porta (Tav. 48b).

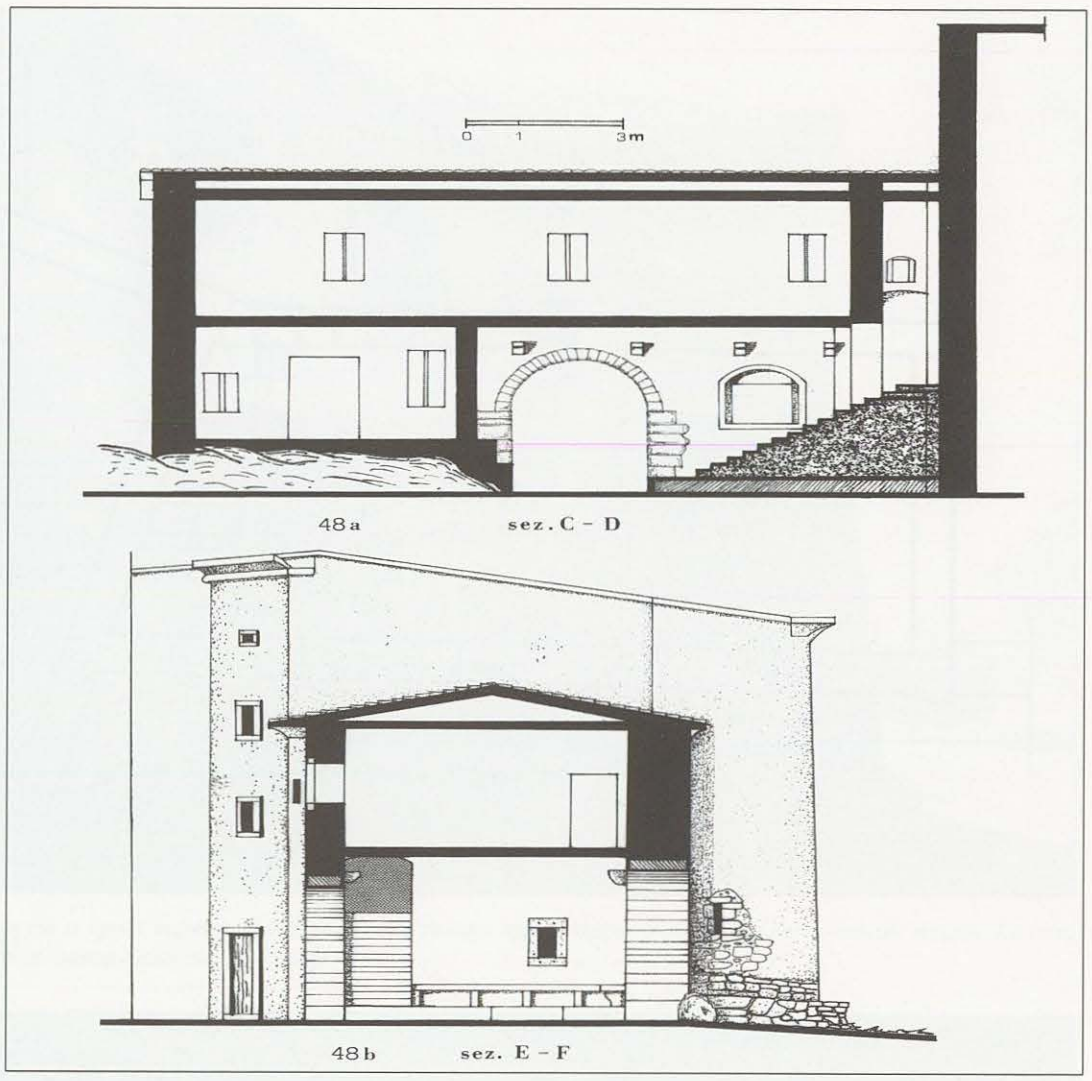
Presso la cappella episcopale si nota uno stemma in pietra sormontato dalla mitra vescovile e contenente una croce latina sorgente da tre monti, simbolo

Fig. 109 - *Frontespizio dell'edificio in cui si apre l'ingresso di Grisignana. Le finestre appartengono a un periodo relativamente recente. La torre sporgente dalla linea delle mura mette in mostra l'interessante feritoia.*

Fig. 110 - *Veduta dell'interno del varco portaio di Gallignana. Il portale interno è affiancato sulla destra da una finestra ingentilita da elementi gotici. La scalinata di pietra conduce al piano superiore, il quale ora è di una ventina di centimetri più alto del solaio originale, segnato dalle mensole sporgenti dalla muratura.*



Tav. 47 - *47a: Pianta del piano superiore dell'edificio portaio e della torre di Gallignana. Un'alta feritoia si apre sul pianerottolo mediano delle scale, e risale certamente alla costruzione più antica. A sinistra si nota lo sperone esterno formato dalla struttura scarpata delle mura.*
47b: Pianta del piano terra della porta di Gallignana. Da notare il diverso orientamento della torre rispetto a quello dell'edificio portaio. Nel fianco sinistro della torre c'è l'antica feritoia e nello spigolo sinistro dell'edificio portaio si vede il rinforzo scarpato, parte tratteggiato dove venne demolito per far posto a una delle nuove finestre del fondaco.



Tav. 48 - *48a: Nella sezione trasversale C-D della porta di Gallignana sono segnati, in basso da sinistra, il locale usato come fondaco, il passaggio coperto, il varco interno a quota superiore rispetto a quella dell'interno, la scalinata e, in alto, la feritoia rivolta verso il borgo.*
48b: Nella sezione longitudinale E-F sono segnati, subito dopo l'ingresso, il piano rialzato con la panca di pietra contro la parete e la retrostante finestra, che appartiene probabilmente alla prima fase costruttiva del manufatto. In secondo piano si vede l'edificio della torre che sporge dal profilo della porta e in basso la feritoia.

Fig. 111 - *Stemma vescovile da attribuirsi alla "Confraternita del Monte di Pietà" di Gallignana.*

generalmente proprio dei Monti di Pietà, istituiti nei maggiori centri istriani. Uno simile si trovava anche a Rovigno. Purtroppo la scritta a caratteri gotici, perciò non posteriore al XV secolo, che accompagna lo stemma, è illeggibile. Forse anche a Gallignana fu presente una di queste congregazioni caritatevoli favorita dai prelati petinensi.

NOTE

331 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 11-37. Secondo un diploma imperiale del 1012 Pedena e Pisino appartenevano al Patriarcato d'Aquileia e Gallignana con Lindaro dipendevano dai vescovi di Pedena. Nel 1379 Gallignana fu sottoposta al capitanato di Pisino (Archivio di Stato di Vienna - Diploma datato a Graz il 30 dicembre 1379).

332 SANUDO-Diarii, VII, col. 18 e ss

333 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 227-334. Il Pascasio, costruttore della cappella e del palazzetto era di Gallignana. Il palazzo venne fatto demolire nei primi anni del Seicento dall'amministratore della contea Nicolò Arardi e con i materiali di ricupero venne ampliato il fondaco alla porta e costruita in stile veneziano la casa Salomon, famiglia veneziana abitante a Pisino fin dal '500.

334 COLEMBURG (DI). Gallignana partecipa alla guerra uscocca come base di un contingente di soldati croati e segnani al servizio dell'Austria e sostiene alcuni assedi dei Veneziani.

335 VALVASOR, vol. III.

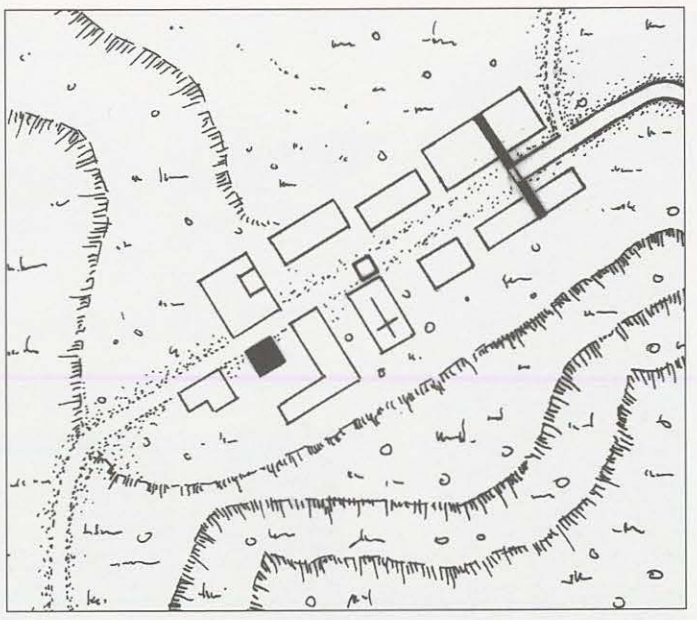
MONCALVO

I coloni latini, appartenenti alle famiglie Avilia e Labiena, chiamavano il villaggio che abitavano con il nome *Mons Nudus* [336], probabilmente perché il colle sul quale sorgeva era spoglio di vegetazione. Così pure nei secoli seguenti il borgo mantenne la primitiva definizione anche se con suono differente, che rappresentava i nuovi abitanti, Slavi e Italiani: Gologorica e Moncalvo.

La presenza romana nella contrada di *Mons Nudus* è testificata da una piccola ara con l'effigie del colono Tito Avilio Proculo e da una stele sepolcrale, rinvenute nell'ambito del villaggio alla fine dell'800 [337].

Le incursioni barbariche del quinto secolo e quelle successive dei Longobardi, affiancati da Avari e Slavi [338], investirono anche il piccolo centro rurale. Probabilmente la contrada venne abbandonata dai suoi abitanti romanici. Il primo documento giunto fino a noi che si occupa di Moncalvo lo indica con il toponimo slavo Gologoriza, e risale all'anno 1102, segno che in quell'epoca nella zona vivevano famiglie di contadini slavi. Ma, poiché la dizione dell'atto riporta il suono e non la grafia slava ("z" anziché "c"), è da ritenere che i suoi redattori siano appartenuti a una stirpe diversa.

Infatti, il documento è un contratto di compravendita dell'antico predium stipulato tra i suoi proprietari, i nobili coniugi Egino, romano, e Ilmingart,



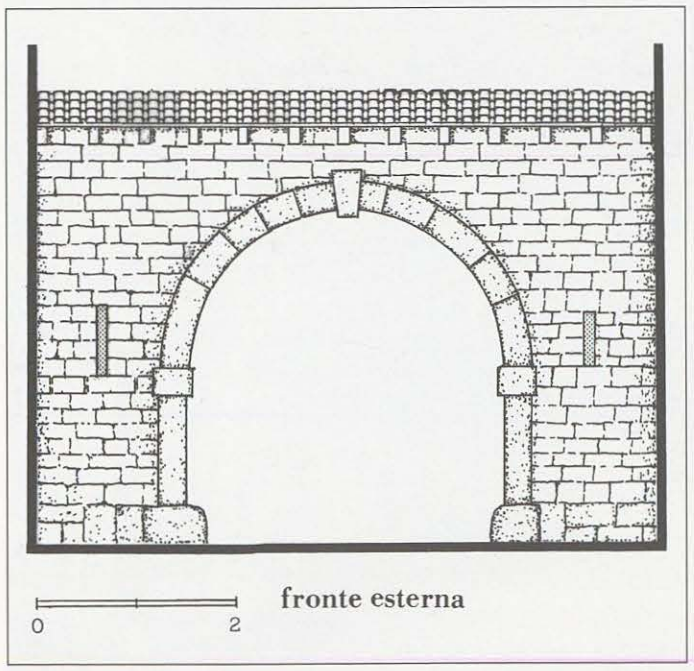
Carta 30 - *Il borgo di Moncalvo si è formato lungo l'unica strada che l'attraversa; ai suoi estremi si aprivano nelle mura borghigiane le due porte. Quella di nord-est è ancora in funzione, l'opposta, che si appoggiava alla torre superstite, è scomparsa.*

longobarda e gli acquirenti Conrado, avvocato della Chiesa di Aquileia e la consorte Matilda di Moosburg, entrambi tedeschi [339].

In seguito il piccolo feudo passò di mano in mano ad altri feudatari imperiali di sangue germanico, taluno istrianizzato dopo decenni o secoli di soggiorno nella penisola adriatica, come quel Menardo di Sovignacco signore di "Gollo-Gorizza" nell'anno 1275, [340] finché gli Asburgo, novelli signori della Contea d'Istria, o di Pisino, dopo l'estinzione della linea istriana dei conti di Lurn, non riuscirono a mettervi le mani sopra e sottoporlo al controllo del capitano di Pisino [341].

Nel XVIII secolo la dipendenza con la vicina Contea venne meno in seguito all'acquisto, esente da ogni vincolo feudale, fatta dalla famiglia carnica dei De Franceschi, che ne godette la proprietà fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, conclusosi con l'esodo degli Istriani di etnia italiana (Fig. 112). Non conosciamo l'epoca in cui il borgo venne cinto da mura che, se furono molto antiche, l'aspetto della porta settentrionale, la sola superstite, non risale certamente a quel lontano periodo (Carta 30).

La configurazione di questa porta rivela la tipicità dell'arte costruttiva rinascimentale, sebbene filtrata attraverso la manualità di tipo rurale. Troviamo elementi, come i beccatelli che sorreggono la piccola tettoia a falde spioventi, e l'arco con il concio di volta sagoma–to tradizionalmente a trapezio uscente dall'archi-



Disegno 36 - *Prospetto frontale esterno della porta di Moncalvo, difesa da due feritoie laterali.*

Fig. 112 - *Casa padronale dei De Franceschi a Moncalvo, edificata nel 1711 da Gian Battista.*

Fig. 113 - *Porta di Moncalvo che si trova incassata tra due edifici sorti fuori dalle antiche mura.*

Fig. 114 - *Torre della porta di sud-ovest, recentemente sottoposta a un dubbio lavoro di restauro.*

volto, caratteristici di quell'architettura (Disegno 36).

Plinti e piedritti, con le imposte perfettamente cubiche, sono estremamente semplici, privi di qualsiasi modanatura, e piuttosto grossolani (Fig. 113).

Ai lati del portale si aprono due strette feritoie verticali, forse arciere, che risalgono a un periodo anteriore all'evidente ristrutturazione del varco.

La seconda porta è scomparsa insieme al resto delle mura, che circondavano il piccolo insediamento agricolo. Era collocata sullo stesso asse rettilineo di quella settentrionale, al cardine opposto, indizio palese dell'origine romana del borgo, presso la torricina quadrata, che un recente restauro piuttosto discutibile ha comunque preservato dalla rovina totale (Fig. 114).

Secondo Camillo de Franceschi ambedue le porte erano provviste di ponte levatoio e di fossati, elementi difensivi che appartennero perlomeno al quindicesimo secolo.

NOTE

336 DE FRANCESCHI, Car.-1955.
337 STICOTTI. La stele fu esposta nel Museo archeologico di Pola. DEGRASSI-1936, vol. X, reg. X, fasc. III, n. 191-192, p. 83-84.
338 CESSI, p. 488.
339 KANDLER-CDI, anno 1102, n. 118.
340 IBIDEM, anno 1275, n. 364.
341 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 375-376.

CASTUA

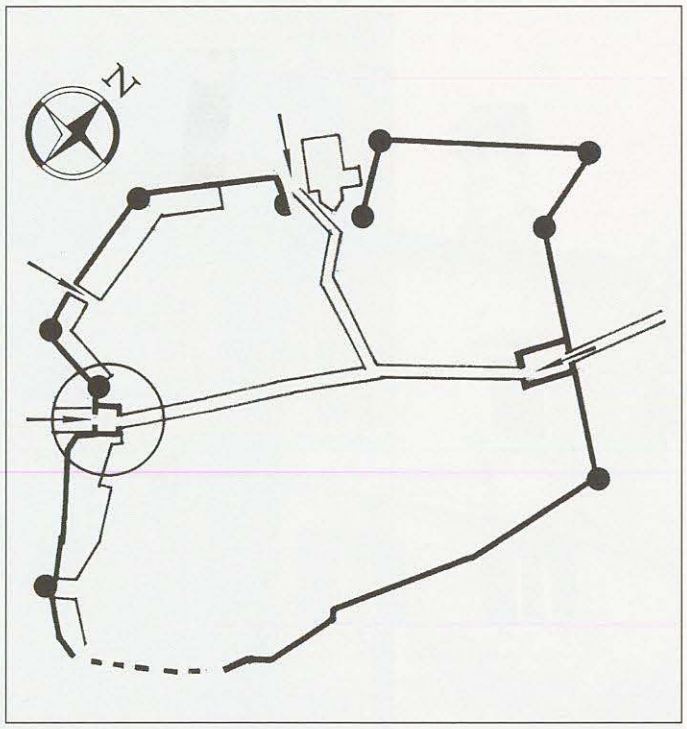
Castua fu accampamento stabile dei legionari romani, collocato al limite meridionale del vallo interno, scendente dal *castrum* di Aidussina nella valle settentrionale del Vipacco [342].

Feudo medievale dei conti vescovi di Pola, affidato nel XII secolo ai signori di Duino dietro suggerimento dei conti di Gorizia, avvocati della Chiesa comitale polese e protettori dei Duinati [343], divenne, allo scoccare del XV secolo, possedimento della Corona asburgica, per fraudolento diritto di successione [344].

Castua, il cui etonimo deriva chiaramente dal "castra" romano, fu in ogni epoca il centro politico e militare del territorio liburnico. Vigile sentinella dell'unico passo di transito tra la Dalmazia e l'Italia, dovette fronteggiare molte volte schiere nemiche dirette a occidente; ed è logico che le sue difese venissero mantenute con ogni cura, sì da giungere quasi intatte fino ai giorni nostri.

Dell'antica cinta romana, restaurata e modificata secondo le esigenze dei tempi posteriori, sono rimaste lunghe sezioni di mura e quasi tutte le torri. Un paio d'esse furono incorporate in nuovi edifici sorti lungo la cortina muraria, una venne adibita a battistero della chiesa, le altre mostrano i segni della loro mal conservata età. Ma la disposizione primigenia delle fortificazioni di Castua è ben leggibile (Carta 31).

L'assetto militare del castrum si riconosce, in primo luogo, dalla ortogonalità viaria dei due assi principali, lungo i quali sono sorte le case, aventi a capo e a termine le rispettive quattro porte, delle quali è superstite l'occidentale *praetoria*. Di quella settentrionale troviamo qualche traccia presso la mezza torre, accanto alla chiesa. Non è rintracciabile la meridionale. La porta decumana scomparve ancora in epoca romana, quando venne edificata la basilica. L'attuale portale aperto nell'abside basilicale risale a dopo la prima guerra mondiale. Lo testimonia una fotografia degli anni venti, che ritrae l'abside ancora integra. Della maestosa costruzione rimangono parte delle poderose mura laterali e l'abside. La basilica, pubblico edificio destinato a funzioni amministrative e giudiziarie, dimostra con la sua presenza il notevole rilievo assunto da Castua come centro amministrativo della Liburnia occidentale. Probabilmente venne edificata allorquando diminuì la tensione barbarica



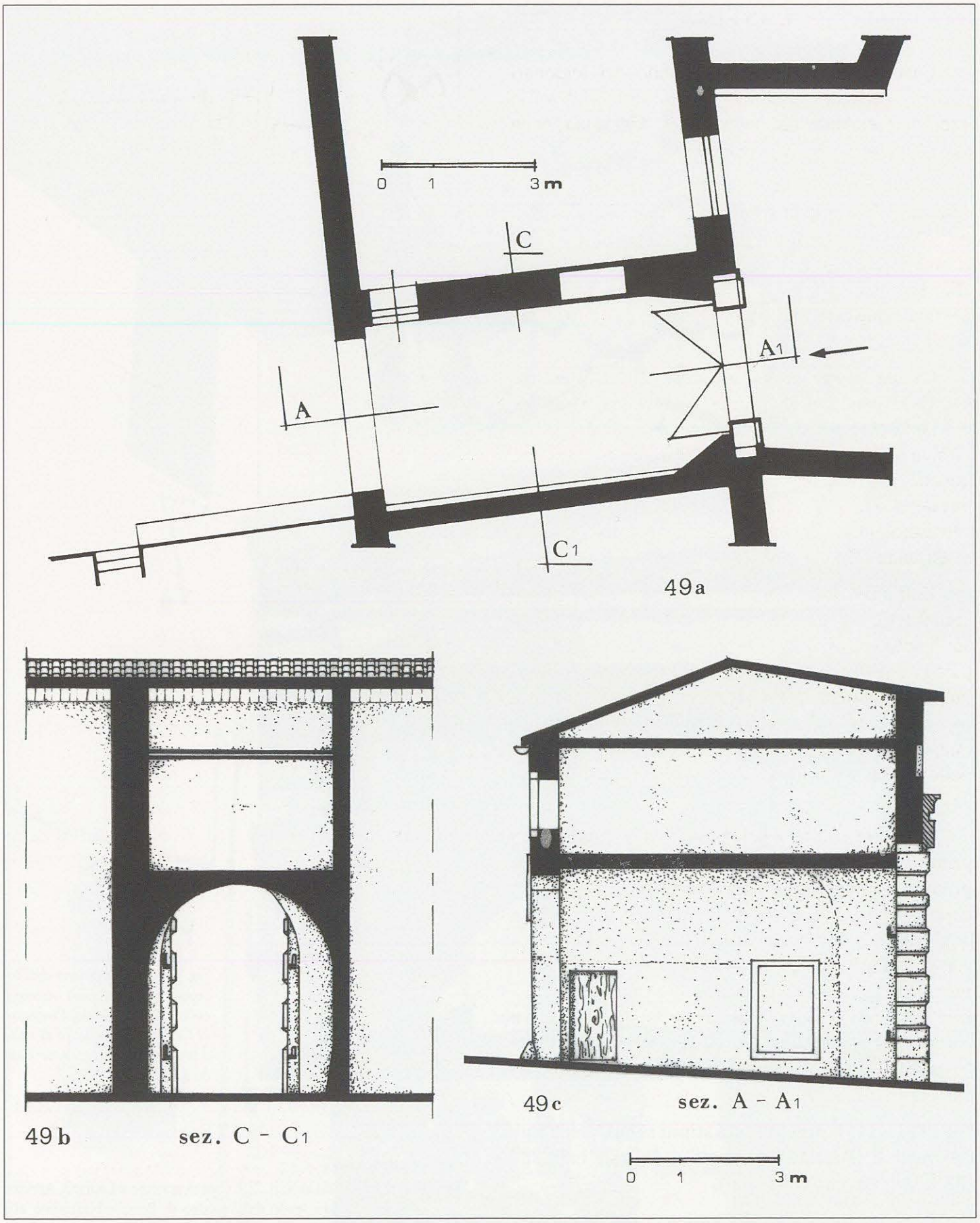
Carta 31 - *Planimetria delle mura di Castua: con un cerchio è segnata la porta principale, erede della "pretoria" dei tempi di Roma. Al suo opposto c'era la "decumana" ove si ergono i monumentali resti della "basilica". Un'altra porta, in origine quella del "cardo", si apriva presso la chiesa. Delle numerose torri ancora presenti, alcune hanno l'ossatura di base romana.*

sul vicino confine orientale e dopoché un secondo vallo, costruito più a est oltre il passo di Tarsatica (Fiume), allontanò da Castua la condizione di continua emergenza.

Venuto meno il suo precipuo compito di base militare, si sviluppò in senso civile, godendo dei benefici della sua posizione tra l'altopiano e il golfo di Fiume non più compromessa degli eventi bellici.

L'antica porta pretoria ha, naturalmente, cambiato veste, ma continua tutt'oggi a esplicare la sua funzione di principale ingresso del borgo. Si trova incassata tra due avancorpi, di cui quello destro, presentando una base scarpata, potrebbe suggerire l'ipotesi di trovarsi di fronte ai resti di una delle due torri di guardia all'entrata. La seconda, infatti, si trova incamiciata in un edificio a ridosso del portale (Tav. 49a).

Il vestibolo tra i due varchi d'entrata e d'uscita è coperto da una volta a botte più bassa rispetto all'altezza dell'archivolto della porta esterna (Tav. 49b). Evidentemente il restauro architettonico, avvenuto nel 1769, data scolpita in numeri latini sulla chiave di volta sotto l'aquila bicipite degli Asburgo, modificò anche la struttura dell'antica



Tav. 49 - *49a: Pianta della porta di Castua incassata tra due avancorpi. 49b: Sezione C-C' della porta di Castua. Il corridoio che collega internamente i due varchi opposti ha la volta a botte ed è leggermente a scarpa sul lato rivolto a settentrione, particolare che potrebbe indicare l'antica presenza di una torre scarpata a ridosso della struttura portaia. 49c: Nella sezione longitudinale A-A' si vedono i due varchi e il soprastante ambiente rischiarato da una finestrella. Probabilmente vi si accedeva tramite un vano scale esistente al di là delle due porte che vediamo aprirsi lungo il corridoio.*

Fig. 115 - *Primo piano dell'insegna araldica degli Asburgo collocata sul portale d'ingresso di Castua. Sulla chiave di volta è scolpito in cifre romane l'anno 1769.*

porta (Fig. 115). Presso i suoi stipiti si notano i perni nei quali si innestavano i cardini dei due battenti, che la chiudevano (Fig. 116).

Al piano superiore c'è l'antico corpo di guardia rischiarato da una finestra aperta sulla parete che guarda nell'interno del borgo (Tav. 49c). Sul tetto a falde sporge il campaniletto a vela, che un tempo conteneva la campana comunale (Fig. 117).

NOTE

342 BENUSSI-1856, p. 52.

343 PICHLER; FOSCAN, p. 239. Castua assieme a Laurana, Apriano e Moschiena era feudo del vescovo di Pola, subinfeudato alla Casa di Duino all'incirca nel 1139 fino alla sua estinzione, avvenuta nel 1399. Il successore Ramberto di Walsee ottenne la riconferma del vescovo Guido e a titolo di vassallaggio gli rese omaggio feudale con il tradizionale dono di un cavallo bardato, di un pastore da caccia e di due cani bracchi.

344 BENUSSI-1856, p. 434.

Fig. 116 - *Prospetto esterno della porta di Castua. Il portale venne restaurato in forma classica nel 1769.*

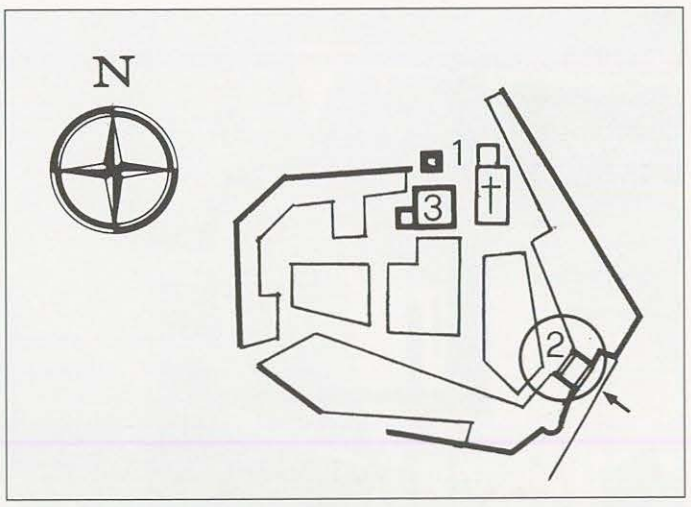
Fig. 117 - *Prospetto interno dell'edificio portaio di Castua. Sul tetto a due spioventi si alza un campaniletto in stile barocco, frutto dell'ultima ristrutturazione settecentesca.*

LAURANA

Il feudo liburnico dei conti vescovi di Pola, chiuso tra i monti del Carso e il massiccio istriano del Monte Maggiore, comprendeva, oltre al castello di Castua, altri centri molto importanti in quell'epoca, quali Apriano, Moschiena e Laurana. Di tutti questi Laurana era il solo a possedere un porto sulle sponde del golfo del Quarnero e, quindi, il suo valore era alto [345].

I primi affidatari dei signori polesani in questa giurisdizione feudale furono, dapprima i conti di Duino, poi i loro eredi Walsee, quindi gli arciduchi d'Austria. Pertanto nessuno dei castelli che ne fecero parte raggiunsero il rango di Signoria, ma vennero governati da capitani [346].

Fin dai tempi antichi il ricco borgo marinaro di Laurana si trovò esposto agli attacchi dal mare dei Saraceni, dei Croati, dei Narentani e, infine, degli Uscocchi. Spesso i suoi abitanti subirono duri assalti, che portarono stragi e devastazioni, ma altrettanto spesso le alte mura che lo cingevano riuscirono a respingere gli assalitori.

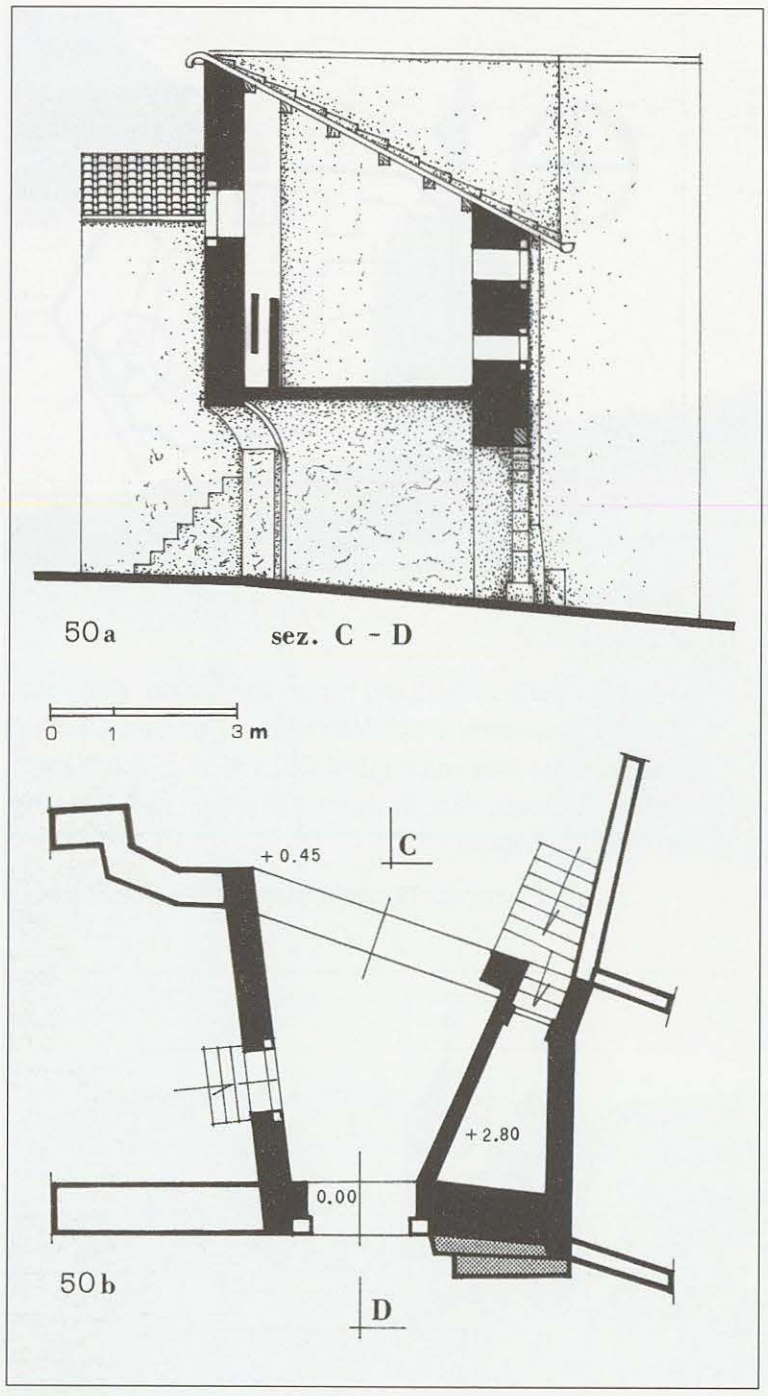


Carta 32 - *Planimetria dell'antico nucleo di Laurana. Sono segnati con (1) la torre civica, (2) la porta Marina, (3) il palazzo Auersberg, attuale sede comunale.*

Una bella veduta del borgo fortificato, tratta dall'opera seicentesca del Valvasor, ci mostra Laurana chiusa entro una impenetrabile cortina di mura intercalata da torri, con la porta "Marina" collocata nel mezzo [347] (Disegno 37).

In quel periodo la porta aveva già subìto alcune

Disegno 37 - *Stampa seicentesca, tratta dall'opera del Valvasor, con l'antica Laurana chiusa entro un blocco compatto di mura, torri e case. Al centro si apre la porta "Marina".*



Tav. 50 - *50a: Sezione C-D della porta Marina in cui si vedono il portale esterno, il vestibolo e il largo portale d'uscita e, all'esterno, la scala che conduce al piano superiore. 50b: Pianta della porta di Laurana in cui è visibile la scansione dell'arco del varco interno e a destra il vano scale.*

modifiche, quali la sostituzione dell'antico ponte levatoio con i battenti di quercia. Forse, dopo l'ultima feroce incursione uscocca del 1614 l'emergenza bellica era diminuita e molti dei vecchi dispositivi di difesa non risultarono più necessari.

Le mura si trasformarono lentamente in facciate di case, le torri vennero utilizzate come dimore, cosicché delle antiche fortificazioni oggi sono rimaste intatte soltanto la torre civica a pianta quadrata, che chiude a nord la piccola piazza centrale decorata dalla chiesa e da un paio di palazzi, tra i quali quello barocco dei principi di Auersberg [348], e la porta Marina, prospiciente al piccolo squero, ora diviso dal borgo della strada litoranea (Carta 32).

L'aspetto attuale della porta non è molto diverso da quello rappresentato nella stampa del Valvasor. Il passaggio avviene in lieve salita e sbocca nell'interno di un vicolo, che conduce nella piazza (Fig. 118).

Restaurato recentemente, l'edificio, sotto al quale s'apre la porta, espone la semplicità delle linee, dettata dalla essenziale necessità di osteggiare l'accesso al nemico.

L'androne, interposto tra i due portali, esterno e interno, si allarga notevolmente verso quest'ultima direzione formando un ampio volto ad arco ribassato, disposto diagonalmente rispetto all'asse viario centrale (Tav. 50a).

Il motivo, forse, può esser derivato dal bisogno di poter disporre di uno slargo tra le due strette calli che si incontrano davanti al portale, in modo da permettere ai carriaggi, che entravano, di svoltare comodamente anche nel vicolo di sinistra. La porta Marina, infatti, come si può notare nella citata stampa, era collegata al piano da una strada carrabile (Tav. 50b).

Nel retro dell'edificio portaio c'è una stretta scalinata che porta ai due piani superiori (Fig. 119).

La casa-torre è notevolmente più alta nella parte interna rispetto alla facciata opposta a causa della struttura del tetto a falda unica inclinata verso l'esterno. Caratteristica strutturale visibile anche nella stampa seicentesca del Valvasor.

NOTE

345 VALVASOR, vol. III, p. 346.

346 IBIDEM, p. 347.; BENUSSI-1856. Laurana fece parte in origine della Contea di Pola, i cui vescovi conti infeudarono ai Lurn Conti di Gorizia, i quali, a loro volta la subinfeudarono ai Duinati. Costoro, prima dell'estinzione della Casata, la volsero in favore degli Asburgo, i quali si valsero della amministrazione dei Walsee, eredi dei Duinati, fino all'estinzione anche di questa casata. Quindi unirono alcuni dei feudi liburnici alla Contea di Pisino, che avevano ereditato, frattanto, dagli stessi Lurn goriziani.

347 VALVASOR, vol. III, p.346.

348 IBIDEM. Il palazzo ora è sede del Municipio.

Fig. 118 - *Prospetto esterno della porta di Laurana. L'edificio che si alza alla sua destra fu un tempo una delle torri civiche.*

Fig. 119 - *Prospetto interno della porta di Laurana. In primo piano si vede il portale ad arco ribassato e la scala esterna. Nello sfondo si intravede il vestibolo interno e lo stipite destro del portale esterno.*

MOSCHIENA

Il borgo-castello di Moschiena è situato sui contrafforti orientali dei Caldiera ai margini della antica strada litoranea che giungeva da Fianona e che lo collegava, correndo a mezza costa del monte, al castello meridionale di Bersezio. Per questa sua funzione di controllo dell'asse viario e dell'ampio tratto di mare che divide l'Istria dalle isole quarnerine, divenne durante il medioevo uno degli avamposti più importanti del feudo liburnico dei vescovi di Pola, affidato alla casata dei da Duino [349].

Moschiena è completamente circuita dalle antiche mura castellane, rinforzate sul lato nord-est da un alto castello-torre, che domina il sottostante passaggio stradale e difende la vicina porta borghigiana (Carta 33).

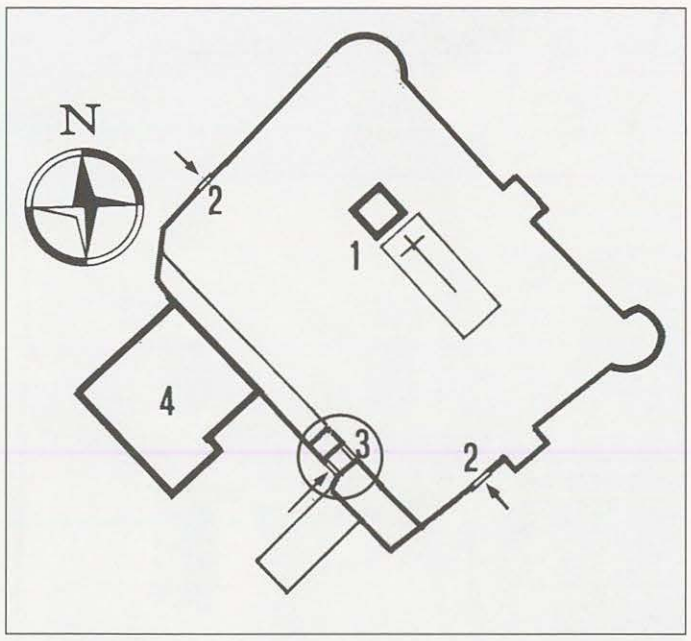
Ristrutturazioni e ricostruzioni hanno modificato nel corso dei secoli le opere fortificate di Moschiena, che infatti ci sembrano difettare di alcuni elementi essenziali nell'architettura militare medioevale, quali, in primo luogo, le merlature che coronavano mura e torri, e poi il ponte levatoio e il fossato.

Probabilmente l'ultimo fatto di armi, che interessò il castello nel 1616 e che causò ingenti danni, indusse il governo austriaco, sotto il cui dominio esso si trovava, a ordinare il suo completo recupero.

Era avvenuto che nel corso della guerra degli Uscocchi, scoppiata tra Austria e Venezia, Moschiena si trovasse a essere uno dei capisaldi arciducali nell'Istria, allora quasi del tutto soggetta alla Serenissima, tranne l'enclave asburgica della Contea di Pisino.

La sua ubicazione fortemente strategica provocò, infatti, la reazione del comando veneziano che la pose in stato di assedio da terra e da mare. Furono le bocche da fuoco della flotta veneta, ancorata nella rada sottostante al monte, a colpire le sue difese sbriciolandole in più punti, ma l'asperità del declivio roccioso, che si immerge profondamente nel mare, impediva alle truppe di terra, composte in gran parte dalle fedelissime milizie dalmate, i celeberrimi schiavoni [350], di avvicinarsi agli spalti, coperti dal fuoco dei difensori.

La piazzaforte resisteva coraggiosamente agli assalti e ai bombardamenti e, alla fine, complice il gelido inverno e l'impetuoso vento di bora che spazzava il versante costiero stremando l'intirizzite soldatesche, il comando veneziano comandò il ripiegamento. Moschiena fu salva, anche se parecchio malridotta.



Carta 33 - *Pianta delle fortificazioni di Moschiena: 1) l'antica torre - maschio, ora campanile della chiesa di S. Andrea; 2) postierle di terra e di mare; 3) porta maggiore; 4) castello.*

La ricostruzione intrapresa dal capitano arciducale Stefano della Rovere con l'aiuto e le risorse dei Moschienesi, si protrasse per diversi anni, fino a ché nel 1634, ultimati anche i lavori di ricostruzione della porta borghigiana, venne apposta sulla stessa l'aquila imperiale con la sottostante concisa epigrafe scolpita nella chiave di volta del portale, che celebrava la fine del lungo restauro: HANC PORTAM F.F. COMUNITAS MOSCHIENI ANO 1634 [351] (Fig. 120-121).

Da quanto si legge nell'opera del Valvasor, che descrive questi eventi, ci sembra di capire che precedente alla costruzione dell'edificio castellano, voluto dal della Rovere, al suo posto sorgesse soltanto un grosso torrione a guardia della vicina porta.

Anche la poderosa torre campanaria, che svetta al centro del borgo staccata dalla plebanale di S. Andrea, potrebbe esser stata, per la sua struttura massiccia a base scarpata, la torre di guardia interna.

Il grosso edificio a due piani, sotto il quale si trova la porta principale di Moschiena, rappresenta un evidente adattamento funzionale che interessò il fronte d'angolo, anch'esso incamerato in un edificio moderno.

Infatti le mura della facciata del casamento, che raggiungono lo spessore di quasi un metro e mezzo, corrispondono a quelle antiche di cinta in origine libere da sovrastrutture. I piani superiori si raggiun-

Fig. 120 - *Veduta della porta maggiore di Moschiena. A sinistra si intravede uno scorcio della mole del castello con la porta d'ingresso al termine della rampa. Una loggia copre la parte sinistra dell'edificio, in cui si apre la porta, che termina con un torrione rotondo.*

gono dal vestibolo interno della porta tramite una scalinata in pietra (Tav. 51a).

A filo del portale d'ingresso si innestano le mura della loggia, che occupa un lato del largo spiazzo antistante.

Come si può notare nel disegno della pianta del complesso portaio, i due varchi contrapposti si trovano sfalsati tra loro, caratteristica comune a molte porte fortificate, che permetteva una difesa più efficace (Tav. 51b).

Alla destra di chi entra nel vestibolo si notano due vani di porta, di cui il primo murato, che danno accesso all'antico corpo di guardia addossato alle mura interne del torrione rotondo d'angolo.

Altre due porte, pedonali come la principale (la strettezza dei vicoli di Moschiena, il continuo saliscendi di scalinate, il passaggio obbligato sotto bassi e stretti ambulacri e cunicoli, impedivano il transito anche di piccoli carri), ma di dimensioni minori, che servivano da uscita agli orti, si trovano su due lati opposti del perimetro murario.

La prima è situata nella forte scarpa della cortina settentrionale a un paio di metri dal piano esterno di campagna, per raggiungerla, quindi, si doveva far uso di scale mobili, ora sostituite da una serie di alti gradini. Internamente essa è lo sbocco di una sequenza di gallerie aperte sotto le case accostate alle mura di cinta (Fig. 122).

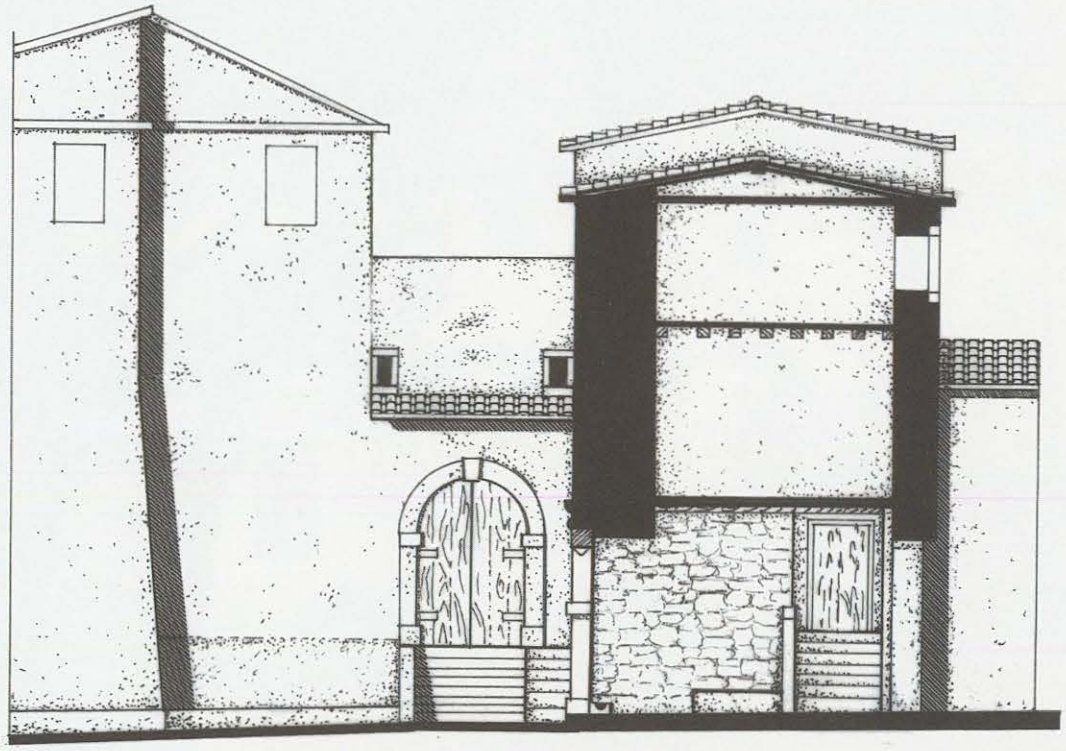
Anche per raggiungere la seconda porta, che si prospetta sul lato mare, si deve percorrere dall'interno del borgo un lungo sottopassaggio, che termina ai piedi di un bastione rettangolare (Fig. 123).

Ambedue le portizze sono ancora provviste dei loro battenti.

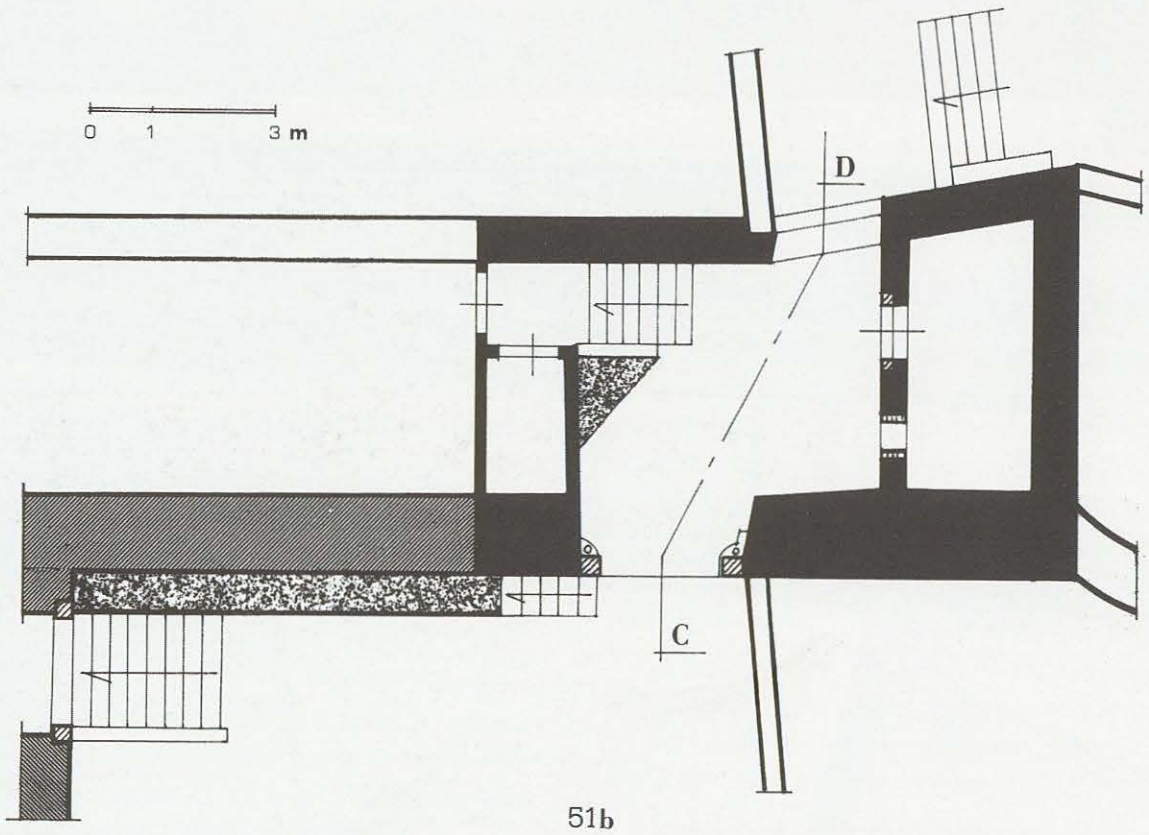
NOTE

349 BENUSSI-1856; KOBLER.
350 ZORZI, p. 437.
351 VALVASOR, vol. III, p. 380.

Fig. 121 - *Primo piano dell'aquila asburgica chiusa in una edicola sopra il portale d'ingresso di Moschiena. Sulla chiave di volta è scolpita la memoria e l'anno del restauro.*



51a prospetto della porta del castello e sez. C - D della porta borghigiana



51b

Tav. 51 - *51a: Nella sezione C-D della porta di Moschiena è messo in evidenzia lo spessore notevole delle mura esterne. Due sono i piani superiori, ora abitazioni civili, che si raggiungono salendo la scala che ha inizio nel vestibolo della porta. In secondo piano appare il fronte sud-est del castello sporgente dalle mura borghigiane e il suo ingresso. 51b: Pianta del corpo portaio di Moschiena, i due varchi contrapposti non sono in linea tra loro, artificio molto usato nelle porte doppie per contrastare l'eventuale penetrazione del nemico. A destra si apre un piccolo posto di guardia.*

Fig. 122 - *Pusterla di terra, che a causa della differenza tra il livello interno ed esterno del terreno, si trova a un terzo dell'altezza della muraglia scarpata ed è stata, quindi, fornita di una scalinata rudimentale.*

Fig. 123 - *Pusterla di mare che si apre, dopo un tortuoso percorso interno tra stretti vicoli, scalette e oscuri sottopassaggi, nei pressi di un bastione quadrato, che vigila sul mare.*

BERSEZIO

Sono modesti e imprecisi i riferimenti documentari su Bersezio, un castello di importanza marginale, che tuttavia ebbe un rilievo strategico per la sua posizione arroccata sull'orlo di un costone roccioso lambito dalle acque del Quarnero e per aver assunto, durante un determinato periodo della sua esistenza il ruolo di unico sbocco al mare, sebbene affatto agevole, del territorio facente parte della giurisdizione comitale di Pisino.

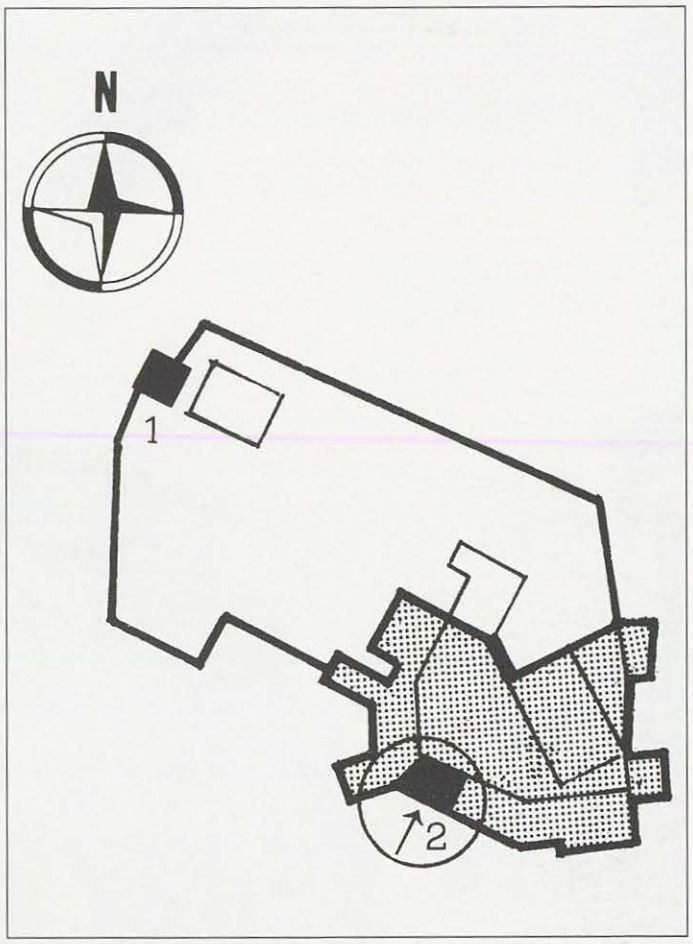
Il suo nome, o perlomeno quelli che si ritiene possano esser stati, si trova trascritto negli antichi codici medioevali in differenti dizioni, che dovrebbero corrispondere al "castrum brisintina" devoluto dal marchese d'Istria Wolrico II di Weimar al Patriarcato di Aquileia con rogito notarile fatto in Aquileia il 16 novembre dell'anno 1102 [352].

Questo castello viene poi menzionato in altri documenti con i nomi di Brisniza, nella ricognizione dei confini tra la Contea d'Istria e il Marchesato aquileiese, effettuata nel 1275 tra il conte Alberto II e il patriarca Raimondo della Torre [353]; di Berschez, nel diploma di cessione in affitto della Contea d'Istria a Febo della Torre nel 1447 [354]; di Bersetz, nell'urbario di Pisino del 1498 [355]; e poi ancora con quelli di Bresei e Bersez, il cui suono si avvicina moltissimo all'antico Brisintina, fino agli attuali Bersezio e Brseč.

La rocca marina non fu mai sede di signoria, come alcuni castelli facenti parte della giurisdizione pisinese, ma venne governata dai capitani comitali, fra i quali i più famosi furono nel 1139 i signori di Duino [356].

Bersezio è formato da due borghi sorti in periodi diversi. Il più antico probabilmente risale al nono o decimo secolo, ma potrebbe essersi originato anche in epoca anteriore. Il secondo venne costruito durante il secolo XV, forse per irrobustire le difese contro le incursioni dei Turchi (Carta 34).

La porta superstite, ma non sappiamo se ne esistessero altre, si apre nelle mura del nucleo antico ed è situata in posizione elevata rispetto al piano esterno, perciò è raggiungibile soltanto salendo una rampa a scalini addossata su un fianco dell'alta torre di guardia, ora trasformata in edificio residenziale, sul cui fronte esterno si notano alcuni resti di un bastione quadrato (Fig. 124).



Carta 34 - *Pianta muraria di Bersezio: il borgo del secolo X è distinto da quello quattrocentesco mediante il retino. Con (1) è indicata la torre accanto alla chiesa, con 2) è segnata la porta.*

Nell'immagine di Bersezio stampata nell'opera del Valvasor si nota davanti alla porta la presenza di un barbacane che aveva la funzione di antemurale. Ora i suoi resti sono rintracciabili in quei bassi spezzoni murari che delimitano un piccolo giardino sorto entro la sua area [357] (Disegno 38).

Il portale d'ingresso, composto da elementi architettonici, stipiti e arcovolto, di tipo rinascimentale ma di fattura alquanto grezza, introduce in un ambiente abbastanza ampio da poter contenere il corpo di guardia (Tav. 52a). L'edificio portaio a un solo piano è dotato di due uscite, la prima, che si trova a sinistra del vestibolo, lungo il cui fianco c'è una panca di pietra, dà in un cortilettto interno, dal quale si accede nella torre di guardia, che come si è detto è stata convertita in una casa di abitazione, entro la quale però, si notano ancora alcuni elementi strutturali, quali feritoie murate, che rivelano la sua vera mansione (Tav. 52b); la seconda, i cui stipiti formati da grossi maselli di pietra squadrata sorreggono un volto ad arco ribassato (Fig. 125), intro-

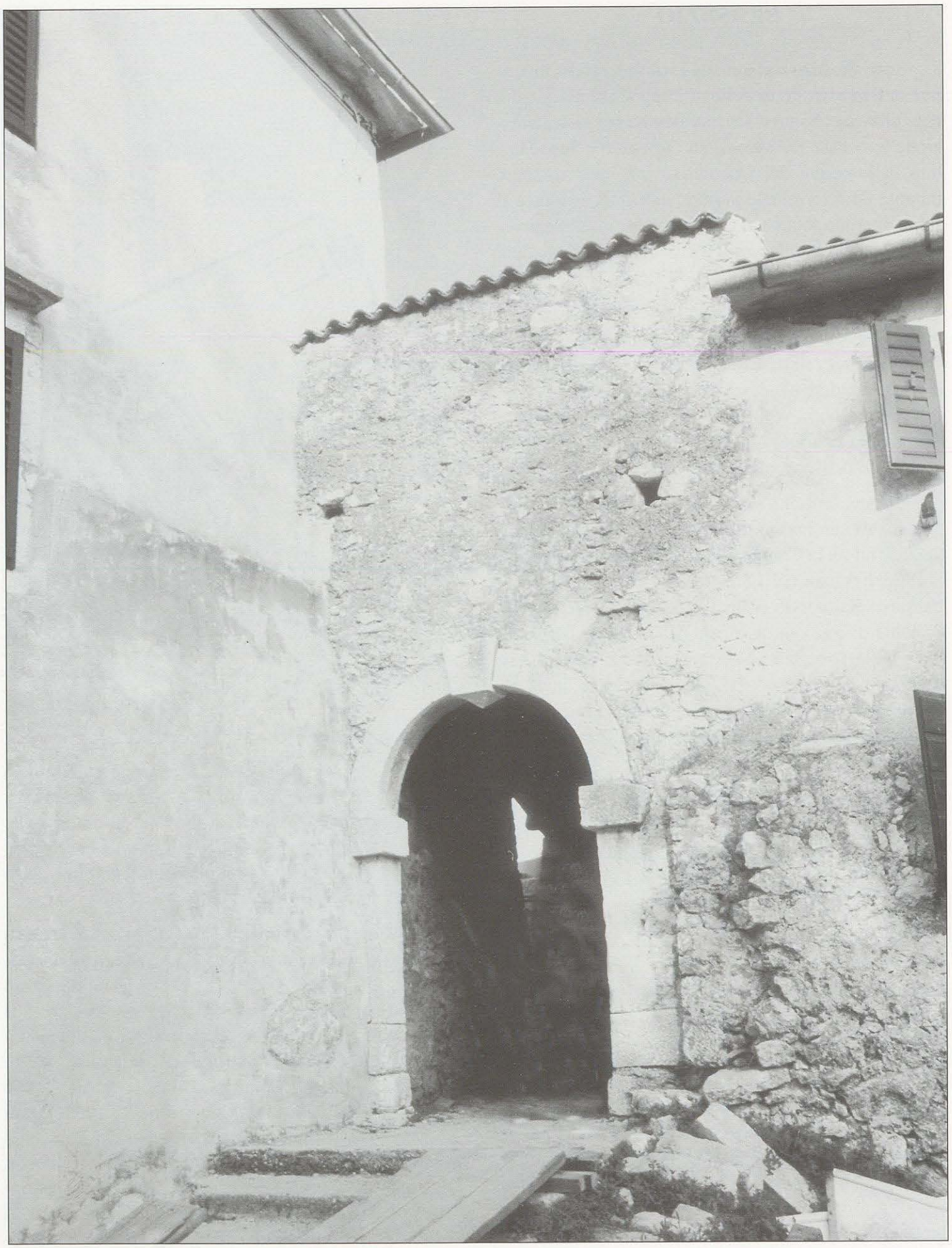


Fig. 124 - *Porta superstite di Bersezio, in fase di restauro. Era l'ingresso del borgo del decimo secolo. Una rampa a scalini copre il dislivello tra le quote esterna e interna.*

Disegno 38 - *Stampa seicentesca del Valvasor che illustra il castello di Bersezio ancora cinto dalla cortina di mura e torri. Dinanzi all'ingresso si alzava un antemurale, area ora occupata da un giardino. A sinistra svetta l'alta torre guerriera del borgo quattrocentesco, ma già con la cuspide da campanile della vicina chiesa di S. Giorgio.*

duce nell'interno dell'abitato percorso da un susseguirsi di strette e tortuose stradine lastricate, che salgono e scendono, talvolta trasformandosi in brevi scalinate, seguendo le linee di quota del terreno fino a raggiungere il borgo quattrocentesco.

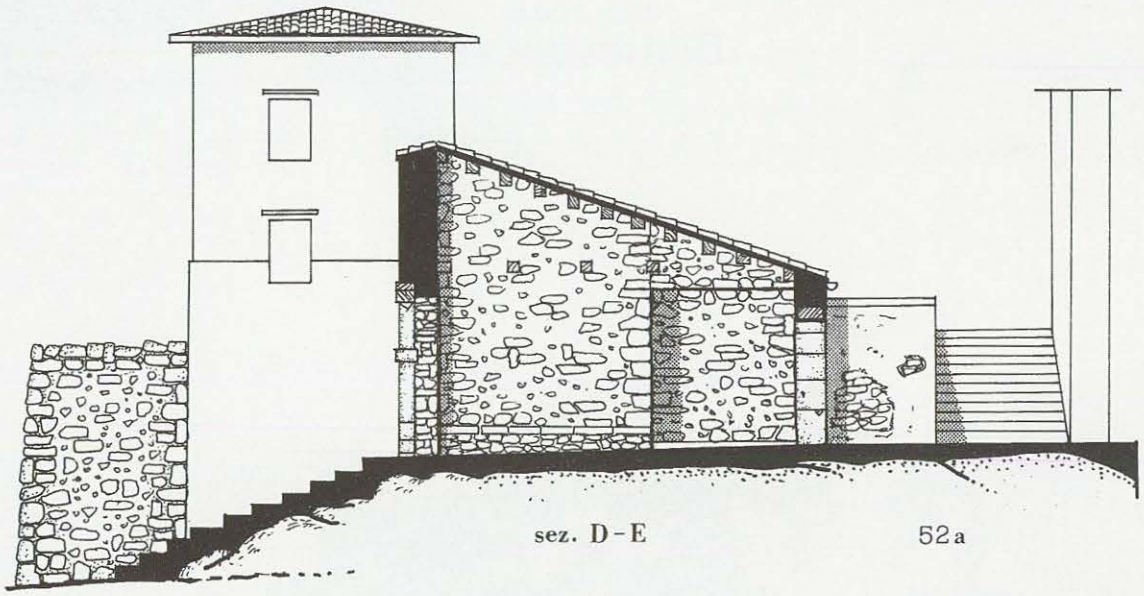
Questo secondo nucleo, in ordine di tempo contiene edifici meno attraenti di quelli che formano l'antico castello. Anche le mura che lo chiudevano sono meno robuste e meno alte, ma tuttavia mantengono inalterati gli elementi difensivi come le numerose feritoie fuciliere.

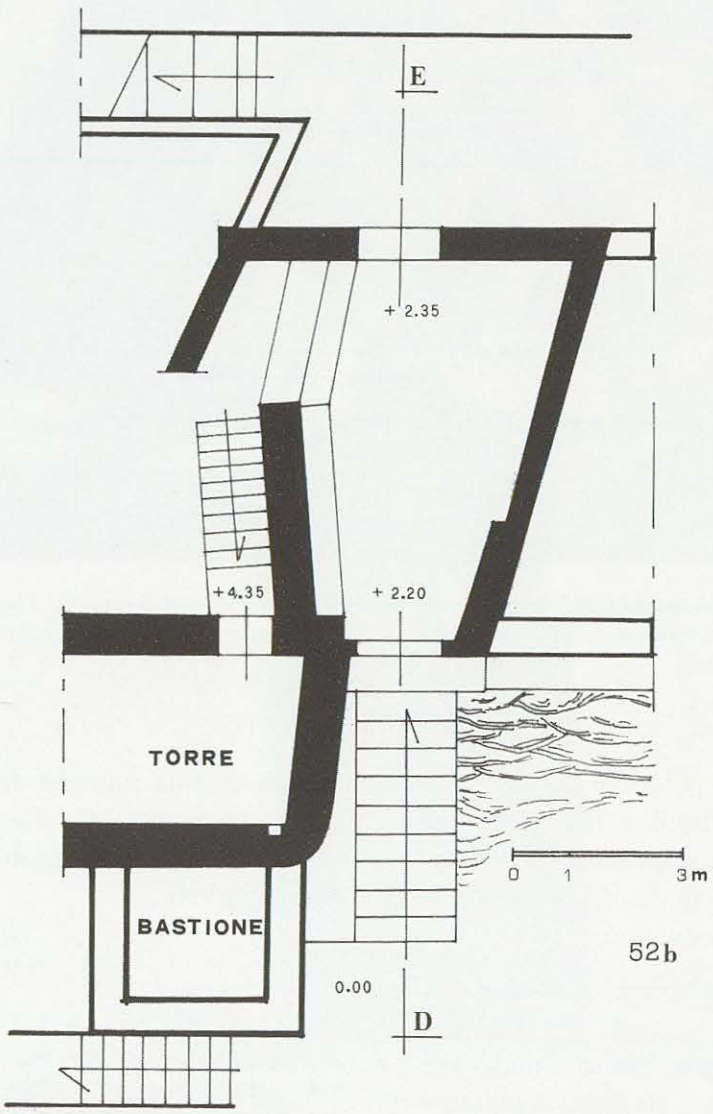
Quasi al centro del borgo, staccato dalla parrocchiale di S. Giorgio s'alza la torre quadrata militare, che ora serve da campanile [358].

La cortina muraria del borgo inferiore è quasi completamente scomparsa nell'interno delle numerose case che hanno usufruito delle sue grosse mura per appoggiarvisi.

NOTE

352 KANDLER-CDI, anno 1102, n. 119.
353 IBIDEM, anno 1275, n. 364.
354 IBIDEM, anno 1447, n. 1044.
355 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 152: "Il più vecchio urbario di Pisino rimastoci è del 1498 ma si rapporta a un periodo anteriore (...) scritto in lingua tedesca e in caratteri gotici (...) con le denominazioni tedesche (...) Bersetz (Berserzio)".
356 ALBERI, p. 260.
357 VALVASOR, vol. III.
358 KOBLER, vol. III.





Tav. 52 - *52a: Sezione longitudinale dell'edificio portaio di Bersezio, con i due portali dirimpettai. Da notare la forte inclinazione della copertura a falda unica. In secondo piano si vede l'alta torre di guardia, da tempo adattata ad abitazione e, ai suoi piedi i resti del bastione, che probabilmente era parte dell'antemurale scomparso. 52b: Pianta del complesso portaio di Bersezio con le quote di livello. Alla base si notano i resti del bastione appoggiato alla torre. La porta alla sommità della scalinata è a doppio varco. L'ambulacro interno, a ventaglio, ha sulla sinistra una panca di pietra e poi un varco laterale che introduce nel cortile dell'antica torre ristrutturata.*

Fig. 125 - *Immagine del portale interno di Bersezio: sullo sfondo si nota quello esterno e il buio ambulacro di transito. In secondo piano appare uno spigolo della torre guardiana.*

FIANONA

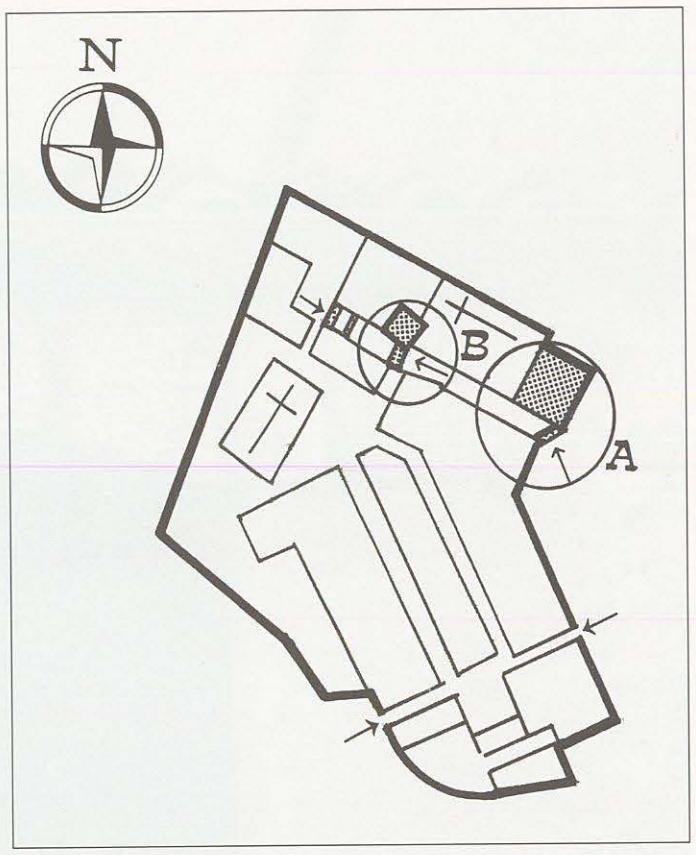
L'etimo Fianona risale a quello dell'antico *oppidum* istro Flanona, conquistato durante l'occupazione dell'Istria da parte delle legioni di Roma.

Fu esso un centro protostorico molto importante per la sua collocazione tra l'Istria interna e la costa orientale, tanto da lasciare il suo nome al "*sinus flanaticum*", aperto nel golfo del Quarnaro [359].

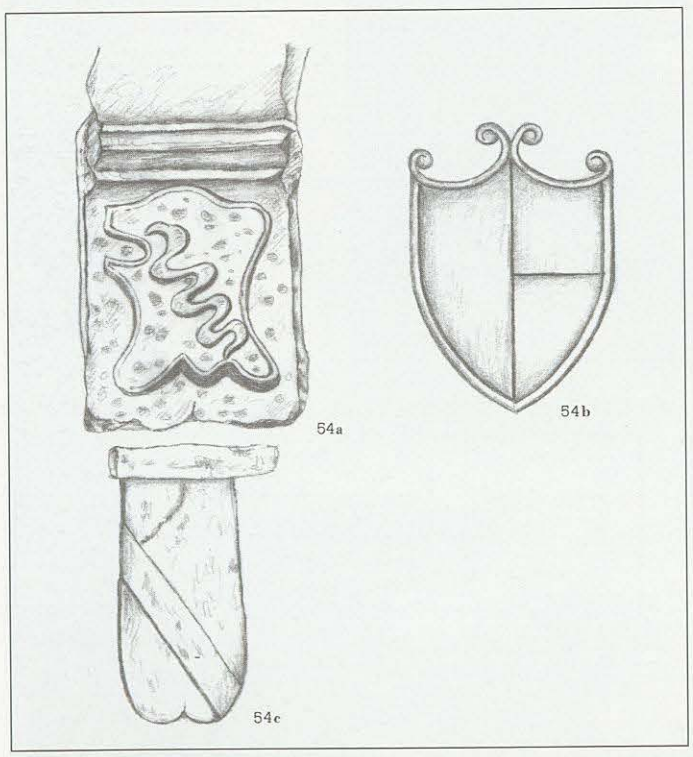
Flanona vigilava dall'alto il sottostante porto marittimo situato alla fine del profondo canale marino che si inoltra tra due altissime rive rocciose nell'interno della penisola [360]. Vigilava inoltre il confine della Decima Regione Italica con la Liburnia, una stretta fascia litoranea posta tra mare e monte e limitata dal corso del fiume Arsa [361].

La Fianona attuale, invece, si sviluppò ai piedi del *castrum* molto prima del secolo decimo. Esiste, infatti, un diploma dell'anno 1012, rogato a Bamberg, con il quale il re della Provincia italiana Enrico rinnovava al patriarca di Aquileia Giovanni la precedente concessione del "porto di Fianona" da parte dell'imperatore Ottone III [362].

Questo scalo, per essere menzionato nella *Tabula Peutingeriana*, la cui prima versione risale al secondo o terzo secolo d.C. [363], manifesta la sua notevole importanza (Fig. 126).



Carta 35 - *Circuito murario di Fianona: A) porta inferiore; B) porta superiore. Ad occidente c'era la terza porta del castello, presso la chiesa di S. Zorzi. In basso si vedono le due pusterle.*



Tav. 54 - *Stemmi sulla porta alta e sul campanile di Fianona: a sinistra quello dei Marcello (di azzurro alla banda ondata d'oro) (54a); sulla torre quello dei Molesin (54b); quello, invece, sullo stipite del portale è un Manolesso (54c).*

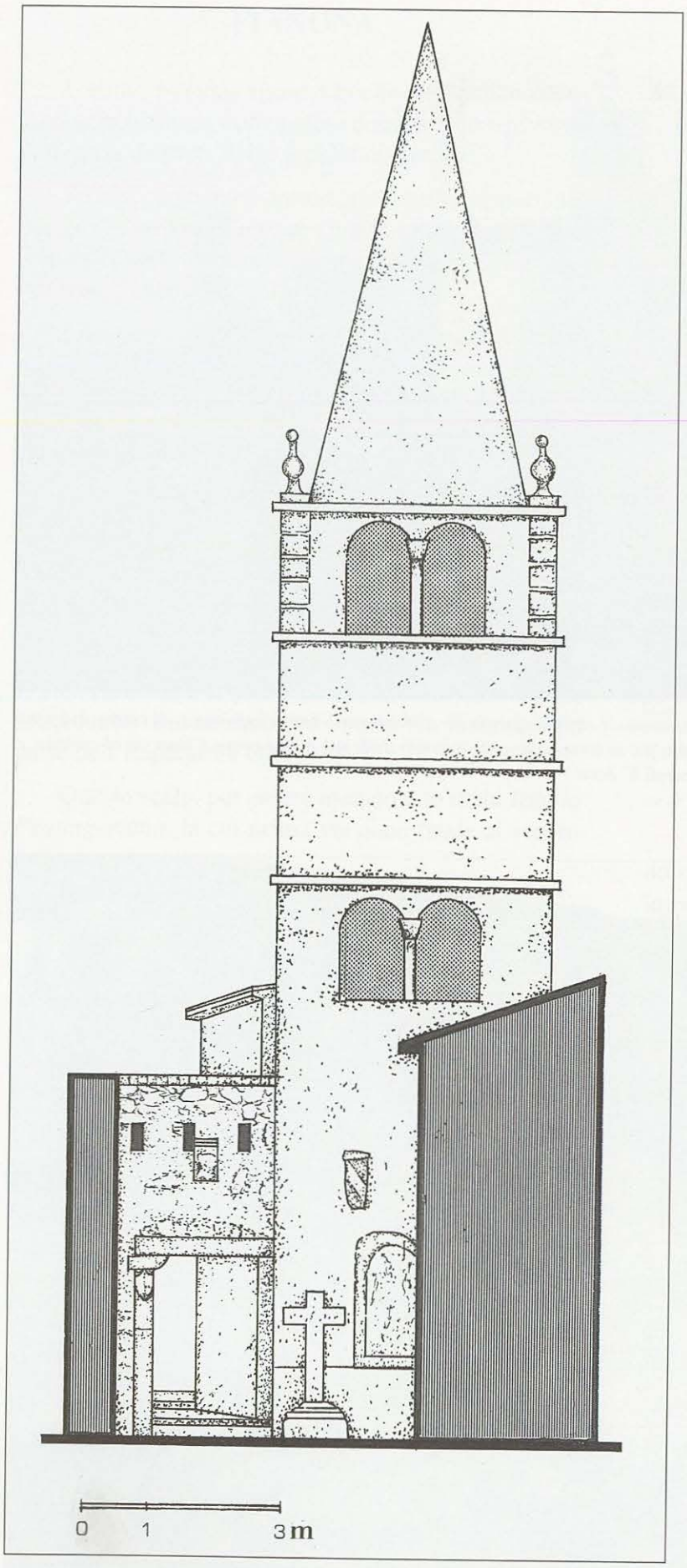
Troviamo nell'opera secentesca di Prospero Petronio una descrizione del castello di Fianona, concisa ma nello stesso tempo completa: "il luogo è piccolo, circondato da mura, sovra le quali tengono le Artegliarie. In mezzo della Terra v'è una bella Chiesa, di buona architettura, ultimamente con le elemosine dei fedeli perfettionata, ove vi conservano nell'altare di S. Elena alcune reliquie in vasi d'argento. La detta chiesa è dedicata alla B. V. e vien officiata da un Pievano et due Capellani li quali tirano il quartese delle decime del Prencepe e cantano qui'l vespro alla schiava e un'altro giorno alla latina. Può far 500 anime et hanno fiera la festa di S. Barbara nella quale concorrono li vicini e quelli dell'Isole di Cherso e Veglia con rasse" [364].

La Repubblica di Venezia ne venne in possesso nel 1420, ereditando, con il diritto delle armi, il patrimonio istriano della Chiesa di Aquileia.

Allora il castello fu giudicato insufficientemente fornito di difese e perciò pericolosamente esposto alla minaccia degli assalti delle truppe arciducali. Il Senato, pertanto, decise di irrobustire le fortificazio-

Fig. 126 - *Veduta del versante settentrionale di Fianona ove si trovavano le strutture fortificate e architettoniche più importanti. Al centro, ridossata alla chiesa della Beata Vergine, si nota la torre d'epoca veneziana, poi la torre-campanile a livello della più antica porta d'ingresso al castello, e, infine, all'estrema destra svetta il campanile romanico della chiesa di S. Zorzi.*

Fig. 127 - *Sull'arco della porta occidentale di Fianona campeggiano da sinistra gli stemmi dei podestà veneti, i Morosini, i Moresin o Molesin e i Lolin.*



Disegno 39 - *Prospetto esterno della porta alta di Fianona appoggiata all'alta torre-campanile. Il portale è piano ed è difeso da tre feritoie superiori.*

ni con lavori che si prolungarono per diversi anni. Quando furono ultimati l'antico castello risultò completamente rinnovato. La vecchia cortina muraria era stata rimaneggiata e in alcune parti integralmente costruita. Ora racchiudeva una nuova città ingentilita dai palazzi dei provveditori e delle famiglie notabili, edificati in puro stile rinascimentale (Carta 35).

Numerosi stemmi nobiliari, appartenenti alle casate veneziane che qui vissero, campeggiano sopra i portali degli ingressi, sulle mura del campanile e della chiesa, sugli archi interni tra le case. Ne abbiamo individuato quelli delle famiglie Marcello, Querini, Lolino, Morosini e Moresin, o Molesin (Fig. 127).

Probabilmente la cintura muraria originale corrispondeva alla zona alta di Fianona, segnata dall'antica porta d'ingresso appoggiata al campanile, antica torre maestra, inserita per un buon tratto di mura entro la chiesa della Beata Vergine Maria (Disegno 39).

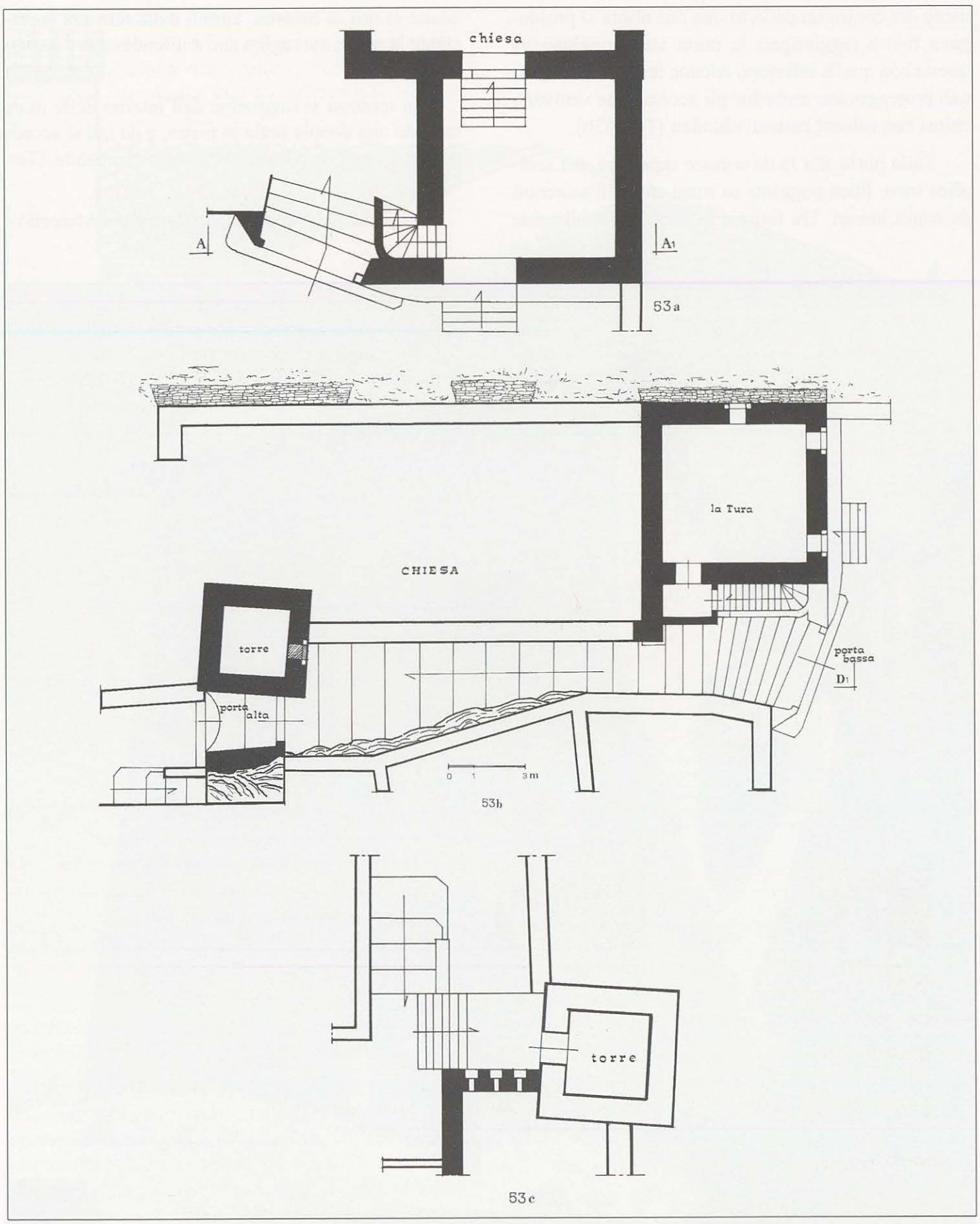
Questa chiesa, conosciuta anche come quella della Maddalena, era sorta fuori del primo recinto murario, cosa non infrequente, e il suo lato esterno poggiava arditamente sull'orlo di un dirupo, rinforzato da due contrafforti a scarpa.

Quasi due secoli dopo gli interventi quattrocenteschi, si rese necessario un ulteriore adeguamento delle esigenze difensive a causa delle incombenti incursioni uscocche, pilotate dagli Asburgo.

Il ciclo dei nuovi interventi comprese la costruzione di un robusto torrione quadrato accorpato alla facciata della chiesa fuori mura, in modo da coprire il suo ingresso principale [365] (Tav. 53a).

Dalla nuova torre, alla quale gli abitanti del castello dettero nome la "Tura" (Fig. 128), una seconda cortina si prolungò verso sud, avvolgendo la cinta superiore, e una porta ad arco tondo venne aperta a ridosso della torre suddetta (Disegno 40).

Da questo ingresso, da tempo crollato, una lunga scalinata chiusa tra la parete della chiesa, adesso compresa nel perimetro murario, e un alto muraglione, termi-



Tav. 53 - *53a: Pianta al piano terra della torre veneziana edificata contro la facciata della chiesa. A sinistra si apre la porta inferiore all'inizio di una lunga scalinata. 53b: Pianta generale del complesso delle due porte di Fianona. Da destra si vede la sezione planimetrica a metà altezza della "Tura", o torre veneziana, la lunga serie di scalini che, partendo dalla porta inferiore, si inerpicano sull'erta tra le mura della chiesa e quelle dell'antica cinta, congiungendosi con la porta superiore. 53c: Pianta della porta superiore all'altezza delle tre feritoie, e la scalinata d'accesso alla terrazza, dalla quale si entra nell'antica torre-mastio di Fianona.*

nante ora contro un edificio, ma che allora si prolungava fino a raggiungere la porta alta, congiungeva questa con quella inferiore. Alcune feritoie longitudinali proteggevano ambedue gli accessi, che venivano chiusi con robusti battenti chiodati (Tav. 53b).

Sulla porta alta fa da cornice superiore una semplice trave litica poggiata su rozzi capitelli sostenuti da stipiti lineari. Tre feritoie in linea, probabilmente adatte al tiro di balestra, agibili dalla terrazza soprastante la porta, sorvegliavano e difendevano l'ingresso (Fig. 129).

La terrazza si raggiunge dall'interno delle mura salendo una doppia scala in pietra, e da qui si accede per una bassa porticina nella torre-campanile (Tav. 53c).

La porta alta è decorata dall'arma dei Marcello e

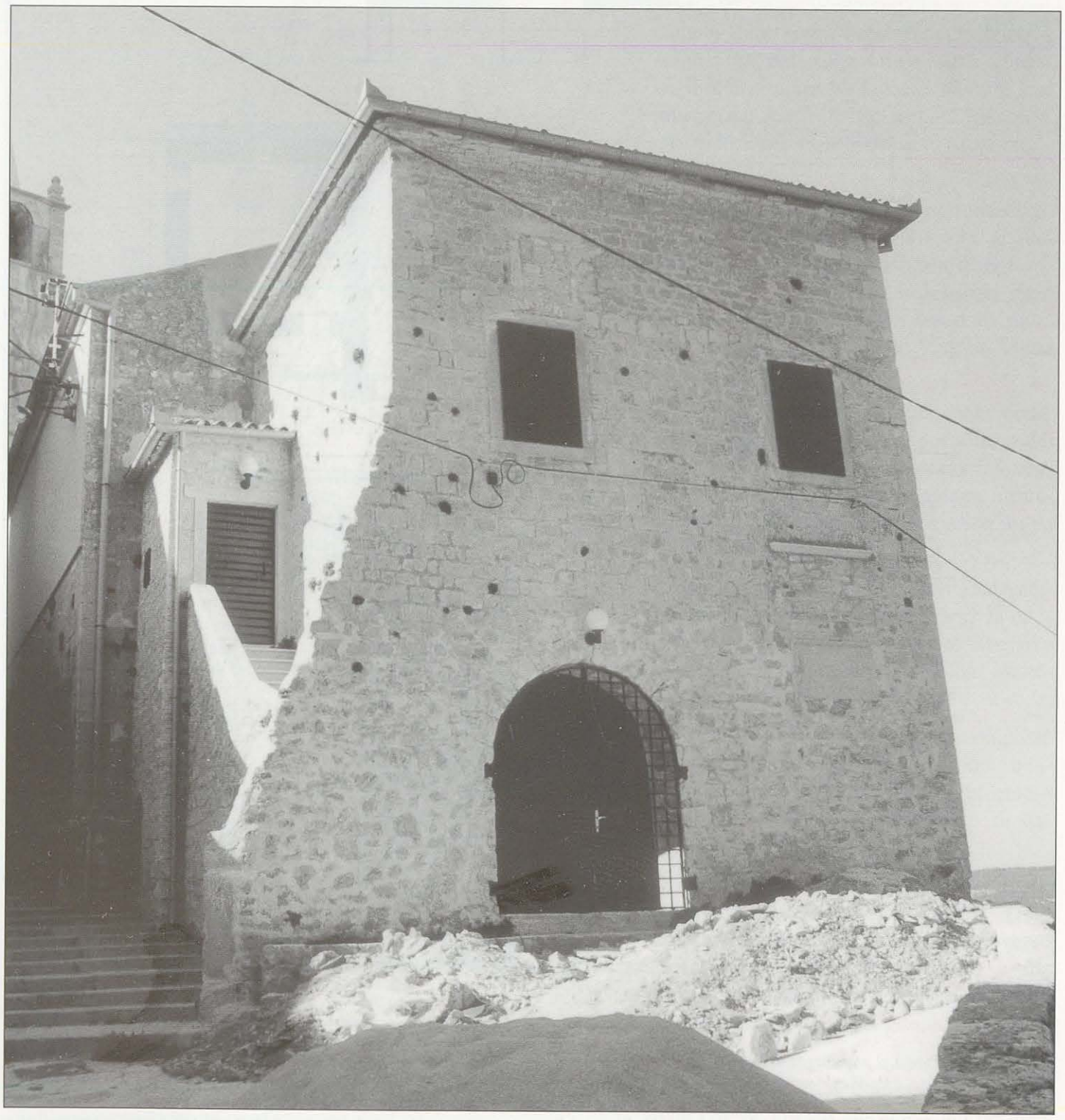
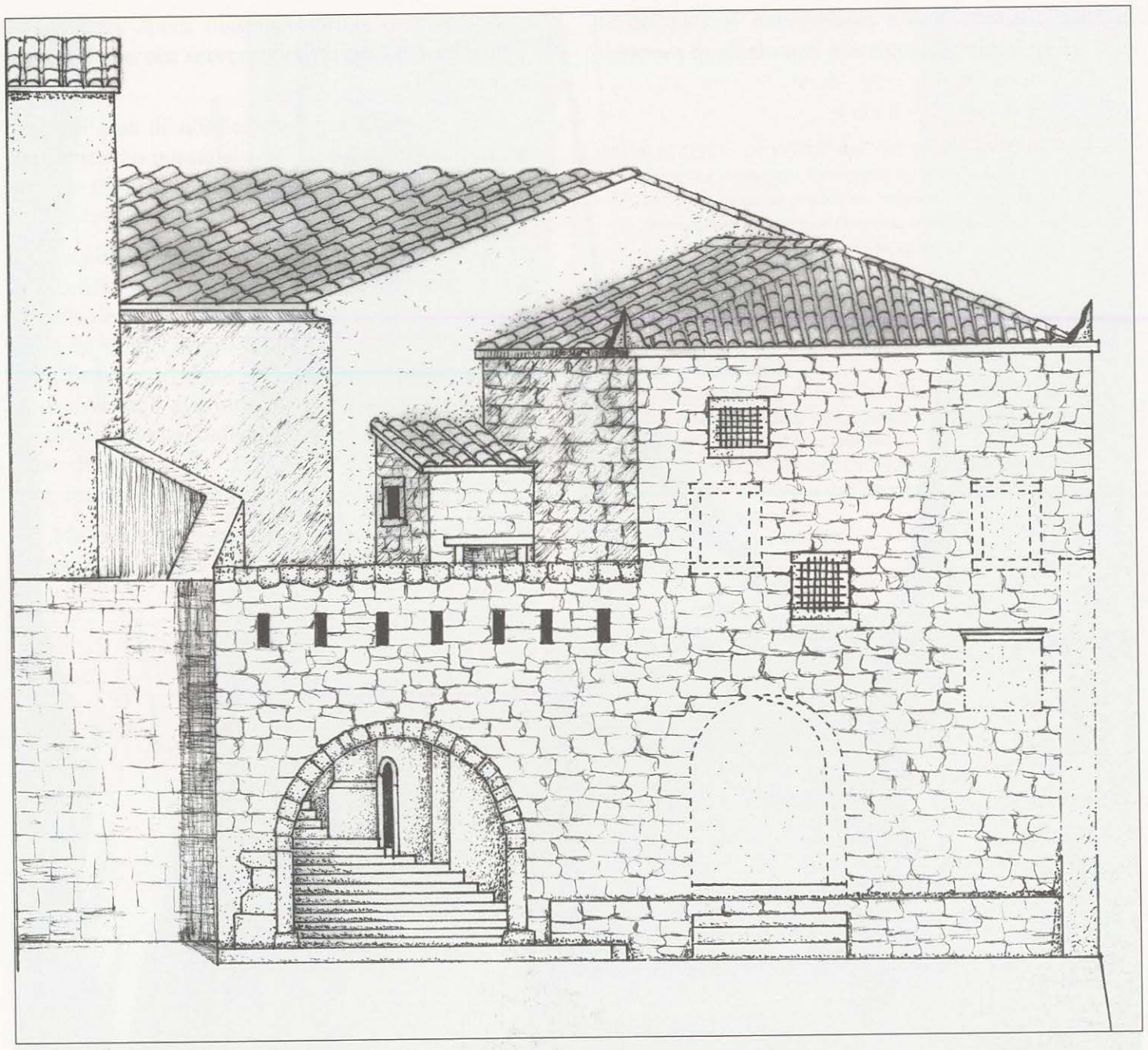


Fig. 128 - *Frontespizio della "Tura" nella situazione attuale, con resti delle mura e di uno stipite della porta seicentesca.*



Disegno 40 - *Ricostruzione architettonica della porta inferiore di Fianona e dell'adiacente torre con la ricollocazione delle aperture originali. Le attuali sono tratteggiate. Anticamente si entrava nella torre dall'interno delle mura.*

da uno stemma non identificato, mentre sulla torre campeggia l'insegna dei Molesin (Tav. 54).

Sull'intera corona muraria superstite non c'è traccia di merlature, che certamente erano presenti in epoca altomedievale. Gli adeguamenti alla tecnica costruttiva bellica dei secoli XV e XVII provocarono l'eliminazione degli inutili motivi architettonici ormai appartenenti a una tramontata iconografia storica.

Dopo esser passati accanto ai resti della porta bassa e aver salito la lunga scalinata fino all'imbocco dell'ingresso superiore, si entra nell'interno di Fianona occupato da edifici nobili disposti lungo strette calli in senso ortogonale, mentre le abitazioni popolane dei contadini e pescatori, sono sistemate principalmente a ridosso delle mura, intervallate da piccoli orti.

Sul lato nord–est di Fianona, in corrispondenza della congiunzione delle mura della chiesa della Beata Vergine con quelle della "Tura", sopra al dirupo, c'è una bertesca pensile con caditoia posta a guardia di quel lato esposto e privo di altre difese al di fuori della verticalità dello scoscendimento (Disegno 42). Esistevano altri due ingressi minori nel borgo

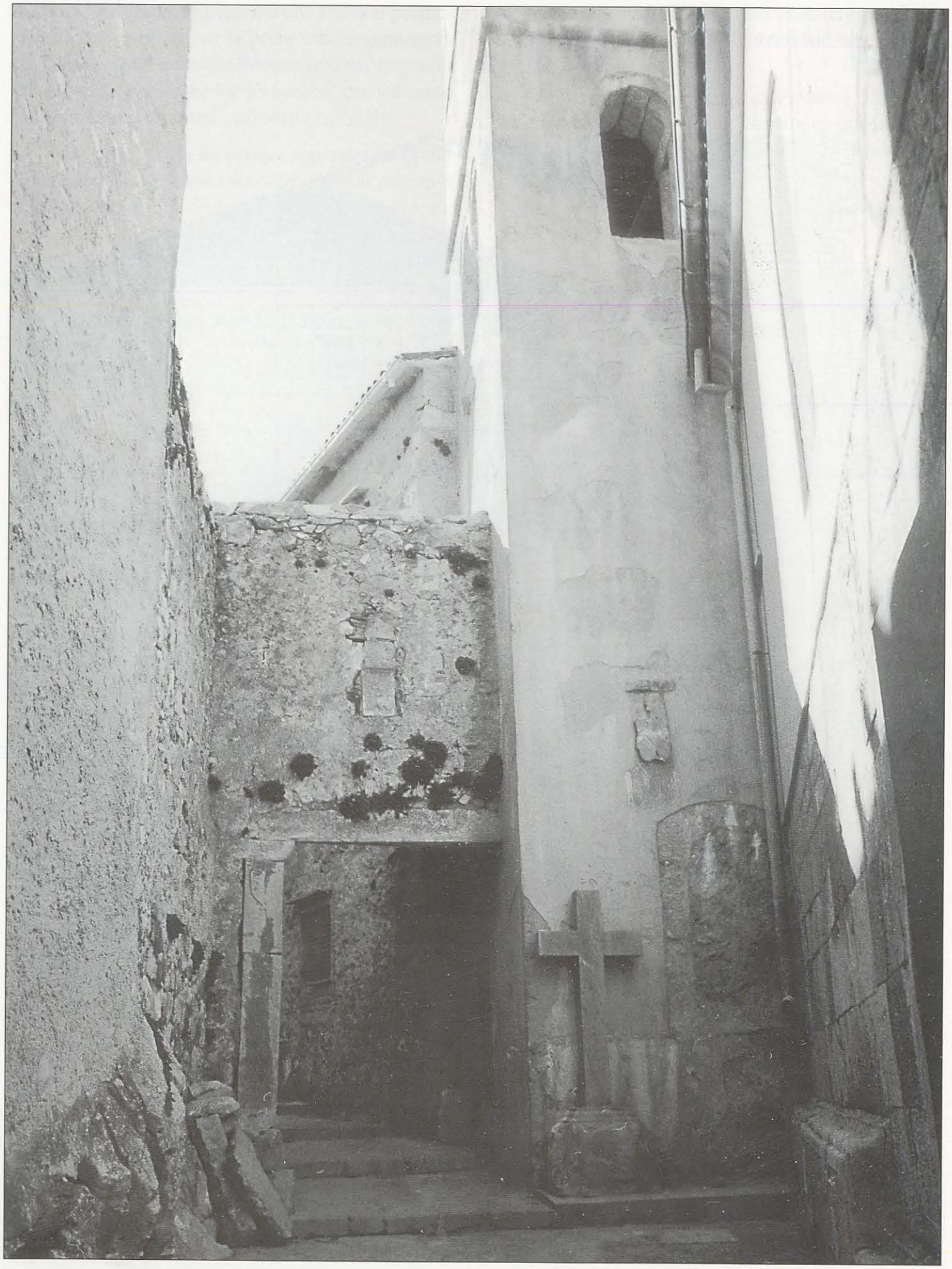


Fig. 129 - *Fronte esterno della porta di Fianona, addossata alla torre - campanile. Su ambedue le costruzioni si notano alcuni stemmi.*

incastellato, aperti lungo le cortine di levante e di ponente, che ora servono da portizze d'accesso agli orti esterni.

Sull'area di nord-est, circoscritta dalle mura di un bastione a punta, si alza la piccola chiesa di San Giorgio (San Zorzi), costruita in stile romano-gotico, che probabilmente è la più antica.

La situazione attuale di Fianona è desolante. Le sue fortificazioni sono in gran parte sparite; c'è stato il crollo della porta bassa; la facciata della torre veneziana ha subito alcune modifiche, come la muratura delle finestre originali e l'apertura di nuove in posizioni diverse, l'apertura di un ingresso per dar luce all'antica entrata della chiesa e la scomparsa del leone di San Marco, che campeggiava entro una cornice, ora desolatamente vuota.

Ma la rovina maggiore si scopre camminando tra le strette calli ancora dominate dalle spettrali facciate dei palazzi abbandonati e semi-crollati, dopo la diaspora degli abitanti avvenuta nel dopoguerra.

NOTE

359 BATTISTI; DEVOTO, cap. II, parag. A) "Paleoeuropeo": "Ampia è l'area delle formazioni in 'ona'. A partire da Dertona in territorio ligure si estendono, attraverso Cremona, in territorio reto-euganeo, a Verona e Gemona, scendono sulla costa abruzzese dell'Adriatico a Ortona; si spingono a Albona, Fianona, Salona".

360 MARCHESETTI, p. 106-107. Sopra Fianona, scrive l'autore, sorgono quattro castellieri poco tra loro discosti. Il più prossimo a Fianona è quello indicato come "Lokva", introvabile nelle carte topografiche attuali.

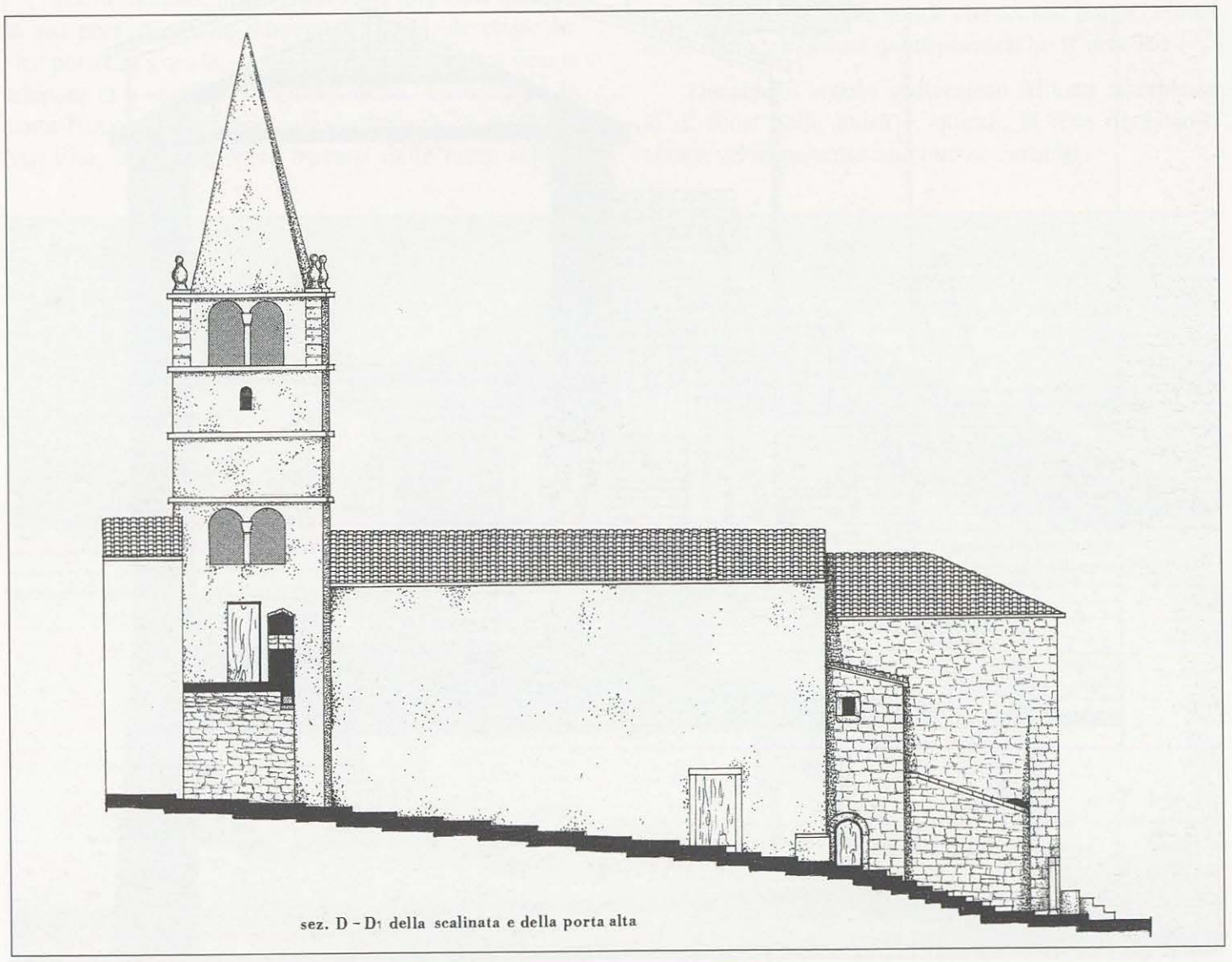
361 Costituita nel 27 a. C. la *Decima Regio Venetia et Histria*, il confine orientale d'Italia venne fissato lungo l'Arsa, che separava il territorio istriano dalla Liburnia.

362 JOPPI, vol. I, p. 279-280; DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 11.

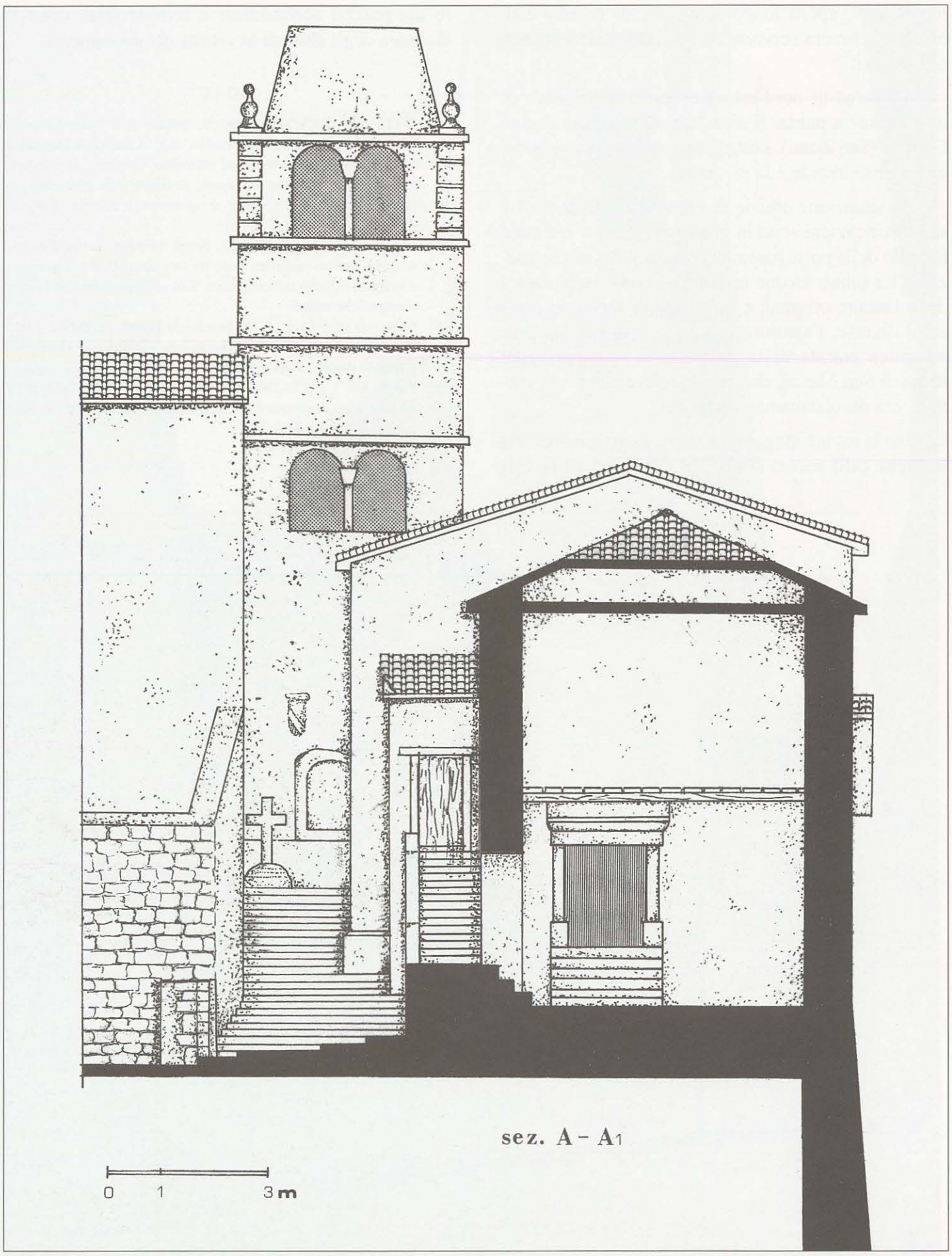
363 La tavola era composta da 12 segmenti. Il canale d'Arsa vi compare nel IV segmento.

364 PETRONIO, p. 306 e 308.

365 GERBINI.



Disegno 41 - *Prospetto laterale del complesso portaio di Fianona e sezione D-D', (Vedi Tav. 53b) della scalinata e della porta superiore. A destra si vede la torre veneziana con lo stipite residuo della porta inferiore.*



Disegno 42 - *Prospetto frontale della scalinata con la sezione della torre veneziana, nel cui interno si vede il portale d'ingresso della chiesa della Beata Vergine. Sopra l'alto muro scarpato che sostiene le mura della torre e della chiesa, sporge la piccola bertesca.*

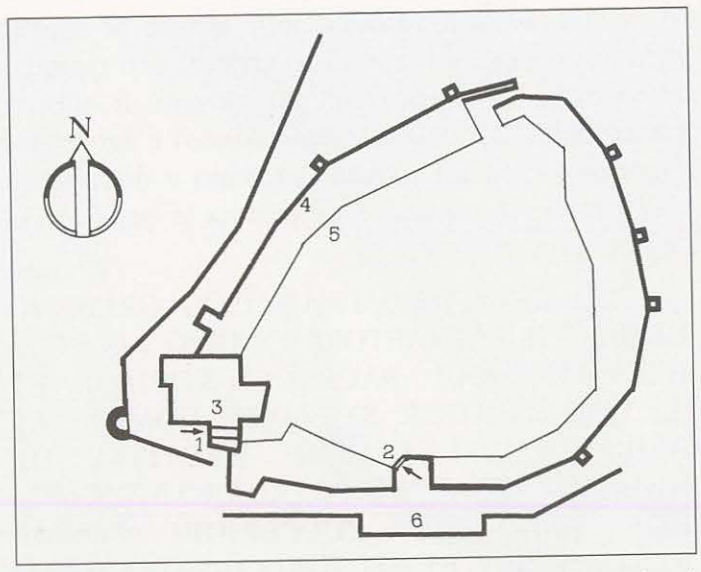
ALBONA

Albona è etimo antichissimo da porre in connessione con il significato di "città sul monte", da alp = monte e ona = luogo [366].

Notevoli sono pure i ricordi dell'*Alvum* romano, trasmessi da numerose iscrizioni incise su lastre di pietra [367].

Fu terra dei patriarchi di Aquileia fino al 1420, anno in cui venne occupata dalle milizie venete. Negli anni successivi le sue malridotte difese ebbero un restauro generale, accompagnato dalla costruzione di cinque nuovi torrioni quadrati congiunti tra loro da cortine merlate, mentre sulla porta Maggiore venne innalzata una torre difesa da un rivellino [368]. Al completamento dell'intervento ricostruttivo, sull'arco del portale interno venne murata una lapide con la data del 1438.

Marin Sanudo, nella visita fatta alla città durante la sua peregrinazione attraverso l'Istria, descrisse le: "tre porte; la granda, di la Cisterna et una altra non si adopera et è serada" [369]. Quella detta "Cisterna" è la porta Piccola ancora esistente; la "granda" è quella di San Fior, la terza doveva trovarsi nelle mura settentrionali all'inizio della strada che scende lungo la linea delle mura veneziane quattrocentesche (Carta 36).



Carta 36 - *Circuito murario della città di Albona: 1) porta Grande o di S. Fior; 2) porta Piccola o della Cisterna; 3) palazzo Pretorio e podestarile; 4) cinta urbana del XVI secolo e torri del Quattrocento; 5) linea delle case sorte lungo il probabile percorso delle mura del secolo XV; 6) "Cingolo" dove si svolgevano le esercitazioni militari.*

Durante il secolo sedicesimo Albona si espanse al di fuori delle mura e, quindi, si rese necessario alzare verso ponente una nuova cortina.

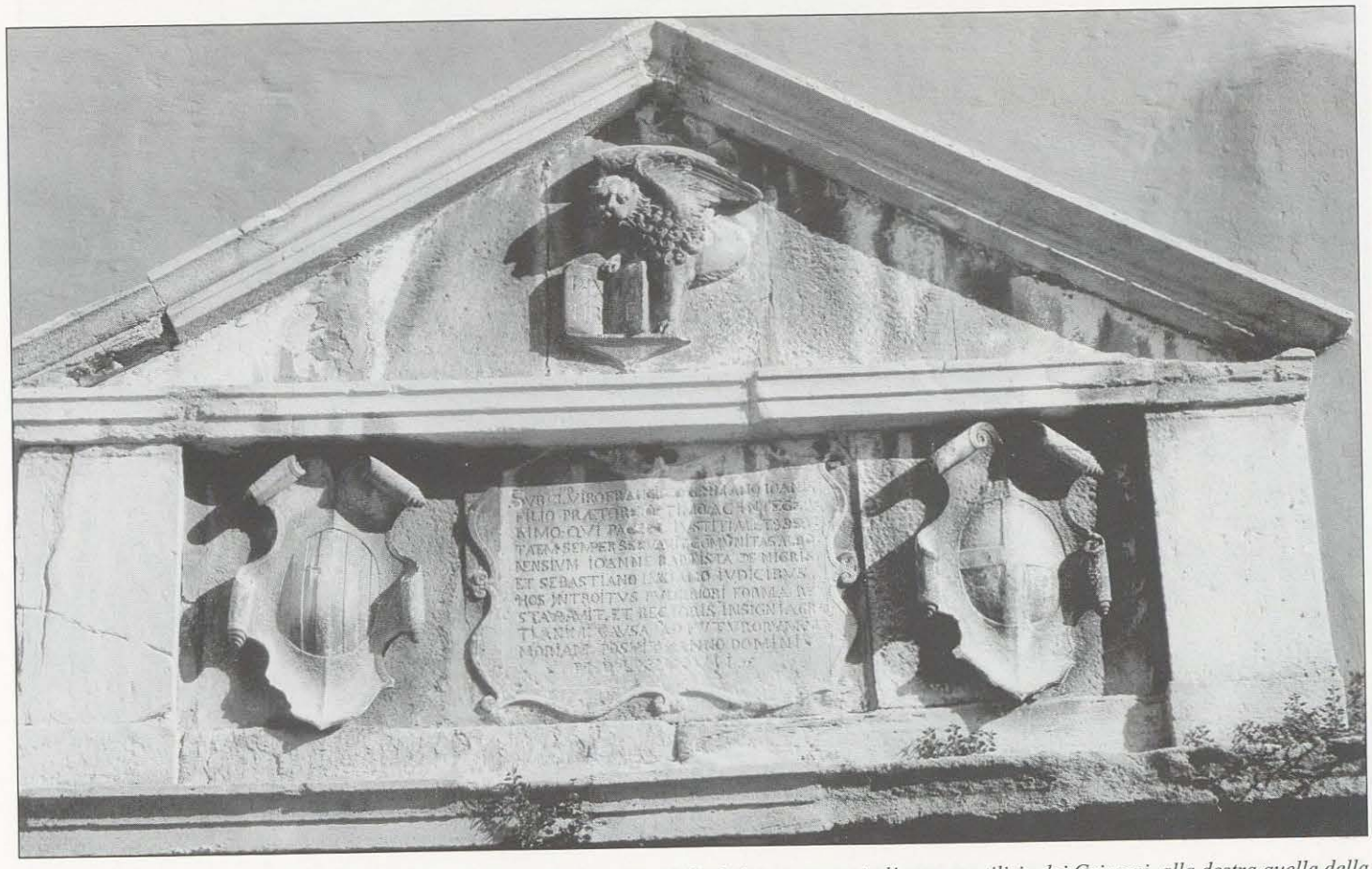


Fig. 130 - *Trabeazione sopra il portale d'ingresso di Albona. A sinistra della dedica campeggia l'arma gentilizia dei Grimani, alla destra quella della città, sopra, il leone marciano uscente.*

Nel 1587 la torre della porta grande fu nuovamente restaurata e il portale si arricchì dell'elegante trabeazione a timpano con gli stemmi di Albona (croce latina di rosso in campo dorato) e del rettore Francesco Grimani (palato d'argento e di rosso in otto pezzi), tra i quali venne inserita la targa con la seguente memoria [370]:

SUB Clmo VIRO FRANCISCO GRIMANO IOANIS FILIO PRAETORE OPTIMO AC INTEGERRIMO: QUI PACEM IUSTITIAM ET S....TAEM SEMPER SERVAVIT, COMUNITAS ALBONENSIUM IOANNE BADTISTA DE NIGRIS ET SEBASTIANO LUCIANO IUDICIBUS HOS INTROITUS PULCERIORI FORMA RESTAURAVIT, ET RECTORIS INSIGNA GRATI ANIMI CAUSA AD FUTURORUM MEMORIAM POSIT ANNO DOMINI MDLXXXVII" (Fig. 130).

Nonostante i nuovi accorgimenti difensivi realizzati davanti alla porta, quando nel gennaio del 1599 seicento Uscocchi corsero all'assalto della città, questa non riuscì a sostenere l'urto e soltanto il coraggio e il valore degli Albonesi riuscirono a vanificare il tentativo di sfondamento e a respingere gli assaltatori [371].

Valutata anche questa volta l'inadeguatezza delle difese esistenti, vennero rinforzati i punti deboli del perimetro murario mediante lo sventramento di alcune case vicine alle mura e la ricollocazione del ponte levatoio sulla porta grande. Venne pure costruito un grosso bastione rotondo terrapienato di fronte all'ingresso, dotato a sua volta di tre caditoie piombanti. I lavori, iniziati nel 1604, furono portati a termine cinque anni più tardi [372] (Fig. 131).

Circa quaranta anni dopo si rese necessario un nuovo rifacimento della porta, che finalmente assunse l'aspetto attuale (Figg. 132-133).

Dai registri del fondo archivistico Senato Mare risulta che il "1645 novembre 8. Visto lo zelo con cui gli abitanti di Albona si offrono per costruire a loro spese la porta maggiore di essa terra, si comunica al podestà e capitano di Capodistria l'ordine dato che subito siano inviati a quella volta il legname e ferramenta stabilito per quell'opera, e si approva la licenza da lui data alla detta comunità di pigliare per tal costruzione a livello delle scuole cinquecento ducati, che dovranno essere restituiti entro tre anni" [373].

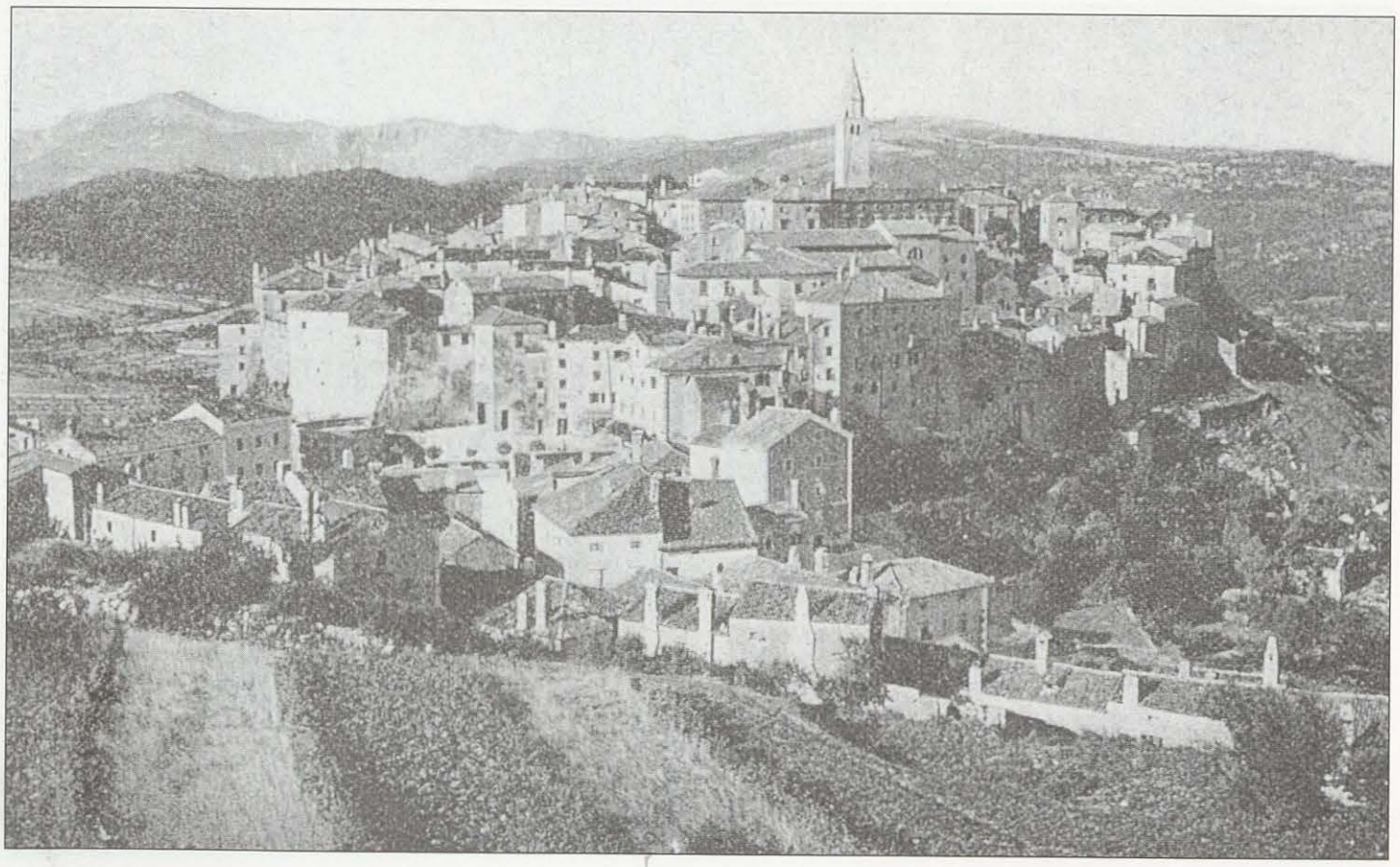
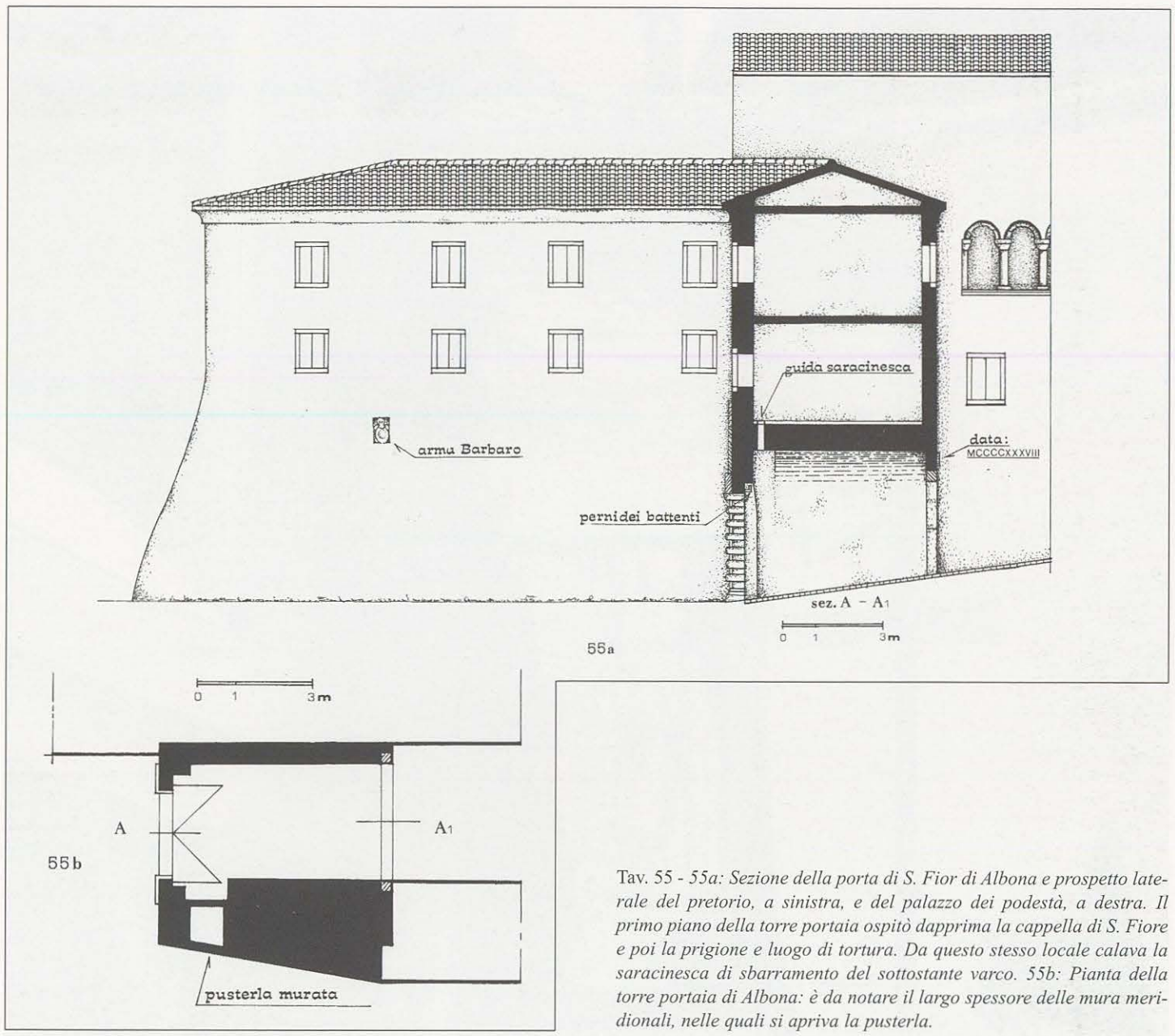


Fig. 131 - *Ripresa panoramica di Albona del 1925 (da Le cento città d'Italia, fasc. 79): al centro si nota la porta di S. Fior con la pusterla laterale ancora in uso. Davanti si nota il bastione rotondo.*

Fig. 132 - *Primo piano della torre portaia di Albona nella sua ultima veste barocca. Al posto della finestra un tempo c'era una grossa bertesca a caditoia.*

Fig. 133 - *Sopra l'arco a tutto sesto del varco interno di Albona è murata in cartiglio la data della fine dei lavori, di ristrutturazione. A destra si alza l'alta parete del palazzo podestarile ornata da una trifora.*



Tav. 55 - *55a: Sezione della porta di S. Fior di Albona e prospetto laterale del pretorio, a sinistra, e del palazzo dei podestà, a destra. Il primo piano della torre portaia ospitò dapprima la cappella di S. Fiore e poi la prigione e luogo di tortura. Da questo stesso locale calava la saracinesca di sbarramento del sottostante varco. 55b: Pianta della torre portaia di Albona: è da notare il largo spessore delle mura meridionali, nelle quali si apriva la pusterla.*

In questa occasione il grande leone alato che campeggiava sopra la porta venne tolto e collocato sulla facciata del duomo.

La porta "granda" o maggiore, è meglio conosciuta con il nome di "San Fiore", perché nel locale al primo piano della torre portaia era stata istituita la cappella pretoria consacrata a quel santo.

Qui venivano celebrate le prime messe del mattino, ma già dopo il penultimo restauro, tale usanza venne meno e il luogo sacro fu trasformato in camera di detenzione per i prigionieri condannati a morte e in attesa dell'esecuzione. Nell'oscuro ambiente i rei subivano anche i tormenti previsti dalla giustizia, quali i tratti di corda appesa a una trave.

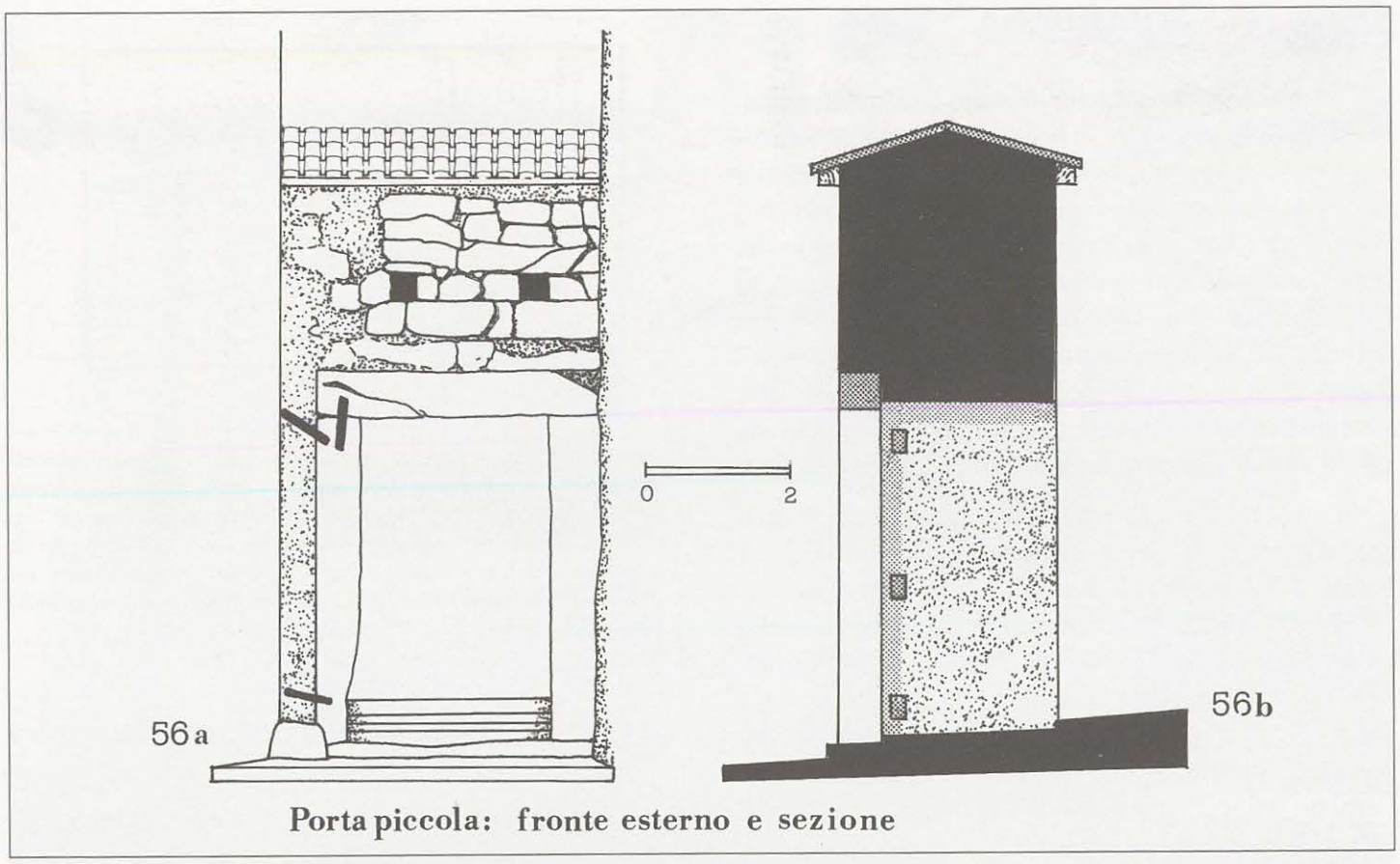
La torre portaia è accorpata al grosso volume quadrangolare del palazzo pretorio che si prolunga verso il bastione rotondo antistante. Severo nelle linee e cieco di aperture nella base scarpata, occupa, accanto al palazzo podestarile, che si distingue per un'elegante trifora aperta nel terzo piano, una vasta area (Tav. 55a).

Sul lato della torre rivolto verso l'esterno, fino all'incirca il 1930, si apriva una pusterla pedonale, che veniva utilizzata quando la porta maggiore era chiusa (Tav. 55b).

Dopo la rimozione dell'ingombrante ponte levatoio la chiusura dell'ingresso principale avveniva tramite due battenti di quercia, dietro ai quali veniva calata una saracinesca.

Oltre ai due stemmi ricordati e al piccolo leone

Fig. 134 - *Porta pedonale della "Cisterna" di Albona: si raggiunge salendo una rampa di gradini, che prosegue nel vicolo interno.*



Tav. 56 - *56a: Porta Piccola di Albona, difesa da due feritoie fuciliere poste al di sopra dell'architrave. 56b: Sezione della porta piccola della "Cisterna" con segnati i cardini del portone, che la chiudeva nelle ore notturne. Qui lo spessore delle mura raggiunge i due metri e mezzo circa.*

alato uscente inseriti nel timpano sopra la porta, si nota sulla parete del pretorio un elegante scudo barocco contenente una insegna che non è stata identificata. Una seconda arma scolpita sulle mura meridionali della porta appartiene a Nicolò Gritti (d'azzurro alla croce scorciata d'argento spaccato dello stesso pieno) [374].

La porta Piccola, detta anche della "Cisterna" poiché comunicava con lo spazio terrazzato, il cosiddetto Cingolo, antistante le mura, sotto il quale si trova la cisterna d'acqua risalente all'epoca romana, è situata in una specie di angolo formato da un rientro delle mura meridionali il cui livello di base è notevolmente più elevato di quello dell'area esterna, pertanto la porta è fornita di una scalinata in pietra che permette di raggiungerla a chi vuole entrare nell'interno della cittadella (Fig. 134).

Il vano di porta rettangolare è incorniciato da tre robusti monoliti sostenenti il muro di pietre squadrate nel quale si aprono due feritoie per arma da fuoco appaiate. Lo chiudeva un battente di legno sprangato con una trave infissa in uno scalmo praticato nello stipite destro (Tav. 56a). Lo spessore murario qui raggiunge i due metri e mezzo (Tav. 56b).

NOTE

366 DEVOTO, cap. II.

367 PETRONIO, p. 300.

368 CAPRIN-1905, vol. I, p. 138.

369 SANUDO-1483.

370 CAPRIN-1905, vol. I, p. 191.

371 IBIDEM, p. 138: "La notte del 19 gennaio 1599 seicento Uscocchi, scalata la loggia e scesi nel chiostro del rivellino, sfondarono la porta maestra. Il pievano don Priamo Luciani, il cavaliere Giovanni Battista de Negri e Piero de Rino, capodistriano, capo delle ordinanze, chiamata alla difesa quanta gente poteva stringere un'arma, respinsero gli aggressori, non senza aver loro fatto pagare col sangue la scelleratissima audacia".

372 Museo Civico Correr, Venezia, "Relazione sopra Albona. Manoscritti Donà delle Rose. Istria", codice 179, p. 66-68. In questa relazione Albona è così descritta: "la sua circonferenza è di passa 350 vinitiane et la sua forma è quasi rotonda essendo più lunga che larga, volendosi che quei primi che la edificarono si promettono della sicurità del sito perché essa è senza difesa de fianchi eccetto alla porta dov'è il rivellino, e tutta la muraglia ven occupata dalle case de particulari, come son quasi tutti i luoghi di questa provintia che si può dire che le case de particulari faccino il recinto delle mura". Il rivellino è un'opera fortificata avanzata che si poneva davanti alle porte.

373 Archivio di Stato, Venezia, "Senato Mare", reg. 183, 1645, carta 347.

374 RADOSSI-1992, p. 211.

BARBANA

"È posto questo castello in piano con una Rocca in mezzo d'esso, che serve in occasione di guerra per ritirata dei suoi abitanti, ritrovandosi nel rimanente mal sicuro dall'incursione dè suoi nemici". Così scrive il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini nei suoi Commentari all'incirca nel 1650 [375], e Prospero Petronio trent'anni dopo, ricopiando pari pari il passo del vescovo, lo intercala con "....una Rocca in mezzo d'esso nella quale v'è rinchiusa la Chiesa Collegiata, l'habitazione del Capitanio, Fattore e Magazeni da ripor l'entrate del Padrone d'esso e che serve in ...." [376].

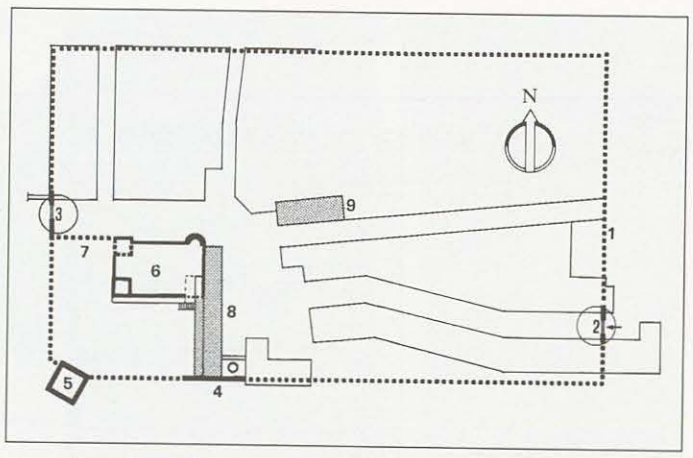
La rocca, che in verità non si trovava nel mezzo ma accanto alle mura occidentali di Barbana, al tempo del Tommasini, dunque, era ancora esistente, poiché egli non fa menzione né del palazzo, né della chiesa di San Nicolò, che presero il suo posto, quindi non è nemmeno esatta la notizia che la collegiata sia stata costruita nel secolo XV, come affermato dal Kandler [377], a meno ché precedente a San Nicolò nell'ambito del fortilizio non sia esistita una cappella più antica. Però il de Cleva, tramite il Tamaro, ci informa che la rocca di Barbana era stata demolita, o danneggiata, nel 1330 durante la guerra tra il patriarca Pagano della Torre e l'infedele Enrico di Pisino.

I casi sono due, o per il Tommasini rocca e palazzo Loredan erano la stessa cosa, o l'antico manufatto, pur in cattivo stato, si trovava ancora accanto alla nuova residenza dei Loredan.

Secondo la descrizione del de Cleva, riportata dal Tamaro [378], la rocca era formata da un edificio rettangolare ai cui spigoli si alzavano quattro torri, una quadrata e una rotonda sul lato settentrionale e due altre quadrate su quello meridionale. Delle torri sono rimaste intatte, la circolare e quella che ora funge da campanile. Rimane la traccia di un'altra torre a pianta quadrata che sporge dalle mura dell'attuale chiesa, racchiusa entro il perimetro stesso della rocca altomedievale (Fig. 135).

Nel XVI secolo i Loredan fecero erigere alle spalle della chiesa-castello il loro palazzo incamerando la torre rotonda.

La rocca era unita alla cinta muraria del borgo mediante una muraglia alta quindici metri coronata da merli guelfi e provvista di ballatoio interno e feritoie. Le mura, che partivano dalla vicina porta Grande, scendevano fino a incontrare la massiccia torre delle "Prigioni" disposta diagonalmente alla linea della cortina; un secondo tratto di mura, quindi,



Carta 37 - *Pianta del nucleo antico di Barbana (il perimetro murario rettangolare è segnato in tratteggio): 2) porta Piccola; 3) porta Grande; 4) tratti di mura superstiti; 5) torrione delle "Prigioni"; 6) Chiesa di S. Nicolò, che ha usufruito delle mura dell'antica rocca, compreso il torrione del campanile; 7) muro della rocca abbattuto nel 1878; 8) palazzo Loredan del XVI secolo; 9) loggia civica, priva della torre che la sovrastava.*

si ricongiungeva al recinto meridionale della rocca (Carta 37).

Questo perimetro murario, che minacciava di crollare, venne demolito nel 1878 [379].

Il castello di Barbana era chiuso entro una cinta rettangolare, nei cui lati corti si aprivano, a ovest e a levante, la porta Grande e la Piccola, sulla quale si nota una fila di merli a coda di rondine, che risalgono al periodo veneziano (Fig. 136). Forse c'erano altri due varchi nella cortina settentrionale e meridionale in corrispondenza dell'antico cardo massimo intersecante la via decumana, che ci ricordano la morfologia dell'*oppidum Barbianum* collocato sulla strada consolare congiungente Pola e Tarsatica (Fiume), dopo aver superato il ponte sull'Arsa. Ancor oggi sull'insegna araldica di Barbana campeggia il ponte sotto al quale fluisce l'acqua del fiume, anticamente navigabile.

L'archivio storico della cittadina venne distrutto da un incendio che nel 1892 cancellò anche la casa del Comune [380], cosicché è arduo il compito del ricercatore di notizie storiche su Barbana.

Il primo documento che la riguardi risale al 1190 ed è un atto di obbligazione stipulato tra la Comunità e il Comune di Pola, con il quale Barbana si impegnava a versare i diritti della quarta (la quarta parte della decima feudale) e dell'erbatico, in arretrato di ben sette anni.

Tramite questo atto si viene a sapere che in quell'epoca il castello dipendeva dalla contea vescovile polese [381].

Fig. 135 - *Chiesa di S. Nicolò, costruita nell'ambito della rocca altomedievale. Il campanile è una torre superstite dell'antica fortificazione.*

Fig. 136 - *Fronte esterno della porta piccola di Barbana sormontata da una fila di merli a coda di rondine.*

Fig. 137 - *Insegna araldica dei Loredan (onorata dal corno dogale) che campeggia sopra l'arco della porta Grande di Barbana.*

Nel 1250 Barbana, come tutto il resto dell'Istria, era soggetta al Patriarcato di Aquileia, dal quale venne data in feudo ai conti di Pisino [382], i quali, ribellandosi nel 1330 all'autorità patriarcale, provocarono una guerra che coinvolse il castello e la conseguente demolizione della sua antica rocca interna [383].

Non vi sono altre cronache che riguardano l'arce sull'Arsa fino allo scoppio della guerra tra la Repubblica di San Marco e la Lega di Cambray.

Barbana, che allora apparteneva agli Asburgo signori della contea di Pisino, venne ceduta per cospicua somma di denaro dall'imperatore Massimiliano, il quale stava racimolando fondi per sostenere le spese dell'imminente conflitto, a Simone de Taxis, appartenente alla famiglia che aveva appaltato il servizio postale dell'Impero [384].

Com'è noto, le truppe veneziane riuscirono a occupare nel primo anno della guerra, quasi tutta l'Istria arciducale, entrando vittoriose anche a Barbana governata da Zanetto de Taxis, il quale fece istanza agli occupatori per poter rimanere a capo del suo feudo al servizio della Serenissima [385].

La tregua, stipulata nel 1509, venne rotta qualche anno dopo e nel 1511 il castello venne riconquistato dalle milizie venete comandate da Damiano di Tarsia. Fino al 1516 la situazione rimase confusa in attesa

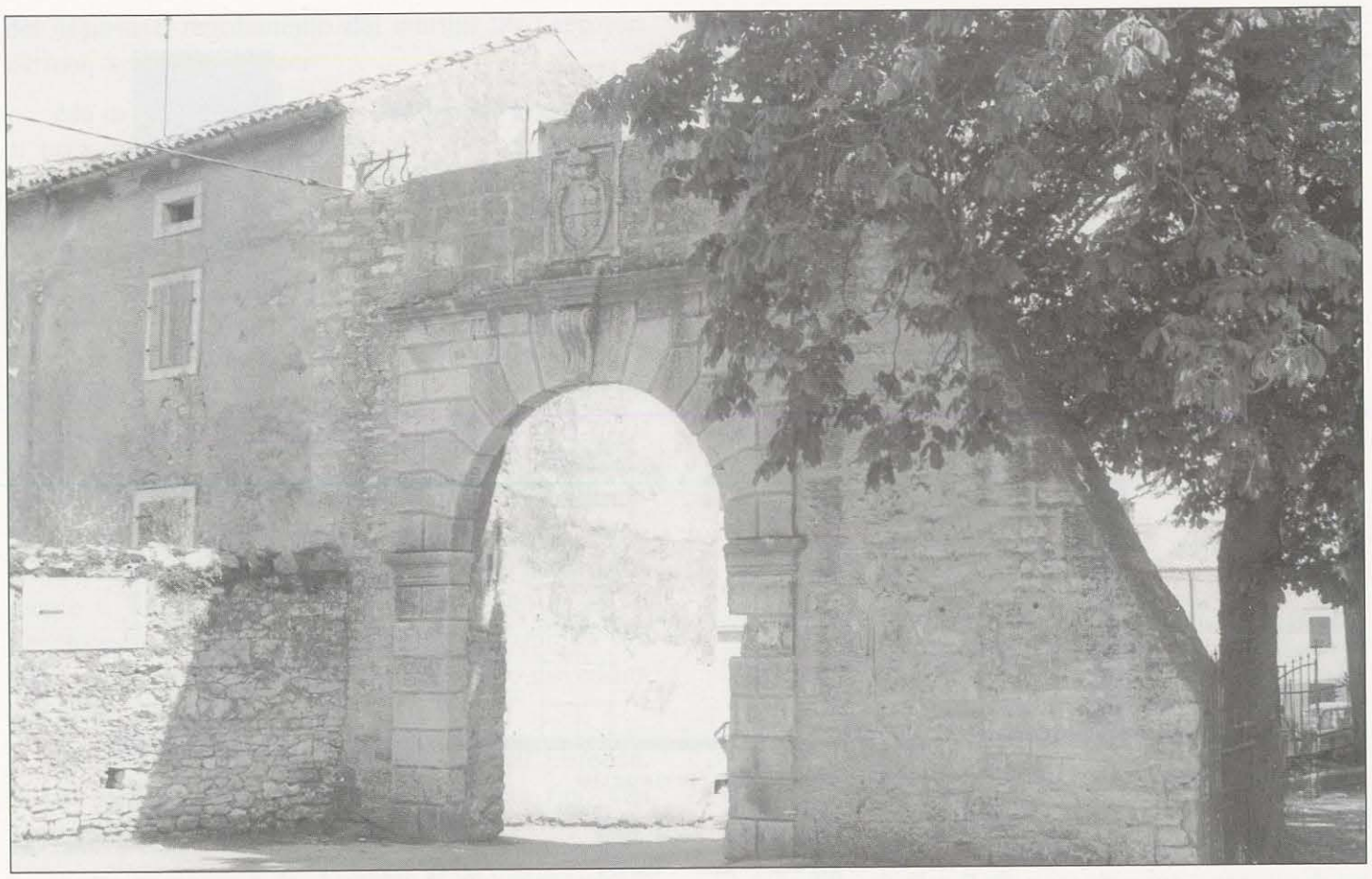
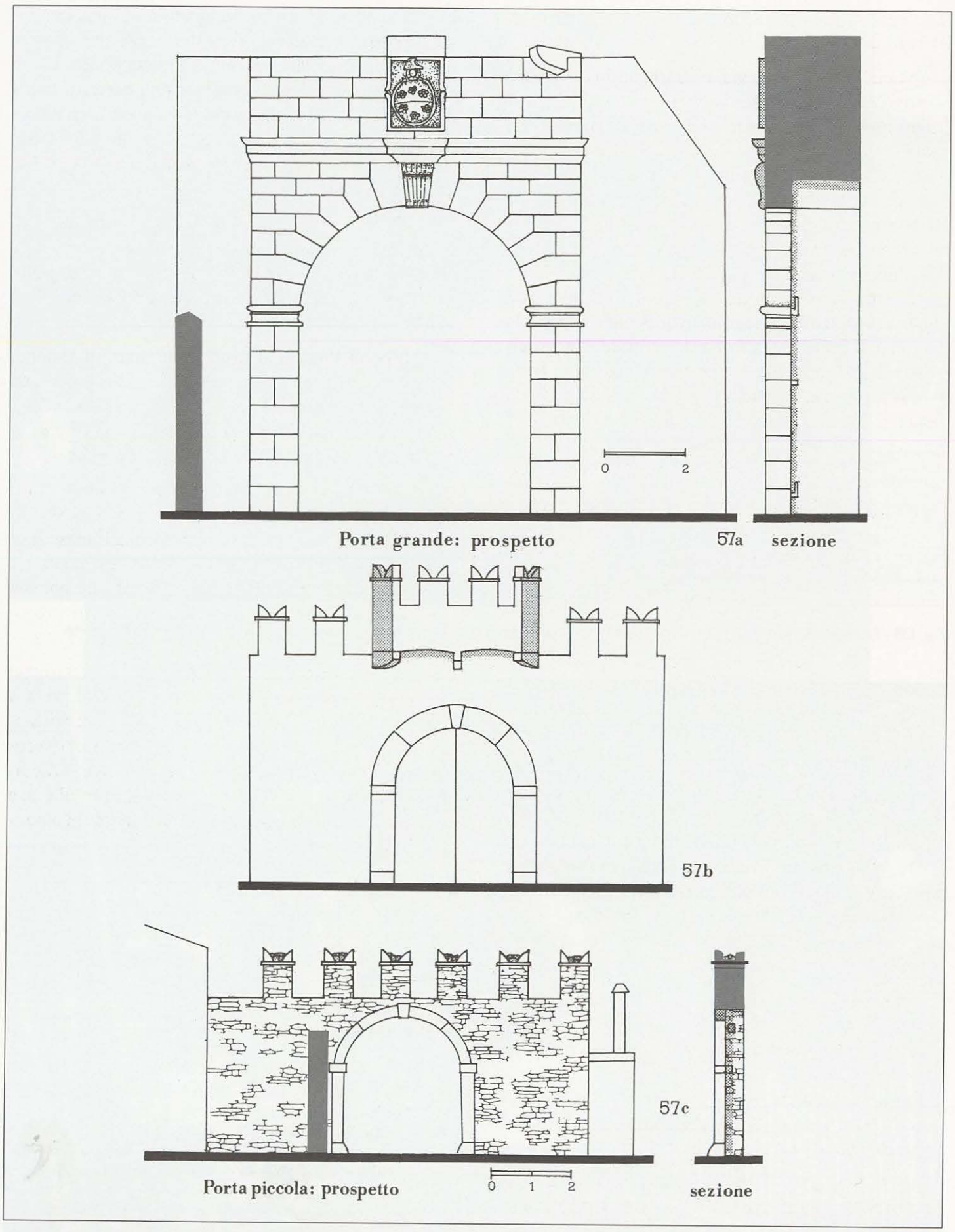


Fig. 138 - *Le demolizioni ottocentesche hanno risparmiato la porta Grande di Barbana, che si alza solitaria sulla linea delle antiche mura.*

Fig. 139 - *Verso della porta Grande: non toccato dalla restaurazione settecentesca, esso conserva la precedente struttura medioevale.*



Tav. 57 - 57a: *Prospetto e sezione della porta Grande di Barbana, come si presenta attualmente.* 57b: *Ricostruzione della porta Grande nel suo aspetto durante l'epoca medioevale. Sopra il portale insisteva una grossa bertesca a caditoia con pianta trapezoidale, come indica la presenza della mensola obliqua sporgente dall'alto del muro.* 57c: *Prospetto esterno e sezione della porta Piccola di Barbana.*

del definitivo regolamento dei confini tra i territori istriani, veneti e austriaci.

Ma in quello stesso anno i Barbanesi si rivolsero al principe veneto "humilmente", e "*supplicano li fedelissimi et devotissimi servitori et sudditi de Vostra Sublimità, Santo Viscovich gastaldo di Barbana et Marin Vinodolaz nuncij de li fidelissimi Comun et homenj de dicta villa de Barbana, territorio Istrian....*" per esser accolti tra le protettrici braccia della Repubblica. Come si evince dai cognomi dei due ambasciatori, la popolazione, pur essendo in maggioranza croata, preferiva il dominio veneziano a quello asburgico [386]. Il secolo sedicesimo è il periodo più ricco di eventi della storia del castello. Un castello non molto valido se le sue difese cedevano tanto facilmente agli assalti del nemico. Passato definitivamente a Venezia dopo il concordato del 1523, il Senato pensò bene di estromettere la famiglia dei Taxis, o Tasso [387], dal loro feudo, per porlo in vendita al miglior offerente.

I vincitori dell'asta furono due fratelli Loredan, la cui famiglia conservò questa proprietà fino alla scomparsa della Repubblica lagunare [388].

Sotto la signoria dei Loredan il vecchio castello perdette a poco a poco la sua funzione militare, ma acquistò nuovi edifici civili come il municipio e la loggia con la torre civica, che vennero abbattuti entrambi nel secolo XIX sotto l'amministrazione austriaca.

Nel portico, sotto a quel che rimane della loggia cinquecentesca, fa bella mostra di sé un grande leone marciano affiancato dagli stemmi dei Loredan (reciso d'oro e d'azzurro con sei rose di cinque foglie forate in mezzo: tre azzurre in fascia sull'orlo e tre poste due e una d'oro sull'azzurro) (Fig. 137) e dei Querini (diviso d'azzurro e di rosso a tre stelle d'argento sul primo), con dedica al *Divi Marci Tutelaris Ortis*.

Nel 1718 fu restaurata in stile neoclassico la porta Grande (Fig. 137), sulla quale venne collocata l'insegna della casata sormontata dal corno ducale, e due anni dopo anche la Piccola. Nel 1727 venne rifatta l'alta muraglia che chiudeva a nord il sagrato della chiesa, definitivamente smontata poi nel 1878 insieme a gran parte della cinta murata [389].

Nel 1696 venne istituita la "giostra dell'anello", ripresa recentemente. Il primo vincitore del torneo fu Ottavio Quellis [390].

Anche dopo l'ultima ristrutturazione avvenuta nella porta principale è rimasta *in situ* quella mensola che si vede sporgere obliquamente, rispetto alle mura sopra l'architrave. Il mistero della presenza di questo supporto può essere risolto supponendo che sul portale precedente insistesse una bertesca con i due lati parietali svasati in modo da poter battere con armi da getto o da fuoco un raggio più ampio di spazio esterno. Probabilmente fu un'opera a cielo aperto difesa da merlature (Tav. 57a).

Abbiamo proposto un'ipotetica ricostruzione di questo strumento di guerra con funzione difensiva a tutela del sottostante passaggio, che frequentemente fu un artificio utilizzato nelle porte di età antica (Tav. 57b).

La porta Piccola si trova nelle mura di levante, delle quali si è conservato un breve tratto lungo una decina di metri coronato da una fila di merli a coda di rondine che, a differenza di quelli lisci, detti guelfi, appartengono all'architettura militare veneziana.

L'altezza di queste mura è notevolmente inferiore a quella delle mura del versante occidentale. La tessitura dei bassi e irregolarmente tagliati maselli di pietra di cui sono composte potrebbe rievocare un momento costruttivo più antico, a meno ché non sia il frutto di una frettolosa ricostruzione a seguito di un crollo spontaneo o dovuto a un episodio di guerra.

Anche la disposizione del portale d'ingresso con l'arcovolto a filo della merlatura (Tav. 57c) porta a qualche dubbiosa riflessione sull'effettiva consistenza della cortina orientale, forse rimasta un po' trascurata perché, in qualche modo, la profonda e difficoltosa da risalire valle dell'Arsa, che si apre alle sue spalle, garantiva una minima probabilità di incursioni nemiche.

NOTE

375 TOMMASINI, p. 490.
376 PETRONIO, p. 309.
377 KANDLER-Annali, anno XI, n. 7 e seg..
378 TAMARO, vol. II, p. 667 e seg.
379 IBIDEM.
380 IBIDEM.
381 DE FRANCESCHI, Cam.-1964, p. 38, nota 36.
382 IBIDEM, p. 38.
383 BIANCHI-1845, p. 426 e seg.
384 TAMARO, p. 681.
385 "Senato mare", vol. IX.
386 KANDLER-CDI, anno 1516, n. 1474.
387 FIGINI. Alla casata appartenne il letterato Torquato Tasso e da questa derivò pure la stirpe principesca dei Thurn und Taxsis imparentata con i dalla Torre Valsassina, i quali poi arrivarono anche a castel Duino.
388 KANDLER-Annali; Archivio di Stato di Venezia, "Consilio di X, Comuni", reg. 11, carte 54-154.
389 TAMARO, vol. II, p. 682, nota 1.
390 FARINA, p. 249.

MOMORANO

Il basso colle di Momorano fece parte di un vasto complesso di castellieri meridionali, che ebbero quale centro politico quello non lontano di Nesazio [391].

È logico quindi che, dopo la distruzione di quest'ultimo ad opera dei legionari romani e l'occupazione dell'intera Istria, si installassero anche a Momorano i nuovi padroni.

Le antiche muraglie a secco degli Istri servirono ancora per diversi secoli, fino al periodo del feudalesimo; tempo in cui le vetuste fortificazioni, in gran parte già abbandonate ai crolli, vennero riattate e ricostruite di sana pianta (Carta 38).

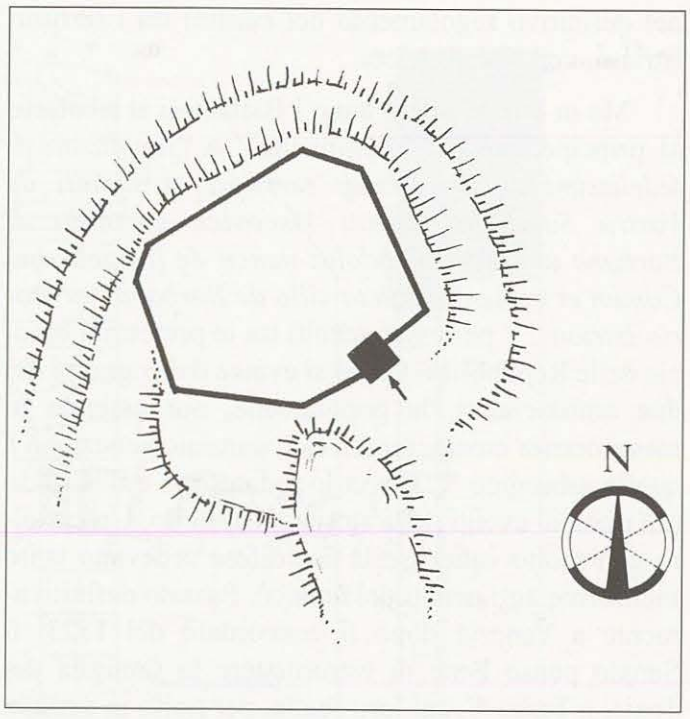
Ci sono notizie certe che Momorano venisse fortificato dal governo di Bisanzio durante il secolo IV mediante l'elevazione di mura e torri, le cui strutture di base erano ancora efficienti nel Cinquecento [392]. Riparazioni e rifacimenti si avvicendarono nel corso del lungo periodo di tempo tra l'età bizantina e quella moderna, alla quale si riferisce la bella corografia colorata eseguita nel 1563 dal cartografo Antonio Locha [393] (Disegno 43). E grazie a quel piccolo schizzo, che risultò non di fantasia, ma rispecchiante realmente la situazione dell'accastellato borgo medioevale, siamo riusciti a ricostruire graficamente la bella torre portaia, che attualmente, benché priva del piano superiore, funziona da ingresso principale al villaggio. Nel disegno prospettico è stata segnata in grassetto la parte ancor esistente, con tratto sottile quella ricostruita (Disegno 44).

La massiccia tozza torre, merlata alla guelfa, e non poteva essere diversamente appartenendo Momorano fin dai tempi più lontani al vescovado comitale di Pola, sporge dalle mura con tutto il corpo e si eleva sopra di queste di qualche metro [394].

Le grosse merlature rettangolari si sporgevano oltre la linea murale della torre sostenute da mensoloni, tra i quali si aprivano le caditoie atte a versare liquidi bollenti sul nemico assalitore (Tav. 58a).

Passando sotto l'arco della prima porta, certamente munita di ponte levatoio, essendo presenti ai lati del varco i fori di uscita delle catene che lo sostenevano, si scorge una stretta porticina aperta nella parete di sinistra, che immette nell'angusto vano scale, salendo le quali si raggiungeva il piano superiore e, quindi, la terrazza merlata (Tav. 58b).

Procedendo lungo il sottopassaggio si incontra



Carta 38 - *Planimetria del borgo fortificato di Momorano con l'indicazione della sua porta.*

un secondo arco di porta, ove ha termine l'edificio della torre, e si entra in un'altra costruzione, che probabilmente ebbe la funzione di corpo di guardia. Vi è, infatti, nella parete di destra, traccia di un camino che riscaldava l'ambiente. Infine, dopo aver incontrato un terzo e ultimo arco portaio, si esce all'aperto nell'interno del villaggio.

Forse anche il secondo edificio, alle spalle della torre, aveva due piani ma, probabilmente, non era merlato, trovandosi completamente interno alle mura di cinta e certamente era più basso della torre portaia.

Purtroppo si è conservato soltanto il piano terreno che non permette un esame della struttura rimasta per poter azzardare una rielaborazione (Fig. 140-141).

La sommità dell'antica torre di Momorano, minata dall'usura del tempo e dell'incuria dell'uomo, crollò agli inizi del secolo passato investita da un forte vento di bora.

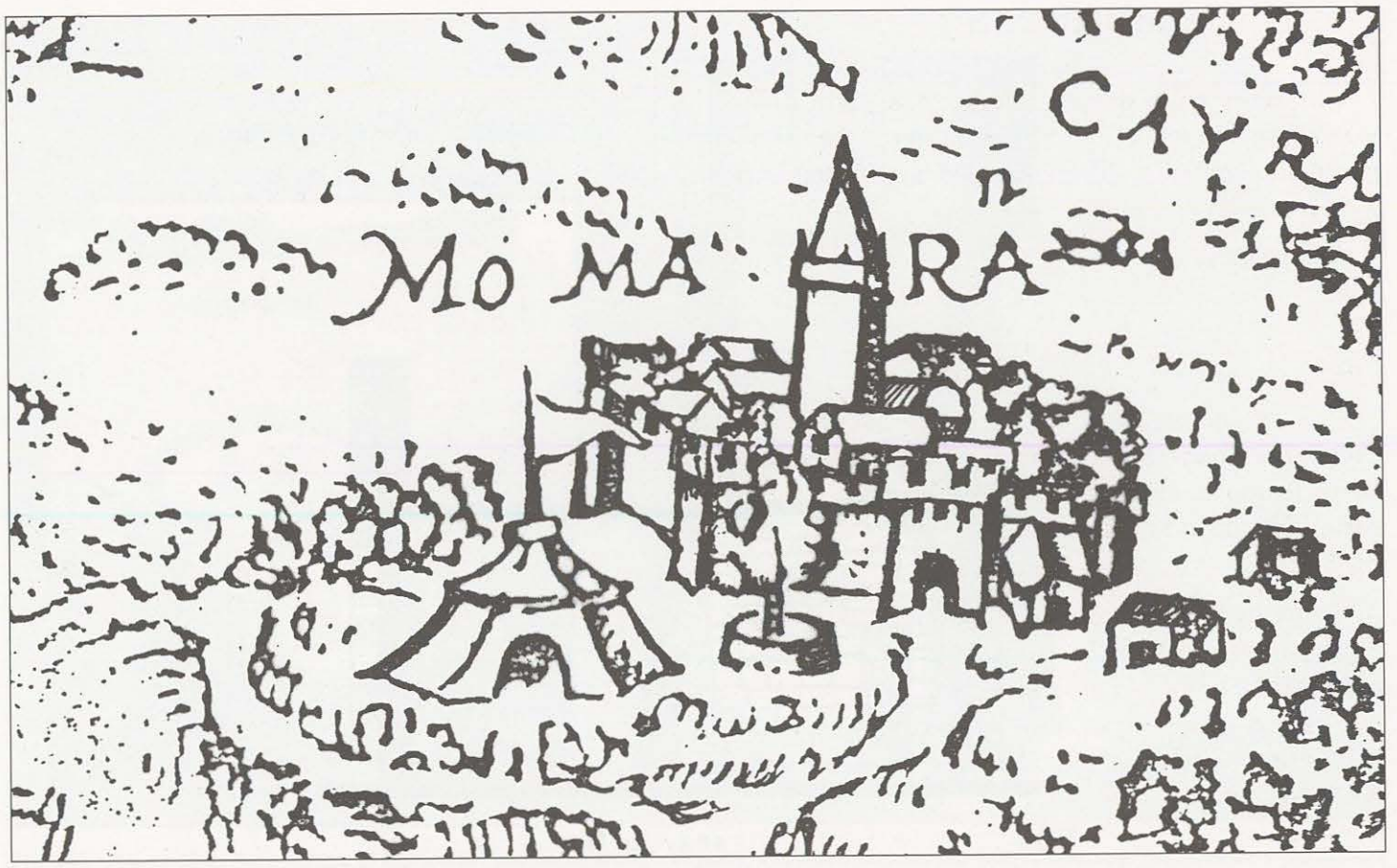
NOTE

391 MARCHESETTI, p. 105.

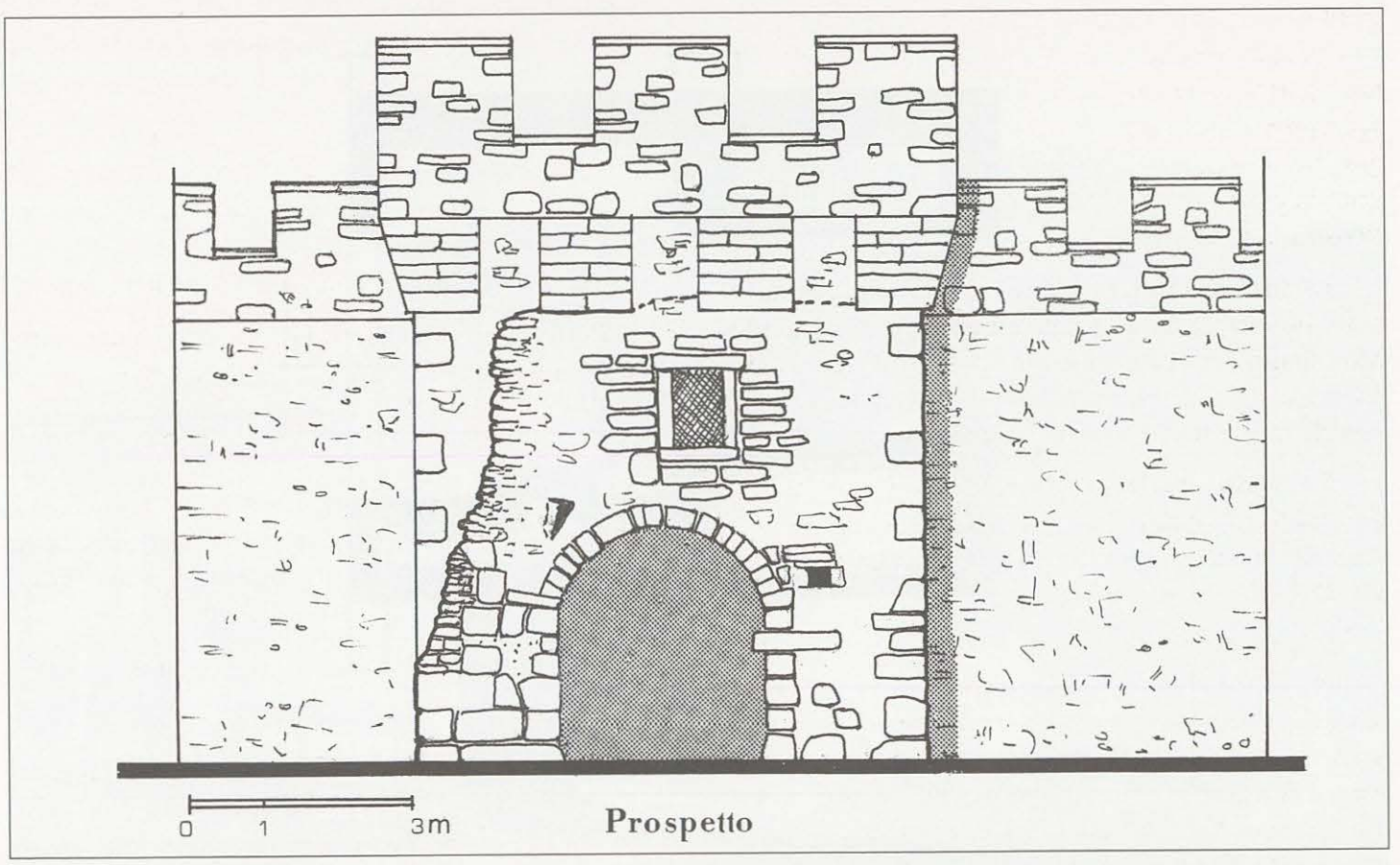
392 SCHIAVUZZI-1914: "Nel 1363 il capitano di San Lorenzo del Pasenatico vi pose di guarnigione una bandiera di 25 cavalli a disposizione del conte di Pola".

393 LAGO-ROSSIT, tav. XXXI: "Disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha 1563".

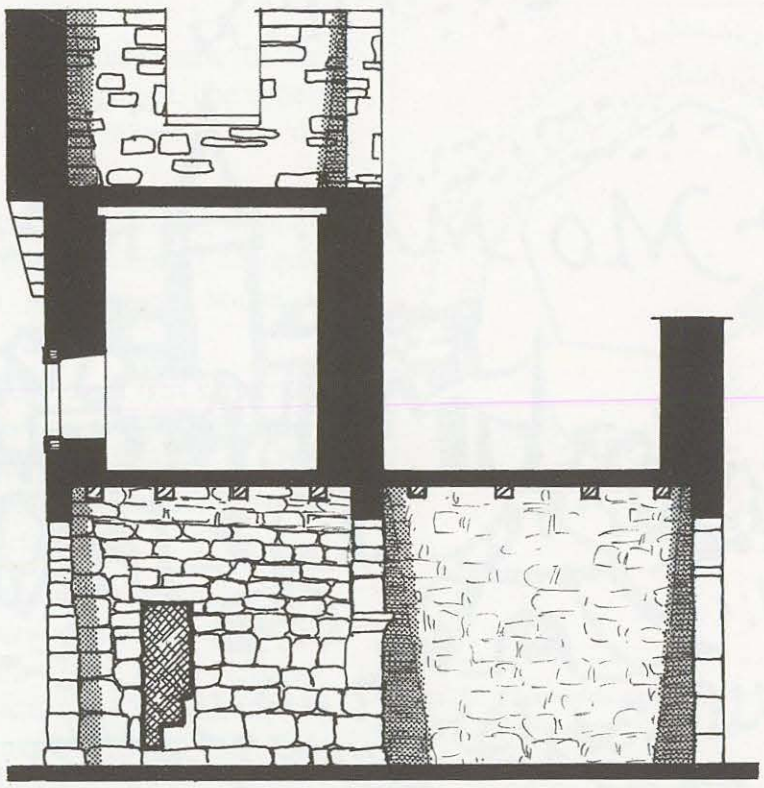
394 FOSCAN, p. 147.



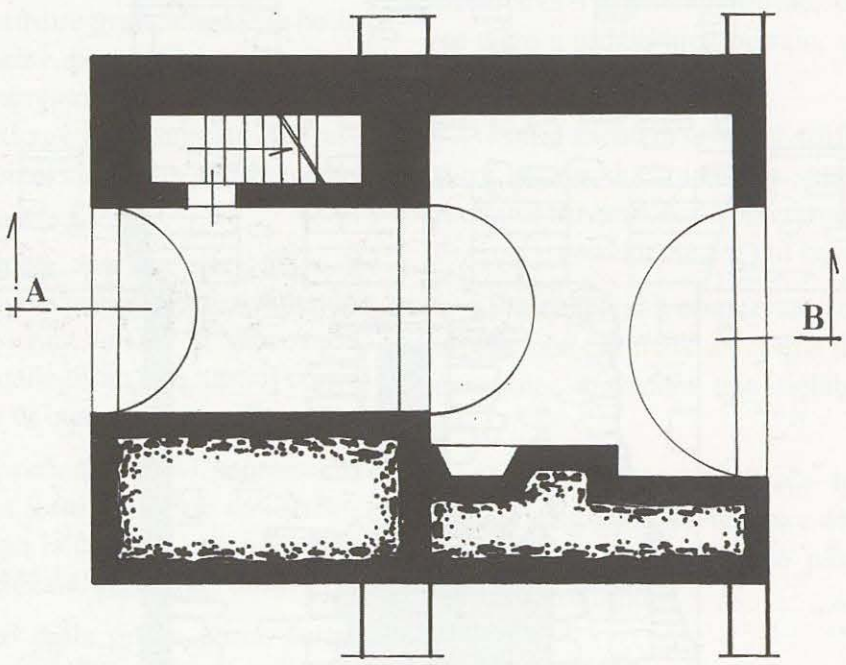
Disegno 43 - *Momorano nella raffigurazione cinquecentesca di Antonio Locha. Al centro della corona di mura e torri merlate si vede la torre portaia. Nell'interno si alza massiccia la torre-mastio, ora ridotta a campanile.*



Disegno 44 - *Ricostruzione grafica del prospetto principale della torre portaia di Momorano. Sono contornate in grosso le mura ancora in piedi, in sottile quelle mancanti. Tra i mensoloni, sostenenti la merlatura sporgente, si aprivano le caditoie.*



58a sez. A-B



58b pianta

Tav. 58 - *58a: Sezione della struttura della porta di Momorano, con la ricostruzione delle parti crollate. Sopra l'ingresso una finestra-feritoia dà luce all'ambiente superiore. In alto una terrazza difesa dalla merlatura, copriva la torre. Al piano terra si vede la porta che conduce al vano delle scale. Dopo il portale mediano interno inizia il locale adibito a corpo di guardia, riscaldato da un camino. 58b: Nella pianta sono segnati i tre varchi successivi, il vano scale e il corpo di guardia.*

Fig. 140 - *Interno della torre portaia di Momorano, purtroppo crollata in parte, e in parte nascosta dal folto rampicante. Nel riquadro il particolare della doppia porta dopo le operazioni di recupero.*

Fig. 141 - *Veduta frontale della porta di Momorano priva della parte superiore. È ancora visibile la finestra-feritoia al piano superiore.*

VALLE

Se la nascita di Valle va collocata, presumibilmente, in epoca tardoantica, risale all'alto medioevo la formazione del suo vero e proprio nucleo abitativo.

Poi Valle appare nel diploma di Ottone II dell'anno 983, mediante il quale veniva confermata la sua appartenenza al vescovado di Parenzo [395].

Tramite i vescovi parentini il castello venne infeudato, dapprima ai conti di Gorizia, signori di Pisino e avvocati della stessa chiesa di Parenzo, poi nella seconda metà del secolo XIII a Sergio di Pola, appartenente alla famiglia che governò la Contea di Pisino e i castelli della sua giurisdizione, sia per i Lurn, conti di Gorizia e d'Istria, sia per il Patriarcato di Aquileia [396].

I passaggi della giurisdizione vallese tra i feudatari suddetti, tuttavia, non avevano cancellato i diritti alle decime vantati sia dal Patriarcato, titolare del Marchesato istriano, sia dai vescovi di Parenzo, che dai Lurn e, per ultimi, dai Castropola [397].

L'unica soluzione per i Vallesi per liberarsi dai molteplici balzelli era di chiedere l'intervento di Venezia; un solo padrone era preferibile a molti.

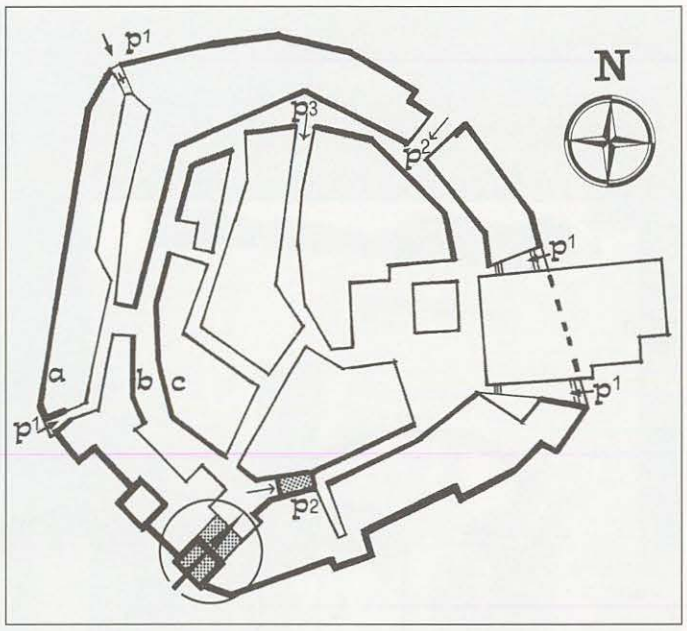
I loro frequenti moti di ribellione, infatti, venivano puntualmente soffocati dalle spedizioni punitive condotte dalle milizie patriarchine, guidate talvolta dagli stessi patriarchi [398], e coadiuvate da quelle dei Goriziani.

Finalmente giunse anche per Valle l'occasione di assoggettarsi spontaneamente alla Serenissima, in modo da liberarsi per sempre dai suoi numerosi, troppi, feudatari che dissanguavano le sue esigue rendite.

Con l'atto di dedizione stipulato nell'anno 1332 [399], i Vallesi accolsero il vessillo di San Marco insieme al rettore Alberto Zanino e al connestabile Giovanni Contarini al comando di una bandiera di cavalleria [400], sventando in tempo l'insediamento nel castello della "comitissa" Beatrice di Baviera, vedova del conte d'Istria Enrico e reggente del figlio minore Giovanni Enrico, la quale aveva manifestato il desiderio di stabilirsi definitivamente a Valle [401].

Com'era loro abitudine i rappresentanti del doge si diedero da fare per rinforzare le difese del castello, finora trascurate dall'inetta amministrazione patriarchina, con l'elevazione di ben sette nuove torri e la risistemazione delle mura esterne e interne [402].

La corona di mura e torri che, sebbene parzialmente, circuisce tuttora Valle, è la terza in ordine di tempo. Le due interne si indovinano seguendo il percorso circolare delle case sorte lungo i rispettivi perimetri murari e con questi completamente assimilate (Fig. 142).



Carta 39 - *Nella planimetria di Valle, circoscritta da tre ordini concentrici di mura contraddistinti dalle lettere "a", "b" e "c", la porta principale si trova nella base di una delle due torri d'origine romana. Con p^1 sono indicate tre porte non più esistenti; con p^2 le porte del secondo girone. Ai lati della chiesa della Santa Visitazione, parzialmente sporgente oltre le mura civiche, c'erano due pusterle, p^3 una parte del primo girone.*

Soltanto i resti accertabili delle numerose porte dismesse indicano chiaramente i successivi allargamenti del *Castrum Vallis* romano.

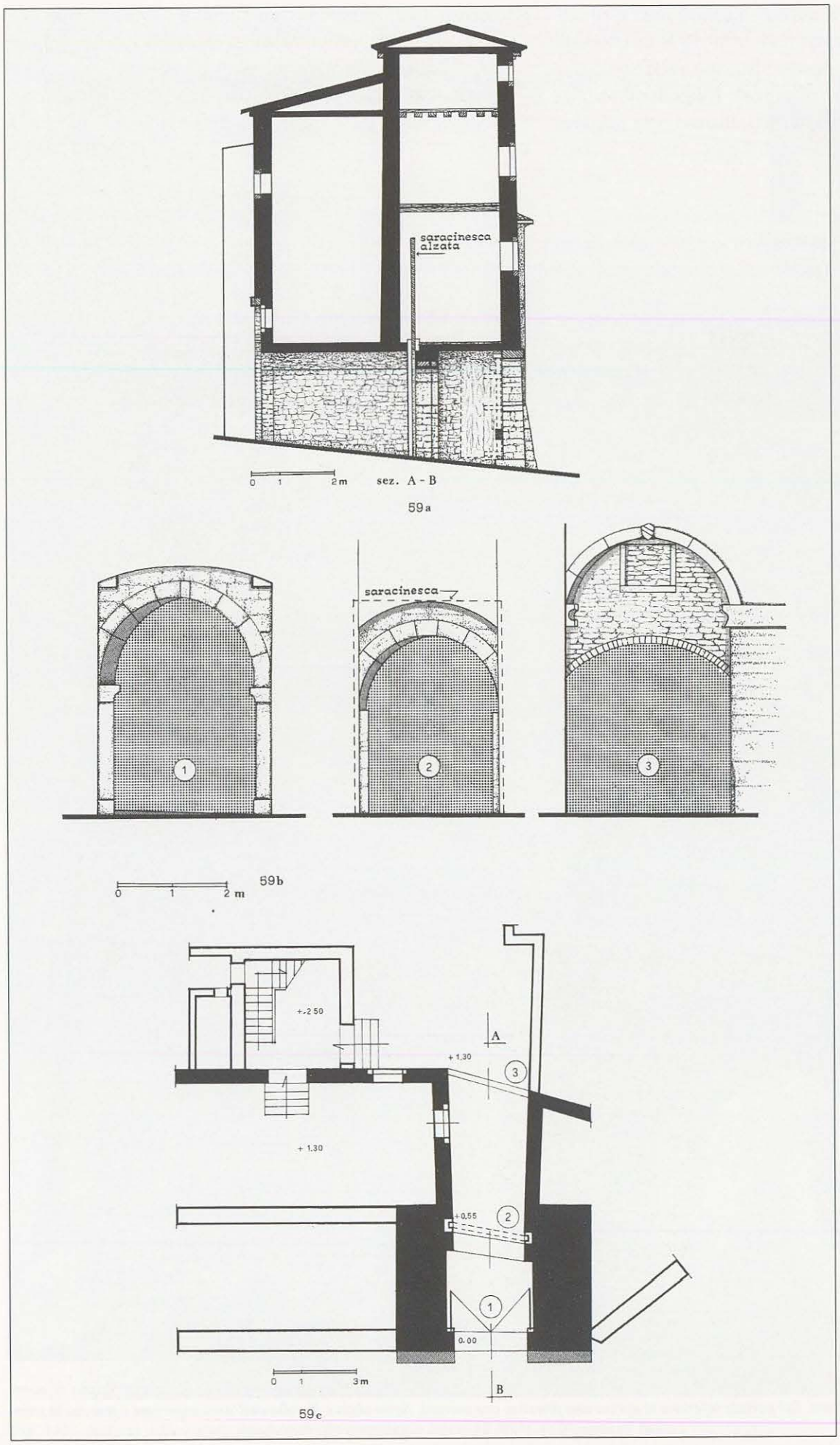
A questo periodo appartengono probabilmente le due imponenti torri che fanno da ala al cinquecentesco palazzo dei Soardo-Bembo, edificato in stile gotico-veneziano [403]. La torre che a noi interessa è quella in cui si apre la porta principale del castello (Fig. 143).

Lungo il corridoio, con volta a botte e a forte pendenza, che penetra nel suo interno subito dopo il varco d'ingresso, si incontra un portale intermedio sfalsato rispetto alla linea del precedente, ma corrispondente all'assetto del terzo ed ultimo, che si affaccia sull'interno del borgo (Tav. 59a).

In prossimità del mediano si distinguono le guide laterali di scorrimento di una saracinesca, che calando dall'alto sbarrava il corridoio (Tav. 59b). In questo punto avviene il congiungimento della torre con l'edificio costruito alle sue spalle (Tav. 59c). Osservando la struttura della porta interna è stato possibile stabilire che anch'essa era provvista di una saracinesca (Fig. 144).

Fig. 142 - *La stretta via incassata tra due file di case è lo spazio tra due successivi gironi di mura di Valle, precisamente il secondo e il terzo. Sullo sfondo si nota un edificio a torre, a fianco del quale si apriva la piccola porta occidentale.*

Fig. 143 - *Prospetto esterno di una delle torri romane gemelle poste ai lati del palazzo Bembo. In questa si apre la porta superstite di Valle.*



Tav. 59 - *59a: Sezione longitudinale degli edifici sotto ai quali passa il corridoio di transito della porta meridionale di Valle. A destra si alza la torre romana, in cui si apre il portale esterno e che termina con quello mediano sbarrato da una saracinesca. Il corridoio, con forte pendenza, continua sotto il secondo edificio, sorto alle spalle della torre, e, infine, sbocca con il terzo portale nell'interno del castello. 59b: Portali che si incontrano transitando lungo il corridoio della porta di Valle: 1) portale esterno ridimensionato in stile rinascimentale; 2) il portale mediano, leggermente sfalsato rispetto al primo, dal cui volto calava una saracinesca; 3) doppio portale interno vigilato da una finestra e, forse, da una seconda saracinesca. Lo stipite sinistro è inglobato in una costruzione. 59c: Pianta della porta di Valle: oltre al percorso sopra descritto, si vede aprirsi un vano di porta nella parete sinistra del corridoio, ora murata, che dava accesso all'interno del palazzo Bembo. Attualmente l'ingresso si trova nel corpo di fabbrica posto a ridosso del palazzo stesso. Sono indicate le quote di livello.*

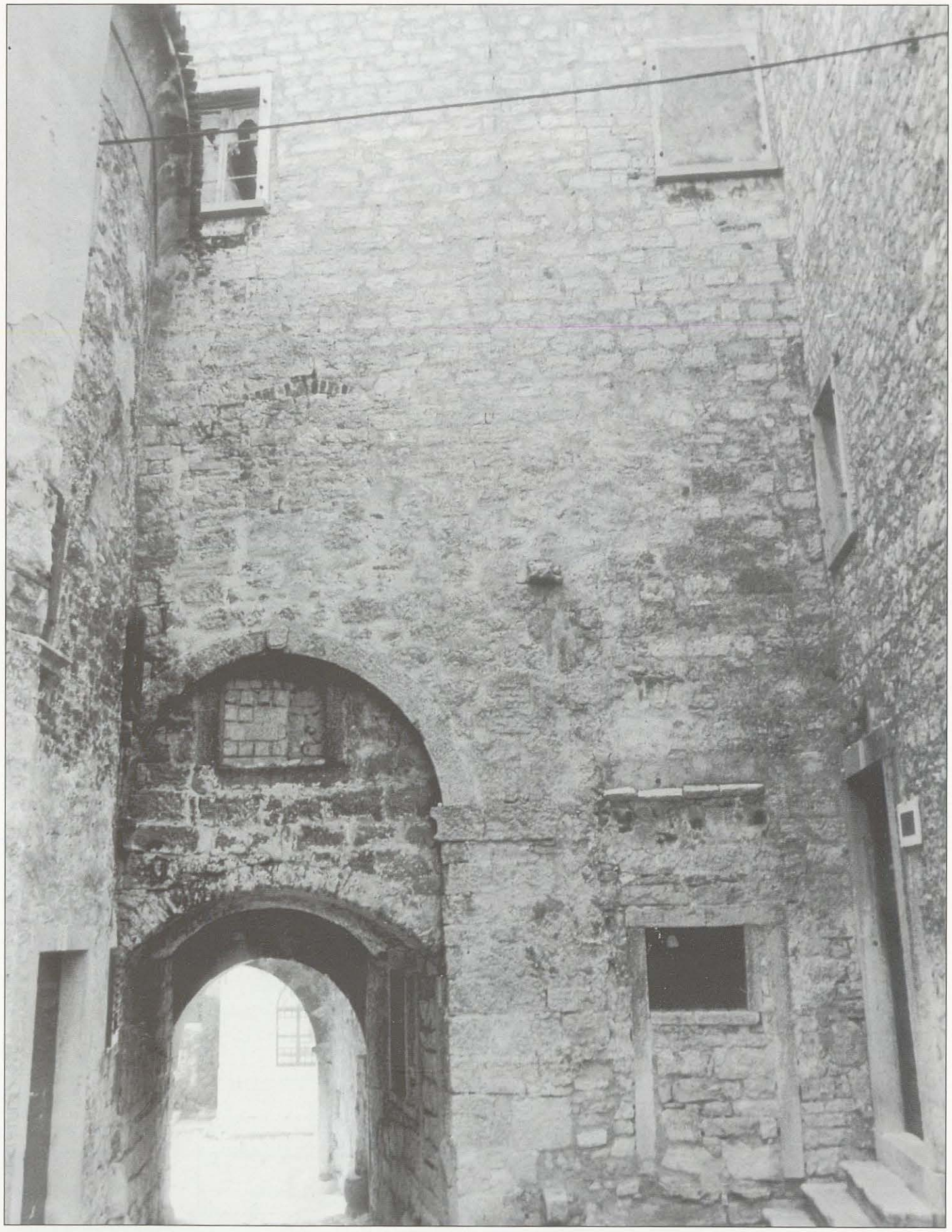


Fig. 144 - *Facciata postica della porta di Valle: si notano due archivolti sovrapposti, con l'inferiore rientrante in modo da lasciar spazio al movimento verticale di una saracinesca. Sul portale inferiore si apriva una finestra, ora murata. Nella chiave di volta dell'arco superiore è murato lo stemma dei Bondumier.*

Sulla chiave di volta dei portali, sia di quello esterno, che di quello interno, campeggia l'arma gentilizia dei Bondumier, fatta apporre dal podestà Andrea nel 1527, che porta un troncato d'azzurro e d'argento interzato in banda dei colori contrapposti (Fig. 145).

Andrea Bondumier è il presumibile artefice del restauro della torre e della rielaborazione dei portali nello stile del suo tempo. A lavori ultimati egli volle che una targa lapidea ricordasse questa sua benemerenza con la scritta: AND. BONDI/MER P. A. MDXXVII [404]. Lapide che fino a qualche tempo fa si vedeva murata sulla facciata della torre.

Naturalmente sopra l'archivolto della porta non manca l'immagine leonina di San Marco, scolpita entro una lastra rettangolare. È l'unico esemplare esistente a Valle (Fig. 146).

È evidente che numerosi sono stati gli interventi di ripristino sulle torri della terza cinta, più volte danneggiata nel corso di lunghi secoli turbati da ripetuti eventi bellici.

L'attuale assetto dei torrioni, con i tre ordini di ampie finestre aperte sulle facciate, risale probabilmente alla comparsa del nuovo palazzo sul cui prospetto il neo podestà Alvise Bembo volle, nel 1767, far inserire il proprio stemma (in campo azzurro uno scaglione d'oro accompagnato da tre rose dello stesso), collocandolo esattamente sopra la precedente insegna nobiliare dei Soardo, con i quali era imparentato, senza nemmeno prendersi il disturbo di toglierla [405].

C'erano almeno altri quattro accessi minori nelle mura della terza cinta; il primo individuato tra le due alte torri che si alzano sulle mura di sud-ovest, altri due sui fianchi della chiesa plebanale della Santa Visitazione di M. V., che dopo i lavori eseguiti nel 1879 sporge per metà oltre la linea delle mura [406]. Le due pusterle, delle quali rimangono solamente gli stipiti, potrebbero però, appartenere anche al girone mediano (Fig. 147).

Su questa cortina troviamo tracce di altre due porte; la prima nelle mura settentrionali, e doveva essere un varco di primaria importanza, probabilmente venne usata come accesso per la cortina esterna (Carta 39).

Dell'altra porta, inserita tra le mura dei due ultimi gironi, rimangono i contrapposti portali ad arco tondo, sopra ai quali si elevava la torre guardiana

Fig. 145 - *Insegna della casata Bondumier che campeggia sopra gli archi della porta di Valle.*

Fig. 146 - *Leone di San Marco, posato sulla porta di Valle, iscritto in una cornice rinascimentale.*

(Fig. 148). La cinta muraria più antica, che chiudeva l'originale nucleo fortificato del castrum, rivela nella disposizione da nord a sud della strada interna l'antico cardine massimo, alle cui estremità si trovavano le rispettive porte, usate anche durante tutto l'alto medioevo.

Se si osserva attentamente il percorso finale di questa via, scopriamo che essa si dirige esattamente verso l'ingresso nella torre romana, fatto che convaliderebbe la tesi che l'attuale porta di Valle funzionasse come tale anche in quella lontana epoca.

NOTE

395 KANDLER-CDI, anno 983, n. 92.

396 FOSCAN, p. 135 e seg.; DE VERGOTTINI, G.-1924, p. 140; KANDLER-CDI, anno 1294, n. 451.

397 FOSCAN, p. 138.

398 IBIDEM, p. 138.

399 DA VICENZA, p. 14-15: "Questo atto ha la data 23 settembre 1332, essendo giudici del luogo Sergio *quondam* Montanario e Martino Gallimeta. Fu poi portato a Venezia dai Deputati Giroldo *quondam* Leonardo, Francesco e Francesco Notaio *olim* Gastaldo di Valle e fu letto in pieno Consiglio del Senato presieduto dal Serenissimo doge Francesco Dandolo nel giorno *sextodecimo intrante mense Novembris, Anno Nativitatis* 1332, *Indictione* 15".

400 BENUSSI-1887, III.

401 FOSCAN, p. 138.

402 DA VICENZA, p. 15: "Valle adunque fu da questi in miglior forma fortificata ristaurando il triplice ricinto di mura, del quale si veggono tuttavia le vestigia, costrutto dai Romani, e munendolo di sette torrioni, in parte non ancora caduti".

403 TAMARO, vol. II, p. 144

404 RADOSSI-1981/82, p. 377..

405 CAPRIN-1905, p. 235, nota: "Il palazzo fu fatto costruire dai Soardo usufruendo lo spazio di mura tra le due torri d'origine romana, che risale probabilmente alla fine del secolo XV. Nel 1502 vi è infatti richiesta del podestà Hieronimo Avogaro di poter prendere possesso di quel ben fatto e robusto casamento al posto della sua scalcinata residenza (...) Nel 1618 probabilmente il palazzo, in occasione delle nozze tra una Soardo e un Bembo, venne restaurato. Poi passò in esclusiva proprietà a quest'ultimi nel 1767" (Cfr. pure RADOSSI-1981/82, p. 373).

406 TAMARO, vol. II, p. 472: "Sulla medesima area dell'acropoli del Castrum, sorse tra il V ed il VI secolo, in epoca bizantina, la prima delle quattro chiese di Valle. Seguì nel nono secolo la seconda intitolata a S. Marco. Durante il 1200 questa venne ampliata e poi ricostruita nel 1588 sotto la podesteria di Alessandro Giustiniani. Un'iscrizione sull'architrave della porta laterale ricorda l'opera: LAVS. DEO TEMPLVM HOC VETVSTATE RVINAM INFERENS PIETATE CL.mi ALEXANDRI LAVREDANI PRAETORIS OPT.mi IN HANC MELIOREM FORMAM REDACTVM FVIT. L'antico titolo fu di S. Maria de Monte Perino fino al 1775, poi venne dedicata a S. Maria Elisabetta e al Beato Giuliano. La seconda ristrutturazione del 1879 consacrò la chiesa alla Visitazione di M.V.".

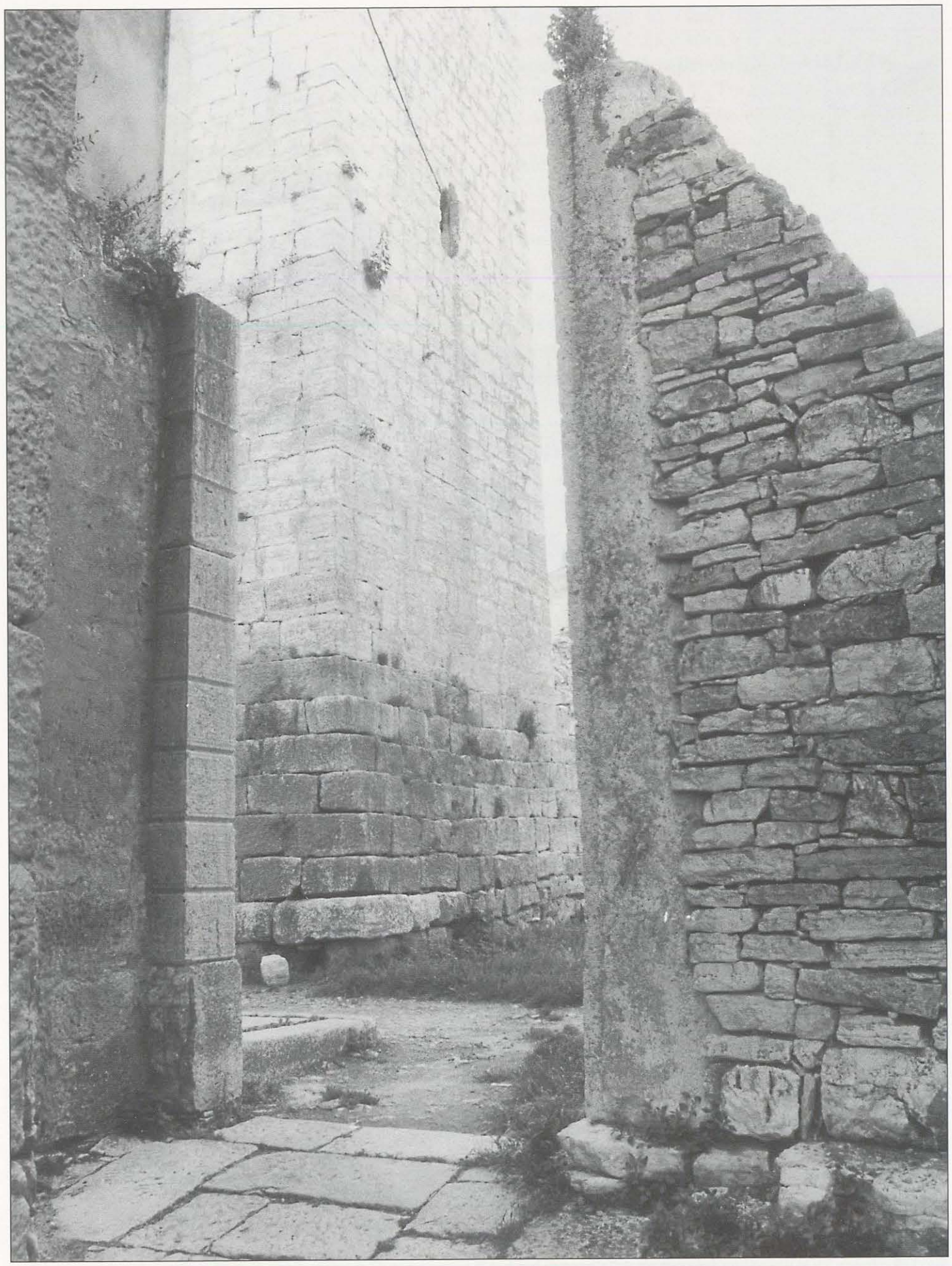


Fig. 147 - *Pusterla situata alla destra della chiesa plebanale di Valle, che ha conservato gli alti stipiti del portale.*

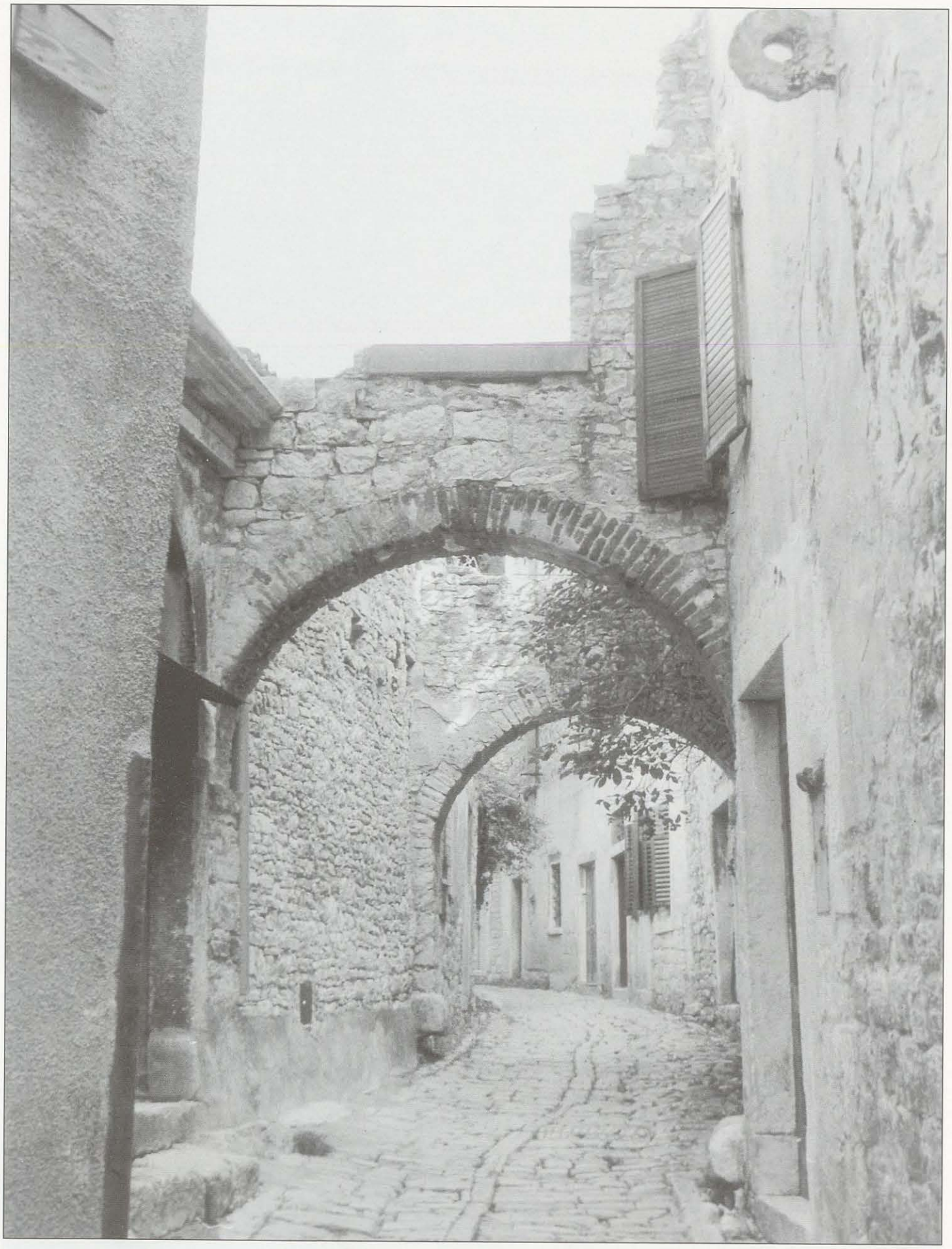


Fig. 148 - *Veduta dei resti della porta superstite della seconda cerchia di Valle: due archi di porta, sopra ai quali si alzano spezzoni murari della torre.*

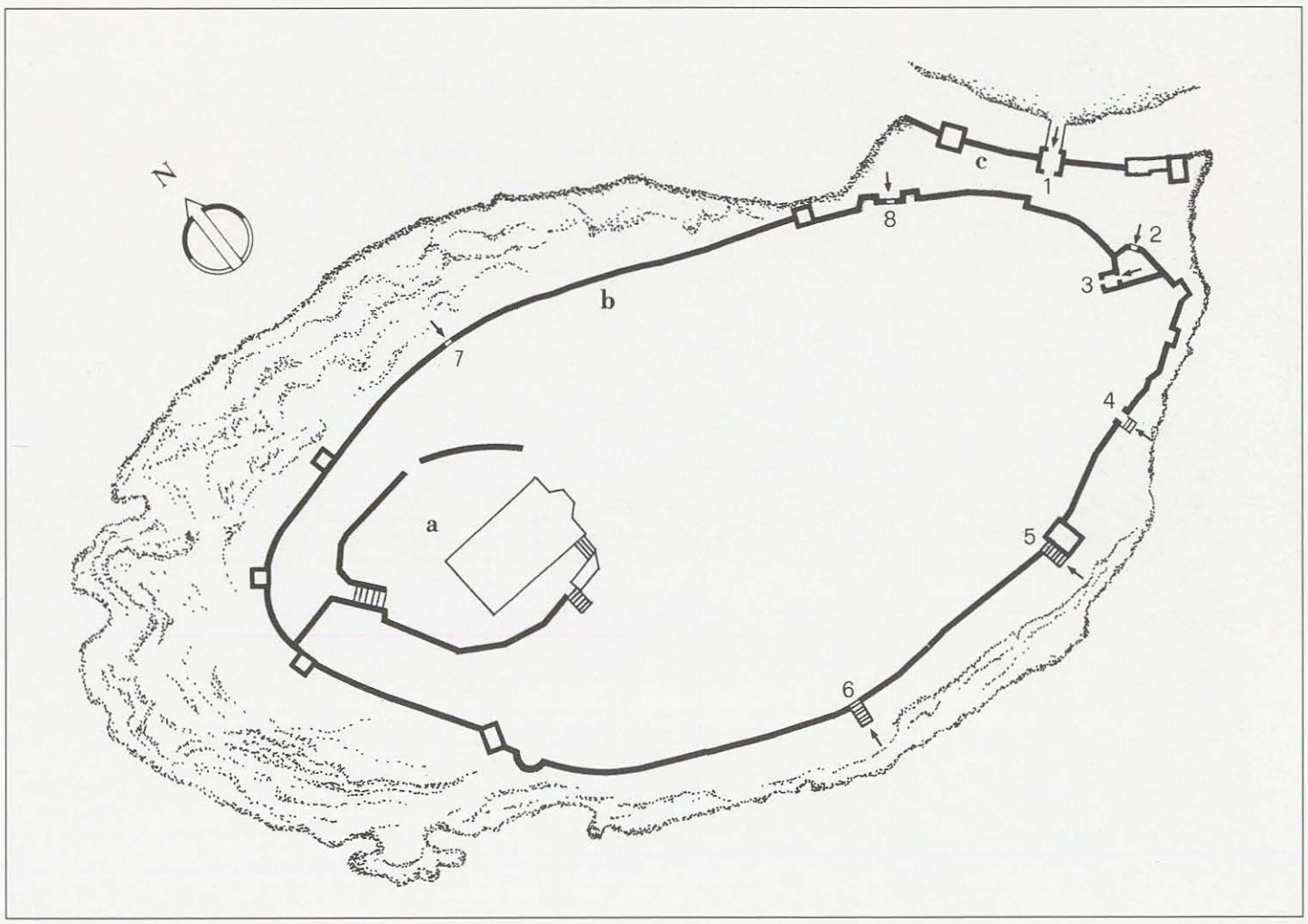
ROVIGNO

Prè Guido, in arte Anonimo Ravennate, cartografo vissuto nel settimo secolo, racconta che nel secolo V dell'era cristiana esisteva nell'Istria meridionale un *castrum*, chiamato *Ruigno* o *Ruginio*, chiuso tra forti mura sulla sommità spianata di una piccola isola separata dalla costa da uno stretto canale marino. Entro il recinto, continua il Ravennate, detto Pomer, ossia pomerio, da *post moenia*, si alzava una rocca e una chiesa paleocristiana consacrata al santo guerriero Giorgio [407]. Fuori dal Pomer [408] sorgevano le umili capanne dei pescatori che abitavano quello scoglio.

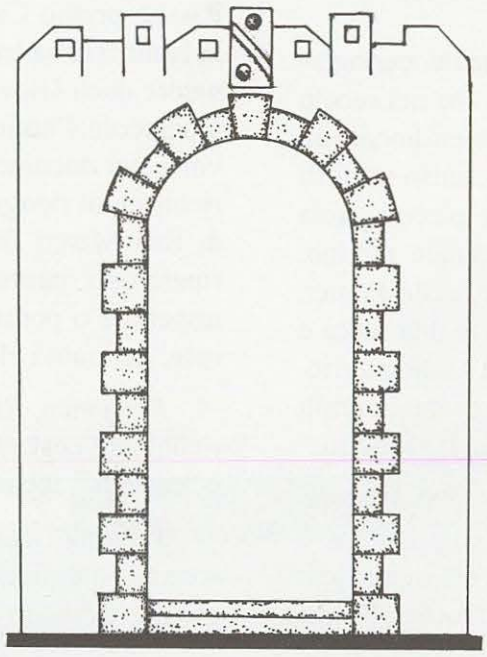
Da questo momento, si può dire, inizia la storia documentata di Rovigno, il cui nome compare tra le castella istriane intervenute con i propri rappresentanti al famoso placito convocato nell'anno 804 dai messi imperiali di Carlo Magno nella valle del Risano presso Capodistria, per indagare e redimere la controversia tra la popolazione istriana e il governatore duca Giovanni [409]. Tra il decimo e l'undicesimo secolo l'antico *castrum* rovignese compare più volte nei documenti della diocesi di Parenzo [410]. Le richieste di ricognizione dei diritti feudali sul Feudo di San Mauro da parte dei vescovi di Parenzo, si ripeterono puntualmente al succedersi sul trono imperiale o pontificale, e poi sulla cattedra patriarcale, dei nuovi eletti.

Ruvignum, Rubinium, Druinium, Ruginium, ecc., ricompare costantemente nel lungo elenco di "terre" e "castella" appartenenti alla Curia parentina.

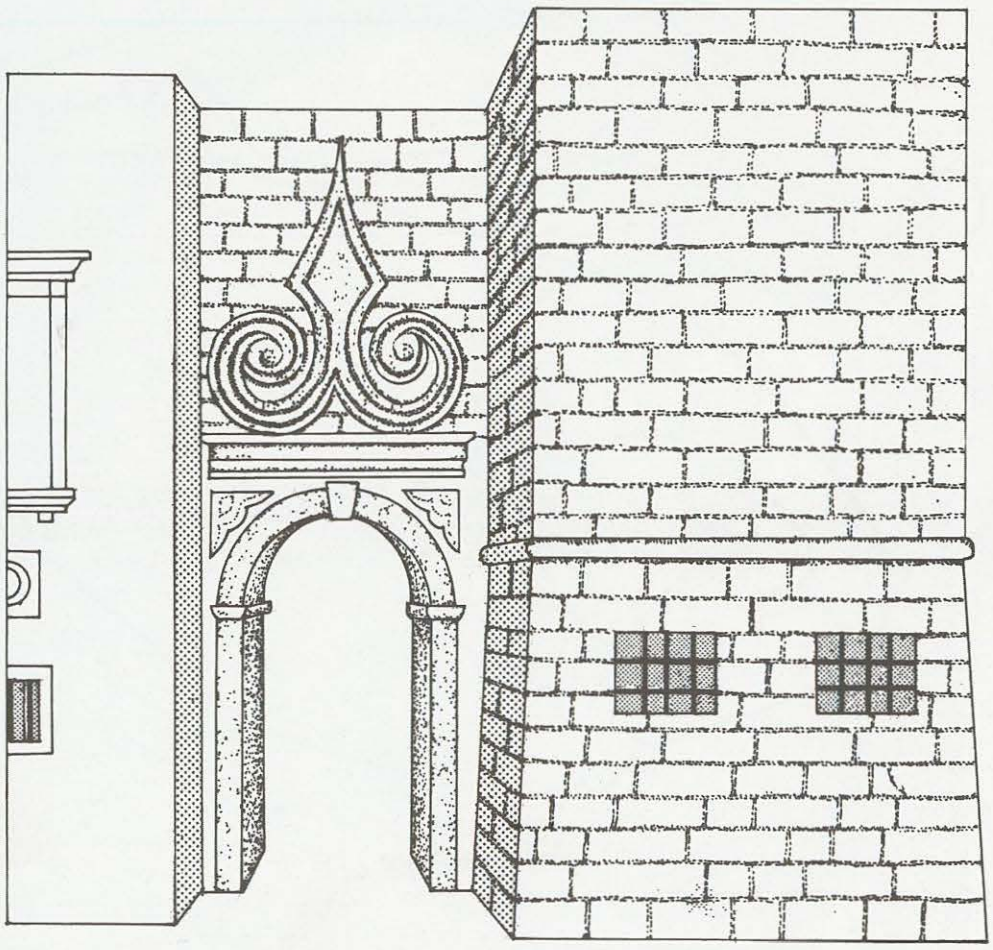
Talvolta i conti vescovi, necessitando di denaro sonante, questionarono con i loro vassalli per le decime che Rovigno doveva a ciascuno dei suoi "protet-



Carta 40 - *Pianta dell'isola di Rovigno con il perimetro murario e le fortificazioni secondo i disegni di Giuseppe Gaetano Natorre (XIX secolo) e Francesco Tensini (1619): 1) Torre del Porton del Ponte; 2) Porta della Pescheria, poi Arco dei Balbi, all'inizio del barbacane; 3) Porta di San Damiano, interna al barbacane; 4) Portizza di Sottomuro; 5) Portizza di San Benedetto, con il torrione affiancato; 6) Portizza di Santa Croce; 7) Portizza di San Tommaso, o Dietrocastello; 8) Porta di Valdibora.*
a) Castrum tardoantico e altomedievale con la chiesa di Sant'Eufemia; b) Mura del XII secolo e sovrapposizioni posteriori; c) Antemurale del canale con le due torri laterali.



60a



60b

Tav. 60 - *60a: Disegno della porta settentrionale di San Tommaso come la vide alla fine del XIX secolo il rovignese Domenico Petronio. 60b: Disegno della scomparsa porta di Valdibora che si apriva nell'area dell'antemurale, tratto da quello di Giuseppe Gaetano Natorre. La porta era incassata tra due edifici. Quello a sinistra era il palazzo Forlani-Dapas, a destra si alzava una costruzione con tutti gli elementi di una torre scarpata. Sopra l'arco della porta insiste una piccola architrave sormontata da una grande decorazione a forma di alabarda gigliata.*

Fig. 149 - *Resti della portizza di San Tommaso, ridotti ai due tronconi degli stipiti seminascosti nelle mura delle case sorte lungo la "Scaletta Dietrocastello".*

tori" [411]. Oppure rilasciavano investiture vassallatiche in cambio di un congruo indennizzo [412].

Ma pur trovandosi soggetta ai potenti prelati, Rovigno, costituitosi in Comune, riuscì a darsi una sostanziale autonomia, anche se mantenne l'obbligo di ospitare il gastaldo vescovile, preposto al controllo delle decime spettanti alla canipa episcopale.

Fu la comunità dei cittadini che, per scrollarsi dalle spalle l'insopportabile peso dell'autorità vescovile, decise, all'unisono con quasi tutte le cittadelle rivierasche dell'Istria occidentale, di chiedere definitivamente la protezione della sempre più presente Repubblica di Venezia. Era l'anno 1150 [413].

Tuttavia la situazione politico-territoriale dell'Istria non era affatto chiara e ben delineata, come potrebbe sembrare, infatti diversi interessi si accavallavano gli uni sugli altri.

Tra i feudatari maggiori, quali i vescovi conti di Pola, Parenzo, Cittanova e Trieste, e i loro vassalli, i Duinati, i conti d'Istria e i Castropola, ci fu sempre un conflitto d'interesse, che si rifletteva anche nelle più alte sfere, passando dai marchesi d'Istria di sangue teutonico, e poi dai patriarchi d'Aquileia, fino alla suprema carica imperiale.

Ulteriore fatto di confusione rappresentò l'ingerenza della Repubblica di Venezia conscia di poter dettare condizioni in materia di traffico marittimo, di cui ne aveva il monopolio, che si dichiarava umilmente vassalla dell'Imperatore e del Patriarcato d'Aquileia, ai quali versava puranco i pattuiti tributi, ma di fatto esercitava la sua piena e incontrastata potestà sui Comuni istriani [414]. Avvenne, pertanto, che città e castella furono costrette a corrispondere decime e quartesi a più di un esattore, motivo, questo, di rabbiose rivolte e di conseguenti sanguinose rappresaglie.

In questa incerta e cupa atmosfera iniziò a svilupparsi il piccolo castello di Rovigno partendo dalla sua acropoli, sede civile e religiosa, per espandersi lungo i fianchi dell'isola fino a raggiungere il bagnasciuga.

Nel frattempo una nuova cortina muraria, allacciata a quella circolare del *castrum*, sorse per proteggere il nuovo abitato, e quando, con il passare del tempo, la vetusta rocca perdette la funzione di fortezza, gran parte delle sue mura vennero smantellate, anche per far posto al cimitero di recente impostazione, cosicché il fianco occidentale dell'isola rimase scoperto, ma l'asprezza del dirupo aveva reso superflua ogni altra opera di difesa [415].

Entro la corona delle mura, rinforzata, sembra, durante il dodicesimo secolo, si formarono le prime e principali contrade di "Trevisol", "Montalbano", "Garzotto", "S. Benedetto", "Grisia", "Casale", "Pian di Pozzo" e "S. Tomaso". Numerose torri quadrate e rotonde si alternavano lungo la cortina e in prossimità delle porte.

Il tracciato della muraglia è ancor oggi visibile lungo la zona di "Dietrocastello" in Sottomuro e tra "Santa Croce" e "Trevisol" [416]. Numerosi furono i restauri e le ricostruzioni nel corso dei secoli che ne modificarono l'aspetto originale (Carta 40).

Dirimpetto al tratto della cinta muraria tra l'odierno Arco dei Balbi e la porta di Valdibora, per assicurare una difesa migliore venne eretto lungo il lato insulare del canale un antemurale, che aveva i suoi estremi in due torri quadrate e nel mezzo una terza torre, pure quadrata, munita di levatore, che congiungeva le opposte sponde del canale, con funzione di porta, detta "torre del Porton del Ponte".

Nel 1365 l'ingegnere militare veneziano Vettor Pisani consigliava di coprire i due torrioni laterali, che erano ancora a terrazza merlata alla ghibellina [417]. Nel corso della guerra combattuta nell'Alto Adriatico, detta anche "guerra di Chiozza", tra il 1377 e il 1381 [418], dai dogati rivali di Genova e Venezia, Rovigno si trovò, naturalmente, dalla parte di quest'ultima e come sua alleata subì l'attacco della flotta ligure. I guasti ricevuti furono talmente ingenti, che i lavori di ricostruzione delle mura vennero completati, e non del tutto, soltanto nel 1403 [419].

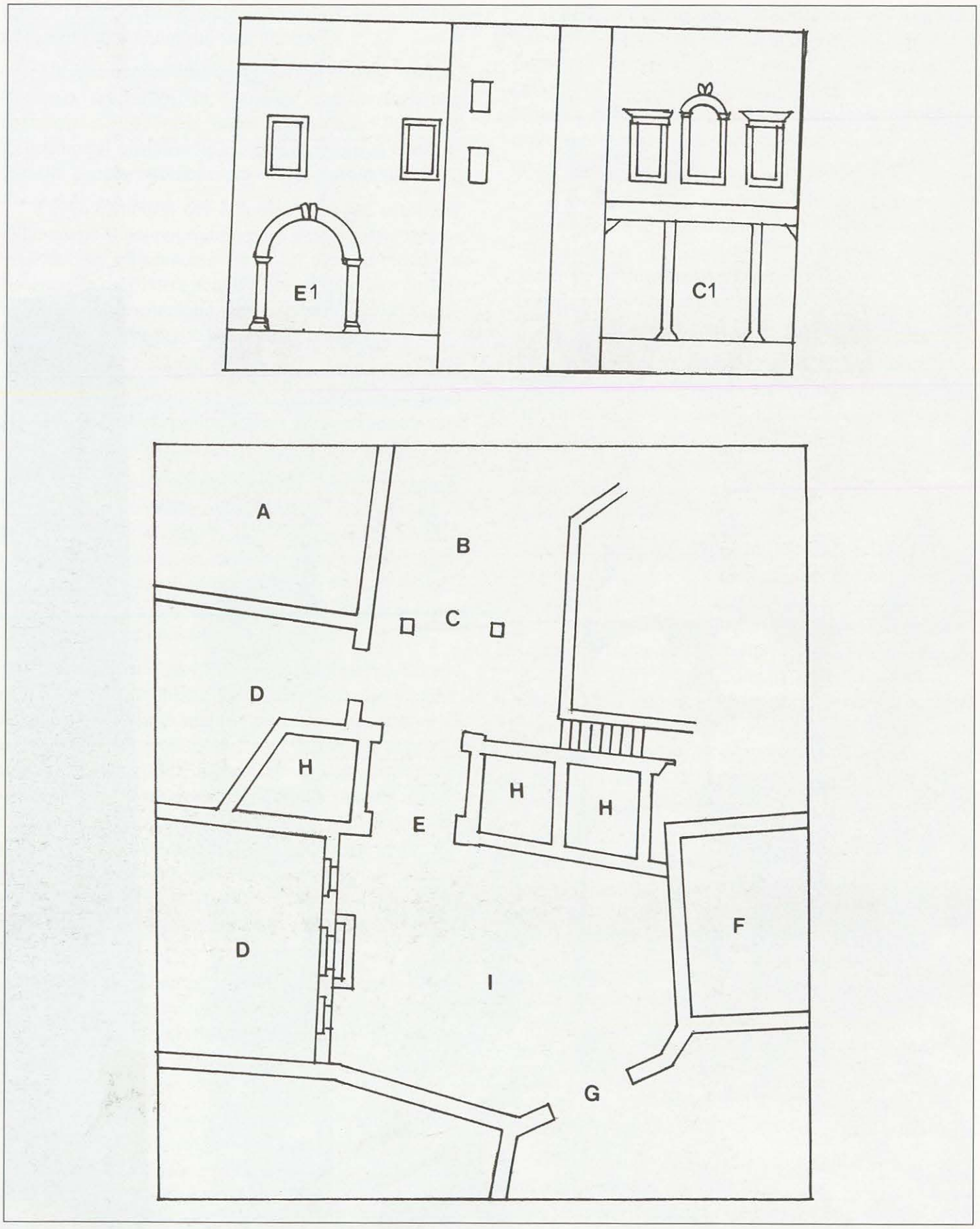
Nel 1597, in previsione di un imminente conflitto con l'Austria, principalmente a causa delle continue scorrerie per mare e per terra degli Uscocchi, il Senato inviò anche a Rovigno alcuni mastri muratori per rimettere in sesto le fortificazioni.

In quell'epoca, però, quasi non si distinguevano più le mura di cinta da quelle delle case e perfino l'antemurale era semiscomparso entro una fila di edifici. Soltanto la torre portaia non era stata coinvolta in quell'abuso edilizio [420]. Fu un provvedimento giunto in tempo, poiché due anni dopo gli Uscocchi assaltavano la cittadina [421].

Ma l'usanza di edificare sulle mura era dovuta più alla necessità che all'incuria. Non vi era più spazio libero entro l'antica cinta. File di nuove case avevano invaso perfino i viottoli lungo le mura, che durante tutto il medioevo era stato obbligo lasciare isolate.

Scongiurate minacce imminenti di incursioni

Fig. 150 - *Primo piano dello stipite destro della pusterla di San Tommaso.*



Disegno 45 - *Prospetti e planimetria della porta di San Damiano e del barbacane, tratti dalle ricostruzioni eseguite da Domenico Petronio: E1) Porta di San Damiano "che dava ingresso per il sottoportico della sala antica del palazzo pretorio (ora municipio) alla piazza San Damiano"; C1) Facciata della sala sopra la loggia verso piazza San Damiano, sostenuta da due colonne di legno; A) Caserma; B) Piazza San Damiano; D) Casa Comunale ex pretorio; E) Porta San Damiano; H) Torrioni; F) Tribunale; G) Porta della Pescheria o Arco dei Balbi; I) Piazzetta della Pescheria.*

Fig. 151 - *Immagine frontale dell'Arco dei Balbi arricchito dalle modanature barocche.*

nemiche, il divieto cadde in oblio e nuove abitazioni si addossarono a quel che era rimasto ancora scoperto della corona merlata, delle torri, degli spalti e dei barbacani, abbattuti o adattati a residenze [422].

Abbiamo una bella immagine grafica di Rovigno, eseguita nel 1584 da Angelo degli Oddi, nella quale si vede il versante meridionale della città con parte delle mura urbiche nascoste dal proliferare di edifici. Dall'antemurale si nota la torre del ponte, quella sul porto e due tratti di mura.

In una planimetria dell'area insulare di Rovigno disegnata dal rovignese Giuseppe Gaetano Natorre, (riprodotta da Giuseppe Caprin nella sua Istria Nobilissima) [423] che raccolse notizie e immagini della sua città in un manoscritto datato 1851, si trova ben delineato il tracciato quattro-cinquecentesco delle mura ancora non coperto dalle nuove costruzioni.

Finalmente verso la metà del '600, molti Rovignesi, che abitavano negli angusti vicoli del castello, decisero di stabilirsi al di là della cinta muraria sempre nell'ambito dell'isola, nonché al di là del canale, costruendo nuovi borghi sul colle dirimpettaio [424].

Nel 1701 il conte Giovanni de Polcenigo riferiva al Senato che Rovigno non possedeva altre mura che quelle delle case stesse [425], a testimonianza di un nuovo sviluppo economico e demografico.

Ormai i nuovi edifici avevano superato l'antica cortina muraria e crescevano lungo la riva rocciosa come se sorgessero dal mare.

A settentrione, tra le case addossate alla muraglia e quelle abbarbicate alla riva marina si era formata una nuova strada, che verrà chiamata "Dietrocastello", mentre a meridione era sorta la contrada di "Santa Croce".

Sei porte permettevano il passaggio oltre le mura: San Tomaso o Dietrocastello a nord, Valdibora e il Porton del Ponte nell'antemurale a est, San Damiano e Pescheria, poi Arco dei Balbi a levante, Sottomuro, San Benedetto e Santa Croce a mezzogiorno. Sono sopravvissute integralmente le tre ultime, l'Arco dei Balbi e in parte San Tomaso [426].

Porta San Tomaso si apriva all'inizio della stretta scalinata, ossia la "Scaletta Dietrocastello", che mette in comunicazione l'attuale via Svalba (ex Dietrocastello) con la Salita al Monte (ex San Tomaso), sotto le mura settentrionali del *castrum*. Viene descritta in un disegno a semplici tratti di matita eseguito da Domenico Petronio [427]. Era chiusa da un arco a tutto sesto mentre gli stipiti erano a bugnato. Sopra l'archivolto campeggiava uno scudo rettangolare interzato in banda con una palla nel primo e nel secondo, arma non descritta negli "Stemmi e notizie di Famiglie di Rovigno d'Istria" di Giovanni Radossi (Tav. 60a). Scomparve, ma non del tutto, in quanto sono ancora visibili gli stipiti del portale incamerati nelle mura di due edifici costruitivi a ridosso (Figg. 149-150).

La porta di Valdibora era situata di fronte all'antemurale all'inizio della via omonima. Domenico Petronio, che la riprese in un suo disegno, racconta che questo ingresso si trovava incassato tra due edifici appartenenti alle famiglie Forlani-Dapas e Privilegio [428]. L'edificio a destra della porta, rappresentato nel disegno, rivela una struttura robusta a pietra viva a base scarpata con due finestrelle-feritoie, divisa nel piano superiore da una cornice marcapiano, molto simile a quella di una torre, e in effetti così viene definito nella "legenda" allegata alla planimetria del perimetro murario del Borgo eseguita nel 1619 da Francesco Tensini [429].

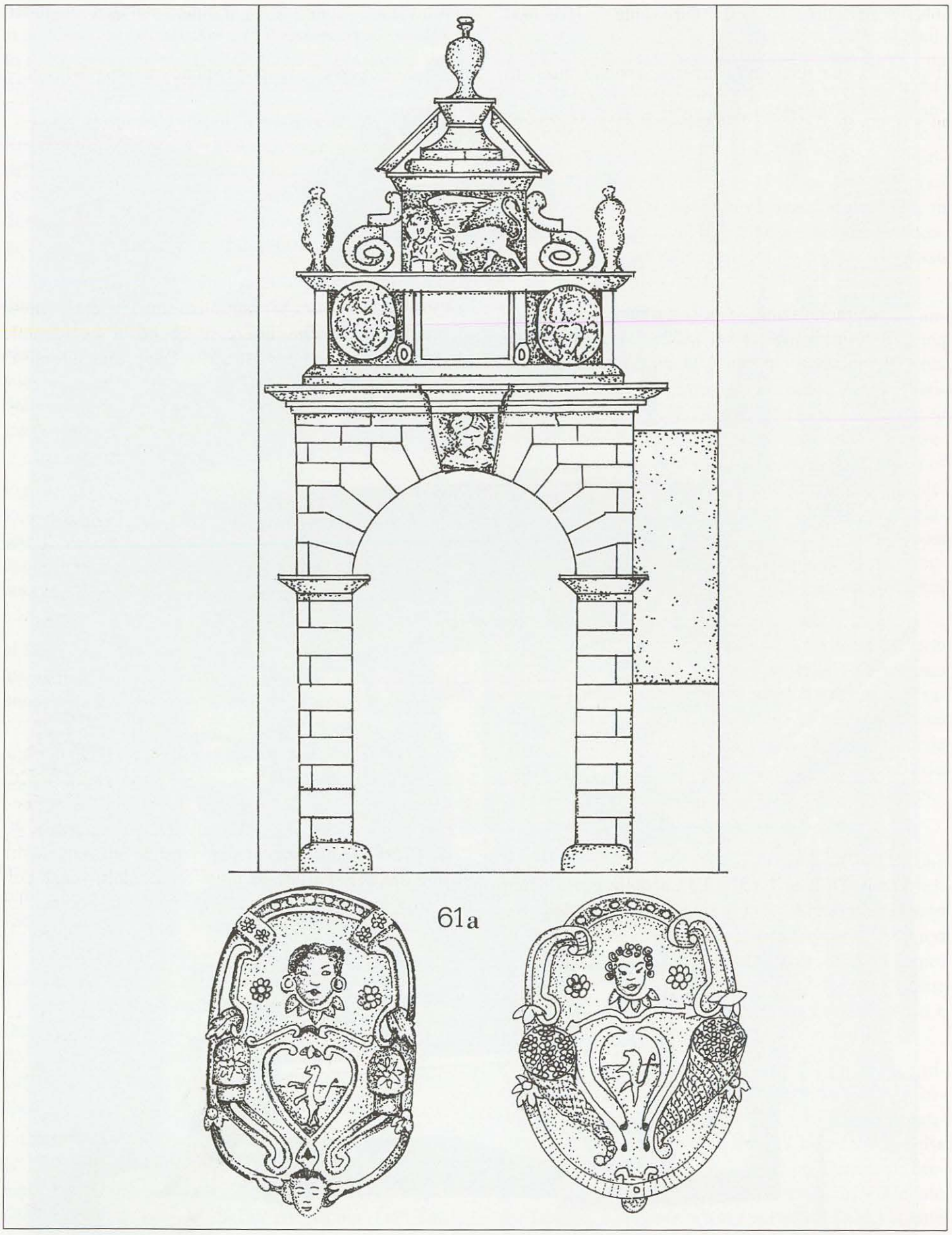
Anche il Natorre riprodusse questa porta con l'archivolto sormontato da un monumentale timpano a forma di alabarda gigliata, che probabilmente risale ai lavori di ristrutturazione eseguiti alla fine del '500. Nella medesima immagine, inoltre, si vede campeggiare sulla casa Forlani un blasone gentilizio appartenente alla famiglia Bevilacqua [430] (Tav. 60b).

Porta Valdibora venne atterrata nel 1841.

All'estremità opposta della cortina di levante che fronteggiava la "Riva", sorgeva un barbacane semisporgente dalle mura civiche, nel quale si aprivano due varchi, l'esterno detto della Pescheria, poi Arco dei Balbi, l'interno conosciuto come San Damiano. Entrambe le denominazioni corrispondevano a due edifici viciniori con funzione di pescheria il primo e di chiesa il secondo.

Probabilmente il varco interno fu l'ingresso principale di Rovigno e per tale motivo era il meglio fortificato dei due. Lo sorvegliavano una o più torri indicate nella planimetria dell'area tra la piazzetta della "Pescheria Vecchia" e quella di San Damiano, eseguita dal Petronio [431]. Anche nel disegno, già citato del Tensini, è indicata la torre portaia di San Damiano

Fig. 152 - *La parte postica dell'Arco dei Balbi si presenta, almeno attualmente, molto meno rifinita. A sinistra si vede la piccola porta pedonale.*



Tav. 61 - *61a: Nel timpano della porta della Pescheria venne inserito un leone di San Marco e nella trabeazione, ai lati di una cornice epigrafica andata perduta, campeggiano le insegne araldiche dei Balbi. Sulla chiave di volta del portale esce a mezzobusto una figura dai caratteri turcheschi. 61b: Insegne araldiche (due) dei Balbi inserite sull'omonimo Arco.*

inserita nel lato interno del barbacane [432] (Dis. 45).

Già nel 1460 l'antico ingresso urbano era decaduto dalla sua funzione primaria, assunta quasi tre secoli prima, a favore del dirimpettaio. In quell'anno, infatti, era stato deciso di ampliare il palazzo pretorio che sorgeva alla sinistra del barbacane mediante una nuova ala da alzare sopra il complesso portaio.

La nuova sezione dell'edificio podestarile contenne la sala maggiore con il tribunale del podestà e la cappella in cui veniva celebrata la messa quotidiana per i maggiorenti del palazzo [433].

La sopraelevazione e la sottostante porta scomparvero definitivamente nel 1822 [434]. L'area risultata dalla demolizione ingrandì la piazzetta della "Pescheria Vecchia", chiusa ora tra la piazza San Damiano e le mura del barbacane, nelle quali si apriva la porta della "Pescheria".

Questo varco, l'unico carrabile dopo quello di Valdibora, è contraddistinto da un fornice inusitatamente alto e decorato. Già conosciuta come la porta della "Pescheria", assunse l'attuale aspetto in epoca seicentesca (1678-79 all'epoca del podestà Barbaro). Gli elaborati elementi architettonici di stampo barocco la trasformarono in un monumentale arco dal portale bugnato sulla cui chiave di volta, sia nel lato esterno, che interno, si vedono scolpiti nella pietra due volti, l'uno dalle sembianze turchesche, l'altro di nobile veneziano (Figg. 151-152).

Sopra l'architrave si innalza un tamburo decorato da due vasi marmorei affiancanti il leone marciano, tolto dal vicino fondaco, nel cui evangelario aperto si legge l'inconsueto moto "*Victoria tibi Marce Evangelista meus*" [435].

Tra il 1772 e il 1774 l'arco della porta venne ancor più arricchito con la sopraelevazione della trabeazione, che venne chiusa da un piccolo timpano reggente sulla sommità un vaso, mentre il leone fu incorniciato in due classiche volute. Sul fronte esterno del tamburo venne fissata una targa marmorea, che aveva già ornato la facciata del vicino "Granaio", il cui testo scolpito ricorda la sua costruzione avvenuta durante la podesteria di Daniele Balbi e la capitaneria di Geronimo Pisani: "HYERONIMUS PISANI CPT. PROVINCIALIS PRAESES DANIEL BALBI INTEGERRIMUS RECTOR FAUSTA PARELIA NOVUM HORREU/PORTUM INCONCUSSU/BONA OMNIA PORTEDUM - MDCLXXX".

Quindi ai lati della targa furono collocati due stemmi barocchi che appartenevano ai Balbi, portanti un leone rampante al naturale, anch'essi recuperati dal vicino fondaco [436] (Tav. 61).

Si è visto che lungo la sponda interna del canale, che divideva l'isola dalla terraferma, era stato innalzato un rivellino nel cui mezzo si innalzava la torre del Porton del Ponte.

Questo stretto braccio di mare, che non superava i sette metri di larghezza, detto il "Fosso", era profondo quel tanto da permettere il passaggio di imbarcazioni leggere, ma con il passare del tempo i sedimenti portati dal dilavamento costiero e dalle mareggiate, nonché complice un generale moto bradisismico, che interessa la costa occidentale istriana, finirono per ostruirlo. Dapprima si tentò di dragarlo, ma ripetendosi l'inconveniente, venne deliberato di procedere al suo definitivo imbonimento, che si realizzò nel 1763 con l'approvazione dell'allora podestà e capitano di Capodistria Orazio Dolce [437].

Scomparve, naturalmente, anche il ponte di pietra, che nel 1543 aveva sostituito l'arcaico ponte levatoio di legno [438]. Abbiamo una veduta del ponte di pietra, a due arcate, in un disegno acquarellato eseguito nel 1757, della piazza della Riva Grande, del Porto e del Canale [439].

Il grosso torrione quadrato, entro al quale si internava l'ambulacro della porta, venne interessato da una radicale ristrutturazione nell'anno 1563 [440], quando la sua rude struttura originale di manufatto medioevale venne nascosta sotto un elegante rivestimento di maselli di pietra bianca lavorati a bugnato con un architrave classicheggiante contraddistinto dalla data di ultimazione dei lavori, sopra al quale, tra due finestre sbarrate da grate romboidali, venne collocato un leone di San Marco con la scritta "Lo Reposso dei Deserti" [441]. Nel riprendere l'immagine del portale, Domenico Petronio non dimenticò di mettervi i battenti di legno chiodato.

Sempre nel disegno del Petronio, il lato postico della torre appare semidiroccato e dall'aspetto molto più povero a paragone del fronte esterno. Al di sopra del portale, formato da semplici conci rettangolari, era sistemata una edicola contenente un epigrafe (oggi immurata nella facciata del palazzo comunale con il testo scalpellato) delimitata da due stemmi appartenenti ai Contarini, presenti a Rovigno in varie epoche dal 1552 al 1792, l'uno bandato di sette pezzi d'oro e d'azzurro alternati, l'altro all'aquila d'oro ad ali spiegate reggente lo scettro e il globo. Tra il primo e il secondo piano, segnato da due finestroni, c'era un

altro stemma riconducibile al pretore Scipione Benzono (inquartato, nel primo e nel terzo al leopardo rampante al naturale armato, nel secondo e nel quarto troncato al cane e al seminato di cuori di tre file per cinque) e una targa nella quale si leggeva: "SCIPIONI BENSONO PRAET. INTEGERRIMO SUB. DOM. EREXIT MDLXIII". E così conosciamo colui che sovrintese ai primi lavori di riassetto della torre portaia [442] (Disegno 46).

Nel 1843 il torrione, divenuto muto monumento, subì l'atterramento per il futile motivo che toglieva la visuale al retrostante palazzo dei conti Califfi [443]. Sull'area in cui sorgeva è rimasto un vuoto tra le case costruite lungo la linea dell'antemurale, che sicuramente contengono nel loro interno i suoi resti come la grossa feritoia strombata visibile nei locali di una banca e un fianco della torre settentrionale utilizzato nella costruzione di un edificio.

Il grande leone veneto, recante il motto "*Aliger Ecce Leo Terras Sidera Carpo*", dopo la demolizione della porta, venne collocato nel 1907 sulla ottocentesca torre dell'Orologio, che si alza sull'area meridionale dell'antemurale presso il porto di Santa Caterina [444].

L'Ottocento fu un secolo nefasto per i manufatti medioevali che erano riusciti a superare demolizioni e crolli spontanei. In questo periodo furono abbattuti mura e porte, torri e bastioni, gli elementi più significativi dell'arte medioevale e postmedievale considerati ormai inutili e ingombranti; e con essi si perdettero insostituibili testimonianze urbanistiche e storiche.

A Rovigno, comunque, sono riuscite a salvarsi dal fervore edilizio moderno e dalla rovina le tre porte pedonali della cortina meridionale, ora serrate tra una serie continua di edifici.

La portizza di Sottomuro è eccezionalmente priva di arco, sostituito da un architrave a gola diritta appartenente al periodo dell'arte rinascimentale. Su di esso si legge l'epigrafe "SUB FELICIBUS AUSPICIIS GABRIELI MAURI PRAETORIS INTEGERRIMI REPARATA ANNO DÑI MDLXXXX" [445] (Fig. 153).

Lo spessore delle mura, nelle quali è inserita la porta, è particolarmente esiguo non superando il mezzo metro, al contrario di quello presso la porta di San Benedetto, che è tre volte tanto.

Superiormente al portale, a circa due metri d'altezza, si apre un foro, originariamente molto più ampio, troncato da una trave di cemento che lega la muratura pericolante, il quale potrebbe ricordare l'esistenza di una bertesca sporgente a guardia del sottopassaggio. A causa del pendio del versante isolano la porta è raggiungibile dall'esterno delle mura per mezzo di una scalinata (Tav. 62).

A circa una cinquantina di metri di distanza da questo primo varco, scopriamo, al termine di un'altra scalinata, la seconda portizza, conosciuta con il nome della chiesa che sorge alle sue spalle, cioè San Benedetto.

Un alto e robusto edificio costruito a cavallo delle mura di cinta incamera lo stipite destro del portale d'entrata. Questo manufatto, probabilmente una torre, attira l'attenzione per la differenza qualitativa del suo tessuto murario, del tutto diverso da quello della porta e della muraglia, in cui risalta l'accurata opera di maestranze esperte e l'impiego di materiale regolarmente squadrato e perfettamente connesso e legato da malta tenace, al contrario del secondo ove appare evidente la fretta e la mancanza di scelta del pietrame impiegato per innalzarlo a opera incerta (Tav. 63).

È questa una buona conferma di quanto è stato espresso nelle relazioni dei tecnici e degli storici a riguardo della molteplicità e della difformità degli interventi costruttivi, e ricostruttivi, che hanno interessato le fortificazioni rovignesi nel corso dei secoli.

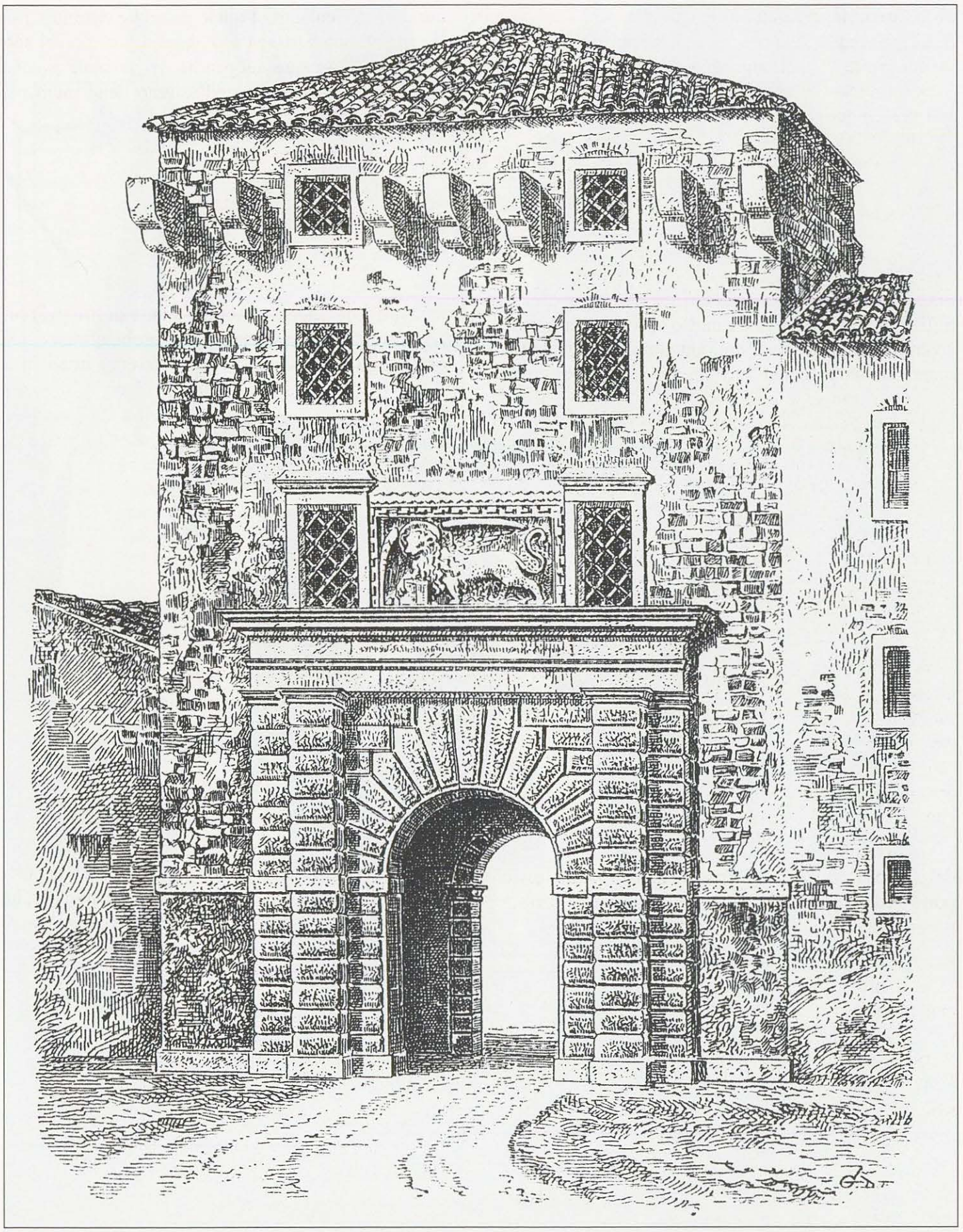
Sopra la porta si alza altissima la muraglia, che supera i dieci metri, forse l'altezza originaria. Lo spezzone di mura, nel quale si apre il varco pedonale, si prolunga visibilmente per una decina di metri lungo la linea interna della cinta muraria.

L'angolo formatosi tra la supposta torre e la porta è occupato da una costruzione pensile triangolare; un esame strutturale potrebbe convalidare l'ipotesi di trovarci alla presenza di una bertesca, trasformata poi in una altana (Fig. 154).

La terza, ed ultima, delle portizze meridionali è quella detta di Santa Croce, per la vicinanza dell'omonima chiesa.

Essa è inserita in una piccola porzione di muraglia semicrollata e stretta da costruzioni sorte ai suoi fianchi, che si prolungano verso l'esterno delimitando la scalinata d'accesso (Fig. 155).

Pur manifestando un'età arcaica, il portale palesa una tecnica costruttiva abbastanza accurata. L'arco a tutto sesto, formato da piccoli conci regolari di pietra bianca, si regge sui piedritti composti da grossi maselli terminanti direttamente sulla soglia.



Disegno 46 - *Disegno della porta principale di Rovigno, detta "Torre del Porton del Ponte", in quanto ricavata sotto un torrione prospiciente un ponte gettato sul canale che divideva l'isolotto rovignese dalla terraferma. L'immagine venne fissata sulla carta da Giuseppe De Franceschi dopo l'ultima opera di restauro effettuata sul manufatto nel cinquecento.*

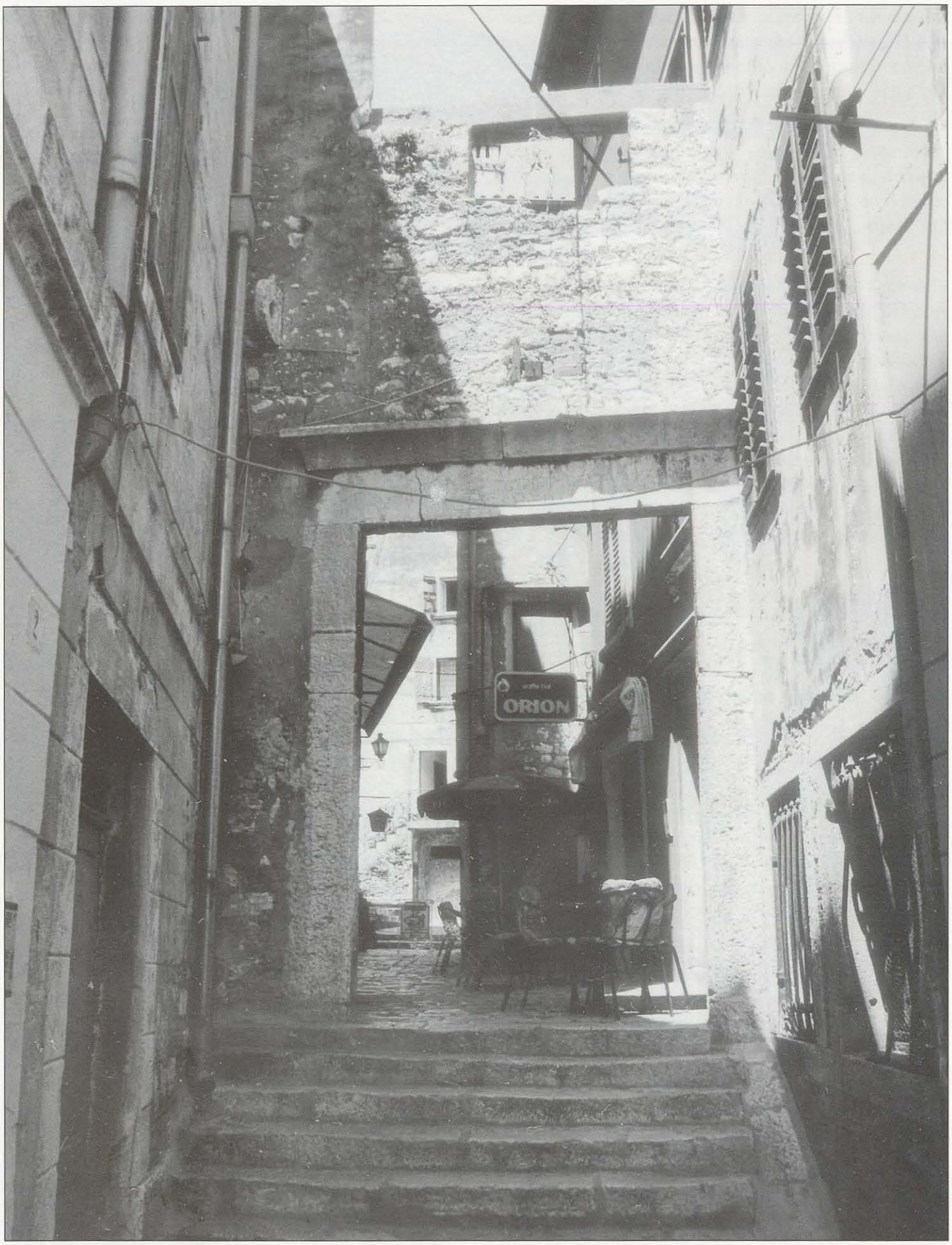
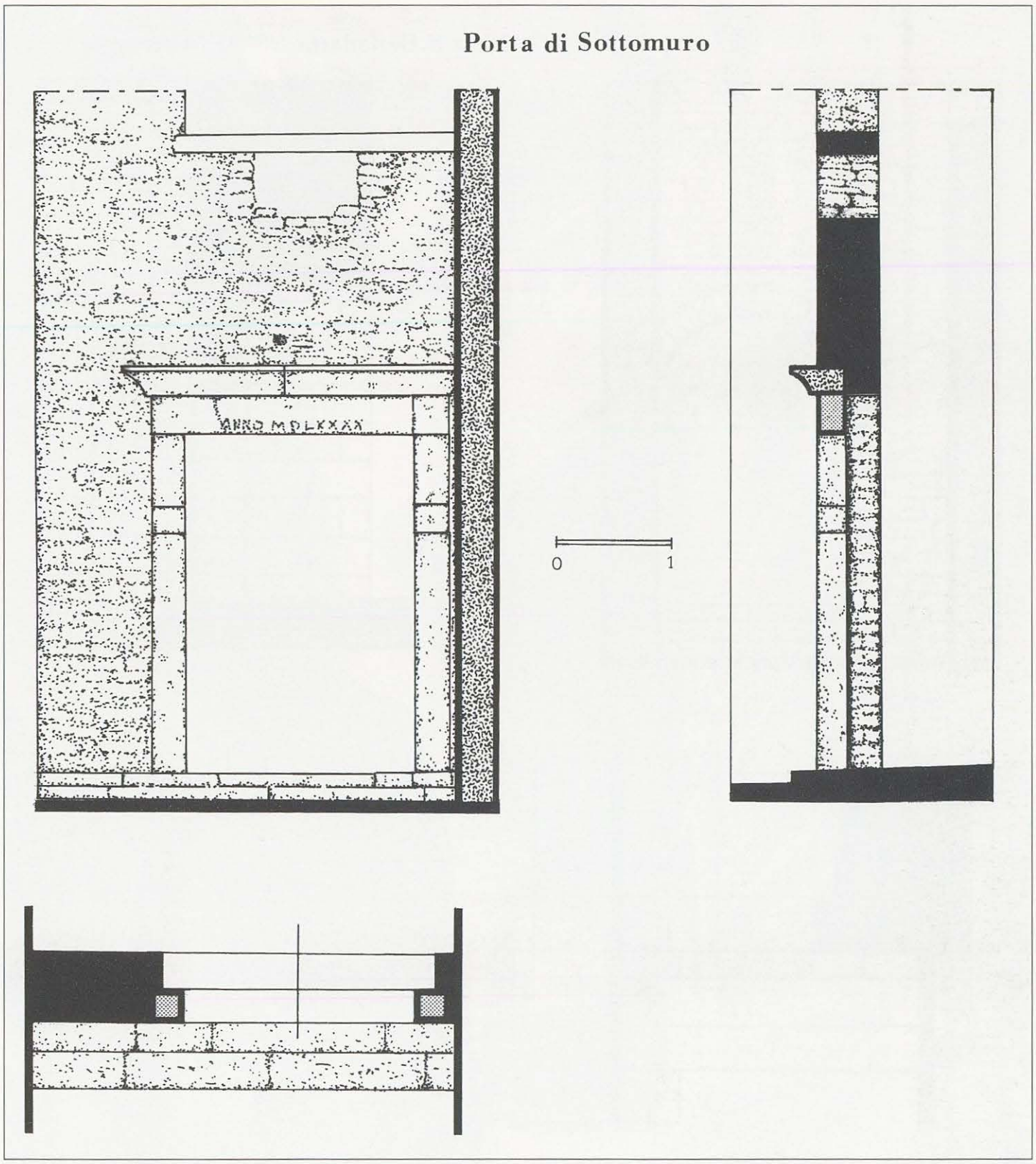
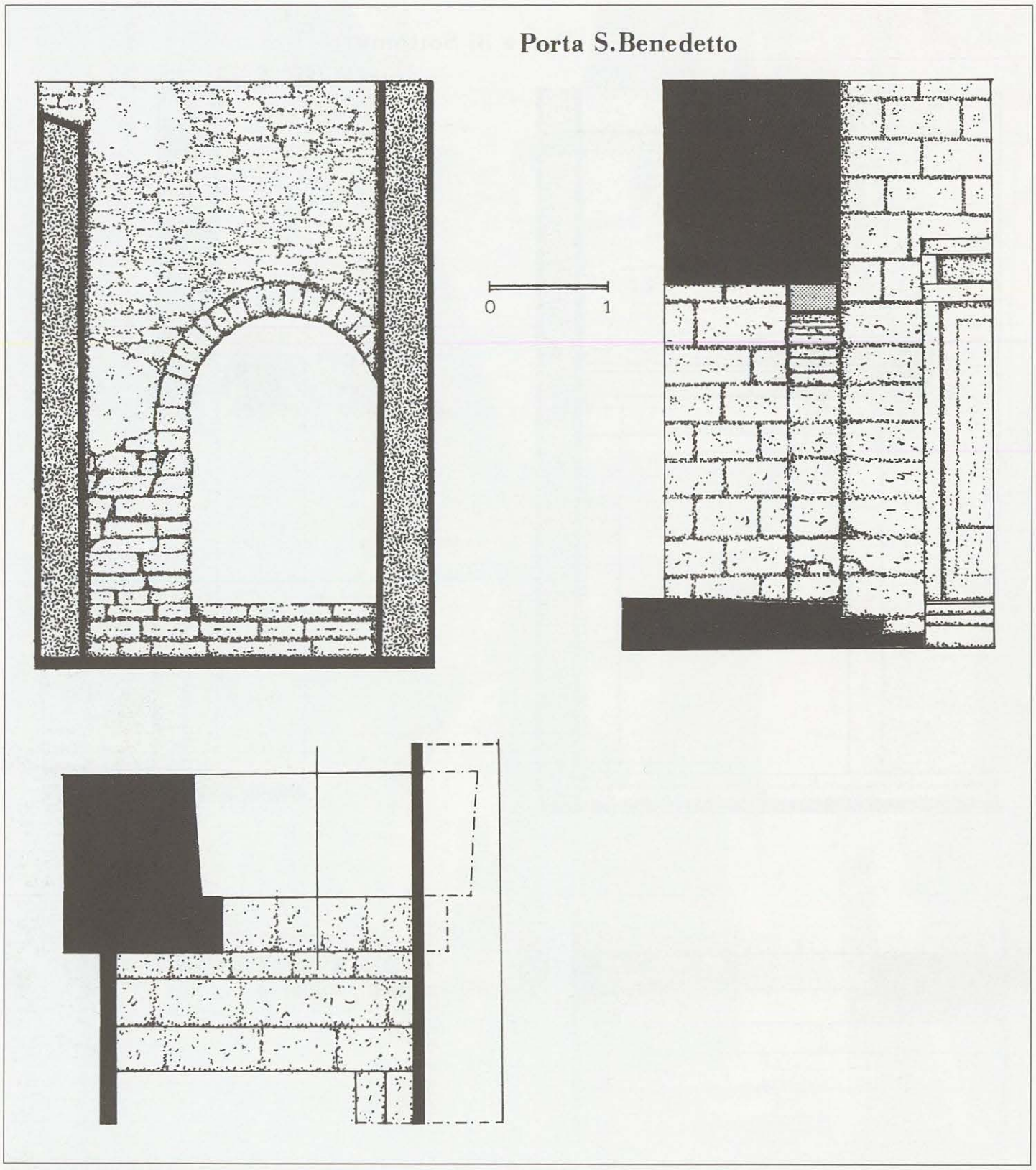


Fig. 153 - *Veduta della portizza meridionale di Sottomuro con portale rinascimentale. Si trova incassata tra due file di edifici. Il foro superiore potrebbe rappresentare la luce di una feritoia, o anche l'interspazio tra due merli.*



Tav. 62 - *Prospetto, pianta e sezione della porta di Sottomuro. Nel primo si nota il varco rettangolare chiuso superiormente da una trabeazione di tipo classico. La data di ultimazione dei lavori di restauro si trova incisa sulla trave stessa. Sopra la porta si vede uno spazio vuoto, forse in origine occupato da una bertesca. Lo spessore murario qui è modesto.*



Tav. 63 - *Prospetto, pianta e sezione della porta di San Benedetto. La muraglia ha spessore notevole e il portale, in parte incassato in una costruzione sorta lungo il perimetro murario, rivela la sua arcaicità architettonica.*

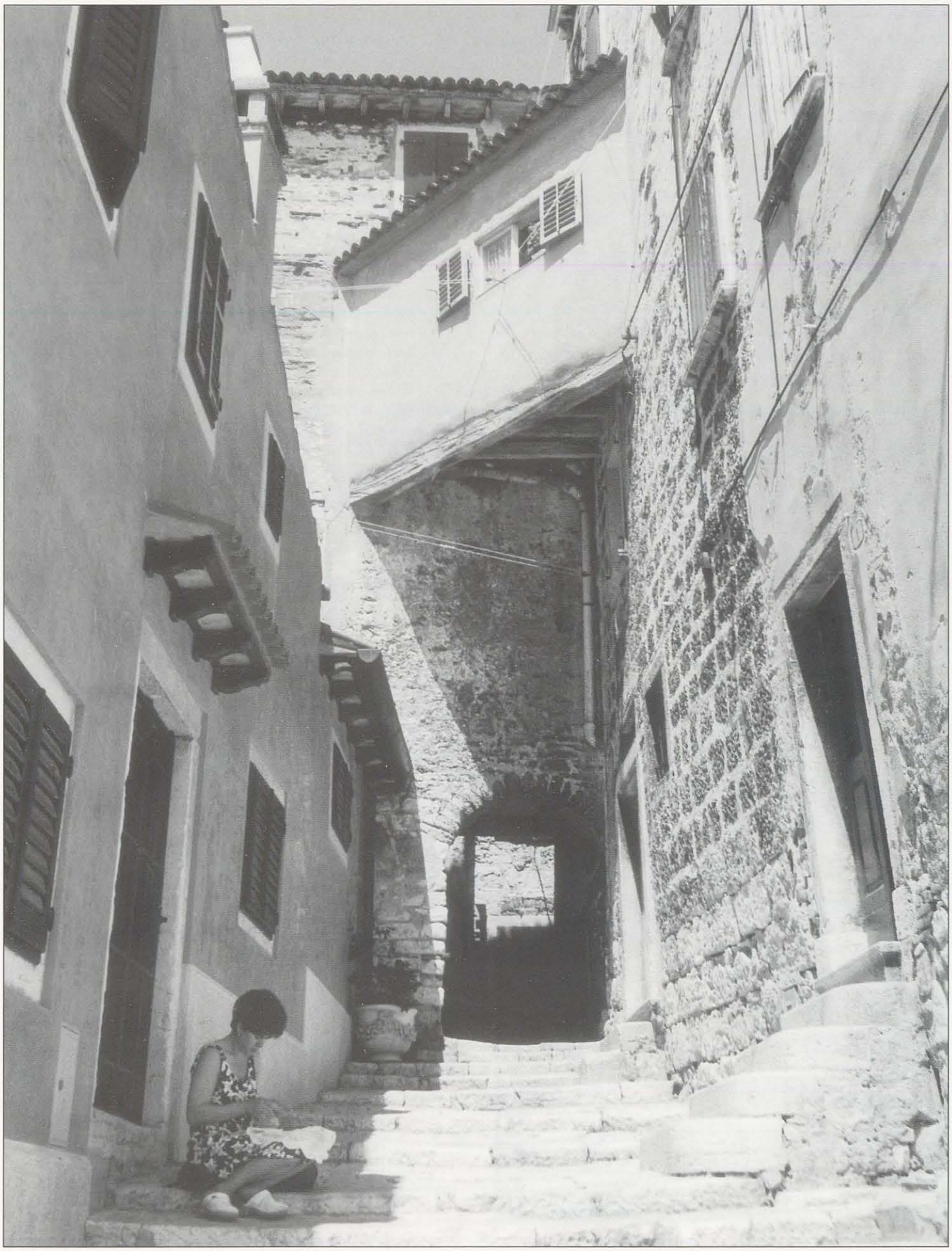


Fig. 154 - *Pusterla di San Benedetto, al sommo di una lunga scalinata che supera il dislivello esterno. È sormontata da un' altana, che originariamente fu, probabilmente, una bertesca piombante. A destra della porta c'è l'alto e massiccio torrione rettangolare.*

L'archivolto è sormontato da una targa rotonda contenente uno scudo con l'arma attribuita al podestà Antonio Semitecolo, cioè una croce piana a braccia ricurve [446]. Ma questa insegna, secondo la nostra opinione, è quella civica e non il blasone dei Semitecolo, che porta troncato nel primo il leone inleopardito e nel secondo le bande alterne d'oro e d'azzurro [447]. È probabile che sotto la podesteria del Semitecolo (1688) la portizza sia stata restaurata e che accanto alla già esistente insegna civica venissero incise le iniziali del podestà.

Sopra questo varco, secondo il Caprin [448], si alzava una vedetta, o forse una bertesca, in legno, della quale rimane visibile la tenue e incerta traccia di un foro, che vediamo nel disegno del Natorre.

Anche in questo settore le mura di cinta raggiungevano la ragguardevole altezza di una decina di metri (Tav. 64).

NOTE

407 BENUSSI-1892; BUDICIN-1997, p 190: "La nascita e lo sviluppo di Rovigno sul colle insulare *Mons Albanus* (da alcuni autori denominato *Mons Rubeus* o semplicemente Monte, Monto) nel corso dei secoli III-V furono contraddistinti e nel contempo favoriti dall'innalzamento del castrum tardoantico, le cui mura circondavano, lungo lo spazio che ora viene segnato dal muro di sostegno del sagrato del Duomo (compreso il tratto sopra la struttura cimiteriale) e dalla strada ad esso retrostante che porta in località San Tomaso, l'apice del "monte" con la chiesetta primitiva di S. Giorgio, mentre lungo i suoi brevi e, in alcuni tratti, ripidi pendii andavano sviluppandosi le prime strutture abitative."

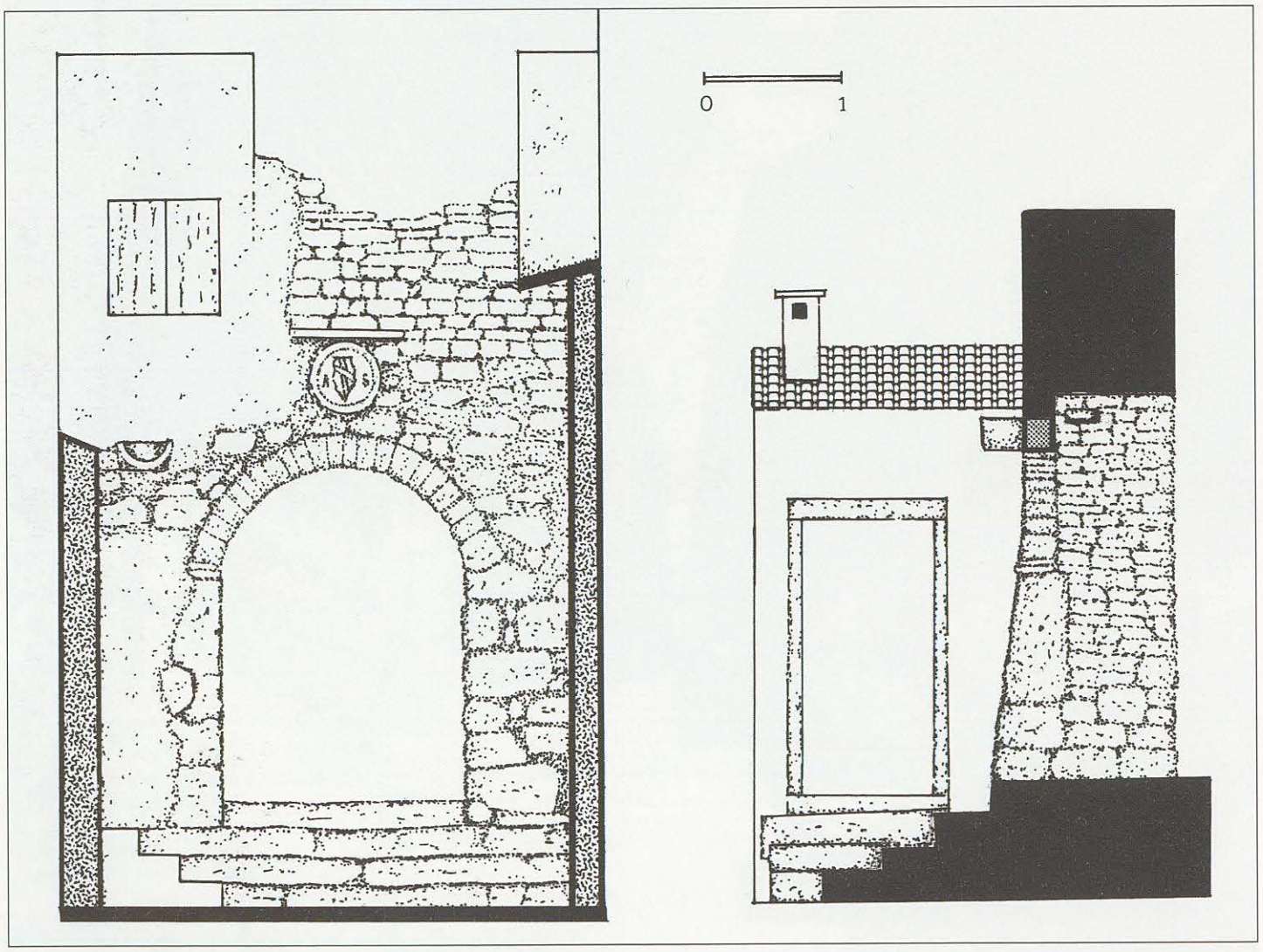
408 BUDICIN-1997, p. 190: "Il *pomerium*, di chiara origine tardoantica, non indicava, a differenza di altrove l'area tra la città fortificata e il suo circondario, ma il terreno tra il castrum e l'abitato (...) Da verificare sono inoltre i cenni circa l'esistenza di un solo passaggio o sottoportico che partendo dalla corte degli Zaratini nella via Sanvincenti e attraversando l'area del summenzionato *pomerium* avrebbe condotto, dalla parte della Grisia, all'unica entrata nel forte."

409 KANDLER-CDI, anno 804, n. 54.

410 IBIDEM, anno 966, n. 77.

411 IBIDEM, anno 1183, n. 167.

412 IBIDEM, anno 1279, n. 381.



Tav. 64 - *Fronte esterno e sezione della portizza di Santa Croce. Le mura sono scarpate e notevolmente grosse. Sull'arcovolto campeggia lo stemma civico di Rovigno con incise ai lati le iniziali di Antonio Semitecolo, che volle il suo restauro.*

Fig. 155 - *Porta di Santa Croce. Come le precedenti è un varco pedonale servito esternamente da una scalinata. Le mura di cinta sono in parte crollate. A sinistra sporge un doccione in pietra per lo scolo delle acque meteoriche.*

413 POSAR, documento G anno 1150: "*Nos quidam omnes de Ruigno (...) juramus obbedire B. Marco*...".
414 *Storia della civiltà veneziana*, p. 417; DE VERGOTTINI, G.-1965, vol. I, cap. I; LUZZATO, vol. I, cap. I.
415 BUDICIN-1997, p. 191.
416 IBIDEM, p. 220-227.
417 CAPRIN-1905, vol. I, cap. V, p. 147, nota 1. Nel gennaio del 1364 il Senato deliberava di nominare nella persona di Vettor Pisani "un solenne provveditore che (...) visiti *omnes alias alias terras et loca nostra Istriae*".
418 KANDLER-CDI, anno 1381, n. 838.
419 TAMARO, vol. II; CAPRIN-1905, vol. I, cap. V, p. 149.
420 CAPRIN-1905, vol. I, cap. V, p. 149.
421 PETRONIO, p. 371 e nota: "È circondato da mura basse, fabbricate al tempo dei moti con gli Uscocchi, da questi reso saccheggiato l'anno 1599 (...) Vennero questi Uscocchi con 50 barche e svaligiarono l'Hebrei e tutti i vascelli che erano in porto."
422 TAMARO, vol. II; BUDICIN-1997, p. 192.
423 NATORRE, vol. II, manoscritto.
424 BUDICIN-1997, p. 194-196: "Verso la fine del XVII secolo l'abitato si estese oltre le mura della città sui bordi dell'isola ancora liberi da edifici; si formarono così le contrade di Dietrocastello e Santa Croce. Anche oltre il canale vennero costruite case sul colle di San Pietro". Nella planimetria di Rovigno descritta nel dialetto rovignese, sono indicate le contrade di: Monto, Dreîo Castiel, Pumier, Sutamôur, Valdabora, San Fransisco, San Gutario, San Piro, Cademia, Maduona de li Grasie, Funtana e San Lurenso.
425 CAPRIN-1905, cap. V, p. 149.
426 BUDICIN-1997, p. 191: "Nell'ottocento si riteneva che anche il passaggio coperto allora esistente nei pressi dell'antico ospedale, oggi compreso nelle strutture dell'Oratorio, fosse stato nei secoli precedenti una porta cittadina".
427 PAULETICH-RADOSSI, p. 68 e 70: "Domenico Petronio visse tra il 1854 e il 1924, fu barbiere di professione ma si occupò di ricerche araldiche e storiche della sua città, che raccolse nel manoscritto 'Repertorio di alcuni stemmi di Famiglie Rovignesi', custodito presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno".
428 BUDICIN-1998, p. 158, n. 109; PAULETICH-RADOSSI, p. 67: "Porta Valdibora. A sinistra casa Forlani ex Dapas. Al centro Porta Valdibora atterrata l'anno 1841. A destra casa Privilegio."
429 BUDICIN-1998, p. 157, n. 107.
430 NATORRE, tav. XVI: Porta Valdibora e stemma Bevilacqua.
431 PAULETICH-RADOSSI, p. 54.
432 BUDICIN-1998, p. 157, n. 107, nel disegno del "borgo" del Tensini con le sue strutture difensive è segnata la porta di San Damiano inserita sotto una torre e la prospicente porta della Pescheria.
433 PAULETICH-RADOSSI, p. 62-63.
434 IBIDEM, p. 57: "Palazzo Pretorio: Porton che dava ingresso per lo sottoportico della sala antica del palazzo pretorio alla piazza San Damiano. Tutto demolito l'anno 1822".
435 BUDICIN-1997, p. 206.
436 IBIDEM.
437 TAMARO, vol. II; BUDICIN-1997, p. 196.
438 IBIDEM.
439 BUDICIN-1998, p. 164, n. 121.
440 CAPRIN-1905, vol. I, cap. VI, p. 187 e nota.
441 PAULETICH-RADOSSI, p. 61-62.
442 IBIDEM, p. 85.
443 CAPRIN-1905, vol. I, cap. VI, p. 187 e nota; PAULETICH-RADOSSI, p. 85.
444 BUDICIN-1997, p. 204-205.
445 CAPRIN-1905, vol. I, cap. VI, p. 187 e nota.
446 PAULETICH-RADOSSI, p. 146: "1688 Antonio Semitecolo. Di questo Podestà si conserva il ritratto in un quadro con cornice di pietra nella sala del Palazzo pretorio sopra il Tribunale ove giudicano i pubblici rappresentanti come rilevasi da un inventario del 1706".
447 RADOSSI-1985-86; p. 408.
448 CAPRIN-1905, vol. I, cap. V, p. 145.

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni:

ACRSR = *Atti* del centro di ricerche storiche di Rovigno.

AMSI = *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria.

AT = *Archeografo Triestino*, Trieste.

PO = *Porta Orientale*, Trieste.

\- - - * - - -

AA.VV. *Pirano le nostre radici*, La Voce di S. Giorgio, Trieste, 1987.

ALBERI D. *Istria*, Trieste, 1997.

BALDINI M. "Parentium. Topografia antica dalle origini all'epoca paleobizantina", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 53-212.

BATTAGLIA R. "Il castelliere di Monte Boncastel nell'Istria meridionale", *Universo*, an. IX, 1928, n. 9

BATTAGLIA R. *I castellieri della Venezia Giulia*, Milano, 1958.

BATTISTI B. *Sostrati e parastrati dell'Istria preistorica*, Trento, 1959.

BAUM W. *I Conti di Gorizia*, Gorizia, 2000.

BENEDETTI A. *Collegio Araldico*, Roma, 1933.

BENEDETTI A. *Panorama araldico regionale*, 1937.

BENEDETTI A. *Gli antichi signori di Pietrapelosa*, Trieste, 1964.

BENUSSI B. *La contea d'Istria e il feudo al Quarnero*, Parenzo, 1856.

BENUSSI B. *L'Istria nell'epoca bizantina*, Parenzo, 1871.

BENUSSI B. *L'Istria fino ad Augusto*, Trieste, 1883.

BENUSSI B. "Commissioni dei Dogi ai podestà dell' Istria", *AMSI*, vol. III/fasc. 1 (1887), p. 3-109.

BENUSSI B. *Privilegio Eufrasiano*, Parenzo, 1892.

BENUSSI B. *Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia*, Parenzo, 1903.

BENUSSI B. *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1929.

BERLAM A. "Mura, torri e case antiche di Parenzo", *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 343-354.

BIANCHI G. *Documenti per la storia del Friuli*, Udine, 1845.

BIANCHI G. *Indice diplomatico friulano (1200-1400)*, Udine, 1977.

BIBLIOTECA MARCIANA - ARCHIVIO, *Statuto veneto nella città di Capodistria (1608)*.

BORRI G. *Parenzo nelle vedute di cinque secoli*, Trieste, 1967.

BORRI G. *Muggia del passato*, Trieste, 1971.

BUBICH B. *Visignano d'Istria*, Comunità degli Italiani di Visignano, Trieste, 1994.

BUDICIN M. "Sviluppo urbano", in *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1997, p. 190-203.

BUDICIN M. *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli ACRSR, n. 16).

BUDICIN M. "Contributo alla conoscenza delle strutture fortificate difensive dei centri costieri dell'Istria veneta all'indomani della guerra uscocca (1615-1618)", Convegno di studio del progetto *Cultucadses*, Pirano, 15 novembre 2000.

BUTTAZZONI C. "Incursioni turchesche nel XV secolo", *AT*, vol. II (1870-71), p. 393-402.

CAPPELLI A. *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Hoepli, Milano, 1995.

CAPRIN G. *Pianure friulane*, Trieste, 1892.

CAPRIN G. *Le Alpi Giulie*, Trieste, 1895.

CAPRIN G. *L'Istria Nobilissima*, vol. I-II, Trieste, 1905.

CASSI RAMELLI, A. "Dalle caverne ai rifugi blindati", *Nuova Accademia*, 1964.

CASSOLA GUIDA, G. "Preistoria e protostoria del territorio di Rovigno", in *Rovigno d'Istria*, Famia ruvignisa, Trieste, 1997, p. 35-48.

CASSONE, C. *Guida storico-geografica dell'Isonzo e della Carnia*, Del Bianco, Udine, 1927.

CESCA, G. *La sollevazione di Capodistria nel 1348*, Padova-Verona, 1882.

CESSI, C. "L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei secoli VIII e IX", Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arte - Sci. Mor. e lett., C, Venezia, 1940-41, p.te II, p. 289-313.

CHERSI, C. *Itinerari del Carso triestino*, Stabilimento tipografico nazionale, 1962.

COLEMBURG (DI), R. *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli e ne' confini dell'Istria et di Dalmatia*, Trieste, 1619.

COLOMBO, F. *Storia di Muggia*, Trieste, 1970.

COLOMBO, F. "Le mura e il castello di Muggia", *AMSI*, vol. LXXXIV (1984), p. 233-302.

COLOMBO, F. "Una pianta settecentesca delle mura di Muggia", *Borgo Lauro*, Muggia, 1997, n. 32, p. 13-24.

COPPO, P. *Del sito dell'Istria*, Venezia, 1540.

COSSAR, M.R. *Parentium*. Guida storica, 1926.

CREMONESI, A. *L'eredità europea del patriarcato di Aquileia*, Udine, 1974.

CUSCITO, G. "Il castello di Muggia. Dal *Castrum Muglae* al *Burnus Lauri*, *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 287-300.

DA VICENZA, A.M. *Il castello di Valle*, Venezia, 1871.

DE COLLE, "Visignano nel 1912", dattiloscritto, Biblioteca civica di Trieste.

DE FRANCESCHI, Camillo *I castelli della Val d'Arsa*, Parenzo 1900.

DE FRANCESCHI, Camillo *Ciò che resta e si sa di Duecastelli la città morta dell'Istria*, Trieste, 1954.

DE FRANCESCHI, Camillo *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia, 1964.

DE FRANCESCHI, Carlo *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1845.

DE FRANCESCHI, Carlo *Mons Nudus*, 1955.

DEGLI ODDI, A. *Viaggio delle Provincie di Mare della Signoria di Venezia*, 1584, Biblioteca arcivescovile di Udine.

DEGRASSI, A. *Abitati preistorici e romani nell'agro di Capodistria e il sito di Emona*, Parenzo, 1933.

DEGRASSI, A. "Notiziario archeologico - Nesazio", *AMSI*, vol. XLVI (1934), p. 274-277.

DEGRASSI, A. *Inscriptiones Italiae - regio X. Histria Septentrionalis*, fasc. III, Roma, 1936.

DEGRASSI, A. *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna, 1954.

DE VERGOTTINI, B. *Del più vero primo titolo giurisdizionale dei vescovi di Parenzo nel distretto di Orsera*, Venezia, 1801.

DE VERGOTTINI, G., *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*, Trieste, 1924.

DE VERGOTTINI, G., "Venezia e l'Istria nell'alto medioevo", *AMSI*, vol. I (1965), cap. I, p. 97-119.

DEVOTO, G. *Il linguaggio d'Italia*, BUR, 1977.

DORIA, M. "Etimi di toponimi triestini e istriani", *PI*, 1964, n. 11, p. 279-283.

DORIA, M. *Alla ricerca di toponimi prelatini nel Carso*, Trieste, 1971.

DURISSINI, D. *Diario di un viaggiatore del '600 in Istria e Carniola*, ed. Laguna, 1998.

FABRETTI, *Il volto di Visignano d'Istria*, Fameia Visignanese, 1961.

FARINA, R. *Itinerari Istriani*, Trieste, 1989 (Biblioteca istriana UPT-UIIF, n. 10).

FAROLFI, F. "L'arco romano detto di Riccardo a Trieste", *AT*, vol. XXI (1936), p. 133-169.

FIGINI, G. *I Tassi e i feudi di Rachele e Barbana nell'Istria*, 1895.

FISCHER, G. *Das romische Pola*. Eine archaologische Städtgeschichte, Bajern Akad., 1996.

FORLATI TAMARO, B. *La fondazione della colonia romana a Pola*, 1936

FOSCAN, L. *I castelli medioevali dell'Istria*, Trieste, 1992.

FOSCAN, L. - VECCHIET, E. *I castelli del Carso medievale*, Trieste, 1986.

FOSCAN, L. - VECCHIET, E. *I castelli della Carsia Giulia*, vol. 1-3, Trieste, 2001.

GERBINI, G. *Fianona vicende del suo passato*, 1973.

GIMBUTAS, M. *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, 1990.

GIRARDI JURKIĆ, V. "Monumenti romani nel territorio di Pinguente e Rozzo", *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), p. 7-38.

GRANT, M. - HAZEL, J. *Dizionario della mitologia classica*, Sugar, 1986.

GRECO, N. P. "I Turchi a Cittanova - Cronache istriane del XVII sec.", in *Archivio comunale di Cittanova*, Consigli, b. 1685-1710, 1865.

Il castello di Muggia, Muggia, 1999.

ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI, *Le fortificazioni venete in Dalmazia*, Venezia, 1975.

JOPPI, V. "*Unedicte Diplome aus Aquileia*", Mittheil des Institut Österreich Geschichts, Innsbruck, 1880.

KANDLER, P. *Codice diplomatico istriano*.

KANDLER, P. *Pel fausto ingresso di Mons. Legat vescovo di Trieste e Capodistria*, Trieste, 1847.

KANDLER, P. *L'Istria*, Trieste, 1846-1852.

KANDLER, P. *Notizie sopra Rovigno*, Venezia, 1858.

KANDLER, P. *Pirano*, Parenzo, 1879.

KANDLER, P. "Annali", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, ann. XI (1887).

KIRCHMAYR, M. *L'architettura italiana*, vol. I-II: "Dalle origini al secondo XIV", Soc. Internazionale, 1949.

KOBLER, G. *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana degli ACRSR, vol. III).

LAGO, L. - ROSSIT, C. *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, vol. 5).

LAVIOSA ZAMBOTTI, P. *Le influenze della civiltà del Tibisco e di Vucedol in Italia*, Milano, 1947.

LAVIOSA ZAMBOTTI, P. "I Balcani e l'Italia nella Preistoria", *Origines*, Milano, 1954.

Le cento città d'Italia, Milano, 1925

LEICHT, P.S. *Breve storia del Friuli*, Udine, 1970.

L'Istria, Trieste, ristampa, 1975-1983.

LONZA, B. *Appunti sui castellieri dell'Istria e della Provincia di Trieste*, Trieste, 1977.

LUZZATO, G. *L'economia veneziana nei suoi rapporti con la politica nell'alto medioevo*, vol. I, cap. I.

MARCHESETTI, G. *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste, 1981, ristampa.

MARCHESI, P. *Fortezze veneziane 1508-1797*, Rusconi, 1984.

MARSICH, A. *Effemeridi delle Città e dei Luoghi marittimi d'Istria*, Pirona, 1881.

MARTINET, A. *L'indoeuropeo, lingue, popoli e culture*, Bari, 1989

MARUSSIG, G. *Disegni di Ville e Castelli, XVIII secolo*, Museo provinciale di Storia e Arte di Gorizia.

MARUŠIĆ, B. *Istria. Guida turistica*, Pola, 1985.

MIOTTI, T., *Castelli del Friuli*, vol. II, Udine, 1976.

MIRABELLA ROBERTI, M. "La chiesa e le mura di San Lorenzo del Pasenatico", in *Arte del primo Millennio*, Atti del Convegno di Pavia, Torino, 1950.

MORPURGO, E. *Il castello di Trieste*, Trieste, 1949.

MORTEANI, L. "Notizie storiche della città di Pirano", *AT*, vol. XI-XIII (1885-1887).

MORTEANI, L. *Storia di Montona*, Fameia montonese, 1963.

NATORRE, G.G. "Raccolta di tutte le antichità, stemmi e iscrizioni che esistevano e che tuttora esistono nella mia Patria Rovigno", vol. II, Rovigno, 1851, manoscritto, Biblioteca civica di Trieste.

NEGRI, G. "Memorie della Città e Diocesi di Parenzo", *AMSI*, vol. II/2 (1886), p. 127-181 ; vol. III /1, p. 111-178.

PARENTIN, A. *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974.

PAULETICH, A. - RADOSSI, G. "Stemmi dei podestà e delle famiglie notabili di Rovigno", *Antologia delle opere premiate* del Concorso d'arte "Istria Nobilissima", Trieste, vol. III (1970), p. 49-163.

PERACCA, M. "L'origine del nome di Muggia", *Borgo Lauro*, Muggia, 1974, n. 1, p. 23-64.

PETRONIO, P. *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di G. BORRI, Trieste, 1969.

PICHLER, R. *Il castello di Duino*, Trento, 1882.

POSAR, G. "Origini del Dominio di Venezia nell'Istria (932-1150)", *PO*, an. X, 1940, n. 8-10, p. 201-246.

PRAGA, G. *Storia di Dalmazia*, Padova, 1981.

PREMROU, M. "Serie dei Vescovi petinesi dal 1573 al 1789 secondo gli atti concistoriali dell' archivio segreto vaticano", *AT*, vol. XV (1929-30), p. 381-390.

QUARINA, L. "Le vie romane del Friuli", *Bollettino dell'Istituto di Storia dell'Arma del Genio*, 1942.

RADMILLI, A.M. *La cultura dei castellieri*, Udine 1972

RADOSSI, G. "Stemmi di Podestà e di famiglie Notabili di Montona", *Antologia delle opere premiate* del Concorso d'arte "Istria Nobilissima", Trieste, vol. VIII (1975), p. 183-234.

RADOSSI, G. "Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Pinguente", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 487-525.

RADOSSI, G. "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle d'Istria", *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 359-389.

RADOSSI, G. "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria, *ACRSR*, vol. XIII (1982-83), p. 355-384.

RADOSSI, G. "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Portole in Istria", *ACRSR*, vol. XV (1984-85), p. 279-310.

RADOSSI, G. "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", ACRSR, vol. XVI (1985-86), p. 345-420.

RADOSSI, G. "Stemmi di rettori e famiglie notabili di Grisignana", *ACRSR*, vol. XVIII (1987-88), p. 185-239.

RADOSSI, G. "Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di San Lorenzo del Pasenatico in Istria", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 187-240.

RADOSSI, G. "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona d'Istria", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 177-233.

RICCOBON, M., *Parenzo: le torri venete*, 1930.

ROSADA, G. *Oppidum Nesactium; una città istro-romana*, Canova, 1999.

Rovigno d'Istria, Famia ruvignisa, Trieste, 1997.

RUBINO, A. "L'Isaros-Istro", *PO*, an. VIII(1938), n. 1-2, p. 23-35.

SANTANGELO, P. E. *L'origine del linguaggio*, Bompiani, 1949.

SANUDO, M. *Diari LIII.*

SANUDO, M. *Itinerario di Marin Sanudo*, a cura di M. BROWN, Seminario di Padova, 1487.

SCHIAVUZZI, B. *Momorano rinvenimenti*, Parenzo, 1914.

SCHIAVUZZI, B. "Duecastelli, notizie storiche", *AMSI*, vol. XXXI (1919), p. 81-118.

SEMI, F. *Capris, Giustinopoli, Capodistria, storia, cultura ed arte*, Trieste, 1975.

"Senato Mare", *AMSI*, vol. IX (1894), p. 94

SETTI, A. *Castelli e villaggi nell'Istria Padana fra IX e XII secolo*, Napoli, 1984.

SILVESTRI, E. *L'Istria*, Trieste, 1903.

STENER, I. *Muggia*, Trieste, 1974.

STICOTTI, P. "Epigrafi romane in Istria", *AMSI*, vol. XIV (1898), p. 375-395.

Storia della civiltà veneziana, vol. I, Venezia, 1979.

STUPAN SUMI, N. *Štanijel in Grad Stanijel /San Daniele e il castello di S. Daniele/*, Lubiana, 1987.

TAMARO, M. *Le città e le castella dell'Istria,* vol. II, Parenzo, 1892.

Thesaurus Ecclesiae Aquilegensis.

TITO LIVIO, *Le storie*, XLI - I, Torino, 1826.

TOMMASINI, G.F. *Commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1937 (Archeografo Triestino, vol. IV).

UGHELLO, F. *Italia Sacra*, Coletti, Venezia, 1720.

VALVASOR, J. W. *Die Ehre des herzogsthums Crain*, Norimberga, 1688

VATOVA, G. *La colonna di S. Giustina*, Capodistria, 1887.

VERONESE, L. "Fortificazioni austriache dell'Ottocento a Trieste", *AT*, vol. XXXIV (1974), p. 19-77.

VERZÀR BASS, M. "Trieste romana, l'estensione del tessuto urbano", *AT*, vol. LXI/fasc. 1 (1999), p. 161-200.

VESNAVER, G. *Notizie storiche del castello di Portole nell'Istria*, Trieste, 1884.

VESNAVER, G. "Spogli dell'archivio episcopale di Cittanova nell'Istria", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, an. XIX-XX, 1885-86.

VESNAVER, G. *Stemmi e iscrizioni venete di Portole nell'Istria*, Parenzo, 1896.

ZORZI, A. *La Repubblica del leone*, Rusconi, 1979.

– – – * – – –

Fondi archivistici:

ARCHIVIO DI STATO, Trieste

ARCHIVIO DI STATO, Venezia

BIBLIOTECA CIVICA DI TRIESTE - Archivio diplomatico.

MUSEO CORRER